This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

OPERE

DI

VINCENZO MORTILLARO

MARCHESE DI VILLARENA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

VOLUME III.

PALERMO
DALLA STAMPERIA ORETEA
VIA ALBERGARIA N. 240.

1846.

~~200. d. 139.~~
278. h. 14.

BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

RUDIMENTI

DI

LINGUA ARABA

PUBBLICATI NEL 1830

PER USO DELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

PREFAZIONE

> L'étude des langues n'appartient pas uniquement à la mémoire, le jugement peut et doit y intervenir pour beaucoup.
> SILV. DE SACY *Gram. Arab.* dans la *Préface.*

Gli Arabi erano popoli, pria dell' Islamismo, intesi solo a mercantare ed a cercare pascoli ed acque: infiammati poscia da una religione novella dierono di piglio alle arme contro i loro circonvicini, impossessaronsi del trono di Persia, cui tante volte ma invano tentato avevano con ogni sforzo di rovesciare i Romani, smembrarono l'impero di Oriente, conquistarono la Siria, la Caldea, l'Armenia, la Cappadocia, il Khorassan, la Fenicia, la Mesopotamia, la Cilicia, e porzione dell'Asia Minore da una parte; soggiogarono dall'altra l'Egitto, la Libia, il territorio di Cartagine, la Numidia, la Mauritania; e a forza di combattimenti e di vittorie minacciarono di mettere in catene il mondo intero, avendo in soli quarant'anni esteso il loro impero più che non lo era stato quello dei Romani. Essi non arrecarono da per tutto che la barbarie e la ignoranza, e par che non avesser dovuto essere atti a coltivare le scienze, le lettere, e le arti. E pure, avendo ingrandito il potere loro, l'animo con tanta alacrità applicarono ad abbracciare e propagare gli studî tutti, che dubbio rimane, se vie più per la gloria delle armi, oppure per lo amore alla letteratura grandeggiarono; giacchè se da ogni dove eglino sbandirono le lettere, nel loro grembo però e le mantennero e le accrebbero. Videsi nel primo secolo dell'Egira un' Accademia, famosa sin dal suo nascere, in Bagdad sede dei Califfi, un'altra in Kisca, in Cufa una terza, ed

una quarta in Bassora. E appena trascorse il secolo che divenuto l'Egitto sede dei Califfi, e (come già nei trasandati tempi lo era stato altra volta) centro del sapere, quella immensa folla sboccò di sovraumani ingegni che nella eloquenza, nella poesia, nella metafisica, nelle matematiche, nella medicina splendettero; i quali anche con sollecitudine raccogliendo quanti mai poterono libri di Greci, di Siri, di Persiani, d'Indi, di Egizii, tutti nel loro patrio idioma trascrissero: e si è nei loro libri che a leggere noi cominciammo i greci filosofi, e fu per loro mezzo che le classiche opere degli antichi a noi sono pervenute. E a tale giunsero che non sono mancati di quei, cui è sembrato di poter financo asserire, che se tutta perisse la letteratura, tutta dall'arabismo potrebbesi con felice successo fare risorgere; vantare non potendo neppure Atene stessa, che culla fu di ogni dottrina, tanti chiarissimi ingegni, e tale moltitudine di letterati quanti appo gli Arabi se ne rinvengono.

Egli è stato a torto che ai Musulmani si è attribuito come un dovere dalla loro religione imposto la ignoranza, chè anzi nel Corano elogi si prodigano alla dottrina e ai sapienti; e basta a convincercene, il rammentarci i gloriosi regni di Harùn-Errascid e di Mamùn, i quali come fiorirono per l'onore delle armi, brillarono per lo splendore delle lettere: mentre che l'Europa, questa Europa stessa ora sì raggiante di gloria, era fra tenebre involta assai più folte di quelle che ingombrarono poscia le belle contrade dell' Oriente. Tolti infatti i primi anni del Maomettanismo per le battaglie soltanto e per la ferocia rinomati, dieronsi poi gli Arabi a coltivare i rami tutti dell' umano sapere; e niuna fuvvi delle parti della letteratura, niuna delle scienze, che rimasta fosse da sezzo appo di loro. Nè col germe d'una civiltà, la quale come in un lampo si sviluppò abbagliando il mondo, nudriva in cuore la grande ed energica nazione degli Arabi il germe della barbarie che doveva alla fine grandeggiare ed estinguere il primo; bensì le circostanze parziali sono state quelle che allontanati hanno in seguito gli Arabi da' gusti loro primitivi: le invasioni, le rivoluzioni, i torbidi, che sino da più secoli li hanno afflitti, sono stati la cagione funesta per cui di spesse tenebre si è coperto il vago asiatico orizzonte.

Non è dessa al certo un'epoca di depravazione e di corrompimento,

scriveva l'Andres, quella degli Arabi, non è dessa un'epoca di disonore e di vitupero, e i dotti tutti ne convengono: che se gli Arabi non ebbero il sodo giudizio dei Greci, nè il fino gusto dei Romani, pure coi loro studii e vantaggiarono le scienze naturali, e risvegliarono nella sopita Europa il genio di sapere e lo amore pelle lettere. La moderna letteratura non conosce a madre che l'arabica, e molte invenzioni come la carta, la polvere da fuoco, la bussola, forse a noi non sono venute che dall'arabica beneficenza.

Alla considerazione di ciò chi non riguarderà come interessante lo studio della letteratura arabica? chi non apprezzerà come necessario, per approfondirla lo studio dell'araba favella, che è la lingua più ricca dell'Oriente?

Si è per mezzo di questa che diciferare noi possiamo gl'innumerevoli scritti, ed i multiplici monumenti che dei sommi Arabi ci rimangono, e a lavori assai considerevoli possiamo noi per lo suo mezzo applicarci.

Ha poi questa lingua un vantaggio su tutte le altre, che mentre è la più antica tra le antiche lingue a noi giunte; mentre é la madre di tutte le lingue orientali, giacchè a giudizio del De Guignes, sapendosi l'arabico si sanno quasi tutte le altre lingue orientali antiche, non dovendo che metterci al fatto solamente delle loro variazioni gramaticali, è nello stesso tempo una delle più universalmente diffuse fra le lingue viventi. E come per essa ci si agevola la via ad apprendere tutte le altre lingue orientali già morte, ci si offre insieme un mezzo di comunicazione fra tanti popoli esistenti, essendo la lingua di tanti e tanti milioni di uomini; parlandosi, comechè con varie alterazioni, da Marocco sino in Persia, e dalla Siria sino verso Madagascar. Onde a ragione il Volney ebbe a chiamarla *la chiave dell'Oriente antico e moderno;* essendo ben dessa la sola che abbia trascorso i secoli, trionfando di tutte le rivoluzioni le quali sì sovente cambiarono la faccia del globo, confusero i popoli, e ne distrussero i monumenti, e che sia sopravvissuta al tempo, senza mai nulla perdere, anzi sempre acquistando ricchezze novelle. E per noi Siciliani, deh! non fia che più ci s'involino quanti mai arabici monumenti oggi giorno conserviamo! Non fia che la tignuola impunemente a rodere prosegua le nostre carte; che il tempo distruggitore delle cose in-

franga, e con nostro danno scancelli le nostre lapidi, i vasi e le belle iscrizioni; che la ignoranza faccia liquefare le nostre cufiche monete, come sventuratamente è avvenuto per lo passato, o che le curiose ricerche dei forestieri con nostra vergogna ce le rapiscano. Si veggano una volta degnamente illustrate tutte le nostre memorie. Conosca il Pubblico quali vantaggi ci procura la perizia di questa lingua, quali dilucidazioni ne riporti la storia nostra, e quale il nostro idioma. Più non isgomentino gli animi nostri generosi le temute ma non insuperabili difficoltà di questo linguaggio, che anzi ci sproni la speranza del frutto che noi saremo per raccorre dalla conoscenza del medesimo.

Egli è però gravoso di ogni lingua il cominciamento, ed i grammaticali ammaestramenti certo che diletto non ti recano; ma fa d'uopo vincerne la noia se giugnere si vuole a godere dei tesori che per l'araba lingua ci si dischiudono. Nè io abituato per molti anni nello studio di questa lingua ho trascurato sollecitudine per ridurne le regole chiare e facili, brevissime e precise, e per così dire alla loro genuina semplicità fondamentale, sgomberandole da quella dovizia di ammaestramenti, che utile riesce ai provetti, ma che è di confusione anzi di scoraggiamento pei novizii.

Mio scopo è stato nel compilare questi rudimenti l'adempiere alla mancanza che, tra noi principalmente, si prova di libri elementari per apprendere l'araba favella. Non v'è dubbio che il fu mio chiarissimo maestro il prof. Salvatore Morso procurò colle sue tavole dar un compendio dell'arabica gramatica; ma troppo brevi e ristrette esse sono, di più essenziali cose manchevoli, e ciò che più tormenta i principianti della continua voce han bisogno del maestro che ben le dichiari. Non so io poi approvargli la raccolta delle favole di Lockman ch'egli alla gramatica aggiunse ond'esercitare i discenti nella traduzione dell'arabico.

Certo è che Lockman detto il *sapiente*, nominato nel Corano, siasi reso celeberrimo nell'Oriente; ma le favole che gli Arabi a lui attribuiscono non sono che fredde e disadorne imitazioni di alcuni apologhi di Esopo, mancano del carattere di una invenzione araba, e lo stile nel quale esse sono scritte non è certo quello del primo secolo dell'Egira. Esse infatti sono più diffuse in Europa che in Oriente, nè assai si gustano dai naturali.

Senza presumere di censurare quanto dagli altri si è fatto, io ardisco rilevare che niuna *crestomazia* ritrovasi, secondo a me pare, del tutto adatta allo scopo di riuscir utile a coloro che solo istruiti nella conoscenza delle regole grammaticali vanno a farne uso, esercitandosi a comprendere questa massima lingua. È dal facile che progredir si puote al difficile; nè per primo libro da volgarizzare a chi volesse apprendere il latino daresti l' Orazio, nè ad un filelleno il Pindaro. Epperò ho creduto analizzare solo una favola del Lockman, e poi a miglior profitto dei discenti ho riunito dei pezzi scelti sì ma di progressiva difficoltà, passando dalla semplicità di una cronaca ad uno squarcio storico, e così di seguito sino a qualche *sura* del Corano. E questi da me tradotti per quanto è possibile letteralmente, e seguiti da un piccolo dizionario anch'esso consentaneo all'oggetto.

Memore dell'avvertimento del celebre Pococke che scriveva nel suo Discorso intorno alla poesia arabica *monent ipsi Arabes esse grammaticam* ملح العلم. *disciplinarum sal, cujus nimia aspersio cavendum est, ne palatum exulceret,* ho trascurato di segnare i modi, le frasi e le grazie particolari del linguaggio, cose tutte che, essendo affare di sentimento e di uso, lungi dallo insegnarsi con inviluppati e secchi precetti, che legano gl'ingegni, ed infastidiscono le menti, si apprendono invece colla lettura dei classici scrittori. Ed ho fidanza che questo mio lavoro, abbenchè tenue, e per la brevità e chiarezza colla quale ho procurato di dettarlo, e ancora per la scarsezza che vi ha di libri di simile genere in queste nostre contrade, sarà per riuscire utile a coloro che coltivare vogliono in Sicilia gli studii delle arabiche cose, ora in grande onore saliti e in rinomanza presso tutta la colta Europa.

—

RUDIMENTI

DI LINGUA ARABA

—

§ I.

DELLE LETTERE.

Scrivono gli Arabi, e perciò leggono ancora dalla destra alla sinistra.

Le lettere del loro alfabeto sono ventotto, e tutte consideransi come consonanti.

Le lettere di una stessa parola si uniscono fra loro, e quindi in un modo indicansi quando si mostrano separate, e in altri quando sono o in principio, o in mezzo, o in fine di parola; sebbene non molto variata ne sia la loro necessaria diversità.

Sono desse le seguenti:

Unite.	Finali.	Medie.	Iniziali.	Separate.	Nome.	Valore.
	ـا	ـا	أ	أ	Alef	a
ببب	ـب	ـبـ	بـ	ب	Be	b
تتت	ـت	ـتـ	تـ	ت	Te	t
ثثث	ـث	ـثـ	ثـ	ث	The	th
ججج	ـج	ـجـ	جـ	ج	Gim	gi

Unite.	Finali.	Medie.	Iniziali.	Separate.	Nome.	Valore.
حححح	ح	ـحـ	حـ	ح	Hha	hh
خخخخ	خ	ـخـ	خـ	خ	Cha	ch
	د	ـد	د	د	Dal	d
	ذ	ـذ	ذ	ذ	Dzal	dz
	ر	ـر	ر	ر ه ى	Re	r
	ز	ـز	ز	ز ه ى	Zain	z
سسسس	س	ـسـ	سـ	س	Sin	s
ششش	ش	ـشـ	شـ	ش	Scin	sc
صصصص	ص	ـصـ	صـ	ص	Ssad	ss
ضضضض	ض	ـضـ	ضـ	ض	Dhdad	dh
ططط	ط	ـطـ	طـ	ط	Tta	tt
ظظظظ	ظ	ـظـ	ظـ	ظ	Ttza	tz
ععع	ع	ـعـ	عـ	ع	Aain	aa
غغغغ	غ	ـغـ	غـ	غ	Ghain	gh
ففف	ف	ـفـ	فـ	ف	Fe	f
ققق	ق	ـقـ	قـ	ق	Qaf	q
ككك	ك	ـكـ	كـ	ك	Kef	k
للل	ل	ـلـ	لـ	ل	Lam	l
ممم	م	ـمـ	مـ	م	Mim	m
نننن	ن	ـنـ	نـ	ن	Nun	n
هههه	ه	ـه	هـ	ه ه ه	He	h
	و	ـو	و	و	Vau	v
ييي	ي	ـي	يـ	ي	Je	j

Oltre a questi segni evvi ة che si pronunzia *t*.

Gli Arabi non dividono, scrivendo, le parole in modo che di taluna di esse una parte sia in un luogo, il resto in un altro; ma quando ciò possa accadere, a compiere la linea allungano la penultima lettera con un tratto più o meno lungo p. e.

بسم الله الرحمن الرحيـــــــــــــم

allungamento che può anche aver luogo nel mezzo della linea p. e.

بســـــم الله الرحمـــــن الرحيـــــم

oppure sovrappongono le ultime lettere p. e.

س
طوبى لمن شغله عيبه عن عيوب النا

§ II.

DELLA DIVISIONE DELLE LETTERE.

Dividonsi le lettere arabiche in *radicali* ed in *servili*. Sono le seconde comprese nelle due voci tecniche يتسمنوا يغلك; il resto sono tutte radicali.

Dividonsi inoltre in *solari* ed in *lunari;* le prime sono le seguenti:

ت ث د ذ ر ز س ش ص ض ط ظ ن

che tali si appellano perchè la voce شمس, che significa *sole*, comincia da una di esse. Quelle che restano sono le *lunari*, così dette dalla parola قمر *luna* che principia con una di esse.

In appresso vedremo la importanza di queste distinzioni, ora soltanto accennate.

§ III.

DELL'ARTICOLO.

L'articolo determinato presso gli Arabi è ال *al;* e questo indeclinabile, di genere comune, singolare e plurale. Esso si attacca avanti ai nomi p. e. الاسد *il leone;* impiegandosi o per indicare la specie

intiera compresa sotto un nome appellativo, o per indicare che l'individuo di cui parlasi è di già stato nominato.

I nomi proprii ordinariamente non hanno articolo, tranne se fossero significativi, e potessero produrre degli equivoci.

§ IV.

DELLE MOZIONI.

Due figure hanno gli Arabi per le vocali, che in un modo generico *mozioni* si appellano; perchè quasi imprimono il movimento alle consonanti, e sono:

Una piccola linea trasversale, che posta sulla lettera dicesi *fatha*, ed ha un suono misto di *a* e di *e*, che si rende di *a* chiaro quando è seguita da ا, p. e.

بَا *ba*

una uguale linea, che collocata al di sotto della lettera dicesi *kesra*, ed ha un suono misto di *e* e di *i*, che avanti ي si rende per *i* chiaro p. e.

بِي *bi*

e un piccolo ۹ che dicesi *dzamma*, il quale imprime un suono misto di *o* e di *u*, che seguito da و suona per *u* chiaro p. e.

بُو *bu*

Queste mozioni allorchè sono raddoppiate chiamansi *nunnazione*, *tanuin* o *nun vocale;* e rendono il suono di *an*, *en*, *on*, p. e.

بً *ban*

بٍ *ben*

بٌ *bon*

§ V.

DEI SEGNI O PUNTI ORTOGRAFICI.

Sono cinque i segni di cui si fa uso nella scrittura araba cioè:

1. ْ che dicesi *sokun* o *giezma*, il quale collocasi su quella lettera che vuol privarsi di vocale, onde unirla a far sillaba con quella che la precede: p. e. نَسْر nasron *aquila*.

2. ّ che si appella *tescdid*, il quale da sè raddoppia la lettera che affetta: p. e. شِدَّةٌ sciddaton *valore*.

In proposito del quale segno è da notare: 1° che la lettera د avanti la ت col tescdid leggesi per ت; p.e. وَجَدْتُّ vagiatto *ritrovai*. 2° che quando una lettera solare è in principio di parola preceduta dall'articolo اَلْ prende essa il tescdid, e il ل dell'articolo non si pronunzia: p. e. اَلسَّبِيلُ assabilo *la via*. Che se all'articolo preceda altra parola, si perde allora l'articolo, e la parola che precede va ad unirsi con quella, il cui articolo è svanito: p. e. مِنَ الرَّجُلِ menarragioli *dall'uomo*.

3. ~ che chiamasi *madda;* e questo è proprio dell' ا, cui sta in vece di tescdid; p. e. آسٌ aason *mirto*.

4. ء che si nomina *hamza*, e serve all' ا per avvertire che questo è suscettibile di essere cambiato da ogni mozione sopravvegnente; p. e. آدَمُ Adamo *Adamo*.

5. ص che si addimanda *vassl*, il quale si soprappone all'ا iniziale, quando è ا d' imperativo, quando è ا *caratteristico* di conjugazione derivata, eccettuato quello della quarta conjugazione, quando è ا di articolo, non in principio di discorso, e quando trovasi nei seguenti dieci nomi cioè:

ٱبْنَم *figlio*, ٱيْمُن *giuramento*, ٱبْن *ano*, ٱسْم *nome*,

ٱبْن *figlio*, ٱمْرَأَة *donna*, ٱثْنَتَان *due* f., ٱثْنَان *due* m.,

ٱبْنَة *figlia*, ٱمْرَأ *uomo*.

e fa che l'ا resti privo della sua mozione; e che la lettera, la quale il segue uniscasi alla vocale terminante la parola precedente; p. e. رَمْلُ ٱلْبَحْرِ ramlo-l-bahhri *arena del mare*.

È da avvertire però:

1. Che se la voce precedente l'ا di unione terminasse con una consonante giezmata, allora essa prenderebbe il kesra, eccettuando la terminazione verbale تُمْ, e gli affissi كُمْ ed هُمْ che prendono il dzamma, come pure il ن della particella مِنْ che prende il fatha.

2. Che quando la voce precedente la unione ha il tanuin, e l'ا di unione è articolare, la nunnazione si perde.

3. Che se la lettera la quale precede la unione terminasse con una delle lettere ا و ي, si farebbe l'annessione come se queste non vi fossero, tranne quando l'ي è affisso, perchè allora l'ي prenderebbe il fatha.

§ VI.

DELLE INTERPUNZIONI.

Non usano gli Arabi che un solo segno di pausa nelle loro scritture cioè ✡, il quale per loro vale un punto finale.

§ VII.

DELLE LETTERE ا و ي

Le lettere ا و ى vanno soggette ad un vicendevole cambio, stabilito da quasi costanti leggi che fa d'uopo ben conoscere, le principali delle quali riduconsi alle seguenti.

DELLA LETTERA ا

L'ا muto in mezzo o in fine di parola se ha il dzamma, o ne è preceduto si cambia in و, se il kesra in ي; p. e.

رَأْفَ farà رَوْفَ

سَأْلَ farà سَيْلَ

Ben inteso che le particelle ا ب ف ل و, le quali diconsi inseparabili, perchè non si scrivono che unitamente ad altre parole, non collocano l'ا in mezzo. Così p. e. لِأَبٍ *al padre* non farà لِبَبٍ: ad eccezione di talune p. e. أَنْ *forse se*, che farà أَيْنَ e لِأَنَّا, *affinchè non*, che farà لِئَلَّا, e simili.

L' ا *quiescente*, cioè senza mozione, dopo un ا col fatha si perde, e all' ا che resta si pone il fatha perpendicolare, o si dà l' hamza: p. e. آمَنَ invece di أَأْمَنَ.

Dove occorrono due ا quiescenti il primo cangiasi in و col fatha: p. e. تَوَّامَرُوا invece di تَأَّامَرُوا.

DELLA LETTERA و

Il و col fatha in mezzo di parola dopo il kesra si cangia in ي: p. e. ثِيَابٌ invece di ثِوَابٌ.

Il و quiescente dopo un altro و spesso si perde: p. e. رُوسٌ invece di رُوُوسٌ.

Il و finale dopo il fatha, se sarà terza lettera è cambiato in ا, p. e. غَزَا invece di غَزَوَ; e se avrà il tanuin lo cambia in fatha; cosicchè non finirà in *on*, ma in *an* con l' ا. Se poi fosse quarta lettera verrebbe a cambiarsi in ي se precederà fatha p. e. يَغْزِي invece di يَغْزُوُ; cambiando (se lo avrà) il tanuin nel fatha antecedente.

Il و finale dopo il dzamma diviene quiescente, p. e. رَدُو invece di رَدُوُ: che se avrà il tanuin, allora questo si darà al dzamma precedente, e il و si perderà.

Il و finale dopo il kesra cangiasi in ي, p. e. رَضِيَ invece di رَضِوَ.

Il و servile in fine di parola assume appo di sè un ا, come in رَمَوا.

DELLA LETTERA ي

In mezzo di parola l'ي col fatha dopo il dzamma si muta in و, p. e. شُوَيَة invece di شُبَيَة.

L'ي quiescente in mezzo di parola dopo un altro ي spesso si perde, p. e. رَيِس invece di رَيْيِس.

L'ي finale dopo il fatha qualunque vocale abbia, la rigetta, p. e. أُولَى invece di أُولَيٌ; e se ha il tanuin lo manda al fatha precedente.

L'ي finale dopo un altro ي mutasi in ا, perdendo la sua vocale, p. e. هَدَايَا invece di هَدَايِي.

L'ي finale dopo il kesra non ritiene nè il dzamma nè il kesra, ma rimane quiescente, p. e. حَافِي invece di حَافِيٌ; e se avrà il tanuin allora l'ي stessa si perde e si fa la nunnazione col kesra precedente, p. e. رَامٍ invece di رَامِيٌ.

L'ي finale dopo il dzamma muta questa mozione in kesra, p. e. تَمَنِّي invece di تَمَنِّيُ.

DELLE LETTERE و ed ي

Il و e l'ي mobili avanti il و e l'ي quiescenti, se preceda fatha si espellono, e il و e l'ي si giezmano, p. e. رَمَوْا invece di رَمَيُوا.

Se poi preceda dzamma o kesra, essendo ي la lettera mobile si toglie col kesra precedente; essendo و se preceda il kesra si rigettano il kesra ed il و: se preceda il dzamma si scaccia questo e la lettera mobile, e alla lettera quiescente ى o و che rimane si dà il kesra, p. e. أَغْزِي invece di أَغْزُوِي; غَازُونَ invece di غَازُوُونَ.

Il و e l'ي mobili avanti una lettera mobile dopo il fatha spesso si mutano in ا quiescenti, p. e. قَامَ invece di قَوَمَ, سَارَ invece di سَيَرَ.

Quando il و e l'ي sono posti insieme in modo che la prima non abbia vocale, allora il و si perde, e la vocale si trasferisce col tescdid nell'ي.

Il و e l'ي finali dopo l'ا servile si cambiano in hamza, p. e. سَمَآءٌ invece di سَمَاوٌ, e نَجَآءٌ invece di نَجَايٌ.

Quando il و e l'ي tengono il posto di un ا *radicale* essi avranno sempre un hamza, e l'ي allora dovrà essere scritta senza punti così ى.

REGOLA COMUNE A TUTTE LE TRE LETTERE.

Quando una delle lettere deboli è quiescente avanti il giezma sempre si perde, p. e. يَقُلْنَ invece di يَقُوْلْنَ, e كُنْتُمْ invece di كَانْتُمْ.

§ VIII.

DEI NUMERI.

Indicansi i numeri per lettere o per segni detti propriamente numerici.

Per lettere sono nel modo che segue:

أ	vale	1	س	vale	60
ب		2	ع		70
ج		3	ف		80
د		4	ص		90
ه		5	ق		100
و		6	ر		200
ز		7	ش		300
ح		8	ت		400
ط		9	ث		500
ي		10	خ		600
ك		20	ذ		700
ل		30	ض		800
م		40	ظ		900
ن		50	غ		1000

Gli Arabi africani numerano per lettere nel modo stesso, tranne però che per loro

il ص	vale	60	il ظ	vale	800
ض		90	غ		900
س		200	ش		1000

Ciò posto volendo scrivere 1830 si indicherebbe غضل; ma un Arabo africano lo scriverebbe شطل.

I segni numerici poi che diconsi *cifre* e anche *cifre indiane* sono:

١	o و	che vale	1
٢			2
٣			3
٤			4
٥			5
٦			6
٧			7
٨			8
٩			9
٠			0

Quando gli Arabi servonsi di queste cifre seguono una progressione opposta direttamente a quella della loro scrittura, camminando da sinistra a destra: singolarità che mostra tai cifre non essere originariamente arabiche.

Così per indicare il numero 1830 scriverassi ١٨٣٠.

§ IX.

DEL LEGGERE SENZA MOZIONI.

I segni gramaticali, appunto perchè tali, furon opera de' gramatici, nè nacquero con la lingua. È perciò che d'ordinario scrivesi l'arabico senza di essi, e quindi facendo attenzione alla pronunzia delle lettere per sè medesime ne riuscirà agevole la lettura, solo attendendo alle principali regole gramaticali. Non tanuin, non punti ortografici, ma abbreviazione per quanto più facile al pronunziare riesca, ecco tutto il segreto per leggere senza i segni introdotti dai gramatici.

§ X.

DELLE PARTI DEL DISCORSO.

Tre sono le parti del discorso, cioè *nome*, *verbo*, e *particelle:* comprendesi nell' idea del nome l'*aggettivo* e 'l *pronome;* nell'idea del verbo il *participio;* e in quella delle particelle la *preposizione*, la *congiunzione*, l' *interiezione*, e l'*avverbio*.

§ XI.

DEL VERBO.

Si è nel verbo in generale, che la lingua arabica sviluppa chiaramente la semplicità e la ricchezza del suo meccanismo, e la differenza sua con le lingue di Europa.

La prima voce del verbo in arabico si appella *radice*, e questa è la terza persona, singolare, maschile del preterito, la quale non può costare di meno che tre, nè di più che quattro lettere, che appellansi *le radicali;* e si è con essa che compongonsi tutte le modificazioni dei tempi, delle persone e delle conjugazioni, tanto regolari, che irregolari.

Per brevità dicesi ف la prima radicale, ع la seconda, e ل la terza; dal verbo usitato فَعَلَ *fece.*

E qui è giusto il notare, che per rinvenire il significato di qualunque voce araba, è d' uopo spogliarla di tutte le lettere servili, e ridurla a tre radicali; in mancanza delle quali solamente può ricorrersi alle servili, che formeranno la *radice*, e questa frugata nei dizionarii darà il significato suo, e di quelle che da essa derivano.

Ora nel verbo si considerano la *qualità*, la *conjugazione*, il *tempo*, il *numero*, la *persona*, e il *genere*.

E primo dividesi il verbo in *perfetto* ed *imperfetto*: perfetto è quello che non ha nelle sue radicali alcuna lettera *debile;* imperfetto si appella quello che ne ha taluna: che se di esse ne avesse due o tre, si direbbe *doppiamente* o *completamente* imperfetto.

La conjugazione contiene il vario genere di significazione, e i verbi triliteri sono suscettibili di tredici conjugazioni.

In arabico i verbi non hanno che tre tempi: il passato o *preterito*, il futuro o *modarèo*, e lo *imperativo*: il presente è lo stesso che il futuro, il quale può avere anche significato di preterito se gli si prepone la particella لَمْ *non*, o l'altra لَمَّا *quando*. L'infinito che anche *masdaro* vien detto, non è per gli Arabi che il nome verbale dell'azione: e il participio si forma per lo più mettendo un م avanti il preterito p. e. مفعل.

Tre sono i numeri *singolare*, *duale*, e *plurale*.

Nel numero sonvi tre persone la *terza*, la *seconda*, e la *prima*.

Nella persona tre generi il *maschile*, il *feminile*, e il *comune*.

§ XII.

DELLE CONJUGAZIONI.

Un verbo trilitero può essere capace di tredici *conjugazioni*, o a dir meglio *modificazioni di significato;* ma non essendo tutti i verbi egualmente suscettibili di tutte queste modificazioni così non tutti sono usitati in tutte le conjugazioni.

Queste così dette conjugazioni sono le seguenti cioè:

Conjugazioni	Caratteristiche.	Esempi.
1	fatha in ف e in ل	فَعَلَ
2	ّ in ع	فَعَّلَ
3	ا dopo il ف	فَاعَلَ
4	ا pria del ف	أَفْعَلَ
5	ت pria del ف e ّ in ع	تَفَعَّلَ
6	ت pria del ف ed ا dopo il ف	تَفَاعَلَ
7	ان pria del ف	اِنْفَعَلَ
8	ا pria del ف e ت dopo del ف	اِفْتَعَلَ
9	ا pria del ف e ّ in ل	اِفْعَلَّ
10	است pria del ف	اِسْتَفْعَلَ
11	ا pria del ف e dopo dell'ع, e ّ in ل	اِفْعَالَّ
12	ا pria del ف e و fra l' ع raddoppiato	اِفْعَوْعَلَ
13	ا pria del ف e و col ّ dopo ع	اِفْعَوَّلَ

I verbi passivi non distinguonsi dagli attivi che per le mozioni, e la prima lettera di ognun di essi, anche caratteristica di conjugazione derivata, è sempre affetta dalla mozione dzamma.

Eccone la tavola:

Modarè.	Preterito.	Conjugazione.
يُفْعَلُ	فُعِلَ	1
يُفَعَّلُ	فُعِّلَ	2
يُفَاعَلُ	فُوعِلَ	3
يُفْعَلُ	أُفْعِلَ	4
يُتَفَعَّلُ	يُفُعِّلَ	5
يُتَفَاعَلُ	تُفُوعِلَ	6
يُنْفَعَلُ	أُنْفُعِلَ	7
يُفْتَعَلُ	أُفْتُعِلَ	8
manca		9
يُسْتَفْعَلُ	أُسْتُفْعِلَ	10
manca		11
يُفْعَوْعَلُ	أُفْعُوعِلَ	12
يُفَعَّوَلُ	أُفْعُوِّلَ	13

I verbi quadriliteri hanno solo quattro conjugazioni che sono:

Conjugazioni.	Caratteristiche.	Esempi.
1	ل in ع	فَعْلَلَ
2	ت pria del ف	تَفَعْلَلَ
3	ا pria del ف e ن dopo il ع	اِفْعَنْلَلَ
4	ا pria del ف e ل nel secondo ل	اِفْعَلَلَّ

le loro forme passive sono:

Modaréi.	Preteriti.	Conjugazioni.
يُفَعْلَلُ	فُعْلِلَ	1
يُتَفَعْلَلُ	تُفُعْلِلَ	2
يُفْعَنْلَلُ	اُفْعُنْلِلَ	3
يُفْعَلَلُّ	اُفْعُلِلَّ	4

§ XIII.

DEL VERBO REGOLARE O PERFETTO.

Il verbo *Ἀνάλογον* cioè *regolare* o *perfetto*, che tale appellasi dallo avere perfette tutte le tre sue radicali, è capace di sei diverse forme che tutte sotto il nome comprendonsi di prima conjugazione, la cui differenza non consiste che nella vocale della seconda radicale sì del preterito che del modaréo loro.

Son queste le seguenti:

Forme.	Mozione della seconda radicale nel preterito.	Mozione della seconda radicale nel modaréo.	ESEMPI	
			Preterito.	Modaréo.
1	fatha	dzamma	فَعَلَ	يَفْعُلُ
2	fatha	kesra	فَعَلَ	يَفْعِلُ
3	fatha	fatha	فَعَلَ	يَفْعَلُ
4	kesra	fatha	فَعِلَ	يَفْعَلُ
5	kesra	kesra	فَعِلَ	يَفْعِلُ
6	dzamma	dzamma	فَعُلَ	يَفْعُلُ

Or quando il preterito di un verbo deve avere nella seconda radicale del suo modaréo la mozione fatha si indica: *futuro* A, se la

mozione kesra *fut.* I, se la mozione dzamma *fut.* O; onde p. e. سَكَتَ *fut.* O *tacque*, indica che il futuro o modaréo di detto verbo deve far يَسْكُتُ *tacerà*.

§ XIV.

DELLE INFLESSIONI DE' TEMPI.

Le diverse desinenze, onde distinguonsi i numeri e le persone nei tempi sono le seguenti:

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
...وا	...ا	...	Maschile *3. persona*
...نَ	...تَا	...تْ	Feminile
...تُمْ	...تُمَا	...تَ	Maschile *2. persona*
...تُنَّ		...تِ	Feminile
...نَا		...تُ	Maschile *1. persona* Feminile

Modarèo.

Questo si forma dalla terza persona maschile singolare del preterito, con le seguenti modificazioni:

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَ...وْنَ	يَ...انِ	يَ...	Maschile 3. *persona*
يَ...نَ	تَ...انِ	تَ...	Feminile
تَ...وْنَ	تَ...انِ	تَ...	Maschile 2. *persona*
تَ...نَ		تَ...ينَ	Feminile
...أَ		...أَ	Maschile 1. *persona* Feminile

Imperativo.

Formasi l'imperativo dalla terza persona del preterito (1) giezmando la prima radicale, e nella seconda pers. sing. masch. anche l'ultima; dando alla seconda radicale la mozione che prenderebbe se fosse modaréo, e premettendo أ p. e. اِعْلَمْ *sappi tu.* Ma se la seconda radicale prendesse il dzamma, allora si premetterebbe أُ p. e. اُنْصُرْ *ajuta tu.*

In due casi però non si premette أ nell' imperativo, o quando la prima radicale del verbo nel modaréo è affetta da vocale; o quando il verbo ha altronde un أ caratteristico di conjugazione derivata.

(1) Non trovo bene il farlo derivare dal modaréo come dagli altri gramatici si è praticato, de i quali niuno ha con semplicità, chiarezza, precisione ed esattezza esposto la teoria dell' imperativo.

Sarà dunque il tipo della forma più generale:

Plurale.	Duale.	Singolare.	
أْ...وا		أْ...	Maschile
	أْ...ا		2. *persona*
أْ...نَ		أْ...ي	Feminile

E ciò solo per la seconda persona, mentre le altre si esprimono col modaréo giezmato premettendovi il ل.

Eccone un esempio sul verbo مَلَكَ *regnò* fut. I nella prima conjugazione.

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
مَلَكُوا regnarono *molti.*	مَلَكَا regnarono *due.*	مَلَكَ regnò *uno.*	Maschile
			3. *persona*
مَلَكْنَ regnarono *molte.*	مَلَكَتَا regnarono *due.*	مَلَكَتْ regnò *una.*	Feminile
مَلَكْتُمْ regnaste *molti.*		مَلَكْتَ regnasti *m.*	Maschile
	مَلَكْتُمَا regnaste *due.*		2. *persona*
مَلَكْتُنَّ regnaste *molte.*		مَلَكْتِ regnasti *f.*	Feminile
مَلَكْنَا regnammo.		مَلَكْتُ regnai.	Maschile 1. *persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَمْلُكُونَ regneranno *molti.*	يَمْلُكَانِ regneranno *due* m.	يَمْلُكُ regnerà *uno.*	Maschile *3. persona*
يَمْلُكْنَ regneranno *molte.*	تَمْلُكَانِ regneranno *due* f.	تَمْلُكُ regnerà *una.*	Feminile
تَمْلُكُونَ regnerete *molti.*		تَمْلُكُ regnerai m.	Maschile
	تَمْلُكَانِ regnerete *due.*		*2. persona*
تَمْلُكْنَ regnerete *molte.*		تَمْلُكِينَ regnerai f.	Feminile
نَمْلُكُ regneremo.		أَمْلُكُ regnerò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اِمْلُكُوا regnate *molti.*		اِمْلُكْ regna *tu* m.	Maschile
	اِمْلُكَا regnate *due.*		*2. persona*
اِمْلُكْنَ regnate *molte.*		اِمْلُكِى regna *tu* f.	Feminile

L' *imperfetto* di un verbo si forma dal modaréo di esso, preceduto dal preterito كَانَ *fu*, p. e. كَانَ يَفْعَلُ *faceva* egli.

Il *trapassato* di un verbo si forma dal preterito del medesimo, preceduto dal preterito كَانَ *fu*, p. e. كَانُوا قَالُوا *aveano detto*.

Se il modaréo fosse preceduto dalla particella لَمْ o لَمَّا piglierebbe il significato di preterito, p. e. لَمْ يَضْرِبْ *non bastonò*.

Se un modaréo è preceduto da un preterito avrà per lo più significato d' infinito.

La forma ordinaria dell'*infinito* dei verbi transitivi è فَعْلًا; degli intransitivi, se la media radicale è fatha fa فَعُولًا, se dzamma فَعُولَةً o فَعَالَةً; se kesra فَعَلًا.

I *participii*, le cui forme s'apprenderanno meglio dall'uso, si muovono, si declinano e si cambiano come i nomi.

§ XV.

DEL VERBO IRREGOLARE O IMPERFETTO.

Il verbo Ἀνώμαλον cioè *irregolare* o *imperfetto* si suddivide in *sordo* ed *infermo*.

§ XVI.

DEL VERBO SORDO.

Sordo o pure *raddoppiato* dicesi quel verbo, che ha la terza radicale uguale alla seconda, la quale si esprime pel teschid: p. e. حَرَّ *riscaldò*, invece di حَرَرَ.

Tutta la irregolarità dei verbi sordi può ridursi alla sola seguente regola cioè: che in tutte le inflessioni, dove uniformemente alla conjugazione del verbo regolare, l'ultima radicale deve avere una vocale, s'inserisce la penultima radicale nell'ultima per via di un tescdid: allora la penultima radicale perde la sua vocale, quando la lettera che la precede non debbe avere un giezma; perchè in tal caso questa lettera prende la vocale che deve avere la penultima radicale.

In tutte le inflessioni poi, ove l'ultima radicale debbe avere un giezma, i verbi sordi si conjugano regolarmente.

Eccone l'esempio nel verbo فَرَّ *fuggì* fut. I, nella prima conjugazione.

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
فَرُّوا fuggirono *molti.*	فَرَّا fuggirono *due* m.	فَرَّ fuggì *uno.*	Maschile *3. persona*
فَرَرْنَ fuggirono *molte.*	فَرَّتَا fuggirono *due* f.	فَرَّتْ fuggì *una.*	Feminile
فَرَرْتُمْ fuggiste *molti.*	فَرَرْتُمَا fuggiste *due.*	فَرَرْتَ fuggisti *tu* m.	Maschile *2. persona*
فَرَرْتُنَّ fuggiste *molte.*		فَرَرْتِ fuggisti *tu* f.	Feminile
فَرَرْنَا fuggimmo.		فَرَرْتُ fuggii.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَفِرُّونَ fuggiranno *molti.*	يَفِرَّانِ fuggiranno *due* m.	يَفِرُّ fuggirà *uno.*	Maschile *3. persona*
يَفِرِّرْنَ fuggiranno *molte.*	تَفِرَّانِ fuggiranno *due* f.	تَفِرُّ fuggirà *una.*	Feminile
تَفِرُّونَ fuggirete *molti.*		تَفِرُّ fuggirai *tu* m.	Maschile *2. persona*
	تَفِرَّانِ fuggirete *due.*		
تَفِرِّرْنَ fuggirete *molte.*		تَفِرِّينَ fuggirai *tu* f.	Feminile
نَفِرُّ fuggiremo *molti.*		أَفِرُّ fuggirò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
فِرُّوا fuggite *molti.*		فِرَّ fuggi *tu* m.	Maschile *2. persona*
	فِرَّا fuggite *due.*		
أُفْرِرْنَ fuggite *molte.*		فِرِّي fuggi *tu* f.	Feminile

§ XVII.

DEL VERBO INFERMO.

Verbo *infermo* o *quiescente* dicesi quello che ha per una delle tre radicali la lettera و o l'altra ي.

Questo se è infermo nella prima radicale, che i grammatici dicono *infermo in* ف come وَجَدَ *ritrovò* chiamasi *simile* o *assimilato;* perchè poco differisce dal verbo perfetto: se è infermo nella seconda che dicesi *infermo in* ع come قَالَ invece di قَوَلَ *disse*, nominasi *vacuo* o *concavo*, perchè infermo nel mezzo: se è infermo nella terza che dicesi *infermo in* ل, come رَضَا invece di رَضَوَ *vinse* si appella *deficiente* o *difettivo*, perchè spesso manca dell'ultima mozione. Se poi un verbo ha nelle sue radicali non una, ma due lettere *deboli*, allor si dice *doppiamente infermo*. Però se è infermo nella seconda e nella terza, come شَوَيَ *arrostì* chiamasi *involto-congiunto*, perchè involve insieme più lettere inferme: se è infermo nella prima e nella terza, come وَجَى *castrò* dicesi *involto-separato*, perchè più lettere deboli in esso rinvengonsi, ma non di seguito.

Se finalmente una delle tre radicali del verbo è l'أ, il verbo chiamasi *hamzato* come أَكَلَ *mangiò*.

Il modo di conjugare tutti questi verbi è uniforme a quello dei verbi perfetti, non altro dovendovisi aggiungere che l'osservanza delle regole già stabilite (§ VII) per le lettere أ, و, ed ي, onde basterà un esempio per ognuno di essi.

§ XVIII.

DEL VERBO ASSIMILATO.

Esempio I.

وَجَدَ fut. I. *ritrovò.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
وَجَدُوا ritrovarono *molti.*	وَجَدَا ritrovarono *due* m.	وَجَدَ ritrovò *uno.*	Maschile *3. persona*
وَجَدْنَ ritrovarono *molte.*	وَجَدَتَا ritrovarono *due* f.	وَجَدَتْ ritrovò *una.*	Feminile
وَجَدْتُمْ ritrovaste *molti.*		وَجَدْتَ ritrovasti *tu* m.	Maschile
	وَجَدْتُمَا ritrovaste *due.*		*2. persona*
وَجَدْتُنَّ ritrovaste *molte.*		وَجَدْتِ ritrovasti *tu* f.	Feminile
وَجَدْنَا ritrovammo.		وَجَدْتُ ritrovai.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَجِدُونَ ritroveranno *molti.*	يَجِدَانِ ritroveranno *due* m.	يَجِدُ ritroverà *uno.*	Maschile *3. persona*
يَجِدْنَ ritroveranno *molte.*	تَجِدَانِ ritroveranno *due* f.	تَجِدُ ritroverà *una.*	Feminile
تَجِدُونَ ritroverete *molti.*		تَجِدُ ritroverai *tu* m.	Maschile
	تَجِدَانِ ritroverete *due.*		*2. persona*
تَجِدْنَ ritroverete *molte.*		تَجِدِينَ ritroverai *tu* f.	Feminile
نَجِدُ ritroveremo.		أَجِدُ ritroverò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
جِدُوا ritrovate *molti.*		جِدْ ritrova *tu* m.	Maschile
	جِدَا ritrovate *due.*		*2. persona*
جِدْنَ ritrovate *molte.*		جِدِي ritrova *tu* f.	Feminile

Esempio II.

يَسَرَ fut. I. *giocò al dado.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَسَرُوا giocarono *molti.*	يَسَرَا giocarono *due* m.	يَسَرَ giocò *uno.*	Maschile *3. persona*
يَسَرْنَ giocarono *molte.*	يَسَرَتَا giocarono *due f.*	يَسَرَتْ giocò *una.*	Feminile
يَسَرْتُمْ giocaste *molti.*		يَسَرْتَ giocasti *tu* m.	Maschile
	يَسَرْتُمَا giocaste *due.*		*2. persona*
يَسَرْتُنَّ giocaste *molte.*		يَسَرْتِ giocasti *tu* f.	Feminile
يَسَرْنَا giocammo.		يَسَرْتُ giocai.	Maschile *1. persona* Feminile

Modarèo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَيْسِرُونَ giocheranno *molti*.	يَيْسِرَانِ giocheranno *due* m.	يَيْسِرُ giocherà *uno*.	Maschile *3. persona*
يَيْسِرْنَ giocheranno *molte*.	تَيْسِرَانِ giocheranno *due* f.	تَيْسِرُ giocherà *una*.	Feminile
تَيْسِرُونَ giocherete *molti*.		تَيْسِرُ giocherai *tu* m.	Maschile
	تَيْسِرَانِ giocherete *due*.		*2. persona*
تَيْسِرْنَ giocherete *molte*.		تَيْسِرِينَ giocherai *tu* f.	Feminile
نَيْسِرُ giocheremo.		أَيْسِرُ giocherò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اِيْسِرُوا giocate *molti*.		اِيْسِرْ gioca *tu* m.	Maschile
	اِيْسِرَا giocate *due*.		*2. persona*
اِيْسِرْنَ giocate *molte*.		اِيْسِرِي gioca *tu* f.	Feminile

§ XIX.

DEL VERBO CONCAVO.

Esempio I.

قَالَ invece di قَوَلَ fut. O. *disse.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
قَالُوا dissero *molti.*	قَالَا dissero *due* m.	قَالَ disse *uno.*	Maschile *3. persona*
قُلْنَ dissero *molte.*	قَالَتَا dissero *due* f.	قَالَتْ disse *una.*	Feminile
قُلْتُمْ diceste *molti.*		قُلْتَ dicesti *tu* m.	Maschile
	قُلْتُمَا diceste *due.*		*2. persona*
قُلْتُنَّ diceste *molte.*		قُلْتِ dicesti *tu* f.	Feminile
قُلْنَا dicemmo.		قُلْتُ dissi.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَقُولُونَ	يَقُولَانِ	يَقُولُ	Maschile
diranno *molti*.	diranno *due* m.	dirà *uno*.	*3. persona*
يَقُلْنَ	تَقُولَانِ	تَقُولُ	Feminile
diranno *molte*.	diranno *due* f.	dirà *una*.	
تَقُولُونَ		تَقُولُ	Maschile
direte *molti*.		dirai *tu* m.	
	تَقُولَانِ		*2. persona*
	direte *due*.		
تَقُلْنَ		تَقُولِينَ	Feminile
direte *molte*.		dirai *tu* f.	
نَقُولُ		أَقُولُ	Maschile *1. persona* Feminile
diremo.		dirò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
قُولُوا		قُلْ	Maschile
dite *molti*.		dici *tu* m.	
	قُولَا		*2. persona*
	dite *due*.		
قُلْنَ		قُولِي	Feminile
dite *molte*.		dici *tu* f.	

Esempio II.

بَاعَ invece di يَبِيعُ fut. I. *vendè.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
بَاعُوا	بَاعَا	بَاعَ	Maschile
venderono *molti.*	venderono *due* m.	vendè *uno.*	*3. persona*
بِعْنَ	بَاعَتَا	بَاعَتْ	Feminile
venderono *molte.*	venderono *due* f.	vendè *una.*	
بِعْتُمْ		بِعْتَ	Maschile
vendeste *molti.*		vendesti *tu* m.	
	بِعْتُمَا		*2. persona*
	vendeste *due.*		
بِعْتُنَّ		بِعْتِ	Feminile
vendeste *molte.*		vendesti *tu* f.	
بِعْنَا		بِعْتُ	Maschile *1. persona* Feminile
vendemmo.		vendei.	

Modarèo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَبِيعُونَ venderanno *molti.*	يَبِيعَانِ venderanno *due* m.	يَبِيعُ venderà *uno.*	Maschile *3. persona*
يَبِعْنَ venderanno *molte.*	تَبِيعَانِ venderanno *due* f.	تَبِيعُ venderà *una.*	Feminile
تَبِيعُونَ venderete *molti.*		تَبِيعُ venderai *tu* m.	Maschile
	تَبِيعَانِ venderete *due.*		*2. persona*
تَبِعْنَ venderete *molte.*		تَبِيعِينَ venderai *tu* f.	Feminile
أَنَبِيعُ venderemo.		أَبِيعُ venderò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
بِيعُوا vendete *molti.*		بِعْ vendi *tu* m.	Maschile
	بِيعَا vendete *due.*		*2. persona*
بِعْنَ vendete *molte.*		بِيعِي vendi *tu* f.	Feminile

§ XX.

DEL VERBO DIFETTIVO.

Esempio I.

رَضَا invece di رَضَوَ fut. O. *vinse.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
رَضَوْا vinsero *molti.*	رَضَوَا vinsero *due* m.	رَضَا vinse *uno.*	Maschile *3. persona*
رَضَوْنَ vinsero *molte.*	رَضَتَا vinsero *due* f.	رَضَتْ vinse *una.*	Feminile
رَضَوْتُمْ vinceste *molti.*		رَضَوْتَ vincesti *tu* m.	Maschile
	رَضَوْتُمَا vinceste *due.*		*2. persona*
رَضَوْتُنَّ vinceste *molte.*		رَضَوْتِ vincesti *tu* f.	Feminile
رَضَوْنَا vincemmo.		رَضَوْتُ vinsi.	Maschile *1. persona* Feminile

Modarèo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَرْضُونَ	يَرْضُوَانِ	يَرْضُو	Maschile
vinceranno *molti*.	vinceranno *due* m.	vincerà *uno*.	3. *persona*
يَرْضُونَ	تَرْضُوَانِ	تَرْضُو	Feminile
vinceranno *molte*.	vinceranno *due* f.	vincerà *una*.	
تَرْضُونَ		تَرْضُو	Maschile
vincerete *molti*.		vincerai *tu* m.	
	تَرْضُوَانِ		2. *persona*
	vincerete *due*.		
تَرْضُونَ		تَرْضِينَ	Feminile
vincerete *molte*.		vincerai *tu* f.	
نَرْضُو		أَرْضُو	Maschile 1. *persona* Feminile
vinceremo.		vincerò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
أُرْضُوا		أُرْضَ	Maschile
vincete *molti*.		vinci *tu* m.	
	أُرْضُوَا		2. *persona*
	vincete *due*.		
أُرْضُونَ		أُرْضِي	Feminile
vincete *molte*.		vinci *tu* f.	

Esempio II.

رَمَي invece di رَمَىَ fut. I. *gettò.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
رَمَوْا gettarono *molti.*	رَمَيَا gettarono *due* m.	رَمَى gettò *uno.*	Maschile *3. persona*
رَمَيْنَ gettarono *molte.*	رَمَتَا gettarono *due* f.	رَمَتْ gettò *una.*	Feminile
رَمَيْتُمْ gettaste *molti.*		رَمَيْتَ gettasti *tu* m.	Maschile
	رَمَيْتُمَا gettaste *due.*		*2. persona*
رَمَيْتُنَّ gettaste *molte.*		رَمَيْتِ gettasti *tu* f.	Feminile
رَمَيْنَا gettammo.		رَمَيْتُ gettai.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَرْمُونَ getteranno *molti.*	يَرْمِيَانِ getteranno *due* m.	يَرْمِي getterà *una.*	Maschile 3. *persona*
يَرْمِينَ getteranno *molte.*	تَرْمِيَانِ getteranno *due* f.	تَرْمِي getterà *una.*	Feminile
تَرْمُونَ getterete *molti.*		تَرْمِي getterai *tu* m.	Maschile
	تَرْمِيَانِ getterete *due.*		2. *persona*
تَرْمِينَ getterete *molte.*		تَرْمِينَ getterai *tu* f.	Feminile
نَرْمِي getteremo.		أَرْمِي getterò.	Maschile 1. *persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
ارْمُوا gettate *molti.*		ارْمِ getta *tu* m.	Maschile
	ارْمِيَا gettate *due.*		2. *persona*
ارْمِينَ gettate *molte.*		ارْمِي getta *tu* f.	Feminile

§ XXI.

DEL VERBO INVOLTO-CONGIUNTO.

Esempio I.

شَوَي fut. I. *arrostì.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
شَوَوْا arrostirono *molti.*	شَوَيَا arrostirono *due* m.	شَوَي arrostì *uno.*	Maschile *3. persona*
شَوَيْنَ arrostirono *molte.*	شَوَتَا arrostirono *due* f.	شَوَتْ arrostì *una.*	Feminile
شَوَيْتُمْ arrostiste *molti.*		شَوَيْتَ arrostisti *tu* m.	Maschile
	شَوَيْتُمَا arrostiste *due.*		*2. persona*
شَوَيْتُنَّ arrostiste *molte.*		شَوَيْتِ arrostisti *tu* f.	Feminile
شَوَيْنَا arrostimmo.		شَوَيْتُ arrostii.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَشْوُونَ	يَشْوِيَانِ	يَشْوِي	Maschile
arrostiranno *molti*.	arrostiranno *due* m.	arrostirà *uno*.	*3. persona*
يَشْوِينَ	تَشْوِيَانِ	تَشْوِي	Feminile
arrostiranno *molte*.	arrostiranno *due* f.	arrostirà *una*.	
تَشْوُونَ		تَشْوِي	Maschile
arrostirete *molti*.		arrostirai *tu* m.	
	تَشْوِيَانِ		*2. persona*
	arrostirete *due*.		
تَشْوِينَ		تَشْوِينَ	Feminile
arrostirete *molte*.		arrostirai *tu* f.	
نَشْوِي		أَشْوِي	Maschile *1. persona* Feminile
arrostiremo.		arrostirò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اُشْوُوا		اُشْوِ	Maschile
arrostite *molti*.		arrosti *tu* m.	
	اُشْوِيَا		*2. persona*
	arrostite *due*.		
اُشْوِينَ		اُشْوِي	Feminile
arrostite *molte*.		arrosti *tu* f.	

Esempio II.

حَيِيَ fut. A. *visse.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
حَيُوا vissero *molti.*	حَيِيَا vissero *due* m.	حَيِيَ visse *uno.*	Maschile *3. persona*
حَيِينَ vissero *molte.*	حَيِيَتَا vissero *due* f.	حَيِيَتْ visse *una.*	Feminile
حَيِيتُمْ viveste *molti.*	حَيِيتُمَا viveste *due.*	حَيِيتَ vivesti *tu* m.	Maschile *2. persona*
حَيِيتُنَّ viveste *molte.*		حَيِيتِ vivesti *tu* f.	Feminile
حَيِينَا vivemmo.		حَيِيتُ vissi.	Maschile *1. persona* Feminile

Modarèo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَحْيَوْنَ vivranno *molti*.	يَحْيَيَانِ vivranno *due* m.	يَحْيَى vivrà *uno*.	Maschile *3. persona*
يَحْيَيْنَ vivranno *molte*.	تَحْيَيَانِ vivranno *due* f.	تَحْيَى vivrà *una*.	Feminile
تَحْيَوْنَ vivrete *molti*.		تَحْيَى vivrai *tu* m.	Maschile
	تَحْيَيَانِ vivrete *due*.		*2. persona*
تَحْيَيْنَ vivrete *molte*.		تَحْيَيْنَ vivrai *tu* f.	Feminile
نَحْيَى vivremo.		أَحْيَى vivrò.	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اِحْيَوْا vivete *molti*.		اِحْيَ vivi *tu* m.	Maschile
	اِحْيَيَا vivete *due*.		*2. persona*
اِحْيَيْنَ vivete *molte*.		اِحْيَيْ vivi *tu* f.	Feminile

§ XXII.

DEL VERBO INVOLTO-SEPARATO.

Esempio.

وَجِىَ fut. A. *castrò.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
وَجُوا castrarono *molti.*	وَجِيَا castrarono *due* m.	وَجَى castrò *uno.*	Maschile *3. persona*
وَجِينَ castrarono *molte.*	وَجِيَتَا castrarono *due* f.	وَجِيَتْ castrò *una.*	Feminile
وَجِيتُمْ castraste *molti.*		وَجِيتَ castrasti *tu* m.	Maschile
	وَجِيتُمَا castraste *due.*		*2. persona*
وَجِتْنَ castraste *molte.*		وَجِيتِ castrasti *tu* f.	Feminile
وَجِينَا castrammo.		وَجِيتُ castrai.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَوْجُونَ	يَوْجُيَانِ	يَوْجِى	Maschile
castreranno *molti*.	castreranno *due* m.	castrerà *uno*.	*3. persona*
يَوْجُيْنَ	تَوْجُيَانِ	تَوْجِى	Feminile
castreranno *molte*.	castreranno *due* f.	castrerà *una*.	
تَوْجُونَ		تَوْجِى	Maschile
castrerete *molti*.		castrerai *tu* m.	
	تَوْجُيَانِ		*2. persona*
	castrerete *due*.		
تَوْجُيْنَ		تَوْجُيْنَ	Feminile
castrerete *molte*.		castrerai *tu* f.	
نَوْجِى		أَوْجِى	Maschile *1. persona* Feminile
castreremo.		castrerò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اِيْجُوا		اِيْجَ	Maschile
castrate *molti*.		castra *tu* m.	
	اِيْجَيَا		*2. persona*
	castrate *due*.		
اِيْجُيْنَ		اِيْجِى	Feminile
castrate *molte*.		castra *tu* f.	

§ XXIII.

DEL VERBO HAMZATO.

Esempio I.

أَثَرَ fut. I. *ricordò.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
أَثَرُوا ricordarono *molti.*	أَثَرَا ricordarono *due* m.	أَثَرَ ricordò *uno.*	Maschile *3. persona*
أَثَرْنَ ricordarono *molte.*	أَثَرَتَا ricordarono *due* f.	أَثَرَتْ ricordò *una.*	Feminile
أَثَرْتُمْ ricordaste *molti.*		أَثَرْتَ ricordasti *tu* m.	Maschile *2. persona*
	أَثَرْتُمَا ricordaste *due.*		
أَثَرْتُنَّ ricordaste *molte.*		أَثَرْتِ ricordasti *tu* f.	Feminile
أَثَرْنَا ricordammo.		أَثَرْتُ ricordai.	Maschile *1. persona* Feminile

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَأْثُرُونَ ricorderanno *molti*.	يَأْثُرَانِ ricorderanno *due* m.	يَأْثُرُ ricorderà *uno*.	Maschile *3. persona*
يَأْثُرْنَ ricorderanno *molte*.	تَأْثُرَانِ ricorderanno *due* f.	تَأْثُرُ ricorderà *una*.	Feminile
تَأْثُرُونَ ricorderete *molti*.		تَأْثُرُ ricorderai *tu* m.	Maschile
	تَأْثُرَانِ ricorderete *due*.		*2. persona*
تَأْثُرْنَ ricorderete *molte*.		تَأْثُرِينَ ricorderai *tu* f.	Feminile
نَأْثُرُ ricorderemo.		أَثُرُ ricorderò	Maschile *1. persona* Feminile

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
اِيثُرُوا ricordate *molti*.		اِيثُرْ ricorda *tu* m.	Maschile
	اِيثُرَا ricordate *due*.		*2. persona*
اِيثُرْنَ ricordate *molte*.		اِيثُرِي ricorda *tu* f.	Feminile

Esempio II.

بَرَأَ fut. O. *creò.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
بَرَؤُوا	بَرَءَا	بَرَأَ	Maschile
crearono *molti.*	crearono *due* m.	creò *uno.*	*3. persona*
بَرَأْنَ	بَرَأَتَا	بَرَأَتْ	Feminile
crearono *molte.*	crearono *due* f.	creò *una.*	
بَرَأْتُمْ		بَرَأْتَ	Maschile
creaste *molti.*	بَرَأْتُمَا	creasti *tu* m.	*2. persona*
	creaste *due.*		
بَرَأْتُنَّ		بَرَأْتِ	Feminile
creaste *molte.*		creasti *tu* f.	
بَرَأْنَا		بَرَأْتُ	Maschile *1. persona* Feminile
creammo.		creai.	

Modaréo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يبرون	يبروان	يبرو	Maschile
creeranno *molti.*	creeranno *due* m.	creerà *uno.*	*3. persona*
يبرون	تبروان	تبرو	Feminile
creeranno *molte.*	creeranno *due* f.	creerà *una.*	
تبرون		تبرو	Maschile
creerete *molti.*		creerai *tu* m.	
	تبروان		*2. persona*
	creerete *due.*		
تبرون		تبرين	Feminile
creerete *molte.*		creerai *tu* f.	
نبرو		أبرو	Maschile *1. persona* Feminile
creeremo.		creerò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
أبروا		أبرو	Maschile
create *molti.*		crea *tu* m.	
	أبروا		*2. persona*
	create *due.*		
أبرون		أبري	Feminile
create *molte.*		crea *tu* f.	

§ XXIV.

DEL VERBO DOPPIAMENTE IMPERFETTO.

Un'altra classe di verbi doppiamente infermi si è quella di quei verbi che oltre d'essere hamzati, contengono un'altra lettera debole per radicale.

Esempio.

رَأَى fut. I. *vide.*

Preterito.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
رَأَوْا videro *molti.*	رَأَيَا videro *due* m.	رَأَى vide *uno.*	Maschile *3. persona*
رَأَيْنَ videro *molte.*	رَأَتَا videro *due* f.	رَأَتْ vide *una.*	Feminile
رَأَيْتُمْ vedeste *molti.*		رَأَيْتَ vedesti *tu* m.	Maschile
	رَأَيْتُمَا vedeste *due.*		*2. persona*
رَأَيْتُنَّ vedeste *molte.*		رَأَيْتِ vedesti *tu* f.	Feminile
رَأَيْنَا vedemmo.		رَأَيْتُ vidi.	Maschile *1. persona* Feminile

Modarèo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
يَرَوْنَ	يَرَيَانِ	يَرَى	Maschile
vedranno *molti*.	vedranno *due* m.	vedrà *uno*.	*3. persona*
يَرَيْنَ	تَرَيَانِ	تَرَى	Feminile
vedranno *molte*.	vedranno *due* f.	vedrà *una*.	
تَرَوْنَ		تَرَى	Maschile
vedrete *molti*.		vedrai *tu* m.	
	تَرَيَانِ		*2. persona*
	vedrete *due*.		
تَرَيْنَ		تَرَيْنَ	Feminile
vedrete *molte*.		vedrai *tu* f.	
نَرَى		أَرَى	Maschile *1. persona* Feminile
vedremo.		vedrò.	

Imperativo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
رَوْا		رَ o رَهْ	Maschile
vedete *molti*.		vedi *tu* m.	
	رَيَا		*2. persona*
	vedete *due*.		
رَيْنَ		رَيْ	Feminile
vedete *molte*.		vedi *tu* f.	

§ XXV.

DEL VERBO QUADRILITERO.

Il verbo quadrilitero è quello che ha quattro radicali p. e. دَحْرَجَ *rivolse*, sul quale nulla vi è da osservare; seguendo esso il tipo regolare della conjugazione de' verbi triliteri perfetti: solo è da notare che esso non è suscettibile che di sole quattro conjugazioni, delle quali la prima corrisponde alla prima dei verbi triliteri, la seconda alla quinta, la terza alla settima, la quarta alla nona. Come pure, che nella penultima radicale del preterito attivo vi è sempre fatha, e nel futuro kesra; e che nel modareo la lettera modarea prende il dzamma e alla lettera che le segue resta il fatha

p. e. دَحْرَجَ *rivolse*

يُدَحْرِجُ *rivolgerà.*

§ XXVI.

DEL NOME.

Il nome non ha che due generi, cioè il maschile ed il feminile. Feminili sono tutti i nomi di donne, e quei che solo a donne possono convenire

p. e. رَحِمٌ *utero*

i nomi proprii di regioni, e di città

p. e. مِصْرُ *Egitto*

i nomi dei membri doppii

p. e. رِجْلٌ *piede*

i nomi che terminano in ة

p. e. رَعِيَّةٌ *gregge*

i nomi che terminano coll'ا servile seguito da hamza

p. e. عَذْرَاءُ *vergine*

i nomi che terminano coll'ي servile quiescente a guisa di ا

p. e. بُشْرَي *vangelo.*

Il resto, tranne altri pochi, sono mascbili.

Triplice è il numero cioè singolare, duale, e plurale.

Tre sono i casi cioè *rafeo*, che corrisponde al nominativo; *giarro*, che corrisponde al caso obbliquo; *nasbo*, che corrisponde all'accusativo.

I nomi, per come a me pare chiarissimo, seguendo Wasmuth, e dissentendo da ciò che ne scrivono gli altri gramatici, dei quali chi ne ha segnato quattro come Erpenio, chi cinque come Fr. Agapito, chi sei come Guadagnoli, non hanno che una sola declinazione, le cui inflessioni scno nel modo che segue.

Caso rafeo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
فَعْلُونَ	فَعْلَانِ	فَعْلٌ	Maschile
فَعْلَاتٌ	فَعْلَتَانِ	فَعْلَةٌ	Feminile

Caso giarro.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
فَعْلِينَ	فَعْلَيْنِ	فَعْلٍ	Maschile
فَعْلَاتٍ	فَعْلَتَيْنِ	فَعْلَةٍ	Feminile

Caso nasbo.

Plurale.	Duale.	Singolare.	
فَعْلِينَ	فَعْلَيْنِ	فَعْلًا	Maschile
فَعْلَاتٍ	فَعْلَتَيْنِ	فَعْلَةً	Feminile

I nomi preceduti da articolo non possono avere il *tanuin;* come nè anche quelli che finiscono con un affisso, o sono seguiti dall'annessione.

I nomi possono avere ventidue diverse forme di plurali, che diconsi plurali *fratti* o *imperfetti* cioè:

1	فُعُلٌ	12	أَفْعُلٌ
2	فُعُلٌ	13	أَفْعَالٌ
3	فُعْلٌ	14	أَفْعِلَةٌ
4	فِعَلٌ	15	فَوَاعِلُ
5	فِعَالٌ	16	فَعَايِلُ
6	فُعُولٌ	17	فِعْلَانٌ
7	فُعُلٌ	18	فُعْلَانٌ
8	فَعَلَةٌ	19	فُعَلَاءُ
9	فُعَلَةٌ	20	أَفْعِلَاءُ
10	فَعَلَةٌ	21	فَعْلَى
11	فِعْلَةٌ	22	فَعَالِي

§ XXVII.

DEGLI AGGETTIVI.

Il comparativo e il superlativo degli aggettivi arabici si formano, mettendo avanti l'aggettivo semplice un أ, se è maschile, o un ي in fine se è feminile

p. e. حَسَنٌ *buono*

أَحْسَنُ *migliore*, e *ottimo*

حُسْنَى *ottima*

I comparativi però sono sempre seguiti dalla particella مِنْ con un genitivo, e i superlativi solo da un genitivo: che se il comparativo sia posto assolutamente, diviene superlativo

p. e. أَعْظَمُ مِنَ ٱلْمَلِكِ *maggiore del re*

أَحْسَنُ ٱلنَّاسِ *il migliore degli uomini*

أَللّٰهُ أَعْلَمُ *Dio è sapientissimo*

Gli aggettivi possessivi, o di nazione si formano aggiungendo in fine l'ي al sostantivo, il quale se terminerà in ة, in أ, o in ية perderà tali lettere

p. e.	إِنْسَانٌ *uomo*	إِنْسَانِيٌّ *umano*
	نِسْوَةٌ *femine*	نِسْوِيٌّ *feminile*
	إِفْرِيقِيَّةٌ *Africa*	إِفْرِيقِيٌّ *africano*

§ XXVIII.

DEI PRONOMI PERSONALI.

I nomi personali, in arabico sono indeclinabili, e usansi solamente nel caso rafeo. Essi sono:

Plurale.	Duale.	Singolare.	
نَحْنُ noi.		أَنَا io.	*1. persona*
أَنْتُمْ voi *m.*		أَنْتَ tu *m.*	Maschile
	أَنْتُمَا voi *due.*		*2. persona*
أَنْتُنَّ voi *f.*		أَنْتِ tu *f.*	Feminile
هُمْ eglino.		هُوَ egli.	Maschile
	هُمَا eglino o elleno *due.*		*3. persona*
هُنَّ elleno.		هِيَ ella.	Feminile

§ XXIX.

DEGLI AFFISSI.

Gli affissi sono i casi obbliqui de' nomi personali, e anche quei che diciamo pronomi possessivi; e così appellansi perchè affiggonsi in fine a quei nomi o verbi, cui appartengono. Essi sono:

Plurale.	Duale.	Singolare.	
نَا nostro.		ي mio.	Maschile *1. persona* Feminile
كُمْ vostro *m.*	كُمَا vostro.	كَ tuo *m.*	Maschile *2. persona*
كُنَّ vostro *f.*		كِ tuo *f.*	Feminile
هُمْ loro *m.*	هُمَا loro *due.*	هُ suo *m.*	Maschile *3. persona*
هُنَّ loro *f.*		هَا suo *f.*	Feminile

Esempii

لِي *a me* — كِتَابُهُ *libro suo*

§ XXX.

DELLE PARTICELLE.

Delle particelle talune diconsi inseparabili, perchè si attaccano in principio a quelle parole cui vogliono unirsi, e di esse le più comuni sono:

بِ *per, in, con.*

فَ *e.*

لِ nota di caso dativo, se precede un nome; e se precede un verbo significa *affinchè, per.*

وَ *e, anche.*

Alcune poi fra le particelle diconsi *giarranti* come p. e. مِنْ, عَنْ, إِلَى, فِى, عَلَى ec. perchè van sempre avanti di un nome di caso giarro; altre *giezmanti* come p. e. لَمْ, لَمَّا, لَا ec. perchè rendono giezmata l'ultima lettera del modaréo che le segue; altre *nasbanti*, se danno la terminazione di caso nasbo a quel verbo o a quel nome cui sono preposte; e altre finalmente *masdarali*, se collocate avanti un qualche verbo gli danno significato d'infinito.

§ XXXI.

DELLA SINTASSI.

La sintassi ognun sa, essere la conveniente composizione delle parti del discorso fra loro, ed abbraccia la *concordanza* e la *costruzione*; in ciò ogni lingua ha le sue singolarità, la cui conoscenza è indispensabile.

Riguardo all'araba è da osservare particolarmente:

Che il nome sostantivo precede sempre l'aggettivo, e questo deve con quello concordare in numero, in genere, in caso, e nella presenza o assenza dello articolo:

Che i nomi proprii, i quali non prendono articolo, e i nomi affetti da affissi vogliono l'aggettivo con l'articolo:

Che un sostantivo appellativo con un aggettivo che costituisce un nome proprio rigetta l'articolo:

Che il pronome relativo الذي deve concordare col suo antecedente in numero e in genere:

Che i verbi attivi reggono l'accusativo:

Che i verbi neutri o intransitivi costruisconsi con varie particelle:

Che i nomi di misura o di peso, reggono il misurato in accusativo.

Sulla concordanza poi del verbo col soggetto è da notare: che le prime e le seconde persone de' verbi concordar devono sempre col soggetto in genere ed in numero. Per le terze persone però la concordanza del soggetto col verbo è la seguente: se il soggetto precede il verbo, allora questo deve concordare con quello in genere ed in numero; il che usasi ancor quando il soggetto è sottinteso; ma se il verbo precede il soggetto allora, se il soggetto è un nome singolare e maschile farà d'uopo osservare la concordanza, ma se è un nome singolare e feminile dovrà il verbo concordare col soggetto in numero, e può discordare nel genere.

Quando poi il soggetto è un nome maschile e plurale, collocato dopo del verbo, allora esso verbo ordinariamente collocasi in singolare; e se 'l soggetto è un plurale irregolare che viene da un singolare maschile, il verbo può essere anche posto in singolare feminile.

Si può inoltre pure mettere il verbo in feminile, allorquando il nome che lo segue e che servegli di soggetto è un nome collettivo, od un nome che esprime una specie intera.

Finalmente conchiudiamo: che il verbo كَانَ è può sottintendersi, e talvolta può essere pleonastico; come anche può per pleonasmo ri-

petersi il pronome personale in nominativo dopo il pronome affisso, e pleonasticamente usarsi la parola ما.

§ XXXII.

DELLA POESIA.

Alla poesia orientale, e principalmente all'arabica, di tutte le poesie occidentali nissuna più s'avvicina quanto l'italiana.

La conoscenza tecnica della versificazione degli Arabi è di una utilità indispensabile, per la intelligenza dei loro poeti. Le regole dell'arabica poesia sono assai complicate; giacchè i versi arabi non solo aver devono la rima, la misura e la divisione per *emistichii*, ma ben anche van sommessi alla quantità.

Intanto le principali regole riguardanti la poesia degli Arabi si riducono alle *sillabe*, ai *piedi*, alla *divisione de' versi*, alle *licenze poetiche*, ed al *ritmo*.

§ XXXIII.

DELLE SILLABE.

Le sillabe dividonsi in *pure* ed in *miste:* le pure sono quelle formate da una sola consonante con la vocale p. e. بَ che formano una sillaba *breve*, la quale può divenire *lunga*, se sia seguita da una delle tre lettere deboli p. e. بُو. Le miste sono quelle formate da due consonanti, la seconda delle quali sia giezmata p. e. كُلْ e formano una sillaba lunga.

§ XXXIV.

DEI PIEDI.

Dalle sillabe formansi i due diversi piedi cioè; la *fune* e 'l *palo:* la fune costa di due lettere, la prima delle quali aver deve la vocale; e se la seconda ha pure la vocale, il piede chiamasi *fune grave* p. e. هُوَ; se non l'ha dicesi *fune lieve* p. e. مِنْ. Il palo costa di tre consonanti, due delle quali sono fornite di vocali e la terza no; osservando che se fosse giezmata l'ultima lettera il piede si nominerebbe *palo congiunto* p. e. رَمَتْ; se fosse giezmata la media appellerebbesi *palo disgiunto* p. e. أَبِنْ. Con questi quattro piedi, disposti però in modi differenti tutti i varii metri si formano dell'arabica poesia.

§ XXXV.

DELLA DIVISIONE DEI VERSI.

I varii generi di versi degli Arabi sono nominati *circoli*, e questi sono cinque, che in altre specie si suddividono.

È primo il *circolo vario*, che tre specie di versi contiene, cioè il *lungo*, l'*esteso*, e 'l *dilatato*, e costa di quattordici sillabe, dieci lunghe e quattro brevi.

Il secondo chiamasi *circolo composto*, che due specie di versi racchiude, il *copioso* cioè, ed il *perfetto*, e la sua misura è di quindici sillabe, nove brevi e sei lunghe.

Il terzo genere di versi dicesi *circolo simile*, le cui specie sono: la *cantilena*, la *satira*, e il *verso breve;* e la sua misura è di dodici sillabe.

Il quarto genere appellasi *circolo contratto*, cui appartengono sei specie cioè: il *veloce*, l'*emisso*, il *lieve*, il *simile*, il *conciso*, e 'l *convulso;* ed è formato di dodici sillabe.

L'ultimo finalmente è il *circolo conveniente*, che due specie comprende, i quali insieme nominansi *congiunto*, cui appartengono i versi tutti che costano di undici sillabe, la penultima delle quali sia lunga.

§ XXXVI.

DELLE LICENZE POETICHE.

Alcune *anomalie* in poesia permettonsi; e queste usate mai sempre con prudenza, appellansi licenze poetiche, che riduconsi particolarmente a poter rigettare la seconda lettera o solo privarla della sua vocale; a poter rigettare la quarta, o la quinta, o la settima lettera se fossero quiescenti; a poter aggiugnere una, o due lettere per amplificazione, e cose simili.

§ XXXVII.

DELLA RIMA.

Nei versi arabi è anche in uso la rima, e intorno ad essa è da osservare, che sia pura, semplice e chiara, e che le vocali e le lettere ben corrispondano fra loro in ambi i versi.

APPLICAZIONE.

Dopo avere stabilite le regole gramaticali, non sarà fuori proposito farne applicazione sopra una favola di Lochman, alla quale seguiranno, come in principio fu promesso, alcuni scelti squarci progressivamente difficili, da me tradotti quanto più mi è stato possibile letteralmente, ricordando a coloro che apprender vogliono ben addentro questa lingua il precetto di Cicerone che *in omni disciplina infirma est artis praeceptio sine summa assiduitate exercitationis.*

FAVOLA DI LOCHMAN.

أَسَدٌ وَإِنْسَانٌ

أَسَدٌ مَرَّةً وَجَدَ إِنْسَانًا عَلَى الطَّرِيقِ فَجَعَلَا يَتَشَاجَرَانِ بِالْكَلَامِ عَلَى الْقُوَّةِ وَشِدَّةِ الْبَأْسِ الْأَسَدُ يَطِيبُ فِي شِدَّتِهِ وَبَأْسِهِ فَنَظَرَ الْإِنْسَانُ عَلَى حَائِطٍ صُورَةَ رَجُلٍ وَهُوَ يَخْنُقُ الْأَسَدَ فَضَحِكَ الْإِنْسَانُ فَقَالَ لَهُ الْأَسَدُ لَوْ كَانَ السِّبَاعُ مُصَوِّرِينَ مِثْلَ بَنِي آدَمَ لَمْ يَقْدِرِ الْإِنْسَانُ يَخْنُقُ سَبُعًا بَلْ كَانَ السَّبُعُ يَخْنُقُ الْإِنْسَانَ *

هَذَا مَعْنَاهُ

أَنَّ مَا يُزَكِّي الْإِنْسَانُ بِشَهَادَةِ أَهْلِ بَيْتِهِ *

ANALISI.

أَسَدٌ — Nome, maschile, singolare, nominativo, la cui radice è أسد, e 'l significato di esso: *un leone*

وَإِنْسَانٌ — Parola composta dalla congiunzione و che significa *e*, e dal nome أنسان di genere comune, singolare, nominativo, la cui radice è أنس, e 'l significato *un uomo*

أَسَدٌ — Come sopra

مَرَّةً — Avverbio, la sua radice è مرّ, e 'l significato *una volta*

وَجَدَ — Verbo assimilato, preterito, terza persona maschile, singolare, della prima conjugazione; esso stesso è la radice, e significa *ritrovò*

إِنْسَانًا — Nome, come sopra, caso accusativo, significa *un uomo*

عَلَى — Preposizione, la sua radice è علا, il suo significato *in*

الطَّرِيقِ — Nome che ha sull' أ l'annessione, perchè è أ di articolo; e ha il ـّ sulla lettera ط, perchè questa è solare; caso giarro perchè preceduto dalla particella على; senza tanuin perchè preceduto dall'articolo: la sua radice è طرق; il significato suo è *la strada*

فَجَعَلَا — Parola composta dalla congiunzione ف che significa *e*, e dal verbo جعلا preterito, terza persona, dúale, maschile, della prima conjugazione, la cui radice è جعل e significa *cominciarono*

يَتَشَاجَرَانِ — Verbo, modaréo, terza persona, duale, maschile, della sesta conjugazione, la sua radice è شجر; e perchè dopo un preterito si può spiegare per infinito, e significa *altercarsi*

بِالْكَلَامِ — Parola composta dalla particella ب che significa *con*, e dal nome الكلام maschile, singolare, caso giarro, con l'articolo, la cui radice è كلم, e significa *il discorso*

عَلَى — Come sopra *intorno*, *circa*

الْقُوَّةِ — Nome, feminile perchè termina con ة, singolare, caso giarro, con l'articolo; la sua radice è قوي, il suo significato *del* o *al potere*, *valore*

وَشِدَّةِ — Parola composta dalla congiunzione و che significa *e*, e dal nome شدة singolare, feminile, la cui radice è شدّ e 'l significato del o al *valore*, o *veemenza*

الْبَأْسِ — Nome, singolare, maschile, con l'articolo, caso giarro, la cui radice è بؤس, e significa *della forza*

الْأَسَدِ — Come sopra *il leone*

يَطِيبُ — Verbo, modaréo, terza persona, maschile, singolare, della prima conjugazione, la cui radice è طاب, e significa *si dilettava*, *si compiacea*

فِى — Particella, significa *in*

شِدَّتِهِ — Parola composta dal nome شدة come sopra *valore*, e dall'affisso ه *suo*

وَبَأْسِهِ — Parola composta dalla congiunzione و che significa *e*, dal nome باس come sopra *forza*, o *robustezza*, e dall'affisso ه *sua*

فَنَظَرَ — Parola composta dalla congiunzione ف *e*, e dal verbo نظر preterito, terza persona, singolare, maschile della prima conjugazione, che significa *vide*

اَلْإِنْسَانُ — Come sopra *l'uomo*

عَلَى — Come sopra *in*

حَائِطٍ — Nome, maschile, singolare, caso giarro, la cui radice è حاط, e 'l significato *muro*

صُورَةً — Nome, feminile, singolare, accusativo, la cui radice è صار, il significato la *immagine*

رَجُلٍ — Nome, maschile, singolare, caso giarro, la cui radice è رجل, il significato: di un *uomo*, *personaggio*

وَهُوَ — Parola composta dalla congiunzione و *e*, e dal pronome relativo هو che significa *esso*, *questo*

يَخْنُقُ — Verbo, modaréo, terza persona, singolare, maschile, della prima conjugazione, la cui radice è خنق, il significato *strangolava*

الأَسَدَ — Come sopra, caso accusativo, *il leone*

فَضَحَكَ — Parola composta dalla congiunzione ف *e*, e dal verbo ضحك preterito, terza persona, singolare, maschile, della prima conjugazione, che significa *rise*

الإِنْسَانُ — Come sopra, nominativo, *l'uomo*

فَقَالَ — Parola composta dalla congiunzione ف *e*, e dal verbo concavo قال preterito, terza persona, maschile, singolare della prima conjugazione, che significa *disse*

لَهُ — Parola composta dalla particella لـ nota di caso dativo, e dallo affisso ه, *a lui*

الأَسَدُ — Come sopra *il leone*

لَوْ — Particella che significa *se*

كَانَ — Verbo concavo, preterito, terza persona, singolare, maschile, della prima conjugazione; che ha significato di plurale, perchè il soggetto, che è plurale, gli è posposto, e significa *fossero*

السِّبَاعُ — Nome, maschile, plurale, nominativo, coll'articolo, e col tescdid sul س perchè questa lettera è solare; la sua radice è سبع, e 'l significato *i leoni*

مُصَوِّرِينَ — Nome, plurale, maschile, la cui radice è صار, e il significato *pittori*

مِثْلَ — Aggettivo, maschile, singolare, la cui radice è مثل e il significato *simile*, *pari*

بَنِى — Nome, maschile, plurale, caso giarro, la cui radice è بنا, e 'l significato *ai figli*

آدَمَ — Nome, maschile, singolare, il significato: dell'*uomo*

لَمْ — Particella *non*

يَقْدِرُ — Verbo, modareo, terza persona, maschile, singolare, la cui radice è قدر, e 'l significato *potrebbe*

ٱلْإِنْسَانُ — Come sopra *l'uomo*

يَخْنُقُ — Come sopra *strangolare*

سَبُعًا — Come sopra, accusativo: *un leone*

بَلْ — Particella *ma*

كَانَ — Qui serve al verbo che segue

ٱلسَّبُعُ — Come sopra *il leone*

يَخْنُقُ — Come sopra *strangolerebbe*

ٱلْإِنْسَانَ — Come sopra, caso accusativo *l'uomo*

هَذَا — Pronome dimostrativo, e significa *questo*

مَعْنَاهُ Parola composta dal nome معنى maschile, singolare, nominativo, la cui radice è عنى, e 'l valore: *significato*, e dall'affisso ه *suo*

أَنَّ Particella *che*

مَا Particella *non*

يُزَكَّى Verbo, modaréo, terza persona, singolare, maschile, della seconda conjugazione, passivo; la cui radice è زكا, e 'l significato: *è giustificato*

الْإِنْسَانُ Come sopra, nominativo *l'uomo*

بِشَهَادَةِ Parola composta dalla particella ب *con*, e dal nome شهادة feminile, singolare, la cui radice è شهد, e il significato: *testimonianza*

أَهْلِ Nome, maschile, singolare, caso giarro, la cui radice è أهل, e 'l significato del *popolo*

بَيْتِهِ Parola composta dal nome بيت maschile, singolare, la cui radice è بات, e 'l significato, della *casa*, e dall'affisso ه *sua*.

TRADUZIONE LETTERALE

UN LEONE ED UN UOMO.

Un leone una volta ritrovò un uomo nella strada, e cominciarono ad altercarsi con il discorso, circa al valore e alla veemenza della forza. Il leone si compiacea nel valor suo e nella sua robustezza; e vide l'uomo nel muro l'immagine di un personaggio, e questo strangolava il leone, e rise l'uomo; e dissegli il leone: se i leoni fossero pittori pari ai figli dell'uomo, non potrebbe l'uomo strangolare un leone, ma il leone strangolerebbe l'uomo.

Questo è il significato suo

Che non è giustificato l'uomo colla testimonianza del popolo della casa sua.

SCELTA E BREVE

CRESTOMAZIA

ARABO-ITALIANA

SEGUITA

DAL CORRISPONDENTE VOCABOLARIO

I.

Principio della Cronica di Sicilia che trovasi nella Biblioteca di Cambridge pubblicata da Caruso e da Gregorio.

بسم الله الرحمن الرحيم و به استعين

كتاب تاريخ (1) جزيرة صقلية من حين دخلها المسلمون واخبار ما جرا فيها من الحروب وتبديل الامرا وغير ذلك *

ابتدا ذلك فى سنة ستة الف وثلث ماية وخمس وثلثين من تاريخ العالم على ما يورخوه الروم فى كتبهم *

وفى هذا التاريخ اتوا المسلمين الى صقلية فى النصف من شهر يوليو *

وفى سنة ستة الف وتسع وثلاثون وثلثماية اوخذت (2) مسينى وقتل تاودوط البطريق *

وفى سنة ستة الف واربعون وثلاثماية اوخذت بانرم *

وفى سنة خمسين ستة الف ثلاثماية لهذا التاريخ وقع الجراد بصقلية *

وفى سنة ثلث وخمسون وثلثماية اوخذت قلاع موداقة *

وفى سنة اربع وخمسين وثلثماية وقع الحرب بين المسلمين والحررنيطة فماتوا من الروم تسعة الف *

وفى سنة خمس وخمسون وثلثماية اوخذت لنثينة *

وفى سنة ست وخمسون وثلثماية اوخذت رغوس اول مرة وكانت مجاعة شديدة *

وفى سنة اثنان (3) وستون وثلثماية اوخذت بثيرة *

(1) Radice أَرَّخَ. (2) Radice أَخَذَ. (3) Radice ثَنَى.

In nome di Dio misericordiosissimo e da lui imploriamo soccorso.

Libro degli Annali dell'Isola di Sicilia, dal tempo *che* entrarono in essa i Musulmani, e storie di ciò che accadde in essa di guerre, e di mutazioni di emiri eccetera.

Il principio di questo dall'anno sei mila e trecento e cinque e trenta dall'era del mondo secondo ciò che computavano questa i Bizantini nei libri loro.

E in questa epoca vennero i Musulmani in Sicilia nella metà del mese di luglio.

E nell'anno seimille e nove e trenta e trecento fu presa Messina e fu ucciso Teodoto patrizio.

E nell'anno seimila e quaranta e trecento fu presa Palermo.

E nell'anno cinquanta, seimila e trecento di questa epoca afflissero le locuste la Sicilia.

E nell'anno tre e cinquanta e trecento furon prese le fortezze di Modica.

E nell'anno quattro e cinquanta e trecento accadde guerra tra i Musulmani e i Castrogiovannesi e morirono dei Bizantini novemila.

E nell'anno cinque e cinquanta e trecento fu presa Lentini.

E nell'anno sei e cinquanta e trecento fu presa Ragusa, prima volta, e accadde fame grandissima.

E nell'anno due e sessanta e trecento fu presa Butera.

II.

Dal Capo 2 della Storia di Sicilia del Novairi.

ذكر ولاية (1) محمد بن ابي الجواري

قال لما توفي القاضي اسد الفارت ولى المسلمون على انفسهم محمد بن ابى الجواري فصبا على اهل سرقوسة بوصول (2) من القسطنطنية اسطول (3) كبير وعساكر فى البر فعزم المسلمون على العود الى افريقية فرحلوا عن سرقوسة و اصلحوا مركبهم وركبوها فوقعن مراكب الروم على مرسي الكبير ومنعوهم من الخروج فاحرق المسلمون مراكب نفوسهم ورحلوا الى حصن مناو ومعهم فيمى فملكوا الحصن وسكنوه و ولوا حصن جرجنت و سكنت من طايفة من المسلمون ثم خرج فيمى الى قصر يانه فخرج اليه اهلها وبذلوا له الطاعة وخدعوه وقالوا له نكون نحن وانت والمسلمون على كلمة واحدة ونخلع طاعة الملك وسالوه ان يرجع عنهم ذلك اليوم لينظروا فيما يصالحون عليه ورجع عنهم يومه ذلك ثم جرهم من الغد (4) فخرجوا يقبلون الارض بين يديه وكانوا قد دفنوا سلاحا في ذلك البقعة فلما قرب منهم اخرجوا السلاح وثابه فقتلوه *

(1) Radice وَلِيَ.

(2) In nissun lessico si rinviene questa voce, che dal Gregorio fu tradotta *copiae navales*.

(3) Radice وَصَلَ.

(4) Radice وَغَدَ.

Commemorazione della prefettura di Mohammed ben abi 'l Giauhàri. Disse: Come morì il Kadì Asad al Farat fecero presedere i Musulmani sopra loro stessi Mohammed ben abi 'l Giauhàri, e uscirono contro il popolo di Siracusa venienti da Costantinopoli flotta grande ed eserciti in terra, e dierono opera i Musulmani a ritornare in Africa, e partirono da Siracusa e ristorarono le navi loro, e ascesero sur esse, e stavano le navi dei Bizantini nel porto grande, e l'impedirono di uscire, e brugiarono i Musulmani le navi di essi stessi, e si diressero al castello di Mineo e con loro Eufemio; e occuparono il castello, e abitaronlo, e governarono il castello di Gergenti, e abitaronlo alcuni dei Musulmani. Poscia uscì in campo Eufemio contro Castrogiovanni, e uscì contro di lui il popolo di essa, e prestarono a lui ossequio e ingannaronlo e dissero a lui: Siamo noi e tu e i Musulmani di una sola parola, e togliamoci dall'obbedienza del Re; e pregaronlo affinchè si allontanasse da loro questo giorno, perchè considerassero intorno a ciò che dovessero convenire con lui; e s'allontanò da loro questo giorno. Poscia condusse da loro alcuni servi, e uscendo baciarono la terra umilmente e la di lui mano, e aveano occultate le armi in questo tratto di terreno, e come s'avvicinò a loro trassero le armi, assaltaronlo e l'uccisero.

III.

Dalla Storia di Fez (1).

قيل بقواف ملوية ادركه المولي راشد وقد جر السبر في
طلبه بعد وفاة (2) مولاه مولانا ادريس فقطع يمناه وشجه
في راسه وجرحه في جسده وكبا جواد راشد فنجا
الشقى الى ان بلغ بغداد حضرة الرشيد فدولته رضى
الله عنه اربع سنين و ٦ اشهر غير ٤ ايام ولم يترك
المولى ادريس مولود ابيد انه خلف جارية اسمها كنزة
من تاليد (3) البرابر (4) فى الشهر السابع من حملها
فولدت المولى ادريس بن ادريس فكفله الامام راشد وبذل
الجهد في تدريبه وتاديبه (5) وتعلم الى ان بلغ 11 سنة
فاخذ له البيعة على قبايل المغرب وقيل انه بويع بعد قتل

(1) Questo squarcio storico fu da me pubblicato nel *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia* con una lettera diretta all'ab. Michelangelo Lanci. Esso forma il principio di una *Storia di Fez*, codice passato nella mia biblioteca dopo la morte del prof. Salvatore Morso i cui libri arabi furono da me acquistati. Il Morso erasene molto occupato, ma non tanto nè sì correttamente da poterlo pubblicare; ond'è ch'io ne rifeci la traduzione la quale ho in animo di consegnare alle stampe, quando l'avrò fornita delle moltissime annotazioni di che abbisogna, e l'avrò completata del principio e della continuazione. Ciò che nello stato delle attuali mie occupazioni non è possibile così presti.

Tale mio saggio non meritava le acclamazioni del pubblico, ma nè anche la vaga censura del barone Silvestro de Sacy, il quale non trovollo buono, solo perchè a lui non piacque; senza averne detto alcun che, o notatovi alcun errore. Il De Sacy per altro celeberrimo di niuna cosa altrui in fatto di letteratura orientale era lodatore, nè v'ha chi ignori le talvolta ingiuste e sempre aspre censure da lui fatte agl'illustri De Hammer, Castiglione, Erdmann, Jaubert, e altri millanta.

Avrò occasione di mostrare in seguito la causa che eccitommi contro il risentimento di colui che fu a buon diritto chiamato il Nestore della letteratura orientale, e le cui opere sono tesoro di dottrina, che riuscirà sempre proficua, qualunque sia per essere il progresso della linguistica in questo e ne' secoli che verranno.

(2) Radice وَفَى. (3) Radice وَلَدَ. (4) Radice بَرَرَ. (5) Radice دَأَبَ.

Dicesi che lo abbia inseguìto nelle estreme parti di Milvia, il mulei Rasced, e che già avea durato cammino nella sua ricerca, dopo la morte del suo mulei signor nostro Adrìs; e gli troncò la destra, e ferillo nel capo, e piagollo nel corpo; e montò il cavallo di Rasced, e l' infelice scampò finchè pervenne a Bagdad. La dignità del suddetto Rascìd e la sua durata (Dio gli sia propizio) fu di quattro anni e 6 mesi, meno 4 giorni. E non lasciò il mulei Adrìs il figlio nato dalla serva, poichè lasciò una serva per nome Katarat della razza dei Barbari nel mese settimo della sua gravidanza, che partorì il mulei Adrìs-ben-Adrìs, e lo educò l' imàm Rasced che pose diligenza nello istruirlo e nello educarlo bene: e fu istruito finchè pervenne ad 11 anni, e prese il dominio sulle parti dell'occidente: e dicesi che fu inaugurato dopo l'uccisione

الامام راشد بتدبير ابراهيم ابن الاغلب عامل الرشيد على افريقية فالله اعلم بما صح من ذلك وتوفى الامام ابو القاسم ادريس بن ادريس بعد ان دوخ المغرب باسره ووفدت عليه الوفود من افريقية والاندلس وبنا مدينة فاس بها ودفن انراء (1) الحايط الشرقي من جامع الشرفاء وقيل بوليلى ودفن الى جانب قبر ابيه 12 جمادي الاخيرة سنة 213 عن سن وثلاثين سنة فايام ملكه 26 سنة وخلف من الاولاد اثنا عشر محمد وعبد الله وادريس وجعفر واحمد وعيسى ويحيى والقاسم وعمر وعلى وداوود وحمزة فولى بعده منهم ولامير محمد بن ادريس بن عبد الله وقسم المغرب باشارة جدته كترة بين اخوته القاسم وعمر وداوود ويحيي واحمد وعبد الله وحمزة فولى كل واحد من هولاء جهة وبقي الاخرون في كفالة الامام محمد وجدته لصغرهم فخرج عيسي صاحب شاولة على اخيه واستبد فامر محمد اخاه القاسم صاحب طنجة وسبتة بالنهوض لقتال عيسي الخارج فامتنع فامر اخاه عمر صاحب غمارة بذلك فاسرع النهوض اليه وامره الامير محمد بجيش فهزم عيسى واستولى على ساير عمله ولما فرغ من ذلك توجه بامر الامام محمد الى قتال القاسم الممتنع من قتال عيسى فهزمه ايضا واستولى على ما بيده فلم يزل (2) عمر عاملا لاخيه على ما انتزعه من يد اخويه مع

(1) Radice أَنْرِي. (2) Radice نَزَالَ.

dell'imàm Rasced, per consiglio di Ibrahim-ebn-Alaglab prefetto del suddetto Rascìd in Africa; e sa Dio la verità di ciò. E morì l'imàm Abu 'lkasem Adrìs dopochè sottomise l'occidente alla sua schiavitù. E vennero a lui ambasciadori dall'Africa e dall'Andalusia, ed edificò la città di Fez in essa *Africa:* e fu sepolto rimpetto il muro orientale del tempio il più conspicuo che dicesi Bulilì; e fu sepolto a lato del sepolcro di suo padre ai 12 di Giumàdi secondo l'anno 213, di trentasei anni: e i giorni del suo regno 26 anni. E lasciò dodici figli Mohammed, Abdallah, Adrìs, Giahafar, Ahmed, Isa, Iahìa, Alkasem, Omar, Alì, David, Hamzah: e governò dopo lui tra costoro e per emiro Mohammed-ben-Adrìs-ben-Abdallah. E fu diviso l'occidente per consiglio della di lui nonna Katarat tra i di lui fratelli Alkasem, Omar, David, Iahìa, Ahmed, Abdallah, ed Hamzah; e governò ognun di loro una parte, restando gli altri nella soggezione dell'imàm Mohammed, che adibì ogni cura per la loro minorità. E si ribellò Isa prefetto di Sciawalat contro il di lui fratello, solo; e comandò Mohammed al suo fratello Alkasem prefetto di Tanagìa e di Sabatat di volare a combattere Isa ribelle; ma si negò: comandò allora a suo fratello Omar prefetto di Gomora intorno a ciò, e si affrettò ad uscire contro lui, e comandogli l'emiro Mohammed di dar l'assalto; e pose in fuga Isa, e s'impadronì di tutto ciò che questi possedea. Finita la quale cosa andò per comando dell'imàm Mohammed a combattere Alkasem, che si era negato di far guerra ad Isa; e pose in fuga anche questo, e s'impadronì di tutti i suoi averi, e non cessò Omar di far le veci di suo fratello, sopra quello che avea preso dalle mani dei suoi fratelli con

ما كان بيده الى ان توفى رحمه الله بفج الفارس من بلاد صنهاجة فحمل الى فاس وصلى عليه اخوه محمد ودفن بها واما القاسم فانه لما هزم سار الى موضع بساحل البحر يعرف بتاهدرة فبنا فيه مسجدا واقام يتعبد فيه زاهدا الى ان مات رضي الله عنه ولم ادر (1) ما فعل الله بعيسي بعد الهزيمة وتوفى الامير محمد رحمه الله بفس ودفن بشرقى جامعها مع ابيه واخيه عمر في شهر ربيع الثانى سنة 221 فايامه بالمغرب ثمانية اعوام وشهر واحد فولى بعده ولده على بن محمد بن ادريس بويع يوم وفاة ابيه لاستخلافه (2) ابيه فى حياته (3) وسنه تسعة اعوام فظهر من نبله وفضله ما يقتضيه شرفه وتوفى فى رجب 23ه فايامه نحو 13 سنة فولي بعده اخوه يحيى بن محمد بن ادريس بعهده له في حياته فكثرت في ايامه عمارة فاس وتنوهى في بناها الى ان توفى فولى بعده ولده يحيى بن يحيي بن محمد بن ادريس *

(1) Radice دَرَأَ. (2) Radice خَلَفَ. (3) Radice حَيَّ.

quello ch'era in suo potere, finchè morì (Dio abbia misericordia di lui) nella strada di Fàras dei paesi di Sanhagìa, e fu trasportato in Fez, e pregò per lui il suo fratello Mohammed, ed ivi fu sepolto. Ma Alkasem quando fuggì andò in un luogo nella spiaggia del mare detto Btandarat; ed ivi fabbricò un oratorio, ove si restò per attendere ad una vita divota, finchè morì (Dio gli sia propizio); e non so cosa fece Dio di Isa dopo la fuga. E morì l'emiro Mohammed (cui Dio abbia misericordia) in Fez, e fu sepolto nella parte orientale della moschea di quella città con suo padre, e suo fratello Omar, nel mese di Rabì secondo, l'anno 221. I suoi giorni nell'occidente furono otto anni, ed un mese; e regnò dopo di lui suofiglio Alì-ben-Mohammed-ben-Adris inaugurato nel giorno della morte di suo padre che l'avea indicato per suo successore ancor vivente, e la di lui età fu di nove anni; e risplendette per la sua nobiltà e la bontà sua secondo che richiedeva la dignità sua, e morì nel mese di Rageb, l'anno 234, e governò quasi 13 anni; e regnò dopo di lui suo fratello Jahia-ben-Mohammed-ben-Adrìs per di lui testamento fatto in sua vita: e furono accresciute nei suoi giorni le case di Fez, e continuò a fabbricarla finchè morì: e regnò dopo di esso il di lui figlio Jahia-ben-Jahia-ben-Mohamed-ben-Adris.

IV.

Dalla Storia della moneta di Mackrizi.

اول من ضرب فى الاسلامية المعاملة عمر ابن الخطاب
فى سنة ثمانية عشر من الهجرة على نقيش الكسروية
وزاد فيها الحمد لله * محمد رسول الله * وفى بعضها لا
اله الا هو * و على جزء منها اسمه عمر * عبد الله بن
زبير ضرب بمكه دراهم (1) مستدورة وهو الاول من ضرب
هذه الدراهم ونقش بدورها عبد الله * وباحد الوجهين
محمد رسول الله * وبالاخر امر الله بالوفاء والعدل *
الامين محمد بن هرون الرشيد نقش فى السكة باعلى
السطر * ربى الله * ومن اسفلها العباس بن الفضل ولما
عهد الامين الي ابنه موسى ولقبه الناطف بالحق المظفر
بالله ضرب الدنانير باسمه ونقش عليها كل عز ومفخر
لموسى المظفر ولما دخل ابو الحسين جوهر الكاتب الصقلى
الى مصر بعساكر امير المومنين (2) المعز لدين الله فى سنة
ثلثماية وثمانية وخمسين وبني القاهرة المعزية وضرب الدينار
المعزي ونقش عليه باحد وجهيه ثلثة اسطرا احدها دعا
الامام معز لتوحيد الاحد الصمد * وتحته سطر فيه المعز
لدين الله امير المومنين * وتحته سطر فيه ضرب هذا
الدينا بمصر سنة ثمانية وخمسين وثلثماية * وفى الوجه
الاخر * لا اله الا اله محمد رسول الله ارسله بالهدي ودين
الحق ليظهره على الدين كلة ولو كره المشركون *

(1) Radice quadril. دَرْهَم. (2) Radice أَمِنَ.

Il primo che coniò nell'Islamismo moneta fu Omar ebn Alchattàb nell'anno 18 dell'Egira secondo il tipo delle Cosroiche, e aggiunse in essa: lode a Dio, Maometto Apostolo di Dio. E in alcune di esse non è Dio se non egli. E in parte di essa il nome suo Omar. Abdallah ben Zabir coniò nella Mecca dirèmi rotondi, ed esso *fu* il primo che coniò questi dirèmi; e scolpì nel giro di essa Abdallah. E in una delle due facce Maometto Apostolo di Dio, e nell'altra comandò Dio la buona fede e la giustizia. Alamin Mohammed ben Arun Arrascìd scolpì nel tipo monetale nella parte superiore della linea: il Signore Iddio. E nella inferiore di essa: Al Abbàs ben Alfaddal; e come fece testamento Alamin pel figlio suo Moisè, che cognominò Alnàttak bilhak Almotzafer billah coniò denari in nome di lui, e scolpì in essa: Ogni potenza e gloria a Moisè Almotzafer; e come entrò Abu 'l Hasin Giuhar scriba siciliano in Egitto cogli eserciti del principe dei fedeli Almoez ledin allah nell'anno 358. E fabbricò il Cairo Almoezino, e coniò dinar almoezini, e scolpì in esso in una faccia tre linee; una di esse: invito del Pontefice Moez al culto dell'uno solo Dio unico Signore. E sotto essa una linea; in essa: Almoez ledin allah principe dei fedeli. E sotto essa una linea; in essa: fu coniato questo dinar in Egitto l'anno 358. E nell'altra faccia: non v'è Dio se non Dio Maometto Apostolo di Dio *il quale* mandollo per la direzione e religione della verità, perchè risplenda sopra le religioni tutte, quantunque l'abborriscano gl'idolatri.

وفى سنة سبعة وستين وخمسماية ضربت المعاملة بالقاهرة باسم الملك الناصر صلاح الدين يوسف بن ايوب وباسم امير المومنين المستضى بامر الله وباسم السلطان الملك العادل نور الدين محمد زنكى *

يوسف بن تشفين ضرب المعاملة فى الاندلس ونقش عليها لا اله الا الله محمد رسول الله * وتحت ذلك امير المسلمين يوسف بن تشفين وفى الدايرة ومن يتبع غير الاسلام دينا فلن يقبل منه وهو فى الاخرة من الخاسرين * وفى الصفحة الاخري * الامير عبد الله امير المومنين العباسى * وفى الدايره سنة ضربه وموضع سكته *

معويه بن ابى سفيان ضرب دنانير عليها تمثاله مقلدا سيفا * عبد الملك سنة سن وسبعين ضرب بالعراق على يد الحجاج الدنانير والدراهم * وكان فيها نقشا وصورة * والصانع كان يهوديا يقال له سمير * ونقش على احد وجهى الدرهم الله احد وعلى الاخر لا اله الا هو * وفى الطوق الواحد ضرب هذا الدرهم بمدينة كذا وفى الاخر محمد رسول الله ارسله بالهدي واسم الحجاج * اما الملك الظاهر ركن الدين بيبرس البندقداري الصالحي النجمي ضرب دراهم ظاهريه * وجعل على الدرهم صورة سبع *

E nell'anno 567 si coniò moneta nel Cairo in nome di Malek alnàssar ssalah addin Jusef ben Ajub, e in nome del principe dei fedeli Almostaddj bi amrallah e in nome del sultano Malek Alaàdal Nuvaldin Mohammed Zanachì.

Jusef ben Tascfin coniò moneta in Ispagna, e scolpì in essa: non v'è Dio se non Dio Maometto Apostolo di Dio. E sotto questo: il principe dei credenti Jusef ben Tascfin; e nel giro: Colui il quale segue religione fuori dell'Islamismo, e non sarà ricevuto da lui; ed esso nell'altra vita *sarà* fra' dannati. E nell'altro lato: l'emiro Abdallah principe dei credenti Abassida. E nel giro l'anno della coniazione sua e il luogo del tipo monetale.

Moavia ben Abì Sofian coniò dinar: in essa l'immagine sua, portante una spada. Abdalmalek l'anno 76 coniò nell'Iràk per potestà di Hagiàg dinàr, e diremi. E scolpì in essi un'immagine. E l'artefice fu un giudeo che dicesi Samìr. E scolpì in una faccia de' dirèm: Dio è uno; e nell'altra: Non v'è Dio se non egli stesso. E nel giro dell'una: Fu coniato questo direm in questa città; e nell'altro: Maometto Apostolo di Dio il quale mandollo per la direzione, e il nome di Hagiàg. Poi Al Malek al Tzàer Rakam Addin Bibars Albandakdàri Assàlahì Alnagiamì coniò direm Tzairiti, e pose nei diremi l'immagine d'un leone.

V.

Sura I. del Corano.

سورة فاتحة الكتاب مكية وايها سبع ايات

1 بسم الله الرحمن الرحيم *

2 الحمد لله رب العالمين *

3 الرحمن الرحيم *

4 مالك يوم الدين *

5 اياك نعبد واياك نستعين *

6 اهدنا (1) الصراط المستقيم *

7 صراط الذين انعمت عليهم غير المغضوب عليهم ولا الضالين *

(1) Radice هَدَى.

Capitolo L'APERTURA del Corano, dato alla Mecca, di sette versetti.

1 In nome di Dio misericordiosissimo.

2 Lode a Dio Signore dell'universo.

3 Misericordiosissimo.

4 Sovrano nel giorno del giudizio.

5 Te adoriamo e da te imploriamo soccorso.

6 Dirigici nella via retta.

7 Via di coloro cui hai colmato dei tuoi beneficii, che non ti sono odievoli e che non si sono ingannati.

VI.

Sura LXVII del Corano.

صورة الملك مكية ثلاثون اية

بسم الله الرحمن الرحيم *

1 تبارك الذي بيده الملك وهو على كل شيء قدير *

2 الذي خلق الموت والحيوة ليبلوكم ايكم احسن عملا وهو العزيز الغفور *

3 الذي خلق سبع سماوات طباقا ما تري (1) فى خلق الرحمن من تفاوة فارجع البصر هل تري من فطور *

4 ثم ارجع البصر كرتين ينقلب اليك البصر خاشيا وهو حسير *

5 ولقد زينا السماء الدنيا بمصابيح وجعلناها رجوما للشياطين واعتدنا لهم عذاب السعير *

6 وللذين كفروا بربهم عذاب جهنم وبيس المصير *

7 اذا القوا (2) فيها سمعوا لها شهيقا وهى تفور *

8 تكاد تميز من الغيظ كلما القى فيها فوج سالهم خزنتها الم ياتكم (3) نذير *

9 قالوا بلى قد جاءنا نذير فكذبنا وقلنا ما نزل الله من شيء ان انتم الا فى ضلال كبير *

10 وقالوا لو كنا نسمع او نعقل ما كنا فى اصحاب السعير *

(1) Radice رَأَى. (2) Radice لَقَا. (3) Radice أَتَا.

Capitolo IL REGNO, meccano, di trenta versetti.

In nome di Dio misericordiosissimo.

1 Sia benedetto colui, nelle mani di cui *è* il regno; ed esso sopra ogni cosa potente.

2 Colui il quale creò la morte e la vita per esplorar voi, chi di voi *sia* migliore operando; ed esso *è* potente, clemente.

3 Colui il quale creò sette cieli per ordine. Non vedrai nelle creature del misericordioso intervalli. Rivolgi l'occhio forse vedi fissure?

4 Poscia rivolgi l'occhio più volte; si rivolgerà a te l'occhio paurosamente; ed esso stanco.

5 E per vero *noi* ornammo il cielo del mondo con luminari, e li ponemmo in maledizione pei demonii, e apparecchiammo loro pena di fiamme ardenti.

6 A coloro i quali non credono nel Signore loro, pena d'inferno e infelice luogo di dimora.

7 Quando saranno gettati in esso vi udranno pianto, ed esso brucerà.

8 Poco mancherà che non si rompa in ira. Quantevolte getta in esso una turba d'uomini, dimanderanno loro i custodi di esso, forse non venne da voi l'Apostolo?

9 Diranno certamente certamente venne da noi l'Apostolo, ma lo stimammo bugiardo, e dicemmo che non mandò dal cielo Iddio cosa alcuna. Certamente *non siete* voi se non in errore grande.

10 E diranno se avessimo udito o riflettuto non saremmo fra' compagni delle fiamme.

11 فاعترفوا بذنبهم فسحقا لاصحاب السعير *

12 ان الذين يخشون (1) ربهم بالغيب لهم مغفرة واجر كبير *

13 واسروا قولكم او اجهروا به انه عليم بذات الصدور *

14 الا يعلم من خلق وهو اللطيف الخبير *

15 هو الذي جعل لكم الارض ذلولا فامشوا (2) فى مناكبها وكلوا من رزقه واليه النشور *

16 امنتم من فى السماء ان يخسف بكم الارض فاذا هى تمور *

17 ام امنتم من فى السماء ان يرسل عليكم حاصبا فستعلمون كيف نذير *

18 ولقد كذب الذين من قبلهم فكيف كان نكير *

19 اولم يروا (3) الى الطير فوقهم صافات ويقبضن ما يمسكهن الا الرحمن انه بكل شىء بصير *

20 امن هذا الذي هو جند لكم ينصركم من دون الرحمن ان الكافرون الا فى غرور *

21 امن هذا الذي يرزقكم ان امسك رزقه بل لجوا فى عتو ونفور *

22 افمن يمشي مكبا على وجهه اهدي امن يمشي سويا على صراط مستقيم *

23 قل هو الذي انشاكم وجعل لكم السمع والابصار والافيدة (4) قليلا ما تشكرون *

(1) Radice خَشِيَ. (2) Radice مَشَي. (3) Radice رَأَى. (4) Radice فَأَدَ.

11 E confesseranno il delitto loro, e saranno allontanati coi compagni delle fiamme.

12 Certamente coloro i quali temono il Creator loro in occulto, a loro *sarà* perdono e premio grande.

13 E occultate il discorso vostro o parlate apertamente, al certo sciente *è Dio* di ciò che è nei cuori.

14 Forse non conosce colui il quale creò? esso è il Dio sapiente.

15 Egli è colui il quale pose a voi la terra sottoposta, e camminate nei monti di essa, e mangiate degli alimenti di essa, e in lui la risurrezione.

16 *Siete* sicuri voi se quegli che è nel cielo mette voi sotto della terra, e certamente essa si commuove.

17 *Siete* forse sicuri voi se quegli che è nel cielo manda contro di voi la procella, e conoscerete come *io sia* Apostolo.

18 E già stimaron bugiardi coloro i quali *furono* pria di loro, e quanto fu il corruccio.

19 O non vedono i volatili sopra loro stendenti le ali, e *che le* contraggono. Non ritiene essi se non il misericordioso. *Egli è* certamente in ogni cosa veggente.

20 Chi è colui il quale è un esercito per voi *onde* ajutarvi, fuorchè il misericordioso? Certo gl' infedeli non sono che in vanità mondane.

21 Chi è colui che v'appresta il vitto se *egli* ritiene l'alimento suo? Ma persistono nella superbia e nella fuga dal vero.

22 Forse chi cammina prostrandosi in faccia di lui è meglio diretto, forse chi cammina uguale *è* nella via retta.

23 Dì: esso *è* colui il quale creò voi, e diede a voi l'udito, e la vista, e i cuori, dicendo non lo ringrazierete?

24 قل هو الذي ذراكم في الارض واليه تحشرون *

25 ويقولون متى هذا الوعد ان كنتم صادقين *

26 قل انما العلم عند الله وانما انا نذير مبين *

27 فلما راوه زلفة سيئت (1) وجوه الذين كفروا وقيل هذا الذي كنتم به تدعون *

28 قل ارايتم ان اهلكني الله ومن معي او رحمنا فمن يجير الكافرين من عذاب اليم *

29 قل هو الرحمن امنا به وعليه توكلنا فستعلمون من هو في ضلال مبين *

30 قل ارايتم ان اصبح ما (2) كم غورا فمن ياتيكم بماء معين *

(1) Radice سَاءَ. (2) Radice مَاءَ.

24 Dì: egli è colui il quale vi sparse nella terra e a lui vi riunirete.

25 E dicono: fino a quando questa predizione, se siete veritieri?

26 Dì: al certo la scienza *è* presso Dio, e certamente io *sono* ammonitore manifesto.

27 E come lo (1) vedranno vicino, s'affliggeranno le facce di coloro i quali furono increduli, e dirassi questo è quello che voi provocaste.

28 Dì: forse vedrete se manderà in rovina Dio me e coloro che *son* meco, o se avrà misericordia di noi; e chi libererà gl'infedeli dalla pena dolorosa?

29 Dì: egli è misericordioso; siam fedeli a lui e in lui confidiamo noi. E conosceranno chi è in errore manifesto.

30 Dì: vedete voi se di buon mattino l'acqua vostra sparirà; e chi darà a voi acqua viva?

(1) L' Inferno.

VII.

Carme di Ibn Fered egiziano intorno all'amore divino, e all'unione di Dio colle creature.

أنتم فروضى ونفلى أنتم حديثي وشغلى *
يا قبلتى فى صلاتى اذا وقمت أصلى *
جمالكم نصب عيني اليه وجهت كلي *
وسركم فى ضميري والقلب طور التجلى *
أنست فى الحي نارا لبلا فبشرت اهلى *
قلت امكثوا فلعلى أجد هدايا لعلى *
دنوت منها فكانت نار المتكلم قبلى *
نوديت (1) منها كفاحا ردوا لبالي و صلي *
حتى اذا ما تدانى الميقات(2) فى جمع شملى *
صارت جبالى دكا من هيبة المتجلي *
ولاح سر خفى يدريه من كان مثلي *
فالموت فيه حياتي (3) وفي حياتى قتلي *
و صرت موسي زمانى اذا صار بعضى كلى *
انا الكين المعنى ارثوا لحالى وذلى *

(1) Radice نَدَا. (2) Radice وَفَى. (3) Radice حَيَّ.

Certamente tu *sei* la mia legge e la mia divozione. Tu il mio racconto, e l'occupazione mia.

O mio filtro nella mia preghiera, quando mi affliggo pregando.

La tua bellezza è lo scopo del mio occhio, ad essa rivolsi tutto me.

E l'arcano tuo nell'interno dell'animo mio, e l'intelletto monte dell'apparizione.

M'avvezzai *a conoscere* nella vita il fuoco di notte, e predicai al mio popolo.

Dissi: aspettate, forse io troverò la via retta, forse io.

M'accostai ad essa, ed era un fuoco logico avanti di me.

Fui chiamato da essa così dicendo: rispingete la notte, e il brugiore.

Finchè finalmente non s'avvicinò il tempo stabilito per raccogliere tutto me.

Accada che i miei monti si riducano in polvere per riverenza dell'Epifania.

Ed apparì l'arcano nascosto che sa colui il quale mi somiglia.

E la morte in esso è la mia vita e nella mia vita la mia morte.

E divenni un Mosè del mio tempo; certamente divenne una mia parte tutto me.

Son io l'umile, l'ignobile — Condoletevi per lo stato mio e la miseria mia.

VOCABOLARIO ARABO-ITALIANO

ا

أَبَا fut. O. *Fu padre.*

أَبٌ *Padre.*

أَتَا per أَتَوَ fut. O. *Venne, Donò, Diè.*

أَجَرَ fut. O. e I. *Diede la mercede.*

أَجْرٌ *Mercede, Premio.*

أَجَلَ *Mise fine.*

أَجَلٌ *Termine.*

أَخَذَ fut. O. *Prese.*

أَخَّرَ *Distolse, Ritardò, Differì.*

آخَرُ *Altro* pl. أُخْرُونَ. — آخِرَةٌ *L'altra vita.*

أَخَا fut. O. *Fu fratello.*

أَخٌ *Fratello.* — أُخُوَّةٌ *Fraternità, Fratelli.*

إِذَا *Quando.*

أَرَّخَ *Notò in dato tempo.*

تَأْرِيخ Nome d'azione della II. Coojug. *Era, Epoca, Cronica, Annali.*

أَرِضَ fut. A. *Usci puro.*

أَرْض *Terra.*

أَرَى fut. O. *Fu opposto.*

أَرَاء *Sito oppostamente corrispondente.*

أَسَرَ fut. I. *Costrinse.*

أَسْر *Schiavitù.*

أَسْم *Nome*, ma appartiene alla radice سَمَا.

آضَ per أَيَضَ fut. I. *Ritornò.*

أَيْضًا *Anche.*

آلَ per أَوَلَ fut. O. *Ritornò.*

أَوَّل *Primo.*

أَلَّ fut. O. e I. *S'afflittè.*

إِلٌّ *Dio*, e con l'articolo إِلٰه *Dio ottimo massimo.*

أَلْف *Mille.*

أَلَمْ *Forse non.*

أَلِمَ fut. A. *Si dolse.*

أَلِيمٌ *Doloroso.*

أَلَا *Forse no?*

إِلَّا *Se non.*

إِلَى *A, Sino, Presso.*

أَمَّ fut. O. *Chiese.*

أَمْ *Forse?* — أُمَّةٌ *Gente, Popolo.* — أَمَامٌ *Preposto, Pontefice.*

أَمَرَ fut. O. *Comandò.*

أَمِيرٌ *Principe, Emiro.*

أَمِنَ *Fu fedele, Credè.*

مُؤْمِنٌ *Credente.*

أَمِنَ *Fu sicuro.*

أَنْ *Che, Affinchè.*

وَإِنْ *Che se.* — إِنَّ *Certamente.* — أَنَّ e أَنَّهُ *Poichè.*

أَنَا *Io.*

إِنِّي *Certamente io.*

أَنْتَ *Tu.*

أَنِسَ fut. A. *S'avvezzò.*

إِنْسَانٌ di gen. com. *Uomo.*

أَهَلَ fut. I. e O. *Si maritò.*

أَهْلٌ *Popolo.*

أَوْ *O.*

أَوَى fut. I. *Prese per dimora.*

آيَةٌ *Versetto del Corano.*

أَيٌّ *Quale.*

أَيِكَ *Furon dense.*

إِيَّاكَ *Tu, Te.*

ب

بِ Particella inseparabile, lo stesso che فِي *In, Con, Per, Da.*

بَحَرَ *Allibbì.*

بَحْرٌ *Mare.*

بَدَّ fut. O. *Disgiunse.* X. *Fu solo.*

بَدَأَ *Cominciò.* VII. lo stesso.

إِبْتِدَاءٌ *Principio.*

بَدَلَ *Mutò.* V. lo stesso.

بَذَلَ *Donò, Prestò.*

بَرِيَ *Fece bene.*

بَرٌّ *Terra.* — بَرْبَرٌ pl. بَرَابِرُ *Barbaro.*

بَرَكَ fut. O. *S'inginocchiò.* VI. *Fu benedetto.*

بَشَرَ fut. O. *Annunziò, Predicò.*

بَشِيرٌ *Nuncio di cose liete.*

بَصَرَ *Vide.*

بَصِيرٌ *Veggente.* — بَصَرٌ pl. أَبْصَارٌ *Vista, Occhio.*

بَعَثَ *Mandò, Risuscitò.*

بَعِدَ *Però.*

بَعْدُ *Dopo.*

بَعُضَ *Fu molestato dalle pimici.*

بَعْضٌ *Alcuno, Parte.*

بَقَعَ *Andò.*

بُقْعَةٌ *Spazio di terra, o di terreno.*

بَقَا fut. I. *Spettò.* II. *Riservò.*

بَلَدَ *Fermossi.*

بِلَادٌ *Regione.*

بَلَغَ fut. O. *Arrivò.*

بَلَا *Esplorò, Tentò, Provò.*

بَلَى *Certamente.*

بَنَا fut. I. *Edificò.*

بَاءَ fut. I. *Fu umile.*

بِيزٌ nome d'azione.

بَاعَ fut. I. *Comprò.* III. *Contrasse* pass.

بويع *Fu inaugurato.* — بَيْعَةٌ *Inaugurazione, Dominio.*

بَانَ fut. I. e O. *S'estolse, Eccelse, Fu manifesto.*

بَيْنَ *Tra.* — بَيِّنٌ *Manifesto.* — مُبِينٌ *Manifesto.*

بَئِسَ fut. A. *Fu infelice.*

بِئْسَ *Miserabile, Infelice.*

ت

تَبِعَ fut. A. *Seguì.*

تَحْتَ *Sotto.*

تَرَكَ fut. O. *Lasciò.*

تَسَعَ fut. A. e I. *Prese la nona parte.*

تِسْعٌ di gen. fem., e تِسْعَةٌ masch. *Nove.*

تَابَ fut. O. *Si convertì.*

ث

ثَلَثَ fut. O. *Prese la terza parte.*

ثَلٰثٌ fem. col ة masch. *Tre.* — ثَلٰثُونَ *Trenta.*

ثَمَّ fut. O. *Pestò.*

ثُمَّ *Poscia.*

ثَمَنَ fut. O. *Prese l'ottava parte.*

ثَمَانٍ fem. ثَمَانِيَةٌ *Otto.*

ثَنَى fut. I. *Duplicò.*

اِثْنَانِ fem. اِثْنَتَانِ *Due.*

ثَابَ fut. O. *Ritornò.*

ثَوْبٌ pl. ثِيَابٌ *Veste.*

ج

جَبَأَ fut. A. *S'astenne, Liberò.*

جَبَلَ *Creò, Fermò.*

جَبَلٌ pl. جِبَالٌ *Monte.*

جَدَّ fut. I. *Fu grande, S'adoperò molto.*

جَدٌّ *Avo.*

جَرَّ fut. O. *Condusse, Durò.*

جَرَحَ *Ferì.*

جَرَدَ *Strappò.*

جَرَادٌ *Locusta.*

جَرَى fut. I. *Accadde.*

جَارِيَةٌ *Serva.*

جَزَأَ *Fu diviso.*

جُزْءٌ *Parte.*

جَزَى fut. I. *Cadde, Tagliò.*

جَزِيرَةٌ pl. جَزَائِرُ *Isola, e Penisola.*

جَسَدَ *Aderì nel corpo.*

جَسَدٌ *Corpo.*

جَعَلَ fut. A. *Pose, Collocò, Fece, Diè.*

جَلَّ fut. I. *Fu grande.* V. *Fu magnifico ed esaltato.*

جَلَا *Fu chiaro.*

تَجَلّى N. d'azione della V. Conj. *Apparizione, Epifania.*

جَمَعَ *Raccolse.*

جَامِعٌ *Tempio.*

جَمُلَ *Fu bello.*

جَمَالٌ *Bellezza.*

جَنَبَ *Ruppe.*

جَانِبٌ *Lato.*

II. جَنَّدَ *Raccolse un esercito.*

جُنْدٌ *Esercito.*

جَهَّ *Rispinse.*

جِهَةٌ *Lato.*

جَهَدَ fut. A. *Lavorò.*

جُهْدٌ *Diligenza, Cura.*

جَهَرَ *Rivelò.* IV. *Parlò apertamente.*

جَهَنَّمُ *Inferno.*

جَادَ fut. O. *Fu liberale.*

جَوَادٌ *Cavallo corsiero.*

جَاعَ fut. O. *Ebbe fame.*

مَجَاعَةٌ *Fame, Inedia.*

جَاءَ fut. I. *Venne.*

جَاشَ *Bollì.* II. *Raccolse esercito.*

جَيْشٌ *Esercito, Assalto.*

ح

حَتَى *Cucì insieme, Congiunse.*

حَتَى *Finchè.*

حَدَثَ *Accadde.*

حَدِيثٌ *Storia, Racconto.*

حَرَبَ fut. O. *Spogliò di ricchezze* alcuno, *Fece guerra.*

حَرْبٌ Nome d'az. della I. Conj. *Guerra.*

حَرَقَ fut. I. e O. *Brugiò.* IV. *Brugiò.*

حَسَرَ fut. I. *Ritenne.*

حَسَرَ fut. I. *Tolse.*

حَسِيرٌ *Stanco.*

حَسُنَ *Fu buono.*

حَسَنٌ *Bello, Buono.*

حَشَرَ fut. O. e I. *Riunì.*

حَصَبَ fut. I. *Gettò.*

حَاصِبٌ *Procella.*

حَصُنَ *Fu munito.*

حِصْنٌ *Fortezza, Castello.*

حَضَرَ fut. O. *Venne.*

حَضْرَةٌ *Dignità.*

حَقَّ *Avvenne.*

حَقٌّ *Vero, Verità.*

حَكَمَ fut. O. *Fu sapiente.*

حَكِيمٌ *Sapiente.*

حَمَدَ *Lodò.*

حَمْدٌ *Lode.*

حَمَلَ fut. I. *Portò, Fu pugnante.*

حَاطَ fut. O. *Custodì.*

حَائِطٌ *Muro.*

حَيَّ fut. A. *Visse.*

حَيَاةٌ *Vita.* — حَيٌّ *Vita* n. d'az.

حَبَّقَ *Come.*

حَاقَ fut. I. *Discese* in lui l'afflizione, si costr. col ب.

حَالَ *Passò.*

حَالٌ *Stato.*

حَانَ fut. I. *Tempo fu.*

حِينٌ *Tempo.*

خ

خَبَرَ fut. O. *Seppe.*

خَبَرٌ pl. أَخْبَارٌ *Storia.* — خَبِيرٌ *Perito, Sciente.*

خَدَعَ fut. A. *Ingannò.*

خَرَجَ fut. O. *Uscì*, e anche *Uscì in campo.* IV. *Trasse, Sguainò.*

خَارِجٌ *Ribelle.* — خُرُوجٌ 99 Nome d'azione *Uscita.*

خَزَنَ *Serbò.*

خَازِنٌ pl. خَزَنَةٌ *Custode.*

خَسِرَ *Soffrì danno.*

خَاسِرٌ *Dannato.*

خَسَفَ fut. I. *Mise sotto terra.*

خَشِيَ *Temè.*

خَفَا fut. I. e O. *Occultò.* X. *Si nascose.*

خَفِيٌّ *Nascosto.*

خَلَعَ *Si tolse, Spogliò.*

خَلَفَ *Venne dopo.* II. *Lasciò dopo di sè.* X. *Designò califfo e successore.*

خَلَقَ fut. O. *Formò, Creò.*

خَلْقٌ *Le creature.*

خَمَسَ fut. O. *Prese la quinta parte.*

خَمْسٌ N. d'az. della I. Conj. *Cinque.* — خَمْسُونَ *Cinquanta.*

خَافَ fut. A. *Temè.*

د

دَأَبَ fut. A. *Mise studio.*

دَبَّ fut. I. *Camminò.*

دَابَّةٌ *Bestia, Bruto.*

دَبَرَ *Passò.* V. *Considerò.*

دَخَلَ fut. O. *Entrò* si costruisce coll'acc. o con الى. II. Trans. della Conj. I. si cost. coll'acc.

دَرَأَ fut. A. *Rispinse, Seppe.*

دَرِبَ *Esercitò.*

تَدْرِيبٌ *Istruzione, Istruire.*

دَرَكَ *Perseguitò.* IV. *Insegnò.*

دَرْهَمَ *Produsse fogli simili alle monete.*

دِرْهَمٌ *Moneta, Dirhèm.*

دَرَا fut. I. *Seppe.*

دَعَا fut. O. *Chiamò, Provocò.*

دُعَاءٌ *Invito.*

دَفَنَ fut. I. *Occultò, Seppelli.*

دَكَّ fut. O. *S'impiccolì.*

دَكٌّ *Ridotto in polvere.*

دَنَّرَ *Splendè.*

دِينَارٌ *Dinàr.*

دَنَا *S'avvicinò.* VI. lo stesso.

دُنْيَا *Mondo.*

دَاخَ fut. O. *Soggiogò.*

دَارَ fut. O. *Girò.* X. lo stesso.

مُسْتَدِيرٌ *Rotondo.* — دَوْرٌ *Circuito, Circolo, Giro.* — دَائِرَةٌ *Circolo.*

دَالَ fut. O. *Si mutò.*

دَوْلَةٌ *Periodo, Durata.*

دَانَ fut. O. *Fu inferiore.*

دُونَ *Infra, Sotto.*

دَانَ fut. I. *Uscì debitore.*

دِينٌ *Religione, Giudizio.*

ذ

ذَرَأَ fut. O. *Creò, Sparse.*

ذَكَرَ fut. O. *Ricordò.*

ذِكْرٌ *Memoria, Commemorazione.*

ذَلَّ fut. I. *Fu vile, Sommesso.*

ذُلٌّ *Miseria.*

ذَلِكَ *Questo.*

ذَنَبَ fut. O. e I. *Calcò le orme.*

ذَنْبٌ *Delitto, Colpa.*

ذِي fem. di ذَا *Questa.*

ذَاتٌ *Essenza.*

ر

رَأَسَ fut. A. *Resse.*

رَأْسٌ *Capo.*

رَأَى fut. A. *Vide.*

رَبَّ *Resse, Fu signore.*

رَبٌّ *Signore, Creatore.*

رَبَعَ *Fu quarto.*

أَرْبَعَةٌ mas. *Quattro.* Pl. أَرْبَعُونَ *Quaranta.* — أَرْبَعٌ *Quattro.*

رَثَا ult. و e ي *Si condolse.*

رَجَبَ *Fu riverito.*

رَجَبٌ *Rageb* 3° mese dell'anno arabo.

رَجَعَ fut. I. *Ritornò, Rivolse, S'allontanò.*

مَرْجِعٌ *Ritorno.*

رَجَمَ fut. O. *Lapidò.*

رَجْمٌ *Detestazione, Vitupero, Maledizione.*

رَحَلَ fut. A. e O. *Partì, Si diresse.*

رَحِمَ *Ebbe misericordia.*

رَحِيمٌ, رَحْمَنٌ, رَحْمَانٌ *Misericordioso*, e i due primi uniti insieme *Misericordiosissimo.*

رَدَّ fut. O. *Rispinse.*

رَزَقَ *Apprestò.*

رِزْقٌ *Vitto.*

رَسَلَ *Mandò legato.* II. *Mandò.* IV. *Mandò legato.*

رَسُولٌ *Nuncio, Apostolo.*

رَسَا fut. O. *Fu fermo.*

مَرْسًى *Porto.*

رَضَا fut. O. *Cinse.* II. *Rese contento, Fu propizio.*

رَكِبَ fut. A. *Cavalcò, Montò sopra.*

مَرْكَبٌ *Cocchio, Nave.* Pl. مَرَاكِبُ.

رَامَ fut. O. *Cercò.*

رُومٌ *Greci bizantini.*

ز

زَلَفَ *S'avvicinò.*

زُلْفَةٌ *Vicinanza.*

زَمِنَ *Fu gravato dagli anni.*

زَمَانٌ *Tempo.*

زَهَدَ fut. A. *Fu devoto al culto di Dio e alla religione.*

زَادَ fut. I. *Aggiunse.*

زَالَ fut. I. *Cessò, Finì.*

زَانَ fut. I. *Ornò.*

س

سَأَلَ fut. A. *Pregò, Interrogò.*

سَبَعَ fut. A. *Fece settuplo.*

سَابِعٌ *Settimo.* — سَبْعٌ *Sette.* — سَبُعٌ *Leone.*

سَتٌ *Natiche, Ano.*

سِتَّةٌ gen. mas. *Sei.* — سِتُّونَ *Sessanta.*

سَجَدَ *Si umiliò.*

مَسْجِدٌ *Tempio, Oratorio.*

سَحَرَ *Incantò, Ammaliò.*

سِحْرٌ *Prestigio, Incanto.*

سَحَقَ *Allontanò, Rimosse.*

سَخَلَ fut. A. *Levigò.*

سَاخِلٌ *Spiaggia.*

سَرَّ fut. O. *Tagliò la parte annessa all'umbilico.* IV. *Celò.*

سِرٌّ *Arcano.*

سَرُعَ *S'affrettò.* IV. lo stesso.

سَطَرَ fut. O. *Delineò.*

سَطْرٌ *Linea.*

سَعَرَ *Ascese.*

سَعِيرٌ *Fuoco acceso e brugiante.*

سَفُلَ fut. I. e O. *Fu inferiore di luogo.*

أَسْفَلُ *Inferiore.*

سَكَّ fut. O. *Mutilò.*

سِكَّةٌ *Tipo monetale.*

سَكَنَ *Abitò.* II. *Collocò.*

سَلَحَ *Cacò.*

سِلَاحٌ *Armi, Spada*

سَلِمَ fut. I. *Salutò.*

مُسْلِمٌ fem. ة Pl. sen. *Maomettano, Musulmano.*

الْإِسْلَامُ *Islamismo.*

سَمِعَ fut. A. *Udì.*

سَمْعٌ *Udito.*

سَمَا invece di سَمَوَ e سَمِيَ *Fu alto.*

سَمَاءٌ *Cielo* pl. سَمَاوَاتٌ. — إِسْرٌ, أَسْرٌ, سِمٌ, سُمٌ invece di

سُمُوٌّ pl. أَسْمَاءٌ *Nome.*

سَنَهَ *Fu vecchio, Durò.*

سَنَا fut. O. *Splendette.*

سَنَةٌ pl. سَنَوَاتٌ, سَنُونَ *Anno.*

سَارَ fut. O. *Assaltò.*

سُورَةٌ *Sura*, ossia *Capitolo.*

سَاءَ fut. O. *S'afflisse.*

سَوَى *Si propose.* II. *Fu uguale, Retto.*

سَارَ fut. I. *Camminò.*

سَيْرٌ *Cammino.* — سَائِرٌ *Tutto.*

سَافَ fut. I. *Ferì colla spada.*

سَيْفٌ *Spada.*

ش

شَجَّ fut. I. e O. *Ferì.*

شَدَّ fut. O. *Corse.*

شَدِيدٌ fem. ة *Veemente, Grandissimo.*

شَرَفَ fut. O. *Risplendè.*

شَرَفٌ *Grandezza, Dignità.* — أَشْرَفُ fem. شَرْفَاءُ *Conspicuo.*

شَرَقَ fut. I. *Spuntò.*

شَرْقِيٌّ *Orientale.*

شَرَكَ fut. A. *Fu socio.*

مُشْرِكٌ *Idolatra.*

شَطَنَ fut. I. *Fu perfido.*

شَيْطَانٌ pl. شَيَاطِينُ *Satanasso, Demonio.*

شَغَلَ fut. A. *Occupò.*

شُغْلٌ *Occupazione.*

شَقَا ultima و *Vinse.*

شَقِيٌّ *Misero.*

شَكَرَ fut. O. *Ringraziò.*

شَمِلَ fut. A. *Contenne.*

شَمْلٌ *Collezione.*

شَهَرَ fut. A. *Divulgò.*

شَهْرٌ Nome d'az. del sign. I. *Mese.*

شَهَقَ fut. A. *Pianse.*

شَهِيقٌ *Pianto.*

شَارَ fut. O. *Acquistò.*

أَشَارَةٌ *Consiglio.*

شَىَٔ fut. يَشَاءُ *Volle.*

شَيْءٌ *Cosa.*

ص

صَبَأَ fut. A. *Uscì contro* costruiscesi con على.

صَبَحَ fut. A. *Propinò.*

صَبُحَ *Di buon mattino.*— مِصْبَاحٌ *Lucerna, Luminare* pl. مَصَابِيحُ.

صَحَّ fut. I. *Fu vero.*

صِحَّةٌ *Verità.*

صَحَبَ *Fu socio.*

صَاحِبٌ *Prefetto, Compagno.* Pl. أَصْحَابٌ.

صَدَرَ fut. O. *Ritornò.*

صَدْرٌ pl. صُدُورٌ *Petto.*

صَدَقَ *Fu verace.*

صَادِقٌ *Verace.*

صَرَفَ fut. I. *Mutò, Si rivolse.*

مَصْرُوفٌ *Declinabile.*

صِرَاطٌ *Via.*

صَغُرَ fut. O. *Fu piccola.*

صِغَرٌ *Minorennità.*

صَفَّ fut. O. *Stese le ali.* IV. lo stesso.

صَفَقَ fut. I. *Percosse.*

صَفْقٌ *Lato.*

صِقِلِّيَةٌ *Sicilia.*

صَلَحَ fut. I. *Fu conveniente.* IV. *Ristorò* e trans. della I. Conj.

صَلَا ultima و *Arrostì, Brugiò.*

صَلْيٌ N. d'azione.

صَلَّا *Offese.* II. *Pregò Dio.*

صَلَاةٌ *Preghiera.*

صَمَدَ fut. O. *Bastonò.*

صَمَدٌ *Signore.*

صَنَعَ fut. A. *Fece.*

صَانِعٌ *Artefice.*

صَارَ fut. O. e I. *Inclinò.*

صُورَةٌ *Immagine.*

صَارَ fut. I. *Accadde.*

مَصِيرٌ *Luogo di dimora.*

ض

ضَرَبَ fut. I. *Coniò.*

ضَرْبٌ *Coniazione.*

ضَلَّ fut. I. *Errò.*

ضَالٌّ *Errante.* — ضَلَالٌ *Errore.*

ضَمَرَ fut. O. *Fu gracile.*

ضَمِيرٌ *Interno dell'animo.*

ط

طَبِقَ *Fu chiusa.*

طَبَاقٌ *Che ha le parti a vicenda soprapposte.*

طَلَبَ fut. O. *Cercò.*

طَلَبٌ *Ricerca.*

طَاعَ fut. O. e A. *Fu ossequioso.*

طَاعَةٌ *Ossequio, Obbedienza.*

طَارَ fut. يَطُورُ *S'accostò.*

طُورٌ *Monte.*

طَافَ fut. O. *Andò intorno.*

طَايِفَةٌ pl. طَوَايِفُ *Popolo, Alcuno.*

طَاقَ fut. O. *Ebbe potere.*

طَوْقٌ *Giro, Cerchio.*

طَارَ fut. I. *Volò.*

طَيْرٌ *Volatile, Uccello.*

ظ

ظَهَرَ *Risplendè.*

ع

عَبَدَ *Adorò.* V. *Fu divoto a Dio, Servì Dio, Si addisse alla vita divota.*

عَتَدَ *Fu apparecchiato* IV. *Dispose, Apparecchiò.*

عَتَا fut. O. *S' insuperbì.*

عُتُوٌّ *Superbia.*

عَدَّ *Numerò.*

مَعْدُودٌ fem. ة *Numerato.*

عَدَلَ fut. I. *Stabilì ciò ch' è giusto.*

عَدْلٌ *Giustizia.*

عَذَبَ fut. I. *Impedì.*

عَذَابٌ *Pena, Supplizio.*

عَرَشَ fut. O. e I. *Costrusse.*

عَرْشٌ *Trono.*

عَرَفَ fut. I. *Conobbe.* II. Trans. della I. e *Fece noto.* VIII. *Confessò.*

عَزَّ fut. I. *Fu rara.*

عَزٌّ *Gloria, Dignità, Potenza.* — عَزِيزٌ *Potente.*

عَزَمَ fut. I. *Applicar l'animo, Dar opera.*

عَسْكَرَ Q. *Mise gli accampamenti.*

عَسْكَرٌ Pl. عَسَاكِرُ *Esercito.*

عَشَرَ fut. O. *Decimò.*

عَشْرٌ *Dieci.* — عِشْرُونَ *Venti.*

عَقَلَ fut. I. *Comprese.*

عَلَمَ fut. O. e I. *Segnò, Seppe.* V. *Apprese.* X. *Desiderò di sapere, Conobbe.*

عَالَمٌ *Mondo.* — عَلَمٌ *Scienza.* — عَلِيمٌ *Sapiente, Sciente, Che conosce.*

عَلَنَ fut. I. e O. *Fece manifesto.*

عَلَا fut. O. *Fu alto.*

عَلَى *Sopra, Secondo, Con.* — أَعْلَى *Parte superiore.*

عَمَرَ fut. O. *Costruì.*

عِمَارَةٌ *Abitazione, Casa.*

عَمِلَ *Operò, Possedè.*

عَمَلٌ *Opera.* — عَامِلٌ *Prefetto.* — مُعَامَلَةٌ *Moneta.*

عَنْ *Da, Su.*

عَنَا fut. O. *Fu umile e supplichevole.*

مُعْنًى *Ignobile.*

عَهِدَ fut. A. *Comandò, Fe' testamento.*

عَهْدٌ *Testamento.*

عَوَدَ fut. O. *Ritornò.*

عَوْدٌ Nome d'azione *Ritornare.*

عَارَ fut. O. *Si coprì, Sparì.*

عَامَ fut. O. *Notò.*

عَامٌ pl. أَعْوَامٌ *Anno.*

عَانَ fut. O. *Fu di mezza età* la donna. X. *Implorò soccorso.*

غَانَ fut. I. *Scorse l'acqua.*

عَيْنٌ *Occhio.*

غ

غَرَّ fut. O. *Ingannò.*

غَرِيرٌ *Nudrito di vane speranze.* — غُرُورٌ *Inganno, Vanità.*

غَرَبَ fut. O. *S'allontanò.*

مَغْرِبٌ *Occidente.*

غَشَى fut. A. *Coprì.* X. *Si coprì.*

غَضِبَ fut. A. *S' irò.*

مُغْضَبٌ *Inviso, Odievole.*

غَفَرَ fut. I. *Coprì.* X. *Chiese il perdono.*

غَفُورٌ *Clemente.* — مَغْفِرَةٌ *Perdono.*

غَابَ fut. I. *Fu nascosto.*

غَيْبٌ *Luogo occulto e recondito.*

غَارَ fut. I. e O. *Giovò.*

غَيْرٌ *Mutazione* e lo stesso che سِوًى *Altri, Diverso.* —

وغير ذلك *Eccetera.* — غَيْرَ *Fuorchè, Meno che, Senza.*

غَاظَ *S' irò.*

غَيْظٌ *Ira.*

ف

فَأَدَ fut. A. *Afflisse.*

فُؤَادٌ Pl. أَفْئِدَةٌ *Cuore.*

فَتَحَ fut. A. *Aprì.*

فَاتِحَةٌ *Principio, Apertura,* e coll'articolo ال è il titolo del primo capo del Corano.

فَجَّ fut. O. *Si distese più lungamente.*

فَجٌّ *Strada.*

فَخَرَ fut. A. *Fu glorioso.*

مَفْخَرَةٌ *Gloria.*

فَرَغَ fut. A. *Finì, Compì.*

فَرَضَ *Secò, Incise.*

فَرْضٌ *Legge.*

فَصَلَ fut. I. *Distinse.*

فَضَلَ fut. O. *Soprabondò.*

فَضْلٌ *Dono, Bontà.*

فَطَرَ fut. O. *Cominciò.*

فَطْرٌ pl. فُطُورٌ *Fissura.*

IV. أَفَاجَ *S'affrettò.*

فَوْجٌ *Ceto, Turba d'uomini.*

فَارَ fut. O. *Brugiò.*

فَاتَ fut. O. *Fuggì.*

فَوْتٌ pl. أَفْوَاتٌ *Intervallo.*

فَاقَ fut. O. *Superò.*

فَوْقٌ *Sopra.*

فِي *In, Tra, Con, Intorno.*

ق

قَبَرَ fut. O. e I. *Sepellì.*

قَبْرٌ *Sepolcro.*

قَبَضَ fut. I. *Contrasse le ali.*

قَبَلَ fut. A. *Venne, Avvenne, Ricevè.* II. *Baciò.*

قَبَلَةٌ *Filtro.* — قَبْلَ *Avanti.* — قِبَلٌ *Parte.*

قَتَلَ fut. O. *Uccise.* III. *Pugnò.*

قَتْلٌ *Missione.* — قِتَالٌ N. d'az. *Combattere.*

قَدْ Partic. *Certamente* — anche pleonastica.

قَدَرَ fut. I. *Potè, Valse.*

قَدِيرٌ *Potente.*

قَرَّ fut. I. e A. *Riposò.* X. lo stesso.

مُسْتَقَرٌّ *Residenza.*

قَرِبَ fut. A. *Avvicinò, Accostò.*

قَسَمَ fut. I. *Fu diviso.*

قَضَى fut. I. *Decretò.* VIII. *Richiese.*

قَطَعَ fut. A. *Troncò.*

قَلَبَ fut. I. *Rivolse.*

قَلْبٌ *Intelletto.*

قَلَدَ fut. I. *Raccolse, Portò.*

قَلَعَ fut. A. *Strappò.*

قَلْعَةٌ pl. قِلَعٌ e قِلَاعٌ *Castello, Fortezza.*

قَافَ fut. O. *Seguì.*

قُوفٌ *Estremità.*

قَالَ fut. O. *Disse.*

قَوْلٌ *Discorso.*

قَامَ fut. O. *Fermossi.* IV. *Dimorò, Si stabilì.* X. *Fu retto.*

مُسْتَقِيمٌ *Retto.*

ك

كَادَ fut. A. *Poco mancò.*

كَبُرَ fut. O. *Fu grande.*

كَبِيرٌ *Grande.*

كَبَّ fut. O. *Ascese, Montò, Cadde bocconi.*

كَتَبَ fut. O. *Scrisse.*

كِتَابٌ pl. كُتُبٌ *Libro, Codice, Scrittura.* —

كَاتِبٌ *Scriba.*

كَثُرَ *S'accrebbe, Si moltiplicò.*

كَذَبَ fut. I. *Mentì.* II. *Stimò menzognero.*

كَرَّ fut. A. *Ritornò.*

كَرَّةٌ *Una volta.*

كَرِهَ fut. A. *Aborrì.*

كَسَرَ fut. I. *Ruppe.*

كِسْرِيٌّ e كِسْرَوِيٌّ *Cosroico, Di Cosroe.*

كَفَحَ *Così disse.* III. lo stesso.

كِفَاحٌ N. d'azione della III. Conj.

كَفَرَ fut. O. *Non credè, Fu empio.*

كَافِرٌ *Incredulo, Infedele.*

كَفَلَ fut. O. *Educò, Curò.*

كَفَالَةٌ *Cura.*

كَلَّ fut. I. *Fu stanco.*

كُلٌّ *Ogni, Ognuno*, fem. كُلَّةٌ *Tutto.*

كَلَمَ fut. O. *Ferì.* II. *Parlò.* V. *Parlò.*

كَلِمَةٌ *Parola, Vocabolo.* — مُتَكَلِّمٌ *Logico.*

كَلَأَ fut. A. *Mangiò il pascolo.*

كَانَ fut. O. *Fu, Accadde.*

كَانَ fut. I. *Fu umile.*

كَيِّنٌ *Umile.*

ل

لِ *Per, Affinchè*, è pure nota di caso dativo — لَا *Non.*

لَجَّ fut. I. *Insistè.*

لَدُنَ *Fu molle e lenta.*

لَدُنْ *A, Sino.*

الَّذِي o لَذِي *Colui il quale.*

لَطَفَ fut. O. *Fu benigno.*

لَطِيفٌ coll'articolo *Dio.*

لَعَلَّ *Forse.*

لَعَلِّي *Forse io.*

لَقَّبَ *Cognominò.*

لَقَا *Riprese.* IV. *Gettò.*

لَمْ *Non.*

لَمَّ fut. O. *Raccolse.*

لَمَّا *Non ancora, Come, Allorquando, Poichè.*

لَنْ *Non.*

لَوْ *Se.* — وَلَوْ *Quantunque.*

لَاحَ fut. O. *Apparì.*

IV. أَلَالَ *Cominciò la notte.*

لَيَالٍ *La notte.*

م

مَأَى fut. I. *Dilatò*

مِئَةٌ e مِيَةٌ *Cento.*

مَتَعَ fut. A. *Prolungò, Eslese.* II. *Concesse, Permettè di godere.*

مَتَاعٌ *Godimento.*

مَتَا ult و *Diligentemente e celermente camminò.*

مَتَى *Fino a quando?*

مَثَلَ *Fu simile.*

تِمْثَالٌ *Immagine.*

مَدَنَ *Fermossi.*

مَدِينَةٌ *Città.*

مَرَّ fut. O. *Passò.*

مَرَّةٌ *Una volta.*

مَسَكَ *Ritenne.*

مَشَى fut. I. *Camminò.* IV. lo stesso.

مَصَرَ *Munse.*

مِصْرٌ *Egitto.*

مَعَ e مَعْ *Con.*

مَعَنَ fut. A. *Scaturì l'acqua.*

مَعِينٌ *Acqua scorrente per la superficie della terra.*

مَكَّ *Perdè.*

مَكَّةُ *Mecca.*

مَكُنَ fut. O. *Aspettò.*

مَلَكَ fut. I. *Possedè, Occupò.*

مَلْكٌ e مَالِكٌ *Re.* — مَلَكَةٌ *Regno.*

مَنْ di gen.com. sing. e pl. *Ciò che* per tutti i casi, *Chiunque, Alcuno.*

مِنْ *Da.*

مَا *Ciò, Ciò che, Non.*

مَاءٌ *Acqua.*

مَنَعَ fut. A. *Ricusò, Negò, Impedì.* VIII. *Non volle.*

مَاتَ fut. O. e A. *Morì.* II. *Uccise.*

مَوْتٌ *Morte.*

مَارَ fut. O. *Si commosse.*

مَاهَ fut. O. e I. e A. *Ebbe acqua.*

مَاءٌ invece di مَوَهٌ *Acqua.*

مَارَ fut. I. *Segregò.* V. *Si ruppe in ira.*

ن

نَبَلَ fut. O. *Tirò di freccia.*

نَبْلٌ *Prestanza, Eccellenza, Nobiltà.*

نَجَا fut. O. *Scampò.*

نَحْنُ o di g. c. *Ni.*

نَحَا fut. O. e A. *Chiese.*

نَحْوَ *Quasi, Circa.*

نَدَا fut. O. *Chiamò.*

نَذَرَ fut. O. e I. *Promise in voto.*

نَذِيرٌ *Predicatore, Legato, Apostolo.*

نَزَعَ fut. I. *Tolse, Strappò.* VIII. lo stesso.

نَزَلَ fut. I. *Discese.* II. *Mandò dal cielo.*

نَشَأَ fut. O. *Crebbe.* IV. *Creò, Produsse.*

نَشَرَ fut. O. *Divulgò.*

نُشُورٌ *Risurrezione.*

نَصَبَ fut. O. *Pose.*

نَصْبٌ *Fine, Scopo.*

نَصَرَ fut. O. *Giovò.*

نَصَفَ fut. O. *Toccò nella metà.*

نُصْفٌ *La metà.*

نَظَرَ fut. O. *Considerò.*

نَعَرَ e نَعِرَ fut. O. I. A. *Incomodò.* IV. *Beneficò.*

نَفَرَ fut. O. e I. *Fuggì.*

نَفْوى *Fuga.*

نَفَسٌ *Chiese.*

نَفْسٌ fem. *Anima.* — أَنْفُسٌ *Esso stesso.*

نَفَلَ *Diè più del dovere.*

نَفْلٌ *Opera pia spontanea non comandata.*

نَقَشَ *Pinse, Scolpì.*

نَقِيشٌ *Effigie, Tipo.*

نَكَبَ fut. O. *Ruppe.*

مَنْكِبٌ Pl. مَنَاكِبُ *Montagna.*

نَكِرَ fut. A. *Non seppe.*

نَكِيرٌ *Ripudio, Corruccio.*

نَهَضَ fut. A. *Slargò le ali per volare.*

نُهُوضٌ N. d'azione *Volare.*

نَارَ fut. O. *Risplendè.*

نَارٌ *Fuoco.*

ه

ه e nel gen. dat. e abl. ه. Affisso della 3. pers. sing. masch.

هَابَ fut. A. *Vergognossi.*

هَيْبَةٌ *Riverenza.*

هَجَرَ fut. O. *Abbandonò.*

هَجْرَةٌ *Egira, Era maomettana.*

هَدَى fut. I. *Diresse bene.*

هِدَايَةٌ *Guida, Via, Sentiero retto.* — هَدًى *Direzione.* —

هَدْيٌ N. d'az. della 1. Conj.

هَذَّأَ fut. A. *Amputò.*

هَذَا *Questo.* — هَذِهِ, هَاذِي *Questa.*

هَزَمَ fut. I. *Pose in fuga.*

هَزِيمَةٌ *Fuga.*

هَلْ Part. interrog. *Forse.*

هَلَكَ fut. I. e A. *Mandò in rovina.*

هُمْ Pl. di ه affisso *Loro.*

هَا Affisso di 3. pers. fem. sing. *Sua.*

هُوَ *Egli* ed *È.*

هَالَ fut. O. *Atterrì.*

هَؤُلَآءِ *Questi.*

و

وَ Particella inseparabile *E, Che.*

وَثَبَ fut. يَثِبُ *Assalìò.*

وَجَدَ fut. يَجِدُ *Trovò.*

وَجَهَ fut. يَجِهُ *Percosse in faccia.* II. *Rivolse.* V. *Partì, Si diresse.*

وَجْهٌ *Faccia.*

وَحَدَ fut. يَحِدُ *Fu unico.*

وَاحِدٌ *Uno, Un solo.* — تَوْحِيدٌ *Culto dell'uno e solo Dio.*

وَدَعَ fut. يَدَعُ *Pose, Collocò.* X. *Commise, Raccomandò.*

مُسْتَوْدَعٌ *Luogo di custodia,* o *di ricovero.*

وَرِخَ fut. يَوْرَخُ *Fu molle.* II. *Computare.*

وَسَمَ *Designò, Descrisse.*

وَصَلَ fut. I. *Unì.* II. *Diè.* III. *Pervenne.*

وُصُولٌ Nome d'azione del 3. sign. *Pervenire, Arrivare.*

وَضَعَ fut. يَضَعُ *Collocò.*

مَوْضِعٌ *Luogo.*

وَعَدَ fut. يَعِدُ *Predisse.*

وَعْدٌ *Predizione.*

وَغَدَ fut. يَغِدُ *Servì.*

وَغْدٌ *Servo.*

وَفَدَ fut. يَفِدُ *Venne.*

وَفْدٌ *Ambasciadore.*

وَفَى fut. يَفِى *Fu fedele alle promesse.* V. *Morì.*

وَفَاءٌ *Buona fede.* — مِيفَاةٌ *Tempo stabilito.* — وَفَاةٌ *Morte.*

وَقَعَ fut. يَقَعُ *Accadde, Si scagliò, Afflisse, Si fermò.*

وَقَمَ fut. يَقِمُ *Afflisse.*

وَكَلَ fut. يَكِلُ *Raccomandò.* II. *Confidò.*

وَلَدَ fut. يَلِدُ *Partorì.* V. *Fu procreato.*

مَوْلُودٌ *Figlio.* — وَلَدٌ *Figlio* pl. أَوْلَادٌ.

وَلِيَ *Presedè, Governò.* II. *Fece presedere, Fece governare.* V. *S'allontanò, Fuggì.* X. *S' impadronì.*

وَلِيٌّ *Amico.* — وَالٍ *Prefetto.* — وِلَايَةٌ e وَلَايَةٌ *Prefettura.* — مَوْلَى *Signore, Principe.*

ي

يَدَي *Accadde.*

يَدٌ e يَدًي *Mano, Potestà.*

يَمَنَ *Collocò nel destro lato.*

يُمْنَى *Destra mano.*

يَا *O.*

يَوِمَ fut. يَوْيَمُ *Stette per tutto il giorno.*

يَوْمٌ pl. أَيَّامٌ e أَيْوَامٌ *Giorno.*

SAGGI

DI

ARCHEOLOGIA E FILOLOGIA ARABA.

I.

MAOMETTO E IL SUO CORANO.

Maometto (1), uno di quegli uomini straordinarii, che di tratto in tratto appariscono su la scena del nostro globo per cambiarne la faccia, rappresentato dai suoi seguaci come il più grande dei profeti, dipinto qual mostro dagli scrittori greci e latini, e da taluni moderni panegiristi colmato di tali eccessive lodi da *adontare i Musulmani stessi* (2), lo stabilimento della cui religione uno si è dei fenomeni morali i più grandi che siensi giammai visti negli annali delle nazioni, nacque alla Mecca, che è città dell'Arabia Felice il 5 maggio 578 dell'e. v. (3) da povera, ma distinta famiglia della tribù dei Coreïsiti (4).

Non aveva che due anni quando perdè il suo padre Abdallah figlio di Abd-el-Mothalleb, e sei anni dopo, privo rimase ancor della madre Amena, che era figlia di Waheb principe dei Zahriti (5).

Abutaleb uno dei suoi zii paterni, ricco negoziante, lo raccolse,

(1) Gli arabi lo chiamano محمد *Mohammed*, ma il suo intero nome si è *Mohammed Abu 'l Kassem ben Abdallah ebn Abd al Mothalleb ebn Hashem.*

(2) Guer *Moeurs et usages des Turcs*, t. I, liv. II, ch. I, pag. 176.

(3) Savary *Abregé de la vie de Mahomet.* p. I.

(4) Bayle nel suo *Dictionnaire historique et critique* art. *Mahomet* lo crede nato l'anno 571 o 572 di G. C.

(5) Marraccio *Prodromus ad Refutat. Alcoran.* Vita etc. Mahumeti cap. I, pag. 10.

curò di educarlo, avviollo al commercio, e in età di tredici anni intraprender gli fece dei viaggi in Siria, che ne svilupparono l'ingegno.

Appena arrivato al quinto lustro agì gli affari della ricca vedova Khadiyah, che invaghita della bellezza e dello spirito di lui ben presto lo prese a marito, e possessore lo fece de' suoi ricchi averi. Ma da ambizione dominato voleva Maometto levar fama di sè, e a fondatore innalzarsi di nuova religione, onde avviarsi al trono. Favorevoli al suo progetto gli apparivano le circostanze; giacchè difendevano allora gli Arabi la propria libertà contro i Persiani, i quali per altro venivan desolati dagl' indegni figli del gran Nushirvan: i successori di Giustiniano avvilivano il nome dell' impero, e già Maurizio era stato balzato dal trono con le armi di Foca, e per gl'intrighi di alcuni vescovi: annientato era l'impero romano in occidente, ed un torrente di barbari era sboccato ad inondar l'Europa: la chiesa greca era lacerata dai seguaci di Nestorio e di Eutiche, i quali convenivano nel credere un Dio unico, rimuneratore della virtù, punitore del vizio. Onde il legislatore dell'Arabia a fondamento di sua nuova credenza, collocare avvisossi quel dogma, e cominciò a meditare il modo come stabilire le fondamenta della religione e della potenza musulmana.

Ritiratosi nella solitudine, quindici anni spese nel riflettere il gran disegno propostosi. Alla fine fermo nel suo progetto volle spacciarsi per inviato del Signore; quindi cominciò ad annunziare aver conferenze coll' arcangelo Gabriele, e come vide che taluni gli prestaron fede, pretese il titolo di *Profeta di Dio*, mandato per ricondurre gli uomini alla vera religione di Mosè e di Gesù, che era stata, secondo ammoniva, guasta dagli Ebrei, e dai Cristiani: e non temè di predicar fortemente in pubblico contro l' idolatria. Ricusava intanto di oprar dei miracoli, perchè diceva averne abbastanza fatti i profeti suoi predecessori, e dover egli non con quelli, ma colla spada propagare la sua dottrina.

Indispettiti i Mecchesi lo condannarono qual impostore, e lo costrinsero a fuggire, onde campare dalle loro mani: ma non perciò egli scoraggiossi, e portatosi a Jatreb città d'Arabia fra l'Egitto, e la Soria, sessanta leghe lungi dalla Mecca, e quivi ben accolto vi fissò la sua dimora, e cambiolle il nome in quello di *Medinat-al-nabì*, ossia *città del Profeta*. Questa fuga accaduta nel 622 dell'e. v. segna il cominciamento dell'egira, cioè dell'era maomettana.

Fu allora che Maometto cominciò a fare delle scorrerie, finchè credutosi abbastanza forte, e per nulla spaventato dalle persecuzioni suscitategli dai Giudei, dai Cristiani, e dagl'idolatri Coreïsiti, si diresse alla volta della Mecca per conquistarla, come infatti gli riuscì nell'anno ottavo dell'egira (628 di G. C.) (1), e il titolo assunse di re dei *Musulmani*, ossia dei *veri credenti*. Resosi formidabile con questa gloriosa conquista, la quale pose, per così dire, il suggello alla sua dottrina, e portò al colmo i suoi trionfi, inviò tosto ambasciadori ai sovrani stranieri.

Ultima delle conquiste di Maometto fu Khaibar, città al NE di Medina, quivi Alì cui egli aveva ricompensato del suo attaccamento col dargli in isposa Fatima sua figlia, uccise Marhab rinomato guerriero; la cui morte volendo vendicare Zainab sorella dell'ucciso colse il destro di fargli apprestare un avvelenato agnello arrostito, in un sontuoso banchetto. Di qual veleno non potendo andare esente Maometto, dopo quattro anni di acerbi dolori lasciò la vita in età forse di 54 anni in Medina, ove fu seppellito, nell'anno undecimo dell'egira (2) (8 giugno 632 dell'e. v.), dopo avere riunito sotto un capo ed una legge, quegli Arabi indomabili, contro dei quali erano vani riusciti gli sforzi della potenza di Egitto, del fasto persiano, e dell'orgoglio dei Romani; e nel mentre si preparava a combattere la mollezza dei Greci, e si lusingava di rendere il loro impero tributario, o musulmano.

Alla morte di costui, Abubekre ne fu salutato *califfo*, o successore.

Maometto registrata lasciò la sua dottrina in un libro che chiamossi, per eccellenza, il Coràno o la Lettura; come del pari, anche per antonomasia il *Molshaf* ossia il Volume, il *Khitàb* cioè il Libro, il *Dhikr* o l'Ammonizione; e finalmente il *Forkàn* dal verbo *farak* Distinguere, quasi distingua le cose vere dalle false.

È desso il codice religioso e civile dei Musulmani, che Maometto pubblicò nel corso di diciassette o diciotto anni, parte alla Mecca, parte a Medina (3), e che oggi par dimostrato aver egli stesso

(1) Ismael Abu 'l feda *De vita et rebus gestis Mahammedis* cap. LI, pag. 107.
(2) Secondo Al Makin.
(3) Gio. B. Rampoldi *Ann. Musulm.*, tom. II, nota 9, pag. 260.

composto (1), in prosa poetica, e rimata (2); in fogli slegati, e tali quali aveali scritti all'opportunità; avendoli dati a credere come speditigli dall'Onnipotente.

Abubekre suo successore si diè cura di farli raccorre da Zèid secretario di Maometto (3), e lo rese a quella forma che ci è pervenuto, con poco metodo, e con minor chiarezza, diviso in 114 capitoli, che *sure* (4) si appellano; ognuna delle quali è suddivisa in versetti, che gli Arabi chiamano *ejàt* cioè *segni* o *miracoli:* quasi il Corano tanti miracoli contenga, quanti periodi comprende.

Tali *sure* collocate non sono secondo la successione con cui furono promulgate; infatti trovasi allogata per *sura* XCVI quella che fu la prima, e come IX quella che fu l'ultima (5).

Ogni capitolo è suddiviso in versetti (6), ed ha un titolo tirato da una parola speciosa, la quale non è l'annunzio delle materie che vi si trattano.

Tutti, se ne eccettui il nono, hanno per epigrafe il motto: بسم الله الرحمن الرحيم *In nome di Dio misericordiosissimo.*

Questo libro, o codice di leggi civili, e religiose può considerarsi come un poema; ed opera si è squisita, avuto riguardo alla perfezione dello stile, ed alla purità del linguaggio (7), e per capo-lavoro si reputa dell'araba favella (8). In quanto poi alle dottrine è una riunione di sublimi concetti, e di un entusiasmo proprio a soggiogar popoli di un naturale spiritoso ed ardente, misto ad assurdi e favole, così insulse ed empie, che ben è da maravigliare come abbiano potuto *infettare la miglior parte del mondo* (9).

(1) W. Jones *Works* tom. 12, pag. 298.

(2) Garcin de Tassy *Exposition de la foi musulmane traduite du turc de Mohammed ben Pir Ali Elberkevi* not. 17 pag. 67.

(3) Tassy *loc. cit.* not. 8.

(4) *Sura* significa *struttura*, e anche *serie*.

(5) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. 2, not. 9, pag. 261.

(6) I Musulmani ad imitazione dei masoreti Ebrei hanno numerizzati non che i versetti, ma fin le parole, e le lettere del Corano. Così sappiamo che questo contiene 114 capitoli, 6,243 versetti, 77,639 parole, e 325,015 lettere.

(7) Marraccio *loc. cit.* praef. pag. 5.

(8) Savary *Le Coran traduit de l'arabe accompagné de notes* Prem. Part. *dans* la prefac e pag. vij.

(9) Du Ryer *L'Alcoran de Mahomed traduit de l'arabe* tom. 1. Avertissement au lecteur.

Dire determinatamente cosa esso contenga non è facile impresa; essendo una raccolta di svariati pensieri, e un miscuglio di basse e di elevate idee.

Ivi ti si stabiliscono per cardinali dogmi la credenza di un Dio solo, di cui Maometto è l'apostolo; per principii fondamentali la preghiera, l'elemosina, il digiuno del mese di *Ramadan*, e il pellegrinaggio alla Mecca: e la morale che vi s'insegna è fondata in parte sulla legge naturale, e su quanto credesi dover convenire ai popoli dei climi caldi.

A giudizio dei dotti orientalisti nell'undecima *sura*, che ha per titolo *Hùd*, trovasi lo squarcio più sublime del Corano; e propriamente in quella concisa descrizione che fassi della cessazione dell'universale diluvio. Ivi si fa dire a Dio:

يا ارض ابلعي ماءك ويا سماء اقلعي وغيض الماء وقضى
الامر واستوت على الجودي وقيل بعدا للقوم الظالمين *

O terra assorbisci la tua acqua, o cielo contienti dal piovere. E fu diminuita l'acqua, e compiuto il comando. E fermossi (l'arca) *sul* (monte) *Giudi, e fu detto: lungi o malvagi* E veramente è sì sonora la composizione di questo versetto, sì enfatica e maestosa; e le parole arabiche così scelte, e così ben locate, che riescono un prodigio.

Non par vero ed è indubitato che del Corano nissuna italiana versione si trovi (1) ad utilità dei cultori dell'arabico; e ciò che reca maraviglia, delle traduzioni in altre lingue, fra le quali reputo la più pregevole quella francese del polacco Kasimirski (2), io non ne conosco pur una che sia del tutto soddisfacente e raggiunga l'originale. Coloro che hanno impreso il penosissimo travaglio di volgere in altra favella il Codice dell'Islamismo sono stati o nemici fierissimi dei Maomettani, o esagerati fautori delle orientali bellezze. Così i primi come i secondi studiarono con passione e con ispirito di sistema, e quindi hanno quasi sempre parafrasato ai versi loro, e sol talvolta tradotto

(1) Non chiamerò traduzione italiana del Corano abbenchè pregiatissima dai bibliografi per la sua rarità quella di Andrea Arrivabene fatta sulla pessima versione latina di Roberto da Rezia, e pubblicata in Venezia nel 1547 in-4 picc.

(2) Pubblicata nel 1841 nell'opera *Les livres sacrés de l'Orient etc. traduits ou revues et publiés par G. Pauthier.*

quel classico libro, che in mezzo ad empietà ed a sconcezze degne del ridicolo anzichè di una confutazione, non manca di preziosi insegnamenti, ed è scritto in lingua aurea ed in istile quasi sempre sublime.

Opera alcerto importante sarebbe di dotto orientalista quella di chi disvelando l'impostura, e gli errori di Maometto ci regalasse insieme una esatta versione del suo libro nell'idioma nostro volgare (1).

(1) Il laborioso ed esatto professore Francesco Castagna, anche per gentile condiscendenza alle mie insinuazioni si è dato a questo lavoro: ed è da rimaner sicuri che farà opera importantissima da riuscir compiuta sotto ogni riguardo.

—

II.

SUI CARATTERI ARABI.

Fra le nazioni tutte che celebre hanno reso il nome loro, sia per la grandezza delle conquiste, sia per la saggezza del governo, neppure avvene una sola, le cui antichità non fossero seppellite nell'oblio dei secoli, o involte tra le oscurità delle favole e delle finzioni. Così i popoli dell'Arabia, che già pacifici e fra i proprii confini ristretti, quindi invigoriti dalle dottrine di un fortunato impostore, non trovarono ostacoli all'ardor che li spinse fra i pericoli e le battaglie, nulla della storia dei loro avoli, e di ciò che ha preceduto questo lor cambiamento ci raccontano; alcun non ci mostrano di quei monumenti che del tempo trionfano e degli uomini ancora: e ai loro annali non dà inizio che l'epoca stessa delle loro moderne conquiste.

Dandoci noi pertanto alle congetture, pare che possiamo asserire che quantunque ad una remotissima antichità non risalgano i resti delle arabiche cose, pure sia da credere con verosimiglianza, che gli Arabi ultimi non sieno stati fra i vetusti popoli ad incivilirsi e ad usar la scrittura: nè mi par credibile che la introduzione della medesima presso di loro fosse stata come taluno ha supposto (1) *contemporanea alla propagazione del cristianesimo*.

Gli Emiariti o Sabei (2) che antichi abitatori furono dell'Arabia

(1) Lindberg *Lettre a M. le Ch. P. O. Bröndsted*, pag. 35.
(2) Discendenti da Saba e da Hemiar suo figlio.

Felice (1), per ricchezza rinomati e per commercio (2), ebbero alfabetici caratteri, dei quali credè il Seetzen (3) trovarne un saggio nelle iscrizioni che su pietra rinvenne nei deserti dell'Arabia ove perì.

Vinti gli Emiariti dagli Etiopi nel sesto secolo dell'era cristiana sparve di quel popolo ogni avanzo, e anche in disuso ne venne la scrittura.

Erasi pertanto, sin dal primo secolo dell'era volgare, impadronito Trajano imperatore, di gran parte dell'Arabia Petrèa (4), che fin dopo l'epoca di Giustiniano soggetta rimase al romano dominio; e facile era quindi riuscito ai propagatori del Vangelo il penetrarvi. Or siccome le già cristiane nazioni orientali adottata avevano la liturgia siriaca, divenuta essendo la Siria centro del Cristianesimo nelle provincie dell'Oriente, ad introdur si vennero i caratteri dei Siri nella Persia, nelle Indie, nella Cina (5), e forse ancor nell'Arabia, ove assai di buon'ora venne abbracciata la religione di Cristo (6). Questo carattere ivi si mantenne finchè un tal Morar-ben-Morra o Moramer-ben-Morra arabo della tribù di Taï modificandolo, stabilì per la prima volta una scrittura che propriamente arabica fosse, in Anbar città dell'Irak (7). Fu da qui, pochi anni avanti la nascita del fondatore dell'Islamismo, trasportata in Hira o Hirta città pure dell'Irak, e capitale di quella regione ch'è situata presso l'imboccatura dell'Eufrate, donde nell'anno 560 dell'era nostra passò nell'Hedgiaz (8). Distrussero non molto dopo la città di Hira coloro fra gli Arabi che abbracciato avevano il Maomettanismo, e fabbricata venne invece non lontana dalle rovine di quella, la città di Cufa nell'anno decimosettimo dell'egira (638 dell'e. v.) (9), che fu stabilita per sede dei Califfi ai tempi di Othman e di Alì.

(1) I figliuoli di *Heber* detto anche *Emiar*, che fu nipote di Noè, stabilirono nell'Iemen il regno degli *Emiariti*, che i Greci conobbero sotto il nome scorretto di *Omeriti*.

(2) Diod. Sicul. lib. III, tom. I, pag. 215.

(3) *Mines de l'Orient*, tom. 2, pag. 283.

(4) Dio Cassius lib. LXVIII, § 14.

(5) S. Epiphanius *Adversus Haereticos*, lib. II, tom. II, pag. 622.

(6) Eusebio *Ecclesiastica Historia*, lib. VI, c. XXXIX.

(7) Adler *Mus. Cuf. Borg. Velitris* Diss. praelim. cap. I, pag. 10.

(8) Sacy *Mémoire sur l'origine et les anciens monumens de la littérature parmi les Arabes* nelle *Mém. de l'acad. royale des Inscrip. et belles lettres*, tom. L, pag. 306.

(9) Abulfeda *Ann. Moslem.*, tom. I, pag. 239.

Or caduto in dimenticanza il nome di Hira, e chiaro invece risuonando e glorioso quello di Cufa alle orecchie di tutti, ben potè facilmente accadere, che il carattere arabico avesse allora acquistato la denominazione di *cufico* (1).

È da osservare che nel passaggio dall'alfabeto siriaco al cufico, forse per la supina ignoranza dei primi Arabi che adottarono questa scrittura (2), molte forme di lettere che ben distinte erano nel primo, a confonder si vennero nel secondo, il che produceva degli equivoci non piccoli; molto più che gli Arabi studiosi, oltre ogni credere, di calligrafica eleganza, a riempir cominciavano di vane linee e di caricati ornamenti le scritture loro a segno da renderle inintelligibili. Ad evitare ciò, verso il cominciamento del quarto secolo dell'egira (3) stimossi opportuno distinguere quelle lettere che somiglianti erano nella forma e diverse nel suono, per via di alcuni punti *diacritici*, o come gli Arabi stessi li appellano نقطة: ma di questi non si fece per lungo tempo, particolarmente nelle monete (4) e nei pubblici monumenti, che un uso assai ristretto. Infatti le arabiche iscrizioni, che di tempo in tempo a discovrir si vengono, non con altra forma di caratteri precipuamente sono scritte che con quelli che, come abbiam detto, volgarmente *cufici* si appellano, e che perciò sono state e saranno mai sempre il tormento degli Orientalisti (5). Dapoichè a spiegarle con successo, non basta l'aver solo acquistato una conoscenza anche profonda dell'arabica lingua; ma fa d'uopo ancora sentir molto innanzi nella difficilissima arabica paleografia, conoscere il genio, le idee, le opinioni religiose, i pregiudizii stessi della nazione cui appartengonsi; essere ben informati delle formole che sono le più familiari, distinguer quelle che sono le più proprie di ciascuna specie di monumenti: ed esser in ultimo per un lungo esercizio addimesticati con questi interessanti avanzi dell'antichità. Senza di questo, di-

(1) Herbelot *Biblioth. orient.* art. *Coufah*.

(2) Castiglioni *Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano*, pag. LXXXIII.

(3) Sacy *Grammaire Arabe*, tom. I, pag. 4, n. 7.

(4) Credesi in oggi essere la più antica di tal genere una del califfo Abdolmalek.

(5) v. J. J. Marcel *Mémoire sur les inscriptions koufiques recueillies en Egypte etc.* inserita nella *Description de l'Egypte*, t. XV, § II, pag. 152.

ceva il De Sacy (1), la sagacità non serve che ad illudere, alla realità sostituendo un'apparenza più brillante che solida. A confermare ciò basta gittare uno sguardo appena alle varie interpretazioni date della cattedra nel Duomo di Venezia, del cippe che si conserva nel gabinetto della Società degli antiquarii di Londra, del pallio di Norimberga, delle iscrizioni della Zisa, e di molti e molti altri arabici monumenti in diversi tempi dai primarii arabisti di Europa interpretati, e che fra essi per nulla intanto ravvisare si lasciano.

Varie rivoluzioni accadute nell'Islamismo divisero in molti principati il regno musulmano, e fu allora che l'uniformità del carattere arabico disparve, e due altri principali forme se ne introdussero, il *carmatico* cioè, ed il *neskhi*. Il primo così nominato perchè posto in uso dalla setta dei Carmati, cominciò in Arabia sul finire del terzo secolo dell'egira (2), come lo mostrano le iscrizioni dei Mervanidi del Diarbecr pubblicate da Niebhur (3), e per esso le lettere sono più sottili, più ravvicinate, e talvolta anche più adorne delle cufiche: il *neskhi* poi che vale *carattere di copia* è quel desso di cui si fa uso al presente, e del quale il più antico monumento ci apprestano le arabiche iscrizioni che veggonsi fra le rovine di Tchèhelminar (4), riguardate quai venerandi avanzi della vetusta Persepoli.

Questa maniera di carattere inventata nel principio del quarto, usata sin dalla fine del quinto, e generalmente adoprata verso la metà del settimo secolo dell'egira (5) sua origin trae da Ebn Banab che finì di vivere, secondo Abulfaragio (6) nell'anno 314 dell'egira (926 dell'e. v.), o nel 323 (935 dell'e. v.) secondo Elmacino (7); e più da Abu Alì Mohammed ben Alì ben Hassan soprannomato Ebn Moklah (8) nato a Bagdad l'anno 885 dell'e. v. (272 dell'egira), scelto per la

(1) *Mémoire sur quelques inscriptions arabes existantes en Portugal* nelle *Mém. de l'Instit. royal de France classe d'histoire etc.*, tom. II, pag. 596 e 597.

(2) Herbelot *loc. cit.* art. *Carmath.*

(3) *Voyage* tom. 2, pl. XLIX.

(4) Sacy *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassannides suivies de l'histoire de cette Dynastie, traduite du Persan de Mirkond* pag. 137, pl. II.

(5) Castiglioni *loc. cit.* pag. LXXXVI.

(6) *Hist. din.* tom. 1, pag. 336.

(7) *Hist. Sarac.* pag. 205.

(8) Herbelot *loc. cit.* art. *Moclah.*

prima volta visire dal califfo Al-Moktader l'anno 936 dell'e. v. e dopo una serie non interrotta di prosperità e di traversie morto in sua patria nel 949 dell'e. v. (1).

Finalmente Ahmed Jakuth al Mostasemi, il quale finì di vivere nel 1265 dell'e. v. fu colui che diè l'ultima mano al perfezionamento dell'arabica scrittura (2).

(1) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. v, not. 73.
(2) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. ix, not. 1.

—

III.

DEL CALENDARIO ARABO.

Per poco che si percorrano gli annali del mondo ognuno si avvede che i Maomettani, già son dodici secoli, hanno formato nazioni vastissime, le quali hanno avuto sì gran parte negli avvenimenti religiosi e politici dell'Oriente, e dell'Occidente *che non solo è utile, ma necessaria cosa conoscere il lor modo di computar gli anni* (1).

Noi per andar con ordine cenneremo prima qualche cosa sull' *era* degli Arabi, e indi sull'anno, sui mesi, sui giorni, e sulle ore degli stessi.

Quantunque ignoto fosse stato agli antichi Arabi il nome di *era* (2), essi purtuttavia non mancarono di un metodo onde gli anni lor computare. Così gli Emiariti li contavano dai loro re, gl'Ismaeliti dalla fabbricazione del Caaba; e ai tempi stessi di Maometto già era stata una doppia *era* ricevuta dall'uso, cioè l'epoca della *guerra ingiusta* e l'epoca *elefantina*.

Omar divenuto califfo, stabilir volendo un fermo computo di anni, chiamati i persiani matematici, segnar volle lo incominciamento della nuova epoca dalla fuga di Maometto (3), già avvenuta diciassette anni avanti. E siccome questa fuga che gli Arabi dicono هجرة *Hogerah*, o

(1) Picot *Tablettes chronologiques*, tom. 1, pag. 211.

(2) La parola *era* è arabica, essa viene da أرخة, che significa *epoca*.

(3) Elmacin. *Hist. Sarac.* lib. 1, cap. 3, pag. 30 edit. Erpen.

Hogarah, e più comunemente *Hegirah*, accadde il giorno primo del mese di Rabì alawal, che corrispose ad un lunedì 13 settembre 622 dell'era volgare (1), quindi, per lo retto computo ordinò dover prendere cominciamento dal principio di esso anno cioè dal mese di Moharra (2). Or questo in quell'anno accadde nel giorno 16 luglio 622 dell'era volgare (3); di guisachè l'*Egira* si fece retrocedere 59 giorni dal proprio tempo e luogo.

E qui è ben lo avvertire, che l'esser cominciata l'Egira ai 16 luglio 622 dell'e. v. trasse in errore quasi tutti gli scrittori occidentali, i quali vollero che in tale giorno fosse avvenuta la fuga di Maometto. Ma non così gli autori orientali, e molto meno i Musulmani, i quali sino ad oggi celebrano il giorno della fuga del profeta loro, non il primo di Moharra, ma il primo di Rabì alawal.

In quanto poi all'anno, gli Arabi antichi, e poscia i Maomettani tutti, hanno avuto in uso gli anni lunari, per ciò che spetta alle sacre ed alle civili facende; ma nelle cose che l'agricoltura risguardano e la navigazione, sono stati soliti dirigersi coll'anno solare (4): dimodochè gli Arabi di Oriente si son serviti del modo di supputare degli Orientali; come quei dell'Occidente di quello degli Occidentali. Quest'anno arabico lunare, può considerarsi e come *civile*, e come *astronomico*; come astronomico conta 354 giorni, 8 ore, e 48'; come civile 354 giorni. Per agguagliar quindi l'anno civile all'astronomico fa d'uopo riunire quelle ore, e quei minuti: ed in effetti, esse ripetute trenta volte fanno giusto undici giorni; onde se ne è stabilito il *ciclo* trentennario (5). Questi undici giorni distribuisconsi in esso periodo col seguente metodo, cioè, che quante volte le ore sorpassano il numero 12, si intercala un giorno (6) alla fine dell'anno, ossia al mese Dhulhagit: e così gli anni che costano di 354 giorni si appellano *anni*

(1) Rampoldi *loc. cit.* tom. 1, not. 35.

(2) Abulfeda *Annal. Moslem.* tom. 1, pag. 19, edit. Reiscke.

(3) Corrispose quest'anno al 934 di Alessandro o di Seleuco, duodecimo dell'impero di Eraclio, e ventesimonono di Khosru-Parwiz re di Persia.

(4) Casiri *Biblioteca arabico-hispana escurialensis*, tom. 2, pag. 22.

(5) Ulug Beig *De epochis Arabum*, pag. 10.

(6) In tal modo gli anni 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29 costano di 355 giorni; gli altri diciannove lo sono di 354.

comuni, e quei di 355 giorni *anni embolimèi*, o come gli Arabi stessi li nominano سنة كباسة (1).

L'anno arabico è minore dell'anno Giuliano di 10 giorni 21 ore e 12′ (2); e gli astronomi han dei metodi *sicuri e dimostrati* (3), per ridurre perfettamente gli anni dell'*Egira*, a quei dell'era volgare, e viceversa: ma essendo quelli alquanto complicati ed astratti non possono entrare in questo nostro lavoro elementare; quindi rimandiamo per questo oggetto i più provetti alle opere del Wolfio, dello Scaligero, del Petavio, dei dotti Maurini, e all'*Astronomie du moyen age* del dottissimo Delambre (4).

Gli Arabi antichi dividevano l'anno in sei stagioni (5), queste in dodici mesi lunari (6), e i mesi in settimane. Ma già prima di Maometto erano stati cambiati gli antichi nomi dei mesi, e sostituiti vi si erano i seguenti cioè: Muarra, Safar, Rabì alawal (o *primo*), Rabì alaker (o *secondo*), Giumadi alawal (o *primo*), Giumadi alaker (o *secondo*), Rageb, Sciabàn, Ramadhàn, Sciawàl, Dhulkaadet, e Dzulhhaget (7), i quali sono alternativamente uno di 30, l'altro di 29 giorni; sebbene talvolta (e se ne ignora la cagione (8)) alcuni mesi che esser dovrebbero di 30 giorni lo sono di 29, e all'inverso tal altri di 29 lo sono di 30.

Nulla alterò Maometto sotto questo riguardo, ma piacque appresso alle sue genti cangiare i nomi dei giorni, e cominciando dalla domenica la dissero *feria prima*, o *giorno primo;* e così di seguito 2, 3, 4, e 5, nominando *giorno della riunione* il sesto, e *giorno della quiete* il settimo. E in questo novero di giorni usan di un metodo similis-

(1) Scaliger. *De emendat. temporum*, lib. II, pag. 139.
(2) Petavio *De doctrina temporum*, lib. VII, cap. XXII, tom. I, pag. 410.
(3) *L'art de verifier les dates*, P. P. § XI, pag. XVJJJ.
(4) Pag. 41.
(5) Cioè: Estate, Primavera, Autunno, Mesi sacri, Vendemmia, Tempo di guerra.
(6) Elmacin, *loc. cit.* lib. I, cap. I, pag. 12.
(7) محرم صفر ربيع الاول ربيع الاخر جمادي الاول جمادي الاخر رجب شعبان رمضان شوال ذوالقعدة ذوالحجة
(8) Riccioli *Cronologiae reformatae et ad certas conclusiones redactae*, tom. I, l. I, c. XXIV, concl. XXII, pag. 53.

simo a quello degli Ateniesi (1): dapoichè sono lunari i mesi appo ambidue popoli. E i loro tempi non per giorni si computano, ma per notti, le quali cominciano al momento del tramonto del sole (2); e ambi parimente i giorni dei mesi dopo il vigesimo, e talvolta anche dopo il quindecimo, numerano con ordine retrogrado. E come gli Ateniesi il primo giorno del mese appellarono νεμηνία, così gli Arabi *mosthal* lo chiamano, cioè *novilunio*.

Finalmente in nove parti gli Arabi dividono il giorno loro cioè: 1. Tramonto del sole. 2. Seconda ora dopo il tramonto. 3. Quarta ora dopo il tramonto. 4. La mezza notte. 5. L'alba. 6. Lo spuntar del sole. 7. L'ora del pranzo. 8. Il mezzo giorno. 9. L' ora terza dopo il mezzo giorno. E queste in lor linguaggio si appellano: *1. Almogrèb. 2. Alnascià. 3. Ascsciafak. 4. Nassaf-l-leil. 5. Alfagiar. 6. Assabahh. 7. Algadà. 8. Altzaar. 9. Alaassar.*

(1) Gregorio *De supputandis apud Arabes Siculos temporibus*, pag. 8.
(2) Alferganus *Elem. Astron.* pag. 3.

IV.

DELLA METROLOGIA ARABA.

È per sè stessa sì chiara la necessità di aver contezza del sistema metrico di una nazione, la quale vuolsi ben addentro conoscere, che ci dispensa dal dir molte parole sulla importanza di un tale soggetto.

La storia e la filosofia, diceva il Freret (1), saranno sempre coperte di tenebre impenetrabili, allorchè ignorerassi il valore delle misure in uso presso gli antichi. Senza questa conoscenza adunque, per quanto gli Arabi risguarda, ci sarebbero ignote e la estensione dei loro imperii, e la grandezza delle loro terre, e quella delle città loro; e ciò ch'è più ancora la parte più interessante e più utile, quella che lo stato loro economico concerne.

Oltre che la conoscenza dei pesi e delle misure degli Arabi, scriveva Samuele Bernard (2), ha per gli Europei un interesse particolare, perchè presso degli uni e degli altri il sistema di numerazione è lo stesso come la più parte delle divisioni e denominazioni delle misure.

Per non diffonderci intanto troppo lungamente, cercheremo di darne un ragguaglio il più breve possibile; indicando in prima le misure, e ragionando in seguito dei pesi, colla maggior concisione.

(1) Freret *Essai sur les mesures longues des anciens* inserita nelle *Mém. de l'Academie des belles lettres* tom. XXIV, pag. 433.

(2) *Notice sur les poids arabes anciens et modernes* inserita nella *Description de l'Egypte* etc. 2 edit. tom. XVI, p. 73.

E per cominciar dalle prime, tre sono le principali misure lineari presso gli Arabi, delle quali è a noi pervenuta notizia cioè: il *cubito*, la *canna* o *pertica*, e lo *schoenum* o la *fune*.

Tre specie di cubiti avevano essi, l'*antico*, il *nuovo* o *giusto*, e il *nero*. Il primo soprannomato *hascemico* (1), *persiano*, *regale*, di *Omar*, che si è trovato uguale a metri 0,^{m} 616 (2), valea 8 *qabdah* o *pugna;* e ogni pugno si contava per 4 dita, ciascun dei quali, come ognun sa, è riguardato *da tutti gli Orientali* (3) uguale a 6 grana di orzo poste in contatto per traverso. Il secondo, che anche si appella cubito *volgare*, *piccolo*, *mediocre*, *comune*, dividevasi in 24 dita, e si è trovato uguale al cubito comune e degli Egiziani e dei Greci: due terzi di questo cubito formavano il *piede* arabo, che pur esso era perfettamente uguale al piede egizio e greco. Finalmente il cubito *nero* o cubito di *Almamone* (4) uguale a 0,^{m} 5196 (5) contenea 6 pugna e 3 dita; e secondo assicura Eduardo Bernard (6) era quello con cui misuravansi le opere di architettura, le mercanzie preziose, e gli accrescimenti del Nilo.

Conosciuto il cubito, tutte le altre misure, anche le itinerarie, non sono che tanti multipli di cubito; così la *canna* o *pertica* o *qasab* o *bab* non costava che di 6 cubiti regii ed $^{1}/_{9}$ o sia 3^{m}, 85 (7), così la *fune* o *asla* era composta di 60 cubiti hascemici, e serviva alla misura delle terre: e siccome restringevasi per umido e per siccità si allungava vi fu sostituita la *catena*, ond'evitare che alcuno venisse frodato.

La terra poi dividevasi in *arure* dagli agrimensori, e un'*arure* (8) era

(1) Diceasi con tai nomi, perchè istituito al tempo dei Persiani ed adibito negli usi della geodesia dalla tribù di Hascem celebre per la sua antichità.

(2) Jomard *Exposition du systeme métrique des anciens Egyptiens* inserita nella *Description de l'Egypte* etc. 2 edit. tom. VII, ch. IX, sect. I, pag. 229.

(3) Io. Casp. Eisenschmid *De ponderibus et mensuris veterum Romanorum, Graecorum, Hebreorum nec non de valore pecuniae veteris disquisitio*, sect. III, cap. IV, pag. 118.

(4) Fu così chiamato perchè di tutte le misure di cubiti ai tempi di Almamone trovossi la più lunga quella di un *nero* o *etiope*, la quale fu ordinato da quel califfo che fosse posta in uso v. *Notae* Iacobi Golii *ad Alferganum* Amstelod. 1669, p. 75.

(5) Jomard. *loc. cit.*

(6) *De ponderibus et mensuris antiquis libri tres*, Oxoniae 1688, 2 edit., pag. 217.

(7) P. S. Girard *Mémoire sur l'agriculture et le commerce du Say'd* inserita nella *Décade égyptienne* (al Kairo an. VIII) tom. III, pag. 42.

(8) Che i Greci dissero ἄρουρα.

lo spazio di terra che un paio di buoi lavorava in un giorno: questa suddivideasi in 100 parti o *pertiche* quadrate (1), dimodochè la superficie dell'*arure* era 400 *canne* o 2756 ^{m}. La doppia *arure* appellavasi *feddân* antico, ed era un quadrato il cui lato era di 20 canne ossia di 52,^{m}.50 (2): quindi la superficie del *feddân* era 5512^{m}.

Ciò posto, erano le principali misure itinerarie:

Il *ghalûah* o stadio degli Arabi che valea 360 cubiti regii, o 221,^{m} 70 (3).

Il *mîl* o miglio che valea 8 $^{1}/_{3}$ ghalûah cioè 2200 ^{m} (4).

La *farsakh* o *parasange* uguale a 25 ghalûah (5) ossia 5541 ^{m}.

Il *marhalah* ossia la stazione arabica, che costava di 24 miglia ossia di 44333 ^{m} (6).

Finalmente la giornata di navigazione che chiamavasi *mogra* e valeva 100 miglia arabici (7).

E questo per le misure lineari: passiamo ora ai pesi.

I pesi arabici, i quali non è da dubitarsi come avvertì Dan. Konig (8), che sieno nati *dalla confusione dei pesi dei Greci e dei Romani*, coi pesi italiani, scriveva il Carlyle (9), si somigliano nel nome, ma in realtà molto da essi differiscono.

Son essi il *cantâr* del Cairo, che costava di 100 *rotel*, di cui ciascuno valeva 12 *ukiah* o *once*.

La *mina* della quale la più comune era quella che valeva due *rotel* (10).

Il *rotel* o la *libra* fu in uso per tutto l'Egitto e per tutte le vicine orientali regioni. Divideasi esso in dodici *ukiah*, e ogni *ukiah* in

(1) Jomard *loc cit*. ch. XI, pag. 356.

(2) P. S. Girard *Mémoire sur les mésures agraires des anciens Egyptiens* inserita nella *Description de l'Egypte loc. cit.* tomo VIII, pag. 206.

(3) Jomard *loc, cit.* pag. 227.

(4) Jomard *loc. cit.*

(5) Bernard *loc. cit.* pag. 246.

(6) Jomard *loc. cit.*

(7) Bernard *loc. cit.* pag. 249.

(8) Carol. Arbuthnot *Tabulae antiquorum nummorum, mensurarum et ponderum pretiique rerum venalium varis dissertationibus explicatae et exemplis illustratae ex anglica in linguam latinam conversae* cap. VII, pag. 46.

(9) *Maured allatafet Iemalledini* etc. not. 50, pag. 26.

(10) V. Golio *Lexicon arabico-latinum* pag. 2267.

12 *dirhem* (1) dei quali ognuno suddivideasi in 6 *danek*, e ogni danek facea 12 *kirât* (2), e ogni kirath (3) tre *habbah-sceir* o *grani d'orzo* (4).

Il peso di 5 *dirhèm* chiamavasi *newât* (5); e quello di 20 dirhem, *nasc* (6).

Il peso poi di 24 kirât diceasi *dynar* o *mitkal*.

In quanto alle misure di capacità per gli aridi ci basti sapere, che la parola *ardeb* che i Romani tradussero per *artaba* è stata applicata in Oriente sin da tempi remotissimi a significare indefinitivamente una misura di capacità destinata per gli aridi; ma questa grandezza era varia presso i differenti popoli che adoperavanla. L'*ardeb* del Cairo valea 6 *waibie* delle quali ognuna contenea 22 *mod* (7).

Per le misure di capacità pei liquidi in fine accenniamo colla scorta del Casiri (8) che erano le principali: il *madamium* che era la misura di 92 libre di olio, di 80 di vino, e di 108 di mele; l'*hausa* di 9 libre di olio, di 10 di vino, e di 13 $^1/_2$ di mele; il *casth* di 18 once di olio, di 20 di vino e di 27 di mele; la *cotula* di 9 once di olio, di 10 di vino, di 13 $^1/_2$ di mele; il *makthrani maggiore*, di 3 once d'olio, di 3 once e 18 *garâf* di vino e di 6 once e $^1/_2$ di mele; il *mascthrani* o *makethrani minore*, di 6 dramme di olio, di 10 *garâf* di vino, e di 9 dramme di mele; il *kasunàfon* di 18 dramme di olio, di un'oncia e 4 dramme di vino, e di 3 once e $^3/_8$ di mele; il *cawanûs* di 12 dramme di olio, di un'oncia e $^3/_4$ di vino, e di 3 once e $^3/_4$ di mele.

(1) Avverti che nei diversi paesi sebbene costante la grandezza dei *dirhem* pure ne variava il numero; nè tutte le *ukiah* valeano 12 *dirhém*; ma ove più ove meno. L'oncia più memorabile era quella che in 12 *dirhém* si dividea. Ogni *dirhém* valea una dramma e mezza attica, v. Golio *Lexicon arabico-latinum* pag. 186.

(2) Rampoldi *Annali Musulmani* t. XI, not. 56, pag. 437.

(3) I *Kirath* si chiamavano anche *charube*, ciò che è la traduzione di κεράτιον come *Kirâth* ne è una corruzione; imperciocchè *siliqua* in latino, κέρατιον in greco, *charub* in arabico, indicano il frutto della *ceratonia siliqua* detta *carrubba*.

(4) Il *grano* equivale ad un grano e mezzo di orzo v. Casiri *Bibliot. arabico-hispana escurialensis* tom. I, pag. 281.

(5) Makrizy *Traité des poids et mesures* traduz. di M. de Sacy pag. 38.

(6) Makrizy *loc. cit.* pag. 8.

(7) Il *mod*, o moggio equivalea al peso di 16 once di frumento v. Carlyle *loc. cit.* not. 47, pagina 25.

(8) *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis* tom. I, pag. 281.

V.

DELLA MONETA ARABA.

Non evvi chi ignori l'utilità che ricavasi dalle antiche monete. Le loro leggende ci istruiscono per l'ordinario del tempo e del luogo di loro fabbricazione; dei titoli, dell'epoca, e della genealogia dei principi dei quali ci offrono i nomi: e i loro *tipi* a particolari fatti sono relativi, o delle singolarità presentano a rischiarar giovevoli la storia civile e quella delle arti e dei costumi.

Si vede da ciò di quanta importanza sia la conoscenza delle arabiche medaglie. Noi per esse apprendiamo ancora come esattamente scrivansi i nomi delle città di arabica dominazione, e anche da quelle sappiamo quali sieno state anticamente le capitali di taluni regni o di certe provincie; chè solo in quelle coniavansi monete: e nella oscurità in cui siamo per rapporto alla storia dell'Oriente, lumi non piccoli hanno somministrato le leggende delle cufiche medaglie (1).

Intanto non è da dubitare che quel zelo per lo quale il califfo Omar condannò alle fiamme la biblioteca di Alessandria avesse spinto gli altri seguaci di Maometto a distrurre tutto ciò che conservar poteva la memoria degli antichi loro idolatri (2): e si è forse da ciò che *niente sappiamo di positivo e di sicuro dell'erudizione degli Arabi antichi* (3);

(1) V. Adler *Museum Cuficum Borgianum Velitris* cap. III, pag. 31.

(2) Barthélemy *Dissertation sur les médailles arabes* nelle *Mémoires de l'Academ. des sciences* etc. tom. XXVI pag. 557.

(3) Andres *Dell'origine, dei progressi, e dello stato attuale di ogni letteratura* tom. I, P. P. cap. I.

e si è forse da ciò che a noi pervenute non sieno medaglie arabiche dell'epoca anteriore alla religione musulmana.

Niuna novità stabilissi da Maometto in riguardo alla moneta che usata era appo i suoi, prima della religione da lui stabilita, niuna da Abubekre che regnò dall'undecimo al decimo terzo anno dell'egira: e nell'arabico impero tutte le monete d'oro erano col conio degl'imperatori greci, e quelle di argento avevano la iscrizione in caratteri persiani (1). Abubafis Omar-ben-el-chathab, che regnò dal decimoterzo al ventiquattresimo anno dell'egira, nell'anno decimottavo (639 dell'e. v.) giusta quanto rapporta Makrizi (2), cominciò a far battere monete di argento, secondo il tipo delle Sassanidi (3); e in alcune vi aggiunse *lode a Dio*, in altre *Maometto è il legato di Dio*, in altre *non v'è Dio se non Dio solo*, in altre finalmente *Omar* (4).

Si proseguì a coniare monete siffatte sino a che Abdolmalek figlio di Merwan ad insinuazione di Hejai (5) ne cambiò il *tipo* sassanido e fece il primo battere *dirhém* colla iscrizione *Allah samad* Dio è immutabile (6) l'anno 76 dell'egira (695 dell'e. v.): e si è questa la prima epoca che segnar puossi della moneta veramente arabica (7). I califfi che venner di poi fecero battere monete lor proprie; e la moneta araba cominciò ad occupare un posto distinto fra le monete dei popoli di allora.

Talune di queste monete, che trovansi con delle immagini furono nei passati tempi risguardate come apocrife o come a popoli non musulmani appartenenti; nondimeno è in oggi certissimo, che gli Arabi, anco quelli della setta dei Sunniti, che credesi la più rigida, abbiano avuto in uso le immagini (8), non essendo queste dal Corano proibite che solo come idoli (9). Ma non è da ignorare che medaglie sif-

(1) Moeller *De numis Orientalibus in Numophylacio Gothano asservatis Commentatio prima* Gothae 1826 pag. 7.

(2) *Historia monetae arabicae* etc. editio Tychsenii. Rostechii 1797 in 8.° pag. 7 e seg.

(3) La dinastia dei Sassanidi, che prese il luogo dei Parti o Arsacidi occupò il trono di Persia sino alla conquista di questo regno fattane da' Musulmani; cioè durante circa quattrocento venti anni, dal 223 dell'e. v. sino alla metà circa del settimo secolo.

(4) V. Casiri *loc. cit.* tom. II, pag. 174.

(5) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. III, n. (27) p. 375.

(6) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* tom. XI, n. (56).

(7) Adler *Collectio nova numorum cuficorum musaei Borgiani et Adleriani*, pag. 7 e seg.

(8) Niebuhr *Description de l'Arabie* pag. 23.

(9) Marraccio *Refut. Alcoran.* Refutation. in sur. II, pag. 12.

fatte ad apparir non cominciarono che molto tempo dopo di Maometto, cioè fra il sesto e il settimo secolo dell'egira; e sembra che l'uso ne fosse stato ristretto all'Asia minore, alla Mesopotamia, e ad una parte sola della Siria. Pure immersi in una profonda ignoranza gli Arabi di quel tempo ci presentan delle monete lor proprie con le stesse teste e con le stesse figure che noi veggiamo sulle medaglie dei Greci e dei Romani; giacchè è fuori dubbio, come riflettè il Barthélemy (1), che gli artisti arabi di quel tempo, non atti forse a ritrarre dal vero, copiarono servilmente e senza scelta le figure di quelle medaglie, che a caso pervennero nelle mani loro.

Al califfo soltanto il dritto apparteneasi nei primi tempi di batter moneta; ma durante la dinastia degli Abassidi, per ciò che spetta all'argento comune fu reso ai principi che eran dichiarati successori nell'atto della loro designazione (2). Il dritto di coniare il rame poi a costoro non solo si appartenne, ma ben anco ai governatori delle provincie, che vi facean le veci del califfo si trasfuse.

Accenniamo intanto i varii nomi coi quali dagli Arabi distinguer soleansi le differenti specie di monete. Essi adunque appellavano *dinàr* la moneta d'oro, come per lo appunto chiamavanla nei tempi di Costantino le provincie orientali dell'impero (3), e il *dinár* valeva poco più di uno zecchino, non pesando che un *methkal*. Intorno poi alla moneta di argento è da avvertire che sul valore della medesima non concordano le testimonianze degli scrittori; sofferto avendo molti cambiamenti nelle diverse monarchie.

Chiamavasi questa dagli Arabi *dirhèm*, voce derivata sicuramente dal greco δραχμη; e dagli stessi Romani usata invece di *denarius*, con che costoro negli andati tempi appellavano la moneta di argento.

Infine la moneta di rame, il cui valore nè anche si è potuto in generale determinare ebbe nome di *fuls*, voce derivata dal latino *follis*, che al tempo di Anastasio servì per indicare la moneta di rame.

Resterebbe ora ad assegnare in ultimo le suddivisioni dell'arabica moneta, ed indicare quale la proporzione fosse stata presso gli Arabi tra l'oro e l'argento: ma egli è del tutto ignoto per anco quanti *fuls*

(1) *Loc. cit.* pag. 561.
(2) Elmacin. *Histor. Saracen.* pag. 149.
(3) Conf. Spon. *Voyages* tom. iii, pag. 120.

componessero un *dirhèm*, e quanti *dirhèm* un *dinàr*. Che se vogliam prestar fede al Casiri (1), e al chiar. Carlyle (2), il denaro da prima valeva 20 ed indi 25 *dirhèm*. Egli è per altro indubitato che si mantenne mai sempre dai Musulmani l' uso di avere in ogni paese una sola qualità di moneta in ogni metallo, nè spezzati conosceansi di altra qualità, fuorchè i frammenti di dramme che chiamavansi *danek*, sei dei quali equivalevano ad un *dirhèm* (3).

Per la proporzione poi dell'oro all'argento credeva T. C. Tychsen (4) aver dimostrato essere stata questa almen nel principio come 10: 1; ma il dottissimo conte C. O. Castiglioni (5) sì forti dubbii ha mossi sugli argomenti di colui, che siamo intorno a questo punto, all'incertezza stessa di prima ritornati.

(1) Casiri *loc. cit.* pag. 173.

(2) *Maured Allatafet* Jemalledini filii Togri Bardii *seu* rerum Ægiptiacarum annales ab anno Christi 971 usque ad annum 1453 *edidit* I. D. Carlyle not. (7) pag. 3.

(3) Gio. B. Rampoldi *loc. cit.* pag. 437.

(4) *De rei num. apud Arabes orig. et prog.* pag. 17.

(5) *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* pag. LXXVI a LXXIX.

VI.

DEI VETRI CUFICI.

A che servono le paste vitree con iscrizioni cufiche? È questo un soggetto ancora poco dibattuto, e poco bene esaminato, e intorno al quale siccome non restaci alcuno storico documento quindi poco o nulla può stabilirsi di certo. Ne hanno, egli è vero, trattato taluni, ma pare a me che la cosa resti tuttavia indecisa. Noi ancora non sappiamo in quale epoca essi venissero introdotti, abbenchè troviamo tali paste quasi contemporanee alle più antiche monete; nè donde ne abbiano gli Arabi derivato l'uso. Certo è già che non serviron mai di segni superstiziosi o vogliam dire amuleti, niun carattere avendo, come riflettè l'Adler (1) che per tali li dimostri.

A dir vero non soddisfa punto la prima opinione dell'Assemani (2) che giudica essere stati forse questi vetri marche, o tessere, o segni che servivano a molti usi, giusta la loro moltiplice varietà, come lo erano presso i Romani; e molto meno la nuova ipotesi del dottissimo conte Castiglioni che intende fossero stati pesi destinati a verificare il peso della moneta (3); aggiungendo che a tal fine se ne fabbricarono di pubblica autorità dai prefetti del tributo, i quali in verità aveano la sopraintendenza delle zecche ma non già il diritto di coniar moneta di rame, che era riserbato ai governatori delle Provin-

(1) *Museum cuficum borgianum velitris* pag. 79.

(2) *Museo cufico naniano illustrato* p. 2.ª pag. LXXVIJ.

(3) *Osservazioni sull' opera intitolata* Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni pag. 15.

cie (1); opinione che volle di proposito poco dopo confermare (2). E come spiegherebbesi l'immensa quantità che di essi vetri trovasi dappertutto? come la diversità dei colori in cui sono tinti, bianco, verde, rosso, cilestre, giallo, pavonazzo? come la loro svariatissima grandezza? E quel ch'è più come se ne sarebbe potuto limitare esattissimamente il peso nello stato di pasta fredda e sciolta, dal quale dovean passare a quello di solida? come valutare anticipatamente la diminuzione di massa che dovea soffrire la pasta nella fusione necessaria per imprimervi la leggenda?

Io non son lungi dall'opinare che essi vetri fossero un dì serviti di moneta bassa. Questa ipotesi non nuova, e sostenuta fin anche una volta dal medesimo Castiglioni (3) che ha voluto poi contraddirla, e pria di lui anche da quello stesso famoso Assemani (4) chiamato dal de Sacy *tesoro di Padova* (5) che poi credeala inverisimile non solo, ma contraria al vero, e dall'Adler che pria rigettolla (6) e poi l'accolse (7), ha il suo fondamento, da che sappiamo che gli Arabi fecero uso di paste per moneta bassa (8).

Io so che si oppone trovarsi monete di rame contemporanee ai vetri più antichi e appartenenti allo stesso Egitto. So del pari che un gran che è paruto al celebre Sacy (9) in opposizione a ciò il silenzio dello storico Makrizi, il quale avendo scritto in Egitto sulle vicende della moneta presso gli Arabi non annovera il vetro fra le materie che in varii tempi e in varii paesi supplirono alla moneta di rame. Ma posso ben io aggiungere a ciò, che in Sicilia della dominazione arabica, per quante ricerche accuratissime avessi io fatte, non ho trovato neppur una sola moneta di rame, e intanto evvi abbondanza di paste vitree. E non potrebbe darsi che la Sicilia la quale usò monete di sta-

(1) Castiglioni *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano* pag. 22 e 33.

(2) *Nuove osservazioni sopra un plagio letterario ed appendice sui vetri con epigrafi cufiche* pag. 25.

(3) *Monete cufiche* ec. pag. 248.

(4) *Prospetto delle letture della sezione di Padova del C. R. Istituto* 1816 pag. 4 e seg.

(5) V. *Biografia universale antica e moderna* Art. Assemani.

(6) *Loc. cit.* parte I.

(7) *Loc. cit.* parte II.

(8) Sacy *Chrestomatie arabe* vol. 2, n. 19, pag. 143.

(9) *Magasin encyclopédique* 3 année tom. III, pag. 62.

gno regnando Dionisio in Siracusa (1), che usò secondo si è raccontato per popolare credenza, moneta di cuojo sotto il dominio di Guglielmo I (2) e dell'imperatore Federico (3), avesse anche usato monete di vetro nell'epoca saracenica? Noi proponiamo una tale quistione perchè venisse ponderatamente discussa dai dotti orientalisti.

(1) Aristotile *Oeconomicorum* lib. 2.
(2) V. Fazello *De Reb. Sic.* dec. 2, lib. 2, c. 4, pag. 445.
(3) V. Fazello *loc. cit.* d. 2, lib. 8, c. 2, pag. 479.

—

VII.

DELLE CIFRE

Le *cifre* o note numerali di cui volgarmente ci serviamo, *numeri arabi* appellati, senza di cui *sarebbe ancora imperfetta e balbuziente l'aritmetica pratica* (1), son esse poi veramente arabe? — e se no donde provennero? — e da chi furono introdotte fra noi?

Mancando l'appoggio dei monumenti, discrepanti sono state le opinioni dei dotti circa a tutto ciò. Pietro Ramo (2) aveva scritto non aver potuto rinvenire affatto presso niuno degli antichi le note 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, e il P. Atanasio Kircher (3) aveva asserito, che consultati avendo antichissimi codici e greci e latini e arabi non aveva trovato indizio alcuno delle medesime avanti l'anno 430. È intanto comune opinione, averne gli Arabi attinto la conoscenza nel secolo XI, allorchè guerreggiavano contro gl'Indiani (4): però sfornita d'appoggio è tale notizia, nè altro portasi in prova che l'autorità di Abulfaragio (5) e la testimonianza dell'arabo Sefad, il quale nel comento ch'ei fa al poema di Tograi attribuisce agl'Indiani il Golaila-Wadamma, il giuoco dei latruncoli, e le cifre nostre numerali.

Ma non Indi nè Arabi son da stimarsi gl'inventori delle medesime; chè anzi il dottissimo Huet (6) ebbe a scrivere con molto senno, che

(1) Andres *Dell'origine progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, tom. IV, cap. II, n. 46.
(2) *Scholarum mathematicarum*, lib. IV, f. 117.
(3) *Arithmologia sive de abditis numerorum mysteriis*, par. I.
(4) Adler *Museum cuficum borgianum Velitris* par. I, pag. 37.
(5) *Hist. Dynast.* pag. 230.
(6) *Demon. evang.* prop. IV, cap. 13.

gli Arabi *viderunt quidem suas non esse, ac cujates essent pervidere non potuerunt indicasque putarunt esse.* Pare a me tuttocchè il dottissimo Andres (1) si sforzi a contraddirlo, per non disdirsi di ciò che aveva prima annunziato (2), con solide ragioni oramai dimostrato (3) trovarsene presso gli Egizii i primi vestigi, essersi poi diffusi nelle genti di Asia e fra' Greci precipuamente, e quindi appo i Romani, ai quali le scienze tutte dai Greci coltivate fecero passaggio. Quel celebre A. Manlio Severino Boezio che dettò in carcere il famoso trattato sulla consolazione della filosofia che *è un vero gioiello* (4) nella sua aritmetica che al cadere del secolo v componeva (5), degli stessi segni servissi. Decaddero quindi d'uso in Italia come il resto degli studi, sino a che dopo il volger di più secoli furono richiamate in uso dagli Arabi circa il secolo vii (6) o circa l'viii (7), che conservate le avevano, e che tanto in miglior luce richiamaronle che loro furono attribuite (8) e forse dietro l'esempio degl'Indiani, fatto che favorisce l'opinione di coloro che vogliono aver i Greci Battriani recato in India le scienze (9). È però incerto in qual tempo e per quale autore ciò fosse accaduto, abbenchè il Montucla (10) assicuri che Gerberto il quale fu poi papa col nome di Silvestro abbiane il primo fatto conoscere l'uso all'Europa; e appena puossi stabilire ripetersene le prime tracce nelle nostre contrade dal secolo xii, e quindi l'universale uso nel secolo xv pria nella Italia e indi nel resto dell'Europa. Infatti Giuseppe Scaligero (11) non le crede introdotte in Europa pria dell'anno 1300, Giovan Gherardo Vossio (12) alla metà del secolo xiii, cioè circa il 1250, l'inglese Giovanni Ward (13) nissun

(1) *Loc. cit.*
(2) *Loc. cit.* tom. i, c. x.
(3) V. *De numeralium notarum minuscularum origine Dissertatio mathematico-critica ad v. c. Jo. Bap. Passerium* inserita nella *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* Venezia—1753.
(4) L. Martini *Stor. della filosofia*, vol. i, Disc. iv.
(5) A. M. S. Boet. *Arithmetica* lib. i, cap. 24.
(6) V. Gio. B. Rampoldi *Annali musulmani* vol. iv, not. 31.
(7) V. Andres *loc. cit.* tom. 4, cap. ii, n. 49.
(8) Jo. Bap. Caspar d'Ansse de Villoison *Anecdota graeca* tom. ii, pag. 157.
(9) G. B. Baldelli Boni *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del califfato* part. i, pag. 294, lib. ix, not. 2.
(10) *Hist. des mathém.* Par. an. vii, part. ii, pag. 378.
(11) Lib. iii, epist. 223.
(12) *De nat. Ar.* lib. iii, cap. viii, § 7.
(13) *Mém. sur une anc. date* sta nelle *Transac. philosoph.* del 1735.

vestigio assicura rinvenirsene prima di Giovanni da Sacro Bosco nel 1256 e il celebre p. Mabillon (1) avverte che di rado furon esse poste in opera pria del 1400. Però il Grevio (2), il Beveregio (3), il Wallis (4), Giovanni Nicolai (5) e molti altri han sostenuto che dagli Arabi furon trasmesse le cifre ai Mori d'Africa, da costoro agli Spagnuoli, e da quest' ultimi a tutti gli altri popoli europei. Certo è solo e a noi è caro il conchiuderlo, che fra le tante utili invenzioni dovute all'Italia, non è da noverarsi come minima quella delle *cifre*, che in Italia nate e poi dimenticate, nell'Italia stessa si riprodussero e da essa in tutto il restante mondo si diffusero.

(1) *De re diplomatica* lib. II, cap. 28, § 10.
(2) *De sig. Arab. et Pers. Astron.* p. 2.
(3) *Arithm. Chron.* lib. I, cap. IV.
(4) *De Algebra* cap. III, part. X.—cap. IV, part. XI.
(5) *De sig. vet.* cap. 15.

—

VIII.

IL LIBRO DI GIOBBE.

Furonvi tra gli antichi Ebrei di quelli che pretesero, e senza fondamento, Giobbe non essere mai esistito (1): taluni supposero Moisè autore del divino libro che *Libro di Giobbe* si appella; e che l'abbia scritto durante il suo esilio nel deserto di Madian (2). Ciò che piuttosto disprezzarsi diceva Bolduc anzichè confutarsi è mestieri (3).

L'opinione più comune dei padri greci e latini, e del maggior numero degl'interpreti eccetto s. Girolamo (4) si è che Giobbe rammentato da Ezecchiello (5), il quale con Noè il connumera e con Daniello, da Tobia (6) e dall'apostolo s. Giacomo (7) ricordato fosse vissuto in Us o com'altri dissero Chus (8) a tempo di Moisè o al più a tempo di Amram suo padre (9): e che sia per lo appunto colui che vien detto *Jobab* nei Paralipomeni (10) e nella Genesi (11), figliuolo di Zare, che ebbe a padre Rahuel figlio di Esaù (12).

(1) V. Munster presso i *Critici sacri* tom. III, cap. I, pag. 399.
(2) Jahn *Introductio in lib. sacr. Vet. foed.* pag. 416 e seg.
(3) *Commentaria in librum Job* tom. I.
(4) S. Girolamo e qualche altro crede Giobbe discendente non di Esaù ma di Nachor fratello di Abramo e quindi anteriore di molto a Moisè.
(5) Cap. XIV, 14.
(6) Cap. 2. 13. 15.
(7) Cap. 5. 11.
(8) Sancti Isidori hispalensis episcopi *De vita et morte sanctorum* n. 24, pag. 534.
(9) V. *Dissertation sur le temps au quel a vecu Job* nel vol. VI della Bibbia stampata in Avignone pag. 449.
(10) Lib. I, cap. I, 44.
(11) Cap. XXXVI, 33, 34.
(12) V. S. Jo. Chrisost. opera tom. VI, p. 366.

Fu desso dopo Balac figlio di Beor (1) re di Edom nell'Idumea orientale, ossia Arabia deserta ove morì e fu seppellito (2). E il libro che ei scrisse nella stessa regione e nella favella medesima (cheche ne volesse opinare in contrario il p. Giovanni Pineda (3)) in che circa venti secoli dopo fu dettato il Corano (4) ricevuto da ambe le chiese greca e latina come pur lo si tenea pria da la Sinagoga (5) per avente autorità canonica, stimasi dagli Orientalisti qual tesoro dell'arabo linguaggio, che per la dignità dello stile, per la sublimità dei concetti, per l'energia dei sentimenti, per la forza delle frasi, per la proprietà delle descrizioni a nissun altro poema la cede della veneranda antichità (6). Che perciò niun altro dei sacri libri ha quanto questo dal sesto secolo in poi esercitato la sagacità dei critici, e la sapienza dei chiosatori.

Si conviene da' più che il libro in parola sia stato scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli e l'ultimo, dal verso settimo sino alla fine: ma la misura di tal poesia avvertiva fra gli altri monsignor A. Martini (7) non è più conosciuta

Questo libro che poi fu da Mosè volto in ebreo *monumento prezioso è dell'antica filosofia degli orientali* (8), e nel quale, secondo Bacone, non può farsi a meno di riconoscere i principii e gli elementi delle scienze fisiche è fra' divini libri uno dei più misteriosi insieme e dei più stupendi e *tra' difficili il più difficile* (9) che forma

(1) V. T. Hyde nelle note che ei fa all'opera di Abr. Peritsol *Itinera mundi*.

(2) V. Adr. Baillet *Les vies des saints* etc. *de l'ancien Testament* tom. I, x mai.

(3) *Commentarium in Job*. lib. XIII, praef. cap. IV.—È un'aberrazione quella di Michaelis che dopo Roberto Lowth (*Poema Jobi* Praelect. XXXII. XXXIII. e XXXIV) ha creduto dimostrare che questo poema spiri dappertutto l'aurea e mistica età della lingua ebraica e appena può menarsi buona la opinione di Gio. Enrico Bernstein *Analecten für das studium der exegetischen und systematichen Theol.* che nella p. III, pag. 49, dice sentir di voci e di modi caldei il libro di Giobbe.

(4) V. S. Gregorii Papae primi *Operum* t. II. Expositio in Job. praefat. cap. I.—S. Girolamo In *Proleg. in Job*.—Card. Bellarmino *De scriptoribus Ecclesiasticis liber unus* Opera tom. VII, pag. 2.—De Sacy *Sacra scrittura giusta la vulgata* ec. tom. XVII, libro di Giobbe nella *Prefazione*.—Gasparis Sanctii ect. In librum Job Commentaria e G. B.—Rampoldi *Annali musulmani* tom. II, n. 9.

(5) S. Agostino *De civitate Dei* lib. XVIII,, cap. XLVII.

(6) Calmet *Dictionarium* etc. *Sacrae Scripturae* tom. I, pag. 504.

(7) *Vecchio e nuovo Testamento* ediz. di Prat. tom. X, pref. pag. 10.

(8) Bergier *Encyclop. method.* Theologiae tom. II, pag. 344.

(9) *Veteris testamenti libri hagiographia ex translatione* Joan. Clerici *praefat.*

un lavoro a parte della Bibbia, unico nel suo genere e senza legame alcuno con gli altri; nè in alcun modo congiungesi alla storia degl'Israeliti. Scopo unico del medesimo, secondo l'angelico dottore (1), *è il dimostrare per probabili ragioni, dalla divina provvidenza reggersi le umane cose tutte*.

Celebre è presso i dotti la descrizione del cavallo che al capo XXXIX (2) vi si trova espressa con queste parole

هل تعطى الفرس جبروت وتلبس عنقه سلاحا * هل
تحركه مثل الجراد او تخوفه بالمخافة * يحفر بالعبق
ويفرح بالوادي يخرج الى الطريق بالسلاح * يضحك
على الغور ولا يخاف ولا يرجع من وجه السيف *
يحمل الترس ولهيب الرمح والنبرك * بالرهبه والرجز يعدوا
على الارض ولا يخاف صوت البوق * بصوت يقول احييي
ومن بعيد يستروح القتال ويفرع الكثرة بصهيله *

e che l'ab. Francesco Rezzano parafrasò con eleganza tale, che Cesarotti (3) chiamolla *felicissima imitazione* nel modo seguente:

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi e 'l collo di virtù robusta,
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che alla pugna ei si prepari
Sbuffa terror dall'orgogliose nari.

(1) D. Thomae Aquinatis *In librum beati Job expositio*—Prologus—Oper. tom. XIII, p. 1.
(2) V. 19 a 25.
(3) *Versione letterale dell'Iliade* lib. VI, in nota.

Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l'agita e sbalza:
Come, affronta l'ostil schiera ch'accampa:
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E fa sonar nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante,
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice fra sè, ferve la guerra,
E de' duci gli sembra udir le voci
E gli ululati dei guerrier feroci.

LETTERE VARIE

INTORNO

A COSE ARABICHE.

LETTERA I.

AL CARDINALE ANGELO MAI

SUI MANUSCRITTI ARABI CHE SI CONSERVANO IN ALCUNE BIBLIOTECHE DELLA SICILIA.

Sin da che lessi la prima lettera dell'oracolo degli orientalisti alemanni il chiarissimo De Hammer sui manoscritti orientali e particolarmente arabici che nelle varie biblioteche d'Italia conservansi (1), provai un segreto dispiacere che della Sicilia non si sarebbe parlato.

Ben mi dolsi sin d'allora, io lo confesso, perchè quel valentuomo avendo intrapreso un viaggio per la intera Italia, arrivato sino in Napoli, non avesse, essendovi così da presso, fatto passaggio alla Sicilia, che terra rispettabile è anch'essa agli occhi degli orientalisti; i quali ignorar non possono essere stata quest'isola per più di due secoli dominata da Saracini. Quivi e fabbriche, e lapidi, e monete, e monumenti arabi d'ogni genere ritrovansi, e i nomi delle città non solo, ma delle montagne ancora, delle terre, dei fiumi, il lungo soggiorno attestano che in questa regione fecero i Musulmani.

Ho procurato io quindi aggiungere a quel prezioso lavoro del De Hammer le notizie analoghe riguardanti talune delle biblioteche di Sicilia, e impaziente di renderle pubblica testimonianza di ossequio e di riverenza, all'Em. V. le indirizzo, cui ammira estatica la repubblica

(1) V. *Biblioteca italiana di Milano*, tom. 42, pag. 27 a 36; e poi tom. 45 pag. 32 a 41, tom. 46 pag. 31 a 40, tom. 47 pag. 10 a 20, tom. 49 pag. 15 a 22, tom. 50 pag. 158 a 162, tom. 54 pag. 24 a 28, tom. 56 pag. 28 a 33, tom. 59 pag. 186 a 189, e tom. 62 pag. 306 a 311.

dei dotti qual prodigio del secolo corrente, e che io in ispecial modo amo immensamente, avvinto più che dalla eccedente scienza dall'ineffabile modestia che è da stimarsi miracolo in personaggio sì eccelso, resosi omai tuttochè vivente superiore all'invidia.

È dalla Biblioteca del Monastero di s. Martino De Scalis presso Morreale che stimo doversi in prima far parola.

In essa non altro che sette arabici manuscritti conservansi, i primi cinque dei quali furon compri dalla libreria di Martino La Farina bibliotecario in Ispagna dell'Escuriale, gran letterato siciliano fiorito nel secolo decimosettimo.

È in essa il famoso manuscritto conosciuto sotto il titolo di

1) *Codice arabo* in-4 di fogli 245 in pergamena, guasto e corrotto, e ricoperto in ogni facciata di una pelle di battiloro forte incollata, dal maltese ab. Giuseppe Vella, che farlo credere volea per un registro della cancellaria degli Arabi in Sicilia, il quale tutte le lettere contenea che dal principio della invasione degli Arabi in Sicilia, scritto aveano di mano in mano gli Emiri prima ai Mulei dell'Affrica aglabiti, e poi ai califfi di Egitto fatimiti, colle risposte di costoro: e che altro non è se non una collezione di varii autori musulmani, contenente la nascita di Maometto, e la storia delle sue gesta, con delle cose alla di lui religione spettanti. Il copista ne fu Abdallah-ben-Ahmed-ben Mohamed, il quale finì di copiarlo la domenica che accadde il quarto giorno del mese di Ramadan l'anno dell'Egira 637 (1239 dell'e. v.)

2) *Kitabo-l-nachli* o sia *Libro delle palme* in-8 di fogli 30 in pergamena, opera di Abi-Kanom-ben-Mohammed-ben-Osman segestano. Copia fatta da Mohammed-ben-Achem-ben-Said il giorno di domenica due di Giumadi secondo, anno 394 dell'Egira (1004 dell'e. v.)

3) Un manoscritto in-4 di 67 fogli, ben esemplato in carta, e colle *mozioni*, mutilo in sul principio e nel fine: vi si tratta delle cerimonie e dei riti della religione maomettana; citandosi varii autori, e i detti loro.

4) *Kál Musi-ben-Aabir-Allah alkortobì* ossia *Trattato* di Moisè-ben-Aabir allah cordovese, intorno a metafisica, in-4 di fogli 57 in carta.

5) Un codice di 29 fogli in-8 in carta, mutilo in principio e nel fine, il quale in sostanza altro non è che un ricettario.

6) Un moderno elegantissimo *Corano* in-8 di carte 292 legato che tutte ne contiene le 114 *sure*, scritto su carta turca, che ti pare una pergamena delle più preziose. I fogli sono fregiati in oro come lo merita il pregio del carattere. Fu scritto l'anno 1140 dell' Egira (1727 dell'e. v.) come vi si legge nell'ultima pagina.

7) Un recente manoscritto in-12 di 98 fogli in carta, il quale contiene otto *sure* del *Corano*, vale a dire le sure 36, 1, 67, 78, 100, 113, 114 e 48, e varie preghiere parte in arabico, parte in turco. Vi si legge in ultimo l'anno 1187 dell'Egira (1773 dell'e. v.) che è forse quello in cui venne scritto tal codice.

Passando indi alla Biblioteca del Comune di Palermo non vi si trova che

8) Un manoscritto arabo esemplato in carta turca con carattere cancelleresco in-8 di fogli 476 mutilo, che gli obblighi dichiara dei Musulmani, e le cerimonie ne descrive, in cinquantacinque libri o paragrafi: eppure vi si legge nella prima pagina scritto in lingua spagnuola: *estas son las obras del maldìto Cornelio Agripa en que se contiene toda la arte magica!!!* Nell'ultimo foglio poi di esso sono segnate quest'altre parole: *scritto questo libro l'anno d'Egira 991 che corrisponde all'anno 1315 dell'era volgare;* data che io per quanto avessi svolto quel codice, non v'ho rinvenuta, e che se pur vi fosse corrisponderebbe al 1583 dell'e. v.

9) E un così detto Dizionario arabo ossia raccolta di parole arabe disposte in serie alfabetica, con alcune delle principali mozioni sino alla parola طَلَّا *Indoratore;* il resto senza mozioni meno che di rado in qualche voce, e col suo corrispondente italiano intitolato

كُتُبُ اللُّغَةِ العَرَبِيَّةِ

di pag. 529 in-4 grande con molte pagine bianche in fine, legato in pelle nera, pervenuto nello scorso anno da Parigi.

Comincia dalla parola أَأَلَ يَاوَلَ *Esser ridotto*, e finisce colla parola يُونَانَ *Giona*.

Nella prima pagina vi sta scritto: *Dictionarium ad usum Patris Vincentii de Licio Missionarii Apostolici Ordinis Minorum.*

La Biblioteca regale dei padri Gesuiti è la più abbondante di arabi manuscritti in Palermo. Quindici in essa se ne rinvengono, ma non molto pregevoli; niuno avvene in pergamena, e tutti sono di epoche poco rimote: taluni di questi furono scritti da musulmani, da cristiani tal altri. Son dessi:

10) Un importante brano di alcuni antichi comenti sopra gli evangeli, in-4 composto di 64 carte, mutilo bensì in sul principio e nel fine; è scritto con caratteri e su carta non sempre uniforme.

11) I discorsi spirituali sopra i novissimi del gesuita p. Sebastiano Izquierdo tradotti in arabico, manuscritto in-12 di 147 carte, che fu donato dal p. Pietro Maria Kobiè.

12) Una raccolta in-8 di carte 85 ove molti *aneddoti* si riferiscono, e varie maraviglie del mondo si descrivono.

13) Un codice in-8 di carte 17 in bellissima carta turca, che le principali massime contiene, estratte dalle più importanti *sure* del Corano.

14) Una traduzione in arabico degli *esercizii* di s. Ignazio per lo ritiramento del mese fatta dal gesuita p. Ignazio Clison che fu missionario nella Soria, in-8 di carte 149, dono anch'esso del p. Kobiè.

15) La traduzione in arabico della parte terza dell' *Exercicio de perfeccion y virtudes religiosas* ec. del gesuita p. Alfonso Rodriquez, in-4 di carte 141, che fu dono del p. Kobiè.

16) Una dottrina cristiana in-12 di carte 25 con varie divote orazioni per le scuole di Damasco, e di Tripoli di Soria.

17) Un codice in caratteri arabo-africani molto interessante in-8 di carte 98, che contiene la grammatica *Giarumia* o *Agrumia* tanto conosciuta e pregiata dagli orientalisti, e così detta dal cognome del suo autore l'imam Abu Abdallah Mohammed ben David Senhagi celebre sotto il nome di Ben Gerumi.

18) Un piccolo manuscritto in-12 di 11 carte, anch'esso esemplato in carattere arabo-africano, che varii precetti racchiude risguardanti il modo come dai Musulmani adorar si debba il sommo Iddio.

19) Un manoscritto in 8 di carte 129 in carta turca, che varie orazioni comprende solite dirsi dai Maomettani, e la maniera insegna e 'l tempo indica di recitarle.

20) Un altro codice pure di preghiere in-16 di 149 carte, ove molte intere *sure* leggonsi del Corano.

21) Una breve raccolta di laudi in-8 di carte 14 per lo creduto dagli Arabi *Legato di Dio.*

22) Molte vite e miracoli di varii santi e della Beata Vergine cavati dal latino e tradotti in arabico dal missionario gesuita p. Pietro Fromag, in-8 di 281 carte.

23) Un piccolo codice in-12 di 7 carte, di preghiere musulmane.

24) Il *Forkan* ossia una porzione del Corano in-8 di carte 49.

Si sa dagli orientalisti che il Corano talvolta vien chiamato *Forkan*, e che in taluni codici è pure *Forkan* il nome che dassi alla *sura* xxv; ma ben essi conoscono che una tal voce si usa talvolta dagli Arabi nel modo stesso, che gli Ebrei adoprano la parola *Perek* per dinotare una sezione, o porzione della Bibbia.

Questi e non altri sono i manoscritti arabi che nelle pubbliche biblioteche di Palermo ritrovansi.

Nella Biblioteca Ventimilliana di Catania poi due soli arabici codici si conservano. Son questi:

25) Un codice in-12 di carte 98 scritto in caratteri cufici occidentali, che contiene 73 *sure* del Corano, cominciando dalla sura *Jas* che è la trigesima e terminando colla sura *Homines* che ne è la settantesimaterza, mutilo nel fine. Il copista ne fu Alvachif che lo compì il giorno 12 del mese di Giumadi secondo, l' anno 519 dell'Egira (1125 di G. C.)

26) Altro codice in-4 di carte 147 mutilo in principio e nel fine scritto in caratteri *neskhi*, che contiene una porzione del celebre romanzo intitolato *Mille ed una notte.* Comincia dopo poche linee della notte precedente, dalla notte 544 e termina con parte della notte 609. Il copista ne fu Alì ben Ibrahim... che lo compì nel giorno ... del mese di Rageb dell'anno 999 dell' Egira (1590 di G. C.)

Utilissimo sarebbe un confronto di questo codice con quello posseduto una volta dal conte Andrea Italinski ora passato nella biblioteca orientale di Pietroburgo, e con l'altro del conte Rzewuski. Ma non è sperabile veder introdotto in Italia il costume della bella e liberale comunicazione delle biblioteche di Germania; chè anzi in alcuni luoghi lungi dal darsi dei libri fuor di paese o di biblioteca

non rade volte si occultano i tesori letterarii agli occhi degli studiosi.

Se io avessi rinvenuta fra noi almeno l'edizione del Cotta, ove trovansi volte in tedesco dal De Hammer le novelle non tradotte da Galland mi sarei contentato vedere se vi si trovasse nulla d'inedito.

È nella Biblioteca Lucchesiana di Gergenti che trovansi arabi manuscritti e abbondanti e pregevoli. Son essi tutti scritti in arabo-africano carattere, e i principali fra essi son questi:

27) Un codice in carta bombicina contenente il quinto volume delle opere d'Abu Omar Jusuf ben Abdallah ben Mohammed ebn Abd abbar Aluani senza alcuna indicazione di anno.

Questo illustre scrittore è quel desso già rinomato pel comentario *sulle quaranta tradizioni scelte*, e che si dice morto nell'anno 749 dell'Egira (1348 di G. C.) (1).

28) Un manoscritto in fol. del Corano colle *mozioni* in rosso, tutto roso, infarcito dall'umido, mancante di molte pagine. Nel dietro dell'ultima pagina bianca del quale vi è di carattere dell'impostore Vella scritto il seguente titolo bugiardo: *Libro di secreti con le virtù delli erbi.*

29) Il primo volume della giurisprudenza delle leggi sacre dalle tradizioni di Maometto, estratto da' libri dei più celebri dottori da Abu Muhammed Abd alak ben Abd Arrahmann.

30) Un codice cartaceo in foglio, in cui contengonsi dei trattati riguardanti la giurisprudenza maomettana, e particolarmente la materia dei contratti, scritto nell'anno 896 di G. C. ma non segnato da nome di autore.

31) Altro codice bombicino in-fol., che tratta di orazioni, di preghiere, di riti musulmani; del quale fu autore Abu Omar Jusuf Abd allah ben Mohammed. In cui di alieno e più recente carattere evvi scritto l'anno 915 dell'e. v.

32) Altro codice bombicino in-fol. mancante di molti fogli, compiuto il 28 di Giumadi alaval 724 dell'egira (1323 di G. C.), che è il quarto tomo del trattato intitolato *Sciafà assarir* شفا الصروى ossia la medicina dei celibi o di coloro che non visitano la Mecca (sura III. 97), disposta in ordine dal dottore Alì beker Mohammed ben Alhassan.

(1) v. D'Herbélot *Bibliothèque orientale.*

33) Altro volume del medesimo scritto il 21 del mese di Sciaval anno 701 (1301 di G. C.)

34) Un volume in-fol. mutilo in fine, e quindi senza data, contenente un trattato universale intitolato *Ajuto per esercitarsi nella giusta via da intraprendere:* di cui fu autore Abu Abd allah Melek ben Anes; il quale non tratta in somma che di riti musulmani.

35) Altro volume in-fol. in carta, di cose riguardanti la maomettana giurisprudenza. Ne fu autore Abu 'l Abbas Ahmed ben Muhammed ben Moghith Altaittalj, scritto nel mese di Seiaval anno 838 (1434 di G. C.)

36) Un manoscritto di carta in-fol. di nitido carattere, che tratta di riti maomettani, di Chalil ben Isaak commentato da Alfatha ben Alagiab; e dicesi compiuto nella 3 feria, 20 del mese di Sefer anno 900, e questa data è scritta in lettere aritmetiche di forma più grande.

37) Altro volume in-fol. dello stesso autore, che tratta di cose alla giurisprudenza maomettana appartenenti; e che utile sarebbe l'osservare se sia lo stesso, o se differisca da quanto conservasi nella Vaticana biblioteca (1).

38) Un codice in-fol. di carta, che tratta delle leggi di Maometto sì alla religione pertinenti che alla polizia. Ne fu autore Abu abd allah Mohammed ben Alì ben Alfachar Algiadhamj, che compillo nella 5 feria 2 giorno del mese di Scentber anno 918 (di G. C. 1512). Codice dal celebre nostro Gregorio (2) ricordato.

39) Un codice bombicino in-fol., che è un trattato di musulmana giurisprudenza compiuto nella 1 feria, 21 del mese di Rabì Alaker anno 608 (1211 di G. C.) da Abì abd allah Mohammed ben Ferag ben Altalan.

40) Un codice bombicino in-4 senz'anno, che è un libro dei costumi e della vita di Maometto scritto da Abì Mohammed abd Almalec ben Hascian che lo estrasse da Ziad ben Abd allah Al Bekaj e da Mohammed ben Isaak Almottalj.

41) Un codice cartaceo di 108 fogli in-4, contenente un trattato di erudizione generale, utile assai e importante, che a me pare fosse

(1) v. A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita*, tom. 4, cod. CCLIII, pag. 424.

(2) *De Supputandis etc.* pag. 9.

senza dubbio di Abu Said al Asme di cui fa parola Abulfeda (1).

42) Un trattato in-fol. di 262 carte degli argomenti che occorrono nella spiegazione di quelle cose che quando si dà l'occasione riescono ambigue. Ne fu autore Mohamed ben Almed ben Rascid, che compillo nella feria 5 del mese di Ramadan.

43) Un manoscritto del quale fa parola il Gregorio (2) intorno ai benefici e più illustri personaggi, composto da Abu Alhussan Alì ben Mohamed Altisalri Almatuaj compiuto nella 2 feria 4 del mese di aprile giusta il computo dei barbari XIX Rageb 901 (1495 di G. C. 21 settembre). È in carta in-4, e altro non è che un'opera ascetica la quale tratta dei Patriarchi, di Mosè, di Cristo, di Maometto. L'anno vi è scritto in cifre.

44) Il volume secondo cartaceo in-fol. elegantemente copiato di un trattato di varie cose, che riduconsi in compendio, citandosi i detti altrui, e le tradizioni sacre secondo i principii dei Diwan; raccolte dal dottore Abubecr Mohamed ben Abdallah ben Jonas Assagali. Compiuto nella 6 feria 8 di Giumadi alaval anno 833 (1478 di G. C. 4 aprile).

45) Trattato scelto ed assoluto dei giudizii e della ragion civile composto da Abì abd allah Mohamed ben Abì Zamanin, compiuto nella 7 feria 26 novembre, che è dopo il 10 Giumadi alawal 908 (1502 di G. C. 7 luglio).

46) Un codice bombicino in foglio senza indicazione di anno e senza nome di autore, che ha per titolo:

فيه من الكتاب النكاح و الطلاق
و الحراب والايمان و النذور

In questo libro: del matrimonio, del ripudio, della guerra, della religione, e dei voti.

47) Un volume nel quale tutti i trattati si trovano dei verbi triliteri e quadriliteri e delle vocali e loro variazioni. Composto da Abu becr Muhammed ben Omar ben Alazin ben Alquatit. Compiuto nel mese di Rabì alawal anno 534 (1139 28 agosto).

(1) *Ann. Mosl.* edit. Reiske pag. 186.
(2) Loc. cit. pag. 9.

È questo un codice bombicino in-4 di 188 fogli in bel carattere africano, in fine del quale leggesi la seguente lettera di stile giocoso che stimo a proposito di pubblicare per esercizio degli studiosi.

بسم الله الرحمن الحبر كتن ابو بكر نحى بن عبد
الله بن محمد المعيلى الى ابي بكر محمد بن عمر بن بن
العزيز بن القوطية رحمهما الله وكان قد خطربه يوم
الجمعة راكبا في توجيه الى الجامع فداعبه في
ذلك داعبة اقلقته احسن الله يسيد في حفظك وتولى
كفايتمك ورعايتك من حل يسيدي العلم مجلده
وحلى من الفضل مثل مذهبك كان الصواب ريض
لساذه والسراد مفتاح قوله ولم تستنزله خطرات البريمة
ولا نزوات الطبيعة عن محصول الفكرة ومحيح نتايج
الروية وكان ما تلقيتني به امر لا ينحصر من مثلك
الاعن هفوة غبرانه عن على اذ كان مذك في ملا ياثرويه
عذك وقد قيل لتقوا زلة العالم فاعلمين بما انكرته من
الركوب الى الجمعة في مثل هذا التخضخاض اما
روين قول عبد الرحمن بن سمرة حينا قيد له اما جمعت
فقال منعنا هذا الردع وهذا عزرفى التخلف ولعلد لو
ساءلتنى عن الركوب لسمعت عزرا غير هذا وان
كانت عندك مجة فاكتب بها فرب لجدجه في اثرها
مجة والسلم عليك يسيدي ورحمة الله *

Altri arabi manuscritti poco o nulla interessanti in questa biblioteca si conservano scompagginati in parte, e in parte rovinati dall' umido e dalla cattiva conservazione.

Evvi in fine un informe ammasso di diversi quinterni appartenenti a' varii manuscritti, e tutti rosi dalla tignuola, infarciti dall' umido e posti in un fascio, e con tanta barbarie che vi sono frammessi i fogli tolti dai diversi manuscritti come un giuoco di carte ben mescolate.

LETTERA II.

A RAFFAELE POLITI

SULLA GRAMMATICA MALTESE DEL CAN. FORTUNATO PANZAVECCHIA.

Post varios casus, post tot discrimina rerum veggomi onorato d'un vostro gentil foglio, e d'un grazioso vostro comando con che mi chiedete un saggio critico della *Grammatica della lingua maltese spiegata secondo i principii delle lingue orientali e della lingua italiana* dal can. Fortunato Panzavecchia, e pubblicata or ora in Malta dalla tipografia di M. Weiss 1845. Io conosco e stimo l'Autore e sento amicizia per lui già in fama a cagione della sua *Storia di Malta;* sono stato sempre e in tutte le vicende vostro ammiratore ed amico, pur tuttavia non mi farò velo al giudizio e vi dirò schiettamente il parer mio, che tuttochè favorevole non sarà riputato sospetto, attesa la conosciuta ostinata nimistà abituale ch'io porto ad ogni piacenteria.

A prima giunta vi dico che ho divorato l'opera, la quale non è poi brevissima componendosi di due parti, delle quali 253 pagine forman la prima e 64 la seconda, oltre della dedica al governatore dell'Isola sir Patrick Stuart, della prefazione e dell'indice; e fo le mie congratulazioni all'autore che ha dato un gran passo nello studio della filologia, illustrando una lingua bizzarra la quale è bifronte, poichè da un lato mirata è orientale, occidentale da un altro, e che non so dissentire dal riguardarla come d'anello fra l'oriente e l'occidente, quantunque non mi par dimostrato nè dimostrabile che possa chiamarsi la lingua di transizione o di passaggio.

In quattro libri suddividesi questa grammatica che per buona ventura non pute affatto di quella pedanteria, la quale per lo più immiserisce e degrada gli studii filologici, ma che ribocca invece di sennata

erudizione e di spirito veramente filosofico. Trattasi nel primo dell'etimologia e ragione della lingua maltese e del suo alfabeto; delle parti del discorso, del pronome, diffusamente del verbo che è il punto più importante più necessario e più difficile nelle lingue tutte, del participio e delle voci indeclinabili. Il libro secondo è consacrato alla sintassi, alla ortoepia o buona pronunzia: il terzo e il quarto all'ortografia.

È nel terzo libro che una divergenza d'opinioni s'annunzia dell'autore col fu Michelangelo Vassalli perchè riconosce costui a tipo e modello della buona pronunzia maltese un dialetto di campagna, nel mentre il Panzavecchia vuole invece che lo sia quello delle città che attorniano il porto. Io non posso entrar terzo fra cotanto senno in provincia non mia, e sprovvisto delle arme necessarie per sostenerne la disputazione; ma solo per mostrare d'intendere la quistione e pigliarne partito, credo che quantunque non sien deboli gli argomenti che in sua difesa mette in campo lo scrittore della grammatica, nondimeno egli stesso ove volesse star fermo al principio da lui stabilito, e alla origine segnata alla lingua sua, dovrebbe approssimarsi ai pensamenti del Vassalli. Tutti convengono, là nelle regioni ov'esso è indigeno, rinvenirsi più puro l'arabico donde il maltese deriva, nelle campagne anzi nei monti, e meglio nelle alture di questi. E si vorrà in sua purezza ritrovare il maltese presso ad un porto riboccante di stranii, ove un commercio estremamente felice rinnova in quel punto il miracolo della torre di Babel?

Contentatevi di questo poco che io per ubbirvi ho potuto rapidamente cennarvi. Il can. Panzavecchia non ha mestieri dei miei elogi, ed io mi compiaccio nel vederlo siffattamente progredire nei lavori e nell'affetto alla terra natale, affetto che non alligna se non in cuore ai generosi, i quali trascurare non debbono la propria lingua; poichè ben a proposito avverte il Napione dall'A. ricordato, che l'avere una lingua propria, il coltivarla, l'amarla, l'apprezzarla non è l'ultimo motivo che gli stringa e gli affezioni alla contrada in cui vivono.

Vivete alle lettere, e amate gli amici, fra' quali non è ultimo il vostro

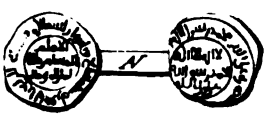
V. M.

LETTERA III.

A FRANCO MACCAGNONE

PRINCIPE DI GRANATELLI

SUR UNA MEDAGLIA ARABA INEDITA DI MONSTANSSER BILLAH.



Dirigo a voi, Principe ornatissimo, l'illustrazione di un'araba moneta d'oro, di che voleste cortesemente farmi dono nel marzo 1832.

Essa è di Mostansser billah dell'anno 437 dell'egira (1045 di G.C.) e contiene la seguente leggenda:

D.	الامام	*L'Imam* (1)
	المستنصر بالله	*Almostansser billah*
	امير المومنين	*Principe dei Credenti*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر بالمنصورية سنة سبع وثلثن
واى (2)

Nel nome di Dio fu battuto questo *denaro in Mansuriah l'anno settimo e trentesimo e quattrocentesimo*

(1) Il *califfo* o sia *successore* di Maometto fu sempre considerato dai Musulmani come il supremo *Imam*, o come si direbbe il loro gran pontefice.

(2) *Così* fuori dubbio invece di واى بعماية

R. لا اله الا الله — *Non v'è altro Dio che Dio*

محمد رسول الله — *Maometto è il Legato di Dio*

علي ولي الله — *Aly l'amico di Dio* (1)

In giro

محمد رسول الله (ارسله بالهدي ودين الحق ليظهره على الدين (2)

Maometto è il legato di Dio il quale lo spedì colla direzione e religione vera, acciò *la innalzasse sopra* tutte le altre *religioni*.

Tre *Mansuriah* conosciamo dalla storia: una fu città di Egitto edificata da *Malek el Camel* ajubita (3), un'altra di Barbaria fabbricata da *Mansur* fatemida (4), e una terza nel regno di Fez fondata da *Abu Jacub el Mansur* principe della dinastia degli Almohadi (5). Or questo califfo *Mostansser billah*, il cui vero nome si era *Abu Thamin Ma 'bad* fu figlio di *Abu 'l Hassan Aly Dhaher Laezazdini 'llah*, e fu l'ottavo califfo della schiatta dei Fatemidi. Costui non aveva che otto anni (6) quando per la morte del padre accaduta l'anno 427 dell'egira (1036 dell'e. v.) (7) salì sul trono degli antenati suoi, e vi stette per cinquantotto anni, finchè morì l'anno 487 dell'egira (1094 dell'e.v.) (8). Egli, alla sovranità dell'Egitto, e della Sicilia,

(1) Da questo califfo Mostansser in poi, i Fatemidi aggiunsero l'ultima parte di questa epigrafe nella leggenda delle loro monete.

(2) Manca lo spazio per la parola كله che dovrebbesi aggiungere.

(3) Abulfeda *Annal.* tom. IV, pag. 277.

(4) Cardonne *Geschichte von Africa und Spanien ubers* v. *Murr.* II *th.* I. 43, presso Castiglioni *Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano*, pag. 281, n. 7.

(5) Leone Africano *Descrizione dell'Africa* nella *Raccolta* del Ramusio tom. I, ed. del 1550 f. 30 v.

(6) Gio. Batt. Rampoldi *Annali Musulmani*, vol. VI, anni 1036 e 1094.

(7) *Maured allatafet* Jemaleddini filii Togri-bardii o sia *Rerum Aegyptiacarum annales*, edit. Carlyle pag. 11.

(8) Maured allatafet *loc. cit.* pag. 12.

che ereditato aveva da' proprii maggiori, quella aggiunse della Siria e della Barbaria (1) nell'anno 429 dell'egira (1038 dell'e.v.)

Conosceansi di questo califfo monete battute in *Missr*, in *Ssur*, in *Thrabolos*, ed in *Ssikilia;* ma per quanto è a mia notizia non se ne conoscea sino ad ora alcuna che fosse stata coniata in *Mansuriah* (2).

(1) Quatremère *Mémoires géographiques sur l'Egypte*, tom. II, pag. 305.

(2) Moeller *De numis orientalibus in numophylacio Gothano asservatis Commentatio prima.* Gothae 1826, pag. 129.

—

LETTERA IV.

AL PROF. FRANCESCO CASTAGNA

CIRCA UN SUGGELLO ARABO.

Egli è ben certo che i suggelli arabi, abbenchè non fossero del pari importanti che le monete, pur tuttavia interessanti riescono non poco, e per la non mai abbastanza conosciuta arabica paleografia, e per farci vieppiù istruiti ne' costumi de' Musulmani.

Di tre sorti sono per lo più i suggelli co' quali gli Arabi eran o usi a segnare le loro lettere, e che conformar solevano ad anelli. Contengono alcuni solo uno, o più passi estratti dal Corano; taluni il solo nome del possessore; altri poi e 'l nome e qualche formola coranica. Alla prima di queste tre classi parmi poter riferire quello che qui vi presento. Fu desso ritrovato nel cader dell'anno 1824 fra i contorni di Terranova in Sicilia, e nell'aprile del 1826 mi fu presentato, ed io ebbi l'agio d'interpretarlo e di farlo esattamente disegnare.

Esso è di diaspro di difficilissima scrittura, e io vi leggo le seguenti parole:

ما شاء الله لا قوة الا بالله استغفر الله

che significano:

Ciò che vuol Dio, non evvi potenza se non in Dio, io domando perdono a Dio.

—

LETTERA V.

AL PROF. IPPOLITO ROSELLINI

SU LA ISCRIZIONE CUFICA DI UNA CASSETTINA DELL'I. R. CAPPELLA PALATINA DI PALERMO.

Il ritrovarsi più persone ad uno stesso studio rivolte in una città medesima, ne accende la gara, ne propaga la conoscenza, ed un certo scambievole piacere fa nascere, dal potersi a vicenda ricambiar di lumi, rimunerar di elogii, rischiarare, correggere, confortare. Ma bisogna con pari franchezza convenire che ove un solo a qualche ramo di sapere consacrasi, stenta non poco onde acquistare opinione sicura; e le sue vigilie, i suoi travagli spesso non servono che ad attirargli addosso i colpi degl'invidi, e talvolta ben anche i velenosi sorrisi dei maligni. Non altrimenti è a me avvenuto.

Fui ammaestrato con singolar cura per più anni nell'arabico dal prof. Salvatore Morso, uomo che meritò elogii e conforti non che dal Gregorio e dall'Hagher, dall'Adami e dal Dakur arabisti valorosi, ma nientemeno dai più classici linguisti dei tempi nostri, cioè dal Nestore della letteratura orientale il barone De Sacy, dall'oracolo degli orientalisti alemanni il barone De Hammer, dal chiarissimo Fraehn, dall'illustre lord North, dal famoso Hamilton. Rimasto dopo la morte di lui in balìa di me stesso, chè altri per certo non eravi cui potermi rivolgere, se eccettui taluni satrapi occulti, i quali credono menar vanto di orientalisti non battendone a viso scoperto la carriera, ma zufolando all'orecchio di questo o di quell'altro di soppiatto qualche arabica voce, ho per più anni proseguito l'intrapreso studio con ardore e con impegno, non risparmiando spesa, nè curando fatica; di

guisachè ho potuto in questo tempo sostenere (per quanto mie forze han permesso) l'onor della cattedra di arabico, che in questa regia Università vennemi interinamente affidata, senza che io cerca l'avessi, e che fui sollecito di fornire dei *Rudimenti* della lingua, lavorati e con ordine disposti sulle migliori grammatiche arabe antiche e moderne.

In questo mentre, volgendo lo sguardo alla dotta Europa, con ammirazione osservava come ben coltivato ritrovavasi lo studio delle lingue orientali, e qual tempra di uomini (fra' quali Ella per certo occupa un posto distintissimo) vi si sien dedicati, e che opere avesser prodotte; onde avendo a cuore più che mai l'onore di questo suolo, ho procurato di far conoscere agli stranieri, che anche fra noi coltivasi l'arabica lingua, e la si professa da chi, non potendo per nulla vantare nè il genio, nè la profondità dei professori della penisola e d'oltremonti, è per lo meno animato da quel nobile amor di patria ed ardor di sapere, che fa talvolta sormontare ostacoli potentissimi e pressochè insuperabili.

Con siffatto divisamento onde perfezionarmi nell'arabico intrapresi lo studio dell'ebreo, che per altro di riunirsi si era chiesto alla cattedra di arabico, onde addimandarsi questa, *Cattedra delle lingue orientali*:. e per poter riuscire di pratica utilità l'arabico stesso curai di studiarne la paleografia e 'l cufico; dando di quando in quando dei saggi di studii siffatti, or pubblicando inedite medaglie, or diciferando sconosciute iscrizioni, or traducendo polverosi manuscritti; cose tutte le quali venute in conoscenza dei dotti orientalisti, e avendo incontrato per buona ventura non ingrata accoglienza appo di loro, mi han costretto a far degli sforzi maggiori, onde meritar di meglio, e sostenere l'onor nazionale, per questa parte a me solo commesso.

Intanto presso di noi, ho bisognato combattere più volte e l'ignoranza e la malignità; giacchè quivi taluni risguardano la lingua araba quasi come impossibile a potersi apprendere in Sicilia: tal' altri poi cadendo nell'opposto pensare ti stringon forte perchè in vista tu diciferi loro le più difficili iscrizioni cufiche, o i più intrigati arabici diplomi. Nè vogliono affatto persuadersi del perchè difficile riesca la traduzione dal cufico, e donde avvenga che molti anche dottissimi nel diciferarlo traveggano.

Invano mi son io sforzato a far comprendere (ciò che gli arabisti ben sanno) cioè che le lettere dell'alfabeto arabico per la più parte fra sè distinguonsi per via dei punti *diacritici*, i quali non sono come talun si avvisa, segni vocali come nell'ebreo, ma parti integranti le lettere stesse; avendo gli Arabi altri segni per indicar le vocali: dimodochè due, tre e ben anche quattro lettere fra loro non discernonsi che per i punti di cui sono fornite. Invano ho gridato che nei caratteri cufici mancando assolutamente i punti ne segue che le lettere non restano determinate da sè sole quasi mai, ma che abbisognano di altri dati, e di altre conoscenze onde venir determinate, e più d'ogni altro dal senso della frase intera; e che tale inconveniente non lieve per certo in una lettera, cresce in una parola composta di più lettere, e si rende talvolta scoraggiante in una iscrizione composta di più parole formate da lettere siffatte; e tali da far travedere i migliori arabisti del mondo: come è avvenuto le mille volte, e si sa da chiunque è iniziato negli studii delle cose orientali. Di manierachè oltre alla conoscenza della lingua, che non bisogna esser superficiale, è necessario un profondo studio dell'arabica paleografia. Invano, ripeto, mi son ingegnato di persuadere, e convincere i più saputi; chè ciò non ostante molti amerebbero più presto la facilità del Vella, che il temporeggiare sennato di un diligente arabista.

Ne posso di questo addurre una prova, che è appunto ciò che fa l'oggetto di questa mia lettera.

Evvi nell'archivio di questa regal cappella palatina una magnifica cassetta di legno, guasta non solo ma rovinata dal tempo senza che si pensasse a decorosamente ristorarla, per come merita la sua preziosità. Essa è con lettere arabiche e figure di uccelli, a musaico, intarsiata di avorio, guarnita di rame, di forma ellittica, con coperchio convesso, che ha il giro di 4 palmi, 6 pollici, e due linee, e l'altezza di 1 palmo e 9 pollici, della quale niuno dei custodi dell'archivio ha saputo darmi ragguaglio; ignorando essi perfettamente e come ivi fosse capitata, e a qual uso fosse servita, e che ne avesser pensato, detto, o scritto i dotti che l'hanno osservata. Nel centro del coperchio v'ha una linea di caratteri cufici, indi in un primo ed in un secondo giro ellittico un'arabica iscrizione. Finalmente nella cassettina un primo giro di caratteri in alto, e un ultimo giro in

basso che guasto dal tempo venne non si sa quando barbaramente ristorato. Invitato in ottobre 1832 da Monsignor cantore Pietro India a farne la traduzione mi vi condussi, e pria di tutto men lucidai le lettere da per me stesso; indi posta mano all' opera ben mi avvidi dell' immensa difficoltà che oltre a quella dei caratteri, e alla loro disposizione in giro senza indicazione del principio di ogni rigo, venivano accresciute dalla natura dell' iscrizione medesima, per dilucidar la quale nissuno ajuto trovava, perchè con nessun altro monumento simile poteva confrontarla. Addoppiai quindi mie forze e con ogni impegno ne proseguii l'arduo lavoro; quantunque annojato e disturbato più volte dall' ignoranza, dall' indiscretezza, e dalla malignità di taluni, che ad ogni costo ne avrebbero voluto a prima vista sapere il contenuto. E mentre facean le maraviglie perchè un sì bel monumento che era stato osservato da molti arabisti, fra' quali si nominava il Gregorio, il Morso, il Vassallo, e che si dicea rimesso in copia anche all'Adler ed al Tychsen non era stato tradotto da altri che dall'impostore Vella, il quale diè ad intendere di leggervisi l'inno famoso di s. Tommaso (ciò che taluni si bevettero), poi pretendeanlo ad ogni costo dilucidato su due piedi in qualunque modo si fosse stato.

Sbozzato il lavoro, e quasi sicuro del senso della iscrizione volli tentar di conoscere ciò che ne avrebbero pensato gli arabisti cui avrei potuto trovar mezzo di dirigermi.

Scrissi infatti direttamente al principe degli arabisti viventi, e seppi da costui, ciò che pur non ignorava, esser cioè l'*iscrizione difficilissima e appartenere ad una cassettina che chiudeva balsami*, e della quale non potendosene egli per l' immensità dei suoi affari occupare, desiderava conoscere che mai io ne avessi dichiarato. Mi rivolsi quindi all'ottimo letterato sig. cav. Giuseppe Ferro da Trapani, cui ho avuto il piacere di diciferare non poche arabiche iscrizioni che si è accinto di pubblicare in una tal sua opera, perchè avesse inviato in Roma il lucido della iscrizione, che non volli accompagnar di niuna notizia, nè anche risguardante il luogo d'onde era tratta. Ivi un bravo professore non fece che ridurre alquante parole in caratteri *neskhi*, dichiarandone talune in toscano, e dicendo non potersi ben diciferare la iscrizione, nè saperla a che riferire, predicandola come mal disegnata (chè ben si accorse di non aver dato nel segno).

Arrivato a tal punto forte mi nacque il desio di investigare se mai per fortuna avessi potuto rinvenire le traduzioni di coloro che a ciò eransi accinti, ma non fu possibile per quanto attivo fosse stato il mio frugare in tutti quei luoghi, che me ne poteano destare speranza, e soprattutto nell'archivio della regal cappella, il quale abbenchè da gran tempo riconosciuto pregevole, pur è stato sempre trascurato, non ben custodito, nè esattamente ordinato per lo avanti. Onde mi posi a percorrere i manoscritti della biblioteca del comune di Palermo, e fosse caso o esattezza di ricerche m'imbattei in un manoscritto ove rinvenni un discorso del fu laborioso can. Angelini *Su ciò che vi ha di più bello e particolare nella real cappella palatina di Palermo* recitato nella libreria pubblica del Senato nel congresso dei 17 gennaro 1800, e che fra i ms. di essa libreria conservasi, ove si accenna questa cassettina, la quale si dice tradotta, sebbene *diversamente* dal famoso Tychsen e dal chiarissimo monsignor Adami, i quali in null'altro si accordavano che in riconoscerla per cassettina di balsami come ben io l'aveva riconosciuta. Accrebbe ciò mie premure onde rinvenire tali traduzioni, ma ogni ricerca è tornata vana, chè degli scritti e del carteggio dell'istancabile Angelini non si ha notizia nella cappella palatina, per la quale egli sparse tanti onorati sudori; nè altro vi ha di lui che un pugno di polverose inutili scritture sepolte in un angolo di questa comunal biblioteca, della quale può riguardarsi fondatore. Perdutane quindi ogni speranza mi son determinato a mandarne fuori la mia qualunque siasi traduzione, compiuta non già, nè perfetta totalmente, a mio credere, parte per la difficoltà della scrittura, parte per lo guasto dei caratteri e della barbarie dei ristori, parte ancora per la necessità di doverla più a lungo studiare, dovendo tutto far da me stesso, non trovando a chi rivolgermi; accennando in prima alcun che su ciò che parmi dell'epoca di questo monumento del quale da niun altro so essersi fatto pubblico cenno menochè da Pietro Napoli Signorelli (1).

Or io son d'avviso non poter questo appartenere che all'epoca normanna, sì perchè esso è fatto a musaico per appunto simile ai musaici del tempo, sì perchè tutto sparso di aquile di che son quasi

(1) *Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare*, Parma 1805, art. VII, pag. 98.

sempre adornati i normanni nostri monumenti, sì dal non trovarvisi indizio alcuno di coraniche formole che sono costantemente in uso nelle musulmane iscrizioni, sì finalmente dalla forma dei caratteri stessi che agli arabo-normanni anzichè ai saraceni trovasi conforme.

Ciò posto eccole la iscrizione ridotta in caratteri *neskhi* e in volgar nostro tradotta, e che io mi affretto a pubblicare per non essere più oppresso da continue dimande e da importune sollecitazioni.

Centro.

ايا روض المجالس فرد منى فى محابس

Versione italiana

O tu che adorni di erbe e di fiori i luoghi ove si giace; reca doni votivi sopra il mio chiostro.

1° Giro nel coperchio.

راوعة انضمن جوا هى بن مريا كتابن (1) هو انحط القلم بخبو ـــ فى صنعي باطري لابى بن معجـــز اب الحلم بركة كامله لصاحبة ابدا

Versione italiana

La bellezza contenuta internamente è opera di Ben-Moraja; la scrittura di chi impiegò il calamo con felicità nella mia fattura per circolo è di Abì-ben-Mogiaz, padre di Halam: sia benedizione perfetta alle posseditrice in perpetuo.

(1) Invece di كتابة

2° Giro nel coperchio.

انا للعين .... حين ابدو ... الجمال و نشا وحردا ظاهري
بحجل الرياض اذا ما رقمه السحاب طروا وكدا باطني
لطمة طيب ولحفظ الدخاير اعبد حردا فاشرح الطرق في
بدايع حتى ترد القلب

Versione italiana

Cassa per piante ed aromi peregrini, eziandio *racchiuse* i cingoli delle spade, e *servì* a' giovanetti, e si accostò purificata al talamo degli sposi. Ecco ciò che ragunò egli di vezzi da collo di lontane regioni, e diligentemente conservati in vasi di odori; e a porre in serbo le nascoste cose, vinse gli ostacoli, e si aprì la strada fra le maraviglie, finchè ne lo distolse il morbo.

1° Giro di sotto ossia *3° Giro.*

بالتوفيق والسعد والعلا والدوام فى ظل الى اخر الدنيا....
من ربك الاقبال كل باسره مقيم على الايام ما قلك يسري
ولا ذلك بر فالمجد لله شاكرا بما فعل

Versione italiana

Nella concordia, e felicità, e gloria, e perpetuità in paradiso: finalmente ne' beni mondani la *grazia* del Signor tuo il più dolce di tutti nelle catene sue, intento sempre in ciò che ti allevia la schiavitù; nè sia da te spregiato l'amor de' figli, e sia gloria a Dio, ringraziandolo per ciò che ha fatto.

و... فى ظل ... الدهر... بنعمانه العظما ما غرد القمري
لا ترجو ان تعود والفضل والبقا زيدا

Versione italiana

..... in paradiso ..... l'eternità ..... non obbliare negli agi della grandezza il gemito della tortorella, nè sperare che torni l'abbondanza e la fecondità continuamente.

Tale è per lo appunto il contenuto della iscrizione della cassettina del nostro regal palazzo, che mercè la diligenza del fu can. Angelini occupa luogo tra le preziosità del tesoro di questa chiesa palatina, e che fu un tempo destinata a raccogliere le ossa di santi martiri. Al quale proposito non tralascio di osservare che se fa pruova (non nuova) dell'ignoranza dei tempi l'averla a tal uso diretta, frammischiando per tal modo le sacre alle mondane cose, non lascia di far dispetto ben grave il vederla tuttavia sì trascurata, e pressochè a perdersi, nel mentre dovrebbesi (come vogliamo sperare) con ogni senno e con tutta diligenza ristorare.

Recherei a mia gran ventura se Ella, che siede chiarissima fra i più chiari orientalisti dell'età nostra, volesse onorarmi di suoi rischiarimenti, che stante la nota sua gentilezza, posso ben compromettermi di ottenere fra non guari.

Sono con profondissimo ossequio

Suo ammiratore
V. M.

—

21

ؾ

g
e

d
o
e
A
n
s
d
p
e

c
r
d

RISPOSTA

DEL

PROF. IPPOLITO ROSELLINI

—

Avendo profittato delle vacanze autunnali per rivedere in Roma alcune cose che interessano i miei presenti studii, è avvenuto che la sua pregiatissima lettera giungesse in Pisa, mentre io n'era assente; e quantunque la lettera manoscritta mi fosse rispinta qui con minore ritardo, talchè la ricevei i primi giorni d'ottobre, pure l'altra che si comprende nell'opuscolo stampato, mi è stata maggiormente ritardata per non so quali difficoltà delle Poste.

Finalmente essa mi è pervenuta, e due sentimenti mi ha eccitato la prima lettura che ne ho fatto: il primo è di ammirazione di Lei, che con tanta industria e perizia ha saputo strigare una iscrizione che a me pure sembra stranamente intralciatissima: l'altro è di confusione per me, che mi trovo favorito di un tanto onore, mentre ho la coscienza di non meritarlo. Io ho una volta coltivato non senza amore le lettere arabe: ma da più anni la vastità e l'importanza delle mie ricerche sulle cose d'Egitto, ha richiamato a se tutta la mia attenzione; ed ora massimamente che ho cominciato a pubblicare la grande opera che comprende tutte le materie raccolte nella scientifica spedizione che il Governo toscano mi commise di condurre in Egitto ed in Nubia, ogni altra occupazione ha dovuto per necessità cedere il luogo a questa gran mole di studii. Quindi è che da lungo tempo le cose arabe sono divenute per me un semplice studio accessorio, ed Ella che le ha così addentro e con tanto frutto coltivate, ben comprende quanto debba confondere la mia coscienza quella stima che Ella si compiace di fare di me in materia massimamente di arabica filologia. Pur volendo corrispondere per quanto io possa e vaglia, a tanta sua gentilezza; le dirò che per il primo esame che ho fatto del suo arduo lavoro, non mi è avvenuto di trovar cosa che non siami sembrata giusta, ingegnosa e sapiente, ond'è che il tutto e le parti hanno ugualmente eccitato la mia ammirazione. Ma non trovandomi in questo momento in sufficiente assetto da farne un esame più minuto e profondo, riserbomi ad eseguirlo i primi giorni del prossimo novembre, quando mi troverò restituito a' miei studii e al mio

gabinetto in Pisa. Ivi poi mi propongo di dar conto di questo suo bel lavoro in qualcuno dei nostri giornali, e procurerò di farne trarre a parte qualche copia, per darne parte a Lei direttamente.

Gradisca intanto i miei più sinceri ringraziamenti per l'onore compartitomi, e ben sia certo che con infinito piacere riceverò in ogni occasione delle cose sue che si vorrà compiacere di communicarmi, persuaso essendo d'aver io sempre di che giovarmene a mia maggiore istruzione.

Con questi sentimenti di nuovo con Lei mi congratulo, e pieno di alta stima e rispetto mi dichiaro

Roma 21 ottobre 1833.

Suo dev. obbmo serv. ed estimatore
IPPOLITO ROSELLINI

—

LETTERA

DEL

CONTE G. O. CASTIGLIONI

SULLO STESSO SOGGETTO.

Pochi giorni dopo di avere ricevuta una gentilissima di Lei lettera, colla quale Ella si è compiaciuta di indicarmi il prezioso dono di un dotto di Lei opuscolo, mi pervenne eziandio per mezzo di questo ufficio postale l'opuscolo stesso. Quantunque mi trovi in campagna privo affatto di ogni libro di cose orientali non voglio differire più a lungo a riscontrarnela attestandole la mia riconoscenza, ma indicandole insieme che Ella nel volere il mio giudizio su quella difficile intrapresa, mi fa un onore di cui non mi credo punto meritevole. Sia la varietà degli studj ai quali sono stato di tempo in tempo direi quasi strascinato dalle circostanze, sia l'effetto delle frequenti e lunghe interruzioni che lo stato di mia salute mi ha obbligato a frapporre agli studj stessi, sia in fine l'assoluta mancanza di ogni istruzione orale in questo genere, in un paese quale è il nostro, in cui le lingue orientali sono neglette quanto forse appena in alcun altro in Europa, qualunque sia di queste cagioni, o tutte insieme vi concorrano io sono ben lungi dall'avere fatti nella lingua araba quei progressi, che altri attendendo all'epoca in cui ho incominciato ad occuparmene, sarebbe in diritto di aspettare. Aggiunga a tutto questo che l'interpretazione di quella classe di monumenti, cui appartiene quello che forma l'oggetto delle dotte di Lei ricerche, di quei monumenti cioè nei quali nè le circostanze storiche, nè il genere del monumento, nè i testi del Corano ci servono di guida, mi ha sempre sommamente messo in diffidenza di me stesso per la sua natura enimmatica, e se ho voluto (indotto a ciò dalla circostanza di trovar simili epigrafi in monumenti numismatici) tentare qualche passo in questo genere, riuscì troppo infelice come appunto mi avvenne in una leggenda di una moneta che poi si trovò realmente essere un testo del Corano, come avvertì non senza severe censure il B. de Sacy. Allorchè poi penso che la breve iscrizione dell'anello creduto un tempo di Ruggiero, dopo di avere ottenuto dai principali orientalisti d'Europa cinque o sei spiegazioni le più disparate, appena forse ora riposa

in quella del ch. Fraehn, non posso a meno di non giudicare me affatto incapace di simili intraprese. Nè vorrei già che Ella da questo inferisse tenere me in minore pregio l'opera impiegata in tale assunto, nè credere impossibile che si possa una volta ottenere il bramato scopo. Reputo al contrario quasi certo che la perseveranza dei dotti finirà col vincere ed avrà forse già vinto questa, come ha fatto di tante altre difficoltà, che sembrarono un tempo insuperabili, ma rifuggo dall'entrare io stesso in un arringo al quale si richiede e ben più fondata cognizione della lingua arabica, che non quella che io mi trovi possedere, ed un tempo che sono obbligato a spendere in altre occupazioni. Dopo questa confessione la quale avrà almeno il pregio della sincerità, onde pure Ella scorga nella povertà stessa dei miei mezzi in proposito la mia intenzione di corrispondere alla fiducia di cui Ella mi onora, dirò che in uno specchio con iscrizione cufica pubblicato unitamente alle monete del museo di Milano io aveva resa la voce لصاحبة (ponendovi i punti diacritici) per *la posseditrice*, ma che ne fui ripreso da Fraehn, il quale vuole che tale costruzione non sia conveniente all'indole della lingua araba, non potendosi mettere participio attivo senza il suo complemento, o nome di paziente, e legge quindi لصاحبه *al posseditore* di esso coperchio. Così poi la forma Abì ben Mogiaz ci farebbe sembrare Abù nome proprio, cosa assai per lo meno inusitata, quando non volessimo leggere il padre di ben Mogiaz, il padre del figlio di Mogiaz. Non negherò che gli Arabi usino dire il figlio di Abì Becr cioè il figlio del padre della vergine, e simili, ma non ho memoria del caso opposto. Di più se male non mi appongo le lettere che Ella legge *ben* sembrano invece una *m* seguita da *n*, od *r*. Io non continuerò più oltre le mie osservazioni, aggiungerò soltanto che alcuni passi mi sembrano egregiamente letti, che in altri siccome nell'accennato le lettere non sembrano corrispondere gran fatto alla proposta lezione, ma siccome non mi sento al caso di sostituirne una migliore, sarebbe temerità l'inutilmente indicarli, e tanto più che questa iscrizione essendo assai indeterminata, ed irregolare nelle forme, ogni menoma inesattezza nel disegno potrebbe render vane le mie osservazioni. Non avrei tampoco, le ripeto, arrischiate le precedenti se non fossi smosso dal desiderio di mostrarle che mi sono occupato quanto era da me del monumento che la interessa a sì giusto titolo. Rinnovandole quindi le espressioni della mia riconoscenza giunte a quelle del maggiore ossequio passo a dirmi

Di Lei sig. B. Osseq.

Mozzate nella prov. di Como
3 Nov. 1833

Dev. Obb. Servo
CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI

LETTERA VI.

AL CONTE CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI

SULLA INTERPETRAZIONE DI UN IMPORTANTE SUGGELLO ARABO.

A Lei di cui si onora l'Italia nostra, come del più insigne suo *arabista*, e cui tale dimostrano le preziose opere rese di ragion pubblica, a Lei che tanto gentilmente mi ha reso degno di sue istruttive lettere rivolgo queste poche righe e la traduzione di un arabo suggello (1), il quale oltre di poter essere pregevole agli amatori dell'arabica paleografia, èmmi sembrato che interessante riesca ai cultori dell'araba storia; poichè sparge alcun lume su taluni punti della medesima, comechè fossero di un'importanza non grande.

Io vi leggo

الوزير الاجل الكامل
الاوحد صفى امير المومنين
وح الصميم ابو القسم على
براحمة الله هو

(1) Questo suggello mi fu recato ben impresso in ceralacca dal sig. Francesco Omodei uffiziale in questa Direzione centrale della Statistica di Sicilia.

TRADUZIONE

Il wazir Alagel al Kàmel
Del chiarissimo principe dei fedeli
Wahh Assaim (1) *Abù 'l Kassem Alì*
Per misericordia di Dio. Egli stesso.

Or pria di tutto quell'*uwa ipsemet* a me sembra che serva a render vie più chiara e certa la tanto nota costumanza in vigore presso i Maomettani di servirsi cioè dei suggelli per segnatura a qualunque scritto: ottima usanza che premunisce contro le false sottoscrizioni, e sì rigorosamente eseguita dagli Ottomani che i ministri stessi, i magistrati, i capi d'ufficio derogar non la possono neppure per gli atti che nelle loro cancellerie rimangono.

Oltre a ciò importantissima stimo la leggenda del presente suggello perchè ricavasi da essa un punto storico di qualche momento, voglio dir la notizia dell'esistenza dei *wazir* ai tempi ancora del califfo fatemida Abù 'l Kassem.

Erano i *wazir*, come sappiamo, i primi ministri dello stato musulmano (2): Maometto ne fu l'istitutore e primo ne creò Alì suo genero. Niun altro però dopo di lui ottenne tale dignità sino all'anno 130 dell'egira (747 di G. C.) appunto quando il califfo Merwan al Himar ne onorò Abu Moslemach ebn al Halad, a cui successe Jahin Khaled abù Khaled, ed a costui tal' altri interrottamente sotto le varie dinastie; sinò a che imperando gli Orhmanli venne reso stabile un tal ufficio e senza interruzione è pervenuto addì nostri.

Or riguardo a' Fatemidi che più degli altri interessan la storia nostra siciliana, perchè di quest'isola tennero la signoria, lasciò scritto Taky-eddin Makrizi (3) essere stato primo al-Aziz ben Moez (4) a

(1) Wahh Assaim non può essere che soprannome di Abù 'l Kassem, e significa *amante del digiuno*: ma donde trasselo quel califfo?

(2) Si reputa assai pregevole la storia dei *wazir* sino al 1540 scritta in turco idioma da Alì ben abù Feth Al Katheb; come del pari quella compilata da Ismael ben Ebad continuata da Abu 'l Hassan al Hamadani.

(3) Nella sua descrizione storica topografica dell'Egitto e del Cairo.

(4) Nazar Abù Mansur al Aziz billah fu il 5° califfo fatemida che regnò dal 976 al 996 di G.C.

creare un *wazir* nella persona di Jacùb ben Kels (1), e che alla costui morte altri non ottenne la carica di *wazir* sino a che sedè califfo Dhaer (2), dalla qual'epoca in poi durò perenne ed in grandissimo lustro quell'ufficio sino alla estinzione della fatemidica dinastia. Eppure ha in ciò errato il Makrizi, e con lui il De Sacy; poichè già si è avvertito dal diligente Martorana (3), ricavarsi dall'Abulfeda (4) che al Aziz ebbe un altro *wazir* per nome Abù Kalas che dar fece a un tale Giafar l'emirato di Sicilia a fine di allontanarlo dalla corte, e che sotto al califfato di Hakem (5) che ad al Aziz successe fu *wazir* un tal di Hassan ben Hammar, il quale per essere stretto consanguineo di Jusuf emiro di Sicilia rese l'autorità di questo nostro governante quasi senza alcun freno, e del tutto dispotica.

Ma oltre a ciò l'autorità del suggello che da me si pubblica è di un interesse maggiore, perchè ci conduce all'epoca prima del califfato fatemidico. Abù 'l Kassem Muhammed al Kajem beamr allah non fu che il secondo califfo fatemido, il primogenito del fondatore di sua dinastia del famoso Abù Muhammed Obeidallah-al-Mahadi; e regnò dal 322 al 334 dell'Egira (933 al 945 dell'e. v.): quindi par che si possa stabilire che i Fatemidi sin dalla loro origine, assunto avendo ogni fasto, ed ogni apparenza del califfato, abbiano anch'essi sin d'allora creato i loro *wazir*.

Ciò posto non ho voluto trascurare di render questo suggello di comune conoscenza: e sono sicuro che non sarà a Lei per riuscire discaro.

Mi confermi nella sua grazia, e mi creda con ogni rispetto.

Di Palermo il 13 del 1835.

(1) De Sacy *Chrestom. arab.* v. 2, p. 91, n. 4.

(2) Abù 'l Hassan Alì al Dhaher leazaz dinillah fu il 7° califfo fatemida e regnò dal 1020 al 1036.

(3) *Notizie storiche dei Saraceni siciliani* t. 2, n. 10, p. 168.

(4) V. Gregorio *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio* p. 82, v. 8 in fine.

(5) Abù Alì al Mansur al Hakem beamrillah fu il sesto califfo fatemida e regnò dal 996 al 1020 di G. C.

—

RISPOSTA

DEL

CONTE G. D. CASTIGLIONI

—

Nel mentre che io aveva a rimproverarmi della mia sebbene involontaria negligenza a riscontrare la precedente di Lei gentilissima, negligenza prodotta in parte dalla mia mal ferma salute, in parte dalle occupazioni di altro genere che continuamente mi distolgono dagli studii orientali, mi trovo da Lei onorato coll'indirizzarmi la dotta spiegazione di un importante monumento, accompagnata da espressioni che mi riguardano, tali che io non saprei se non se attribuire alla tanto sperimentata di Lei bontà, e gentilezza. Siccome poi dalla precedente corrispondenza di cui Ella mi onora conosco per pruova quanto Ella gradisca che con tutta schiettezza io le appalesi quanto la tenuità delle mie cognizioni, e il poco tempo che posso dedicare a questi studii, mi concedono di osservare, le dirò che mentre convengo pienamente con Lei nella lezione delle due prime linee, e nella erudita illustrazione intorno alla carica di Visir, arrischierei differirne nelle due linee che seguono, e leggervi come appresso

لوزير الاجل الكامل
لاوحد صفى امير المومنين
ود الصنة ابو القسم على
بن احمد بالله يبنى

Nella prima linea, e così nella seconda manca l'elif per formare l'articolo, ma non mancano esempii della preposizione inseperabile ل usata in modo possessivo (come nelle monete del Califfo Aldolmelec, e in quelle degli Ortocidi). Nella terza

linea leggo ود perchè il ح non potrebbe avere quella forma essendo finale, quindi الصتة mentre l'ultima lettera non può a mio giudizio essere *mim* perchè mancante dell'appendice che si scorge nel *mim* finale di Abul Casem. Nell'ultima linea mi pare evidente la lezione *ben Ahmed*, e così pure l'altra بالله يبق non potendo i due tratti perpendicolari leggersi per *he*. Tradurrei quindi come segue:

Del Visir, eminente, perfetto
Dell'unico eletto del principe dei credenti
L'amico del popolo Abu 'l Casem Alì
Figlio di Ahmed, duri (la di lui vita) *col favore di Dio.*

La lezione del principio della terza linea non mi offre altra significazione che possa applicarsi al Visir di cui si tratta, non so però se si trovino esempii che possano confermare che la voce صتة sia impiegata per sinonimo di popolo, essendo piuttosto usata in quello di moltitudine, di turba. Credo poi che i nomi di Abu 'l Casem Alì figlio di Ahmed si riferiscano al Visir, e perchè non credo convengano ad alcuni dei Califfi Fatemidi, e perchè non è probabile che manchi il nome del Visir pel quale è fatto il suggello.

Eccole quanto mi è sembrato poter osservare nel monumento istesso, e che espongo non senza timore di errare, essendo questo genere di scrittura tanto ambiguo, ed atto a diverse lezioni, ed interpretazioni. Unicamente poi all'oggetto d rispondere alla di Lei gentile interpellazione aggiungo lasciare io in pieno ed assoluto di Lei arbitrio il render pubblica la presente, o parte di essa come Ella lo giudichi più opportuno, e rinnovandole le espressioni del più riconoscente ossequio passo a dirmi

Milano 26 Febbrajo 1835.

Dev. Obb. Servo
CARLO OTTAVIO CASTIGLIONI.

(P. S.) Mi viene in mente che supponendo mancare l'elif in principio della prima, e seconda linea (di che Ella, che ha sotto gli occhi il sigillo stesso potrà meglio giudicare) e leggendo quindi come ho fatto in caso obliquo, il nome di Abu 'l Casem, dovrebbe invece essere Abì l Casem, e quindi il monumento peccherebbe contro le leggi della grammatica. Tale solecismo però frequente nei monumenti in lingua araba dei Persiani, e dei Turchi, come ha osservato il ch. Frahen non è senza esempio anche nei monumenti degli Arabi stessi, e potrei citare in proposito una iscrizione cufica funeraria scoperta a Mantova, non che una moneta del Museo Milanese.

—

LETTRE

DE

M. LE BARON SILVESTRE DE SACY

A

M. REINAUD

CONSERVATEUR-ADJOINT DES MANUSCRITS ORIENTAUX DE LA BIBLIOTHÈQUE ROYALE
MEMBRE DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES.

Paris 1. mars 1835.

Monsieur et honoré confrère

Je ne sais si vous avez eu connaissance de quelques publications qui ont paru à Palerme en 1833, et qui interessent la litterature arabe. Elles ont pour auteur un jeune orientaliste, M. le Baron Vincenzo Mortillaro, qui depuis la mort de M. le professeur Salvador Morso, a rempli par *interim* la chaire de langue arabe que le décès de M. Morso avait laissée vacante. Jusqu' ici je n'avais lu que deux opuscules de M. Mortillaro; savoir: une lettre à M. le professeur Rosellini, datée de Palerme le 20 août 1833, et une autre adressée de la même ville, le 24 novembre suivant, à M. l'abbé Lanci, professeur de langue arabe à Rome. Dans cette dernière, M. Mortillaro annonce l'intention de publier, avec une traduction italienne et des notes, un petit ouvrage arabe historique, relatif aux Arabes d'Afrique et à la ville de Fèz; et en effet il joint à sa lettre, comme *specimen* de l'édition qu' il prépare, deux pages de texte et autant de traduction . . . . . Je ne me propose pas d'en entreprendre la critique, car je suis loin de vouloir décourager un jeune et laborieux orientaliste, qui n'a besoin, sans doute, pour se rendre utile dans la carrière à la quelle il s'est voué, que de se préparer encore pendant quelques années aux fonctions

difficiles et hasardeuses d'éditeur et de traducteur. . . . . .
. . . . . .
Ce qui m'engage à prendre la plume aujourd hui, c'est que je viens de recevoir une nouvelle lettre imprimée, adressée tout récemment par M. Mortillaro à M. le comte Castiglioni, et qui a pour objet un cachet arabe. L'auteur de la lettre a fait graver la légende de ce cachet; cette gravure et jointe à la lettre, et je vous en communique une copie. Il s'est determiné, dit-il, à publier ce petit monument, tant, parce qu'il peut être de quelque interêt pour les amateurs de la paléographie, que parce qu'il jette de la lumière sur quelques points de l'histoire des Arabes.

Voici de quelle manière M. Mortillaro lit la legende de ce cachet, la quelle se compose de quattre lignes:

1. *Il wazir Alagel al Kamel*
2. *Del chiarissimo principe dei fedeli*
3. *Wahh Assaim Abù Kasem Alì*
4. *Per misericordia di Dio. Egli stesso.*

Le traducteur ajoute en note que *Wahh Assaim* ne peut être qu'un surnom d'Abou 'l Kasem, et signifie *amateur du jeune*. Mais, ajoute-t-il, d'où ce Khalife a-t-il pris ce surnom? La réponse est bien simple, c'est qu'il n'y a rien de semblabe sur ce cachet, et que d'ailleurs, si on y lisait effectivement ces mots, il faudrait renoncer à les traduire, parce qu'ils seraient inintelligibles. Que porte donc réellement ce cachet? Le voici:

الوزير الاجل الكامل
الاوحد صفى امير المومنين
وخالصته ابو القسم علي
بن احمد بالله يثق

Ce qui signifie:

1. *Le vizir illustre, parfait*
2. *Unique, l'élu du prince des fidèles*
3. *Et son serviteur de choix, Abou 'l Kasem Ali*
4. *Fils d'Ahmed, met sa confiance en Dieu.*

Il n'y a rien là d'obscur, d'énigmatique, et la légende ne contient le nom d'aucun Khalife. De quel Khalife Abou 'l Kasem Ali, fils d'Ahmed, était-il vizir? Je l'ignore, et je doute qu'on puisse le découvrir, puisque le cachet ne porte aucune date.

Maintenant voyons quelle est la question historique qui peut en recevoir quelque lumière. Cette légende prouve, suivant M. Mortillaro, que dès l'origine de la dynastie des Fatémites, avant qu'ils fussent maîtres de l'Égypte, ces princes avaient des vizirs, car Abou 'l Kasem est le second des Khalifes Fatémites. Par consequent, Makrizi (cité par moi dans ma Chrestomathie arabe) s'est trompé, en disant que le Khalife Aziz-bi 'llah, fils du conquérant de l'Egypte, fut le premier de cette dynastie qui eut un vizir. Mais d'abord M. Mortillaro aurait dû faire attention que, de la manière dont il a lui-même lu la légende, si *Abou 'l Kasem* était le nom du prince des fidèles, on aurait du dire au génetif أبى القسم, et non pas au nominatif أبو القسم. De plus, Abou 'l Kasem, second prince de la dynastie des Fatémites, ne se nommait pas *Abou 'l Kasem Ali*; il s'appelait *Abou 'l Kasem Mohammed*, c'est M. Mortillaro lui-même qui le dit: *Abou 'l Kasem Muhammed al Kajem beamr allah non fu che il secondo Califfo Fatemido, il primogenito del fondatore di sua dinastia, del famoso Abu Muhammed Obeid-allah-al-Mahadi.* Or, puisque incontestablement *Abou 'l Kasem Ali* n'est point *Abou 'l Kasem Mohammed*, que devient cette conclusion de M. Mortillaro, *Quindi par che si possa stabilire che i Fatemidi, sin dalla loro origine, assunto avendo ogni fasto, ed ogni apparenza del califfato, abbiano anch' essi sin d'allora creato i loro* wazir? Et en verité il serait étonnant que Makrizi, si profondément instruit de tous les détails et de toutes les vicissitudes du gouvernement des dynasties musulmanes en Égypte, se fût trompé sur un point aussi important.

Toutefois M. Mortillaro croit pouvoir démontrer que Mackrizi est tombé, à cet égard, dans plusieurs erreurs, car 1.° il assure qu' Aziz-bi 'llah, après la mort de son vizir, qui était un juif nommé *Yacoub, fils de Kels*, ne donna cet office à aucun autre, et cependant nous savons par Abou 'l Féda que le même Aziz eut un autre vizir appelé *Abou-Calas*; 2.° Makrizi affirme que personne en Égypte ne porta, depuis le tems d'Aziz, le titre de *vizir* jusqu'au règne du Khalife Dhaher, et pourtant il est question dans Abou 'l Féda, sous le règne de Hakém, fils et successeur d'Aziz, d'un vizir nommé *Hassad ben Hammar*, qui exerça une grande influence sur le gouvernement de la Sicile.

La réponse à ces deux objections est facile. Si, au lieu de s'en rapporter à la traduction de Reiske, M. Mortillaro eût consulté le texte arabe d'Abou 'l Féda, il aurait reconnu qu' *Abou-Calas* est une faute échappée a Reiske, et que le texte porte ابن كلس, *fils de Kels*, et non ابو. Quant à la seconde, il est vrai qu' Abou 'l Féda emploie les mots استوزر, *in vizirum assumpsit*, et وزير, *vezirus*; mais c'est qu'il s'exprime moins rigoureusement que Makrizi. Hasan, fils d'Ammar, avait, sous Hakem, le titre de واسطة, *wasita*, et non celui de *vizir*; c'est ce qui dit positivement Makrizi, dans la vie de Hakem. La charge de *wasita* répondait à celle de vizir: il n'y a donc rien d'étonnant qu' Abou 'l Féda se

soit servi d'une expression connue de son temps, plutôt que d'une autre tombée depuis plusieurs siècles en désuétude, et que peut être ses contemporaines n'aurait pas comprise, et, de fait, je ne pense pas que ce mot *wasita* se rencontre une seule fois dans les annales d'Abou 'l Fèda. Il n'est peut-être pas inutile de faire remarquer que la formule par la quelle se termine la légende, بالله يثق, est déjà connue par d'autres monuments d'un genre analogue à celui-ci, et qu'on trouve ailleurs يثق بالله, ce qui est la même chose. Au contraire, on ne trouvera nulle part راحمة pour رحمة, ni هو isolé de tout autre mot, à moins qu'il ne remplace le nom de *Dieu*.

J'ai cru, Monsieur, que vous mettriez quelche intérêt à connaître le petit monument arabe dont je vous ai entretenu. Comme il peut être utile de faire sentir combien on doit apporter de critique dans l'étude et l'explication des médailles, des sceaux, des cachets et autres monumens de ce genre, ce que vous savez mieux que personne, je vous autorise à faire, si vous le jugez à propos, insérer ma lettre dans le journal de la Société asiatique.

Agreéz, etc.

Le baron SILVESTRE DE SACY.

LETTERA VII.

AL BARONE ISACCO SILVESTRO DE SACY

SUR UNA PROFUMIERA D'AVORIO.

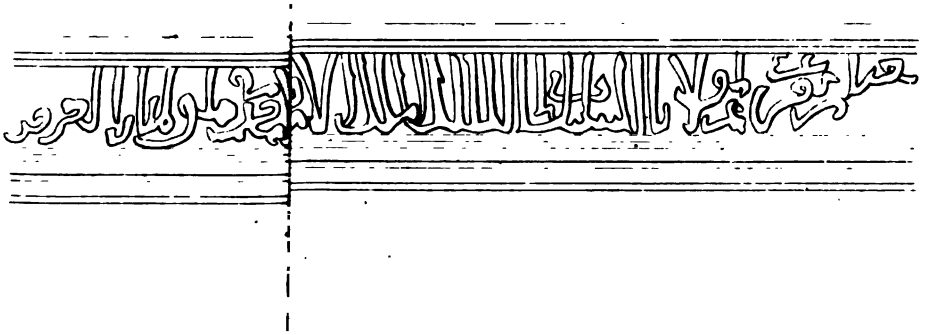
Ottenni dalla gentilezza di questo signor Duca di Serradifalco alquanti mesi addietro il numero di cotesto Giornale asiatico, in cui leggesi una vostra lettera al chiarissimo Mr. Reinaud, nella quale censurate una illustrazione da me data di un arabico suggello (1).

Lungi il supporre in me animosità per tanti sarcasmi dalla vostra penna sfuggiti, lungi ogni idea di gara a riportar vittoria tendente: credetemelo, ho provato il massimo dei dispiaceri che una mia letterina di tre pagine da me nel 13 gennaro 1835 diretta al tanto insigne arabista d'Italia il rinomato conte Carlo Ottavio Castiglioni avesse potuto provocare tutto il vostro risentimento. Permettete che io vi indirizzi poche righe, onde fattomi voi miglior viso ottener possa sia l'amicizia, sia il favore e l'accoglienza vostra, chè già mi pare potermi riputare onorato abbastanza, avendo potuto fissare su di me i vostri superiori riguardi, se è vero il proverbio che *de minimis non curat Praetor*. Nè mi accusate di aver indugiato troppo; sì perchè non mi correva un obbligo preciso ed in tempo misurato a fin di rispondervi, senza che voi vi foste a me per cosa mia direttamente rivolto; sì perchè non voleva venir in campo senza presentarvi un altro monumento da me interpretato, che mi lusingo riceverà appo voi miglior ventura che quello intorno al quale è contesa.

Nasce tutto il mio torto, primo dall'aver io (senza nominarvi) av-

(1) V. la lettera precedente.

vertito che non avevate voluto tradurre l'iscrizione della cassettina del real palazzo. Ciò che avete ben confermato; poichè nel non approvare la interpetrazione da me pubblicata, avete ripetuto non saperla illustrare, nè alcun chè avete cennato perchè la mia non vi fosse piaciuta. Indi dall'essersi da me annunziato potersi stabilire per lo mezzo del anggello che pul[illegible]



Or Voi mi avvertite che avrei dovuto far io attenzione, che nel modo come da me si dichiarava la leggenda, se *Abu 'l Kasem* fosse

stato il nome del Principe dei fedeli si sarebbe dovuto dire in genitivo أبى القسم e non già in nominativo أبو القسم, e che quindi, secondo Voi, lo scritto peccherebbe contro le primissime regole della gramatica.

In ciò io non posso secovoi convenire, anzi con ogni rispetto vi rassegno, che tale solecismo frequente nei monumenti in lingua araba dei Persiani e dei Turchi, come ha osservato il ch. Fraehn, non è senza esempio pure nei monumenti degli Arabi stessi, e anche il ch. Castiglioni, nella sua dei 26 febbrajo 1835 mi ammaestrava aver di simile solecismo visto brutta una iscrizione cufica funeraria scoperta a Mantova, non che una moneta del museo miallnese (1).

Soggiungete che Alaziz non ebbe che un wazir solo, e fu questi un giudeo per nome *Jacùb ben Kels*, e che l'*Abu Calas* di Abulfeda sia un errore scappato a Reiske che legger doveva ebn Kels; non avendo avuti altri wazir Alaziz che 'l giudeo suddetto: morto il quale a niun altro conferì tale carica.

Io per non offendere Reiske, per non contraddir Voi, abbandono l'autorità recata dell'Abulfeda, e ve ne propongo un'altra, cui forse non avrete che opporre, e della quale, sapientissimo come in realtà siete, non potete allegar ignoranza. Nei rinomati Annali delle cose di Egitto pubblicati in Cambridge al 1792 dal dotto I. D. Carlyle tanto noto a tutti gli orientalisti a pag. 5. leggesi quanto appresso in proposito di Alaziz:

وكان العزيز قد ولا رجلا يهوديا يقال له ميشا ونى امرة
الشام وولا رجلا نصرانيا يقال له نسطورس

Administrationem Syriae commiserat Alaziz Judaeo cuidam, nomine Misha; administrationem vero Ægypti christiano nomine Nestorio.

Ebbe dunque chiarissimamente Alaziz non uno, come volete supporre, ma due waziri: il giudeo Miscia e 'l cristiano Nestorio; che pajono ben diversi dal giudeo Jacùb ebn Kels da voi sostenuto. Tanta

(1) V. pag. 221 di questo volume.

autorità storica parmi non fosse di leggier momento, e stimo potersi opporre a quella del Mackrizi, il cui libro per altro non so indurmi a riputarlo intangibile come il Corano, essendo stato trovato erroneo in più cose.

Che poi Hassan ben Hammar non ebbe nome di wazir ma wasita sotto Hakem figlio e successore di Aziz è una mera question di parole. Se Voi stesso assicurate che *la carica di wasita corrispondeva a quella di wazir*, ne segue che Hassan ben Hammar, fosse stato sia il *wazir* sia il *wasita* di Hakem, ciò che varrebbe lo stesso.

Ma lasciam da banda queste e simili altre cose che potrei mettere in campo, perchè io pigmèo non voglio certo venir a lotta con Voi gigante, anzi fulminator di giganti, e credo aver meritato assai nel poter dire:

Rendomi vinto e per *mia* gloria basti
Che dir *potrò* che contro me pugnasti.

Permettete nondimeno che io vi dimandi se ben faceste ad elevare tanto rumore per cosa sì frivola? Sono gli uomini così infallibili da meritar rimproveri per cose veramente minute? Li meritereste Voi perchè inavvedutamente mentre volevate tassare la mia leggenda financo di sgramaticata, commettevate meco lo stesso errore di leggere nella prima riga l'ا formativo dell'articolo, quando non altro che la sola particella inseparabile ل realmente vi si ritrova, usata in modo possessivo; di che per altro molti sono gli esempii, e nelle monete del califfo Abdolmalec e in quelle degli Ortocidi? ciò di che accorto non vi siete, e di che avreste dovuto a ragione correggermi, come fece il dotto conte Castiglioni.

Profittando io adunque dei lumi vostri non che di quelli del prelodato conte C. O. Castiglioni, e del mio ulteriore studio sul controverso monumento ancora; ma fermo restando nella credenza del fatto storico, che i Fatemidi abbiano sino quasi dalla origine loro avuta la carica di vizire, come da questo suggello si ritrae contro l'opinione del Makrizi da voi seguita e da me dimostrata non vera, come del pari non recedendo dal credere Alagel Alkamel un nome proprio che può anche significare *eminente*, *perfetto* come voi dite, giacchè ognun sa che i nomi proprii arabi tutti sono *significativi*, ma non perciò

traduconsi nel loro *significato*, io correggo la lezione data del suggello, nel modo seguente:

لوزير الاجل الكامل
لاوحد صفى امير المومنين
ود الصنة ابى القسم على
بن حمد بالله يبق

Del visir Alagel Alkamel
Dell'unico eletto del principe dei credenti
L'amico del popolo Abù 'l Kassem Alì
Figlio di Ahmed duri (la di lui vita) *col favore di Dio.*

Passo ora a intrattenervi sur un altro grazioso monumento, un'arabica cilindrica profumiera. Sì, profumiera a me pare che sia stata quella di cui vi presento un terzo meno del vero l'elegantissimo coperchio e la cufica iscrizione che nell'alto della medesima circolarmente si rivolge. Essa fu a me porta per dichiararla dall'ottimo e cultissimo cavaliere, della cui amicizia mi onoro non poco, Lorenzo Cottù marchese di Roccaforte. D'avorio ne è la materia: e ciò pregio le accresce, poichè quantunque dal momento in cui rimane memoria storica e favolosa, pei frammenti che ci restano di qualsivoglia antichità fino ai giorni nostri, è certo (1) che l'avorio siesi visto impiegato al pari d'ogni altra preziosa materia nelle sacre cose come nelle profane; pure non si conoscono molti monumenti in avorio fregiati di cufiche iscrizioni. Al di dentro è vota, e i buchi del coperchio che rotondi sono al di sotto, e di sopra nella forma che il rame li presenta, dànno mostra essere stato questo vasetto ad uso di profumo consacrato. E più valore prende la mia congettura, avendomi assicurato il possessore che forte odor di muschio mandava una volta, e quell'odor propriamente che le paste di Costantinopoli tramandano,

(1) v. Cicognara *Storia della scultura*, sec. ediz., tom. 5, pag. 508.

per dileguare il quale tanto adopraronsi e invano i maggiori di lui.

Semplicissima ne è la iscrizione, abbenchè non facile a primo aspetto se ne presenti la lettura.

Io vi leggo:

سلم عز نصر عز لمولانا السلطان المالك المالك الامير
وسلطان الالاف المسلمين قاتل الكفرة والمشركين اعداي
اشد الملوك السالطين سيد ملوك الامام ى صلو لهاد العرض

Ossia

Pace, potenza, vittoria, gloria al nostro signore, soltano re, principe, e soltano degli alleati fedeli uccisori degli infedeli e degli associati nemici della religione; il più forte dei re, dei soltani, signore di re, antesignano nell'orazione, al condottiero di grande esercito.

Gradite, signor Barone veneratissimo, questo picciol tributo che vi porge non un valoroso orientalista, ma un tale che ha in undici anni impiegato una parte del suo tempo negli studii delle arabiche cose; e particolarmente in approfondire le maravigliose vostre fatiche.

—

LETTERA VIII.

AL BARONE GIUSEPPE DE HAMMER

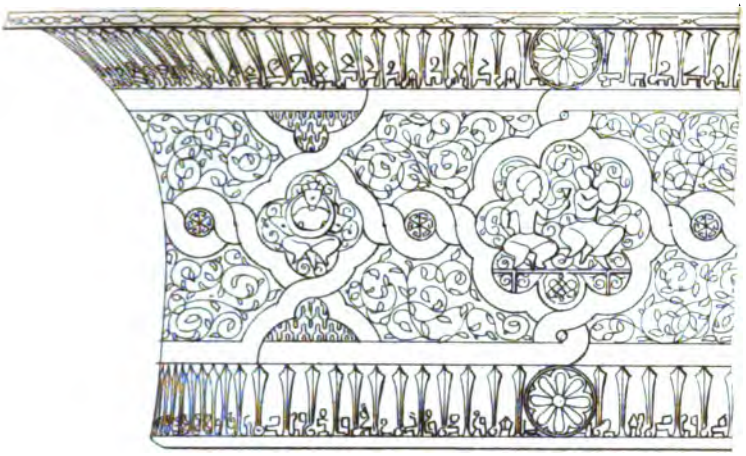
SUR UNA CONCA CUFICA A NIELLO.

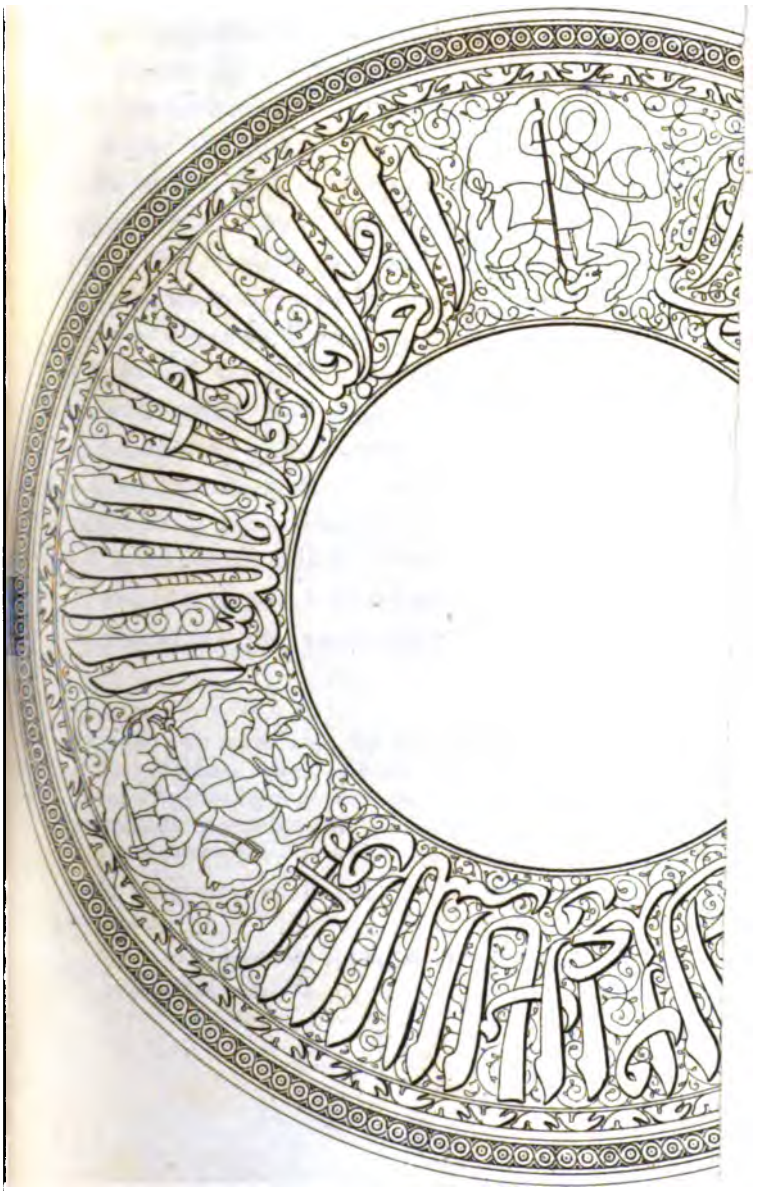
A voi, celeberrimo orientalista ed illustre scrittore, nelle cui dotte opere, delle quali posseggo talune come prezioso dono da voi fattomi, ho molto appreso, e molto ad apprender mi rimane, dirigo segnata in due tavole, accompagnata da breve mia descrizione una bellissima cufica conca, che nel Monastero delle Vergini di questa metropoli si conserva ab antico.

Nella prima è disegnato il vase, e la iscrizione che nella interna superiore parete di esso si ravvisa. Indica la seconda il fondo della conca, e ciò che si vede nell'interno precisamente sottoposto alla iscrizione suddetta.

E per ragionarvi pria del modo com'essa è costruita e poscia dei lavori che nella medesima si figurano è a sapere che dessa è fatta, compresovi il fondo, tutta di un pezzo di rame rosso e di zinco: ma composto per tal modo che dando luogo al più fino maneggio dei ferri non è friabile ma duttilissimo in tutte le sue parti. Il bordo è più grosso del rimanente della conca, e (ciò che riesce quasi incredibile), senza esser saldato, ma solo in siffatto modo ridotto dall'essere stata la conca tutta battuta.

Abbenchè le figure e gli adorni sieno eseguiti a cesello, pure sono le prime toccate di bulino, e così pure i caratteri e talune delle frondi. Sovrapposti fra piccolissime addentature, e poi incastrati a modo di tarsia sonvi dei minuti fiorellini, in piccole e sottili piastre intagliate d'argento di coppella, ora quasi tutti scrostati e svaniti; e nelle ancor





restanti, sotto l'argento si vede penetrato l'ossigeno. Nè era possibile saldarne l'argento, perchè come si conosce da ognuno, non può il rame giallo lavorarsi a fuoco, altrimenti diviene acre come il vetro, e si frange.

Dai pochi resti che ancor si travedono ben si raccoglie che questo bel monumento rivestito dovea essere di nero smalto, e questo non a piastrello ma sopra asfalto, e il resto ne era interamente dorato in caldo. Ben quindi potete supporre di che sorprendente effetto riuscir doveva quand'esso era intatto.

Abbenchè non compiutamente possa dirsi finito, ha tuttavia un insieme magnifico e della massima eleganza, questo niello stupendo, i cui adorni di che la superficie interna ed esterna è riccamente coperta son perfettissimi.

A dir vero l'arte di associar metalli a metalli sì nei vasellami, che nelle altre opere di più minuta orificeria è antica più che non credesi; e fin nei suoi tempi lo stesso Plinio riconobbela come antichissima. Nel cantico dei cantici (1) promette lo sposo alla sua diletta armille d'oro screziate di argento: *murenulas aureas faciemus tibi, verniculatas argento.* E se la superficie dello scudo di Achille descritto da Omero nel XIX dell'Iliade che era *elegantemente fatta* (2) non era *vario-colorata* come pare a me che l'avesse spiegata senza alcuno appoggio il Cicognara (3) per trarne argomento di riconoscervi pratiche singolari d'intarsiamenti metallici e altro, ben è vero però che lo scettro che il Giove di Fidia teneva colla sinistra, e che fu descritto da Pausania, sia stato senza dubbio *omnium metallorum varietate distinctum* (4).

Quest'arte che i Greci chiamarono *empestica* od *empessica*, o secondo crede più esattamente dirla il signor Sebastiano Ciampi (5)

(1) Cap. I, v. 10 e 11.

(2) Disse Omero nel verso 380 della sua Iliade καλοῦ δαιδαλέου, che secondo Heyne significa esattamente *pulcro, affabrè-facto* — *bello e vario* secondo Monti — *prangt'er an kunst* secondo Woss — *reformido con arte y hermosura* secondo Garcia-Malo — e al più seguitando il licenzioso Cesarotti *svariato*, ma non mai *vario-colorato* come suppone il Cicognara.

(3) *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, p. p. pag. 12.

(4) σκῆπτρον μετάλλοις τοῖς πᾶσιν ἠνθισμένον. Pausan. *Graeciae descriptio*, lib. V, cap. XI.

(5) Nel volgarizzamento di Pausania, tom. 2, pag. XII.

embletica o *emblematica* è la *tausia* o lavoro alla *damaschina*, lavoro riprodotto e in grande uso nel cinquecento per fregiare di oro le armature di acciajo, della quale arte gli Arabi erano vaghissimi e in sommo grado maestri (1).

Or io nel fondo della conca vi riconosco uno zodiaco, le costellazioni del quale gli Arabi, se ben mi appongo nominavano:

الحمل الثور الجوزا السرطان الاسد العذرا الميـــــزان
العقرب الرامى الجدي الدلو الحون

e che essi per meglio ritenere a memoria comprendeano nei seguenti quattro versi:

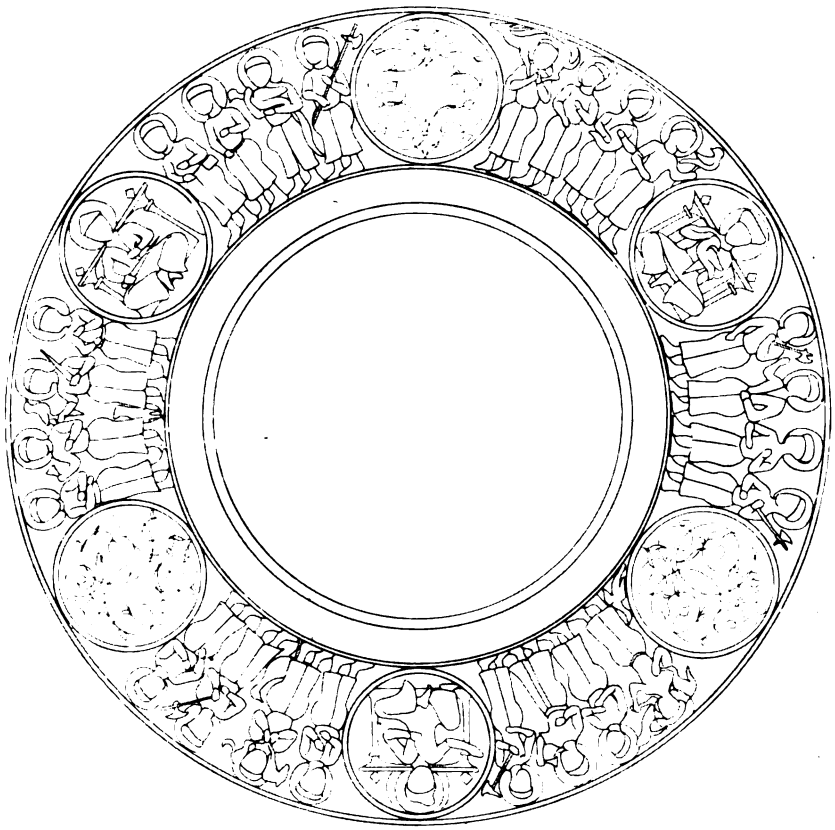
حمل الثور جوزه السرطان
ورعى اللين سنبل الميزان
ورمت عقرب بقوس لجدي
صادف الدلو حوته فى المكان

e corrispondenti l'uno presso dell'altro da sinistra a destra.

In proposito de' quali segni io vi prego ad osservare che il *toro* non è già figurato per metà come dai moderni si dipigne, ma integro come pur si segnava ancora da Plinio e da Vitruvio. La *vergine* è coi manipoli di frumento; il *sagittario* coll'arco teso pronto a scoccar la saetta come negli attuali globi celesti si ravvisa; e l'*aquario* ha una tazza per attinger l'acqua.

Le altre sei figure poi m'era nato pensiero che fossero i pianeti che nel sistema di Tolomeo dagli Arabi seguito si conoscono; ma nè figurati li ho veduto mai altra volta, nè se lo fossero, indicazioni tali hanno da rappresentar la Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno. Io credo piuttosto che faccian le dette figure parte colle altre di cui sarò per ragionare.

(1) Il nome stesso di *Tausia* si crede arabico, perchè esso è un derivato di طوس che tra gli altri significati dà quello di *eleganza*, *ornamento*. — V. *Museo Borbonico* vol. XII, p. 6.



È in centro una rosa con l'emblema nell'interno della Trinacria; il che rannodando all'idea di veder segnata la costellazione del *leone* con la figura di detto animale e una rosa sur esso, mi parea d'argomento che siensi forse volute indicare le arme del secondo Guglielmo, che prima levò un leone, poi la rosa, la quale durò, se non più tardi, almeno sino al regno dello svevo imperator Federico (1).

Nel primo piano, diciam così dell'interno della conca, molte figure si scorgono, certamente di cacciatori, tutte co' nimbi, e in mezzo ad esse tre in aspetto principesco, una delle quali tenente un uccello; sedute ognuna in un seggiolo, coi piedi situati ad x, e la testa ornata di un diadema somigliante alla berretta propria dei re di Persia, che ho trovato del tutto simili alla effigie che mirasi pure in una moneta di rame del 1190 dei Zenghidi di Mossul che fu dall'Adler per prima volta pubblicata (2).

I personaggi esterni poi hanno il capo ornato di nimbi, come praticar si soleva dagli Orientali volendo rappresentar personaggi elevati per grado, di che son anco fregiati non solo i tre seduti in soglio nella prima fascia della parete interna come si è detto, ma anche le tre figure equestri lottanti con diversi animali, che tripartiscono la iscrizione, la quale, come dicemmo, sta nella interna parete superiore; delle quali una tiene in mano un falcone e a' piedi ha un cane, l'altra colla lancia ferisce un serpente, e la terza si batte con un leone che sta sopra la groppa del cavallo, e a piedi le corre una lepre. Nei cavalli ammirasi correzione di disegno singolare ed esatta: ciò che non è nuovo l'osservare negli arabi monumenti, essendo che è quest'animale altamente pregiato, e vi cresce in distinta bellezza.

Solo tre figure sedute all'orientale hanno invece del nimbo una mezza luna che lor passa dietro della testa, la tengon con mani e l'appoggiano al petto in quella forma medesima che osservasi in alcune monete dei Zenghidi di Mossul e precisamente in quelle di Azeddin Masud I (3), di Bedreddin Lulu (4), di Nasereddin Mahmud (5); e

(1) V. Castiglioni *Monete cufiche ec.*, pag. 342.
(2) *Museum cuficum borgianum*, part. 2, tav. IV, n. LXII.
(3) Castiglioni *loc. cit.*, tav. VI — 10, n. CXXXII.
(4) Castiglioni *loc. cit.*, tav. VII — 2, e Adler tav. IV, n. LXIV, anno 1256 di G. C.
(5) *Loc. cit.* tav. IX — 6, n. CXXIII.

in un' altra dei khan Mogoli di Persia (1). Son esse coperte di berretta, una però di corona, ed è appunto quella dietro a cui corrispondono le arme di Guglielmo o di Federico.

Il *nimbo* che non è da confondersi coll'*aureola*, come poco avvedutamente ha fatto il Cicognara (2), voi meglio di me sapete che fu in uso presso i Greci, lo fu presso i Romani (3), nè fu sconosciuto agli Egizii. Ai Cristiani convenghiamo che ne sia dovuto l'uso più frequente, più costante, più variato, e più significativo; e se fino al quinto secolo ancor nella Chiesa non adopravasi, dal sesto secolo in poi vi s' introdusse di svariate forme, tendenti a indicar diverso grado e dignità diversa. Però io credo indubitato che il nimbo ne sia venuto dall'Oriente, e che ivi sia stato prodigato più che non lo è in Occidente; poichè mentre tra noi è desso riservato a Dio ed ai santi, ornava in Oriente quasi tutte le teste, essendo il simbolo della forza e l'attributo della potenza buona o malvagia. Si addita da Didron (4) una conca cisellata d'origine araba nel museo di Louvre, ove si rappresentano dei cavalieri che dan la caccia alle bestie feroci; e tutti senza eccezione questi cacciatori son *nimbati*. Possiam noi aggiungere questo nostro monumento in prova di ciò, essendo tutti i cacciatori e quelli a cavallo e quelli a piedi rivestiti del nimbo; e del nimbo semplice, cioè di quello che ha forma di un disco assai fino e delicato tale quale fu in uso sino al dodicesimo secolo, nel mentre sonvi poi delle figure che ancor esse hanno il nimbo, ma della forma bizantina quand' era ridotto a specie quasi di caschetto, che scendea talvolta dalle orecchie a mo' di capellatura.

Diverse figure poi intere, variamente sedute o aggruppate bevono, altre suonano. In somma questa multiplicità di figure esprimenti una quantità di giuochi solenni, di musiche, di ginnastica, di cacce, di animali, di effigie mi risveglia l'idea di una regale incoronazione. Sarà forse l'incoronazione di Guglielmo? sarà quella del secondo Federico? Tutto può essere; ma io persistendo nell'idea in altra lettera annunziata (5) circa a siffatti monumenti non dubito che siesi voluto

(1) Propriamente di Abacakhar, v. Castiglioni *l. c.* tav. X — 2, n. CXCIX.
(2) *Loc. cit.* pag. 14, n. 1.
(3) Nelle pitture d' Ercolano Circe si presenta ad Enea col capo girato d'un *nimbo*.
(4) *Revue générale de l'architecture et des travaux publics*, t. 1, pag. 726.
(5) V. la lettera seguente.

alludere piuttosto alla incoronazione dello irrequieto Ottone IV di Lamagna, il quale protetto da Innocenzo III, fu inaugurato abbenchè indarno imperatore di Roma in pregiudizio dello svevo Federigo.

Finalmente la iscrizione la quale fu da O. G. Tychsen interpretata, e dal Gregorio pubblicata, ho anch'io in miglior modo tradotta priachè mi fossi avveduto che già da altri s'era diciferata, e contiene le seguenti parole:

A SINISTRA DELLA FIGURA EQUESTRE CHE FERISCE IL SERPE

العز والاقبال ادما والبقا (1) الزها ا .

A SINISTRA DELLA FIGURA EQUESTRE CHE PORTA L'UCCELLO

لعلا زياد الحق والاحاب اثر الذي لا ذاله

A SINISTRA DELLA FIGURA EQUESTRE BATTAGLIANTE COL LEONE

لمولي اللثري الا (2) والمجد والعدن المجد خالد

Cioè

Gloria e prospera fortuna per sempre e vita lunga
Aumento di grandezza permanente e segno eccellente che non marcirà
Al Signore esimio alemanno, e fama, e durata di fama perpetua.

Non senza speranza or rimango che utilissimo riesca questo bel monumento a chi sarà per occuparsi della storia delle arti nostre a gloria del periodo in cui desso ricade.

Vivete alle lettere di cui siete ornamento precipuo, e non isdegnate d'accogliere gli omaggi del

Vostro ammiratore
V. M.

(1) Invece di البقاء

(2) Abbreviato di الامان

LETTERA IX.

AL PROF. MONS. GIUSEPPE CRISPI

VESCOVO DI LAMPSACO, PARROCO DELLA CHIESA GRECA DI PALERMO

INTORNO AD UNA CONCA CUFICA.

Abbenchè meno elegante della bellissima conca di che ho precedentemente ragionato, e di assai più imperfetto lavorìo, è pure pregevole non poco quella che serve pel battesimo degl' infanti nella Parrocchia dei Greci alle di lei cure affidata. Essao ramai dal volgo che è il più non avvertita, da pochi conosciuta, ma da nissuno interpretata di coloro che senza nulla rischiare voglionsi far credere arabisti, per prima volta fa di se comparsa al mondo letterario per le gentili premure di Lei, del cui nome si onora non che Sicilia ma la penisola tutta, che qual uno dei più illustri ellenisti del secolo lo riverisce.

Di bronzo è dessa, in un sol pezzo, lavorata all'agemina, e di arabiche parole fregiata e nella esterna e nella interna parete. Pochi pesci guizzanti osservansi nel fondo, forse per indicar l' uso del vase di che parliamo, destinato a contener dell'acqua. Non animali, nè umane figure in tutto l'ornato si ravvisano, il quale di sole foglie e di semplici arabeschi si compone.

A determinarne l'epoca basterebbe l'osservarne i caratteri, il far attenzione alle frasi e alle stesse parole, che chiaramente c' indicano l'epoca ultima dell'arabico fra noi — l'epoca sveva.

Ma ciò più chiaro apparisce essendo ad Ottone IV intitolata. Ella si ricorderà benissimo delle avventure di Bertoldo duca della Zuringia, terzo figlio d' Enrico duca di Baviera e di Matilde figlia di Enrico II; e come morto Arrigo VI nel 1197 avesse conteso l' impero a Filippo

duca di Svevia, e sia stato acclamato re di Germania sotto il nome di Ottone IV da tutti i principi quando il suddetto Filippo restò ucciso dal conte Palatino di Witelspach.

Sedeva in allora sulla cattedra di san Pietro quel famoso Innocenzo III rimproverato da Bossuet (1) e da Fleury (2), calunniato da Voltaire (3) e da Hume (4), ingiuriato da Gibbon (5) e da Hallam (6), lodato dal dottissimo Hurter (7) e da mille altri, non solo perchè il suo regno costituisce l'epoca più luminosa della papale potenza, non solo perchè colla sua accortezza e molto più colla sua dottrina ridusse la chiesa romana nel più alto e sublime stato (8), ma perchè alcuni (9) ravvisarono in lui il tipo per eccellenza del Vicario di G. C. Innocenzó coronò Ottone per imperatore in Roma a 26 settembre 1209, nè pago stimandosi costui di quanto a Federico rapiva; fin preparavasi d'invadere la Sicilia onde costringere il suo rivale a ricever in feudo dall'impero le provincie situate al di qua e al di là dello stretto (10). E già alcuni dei grandi signori dell'isola e i Saraceni che vi abitavano invitato aveanlo alla impresa. Or è da credere senza dubbio, che in siffatta congiuntura ottenne non si sa come la famosa imperiale veste conosciuta sotto il nome di *Pallio di Norimberga* già tradotta da Murr, poi dal Tychsen, indi dal Morso e ora pure dal Reinaud: e che fu poi quando venne in isventura, dal medesimo per testamento lasciata al suo giovane e vittorioso nemico Federigo. Come del pari fu allora che gli operai Arabi della Sicilia cisellaron per lui vasi e oggetti di bronzo rivestiti d'iscrizioni lodative, che insieme ad altri doni pensavano di offerirgli al suo arrivo (11). Era certo fra questi la conca di cui parliamo.

(1) *Defensio declarationis*, cap. xx e xxi.
(2) *Histoire ecclesiastique*, t. v e vi.
(3) *Essai sur les Moeurs*, t. ii, p. 216 e 230.
(4) *Hist. d'Angleterre*, t. ii, p. 139.
(5) *Hist. de la décadence de l'empire romain*, t. ii, p. 436.
(6) *On wiews of Europe in middle age*, t. 2.
(7) *Storia del sommo pontefice Innocenzo III e dei suoi contemporanei*, volumi 3.
(8) Giannone *Istoria civile del regno di Napoli*, t. ii, p. 369.
(9) Montalembert *Hist. de sainte Elysabeth*, Introd. p. ix.
(10) *Chron. Mont. Seren.* presso Hurter *loc. cit.* lib. xv.
(11) v. Le Duc de Luynes *Monuments et histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie Méridionale*, pag. 58, not. 2.

L'iscrizione interna di essa delle seguenti parole si compone:

عز لمولانا السلطان الملك العالمى العاملى

العازي المجاهد المزاط المباغز الموبد المنصور عز نصرة

Gloria al Signor nostro Imperatore Re sapiente attivo Incomparabile guerriero facondo sagace felicissimo vittorioso — gloria splendore.

In giro si legge:

عز لمولانا السلطان الملك العالمي العا

Gloria al Signor nostro Imperatore Re sapiente at-

ملي العاز المجاهدي المزاط المباغز الموبد

tivo incomparabile guerriero facondo sagace felicissimo

المنصور اطان د لامان راف المكى (1) قاتل ا

vittorioso Ottone IV. di Lamagna pio ortodosso uccisore de-

لكفرة مزولى فخى العدل فى العالمى عز نصرة

gl' infedeli ammirevole esimio giusto sapiente — gloria splendore

E a miglior vantaggio dei cultori delle arabiche anticaglie ho stimato pregevole accompagnarne il disegno, anche per accrescere il patrimonio della bellissima arabo-sicula calligrafia.

—

(1) Invece di الملكى

2
1

LETTERA X.

AL SIG. FRANCESCO DI-GIOVANNI

SUR UN VASETTO CUFICO.

A voi che ad una istruzione non comune unite una modestia senza pari dirigo l'interpetrazione della iscrizione contenuta in un vasetto di bronzo, del quale foste voi primo ad accorgervi, e farne cenno a me che della vostra amicizia sinceramente onorate.

Esso possiedesi da un uomo del volgo, da cui serbandosi come caro pegno d'affetto lasciatogli dall'estinta consorte, a stento ottenne poterlo disegnare, onde presentarvelo nella tavola annessa.

Molti anzi moltissimi sono i vasi cufici di tale forma, nè altro per ordinario contengono che delle acclamazioni, senza dati che potessero annodarli alla storia individualmente, onde riuscir utili e preziosi.

È sempre però proficuo il tenerne ragione, e per non farli rimanere con nostra vergogna, come misteriose reliquie dell'araba signoria, i all'oggetto pure di accrescere il patrimonio della cufico-sicula paleografia, e degli ornati arabeschi. — Io vi leggo:

المفر العالي المولوي الاثري
الماللى العازى المحامدي
المزاطى المزي المللى الناصري

Cioè

Patrono sommo regio esimio
Religioso incomparabile laudevole
Facondo celeberrimo ricco protettore.

Esso è di epoca non anteriore alla sveva, chè tale me l'indicano i caratteri, e più che questi le enfatiche espressioni a quella stagione consuete; e senza meno è uno di quelli dagli arabo-siculi artefici lavorato quando coronato *da uno de' più potenti genii che sieno giammai esistiti* (1) tentava di togliere ogni cosa e pur la Sicilia al giovane Federico II quell'irrequieto Ottone IV, che finalmente disfatto da Filippo Augusto re di Francia nella famosa battaglia di Ponte Bovino o Bovines (luglio 1214) presso Tournai, si ritirò nel ducato di Brunswick, e vi morì nel castello di Hartzburg il 5 maggio 1218.

(1) Villemain *Cours de littérature française*, leçon 6, pag. 206.

—

LA STORIA

GLI SCRITTORI E LE MONETE

DELL' EPOCA

ARABO-SICULA.

INTRODUZIONE

Il passato si trova ma non s'inventa.....

MICALI *Storia degli antichi popoli italiani*
t. I, cap. V.

Riordinare in miglior modo la storia, maestra della vita ai futuri, sembra il nobile scopo cui mira la filosofica sapienza del secolo presente. Da ciò quell'impegno ardentissimo dall'un punto all'altro dei poli di pubblicare avanzi e documenti d'ogni maniera, d'ogni età, d'ogni contrada, che lume spargendo intorno ai tempi che furono, i materiali ci apprestano per ravvisare con maggior senno gli avvenimenti del mondo. Impegno mirabilmente favorito dalla sorte per le copiose quanto inaspettate scoperte fattesi per ogni dove nel dominio dell'antichità.

Questa *rigogliosa scienza dei tempi nostri* (1), questa potenza sommamente incivilitrice che forma lo studio di tutti i popoli civili, è tutta propria poi e particolare degl' Italiani. Nè è già questo, come piacque a taluni che di sogni si pascono e di speranze, perchè inceppato essendo il nostro pensiero correr libero non puote allo sviluppo delle cognizioni alla umana famiglia più proficue; mentre è conto all'universale, che sia stata l'Italia *d'ogni alta cosa insegnatrice altrui* (2). È da ben altro motivo a derivarne la causa. Donna l'Italia altra volta, e dominante la terra, per ovunque lo sguardo in lei rivolgi, cui feo la sorte dono infelice di bellezza, avanzi si ammirano, e tuttodì si

(1) Micali *Monumenti inediti e illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, pag. 1.
(2) Alfieri.

discuoprono ad ogni più piccolo smuoverne della superficie, preziosi, magnifici, inesauribili, e importanti sempre a dimostrarti, che questo suolo, cui altri chiamò della sventura, altri delle ricordanze, e che tutti assegnarono per soggiorno agli Dei, fu la terra prediletta, la quale sedè regina e maestra delle nazioni tutte, e che non ha mai cessato d'essere la cultrice d'ogni più bella e d'ogni più eletta disciplina.

È Sicilia gran parte di essa — Quest' isola bramata sempre e sempre assalita, da quanti mai furono conquistatori al mondo, ha contribuito non poco allo splendor della penisola; e la sua gloriosa storia ed i suoi venerandi monumenti son patrimonio tale, che lo avvicendar di tempi e di sventure non potrà mai strappare dagli annali incancellabili dell'universo.

E delle varie sue epoche, e dei suoi tesori naturali e civili, abbenchè innumerevoli scrittori e sommi siensi occupati, pure non che a spigolare, ma a far nuova messe ed ubertosa tanto rimane, da occupar le forze di più generosi.

Il periodo arabico precipuamente è stato meno che gli altri illustrato, parte per ignavia, parte per malizia degli uomini che vi si addissero; e se togli Rosario Gregorio e Salvatore Morso o in mediocri autori t'imbatti o in impostori. E del Gregorio stesso e del Morso, venerandi uomini, di merito trascendente è a sapere che il primo non fece oggetto principale dei suoi studii l'*arabismo*, chè profondo pensatore egli essendo e dottissimo pubblicista, quasi a sghembo e come senza volerlo si trasse appresso alle arabiche cose; e in queste dell'ajuto altrui abbisognando, promotore piuttosto che gran cultore delle medesime è da riputarsi: nè i tempi gli eran secondi, chè appena in voga erano venuti gli studii delle cose orientali in Italia anzi in Europa (1). Sfornito all' incontro il Morso del corredo di buoni studii, tuttochè valentissimo nell'arabico e nel greco, e dotto più che altri mai nella paleografia d'ambo le lingue, non seppe vasto campo

(1) C'est sortout depuis une quarantaine d'années que les études orientales, favorisées par les grands évenements dont le monde a été le théâtre, ont pris le plus de développement — scriveva a 1 giugno 1840 il dotto G. Pauthier nella pag. VIII dell'Introduzione all' opera che ha per titolo *Les livres sacrés de l'Orient etc.* traduits ou revus et publiés. Paris 1841.

aprirsi alle ricerche sue, e fu mestieri restringersi in troppo angusti confini. Se il Gregorio avesse avuta la perfetta conoscenza delle lingue che il Morso possedeva, o se questi la profondità di sapere del primo, allorsì un'opera si poteva sperare che riempiuto avesse la lacuna dei secoli occupati dall'araba signoria.

Anch'io qualunque mi fossi, tuttochè sprovvisto dell'immenso e necessario fardello di svariate cognizioni, e degli ajuti che pur si vogliono in sì severi studii, ardui e dispendiosi, solo animato da intenso affetto per la patria mia e per le lettere, ho colla mente abbracciato il vasto pensiere di raccorre quanto interessa l'epoca saracena in Sicilia, sino alla sveva dinastia quantunquevolte sia mestieri di rannodarla a quella. Però fabbriche, lapidi, medaglie, gemme, vasi, cronache, diplomi, e ogni altro storico monumento di quella stagione oramai non più da alcuno tassata di barbara o d'incivile è stato e sarà oggetto delle mie lucubrazioni.

Ne presento per ora la parte numismatica, che è stata la più trascurata non solo in Sicilia, ma altrove per quanto ci riguarda, potendo per noi identicamente ripetere ora quanto per le sue regioni scriveva vent'anni fa il dottissimo Fraehn (1), che la immensa copia delle monete arabe *proh dolor ab imprudentia et avaritia soluta igni est. Et si quae eorum particulae hic illic ab interitu vindicatae conservabantur condebanturque, incognitae et inexplanatae atque adeo oblivioni datae manebant. Scilicet cives nostri animo ad hoc numorum genus nondum commovebantur, quia deerat qui multis involutisque eorum titulis solvendis ac interpretandis vacare et quid ex iis lucius ad varia historiae capita obscuriora peti possit, probatam dare voluisset.* Ciò che apparirà manifesto da quanto sarò per dire, nel mettere a rassegna le più conosciute opere numismatiche, a fine di poter giudicare dello stato vero della cufico-sicula numismatica. Al che stimo dover precedere uno storico cenno della dominazione saracena in Sicilia, cavata dalle fonti e non ricopiata sui moderni cronisti, con un saggio critico dei principali scrittori che mi hanno preceduto.

Nè senza tema rimango d'essermi ingannato più volte nelle varie dilucidazioni, abbenchè risparmiato non avessi a diligenza e a fatica,

(1) *De Musei Sprewitziani Mosquae numis etc.* pag. 5. Petropoli 1825.

onde riunita a corpo presentare pria che altri il pensasse e rieca di molte inedite medaglie la nostra arabica numismatica: fitte avendo, anzi scolpite nella mente le parole di quel grande che mi fu maestro ed amico, e che mi lanciò nel vasto pelago di siffatti studii, nel quale ogni più lieve passo fra noi costa uno sforzo assai più di quello che a prima vista non pare, perchè ogni difficoltà riesce insormontabile sprovvisti come siamo di libri, di maestri, di compagni, d'ajuti, e d'incoraggiamento; ed obbligati con fatica che opprime le forze di un solo, a perdere in cercare, cogliere e interpretare quel tempo che spender si dovrebbe in riflettere ed in meditare. Egli ammoniva da senno, che chiunque è versato nello studio della numismatica, scienza pregiatissima ovunque la civiltà ha stese le sue braccia pei molti rapporti che ha colla storia politica delle nazioni, conosce per pruova quanto sia facile in questa materia il farsi velo al giudizio, e come anche i sommi uomini siensi non di rado in più di un errore imbattuti (1).

E farò tesoro degli avvertimenti altrui, e saprò giovarmene nelle diverse aggiunzioni di cui quest'opera dovrà essere indispensabilmente seguita onde riuscir compiuta, non poca materia ancora in serbo tenendo, e più altre inedite monete conservando, per dilucidare le quali molta fatica debbo ancora durare nè lieve non essendovi per certo *indagine che basti per comporre un buon libro, e per asserire di aver esaurito le fonti e data perfezione al lavoro* (2).

(1) Scinà *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tom. 3, pag. 232.
(2) Cicognara *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, pag. 26.

RAGIONAMENTO I.

DELLA STORIA ARABO-SICULA.

Non evvi nella storia dei progressi della specie umana epoca tanto importante per sè medesima, e pei suoi risultati tanto sublime quanto quella del medio-evo. Furon quei secoli la culla delle nostre istituzioni, della nostra industria e delle leggi nostre, ove gli ultimi sospiri delle antiche società mescolar si dovevano ai primi sforzi d'una organizzazione novella. Già e da gran tempo in sè stesso covava il greco imperio i germi funesti di sua totale rovina; e più che per la potenza straniera ei già venivasi per sè medesimo dissolvendo. I Barbari, tuttochè da non poco sommessi, pure giammai a civiltà vera si ridussero, e i Greci ammolliti dall'ozio e degenerati, altro degli antichi costumi non serbavano, che la sottigliezza dei modi e una pompa vanissima di potenza e d'ingegno. Cosicchè gli uni e gli altri usando dimesticamente tra loro, e scambiandosi i vizii, si venne mano a mano formando presso gli Orientali un carattere generale e comune, unendo essi tutti la perfidia dei Greci e la ferocia dei Barbari; quantunque avessero non che diversi i costumi, ma diverse ancora le opinioni e le usanze. Le dispute, nelle quali avvolgeansi i Greci alle contenzioni inchinevoli, li esacerbava a segno, che grandi odii prendendone ad aperta guerra trascorrevano; e se vivevano sotto le stesse leggi, e li governava un signore medesimo, pare che ciò era per trovarsi più presti alle offese, e per istraziarsi più davvicino. Che se della religione di pace, sorgente faceanne e di guerra e di sangue, non recherà punto maraviglia, che financo nei giuochi e negli spettacoli altre inquietudini si suscitassero, non essendo ignote ad alcuno le fazioni nelle lotte

equestri, e come l'imperiale autorità siesi le mille volte spregiata e nel circo, e nella piazza dell'Ippodromo. Per le quali cose, già rovinati essendo gli ordini antichi, incerti divennero i titoli onde si pervenisse al trono; perchè ora il senato ed ora il popolo, e quando le armate e quando i privati ne disponevano a voglia loro. Quindi è che la greca corte in più secoli non ci presenta che interne discordie, donnesche tirannidi, tradimenti continui, ed enormi assassinii. Di maniera che tutto corrompendosi con una rapidità spaventevole, e vedendosi il popolo senza dritti e senza speranza, i cittadini senza patria, le proprietà senza garentìa, l'industria estinta, i costumi sospesi tra la superstizione e la dissolutezza, l'impero senz'armi, i grandi senz'asilo, il trono all'incanto, la difesa dello stato confidata a mercenarii stranieri; e una genìa di schiavi, retori, scoliasti, sofisti succedere alla nobile razza dei filosofi, chi prenderà maraviglia che agevoli si fossero rese le vittorie dei Saracini, e più sicure e durevoli le conquiste loro?

Erano prima gli Arabi, adoratori d'idoli, e in più tribù dividevansi indipendenti e distinte. Avvezzi al saccheggio ed al sangue, invasi spesse volte, soggiogati non mai, resistito avevano pur troppo a tutti i depredatori del mondo, dispergendo le squadre di chi tentò di assalirli. Maometto che fatto aveva disegno di dominarli, diessi a mutarne la religione, perchè poscia a sua voglia ne avesse mutato il governo: egli servissi dei disordini stessi del loro culto onde accreditare la sua nuova dottrina, predicando solamente l'unità di Dio e 'l suo apostolato. E comechè avesse ordinato innumerevoli spezie di osservanze e di riti, nientedimeno nella massima lor parte consacrò egli scaltritamente non che i vizii del clima, ma fin le abitudini dei naturali: e soprattutto con le pompose e splendide promesse del conquisto del mondo, e dei piaceri e delle ricompense riserbate ai credenti, occupò degli Arabi talmente l'ardentissima immaginazione, che riguardandolo essi come il loro profeta, divennero ad un tempo compresi di cieca fede e di zelo feroce, invincibili entusiasti e rapidissimi conquistatori. E divampò a segno questo lor fanatismo fondato sulla doppia forza della violenza e della seduzione che su le rovine degli stati persiani, e sopra le ceneri del greco imperio, fondata appena, si rese amplissima la monarchia musulmana. Abubekre, che fu primo califfo ossia

vicario e successor di Maometto, prese da principio la Siria damascena; e sotto il califfato di Omar che gli succedè, la Mesopotamia, l'Egitto, la Palestina, la Siria e la Persia vennero in potestà degli Arabi, i quali si stesero ben presti per tutte le riviere occidentali dell'Africa; penetraron la Spagna e la Francia meridionale, e portaron le arme e la devastazione sino nei paesi della Borgogna e in quei della Sciampagna. E avvegnachè dipoi essi fossero dalle guerre intestine lacerati, e l'impero mutasse sede e passasse a principi di altre famiglie, pure nel nono secolo la potenza dei Musulmani si stendeva dalle rive del Gange e dell'Indo sino a quelle dell'Ebro; e dal mare Caspio all'Atlantico: onde il mediterraneo e le sue isole signoreggiando batteron sovente la Sicilia e 'l rimanente d'Italia.

Nè invero poteva da sicura rovina scampar l'isola nostra quando dall'impero greco dipendeva; anzi venn'essa dai comuni mali particolarmente afflitta. Ciò che avvenne, non solo per la lontananza degli imperatori pel che era più esposta alle rapine dei ministri; ma anche per l'avarizia e crudeltà di alquanti principi, dai quali fu in particolar modo e taglieggiata ed oppressa. E ve n'ebber di quelli, che a tiranneggiarla maggiormente vennero ad abitarvi. Fu questi Costante II nipote di Eraclio, il quale dopo di avere ucciso Teodosio suo fratello, abborrito in Costantinopoli, perchè fautore dei Monoteliti, passò in Occidente, e disegnava porre in Roma la sua sede; se non che vinto e battuto dai Longobardi, saccheggiò Roma, e carico di vergognoso bottino venne per Reggio in Sicilia, e fu per sei anni ad abitar Siracusa; donde oppresse a segno la Sicilia, che disunì le famiglie, spogliò le chiese, e costrinse non pochi a innanzi porre la morte ad una vita infelice (1). Dei quali modi tirannici ed insolenti presero tanto sdegno i Siciliani, che in assai numero deliberarono rifuggir piuttosto nelle braccia dei Saraceni, che vivere sotto di lui, e passarono in Damasco, sede allora della musulmana signoria, con non altra speranza se non quella che venia loro dalla impossibilità di esser peggio trattati di quello che attualmente il fossero dai Greci. Finchè fattosi universale l'odio ch'egli ispirava, fu nel 668 da un tal Andrea con una secchia scaricatagli sul capo assassinato nel bagno (2).

(1) Paolo Warnefrido *De gestis Lungobard.* lib. v, cap. xi, presso Muratori *R. I. S.* t. i, pag. 480 e 481.

(2) Μετὰ τοῦ κάδδου Georg. Cedren. *Compend. Hist.* ed. Venet. pag. 344.

Quando in Siracusa restò morto Costante, tosto di consenso l'armata ed il popolo in Sicilia gridarano imperatore un tal Miziz di Armenia, autore appunto dell'ordita congiura; per il che non solo gli eserciti di Occidente dall'Istria, Terra di lavoro, Sardegna ed Africa, ma lo stesso Costantino Pogonate quì vennero a ricomporre gli animi, e a punire gli uccisori del padre. Ma ritornato appena in Costantinopoli corsero i Saraceni ad infestar la Sicilia, assaltarono Siracusa, e ricchi di preda sen ritornarono ad Alessandria (1). Nè fortuna migliore s'ebbero i Siciliani sotto gl'imperatori che venner di poi, vili in gran parte e avari tutti e molesti, la cui storia è qui superfluo di ricordare, come inutile è il far memoria delle altre piccole aggressioni nel 720 e 724 e 728 e nel 747 dagli Arabi su di noi operate sino a Leone l'armeno, persecutore fierissimo della ortodossia, il quale usurpato avendo lo scettro al debole Michele Rangabè, genero di Niceforo, l'ebbe rapito dall'indegno Michele il *balbo*, da cui fu fatto barbaramente trucidare. Questo principe scellerato, che fra lo splendor della porpora nutriva anima di fango, e cuore veramente plebeo, dopo la morte di Tecla sua moglie, invaghitosi della monaca Eufrosina, figlia di Costantino porfirogenito, costrinse il senato à sollecitare quel matrimonio sacrilego, ed obbligò il Patriarca a benedirlo. Eufemio, che Fimi gli Arabi nominavano, spedito da Fotino patrizio di Sicilia per comando di Michele a condurre una flotta contro le coste di Barberia, seguir ne volle l'esempio, e svelse dal chiostro con violenza una sacra vergine (2), e possedutala, mandolla spregiata ai congiunti di lei. Condannato dall'imperatore alla mutilazione arse di sdegno, riunì dei faziosi, uccise Fotino, occupò Siracusa, e si fe' proclamare imperatore. Un Plata venturiere italiano, che prima era fra' suoi, gli eccitò contro formidabile resistenza, onde scacciato (3) chiese soccorso dall'aglabita Ziadath Allah ben Ibraim (4) emiro in Kairvan (5), e invitollo a

(1) v. Paolo Warnefrido più conosciuto sotto il nome di Paolo Diacono *loc. cit.*

(2) Πρὸς ἑαυτὸν ἄκουσαν ἄγει Georg. Cedreno *loc. cit.* pag. 403.

(3) v. Novairo *Hist. Siciliae*, cap. 1. presso Gregorio *R. A. etc.* pag. 3.

(4) Arùn al Rascid califfo abbassido residente a Bagdad al principio del IX secolo cercando l'alleanza di Carlo Magno per opporlo ai Mori della Spagna, mandava a governar l'Africa Ibraim ben Aglab cui nominò governatore a vita, e rivestì della facoltà di trasmettere il medesimo ufficio nei suoi discendenti. Da qui ebbe principio la dinastia degli Aglabiti.

(5) Vicino a Tunisi.

conquistar la Sicilia. Questi lo attese nelle acque di Susa con cento navi, su le quali imbarcando diecimila fanti e settecento cavalli, li fece salpare (1) sotto il comando del kadì Asad ben Ferath alla volta della Sicilia; e rotti i Veneziani ch'eran corsi in difesa del greco signore, diè fondo a Mazara (2), ove sbarcarono le truppe; e indi a tre giorni mosse contro Plata, che dovè ricovrarsi in Calabria dove fu trucidato. Asad, lasciato in Mazara Abd Zakì al Kenani marciò alla conquista generale, occupò Sciacca e si diresse a Siracusa, che obbligò rendersi a discrezione del vincitore.

Era l'ottobre dell'828 (3) e moriva Asad per grave infermità: i soldati scelsero in di lui vece a comandante un Mohammed ebn abu 'l Giauari, quando inaspettata flotta bizantina assaliva la squadra africana. Perlochè il musulmano, onde non esser conquistata incendiavala, ed accampavasi verso Mineo e occupavalo (4); e d'altra parte s'impadroniva di Gergenti. Impaziente Eufemio di venir anch'esso a giornata drizzò le sue schiere contro Castrogiovanni, città allora importantissima e di conseguimento difficile. Venutigli incontro molti dei terrazzani pregaronlo di attendere sino al domani, che gli avrebbero spediti ambasciadori per capitolare. Ed egli li attese, e venuti, lo trassero in agguato, e salutatolo imperatore improvvisamente gli furono addosso e lo scannarono (5). Il patrizio Teodoto (6) venuto coll'armata imperiale, credè allora propizio il momento di stringere il nemico ed obbligarlo a battaglia: nè ben si appose; e fu sbaragliato, soffrendo perdita vergognosa e grave (7). E n'ebbe dolore e mise studio alla vendetta: infatti morto nel marzo 829 (8) Mohammed ebn abu 'l Giauari, e succedutogli Zahar ben Bargut, Teodoto strinse in Mineo i Musulmani e li ridusse a patir fame tale che fur costretti

(1) La settima feria nel mezzo del mese di Rabì primo l'anno 212 dell'Egira, cioè 15 giugno 827.

(2) v. Novairo *loc. cit.* pag. 4.

(3) 213 dell'Egira.

(4) v. Novairo *loc. cit.*

(5) v. Novairo *loc. cit.* ma Cedreno *loc. cit.* pag. 403, e gli autori che lo seguirono scrissero per errore Eufemio morto nell'assedio di Siracusa. — v. pure Le Beau *Hist. du Bas Empire*, t. XIV, p. 404.

(6) Novairo lo chiama *Tudath* توذط.

(7) v. Novairo *loc. cit.* cap. II, pag. 6. — Ciò avvenne dal 26 luglio al 23 agosto 830: mese di Giumadi secondo 205 dell'Egira.

(8) 214 dell'Egira.

mangiarsi i proprii cavalli (1). Ma venuti in soccorso di loro Asbag ben Uakil al Uari, e Soleïman ben afia 'l Tartusi saraceni spagnuoli che corseggiavano allora il Mediterraneo, fu il greco capitano obbligato a chiudersi nel forte di Castrogiovanni (2). Corsero i Veneziani in ajuto di lui, ma di ubbidir ricusando al principe Teofilo, figlio dell' imperatore Michele, presti tornarono dond'eran venuti (3). Sicchè fatti sicuri gli occupatori, con agio disposero le cose loro, onde signoria permanente acquistato avessero su l'isola tutta. E poichè stabiliti erano in Mazara, Mineo e Gergenti, l'emiro di Africa mandò a reggerli un walì, o sia prefetto per nome Mohammed abd allah ben Aglab (4) parente suo, che nel corso di diciannove anni, in suo potere ridusse la miglior parte della Sicilia, e prese prima Messina (5), indi nel mese di Rageb 220 dell'Egira, per capitolazione Palermo (6), che cinse d'assedio per ben cinque anni, poi Selinunte che fu vinta per arme e abbandonata al saccheggio; appresso Trapani e l' isola di Lipari (7), quindi nel 225 dell' Egira Geraci (8), Caltabellotta (9), Platania (10), Caronia (11), Mirto (12); in seguito Modica (13), Lentini (14); e finalmente Ragusa (15).

Morto nel 17 gennaro 851 (16) Mohammed ben abd allah ben al

(1) v. Novairo *loc. cit.*

(2) v. Novairo *loc. cit.*

(3) v. Cedreno *loc. cit.*

(4) v. Novairo *loc. cit.* — Rampoldi *Annali Musulmani*, per errore porta il principio della prefettura di costui nell'843, facendolo succedere ad Omar Faldh.

(5) Nell' 831. v. Cronica di Cambridge presso Gregorio *loc. cit.* pag. 41. — Rampoldi per errore segna l'anno 842.

(6) Nell' 835. v. Novairo e la Cronaca di Cambridge. — Nella Cronaca della Cava inserita nel IV tomo del Peregrino *Storia dei principi longobardi* per errore si porta l'anno 832. — Cajetani *Vitae Sanctorum Siculorum* t. 2. *Animadversiones in vitam S. Eliae monachi*, p. 23, n. 5, per errore segna l'anno 826.

(7) v. Rampoldi *loc. cit.* anno 835.

(8) Nell' 839. — v. Novairo. Nella traduzione di Caussin de Perceval pag. 411 dicesi per errore 829-830.

(9) Novairo lo chiama Calat al bellut قلعة البلوط

(10) Novairo lo nomina Ablathanù ابلاطنو

(11) Novairo lo chiama Calat Carùb قلعة قاروب

(12) v. Cronica di Cambridge — e Abulfeda *Ann Mosl.* an. 234.

(13) Anno 845 v. Cronaca di Cambridge.

(14) Nell' 847 v. Cronaca di Cambridge — e Abulfeda an. 235.

(15) Nell' 848 v. Cronaca di Cambridge.

(16) 10 del mese di Rageb 236 dell' Egira.

Aglab (1), dal popolo, e con conferma dell'emiro di Kairvan Mohammed ben al Aglab (2) gli fu sostituito Al Abbas ebn Alfadhl, non meno valoroso che il suo predecessore, siffattamente, che in undici anni estese sur altre terre il loro potere, e particolarmente su la città di Butera (3), e su la munitissima Castrogiovanni (4).

Colto da morte il 15 agosto dell' 861 (5) il walì Abbas, assunti al comando uomini di mezzano valore, e per breve durata, prima Ahmed ben Jacùb e poi Abd allah ben al Abbas, validamente contrariati dagli sforzi dei Greci, molti anni passarono senza rilevanti azioni, sino a che fur date nell' 862 (6) dall'emiro di Kairvan Mohammed ben Ahmed al Aglab, al prode ma sventurato Khafagia ben Sofian le redini del siciliano governo. Grande fu lo spettacolo di guerre che sotto costui s'ebbe fra noi, molto più pei soccorsi spediti dal greco imperatore; poichè fu ai Saraceni tolta Ragusa: indi acquistaron essi Noto (7), ma ben presti la perdettero; e se si difesero in Castrogiovanni non poco sangue versarono: fino a che il 15 giugno 869 (8) fu l'infelice Khafagia ucciso a tradimento dal perfido soldato Khalfun ben abù Ziadal Hanazi. Successe a questo walì il figlio suo Mohammed, proclamato dal popolo e confermato dall'emiro di Kairvan (9), che fu da un eunuco ammazzato due anni dopo (10). Lo supplì pel momento un Mohammed ben abu 'l Hossain; indi fu dall'emiro eletto prima un Rabbakh ben Jacùb, che visse pochi mesi (11), poi il fratello di costui che morì nel mese di Safàr dell'anno stesso. Fu successore di lui Abu 'l Abbas ben abd allah ben Jacub, che morì al finir d'un mese e fu rimpiazzato dal fratello suo. Poco

(1) v. Novairo e Abulfeda.

(2) v. Novairo.

(3) Nell' 854 v. Cronaca di Cambridge.

(4) Nell' 859 (244 dell' Egira) secondo la Cronaca di Cambridge e Novairo. Questa disfatta però secondo Abulfeda data di giovedì 15 del mese di Sciawal fu nell'852 (237 dell' Egira).

(5) 4 Giumadi secondo 247 dell' Egira.

(6) 248 dell' Egira.

(7) v. Cronaca di Cambridge anno 864 (250 dell'Eg.)

(8) 1 di Rageb 255 dell'Egira. — Martorana *Notizie storiche dei Saraceni siciliani*, tom. 1, pag. 47 scrisse (certamente per errore materiale) 1069.

(9) v. Novairo.

(10) Il 28 maggio 871 cioè 4 di Rageb 257 dell' Egira.

(11) Morì nel mese di Mobarra 258 dell'Egira. — Governò dal 18 novembre al 17 dicembre 871.

di poi l'emiro d'Africa diè il governo ad Hossain ebn Rabbakh, che rimosso fra non guari ebbe per successore nell'873 (1) prima Abdallah ben Mohammed ben Ibrahim ben al Aglab; e poi nell'anno stesso Abu Malek Ahmed ben Omar ben Abdallah ben Ibrahim ben al Aglab conosciuto sotto il nome di Habasci che governò per lo periodo di ventisei anni (2). Fu questo walì che assediò ostinatamente per nove mesi i Siracusani, i quali non furono vinti da vili, ma colle arme in pugno (3), e con coraggio degno di tempi migliori, sopraffatti dalla moltitudine eccedente degli Africani, che in due mesi di saccheggio ne distrussero rabbiosamente ogni bel pregio (4), usando sur essi l'insolenza della forza e la prepotenza del vincitore. E nel periodo del governo di lui gravi angustie suscitaronsi in Sicilia, avendo il popolo proclamata la sua indipendenza (5), favorito o per lo meno tollerato in tale divisamento dal greco imperatore. Per lo che Abu Ishak Ibrahim ben Ahmed ben Mohammed ben al Aglab emiro di Africa, mandò in Sicilia in qualità di emiro il figlio suo Abu 'l Abbas nell' 888 (6) perchè avesse ricomposto le cose (7); ma fu costretto ritirarsi, e ritornarvi alla morte di Habasci (8) con forza maggiore: sedò alquanto l'insurrezione, che indi a poco s'accrebbe, e fu in Palermo rizzato il vessillo dell'indipendenza, e stretta la lega con quelli di Reggio. Indispettito l'emiro d'Africa sopradetto rimandava il figlio suo al Abbas contro Palermo, per indi portar la guerra al greco, assediando Reggio. Così fu fatto, e sbaragliato (9) l'esercito palermitano, al Abbas presa la città e fattavi atroce strage (10), assaltò la Calabria, e disperse avendo le vilissime truppe bizantine, ricco di preda fece ritorno alla desolata Palermo. Ciò che dispiacque al padre suo, il quale ardentemente voleva che

(1) Nel mese di Sciawal 259 dell' Egira dopo l'ultimo di luglio sino al 28 agosto 873.
(2) v. Novairo, *loc. cit.* cap. v, pag. 11.
(3) Il 21 maggio 878 (265 dell' Egira) v. Abulfeda — e la Cronaca di Cambridge, pag. 42.
(4) Nel maggio 878 — v. la Lettera del Monaco Teodosio presso Rocco Pirri *Sicilia Sacra* t. 1, pag. 613 e seg. — Muratori *Annali ec.*, tom. III, lib. XXXVIII.
(5) v. Giovanni Diacono.
(6) 284 dell' Egira.
(7) v. Novairo.
(8) L'anno 900 (287 dell' Egira).
(9) Agli 8 settembre 900.
(10) v. Cronaca di Cambridge, pag. 43.

avesse in Italia accresciuto le prede, e richiamatolo a Kairvan, vestitolo della sovranità, il lasciò al governo di Barberia (1), ed ei tuttochè vecchio venne in Sicilia, e si diresse a Taormina, che prese per frode e distrusse dalle fondamenta (2): il suo cadavere fu mandato in Africa, e seppellito in Kairvan nel 902.

Salito al trono degli Aglabiti Abu 'l Abbas Abdallah, mandò costui invece di Ibrahim per walì Mohammed ben Al Sarcùsti, che poi cambiò nel 903 (3) con Alì ben Mohammed ben abu 'l Fauares (4). E già siamo al termine dell'aglabida dominazione; poichè il parricida Abu Nasr Ziadath Allah che assunse il principato nel 908, e che cambiò il walì Ben Alì al Fauares con Ahmed ben abi 'l Hosein ben Rabbakh (5) fu spogliato per sempre nel 909 della signoria di quest' isola. Ed eccone il come.

Surse al cominciar del secolo decimo in Africa un certo Abu Abdallah al Scii, prode guerriero ed avveduto novatore, e comparve contro gli Aglabiti e gli Edrissidi difensore di Obeid allah, figlio di Mohammed, che si vantava discendere da Alì e da Fatima, questa figlia, genero quello del fondator dell' Islamismo. Avvertiti del successo delle arme di lui i Siciliani sollevaronsi contro di Ahmed, e scelsero invece (6) per walì loro Alì ben abu 'l Fauares, implorandone da Abu Abdallah al Scii la conferma — e la ottennero da Obeid Allah già possessore dello scettro africano, che assunse il soprannome di *Al Mahadi* cioè *direttore*, e nel 298 dell'Egira quello d'*imperator dei fedeli* (7). Partito indi a poco detto walì fu mandato Ahmed ben Haftarir (8), che ben presti venne in odio del popolo, e fu aspramente malmenato; sicchè pel momento assunse la somma degli affari

(1) v. Giovanni Diacono — Novairo e Guignes *Histoire des Huns*, t. 1, pag. 362. — Rampoldi raffusolò questi fatti, e s' imbattè in millanta errori ed incoerenze, avvertite da Martorana *l. c.* tom. 1, pag. 208, nota 70.

(2) La Cronaca di Cambridge porta questo avvenimento per errore nel 908. — Giovanni Diacono esattamente al 901. — Palmeri *Somma della storia di Sicilia*, t. 1, pag. 394 lo contrasta con calore e crede di provare, ma con nissun solido fondamento essere falso del tutto.

(3) 290 dell' Egira.

(4) v. Novairo *loc. cit.* cap. v, pag. 12.

(5) v. Novairo.

(6) A 5 aprile 909 (11 di Rageb 296 dell'Egira) v. Novairo.

(7) امير المومنين *Emir Al Mumenin*

(8) Giunse costui a Palermo il 20 agosto 910 (10 Dhualhagia 297 dell'Egira) v. Abulfeda p. 233.

il governatore di Alcamo Chalil, sino a che venne l'imbecille vecchio Alì ebn Omar al Balaùi (1). Però i Saraceni siciliani non volendo star soggetti ad un principe che proclamava la scismatica dottrina degli Alidi, levaronsi tumultuosi contro di lui, facendo capo di Ahmed ben Corhab, e implorarono il califfo abbassida in Oriente allora Moktader billah, perchè si fosse reso loro signore, e avesse accettato la loro obbedienza. Accettò Moktader omaggio siffatto, e come per segno di gratitudine diè alla Sicilia un emirato proprio (2), e ne investì il suddetto Ahmed ben Corhab, cui mandò secondo il costume (3), le insegne tutte di sovranità, cioè la bandiera abbassida (4), la clamide talare, la collana d'oro e le armille (5). Disimpegnò con onore il suo grado questo primo emiro, e regolar seppe lo stato interno non solo, ma fortemente sostennesi all'esterno contro i nemici. Venne infatti poderosa flotta fatemida, a combatterlo sotto il comando di Ebn abì Khasir, ed ei la distrusse insieme al condottiero (6). Ma suscitata da Abù 'l Gaffar gergentino la controrivoluzione Ahmed ben Corhab vi perdè la vita nel 916 (7); e quindi il califfo fatemida Almehdi spedì subito a novello walì Abu Said al Daif, che Novairo chiama Mussa ben Ahmed con imponentissima armata. Furon da costui sedati i tumulti, ma con maggior impeto indi a poco scoppiarono, e fu d'uopo che altra gente d'arme affricane venisse nell'agosto del 916. E poichè in Palermo fiorentissima allora e potente ristretti s'erano i valorosi, fu di forte assedio cinta quella città e per sei mesi travagliata. Balestrati gli abitanti dai Saraceni nella campagna, stremati dalla fame nella città furono alla disperazione, sicchè a patto di sicurezza (8) si resero nel 12 marzo 917: ciò che del pari accadde all'ostinata

(1) Il 15 agosto 912 (27 Dhualhagia 299 dell'Egira) v. Novairo.

(2) v. Gregorio *R. A. ec.* pag. 13, nota (d).

(3) Per questo costume v. Abulfeda an. 265, pag. 215 e 261 — e Renaudot *Hist. Patriarc. Alex.* pag. 229, 231 e 248.

(4) Essa era di color nero.

(5) v. Cronaca di Cambridge.

(6) v. Cronaca di Cambridge.

(7) Novairo dice che Korab restò ucciso nel 911 — ma la Cronaca di Cambridge rapporta ch'egli ebbe il governo nel 913, che venne fuori colle arme nel 914, e che nel 916 fu deposto e mandato in Africa ove morì.

(8) v. Cronaca di Cambridge anno 6425 (917 di G. C.) — Il patto di sicurezza era detto dagli Arabi أمان *Amàn*

Gergenti (1). Nè di Mussa chiamossi contento il califfo, e richiamatolo mandò in sua vece Salem ben Asad al Kennai (2). Seppe questi con senno ricomporre gli animi, sedar le turbolenze, estinguer del tutto la civile discordia (3), e mantener la pace sino al 934, in quale anno ebbe termine la sua prefettura. Fu allora che succeduto ad Al Mahadi il figlio suo Abu 'l Kasem, mandò per prefetto di Sicilia un altro Salem figlio di Rasced (4) tanto dal predecessore diverso, quanto il buono dal cattivo. Aizzati dalle soperchierie di costui primi furono a levarsi in arme i Gergentini, e ad aspramente risentirsi, e disarmarono la guarnigione, e fugarono le truppe spedite contro di loro, e con ordine di battaglia marciarono sin presso le mura della capitale per venire a decisiva giornata. Ivi giunti furono guerrescamente assaliti, battuti, rinculati e inseguiti senza posa sino ai mulini di Marnuh. Ma sollevatisi poco appresso quei di Palermo sotto la scorta di Ben al Sabayah e di Abu Tar, nuovi conflitti e più sanguinosi e più durevoli ne vennero, che propizii si dichiararono in ultimo pel wali, che obbligò i sediziosi disfatti a chiudersi nel castello. Nè acquetossi il califfo africano, e nuove truppe capitanate da Chalil ben Isciak mandò nell' isola a farvi vendetta. Queste arrivate nella capitale (5) ne distrussero le porte e ne abbatterono le muraglie. Il che fu d' incitamento ai Gergentini per dare altra volta di piglio alle arme, chiamando in ajuto l' imperator d' Oriente Romano Lecapeno, che prontamente il mandò loro tale, quale essi il bramavano (6). Infatti si disperatamente avventaronsi contro Chalil e l'oste sua, che fu forza a questa indietreggiare, e ripartir senza frutto: nè però si ristette, chè raunata nuova gente in Barberia, tornò più gagliardo e assai più minaccioso (7). Impadronissi dapprima delle circostanti terre che in ajuto moveansi dell'ambita Gergenti, e gli riuscì agevole impadronirsi

(1) v. Novairo *loc. cit.*, cap. v, pag. 13.

(2) v. Novairo *loc. cit.*, e Rampoldi an. 917 dell' Egira (305 di G. C.)

(3) v. Cronaca di Cambridge anno 6442 (934 di G. C.)

(4) Che sieno stati due diversi wali dello stesso nome *Salem* pare indubitato. Fa maraviglia esser caduto in errore confondendoli in un solo anche il diligente Palmeri *loc. cit.* pag. 357, e molti altri.

(5) A 23 ottobre 937 (325 dell'Egira).

(6) v. Sheaboddin *Hist. Siciliae* presso Gregorio *R. A. ec.* pag. 59. — e Abulfeda an. 325 dell' Egira, che comincia a 18 novembre 937.

(7) Nel 939.

di Caltavuturo, Al Sirat, Sclafani, Kalbarah, e Caltabellotta, piantando gli alloggiamenti a Balatiah. Ma i Gergentini sboccando di notte sopra Caltabellotta la ripresero e fugarono dal campo gli Africani.

Moriva Salem intanto, e rimaneva la somma delle cose in mani del solo Chalil. Inferocito costui per superbia, e rabbioso dall'opposizione trovata, non mise freno all'ira, ed espugnata Gergenti (1) ne fece strage truce ed inumana; indi creati governatori interini in Palermo (2) Ben al Cufi e Ben Attàf salpò per l'Africa ricco di preda coi soldati suoi (3), lasciando l'intera Sicilia nelle angosce di quasi una totale anarchia, lacerata a vicenda, senza sapersi più chi ne fossero i difensori, chi i nemici. Dal quale violento stato non potè sollevarsi che dopo tre anni, e quando succeduto al califfato di Africa nel 945 Abu Thaer Ismaele Almansur venne prefetto di quest'isola il precettore di lui (4) Mohammed ben al Asciat (5), che indusse il suo principe a dare miglior forma al reggimento di quest'isola, il quale le concesse un emirato proprio, che per la rinunzia fattane da Ben Al Asciat accordossi ad Al Hosein ben Alì ben abì 'l Hosein al Chalbì (6), che qui venne nel 948 sotto apparenza di conquistatore, e che ne assunse il governo come di dritto ereditario (7). A questo emiro si deve il miglioramento della cosa pubblica in Sicilia, che per circa settant'anni quiete s'ebbe e pace e calma reale (8), e stato splendido e decoroso. Fiorentissima l'agricoltura per la moderata imposta che su le terre gravava; le manifatture e le arti prospere e rigogliose, sì poichè fiorente l'agricoltura fiorir debbono quelle per lo soprabbondare delle materie prime e per lo accrescersi dei capitali, sì per lo incoraggiamento ben grande che le medesime sperimentavano nello stato di pace; attivo il commercio pel traffico grande che una

(1) A 20 novembre 941.

(2) Anno 330 dell' Egira.

(3) A 10 settembre 942. v. Cronaca di Cambridge anno 6450 (942 di G. C.) *loc. cit.* p. 49. — Rampoldi e Ferrara seguirono l'errore di Novairo. — Palmeri erra segnando l'anno 945.

(4) v. Rampoldi an. 334 dell'Egira (945 di G. C.)

(5) v. Novairo *loc. cit.* pag. 15.

(6) v. Cronaca di Cambridge *loc. cit.* — Novairo *loc. cit.* — Sheaboddin *loc. cit.* — Abulfeda an. 336 dell' Egira — Rampoldi an. 948 e 949.

(7) v. Al Makin p. 229 — e *Histoire universelle ec.*, ed. di Amsterdam in-4, t. xxv, cap. ii, sez. v, pag. 40.

(8) v. Cronaca di Cambridge *loc. cit.*

potente marina faceva. E poichè gli agi e la ricchezza universale forte argomento e cagione sono di accrescersi le famiglie e di ingrandirsi la popolazione, numerosa oltre ogni credere questa divenne anzi eccedente. Gli agi fan volentieri rivolger l'animo agli studî, e buon avviamento ti segnano; per lo che sorger si videro le buone discipline fra noi e generale rendersi la coltura, comune il sapere: dimodochè se rifugge il pensiero dal considerare quanto funesta alla nostra gente fosse riuscita la invasione degli Arabi che manomisero tante nostre splendide terre, distrussero tante belle speranze, scannarono tante vittime umane, annientarono tante sapienti leggi, e spensero quasi del tutto il culto santissimo di Dio, si riconforta la mente, che dopo non lungo periodo, sia questa terra, mercè degli stessi suoi depredatori, invigorita alquanto e a miglior vita risorta.

Succedeva pertanto al califfato d'Africa per la morte di Almansore (1) il figlio Moez ledin allah, famoso per arme e per ingegno, e chiamava in Africa (2) l'emiro Hasan, concedendo l'emirato di Sicilia al di lui figlio Ahmed abu 'l Hosain (3). E mandava l'imperatore Costantino Porfirogenito (4) un tal Basilio protospatario con agguerrita flotta per attaccar la Sicilia, nel tempo medesimo che spediva un'armata per battagliar nelle Puglie, onde liberarsi dei Saracini, dai quali aveva ottenuto tregua sì, non pace. Prese Basilio appena giunto, Termini, indi Taormina, e si rivolse a Mazara al cui soccorso era volato Hasan (5); ma quindi partissi, e nuova tregua fu pattuita nel 959 fra il greco e l'africano (6).

Di tali trambasciamenti profittando il novello prefetto, non che adoprossi in andar sistemando l'interno reggimento, ma ebbe il destro di far adottare poco a poco per forma pubblica (7) la scismatica re-

(1) Nel 952.

(2) Nel 954 (343 dell'Egira).

(3) v. Sheaboddino e Abulfeda an. 342. — Novairo *loc. cit.* cap. v, pag. 15, per errore fa durare l'emirato di Hasan poco più di due anni, invece di cinque anni e due mesi. Il quale errore essendo stato avvertito da R. Gregorio *R. A. etc.* pag. 15 nota (c), ben poteasi evitare dal Rampoldi.

(4) v. Cronaca di Cambridge an. 954 e 956.

(5) v. Cronaca di Cambridge — e Rampoldi ann. 956.

(6) v. Cedreno *loc. cit.* pag. 512. ἀπέδοντο τοίνυν τοῖς Ῥωμαίοις, καὶ διετηρήθη τὰ τῆς εἰρνάης μέχρι τῆς ἀναῤῥήσεως τῶ Φωκᾶ.

(7) Nel 958.

ligione dei Fatemidi (1). E poichè era salito al trono di Costantinopoli Niceforo Foca, i Musulmani avvezzi a vincere senza periglio i Greci ammolliti, non si credettero più in dovere di rispettare la tregua, e cinser d'assedio Taormina, e la riebbero dopo sette mesi e mezzo (2); e per un considerabile corso di tempo Moezia in onore del califfo e di suo comando la nominarono (3); e la rifecero, e meglio la guernirono (4). Intanto sollevavansi quei di Rametta contro i Saraceni, e dai Greci eran soccorsi, i quali appena venuti impossessavansi di Messina, e marciavano alla volta di Palermo.

Era innumerevole lo stuolo bizantino, ma vile d'animo e da inesperti e codardi generali guidato; minori per numero erano i Saraceni, ma prodi, agguerriti, d'animo risoluto, ed esperti nel mestier delle arme. Vennero quindi alle mani, e fu aspro lo scontro, sanguinosa la pugna, la vittoria lungo tempo indecisa; finchè l'esercito greco vergognosamente battuto fu dissipato e distrutto, e circa diecimila uomini rimasero morti sul campo (5). Spossato per tanti travagli il virtuoso Hasan, nel novembre dell'anno stesso, alla età di soli cinquantatrè anni passò fra gli estinti (6). Inabili i Greci a riprender le arme, nuova tregua conchiusero col fatemida (7), il quale diè ordine all'emiro di rifabbricare le mura di Palermo, di alzar fortificazioni per tutta l'isola, di edificare novelle città; e di spiantare dalle fondamenta Taormina e Rametta (8). Per lo eseguimento delle quali costruzioni diversi sceik spedì l'emiro Ahmed nell'isola tutta; e per lo atterramento il fratello suo Abu 'l Casem, e lo zio Giaafar. Il che fatto fu chiamato Ahmed dal califfo in Egitto, lasciando suo vicario in Sicilia un Jaïsc provvisoriamente (9): e presentatosi a Moez, fu

(1) v. Cronaca di Cambridge — Sheaboddino an. 347 — e Abulfeda.

(2) A 25 dicembre 962 (351 dell'Egira) v. Cronaca di Cambridge *loc. cit.* pag. 51.

(3) v. Novairo *loc. cit.* فامر المعز بتسميتها المعزية

(4) v. Novairo *loc. cit.* pag. 16 — Abulfeda an. 352 dell'Egira — Rampoldi an. 305 e 306.

(5) v. Cedreno *loc. cit.* t. II, pag. 512 e seg. — Sheaboddino pag. 60 — Abulfeda pag. 82 — e più di tutti Novairo *loc. cit.* pag. 17. — Rampoldi vol. 5, pag 306, non appoggiato ad alcun documento di questa guerra ne fa due.

(6) v. Cronaca di Cambridge *loc. cit.* — Sheaboddino — Abulfeda — Novairo *loc. cit.* pag. 18.

(7) Nel 966-967 v. Novairo e Rampoldi

(8) v. Novairo *loc. cit.* cap. VI, pag. 19.

(9) Anno 356 dell'Egira v. Sheaboddino — Abulfeda ciò riferisce all'anno 358.

da costui spedito invece altro figlio dello stesso Hasan per nome Abu 'l Casem (1) nella qualità medesima di vicario, il quale dopo la morte del fratello ricevè il diploma d'investitura (2), e governò per dodici anni da savio coi soggetti, e pugnò da valoroso contro gli stranieri. Però la morte di Moez (3) accaduta in questo corso di tempo riuscì inopportuna agl' interessi del califfato fatemidico, e il di lui figlio Al Aziz bisognò tenerla celata per più di un anno (4). Potente si era reso Abu 'l Casem per egregii fatti, per valore guerriero, e stretto s'era in amicizia coi Greci, i quali oramai spaventati pelle vittorie ottenute nel continente d'Italia da Ottone I imperatore di Germania volevan tenersi amici i Musulmani di Sicilia, abbenchè stessero in aperta guerra con quelli d'Asia, che lor devastavano le provincie migliori (5). Salito al trono di Germania il secondo Ottone, Casem credè opportuno il momento d'invader l'Italia, e le sue prime spedizioni gli riusciron felici (6); ma venuto ad aperta battaglia con Ottone presso Cotrona in Calabria fu disfatta la sua gente, ed egli steso per terra nel bollor del cimento (7). E si rese emiro di Sicilia il figlio suo Giaber ben Abì 'l Casem (8); ma non passò l'anno e fu deposto e rimpiazzato dall'emiro Giafar ben Mohammed ben al-Hosain altro nipote di Hasan, che giunse in Palermo l'anno 373 (9): e ammalatovisi indi a poco se ne morì (10), passando l'emirato al fratello suo Abd allah ben Mohammed, che visse oscuro, e morì il 1 gennaro 990 (11), lasciando il di lui figlio Abu 'l Fatha Jusef per testamento al governo di Sicilia, nel che fu confermato per

(1) Il 24 giugno 970 (mese di Sciaaban 359 dell' Egira).

(2) v. Sheaboddino *loc. cit.* pag. 60. — Abulfeda anno 359. — Novairo *loc. cit.* cap. VII, pag. 19.

(3) Nel 975

(4) v. Abulfeda. — È per errore che De Guignes *Hist. gener. des Huns*, t. 1, pag. 370, dice che Moez nel 361 dell' Egira abbia data la Sicilia ad Abu 'l Futuh della dinastia dei Zeiridi. Moez diè a costui la provincia d'Africa e il Magrab con le loro dipendenze. E ne eccettuò la Sicilia e Tripoli. v. Gregorio *R. A. ec.* pag. 20, nota (a).

(5) Michaud *Storia delle Crociate* n. 3 del libro 1.

(6) v. Novairo *loc. cit.* — Abulfeda pag. 82.

(7) v. Abulfeda — Novairo — Shaboddino — Lupo Protospada — Cronaca della Cava — Rampoldi. Ciò fu il 25 luglio 982 (mese di Moharra 372 dell' Egira).

(8) v. Sheaboddino *loc. cit.* pag. 61.

(9) Anno 983-984.

(10) v. Novairo — Abulfeda — Sheaboddino

(11) Palmeri *loc. cit.* a pag 368 dice per errore 988.

diploma del califfo (1). E questo emiro se non fu glorioso guerriero fu certamente eccellentissimo governante; però colpito da semiparalisi nel 999 (2) abdicò il governo col consenso del califfo Hakem che era succeduto ad Alaziz già morto nel 996 (3) in favore del proprio figlio Giaafar. Per tal modo rinvigorirono le arme siciliane sino al 1015 (4), chè giovane e prode era questo Giaafar, impaziente di guerre, e di conquiste; e così fortunato che fu dal califfo onorato con distinti sopranomi di gloria e di onore (5). Però il fratello di lui Alì ben Abu 'l Fatha, visto che il figlio di Zeiro emiro della vicina Barberia erasi fatto ribelle e indipendente dal califfo (6) surse fellone in Sicilia, e s'accampò con grande truppa d'insorgenti presso Palermo (7). N'ebbe dispetto Giaafar e gli uscì contro, ruppe i sediziosi, e preso prigioniero il fratello suo fecelo immantinente trucidare insieme a molti dei suoi (8). Quindi infierendo mal a proposito contro i popoli a sè soggetti prescrisse per consiglio del suo segretario Hasan ben Mohammed al Bagaï, la decima sopra i grani e sopra ogni altro prodotto della terra, mentre sino allora la Sicilia altro balzello non aveva sofferto sotto l'araba dominazione, che una tassa in denaro per ogni pajo di buoi (9). Disortechè disperati i soggetti della fierezza e della in-

(1) Novairo *loc. cit.* cap. VIII, pag. 20.

(2) Palmeri *loc. cit.* a pag. 368 dice per equivoco an. 988.

(3) v. Abulfeda — Novairo — e Sheaboddino.

(4) Palmeri *loc. cit.* a pag. 369 dice per errore an. 1014.

(5) Fu soprannominato تاج الدولة *Thug addulat* cioè *Corona dello stato*, e سيف الملة *Sif al millath* cioè *Spada della religione*.— v. Novairo *loc. cit.* cap. VIII, pag. 20. — Abulfeda — e Sheaboddino.

(6) v. Novairo — Abulfeda — e Rampoldi vol. VI, ann. 993-997.

(7) L'anno 1015.

(8) v. Novairo e Rampoldi — a 23 Sciaaban 405 (6 febbraro 1015 dell'e. v.)

(9) Il Martorana *loc. cit.* tom. II, cap. IV, pag. 152, sostiene con molta industria contro l'universale consentimento degli scrittori che per un *giogo di buoi* si dovesse intendere una particolare misura di terra. Il suo ragionamento non manca di sottigliezza, ma non mi pare ineluttabile; e chi conosce l'arabico s'avvede che la disputazione, viene a sciogliersi colle proprie parole del Novairo. Il passo di questo scrittore è il seguente:

أن ياخذ على الزوج البقر شي

che fu ben tradotto dal Gregorio *R. A. ec.* pag. 21. *Ex* unoquoque jugo *boum exigebatur*; benissimo dal Caussin nella sua traduzione del Novairo della quale parleremo nel 2. ragionamento pag. 433. *Ou l'on payoit pour* chaque paire *de boeuf*: e che volendosi rendere letteralmente dice: *Quod accipiebat super* par *boum* quocunque.

gordigia di Giaafar non che della sua superbia e delle ingiustizie sue levaronsi a capo in Palermo, e lo costrinsero a chiudersi nel castello; e già fattavi breccia erano per dargli addosso, quando presentandosi in lettiga al popolo il cadente padre di lui, il venerando Jussef placò la moltitudine di cui accolse le doglianze, e che acclamò per emiro l'altro suo figlio Ahmed al Akhal (1). Fu rivocata la nuova imposta delle decime, e datosi ai sollevati Al Hasan al Bagaï, costoro il trucidarono e ne consegnarono alle fiamme il cadavere (2). Giaafar si condusse in Egitto, e dopo alquanti giorni lo stesso fece Jussef, seco recando smoderata somma di ricchezze (3). Non tradì Al Akhal le speranze che su di lui si erano fondate, chè ben egli seppe ricomporre lo stato e condurlo pel meglio: e acquistossi tanto nome per le sue guerresche azioni al di là dell'isola, che chiamollo il califfo col soprannome di *Tag addùlat* (4), cioè *corona dell'impero*. Ma non fu durevole il bene, chè istigati mai sempre dagli Africani eran quei di Sicilia a rivolta, sicchè l'emiro raunati i più cospicui del popolo persuader li voleva a cacciare le genti di Barberia fautori delle macchinazioni di Almoez: e come n'ebbe negativa risposta, per gli stretti vincoli che omai riunivano le famiglie barbaresche con le siciliane, mutato consiglio, pensò spargere il suo favore in pro dei Barbari, che rese immuni d'ogni tributo, opprimendo Sicilia (5). Fu perciò che i Siciliani, stanchi di sì crudeli vicende, l'anno 427 dell'Egira, che cominciò il 16 novembre 1035, mandarono deputati ad Almoez ben Badis principe d'Africa della dinastia dei Zeiridi, ond'essere liberati dalla tirannide di Achal, e quegli spedì loro in ajuto il suo figliuolo Abd Allah con tremila soldati, e tremila cavalli. Tentò Al Akhal di respingere lo Zeirida, ma bisognò chiudersi nel castello di Khalisa ove fu ucciso (6), ed Abdallah prese la forma di conquistatore. Pentiti i Siciliani d'essersi resi al principe africano tentarono discac-

(1) v. Novairo *loc. cit.*, cap. IX, pag. 22.
(2) A 14 maggio 1019.
(3) v. Novairo *loc. cit.*, cap. X, pag. 22. — Sheaboddino pag. 62. — Rampoldi an. 1018.
(4) تايد الدولة
(5) v. Novairo *loc. cit.*, pag. 23.
(6) v. Novairo *loc. cit.*

ciarnelo, e rivoltiglisi contro, e succeduta grave strage dovè Abdallah cogli avanzi del suo esercito precipitosamente ripartire (1). E fu acclamato emiro Abu 'l Hasan Alì fratello del morto Akhal, il quale fu confermato dal califfo fatemida col titolo di *Sumsam addùlah*, o *Spada dell'impero*.

Moriva nel novembre 1035 il settimo califfo fatemida Leazaz din illah, restandogli successore il figlio suo Mostanser billah Tamin (2) nell'età di cinque anni sotto tutela della madre, o come altri dicono della zia. Questa era ben naturale che a debolezza inchinasse, pel che da un canto apriron l'animo alle speranze i Zeiriti dell'Africa, dall'altro si accese in Sicilia la face della discordia civile. Sorse infatti Abu Kaab come capo dei rivoltosi contro suo fratello l'emiro Al Hasan: ajutato dal principe Zeirita il primo, dal greco imperatore il secondo, vennero a fiere battaglie ch'ebber termine con un accordo tra' due rivali promotori funesti di tante sventure, temenli che sotto pretesto di difesa non divenissero essi preda dei loro ausiliarii.

Ma nè il greco, nè l'africano volgeano l'animo dal conquistare quest'isola, la quale dopo la riconciliazione dei due fratelli era divenuta scissa in tanti piccoli principati (3). Parve allora opportuno il momento all'imperatore di Costantinopoli di correre all'assalto, e ben il poteva, e con sicuro successo, chè Giorgio Maniace espertissimo e famoso capitano di quei tempi regolava le arme dei Roméi. Immenso esercito da costui si raccolse, rinforzato da Lombardi e da trecento Normanni (4), inviatigli dal Principe di Salerno, e corse egli in Sicilia, ove appena giunto prese d'assalto Messina e Siracusa, e diè tremenda battaglia dinanzi Rametta, che fu coronata da felice successo, e invase tredici piazze ben munite e forti (5) e la stessa imponente Palermo. E venuto il principe Zeirita in soccorso, e nuovo conflitto apertosi nei campi di Troina, più di quindici mila Africani lasciarono la vita combattendo, e scampò a stento colla fuga il principe loro.

(1) v. Novairo *loc. cit.*
(2) Ebn al Kattib *loc. cit.*, pag. 100.
(3) Novairo *loc. cit.* — Sheaboddino *loc. cit.*, pag. 62. — Rampoldi an. 1035 e seg.
(4) L'anno 1038.
(5) Cedreno *loc. cit.*

Però dopo un avvenimento sì grande, ingrandito eziandio ed esagerato dalla fama, ingiustamente accusato di fellonia presso l'imbecille imperatore il valoroso Maniace fu tosto richiamato in Costantinopoli. A lui fu destinato successore un tal di Stefano (1), indi il codardo eunuco Basilio, finalmente l'inetto Michele governator delle Puglie, sotto di cui ebbero i Greci ritolto dagli Africani quanto l'invitto Maniace aveva con tanta gloria ricuperato (2). Ma niun'altra cosa portò un colpo più mortale agli affari dei Greci in Sicilia quanto la ritirata dei Normanni, il di cui eroico valore aveva sì rapidi successi procurato.

Avevali Maniace attirato a battagliare sotto le sue insegne colle più belle promesse; fatto il bottino vollero i Greci, nazione in allora per doppiezza e mala fede passata in proverbio (3), privar dei frutti della vittoria coloro cui certo era dovuta la miglior parte nei pericoli e nei travagli. Fieri pur troppo quei guerrieri per soffrire onta siffatta, e meno esercitati al parlare che al combattere, giurarono di non dar pace ai Greci sino a che non li avessero cacciato del tutto dalla bella penisola (4); e cominciarono ad infestare i dominii che i Bizantini tenevano in Italia, e padroni si resero degli stati di Puglia e della Calabria: sicchè Roberto Guiscardo che più degli altri fra la gente normanna si distingueva, morti essendo i suoi fratelli Guglielmo, Dragone, ed Umfredo assunse nome di Duca di Puglia (5), lasciando il titolo di Conte a tutti gli altri commilitoni, tra' quali era il suo fratello Ruggieri, ultimo per nascita tra' figli di Tancredi conte di Artavilla, ma primo certo per valore e per senno. Indi osservato, che Almoez era ritenuto dal battagliare con una truppa di Arabi turbulentissima, speditagli contro dal califfo Monstanser billah, e che nulla avevano da temere, nè per parte dei Greci oramai al nulla

(1) v. Zonara *Annales*, lib. XVII, pag. 187.

(2) v. Giorgio Cedreno *loc. cit.*, pag. 581.

(3) Πιστοῦ Ἑλλάς οἶδεν, ὁ δόλιν. Eurip. in *Iphig. Taur.*

(4) v. Guglielmo di Malmesbury, lib. III. — Anna Comneno *Alexias*, lib. I, cap. VII. — Ottone d'Irsinga *De gestis Federici imperat.*, lib. I, cap. XXIII. — Giovanni Villani *Storie*, lib. IV, cap. 18. — Malaterra *Roberti* etc. *rerum in Campania* etc. *gestarum*, lib. I, cap. VII e VIII.

(5) v. Malaterra lib. IX, cap. XXXV e XXXVI. — Leone d'Ostia *Chronicon*, lib. III, cap. XVI. — Muratori *Annali ec.*, tom. VI, pag. 163.

ridotti, nè per parte dell' imbecille califfo, vennero a soggiogar la Sicilia (1), onde rendersi fondatori della nostra monarchia. Papa Nicolò II prevedendo a che potenza s' innalzavano i Normanni strinse lega con loro, dichiarò Roberto gonfaloniere di santa chiesa, e per bolla del 1059 il riconobbe con tutti i suoi successori nel ducato di Puglia e di Calabria non solo, ma nel dominio di tutte le terre d'Italia e di Sicilia, che tolte avrebbe agl' infedeli Saraceni o ai Greci scismatici (2).

Stava Ruggieri a Reggio attendendo la stagione opportuna al guerreggiare, e 'l fratello era ito in Puglia a sedarvi le turbolenze, onde dar effetto alla conquista di Sicilia Era come dicemmo la Sicilia dismembrata e disgiunta; e fra' più potenti Abd allah ben Menkùt dominava Mazara, Trapani, Sciacca e Marsala; Alì ben Nimat detto pure Ben Jaùas possedeva Enna, Gergenti, Castronuovo, e qualche altra terra di minore importanza; e Ben al Theman comandava in Siracusa ed in Catania, e s'ergeva tant'alto, che nella stessa Palermo veniva onorato da sovrano fino nella pubblica preghiera. Però venuti alle mani i due cognati, e rimasto vittorioso Ben al Jaùas, il perdente andò in Balthia a pregar Ruggieri che s'impossessasse dell' isola, purchè il facesse vendicato. Non aspettò Ruggieri il fratello suo, e dirizzossi alle spiagge di Sicilia con pochi dei suoi (3), fece alcuni guasti e ritornò per riunirsi a Roberto, che venuto dalla Puglia con moltissima gente spediva Ruggieri contro Messina, che ridusse in poter suo e ne mandò le chiavi al fratello, il quale sopravvenuto col forte dell'esercito occupò Rametta e Maniace, e si diresse a Centorbi, accampossi nelle pianure di Paternò, assaltò Castrogio-

(1) Nel 1060.

(2) v. Malaterra *loc. cit.*, lib. II, cap. XXXVIII. — Pier Diacono lib. IV, cap. LXXXXVII. — Leon d' Ostia *loc. cit.*, lib. III, cap. VI. — Baronio *Annal. Eccles.*, tom. XVII, an. 1059 a 1130.

(3) Malaterra lib. II, cap. III e seg. — Questo tratto di storia fu guasto dalla falsa cronaca della liberazione di Messina pubblicata dal Baluzio, indi seguita da quasi tutti gli storici. Su la falsità di tale cronaca vedi Gregorio *Considerazioni ec.* lib. I, cap. 2, n. 47.

Il Novairo *loc. cit.*, cap. XI, pag. 25, cade in due anacronismi seguiti dal Rampoldi, cioè

1. Che i Normanni teneano la città di Reggio sin dal 982, mentre costa che la presero nel 1060.

2. Che Ruggieri passò in Sicilia nell'anno 1052, quando è indubitato che ciò sia accaduto nel 1060.

vanni, scorse col ferro in pugno gran parte dell' isola; indi avanzatosi l' inverno lasciò presidii, si recò in Puglia, e il conte Ruggieri si condusse in Calabria, donde ritornando occupò Troina, e dopo natale ripartì per isposarsi con la principessa Delizia, normanna anch'essa (1).

Celebrate le nozze in Melito, venne Ruggieri a proseguir la guerra in Sicilia, e Roberto ad estendere i suoi dominii nell' Italia. Assediò quindi Petralia, e avutala, fermò sua sede in Troina; ripartì poi per poco, nel quale tempo fu trucidato Ben al Themanh, e ritornato colla moglie, che lasciò in Troina, assaltò Nicosino, e indi spese tutto l'anno 1062 in guastare e occupare diverse contrade. Era il 1063 e riunite le forze loro, gli Africani di Sicilia raggiunsero i Normanni presso il fiume di Cerami e li obbligarono a battaglia, che riuscì del tutto maravigliosamente prospera pei Normanni, i quali depredarono Golisano, Cefalù, Brocato, e poi tutto il Gergentino: indi fermati gli accampamenti vicino Palermo s'apparecchiavano ad una giornata decisiva. Vennero però impediti dall' ottenere ulteriori vittorie non per gli ajuti di Moez ben Badis emiro d'Africa spediti in pro dei Barbereschi, chè questi naufragaron tutti (2) presso Cossira (3), ma per quelli del di lui figlio Tamim, che grosso esercito mandò in Sicilia (4) capitanato dai figli di lui Ajùb ed Alì che fermaronsi in Palermo l'uno, l'altro in Gergenti (5): e sette anni passarono senza che i Normanni avessero potuto d' un sol passo accrescere la loro conquista. Lo stanziare ben lungo di Ajùb in Gergenti quindi mosse a gelosia Ben al Jaùas che quella città dominava, e pensò scacciarnelo: ma uscitogli in campo cadde morto al primo incontro, e Ajùb si rese padrone degli stati del vinto; e con istolta arditezza si proclamò *malek* ossia *re* di Sicilia; di che presero sdegno quei di Palermo, e costrinsero i figli di Tamim ad abbandonar l'isola e ritornare in Africa (6). Per-

(1) v. Guglielmo di Puglia l. 2. — Malaterra l. 2.

(2) Nel 1061 (452 dell' Egira).

(3) Oggi Pantalleria. — De Guignes *Hist. gener. des Huns*, t. 1, pag. 372 si è ingannato traducendo *Cusira* per la *Corsica*.

(4) Nel 1064.

(5) v. Novairo *loc. cit.*, cap. XI, pag. 26. — Rampoldi an. 1061. Questo scrittore fece morire Moez ben Badis nel 1030, e poi nuovamente nel 1061.

(6) L'anno 461 dell' Egira (1068 dell' e. v.) v. Novairo *loc. cit.* — Non so persuadermi come Rampoldi avesse posto la partenza dei figli di Tamin nel 1064, dopo di aver detto egli stesso, seguendo il Novairo, che quelli Africani vennero nel 1061, e che se ne partirono dopo sette anni.

lochè profittando i Normanni di tanta opportunità marciarono sopra Palermo, e per cinque mesi assediaronla; finchè la obbligarono arrendersi per capitolazione: e presòne possesso due baluardi vi eressero, l'un dei quali al mare ch'è pur l'attuale. Rimasto così Ruggieri al governo di Sicilia passò Roberto in Italia con più vasto disegno (1).

Dopo la resa di Palermo fu agevole ai Normanni mano a mano acquistar signoria sopra i paesi che ancor rimanevano soggetti al potere musulmano. Così difatti in quel periodo di tempo s'ebber Mazara (2), Trapani e Castronuovo (3), Taormina (4), indi Aci, Partenico, Cortito e Cinisi (5), riacquistaron Catania (6), e tolsero agl'infedeli il possesso dell'isola tutta e ai Greci ogni speranza di riaverla più mai.

Morto intanto Roberto in età di 60 anni (7), fattosi Ruggieri solo signore di Sicilia (8), e ricevuta intera concessione delle terre di Calabria, diessi ad ottenere i due soli principati di Sicilia che ancor non erano in suo potere, quello cioè di Siracusa, Noto, e Butera tenuto da un Bernarvet, e l'altro di Gergenti e Castrogiovanni posseduto da Chamuth. Cinse però d'assedio Siracusa, e ucciso Bernarvet la ottenne in ottobre 1085 (9): assaltò Gergenti a 25 luglio dello stesso anno e la prese (10), con far prigioniera la famiglia di Chamuth, il quale si era chiuso in Castrogiovanni, che poi occupò per tradimento dello stesso principe, il quale abjurò la fede musulmana, ed ebbe dal conte in feudo la provincia di Melito. Prese finalmente di assalto Butera, e ottenne spontanea la città di Noto, con che nel 1090 fu posto termine alla conquista di Sicilia.

(1) v. Guglielmo di Puglia — Malaterra — Anonimo della Biblioteca vaticana — Lupo Protospata — e Anonimo Barese presso Peregrino *Hist. princip. Longobardorum*, t. 4, pag. 334.

(2) Nel 1075 v. Malaterra l. 3, § 9.

(3) Nel 1077 v, Malaterra § 11 e 12.

(4) Nel 1078 v. Malaterra § 18.

(5) Nel 1079 v. Malaterra § 20 e 21.

(6) Nel 1080 v. Malaterra § 30.

(7) Nel 1084.

(8) v. Summonte *Storia della città e regno di Napoli*, t. II, lib. II, cap. III. — e Collenuccio *Storia del regno di Nap.*, lib. VIII.

(9) v. Malaterra *loc. cit.* § 2. — Pagi an. 1085, n. 13.

(10) Martorana *loc. cit.* a pag. 175 dice: che in *ottobre* fu presa Siracusa, e *dopo ciò* nel 1 *aprile* di quel *medesimo anno* mise l'assedio a Gergenti, e a 25 *luglio* la fece serva. Certo che in ciò vi saranno delle sourrezioni tipografiche. — Novairo dice che Gergenti si rese l'anno 481 dell'Egira (1088-89 di G. C.)

Moriva il conte Ruggieri in Mileto di Calabria nel mese di luglio (1) del 1101 (2) — gli succedea suo figlio Simone (3), cui altro Ruggieri (4) fratello di costui, che *non seguì*, dice per elogio Novairo, *affatto i costumi dei Franchi*, *ma imitò quelli dei principi musulmani*, e che raccogliendo *tutta l'eredità della casa normanna* (5) ereditò il *nome*, le *conquiste*, il *coraggio* (6) del conquistator di Sicilia padre di lui. Desso consentendolo i Siciliani in generale parlamento, e ricevutane, come portavano le costumanze dei tempi, la investitura da Anacleto II antipapa le cui parti ei seguiva, assunse insegne e nome di Re di Sicilia e d'Italia (7), e nel giorno 15 maggio 1129 fu coronato nella maggior chiesa di Palermo: e poi nuovamente, dopo la conferma di papa Innocenzo II. Ei visse sino al 1154.

Seguì Ruggieri, Guglielmo I suo figliuolo, che compiuto il decimoterzo anno di regno morì nel 1166 a 30 aprile in Morreale, e ivi fu seppellito: era stato costui associato al trono dal padre suo, che sin dall'aprile 1150 l'avea fatto coronare (8).

A costui succedè Guglielmo II suo figlio che morì a 18 novembre 1189 senza figli; pel che fu aperta la Sicilia ad altra nazione, ereditando Costanza sorella del re suo padre, e moglie dello svevo Arrigo VI imperator di Germania.

Fu però acclamato Tancredi nato da Ruggiero duca di Puglia, maggior fratello di Guglielmo I, che eletto ed incoronato nel 1190 moriva dopo quattro anni il 20 febbraro 1194, lasciando erede delle sue sventure piuttosto che del regno suo il giovinetto suo figlio Guglielmo III

(1) La cronaca di Monte Cassino pubblicata da Champollion-Figeac porta la sua morte a 22 giugno, v. l'Appendice a l'*Ystoire de li Normant et la chronique de Robert Viscart par Aimé, moine du Mont-Cassin publiées pour la prèmiere fois d'après un manuscrit françois inédit du XIII siècle appartenant à la bibliothèque royale pour la société de l'histoire de France par M. Champollion-Figeac*, à Paris 1835 in-8, pag. 354.

(2) Novairo *loc. cit.* pag. 26 dice nel 490 (1096-97 dell'e. v.)

(3) Costui nacque l'anno 1092, e morì nel 1103.

(4) Nato l'anno 1097, e che fu sotto la reggenza di sua madre la prudente contessa Adelaide di Monferrato.

(5) Voltaire *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, tom. 3, pag. 74.

(6) Le duc de Luynes *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale etc.* Paris 1844. P. P. ch. III, pag. 22.

(7) v. Falcando *Historia de rebus gestis in Siciliae regno*, ann. 1132. — e Caruso *Memorie storiche ec.*, p. 2, vol. 1, lib. 2.

(8) Sono in errore coloro che hanno asserito essere stato coronato Guglielmo nel 1152.

sotto la tutela di Sibilla sua moglie; ma appena estinto l'imperterrito e prode Tancredi scese a contrastargli il regno l'imperator di Germania e a cacciarnelo: e fattolo castrare e abbacinare (1), e mandatolo in esilio (2), su la distruzione della dinastia normanna stabilì la teutonica, dopo versati con barbara profusione fiumi di sangue nel 1195. Successe ad Arrigo che morì dopo due anni in Messina, lasciando di sè memoria generalmente esecrata in Sicilia ove non *gli davano altro nome che di tiranno* (3), Federico sua unica prole, tuttor fanciullo e da lui chiamato a regnare: principe di cui diversamente ha giudicato la storia, perchè a dir vero ad una grande elevazione di spirito unì sempre strana ferocia e crudeltà di cuore, magnanimità senza pari e barbarie senza esempio ed infingimenti non proprii d'un animo generoso. Ei morì in Puglia il 13 dicembre 1250 e fu sepolto in Palermo.

È sino all'epoca di questo principe che monumenti cufici si rinvengono: ond'è che sino a lui abbiam protratto il nostro storico cenno, e in seguito ancora la cufica numismatica. Dopo di che sparve per sempre dal suolo di Sicilia ogni pubblica mostra di quel popolo arabo, prode, vivace, ingegnoso che parea dovesse perpetuarsi fra noi e traversare i secoli per arrivare alla posterità più remota. Di quel popolo famoso la cui chiara rinomanza andò tant'oltre, e da cui ereditammo quel coraggio indomito nella fortuna e nei disastri, quel parlare focoso e figurato che animato rende e vibrante il nostro ragionare, quel temperamento elastico, intollerante e risentito che ci è comune come la carnagione, la quale di un grato bruno si tigne, quel discorrere magniloquo ed iperbolico, quella mobile e fervida immaginativa, quell'ardor di sapere, quel sentimento di ospitalità tenero, spontaneo, e diciam pure esagerato, che ci distingue; e quello spirito cavalleresco che imprimendo nelle nostre azioni un certo che di eroismo gl'incantati tempi ricorda di un'età favolosa.

È ad esso che dobbiamo fra tanti preziosi ricordi l'orno da cui traesi la manna, che si riconosce per una delle sorgenti di nostra ric-

(1) v. Ricordano Malaspina c. 87.
(2) v. Muratori *Annali ec.*, tom. VII, pag. 77.
(3) Muratori *loc. cit.*, an. 1197.

chezza, il pistacchio, e la diffusione dell'albero sacro a Minerva che forma il tesoro delle nostre principali agricole speranze.

È desso da cui derivammo gli attuali pregiudizii, taluni giuochi, molte costumanze e non poche delle nostre odierne abitudini; e fin gli stessi vizii che ancor ci s'imputano della gelosia e dell'invidia, e quell'asprezza e tenacità di carattere che l'arte a colorire può giungere ed a velare, ma estinguere non può.

È di esso che ci rendono nobile ed illustre memoria ad ogni fissar del pensiero non che le montagne, i fiumi, le città, le scaturigini, con arabico nome sino ad oggi distinti; non che l'idioma nostro che è gran parte dell'*idioma gentil sonante e puro;* ma i varii monumenti o mutilati o dispersi che si ergono o si rinvengono fra gli avanzi vetusti delle nostre perdute grandezze.

Or sappian coloro che Saracini ci nomano e dileggiarci s'avvisano, che non briganti, viventi sol di rapine, e uniti dall'amor delle prede, ma Saracini illustri, armigeri ed avventurosi, pieni di vita, di moto, d'intelligenza furono i padri nostri: e che da questo scoglio sul quale per variar di fortune non s'è mai spenta la scintilla del genio, dettar leggi ai vicini, le dettaro ai lontani; e per terra e per mare dominando colle arme e col senno nei petti degl'Italiani svegliarono il sopito valore, e ne dischiusero le aggravate pupille.

TAVOLA DEI PRINCIPI AGLABIDI

CHE COMANDARONO IN SICILIA (1).

I. Mohammed Ziadath allah ben Ibrahim ben al Aglab terzo Califfo della dinastia degli Aglabidi che cominciò a regnare nell'811 (2) governò la Sicilia dall'anno dell'e. v. . . . . 827 all' 838

II. Abu Achal al Aglab ben Ibrahim . . . . . 838 — 841

III. Abu 'l Abbas Mohammed ben Aglab . . . . 841 — 857

IV. Ahmed . . . . . 857 — 864

V. Abu Mohammed Ziadath Allah. . . . . 864 — 865

VI. Abu Abdallah Mohammed ben Ahmed . . . 865 — 875

VII. Abu Isahak Ibrahim ben Ahmed . . . . . 875 — 902

VIII. Abu 'l Abbas Abdallah . . . . . 902 — 908

IX. Abu Nasser Ziadath Allah ben Abdallah. . . 908 — 909

Quest'ultimo fu scacciato dai Fatemidi che distrussero la schiatta Aglabida.

Questa tavola è uniforme a quella di Martorana loc. cit. *pag. 188, ma i nomi sono ridotti a maggiore esattezza.*

(1) La Sicilia fece parte dei dominii Aglabidi, e riveri i Califfi Abbassidi nelle sole cose della religione.

(2) Dopo l'817 sino all'838 dice Deguignes *Hist. gener. des Huns*, tom. 1, pag. 363.

TAVOLA DEI CALIFFI FATEMIDI

CHE COMANDARONO IN SICILIA.

I.	Abu Mohammed Obeid allah al Mahdi dall'anno	909 al	933
II.	Abu 'l Kassem Mohammed Al Kajem beamrallah	933 —	945
III.	Ismael abu Thaer Almansur billah	945 —	953
IV.	Al Moez ledin allah Abu Tamim Maad ben Almansur	953 —	976
V.	Nazar abu Mansur al Aziz billah	976 —	996
VI.	Abu Alì Almansur al Hakem beamrallah . .	996 —	1020
VII.	Abu 'l Hassan Alì al Tzaer al Aziz ledin allah	1020 —	1039
VIII.	Abu Tamim Moad Almostanser billah. . .	1036	

Regnò costui sino al 1094 — e sotto di lui fu la Sicilia conquistata dai Normanni.

Questa tavola è anch'essa uniforme a quella pubblicata da Martorana l. c. *pag. 186, e viene ad essere come dimostrata dalla serie delle monete, che da me nel terzo ragionamento si pubblicano.*

TAVOLA DEI VALI' DI SICILIA.

I.	Mohammed ben Abdallah ben al Aglab dall'	831 all' 851
II.	Al Abbas ben al Fadhl	851 — 861
III.	Ahmed ben Jacub.	
IV.	Abd Allah ben al Abbas	861 —
V.	Cafagiah ben Sofian	862 — 869
VI.	Mohammed ben Cafagiah	869 — 871
VII.	Mohammed ben abu 'l Hossain.	
VIII.	Rabbach ben Jakub	871 —
IX.	Abu 'l Abbas ben Jakub ben Abdallah.	
X.	Hossein ben Rabbach	871 — 872
XI.	Abd Allah ben Mohammed ben Ibrahim ben al Aglab	872 —
XII.	Abu 'l Malek Ahmed ben Jakub Omar ben Abd Allah ben Ibrahim ben al Aglab .	872 — 900
XIII.	Abu 'l Abbas ben Ibrahim ben Ahmed . .	900 —
XIV.	Ibrahim ben Ahmed al Malek	900 — 902
XV.	Mohammed ben al Sarkufi	902 — 903
XVI.	Alì ben Mohammed ben Abì 'l Fauares . .	903 —
XVII.	Ahmed ben Abì 'l Hossain ben Rabbach .	903 — 908
XVIII.	Alì ben al Fauares — Primo valì fatemida .	908 — 909
XIX	Ahmed ben Haftarir	910 — 911
XX.	Chalil.	
XXI.	Alì ben Omar al Baluni	911 — 912
XXII.	Ahmed ben Corhab	912 —
XXIII.	Mussa ben Ahmed	912 — 917
XXIV.	Salem ben Asad al Kennai.	917 — 934
XXV.	Salem ben Rasced	934 — 939
XXVI.	Kalil ben Isciak	939 — 942
	Anarchia	942 — 945
XXVII.	Mohammed ben al Asciat	945 — 947

TAVOLA DEGLI EMIRI DI SICILIA

CHE GOVERNARONO DOPO DEI VALÌ.

I.	Al Hosein ben Alì ben abì al Hosein al Chalbì.	948 —	954
II.	Ahmed abu Al Hossein	954 —	969
III.	Abu 'l Casem ben Hasan.	969 —	981
IV.	Giaber ben abì 'l Kasem	981 —	982
V.	Giafar ben Mohammed ben al Hosain. . .	982 —	983
VI.	Abd Allah ben Mohammed	984 —	988
VII.	Abu 'l Fatah Jusef	988 —	996
VIII.	Giafar ben Jusef	996 —	1018
IX.	Ahmed al Hakhal	1018 —	1034
X.	Abd allah ben Moez ben Badis.		
XI.	Abu 'l Hasan Alì Samsam addulah	1042 —	

Indi gli ottimati si divisero l'isola sino a che vennero i Normanni.

NORMANNI DI SICILIA

I.	Roberto Guiscardo	1060 — 1085
II.	Ruggieri Conte poi Duca	1085 — 1101
III.	Simone Conte	1102 —
IV.	Ruggieri Duca . 1102 a 1129 . Re .	1129 — 1154
V.	Guglielmo I.	1154 — 1166
VI.	Guglielmo II.	1166 — 1189
VII.	Tancredi	1189 — 1194
VIII.	Guglielmo III.	1194 —

SVEVI DI SICILIA

I.	Arrigo VI imperatore	1195 — 1198
II.	Federico II imperatore	1199 — 1250

—

RAGIONAMENTO II.

SUGLI SCRITTORI DELLA STORIA ARABO-SICULA.

Arduum opus est omnium virorum doctorum voluntati respondere.

GOTTLIEB CRISTOFARO HARLES nella prefazione al vol. VII della *Biblioth. Graeca* di G. A. Fabricio pag. x.

Debbonsi gli scrittori della storia arabo-sicula dividere in quattro classi; scrittori arabi cioè, scrittori bizantini, scrittori italiani, e moderni scrittori. Di loro francamente asserisco che gli arabi sieno i più pregevoli, perchè quantunque di tempo tutti posteriori ai fatti che raccontano, e impegnati nella narrazione di storie generali, nelle quali solo appena toccar potevano delle cose di Sicilia, pure tutti si scorge aver lavorato sopra opere autentiche, e gli errori e gli equivoci che in essi si scorgono o dei copisti furono in gran parte o dei traduttori. Però a fine di trarne profitto è indispensabile conoscerne profondamente la lingua, e inoltre accoppiarvi una sana critica, senza di che è impossibile trarre dai libri loro, documenti utili e certi; perchè mal si lasciano scernere in mezzo a quella folla di particolarità fuor di posto e incoerenti tra cui vanno sempre confusi. Amano gli Arabi fuor di misura il maraviglioso, nè si contentano, ben diceva il dottissimo Giuseppe Conde (1), di rapportare gli avvenimenti quali li trovano negli scrittori anteriori; ma li circondano di nuovi accessorii favolosi e di circostanze straordinarie. Sono dopo di essi da pregiarsi

(1) Presso De Marlès *Gli Arabi e i Mori nelle Spagne*, prima versione italiana, pag. 66.

i bizantini, che raccolti furono nell'antepassato secolo in Parigi col titolo di *Biblioteca bizantina* (1), e dico dopo, perchè quei pochi almen che scamparono dalle devastazioni di Maometto II, cioè Teofane, Teognosto, Cedreno e Zònara troppa fede prestarono alle relazioni e ai racconti, nè di molta critica si mostraron forniti: e tanto si dilatarono nella universalità della storia dell'impero, che assai ben poco è quel che cennarono degli avvenimenti dell'isola nostra, anzi pare che avessero scritto per contraddirsi o per confondersi a vicenda; e quindi « il difficile sta nel conciliare sopra alcuni punti le asserzioni frequentemente contradittorie dei Greci, dei Latini, dei Saracini » (2). Magri poi, inesatti ed imperiti gl'Italiani dei tempi a quelli più vicini Paolo diacono, Anastasio bibliotecario, Erchemperto, e l'arcivescovo Toletano non ci lasciarono che cronache di monasteri o d'altro, ove ammassarono notizie comunque lor pervenivano, nè maggior lume ci recarono; chè tutti intenti si mostrano a raccontare i casi della storia longobarda, o le gesta di qualche pontefice, e l'ultimo le scorrerie degli Arabi di Spagna. Lo stesso Leon d'Ostia che le cronache scrisse del monastero di Monte Cassino da s. Benedetto al 1118, e diffusamente narrò le ostilità dei Saraceni, appena fe' cenno dei successi di Sicilia. Ed arido più che mai è il *Chronicon saracenico-calabrum* attribuito al monaco Arnolfo, il quale dal 903 giunse al 965, da noi dovuto alla diligenza di quel Bernardino Tafuri (3) che fu il primo a trattare la storia letteraria di Napoli meno superficialmente di quello avevan fatto Toppi e Nicodemo, poi pubblicato da Francesco Pratilli con note al t. 3 della *Historia principum longobardorum* di Camillo Pellegrino; come pure il *Chronicon Cavense*, compilato da Pietro Salerno cancelliere e Girberto archivario che nel tom. 4 dell'opera suddetta si racchiude, e che cominciando dall'ottavo sino all'undecimo secolo si protrae. E assai da meno son da stimarsi le altre cronache di Lupo protospata, dell'Anonimo barese, e la Cronaca di s. Sofia, tutte riunite nella raccolta del Muratori e in quella del Pratilli.

(1) *Historiae byzantinae scriptores*, ed. A. Fabrot, Phil. Labbe, Ch. Dufresne, Ducange. Parigi 1648-1702, vol. 23 in fol. — Venezia 1729 e seg., 23 vol. in fol. *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, ed. B. G. Niebuhr Boum 1828-31, 3 vol. in-8.

(2) Michaud *Storia delle crociate*, vol. 1. Esposizione del soggetto.

(3) Nel vol. II della sua *Storia degli scrittori del regno di Napoli*. Napoli 1744-70.

Sia lode all'erudito Tomaso Fazello, gloria, anzi splendore del secolo XVI in Sicilia, che non trascurò fatica per estrarre dal greco Curopolate raro ai suoi tempi le notizie della invasione e del dominio degli Arabi fra noi — lode e non poca a d'Amico, La Farina, Inveges, Caruso che fervidissimi nell'ordinare il corso delle storiche notizie della Sicilia, ogni mezzo studiarono per connetterne tutti quei pochi pezzi e unirli con quella migliore intelligenza colla quale potessero essere esposti ed intesi.

Tutti costoro, o almeno i più importanti, l'un presso all'altro passerò in rivista, e metterò anche in rassegna quei che scrisser di poi, e che giunti sono a mia conoscenza, dei quali è mestieri che, se non altro, almen facessi memoria.

SANHAGÌA

Abu Mohammed abd Alaziz ben Schedan Temim scrisse la storia di Cairvan, e separatamente quella di Sicilia. Egli è conosciuto sotto il nome di Sanhagìa che i latini tradussero per Ascanagius.

Cert' è che quest'opera, la quale ignorasi dove si ritrovi, fu nota a Sheaboddin e ad Abulfeda, ed essi se ne servirono sino all' XI secolo, quinto dell' Egira; ond' è da credere che l'autore non sia vissuto prima di detto tempo.

ABULFEDA

Omadeddin Abulfeda Ismael ben Nassar è scrittore celeberrimo appo gli Orientali. Nato al 672 dell'Egira (1) morto al 732 (2), oltre alla vita di Maometto egli fu autore di due importantissime opere, una delle quali nominata *Taccujn al Boldân* cioè vera situazione dei paesi, l'altra *Al Mokhtassar fy akhbâr albachar* cioè storia compendiata del genere umano.

(1) 1273 di G. C.
(2) 1331 di G. C.

Ne aveva il professor d'arabico Marco Dobellio tradotti (1) più pezzi concernenti la storia della Sicilia ad istanza di Antonino d'Amico; ma non arrivò costui impeditone dalla morte a pubblicare in Palermo nel 1640 che la sola nota degli emiri che governato avevano la Sicilia dall'842 al 904. Inveges avuto il manoscritto del Dobellio ne inserì una pessima versione italiana nel secondo volume dei suoi *Annali della città di Palermo* pubblicati nel 1650. Caruso stampò poi la traduzione del Dobellio nella sua *Biblioteca storica*, e Muratori la ristampò nel primo tomo della sua collezione *R. I. S.* Gregorio quindi nella sua *R. A. ampla collectio* (2) estrasse dalla traduzione che degli Annali di Abulfeda fece Reiske la parte che riguarda la stessa storia di Sicilia col titolo seguente: *Abulfedae Annalium Moslemicorum excerpta quae ad historiam Africanam et Siculam spectant sub imperio Arabum.*

È tale opera, o a meglio dire tale cronaca, abbondante di fatti curiosi e importanti per la storia politica e letteraria dell'Islamismo, e per quella degl'imperatori greci dell'ottavo, nono e decimo secolo.

Reiske un intero tomo ne aveva tradotto col titolo di *Annales Moslemici* sino al 410 che fu stampato in Lipsia senza il testo nel 1754. — Poi nel 1789-94 in cinque volumi in-4 fu in Hafnia pubblicata per intero l'opera a cura di Adler con testo, traduzione e note del celebre Reiske.

NOVAIRI

Contemporaneo dell'Abulfeda, perchè morto nel 732 dell'Egira (3) è Ahmed ben abd al uhab al Bakari al Taim al Carschi soprannominato Novairi (4), scrittore illustre e celeberrimo.

La sua storia di Sicilia che cominciando dalle prime invasioni degli Arabi arriva sino a re Ruggieri fa parte di un'opera più considerabile

(1) v. *Bibl. Arab. etc.* di Casiri, t. 2, pag. 17.
(2) Pag. 65.
(3) 1331 di G. C.
(4) v. Casiri *Bibl. Ar. Hisp. Escurial.*, t. 2, pag. 27.

che ha per titolo *Katab bihayat alarab fi fonun aladab* (1), cioè *Tutto ciò che si può desiderare di sapere intorno ai varii rami delle belle lettere*, divisa in cinque parti, comprese in dieci volumi; e ogni parte contiene cinque libri. È nel sesto capitolo dell'ultima sezione della quinta parte che trovasi la storia di Sicilia, la quale com'egli stesso assicura fu formata sopra le cronache arabo-sicole di quei tempi, ed è la più estesa e forse la più esatta che sino ad ora si conosca, ed ha per titolo:

ذكر اخبار جزيرة صقلية ومن غزاها من المسلمين وما افتتح منها وكيف استولى الفرنج خذ لهم الله تعالى عليها

Fu questa dall'autografo che conservasi nella Biblioteca reale di Parigi (2) tradotta in francese da I. I. A. Caussin de Perceval professor d'arabico al collegio reale di Francia, e inviata al nostro celebre Gregorio, che in arabico e con traduzione latina l'introdusse nella sua collezione (3), non senza dolersi di qualche inesattezza del Caussin. Di che questi s'offese, e ne mosse piato, pubblicando nel 1802 (4) la sua traduzione alquanto più correttamente, mano a mano segnando le poche inavvertenze e diciam pure gli erroruzzi del Gregorio; e aggiungendovi alcuni squarci riguardanti la storia di Sicilia, estratti dalla storia d'Africa del Novairi medesimo; squarci però che riguardano imprese dei nostri Saraceni fatte al di là della Sicilia.

È Novairo il più copioso scrittore delle cose arabo-sicule. Ne scrisse egli cinque secoli dopo, e forse nel periodo che corre dal 1294 al 1332. I suoi manuscritti son sì pregiati che il Golio (5) ebbe a chiamarli *Litteraturae arabicae bibliothecam*.

(1) كتب بهاية الارب فى فنون الادب

(2) Al n. 702.

(3) *R. A. etc.* pag. 1 a 29.

(4) *Voyages en Sicile, dans la grande Grèce et au Levant par M. le baron de Riedesel, suivis de l'histoire de la Sicile par le Novairi* — à Paris chez H. I. Jansen 1802, p.395 a 448.

(5) *Lexicon etc.* in indice librorum, et mss. post praef., e nelle note ad Alfergano pag. 4.

CRONICA DI CAMBRIDGE

La Cronaca saraceno-sicula che trovasi in Cambridge alla fine di un codice arabo di annali, composti dal patriarca Eutichio, la quale cronaca ha per titolo:

كتاب تاريخ جزيرة صقلية من حين دخلها المسلمون
واخبار ما جرا فيها من الحروب و تبديل الامرا
و غير ذلك

è forse il documento più importante che ci resta per la storia araba di Sicilia. Non è dessa però opera di Eutichio patriarca di Alessandria: ciò contro Guglielmo Cave e Martino La Farina fu ad evidenza dimostrato dal Caruso (1). Ma nè anche come quest'ultimo suppone, essa fu scritta da Abu Mohammed abd Alaziz ben Sedad Tamim al Sanhagia, da lui latinamente chiamato Ascanagio; certo essendo che questo autore, il quale scrisse gli Annali musulmani della Sicilia e di Cairvan, e ch'è citato dall'Abulfeda, riferisce alcuni fatti totalmente diversi da quelli che in questa cronaca si contengono.

Ma se ci è ignoto il nome dell'autore, abbiamo però fondamento a crederlo greco siciliano, calcolandosi in essa cogli anni greci, ossia cogli anni del mondo. Nè meno oscura ci è l'epoca in cui potè essere scritta, non potendo di certo stabilirsi come sostennero gli scrittori inglesi della Storia universale (2), essere opera posteriore all'anno 1003, tuttochè arrivi al 965; perchè spesso vi si trova adoprata la voce *sultano* (3), di cui credettero essere stato primo ad usare Mohamed

(1) *Praef. ad Chron. Contabr.*, p. 2 e 3.
(2) Tom. xxv, cap. 2, sec. 5.
(3) Anni 919 e 961.

ben Sabekteki circa il 1103, seguendo l'Herbelot (1); giacchè tale voce è oramai dimostrato (2) essere di data più antica d'assai.

Questa cronaca fu pubblicata dal Caruso, ma quantunque tradotta dall'inglese Tommaso Hobert, e riveduta dal dotto Assemani non è scevra di errori; e grande travaglio dovè durare il Gregorio quando pubblicolla nella sua collezione (3).

Essa è mutila, comincia dal 6335 (827 dell'e. v.) e termina al 6473 (968 dell'e. v.)

SHEABODDIN

Al kadì Sheaboddin ben Abì 'l Dam al Hamavi fiorito dopo il secolo XII (4) scrisse sei volumi di storie relative alle cose musulmane, ove si fa memoria dei casi avvenuti in Sicilia. E finisce al 430 dell'Egira, cioè alla metà del secolo undecimo.

Esisteva quest'opera, della quale servissi Abulfeda, nella biblioteca dell'Escuriale, ma perì nell'incendio accadutovi l'anno 1671. Varii pezzi relativi a Sicilia per cura del nostro can. d'Amico erano stati tradotti dal bibliotecario dell'Escuriale Marco Dobellio Citerone, e vennero inseriti nella Biblioteca sicula del Caruso. Primo a pubblicarli fu Inveges, poscia Caruso, e finalmente Gregorio alquanto più correttamente nella sua opera *Rerum Arabicarum etc. ampla collectio* a pag. 53 col titolo seguente:

Al kadi Sheaboddini historia Siciliae supplementis aucta et innumeris mendis expurgata quibus ante scatebat in editione Carusii (5).

(1) *Bibliot. Orient.* art. Mohamed ben Sabechteki, e art. Sholtan.

(2) v. Du Cange *Histoire de s. Louis IX*, disser. XVI, pag. 238, e Adler *Museum cuficum borgianum*, pag. 61.

(3) A pag. 315.

(4) v. Pocoke *Spec. hist. arab.*, pag. 384.

(5) Fu un equivoco dello Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, vol. 3, cap. IV, pag. 338, credere che il Gregorio avesse pubblicato anche corretto il testo di Sheaboddin, mentre come dicemmo più non esiste per essersi brugiato nel 1671.

EBN AL KHATTIB

Un codice in cui contiensi la cronologia dei califfi e dei re di Spagna e dell'Africa scritto in versi nel 765 dell' Egira (1) col titolo di *Vestis acu picta* da Abu abd allah ben al Kattib ben abd allah Mohammed pubblicò il Casiri nella sua *Biblioteca arabo-spagnuola* (2). Nacque questo Al Khattib nel 713 (3) e morì nel 776 (4).

E perchè importante in tanta penuria di monumenti storici arabo-siculi, stimò opportuno il Gregorio ristamparlo (5), nè senza profitto.

EDRIS ESSCERIF

Autore di una geografia conosciuta per molto tempo sotto il nome improprio di *Geografia nubiese* o del *Geografo di Nubia* è un Scerif Edris abu abd allah Mohammed ben Mohammed ben Abdallah ben Edris Hamùdi. Nacque costui nella città di Sebtah (6) l'anno dell'Egira 493 (7), e fu allevato in Cordova. Venne in Sicilia e vi fissò sua residenza regnando Ruggieri II, principe d'un merito eminente, che accoglieva alla sua corte con bontà anche i Musulmani che distinguevansi pel sapere, l'incoraggiava e con rara munificenza compensavali. Egli lo incaricò di scrivere la descrizione dell'Africa (8); e anche la geografia suddetta che era volgarmente chiamata in arabico كتاب رجار *Libro di Ruggieri*, perchè per di lui ordine composta onde spiegarsi la figura della terra ch'egli aveva fatto formare in un

(1) 1364 di G. C.
(2) Tom. 2, pag. 177.
(3) 1313 di G. C.
(4) 1374 di G. C.
(5) *Loc. cit.* pag. 87.
(6) Ceuta.
(7) 1099 di G. C.
(8) v. Fabricio *Bibl. antiq.* pag. 185 — e Bruckero § XVIII.

globo d'argento (1). Ma l'opera che si conosce sotto titolo di *Geografia nubiese* non è che un epitome di quella, e questa fu la prima volta stampata in arabico a Roma nel 1592 sull'esemplare dei manuscritti medicei; quindi nel 1619 se ne fece a Parigi l'edizione latina dai maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Esronita. Fu poi pubblicata la interpretazione italiana della sola parte che la Sicilia riguarda, fattane dal maltese Domenico Macrì nel 1764 (2) con *dottissime note* (3) di Francesco Tardia: indi il Gregorio più corretta e con miglior dottrina l'accolse nella sua celebre collezione (4), dando in luce il testo originale colla versione latina dei Maroniti.

Opera siffatta di uso amplissimo ci riesce per la intelligenza di molte cose che la Sicilia riguardano in quell'epoca oscura ed importante: e sommamente pregevole è da riputarsi la edizione fattane da Amedeo Jaubert (5) che egregiamente tradussela, di molti errori purgolla, e somme laudi ne riscosse (6), ed è solo da rimproverargli per aver taciuto del tutto le dotte fatiche impiegatevi dai nostri.

PAOLO DIACONO E I SUOI CONTINUATORI

Paolo diacono, chiamato Varnefrido, uno dei dotti uomini dei suoi tempi (7) *ben degno perciò della stima e dell'amore di Carlo Magno* (8) è forse il migliore storico del medio-evo. I suoi libri *De gestis Langobardorum* sono la sola storia che dei Longobardi ci rimane, la quale cominciando dall'uscita che fecero quei popoli dalla Scandinavia giugne sino alla morte di Luitprando (9); e tuttochè mancante fosse di critica

(1) v. Pocock *Spec. hist. Arab.* pag. 273.
(2) v. *Opuscoli di Autori Siciliani*, tom. VIII.
(3) Morso *Descrizione di Palermo antico*, sec. ediz. pag. 9 in nota.
(4) Pag. 105 a 127.
(5) *Géographie d'Édrisi traduite de l'arabe en français d'après deux manuscrits de la bibliothèque du Roi et accompagnée des notes par P. Amédée Jaubert.* Paris 1836, 2 vol. in-4.
(6) v. *Journal des savans*, Avr. 1843, p. 205 — e Août 1843, p. 468.
(7) Nato verso il 740 e morto verso il 799.
(8) Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, tom. 3, lib. 3, pag. 363.
(9) Anno 744.

e di esattezza, e in assai rozzo stile dettata pure preziosa riesce pel gran numero di fatti importanti di cui invano altrove si farebbe ricerca. Dopo la edizione fattane da Vulcanio, e indi da Grozio, pubblicò quest'opera il celebre Muratori nei temi 1 e 2 della sua collezione *R. I. S.* insieme alla continuazione che fatta avevane Erchemperto sino all' 888, che venne da altri e prima e dopo pubblicata. Fu quest' opera condotta sino al 980 dall' Anonimo salernitano, che alcuni senza solido fondamento chiamarono Arderico; e sino al 998 dall'Anonimo beneventano, messi in luce da Camillo Pellegrino nella sua *Storia dei Longobardi*, dal Muratori nell' opera citata, e dal canonico Pratillo nella *Storia dei principi longobardi*.

TEOFANE

È Teofane, o Giorgio Teofane come il chiama Vossio (1) e Reinesio (2), nato verso l'anno 751 e morto a 12 marzo 818 il più antico dei Greci che parlò degli Arabi nostri, o a dir meglio delle loro prime scorrerie, al tempo degl' imperatori Costante e Leone l' isaurico sino ad Irene.

Egli scrisse una *cronografia* che dal 285 va all' 813, pubblicata per cura del p. Francesco Combefis colla versione latina del p. Giacomo Goar in Parigi 1655 in-fol., la quale fa parte della rinomata collezione degli storici bizantini stampata da Louvre.

TEOGNOSTO

Viveva il greco scrittore Teognosto nel IX secolo, e scrisse delle cose storiche sino ai suoi tempi. Ma la sua opera non ci è nota per altro che perchè citata dal continuatore di Costantino Porfirogenito

(1) *De historicis graecis*, pag. 285.
(2) *De palatio lateranensi*, pag. 83.

nel lib. 2, n. 27 parlando dell'invasione fatta dagli Arabi a cagione d'Eufemio.

GIORGIO CEDRENO — E GIOVANNI SILITZETE CUROPALATA

A tutti è noto il monaco Giorgio Cedreno autore dell' XI secolo, non già del XII come pretese Oudin (1), e scrittore di una cronaca o storia universale dal principio del mondo al 1057 di G. C. Nè da alcuno oramai più ignorasi che profittò costui del racconto degli avvenimenti più importanti accaduti nell'Oriente dall' 811 al 1057 cioè dalla morte di Niceforo Logoteta all'esaltazione d'Isacco Comneno scritto dal suo contemporaneo Giovanni Silitzete Curopalata, anzi lo inserì nell'opera sua quasi parola per parola (2). Questi due storici che a dir vero fur ambo senza critica e senza molto giudizio sono riuniti nella bella edizione del Louvre greco-latina con note di Giacomo Goar e un glossario di Carlo Annibale Fabrot, composta nel 1647 di due volumi in foglio, che fa parte della Raccolta storica bizantina.

GIOVANNI ZÒNARA (3)

Giovanni Zònara da Costantinopoli, che fu rivestito di alte dignità sotto l'imperatore Alessio Comneno (1081-1118), e poi fu monaco dopo la morte della moglie sua scrisse nell'anno 1118 un'opera sulle cose giudaiche e romane sino alla morte di Alessio Comneno col titolo di *Annali*. Trattavi nella terza parte, delle cose bizantine, ed ivi fa menzione delle memorabili imprese accadute per opera degli Arabi nell'impero romano, e così di alcuni fatti e guerre sostenute in Sicilia.

(1) *Comm. de SS. E.*, tom. II, pag. 1130.
(2) v. Fabricio *Biblioth. Graeca*, lib. V, cap. 5.
(3) Alcuni il dissero Ζωνάρα v. Fabricio *loc. cit.*, ediz. del 1801, tom. 7, pag. 523, n. 11 e 12.

Non è di molta importanza questo lavoro pei tempi anteriori alla fondazione dell'impero di Costantinopoli. L'autore però fa conoscere meglio di ogn'altro storico le cose che concernono Costantino ed i principi della casa sua, notando con imparzialità gli abusi e della chiesa e dell'impero. Ineguale ne è lo stile; e la storia stessa nei luoghi in cui l'autore non ebbe ricorso a Dione Cassio è sovente incertissima e di non grave momento.

La migliore edizione n'è quella di Louvre in due volumi in foglio stampata a Parigi nel 1686 da Carlo Dufresne e Dom. Ducange nel corpo della storia bizantina: l'edizione principe porta la data di Basilea 1557 in tre volumi in foglio colle note di Girolamo Wolfio.

LEONE AFRICANO

Scrisse fra le altre cose sul cominciar del secolo XVI una descrizione dell'Africa Giovanni Leone detto l'africano, geografo arabo, nato a Granata: egli aveva nome Alhasan ebn Mohammed Alzavas Alfasi, e poi da Leone X fatto istruire nella fede cattolica, fu chiamato Giovanni Leone. Importantissime notizie da lui si traggono che la Sicilia riguardano, quand'era dagli Arabi signoreggiata: e la sua opera fu pubblicata dal Ramusio in fronte alla *Raccolta di viaggi e navigazioni*. Giovanni Florio la tradusse in latino col seguente titolo: *Joannis Leonis Africani de totius Africae descriptione*, lib. IX, Anversa 1565 in-12, il che fece su la italiana traduzione dello stesso Leone. Migliore ne è la traduzione francese inserita in fronte ad una raccolta di viaggi tradotti dall'italiano di Giovanni Temporal, e impressa a Lione 1556 in due volumi in foglio (1).

Non è gran fatto laudabile questa storia se considerar si voglia dal lato dell'arte; ma molto è pregevole per la libertà onde l'autore giudica quale testimonio oculare gli avvenimenti del suo tempo (2).

(1) Parigi 1819 in fol. — Bonna 1828 nel 2 vol. del *Corpus S. L. B.*

(2) v. Ficker *Manuale della storia della letteratura classica antica*, Venezia 1840, par. 1, § 176.

È desso il primo e solo che abbia dato a credere la storiella di Adelkamo invasor di Sicilia, seguita da tutti quelli scrittori poco avveduti, che le opere arabe o ignorarono o non lessero.

TOMMASO FAZELLO

Il primo, come ognun sa, che avesse ridotto in un corpo l'istoria di Sicilia fu il rinomatissimo Tommaso Fazello da Sciacca domenicano nato nel 1498 e morto a 8 aprile del 1570, meglio del quale alcuno non trovasi negli scrittori delle altre nazioni, che avessero le patrie cose illustrato (1). Se nella sua opera *De rebus siculis decades duae* stampata in foglio nel 1558, più volte ristampata, e tradotta in italiano da Remigio fiorentino, furon dei difetti, son questi da attribuirsi ai tempi in che scrisse, nei quali ancora ad arte ridotte non erano la diplomatica e la critica. È perciò che più degli altri periodi breve e secco riuscì nel racconto dell'epoca saracena, e che di tanti grossolani errori sparse le sue carte, le quali per l'estimazione in che vennero serviron d'inciampo agli scrittori d'appresso (2). Egli però con esattezza scrisse, come avvertimmo in sul principio, dei rapporti che in quel tempo passarono tra la Sicilia e gl'imperatori di Costantinopoli, ritraendone le notizie dal Curopalata.

FRANCESCO MAUROLICO

Ebbe in animo di emendare alcuni luoghi del Fazello, l'illustre messinese, il famoso matematico che meritò d'esser chiamato il secondo Archimede, Francesco Maurolico nato nel 1494 e morto a 21 luglio del 1575. Ma la storia da lui scritta, che ha per titolo *Sicanarum rerum compendium*, MDLXII in-8 Messanae impressit Petrus Spira, e le

(1) v. Cluverio *Sicilia Ant.* nella prefazione.
(2) Gregorio *Introduzione al dritto pubblico di Sicilia.*

più volte ristampata, altro non è che un indice, il quale tuttochè fosse copioso non solo ma copiosissimo, non lascia d'essere un *compendio* tale, quale per l'appunto avevalo intitolato l'autore. E nella parte che l'epoca araba ricorda è così smunto, che non pare credibile che sia stato dettato da uomo di profonda anzi di mostruosa dottrina.

GIUSEPPE BONFIGLIO COSTANZO

Pochissime, sconnesse, anzi stravolte cose annunziò nel III libro della sua *prima parte* dell' *Historia Siciliana*, Venezia 1604 in-4, ragionando dell'epoca nostra saracena il cav. Giuseppe Bonfiglio da Messina, uomo esercitato nella prima età sua al mestiere delle armi, e indi consacrato agli studii, fra' quali più che altro coltivò con qualche successo la storia municipale.

ANTONINO D'AMICO

Il messinese Antonino D'Amico, regio storiografo e canonico della cattedrale di Palermo, morto nel 1641, *la cui fama è assai minore del suo merito* (1), è il primo che avesse preparato i veri materiali della storia siciliana. Egli pria che nella culta Europa lo avesse alcuno osato o immaginato diessi a raccorre ogni sorta di monumenti, di storie, di cronache, di diplomi, relativi a ciascheduna epoca della storia di Sicilia dei tempi mezzani.

Tra i tanti suoi meriti è da noverare che sia stato egli il primo che avesse tratto le prime memorie agli Arabi di Sicilia appartenenti, avendo portato da Spagna fra noi alcuni estratti degli annali di Abulfeda e della storia di Sheaboddin, dei quali fece uso l' Inveges nei suoi annali, che furono indi ridotti in istampa dal Caruso e dal Muratori.

(1) Gregorio *loc. cit.*

AGOSTINO INVEGES

Agostino Inveges che nacque in Sciacca nel 1595 e morì nel 1677 fu diligente nei suoi *Annali* (1), che a somiglianza di quanto aveva fatto il celeberrimo Baronio intraprender volle per la Sicilia; e meritò essere dal Giannone più volte chiamato *accuratissimo*. Ma lasciando di parlare di quanto riguarda gli altri periodi, certo è che la parte arabica è sì avviluppata e confusa, che non fatti, ma farragine di fatti ti presenta ad ogni piè sospinto, nè può contraddirsi quanto scrisse di lui il dottissimo Casiri (2): *Quod quidem ille praestat: sed quam prave, quam infeliciter! Librum scilicet tum minutalis instar in mille conincidens frustula, tum variis historiarum fragmentis involvens, commiscensque! adeout in immensa obrutus farragine totus prope modum interiisse videatur.*

Se non che bisogna confessare che l' Inveges colla guida del Gordonio e dello Scaligero in molte parti raddrizzò quanto d'erroneo aveva narrato il suo compaesano Fazello: e molto anzi moltissimo profittar seppe delle opere di Abulfeda e di Sheaboddin, con che migliorò grandemente la storia di un periodo in sommo grado oscuro, e meritò di essere riguardato qual *uomo sommo nella storia siciliana* (3).

GIO. BATTISTA CARUSO

Grande fu il progresso che fece la storia nostra nel secolo passato mercè la raccolta delle memorie dei tempi fatta da G. B. Caruso, nato a Polizzi il 27 dicembre 1673 e morto nel 1720, cui *nec ingenium, nec judicium deerat, quae in eo exquisita extitere* (4). La sua Bi-

(1) *Annali della città di Palermo, ovvero Palermo antico sacro e nobile.* Palermo 1649-51 tre volumi in foglio.

(2) *Loc. cit.*, tom. 2, pag. 15.

(3) v. Martorana *Lettera al cav. A. Di Giovanni Mira* nelle *Effemeridi scient. e lett. per la Sicilia*, tom. VI, pag. 27.

(4) Testa *De vita et rebus gestis Friderici II*, pag. 44, nota *a*.

blioteca (1) ossia la raccolta di cronache, storie, e altri monumenti dei tempi saraceni, normanni e svevi, pregevolissima è non solo, ma preziosa. In essa più storie inedite furono pubblicate, cioè la famosa cronaca di Cambridge, la continuazione al Malaterra, e l'anonimo vaticano; sicchè il Muratori (2) giudice quant'altri mai in tali materie competentissimo, ebbe a riputarla *egregia sane ad ea tempora illustranda, quibus saracenica gens rerum potita est in Sicilia.*

Or quantunque assai sconcia sia la raccolta dei monumenti che all'epoca saracenica si riferiscono, e bruttata d'errori ed imperfetta; nonpertanto dovrà confessarsi essere stato primo il Caruso che innalzato abbia generosi gli spiriti ad illustrare con erculei sforzi, e privo della cognizione dell'arabico, e sfornito di manoscritti, questi tempi che anche dopo di lui sono rimasti oscurissimi.

Per cui se il tener conto di tutto ciò che tende a rischiarare la storia de' tempi e delle nazioni fu sempre reputato saggio e nobile divisamento, non v'ha dubbio che somma gratitudine si debbe a coloro che con instancabili ricerche giungono a spargere qualche luce sovra un periodo, nel quale, pel flagello sterminatore di lunghe ed atroci guerre e per la generale ignoranza che ne conseguì, quasi affatto si spensero le faci della storia, e quindi grande riconoscenza si debbe al Caruso, grandissima, anzi massima.

FRANCESCO APRILE

Seguendo il Fazello, e nissun altro autore che il Fazello, trattò superficialmente del dominio dei Saracini in Sicilia sino all'entrata del conte Ruggiero, il p. Francesco Aprile da Caltagirone nei capi XV e XVI della sua non ispregevole opera *Della Cronologia universale della Sicilia* — Palermo nella stamperia di Gaspare Bayona 1725 in-4.

(1) *Bibliotheca historica regni Siciliae sive historicorum qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Arragonensium principatum illustriora monumenta relinquerunt amplissima collectio, opera et studio brevibusque annotationibus* Joannis Baptistae Carusii. Panormi typis Francisci Ciché 1723, tom. 2 in foglio.

(2) *R. I. S.* tom. II, part. II, pag. 239.

STORICI INGLESI

Una dotta opera pubblicarono alcuni eruditi inglesi col titolo seguente: *An universal history from the earliest account of time, to the present*, London 1736-65, in 26 vol. in fol.

Quest'opera di cui la edizione più completa è quella fatta in Londra 1747-65, in 67 vol. in 8, e che fu malamente (1) tradotta in francese da Joncourt, Chaufepié, Robinet e altri, e pubblicata in Amsterdam e a Lipsia 1742 92 in 46 vol. in-4, e della quale evvi pure una italiana traduzione, comprende la storia degli Arabi; e in sì immenso pelago van pure spargendosi pochi fatti che la storia nostra riguardano per l'epoca saracena. Son essi tratti dalla Cronaca di Cambridge come nella prefazione si avverte (2): però vi rimase senza effetto la promessa della storia degli Emiri di Sicilia, che si resero a poco a poco indipendenti dai principi Aglabiti.

L. ANT. MURATORI

Nel vasto oceano dei famosi *Annali d'Italia* del celeberrimo Muratori appena trovansi a quando a quando nel 4 5 e 6 volume cenni della storia arabo-sicula. Per altro l'autore, abbenchè sia uno dei dotti più ragguardevoli e più laboriosi di cui si onori l'Italia, è stato accusato di pochissima solerzia nelle cronologiche discussioni, e di nissun utile riuscì quindi alla storia che ci riguarda.

(1) v. Brunet *Manuel du libraire*, 3. edit., t. 2, pag. 194.
(2) Al tomo 15 dell'edizione francese.

A tutto il mondo notissimi sono i frutti e lo sviluppo della impostura fatta dal maltese abate Giuseppe Vella (non Velo come chiamollo il poco esatto Antonio Lombardi (1)), che osò pubblicare un supposto registro di tutte le lettere che dal principio dell'invasione degli Arabi in Sicilia avevano scritto di mano in mano gli Emiri, prima ai Mulei di Africa Aglabidi, e poscia ai Califfi di Egitto Fatemidi colle risposte di costoro (2); e indi a poco il famoso falso codice (3) che fondava ed ampliava nei tempi degli Arabi e dei principi Normanni le prerogative e i diritti della corona di Sicilia. E non è inutile il ricordare che durò questa impostura (egregiamente descritta in tutte le sue particolarità dall'abate Domenico Scinà nel tomo 3 del suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, e quasi alla lettera tradotta da E. Gauttier d'Arc in fine della sua *Histoire des conquêtes des Normands*), ed ebbe consistenza per l'autorità del professore di Rostock O. G. Tychsen; e che pria d'ogni altro sospettonne la falsità il chiarissimo nostro Gregorio, che appunto perciò imprese tutto solo lo studio penoso dell'arabico, e vi divenne famoso: sicchè può la Sicilia al *sordido nome del Vella quello chiaro ed onorato contrapporre del nostro Gregorio* (4).

Una relazione del dottor Hager fu pubblicata sull'assunto in Erlang Palm nel 1799 di cui diè conto il barone S. De Sacy nel *Magazin encyclopedique*, anno 5, tom. VI, pag. 330 e 356, aggiungendovi dei nuovi cenni nel 6 anno, tom. V, pag. 328 a 339, che non fur conti allo Scinà; e pria in Halle nel 1790 erasi pubblicato il seguente opuscolo: *Wahl. Beytrag zur Geschicte und statistick des Araber und Saracenen in Sicilien aus einem neu entdeckten Kodex der sich in dem Kloster St. Martin in Sicilien befindet.*

(1) *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII ec.*, tom. 3, cap. II, Modena 1829.

(2) *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi arcivescovo di Eraclea, giudice dell'Apostolica legazione e della Regia Monarchia del regno di Sicilia — Palermo dalla reale stamperia 1789-1792, vol. 6 in-4.

(3) *Libro del Consiglio d'Egitto*, tradotto da Giuseppe Vella cappellano del sacro ordine gerosolimitano, abate di s. Pancrazio — Palermo dalla reale stamperia 1793, tomo I in foglio.

(4) Scinà *loc. cit.* pag. 380.

ROSARIO DE GREGORIO

A diradar la caligine in che era involta l'epoca saracena, il canonico Rosario de Gregorio nato in Palermo nel 1753 radunò quanto più seppe delle memorie arabiche con che supplire all' intervallo che restava tra i tempi dei Bizantini e dei Goti già rischiarati dal Di Giovanni, e quei dei Normanni che aveva preso ad illustrare il Caruso. E mandò in luce l'ampia collezione delle cose arabiche intorno alla Sicilia (1), che per la raccolta di scrittori, pei testi, per le traduzioni, per le annotazioni, per la quantità delle lapidi, e dei cufici monumenti fu riputata, e con ragione un vero tesoro.

Ivi leggonsi precedute da importanti prefazioni il Novairi, la Cronaca di Cambridge, il Sheaboddin, l'Abulfeda, la Geografia nubiese, la Cronica di Ebn al Khattib, e molte iscrizioni, e tre dotte memorie riguardanti il computo degli anni degli Arabi di Sicilia, la geografia arabo-sicula, e i dotti uomini di quei tempi.

Ha dessa le sue mende, nè va scevra di errori, avvertiti in parte e corretti secondo le opportunità; però passerà ben lunga stagione perchè con tanto felice successo s' imprenda fra noi altra opera che somigli a questa, la quale fu con molto onore annunziata anche in Francia al suo primo comparire (2).

(1) *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio*, opera et studio Rosarii Gregorio Eccl. Pan. Canonici et R. juris publici siculi professoris — Ferdinandi III pii felicis augusti auctoritate atque auspiciis edita. — Panormi ex regio typographeo anno 1790, in foglio.

(2) v. *Rapport historique sur les progrès de la litterature ancienne depuis 1789 et sur leur état actuel*. Paris 1810, pag. 130.

DE BURIGNY

Senza critica e con un affastellamento anzi una farragine di notizie malamente raccolte, e discusse, e peggio raccontate volle discorrere di questo periodo il Burigny nel tomo 1 della sua *Storia* (1); e di nissun profitto riuscì ai dotti, di nissuno ai volgari: e ben meritò dei rimproveri chi s'accinse a tradurla e a ristamparla (2).

Ed è pure quest'esso quel Burigny che seppe certamente abbozzare il meglio che si potea ai suoi tempi la nostra storia antica!

GIOV. E. DI-BLASI

Avrebbe potuto il padre Evangelista Di-Blasi, scrittore veramente benemerito della storia siciliana, abbenchè vago di ammonticchiare notizie, senza molta critica, senza gusto, e senza conoscenza di antiche lingue, far lavoro migliore di quello che pubblicò (3), e darci lumi abbondanti, ov'ei non si fosse fatto guidare da debolezza e forse da avversione pel Gregorio. Conobbe egli le opere di quel sommo, ma emulo del medesimo se non d'ingegno, di fatica ben certo, sdegnò di leggerle e anco di consultarle; però seguì nel periodo arabico gli errori e i falli di coloro che 'l precedettero, e con suo grave disdoro, chè profittar non volle dei travagli già fatti.

(1) *Histoire générale de Sicile etc.* par M. de Burigny, tom. 2. A la Haye 1795.

(2) *Storia generale di Sicilia del signor De Burigny* tradotta dal francese ec. dal sig. Mariano Scasso e Borrello — Palermo nella reale stamperia 1787, vol. 7 in-4.

(3) *Storia civile del regno di Sicilia* scritta per ordine di S. R. M. Ferdinando III re delle due Sicilie dal suo regio storiografo don Giov. Evangelista Di-Blasi e Gambacorta abate cassisine, tom. 16 in-8. Palermo dalla reale stamperia. — La parte arabica è nel vol. 7, lib. VI e VII, sez. 1, stampato nel 1815.

CAV. LUIGI BOSSI

Il nome di Luigi Bossi suona chiarissimo ed illustre per tutta l'Italia, e pregevole frutto di sua dotta mente fu l'opera *Della storia d'Italia antica e moderna*, Milano 1821, ricca d'immensa erudizione e di filologica critica, tuttochè nè elegante possa dirsi nè filosofica; e piuttosto nella classe d'annalista anzichè di storico debba collocarsene l'autore. Troppo brevi e secche notizie e spesso inesatte e solo su la fede della cronaca di Cambridge vi si raccontano dei Saraceni di Sicilia nei capitoli IV, VIII, IX, X, XI, XII e XIV del quarto libro che nel XIII e XIV volume di essa si racchiudono. E queste così slegate, e tanto scucite che non saprei come per esse si potrebbe comprendere quell'interessante nostro periodo, il quale puossi senza presumere supporre che niun italiano troverà freddo o indifferente, interessando le vicende di un popolo che è tanta gloria nella storia della penisola nostra.

GIOV. BATTISTA RAMPOLDI

Gli Annali (1) di Giov. B. Rampoldi sono lavoro vastissimo e di paziente diligenza, e la più copiosa narrazione al certo delle cose arabiche e precisamente delle nostre. Siffatta opera con plauso accolta dai letterati che la videro nascere, *segue a mantenersi in sommo pregio* (2) anche ora che varii scritti sono comparsi sullo stesso argomento. È però nell'autore un fallo imperdonabile passarsela senza citare autorità veruna di documento o di scrittore, per accertare i fatti che da lui si raccontano; e se non tutti, almeno quelli nei quali dalle fonti note si diparte. Non è da far le maraviglie se in opera sì ampia in più mende s'incespica, e se l'A. talvolta s'inganna: ciò che di sovente gli accade ove delle cose che la Sicilia riguardano egli ragiona; il che è avvenuto non già, come a taluno è piaciuto, perchè lo scrittore

(1) *Annali Musulmani*, tom. 12 in-8, Milano 1822-26.
(2) v. Le Sage *Atlante ec.* ediz. di Venezia 1826, cap. XIX, pag. 152.

non vi abbia posto grande attenzione (1), ma perchè grave argomento, e vastissimo e difficilissimo diessi ad illustrare; e perchè (come a me pare) senza niuna conoscenza o alcerto ben lieve della lingua di quei Musulmani di cui racconta le gesta.

VINCENZO TEXEIRA

In assai superficiali studii esercitato il cav. Vincenzo Texeira pubblicò in Palermo nel 1824 un *Prospetto della storia, civilizzazione e letteratura di Sicilia*; nel § 7 del quale ragionò con istile disadorno e scorretto dei nostri Saraceni, raffusolando alla peggio e concisamente gli avvenimenti relativi a quelli.

SAVERIO SCROFANI

Con incantevole stile, terso sempre e venusto, e spesso con *la forza, la rapidità, il calore di Tacito* (2), scrisse dei nostri Saraceni l'illustre ab. Saverio Scrofani da Modica (3); ma più con apparente il fece che con solida dottrina: poichè facendo le viste di aver avuto sott'occhio i principali scrittori e i più importanti, poca critica vi esercita, nè dà molto luogo al giudizio; e ci porge una storia che con piacere si legge, ma senza profitto, anzi con danno gravissimo della verità. Tanto inesatto è il raffusolamento dei fatti, e tanti sono gli errori, e gli anacronismi che dai meno veggenti si possono a mani giunte raccorre. Di sortechè romanzo storico piuttosto che storia addimandar si potrebbe; ma tale un romanzo e siffattamente dettato che ti diletta in modo che si avrebbe dolore a castrarne una parte o a cambiarne un concetto.

(1) Bianchi Giovini *Rivista Europea*, marzo 1846, pag. 262.

(2) v. *Biblioteca Italiana*, n. CXIV.

(3) *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*, Discorsi due di Saverio Scrofani siciliano, membro corrispondente dell'Istituto di Francia dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere.— In Parigi presso Ant. Boucher librajo 1824 in-8. *Discorso secondo.*

SALVATORE MORSO

Delle fatiche e degli studii dell'ab. Salvatore Morso da Palermo a lungo ragionai nel precedente mio volume a pag. 109: superfluo è quindi ch'io ripeta il già detto.

CARLO BOTTA

Fu tale la fama in cui venne il lavoro dello Scrofani per molte parti pregevole che sedusse i più destri, e fin anco quel mostruoso ingegno di Carlo Botta, il quale siffattamente seguillo (1) che fino si piacque trascriverne le stesse parole; facendosegli compagno negli errori, comechè emulo gli fosse nè vittorioso nè vinto per la eleganza del dettato.

CONTE DI LACÉPÈDE

Non par vero e pure è indubitato che nella voluminosa *Histoire génerale physique et civile de l'Europe dépuis les dernières années du cinquième siècle jusque vers le milieu du dix-huitième par M. le comte de Lacépède* stampata in Brusselles nel 1826, poche parole s'impieghino per segnare gli avvenimenti dell'araba signoria in Sicilia. Ivi nella nona epoca che sta nel tomo 3 solo 22 linee e ½ si trovano nelle pagine 16 e 17 per riferire la insurrezione di Eufemio, il quale per errore dicesi morto presso Siracusa.

(1) *Storia dei popoli italiani dall'epoca della loro grandezza ai tempi dei Romani sino al 1814*, nella continuazione del lib. IV.

HALLAM

Nulla e poi nulla si legge che dell' epoca arabo-sicula c' istruisca nella tanto vantata opera di Arrigo Hallam — *L'Europa nel medio evo*, di cui ho letta la traduzione pubblicatasi in Lugano nel 1829.

FRANCESCO FERRARA

La storia dell' ab. Francesco Ferrara (1), tuttochè non fosse in credito presso l'universale, e financo da qualche dotto (2) sia stata riguardata come un compendio della storia del Di-Blasi, pure è lavoro non del tutto spregevole, chè ben essa è parto di mente non volgare, e fornita di svariate conoscenze. È però da convenire che nella parte arabica la quale nel terzo volume si racchiude, poca critica campeggia, e forse pochissima; e la trascuraggine nello stile ne rendono ingrata la lettura. A me poi sembra che 'l racconto non sia estratto da niuno degli autori che a piè d'ogni pagina si segnano, ma invece sia formato sulle storie più ovvie dei nostri, da cui gli autori suddetti vengono ricordati.

E. GAUTTIER D'ARC

Nel cap. v del i libro della *Histoire des conquêtes des Normands en Italie en Sicile et en Grèce accompagnée d'un atlas par E. Gauttier d'Arc* Paris 1830, si descrive la Sicilia sotto gli Arabi!.... In essa l'autore non ha per guida che lo Scrofani!! ad onta di citare i passi arabi del Novairi: e qualche altra cosa vi si cenna nel cap. i del ii libro ove si parla della guerra degli Arabi e della presa di Messina e della battaglia di Castrogiovanni fatta dai Normanni.

(1) *Storia generale della Sicilia* del prof. cav. ab. Francesco Ferrara — Palermo presso Lorenzo Dato 1830, vol. ii in-8.

(2) v. Celidonio Errante nel *Giorn. di sc. lett. e arti per la Sicilia*, tom. 44, pag. 20.

CARMELO MARTORANA

Minuto, sottile, erudito ed esatto raccoglitore delle cose dell'epoca arabo-sicola è stato Carmelo Martorana da Palermo. « L'autore raccogliendo diligentemente quanto leggesi nei particolari documenti arabo-siculi che al presente conosconsi, spillando nelle storie generali dei Musulmani quanto in proposito della Sicilia puossi ricavare, consultando greci e latini scrittori di quella stagione, fornito se non di lingua arabica (che pur molto gli sarebbe stata di sussidio) almeno di orientale erudizione, non risparmiando nè studio, nè diligenza, nè fatica, si è fatto a ragionar di quei coltissimi popoli che poco mancossi a credere ed incivili e selvaggi » (1). Fatto tesoro più che d'altro dei materiali apprestati dal sommo Gregorio e diligentemente messi a confronto storici e cronisti antichi e moderni, seppe egli il primo mettere in giusto assetto le notizie che quel periodo nostro riguardano (2).

E se nel racconto induce una certa sazietà che ti stanca, effetto è ciò di quella ridondanza che nasce dal non aversi voluto nulla perdere dallo scrittore di tutta la fatica durata per distendere l'opera sua.

Io a dir vero non trovo chi meglio di lui avesse dei nostri saraceni ragionato e con maggiore accuratezza e con miglior critica sino ad ora. Sono poche le mende di che può essere incolpato questo lavoro, di cui da più tempo s'attende il terzo volume, e di esse talune sono effetto della ignoranza dell' arabico non del senno dello scrittore.

Or di questo storico può dirsi che abbia fatto progredir la storia nostra saracena senza avere nuovi lumi recato o novelli monumenti apprestato, ma solo per avere saputo profittare dei lumi e dei monumenti da altri fino al suo tempo messi in luce ed illustrati.

(1) Così ne aveva io scritto al primo apparire nelle *Effemeridi scient. e lett. per la Sicilia*, tom. IV. Ottobre 1832, pag. 57.

(2) *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani* ridotte in quattro libri da Carmelo Martorana — Palermo stamperia Pedone e Muratori, vol. 1, 1832 — vol. 2, 1833.

PRINCIPE DI SCORDÌA

E dello Scrofani, e del Botta, e del Di-Blasi ancora fidatosi del tutto Pietro Lanza principe di Scordia passo a passo seguilli nella sua *Memoria degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia* (1), che fu il primo saggio degli studii patrii in che poscia riuscì valoroso.

NICOLÒ BUSCEMI

Giovane troppo immaturamente rapito alle lettere fu l'ab. Nicolò Buscemi da Palermo. Perito nella conoscenza del greco, fornito di buone istituzioni e del sussidio di svariata erudizione, e laborioso anzi instancabile, s'era diretto all'apprendimento della greca paleografia, studio oramai fra noi non molto coltivato, e diversi lavori rese pubblici, abbenchè con poca scrupolosità talvolta abbia taciuto i travagli altrui manuscritti dei quali giovossi. Se in lui fu difetto ciò nacque dalla tempra dell'ingegno suo non molto svelto ma grossolano, e dal non essersi assai bene nell'arte critica esercitato. Di che sono prova evidentissima le *Lettere* al sig. Carmelo Martorana, che sole fanno al nostro scopo, sopra i documenti della storia ecclesiastica di Sicilia nel tempo che fu dominata dagli Arabi, inserite nel *Giornale ecclesiastico di Sicilia* (2), le quali tuttochè ammirevoli pel soggetto, e di ricerche importanti non povere, pure ne sembra che non attingon lo scopo e peccan di mala fede, come fu soprabbondantemente dimostrato dal Martorana suddetto colla sua lunga ed erudita *Risposta* inserita nel *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia* (3).

(1) Palermo, stamperia Pedone e Muratori 1832, in-8.
(2) Anno 1834.
(3) Nei tomi 45, 46, e 47.

MULLER

Poteva dispensarsi il dottissimo Giovanni de Müller segnare un capitolo (1) nel libro XIV della sua *Storia universale*, non dovendo riferire che la sola lettera del monaco Teodosio che descrive la sventura di Siracusa nel periodo che c'interessa.

EDOARDO GIBBON

A chi è ignota la celeberrima opera del Gibbon *The history of the decline and fall of the Roman Empire* pubblicata in Londra la prima volta nel 1783? Ma l'autore non volle impiegare che poche parole nel cap. LII del quarto volume per ricordare il tradimento d'Eufemio e la sua morte, e per descrivere la presa di Siracusa, e poche altre ancora nel cap. LVI per rapportare il conquisto dei Normanni.

P. ALESSANDRO DI MEO

Dottissimi, abbenchè scritti in modo da stancare la pazienza di un Giobbe sono i dodici volumi in-4 degli *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età* del p. Alessandro Di Meo della congregazione del Ss. Redentore, stampati in Napoli dal 1795 al 1819.

Nel terzo tomo dei medesimi vi si racconta quanto Eufemio fece; e i fatti che vi si cennano dell'arabica incursione sol ricavati a me pajono dalla Cronaca di Cambridge, e dagli scrittori bizantini.

(1) Capitolo XII.

B. S. A.

Solo dell'avvenimento di Eufemio s'interessa la non disutile *Storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano in Occidente sino ai nostri tempi* compilata da B. S. A., e stampata in Milano nel 1831, al capo 3 del 3 libro che rinviensi nel tomo secondo.

FASTI UNIVERSALI

Un'opera comparve nel 1836 in Venezia pei tipi dell'operoso Antonelli col titolo di *Annali del Mondo ossia Fasti universali di tutti i tempi e di tutti i luoghi della terra ec.* Ma nulla vi si rinviene che ai Saraceni di Sicilia si riferisca; e solo alla pag. 520 del quarto tomo, della fellonia di Eufemio un rapido inesatto cenno vi si legge.

NICOLÒ PALMERI

È il terminese Nicolò Palmeri scrittore di alta mente, di profondi studii, e non di rado ancora di bellissime forme. Con nobile divisamento imprese egli a trattare maestrevolmente le cose nostre (1); ma poichè vago soprattutto di politica economia, sotto tale punto di vista precipuamente ravvisa gli eventi e ne spiega le cagioni, e quindi poco o nulla per lui progredì la nostra storia, menochè per il giudizio, e per la precisione ed eleganza in che superò quelli che scrissero prima di lui.

Suo speciale disegno si era cominciar dai Normanni, quando diessi a supplire la storia dei tempi che li precedettero, i quali perchè

(1) *Somma della storia di Sicilia* di Nicolò Palmeri, 5 vol. in-8. Palermo stamperia di Francesco Spampinato 1834-41.

poco influenti al suo scopo non trattò con uguale impegno, e con la stessa valentia. Non trascurolli però, e quanto attiensi alla storia saracena (1), abbenchè seccamente composto nè senza mende o erroruzzi di data, pure da tal uomo si mostra dettato che conosce gli scrittori su cui si fonda, e che con critica e con maturità ha percorso le opere di coloro che lo hanno preceduto.

ENRICO LEO

Pochissime, abbenchè esatte notizie ci ha dato dei nostri Saraceni il dotto Enrico Leo nel 4 libro della sua opera *Histoire d'Italie pendant le moyen age*, traduite de l'allemand par M. Dochez tom. 3 in-8. Paris 1837. — E non per altro che per renderne avvertiti coloro che nol sapessero, e per far loro intendere che nissun giovamento ci reca, ci contentiamo di farne memoria, e forse non pochi stenteranno a crederlo.

DUCA DI SERRADIFALCO

Prese occasione di ragionare alcun poco di taluni particolari che riguardar possono la storia delle arti appo gli Arabi di Sicilia il Duca di Serradifalco. Ma ciò fece con tale rapidità nell' ultimo dei tre ragionamenti di che componesi la sua opera *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne* stampata in Palermo 1838 nella tipografia Roberti in foglio, che è piuttosto il suo, un pensiero concepito, ma non ancora un lavoro ad effetto condotto.

(1) *Loc. cit.* vol. 1, cap. 16.

CARLO TROYA

Uno dei più dotti e profondi conoscitori del Medio-evo è senza contrasto il napolitano Carlo Troya; e fra le opere storiche più riputate che vantar si possano in questo secolo è da noverare la sua *Storia d'Italia del Medio-evo*, Napoli dalla tipografia del Tosco 1839.

Egli s'accinse a scrivere con una vastità di erudizione degna del soggetto le istorie dall'anno 476, allorchè spensero i Barbari l'impero d'Occidente. Ma innanzi ogni cosa volle ragionare delle origini e dei costumi di quei Barbari e degli altri che prima d'essi eran venuti in Italia. Nel che fare si è tanto internato che oramai siamo al quinto volume e sul Medio-evo appena si ragiona, non pervenendo che all'anno 489 di nostra era: quindi ci è ignoto ciò che vorrà dirci dei nostri Saraceni.

ANTONIO RANIERI

Chi crederebbe che poche ed inesatte cose si trovino riguardanti la storia dei Saraceni di Sicilia nella *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlo Magno, libri due preceduti da un ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia* di Antonio Ranieri, Brusselles società tipografica 1841 in-8?

FILIPPO MOISÈ

Migliori speranze aveva ciascun concepito di trovar serii lavori nel tomo 4 della *Storia dei dominii stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero romano in Occidente fino ai nostri giorni di* Filippo Moisè, Firenze 1839 sei volumi in-8. Ma è da far le maraviglie, trovando

tessuto il non breve ed inesatto racconto anzichè sugli scrittori fondamentali, soltanto su gli annali del Rampoldi e sul discorso dello Scordia. E se a quando a quando l'autore ti cita Novairi o Cedreno è più per pompa che per realità, e quasi vergognando di non attingere alle fonti.

FAMIN

Il soggetto dell'*Histoire des invasions des Sarrazins en Italie du VII au XI siècle par* César Famin, Paris librairie de Firmin Didot 1843, tomi tre in-8, è dall'autore distribuito in tre parti. Non se n'è pubblicato che il solo primo volume, il quale giunge al 7 capo, che arriva all'883 e precisamente alla morte di papa Giovanni VIII. E secondo a me pare è un lavoro dettato in troppa fretta; e senza altro farsi dall'autore che spigolare con poca critica e manco maturità di consiglio le opere del Gregorio, dello Scrofani, del Le Beau, del Rampoldi, e del Leo.

VINCENZO CORDARO

Tre lezioni consacra al periodo saraceno (1) l'infaticabile e dotto catanese cav. Vincenzo Cordaro-Clarenza nella sua storia del dritto siculo (2). Erudito lavoro è questo di lui, anzi se alcuna tecca vogliasi imputare al medesimo, essa è quella di volervisi mostrare troppo arte e troppo studio. Nè gli possiam perdonare ch'egli non solo non avesse attinto alle fonti, ma che avesse prestato fede a taluni scrittori di debolissima critica, e alle screditate dichiarazioni del p. Mario Pace.

(1) Lez. 27, 28, e 29 nel vol. 4.

(2) *Storia del dritto siculo, ovvero lezioni di storia civile siciliana* pel cav. Vincenzo Cordaro Clarenza — Catania 1844 per Pietro Giuntini.

NOEL DES VERGERS

Noël des Vergers che nella introduzione alla storia dell'Africa sotto la dinastia degli Aglabiti, e della Sicilia sotto la dominazione musulmana di Ebn Chaldun, manifestava il desiderio di veder riempito il vacuo che trovasi nella storia nostra, ora dopo un viaggio a bella posta intrapreso pubblicò nel n. 13 anno 1845 del *Journal Asiatique* una *Lettre a Mr. Caussin de Perceval sur les diplomes arabes conservés dans les archives de la Sicile*. Ma un sol diploma in essa si contiene appartenente a Guglielmo; e di diplomi si ragiona solo esistenti nella cattedrale di Palermo, di cui occupossi il Gregorio nella sua gran collezione, ed io nel catalogo ragionato. Quanti e poi quanti però ne rimangono nella massima parte inediti sparsi nelle varie città di quest' isola! e nessun si rivolge a pubblicarli, nissuno a tradurli, nissuno a copiarli!.. A raccogliersi almeno e a ben conservarsi onde evitarne la finale rovina e dispersione come per millanta è accaduto, speriamo che qualche volta si provveda.

MICHELE AMARI

Tradotte dall'arabico, e come per saggio dei suoi novelli studii ha pubblicato in Parigi, il signor Michele Amari da Palermo una *Description de Palerme au milieu du x siècle de l'ère vulgaire par Ebn-Hauval*, Paris 1845 — e un *Voyage en Sicile de Mohammed-ebn-Djobaïr de Valence sous le règne de Guillaume le bon*, Paris 1846 — ambo inseriti nel *Journal Asiatique;* ed essi abbenchè s'intrattengano sullo stato di Sicilia all'epoca normanna, purnondimanco importanti riescono al periodo antecedente per le molte notizie di che abbondano, e che son utili a conoscersi come resti dell'araba dominazione, della quale ogni menoma notizia in tanta penuria è sempre rilevante.

L'erudita opera intitolata *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum commentarii, scripsit Joannes Georgius Wenrich, literaturae biblicae in Instituto theologico August. et Helvet. Confess. addict. Vindobonens; professor C. R.* Lipsiae 1845, in-8 di pag. 316, è divisa in due libri.

Comprende il primo la narrazione delle gesta dei Saraceni dalla prima loro comparsa in Sicilia fino alla totale loro espulsione dalla Calabria sotto Carlo II d'Angiò; e tratta inclusivamente anco dei Saraceni della Sardegna, della Corsica, dell' Italia meridionale e di Frassineto.

Svolge nel secondo per quanto è possibile il loro sistema di amministrazione, e ci porge un' idea della parte che quella nazione ebbe nella coltura delle arti e delle lettere.

Il Wenrich attinse alla fonte degli scrittori originali. Fra gli Arabi furono da lui consultati quelli che si conoscono, indi la schiera non piccola dei cronisti latini del medio-evo, e finalmente molte altre opere pubblicate in Italia — ma nulla e poi nulla egli recaci di nuovo.

L' autore se non è riuscito a schiarir tutto, ad empiere tutte le lacune, a soddisfare a tutte le esigenze, per lo meno ci ha dato la storia migliore che possiedasi finora su questo notabile argomento, scrivevasi poco fa in un giornale italiano (1). Ma io non posso soscrivermi a siffatto parere, senza peccar d'ingiustizia contro il Martorana, il quale tanto tempo prima che il Wenrich l'avesse pensato aveva in un paese che assai pochi mezzi appresta per lavori di siffatta natura già dato in luce un'opera di uguale importanza, e forse ancora di non minore dottrina.

(1) *Rivista Europea*, Milano marzo 1846.

Inesatti ed erronei per la parte arabica trovansi tutti i recenti compendii della storia di Sicilia, i principali dei quali son quelli scritti da d'Angelo, da Nougaret, da Gianfala, da Maggiore, e da Sanfilippo.

I *Principii della storia generale di Sicilia* dell'ab. Giovanni d'Angelo stampati a Palermo in quattro volumi in-12 nel 1790-94, non sono che un infelice compendio della *Storia civile* del Di-Blasi.

Il Nougaret non scrisse che con eleganza e grazia false notizie sull'epoca nostra saracena nel § IX delle sue *Beautés de l'histoire de Sicile et de Naples*, Paris 1818 in-12.

Il sac. Nicolò Gianfala quattro articoli del VI libro delle *Cognizioni elementari della storia di Sicilia dai suoi primi abitatori sino al regno di Ferdinando III*, tre volumi in-12 Palermo 1814, consacra al periodo siculo-saraceno: ed è ben curioso che mentre scrive (pag. 191 not. 2) aver ricavato tale brano di storia nostra dall'opera del Gregorio *Rerum Arabicarum etc.* trovasi spesso e fin nelle prime parole in contraddizione con gli scrittori che in quella grand'opera si racchiudono.

Il *Compendio della storia di Sicilia* del sac. Niccolò Maggiore, di cui si hanno tre edizioni, l'ultima delle quali nel 1840, diminuì non accrebbe fama all'autore; e piuttosto libraria speculazione essendo, che letterario lavoro, non induce meraviglia trovandosi trascurato ed erroneo anche nella parte arabica, che vi si legge al cap. V del libro II.

Non così giudico del *Compendio della storia di Sicilia* del p. Pietro Sanfilippo, la cui seconda edizione è del 1843 in-12. Poichè non volgare scrittura reputo quest'ultima, ma di merito superiore alle altre. Però mi dà pena che nel cap. XI in cui della parte arabo-sicula si discorre contengansi moltissimi degli errori che pria del Gregorio, del Rampoldi, del Martorana spacciavansi.

Da tutto il già detto puossi agevolmente conchiudere, che la storia nostra saracena siasi passo a passo accreciuta per come i monumenti storici o gli storici documenti della medesima si sono discoperti.

Appena conosciuta era nei tempi del Fazello al Caruso, e progredì alquanto dopo i documenti da quest'ultimo presentati. Brillò poscia e di vivissima luce per la spinta data dal sommo Gregorio, che molte narrazioni corresse, molte ne accrebbe; e più varie cose insegnò che dapprima ignoravansi o mal si conoscevano.

I diplomi e le iscrizioni messe in luce dal Morso, quegli altri da me illustrati, e soprattutto la raccolta delle monete arabo-sicule che già rendo di pubblico diritto, sono sforzi anch'essi nè lievi che allo scopo di che trattasi direttamente rimirano. — Però ove non saranno per estrarsi dalle arabiche manuscritte opere che nelle grandi biblioteche d'Europa si racchiudono gli squarci che il periodo saracenico-siculo risguardano; e ove non saranno pubblicati i moltiplici monumenti che a quella, tuttora oscura, abbenchè preziosa, epoca appartengono, sarem sempre limitati a quel punto dove il Gregorio ci condusse; e sarem costretti a ricopiarci a vicenda per ripetere le poche notizie che ci son pervenute, o a vagare senza profitto negl'immensi spazii della storia universale.

—

RAGIONAMENTO III.

DELLE MONETE ARABO-SICULE.

> La science numismatique, qui doit être considérée comme une des principales bases de le certitude de l'histoire, ne peut avoir une véritable utilité, et ne peut recevoir de juste application qu'autant qu'on y joint tous les secours que peuvent fournir les langues et la littérature anciennes; sans cela ce n'est qu'une vaine curiosité, ou un simple object de commerce.
>
> J. Saint-Martin.

In tre parti è mestieri che si divida questo terzo ragionamento che alla numismatica arabo-sicula è propriamente destinato — Segnerò nella prima, la *Bibliografia ragionata* delle più conosciute opere che a tale studio si appartengono, e per quanto ci possa riguardare; affinchè si veda a colpo d'occhio ciò che siesi fatto, cominciando da' più lontani, per illustrare una parte importantissima della storica certezza, la quale dalle monete senza dubbio si ricava. Nella seconda segnerò le *Osservazioni preliminari* per indicare tutto ciò che interessar puote in generale le monete arabo-sicule, onde sapere da chi battevansi e dove e quali. Finalmente la *Illustrazione delle monete arabo-sicule* occuperà intera la terza parte.

PARTE PRIMA

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA.

I.

La Sicilia descritta con medaglie — Palermo 1612 in folio con tavole.

Primo e celebre fra' nostri numismatici apparisce Filippo Paruta nato in Palermo verso la metà del secolo XVI (1).

Questa che è la prima parte della sua opera; abbenchè divenuta rarissima nel commercio, è riputata però di nissun valore, nè altro contiene che la semplice rappresentazione incisa delle monete di Sicilia, fra le quali alcune cufiche.

La medesima doveva esser seguita da una seconda parte, nella quale prometteansi le spiegazioni, che lungamente attese mai non comparvero.

Un Leonardo Agostini servendosi delle tavole stesse di cui sopra è stato discorso, e accresciuta avendo di circa altre 400 la serie delle medaglie, questa altra edizione, pur essa senza spiegazioni, pubblicò in Roma nel 1649 in fol.

Morto Agostini, passate le tavole del Paruta in mani del librajo Marco Majer ne mandò fuori costui un'altra edizione in Lione nel 1697 in fol., che meno stimata è della prima e della seconda.

Finalmente il celebre antiquario Sigiberto Havercampo una migliore e più compiuta edizione pubblicò a Leyda colle sue spiegazioni in tre volumi in foglio, che formano il VI VII e VIII del Tesoro di storie ed antichità della Sicilia, ideato già da Gio. Giorgio Grevio, e compiuto da Pietro Burmanno.

(1) Morto a 15 ottobre 1629.

Quest'opera del Paruta per quanto le monete arabe riguarda farebbe dar del ridicolo a chiunque volesse citarla; essendo esse ben poche, pessimamente delineate, e stoltamente tradotte dal p. Mario Pace.

II.

Monete del regno di Napoli da Ruggiero primo Re sino all'augustissimo regnante Carlo VI Imp. e III Re Cattolico, raccolte e spiegate da D. Cesare Antonio Vergara — In Roma per Francesco Gonzaga 1715 in-8.

Dopo del Paruta tra le monete napolitane che d'illustrare s'accinse nel 1715 C. A. Vergara alcune arabo-latine monete di Sicilia si videro comparire; abbenchè mal disegnate e con crassa ignoranza talune a Napoli attribuite.

Dodici monete normanne e due sveve contengonsi in essa, di cui non esprimonsi che i disegni soltanto.

E l'anno appresso ne fu fatta in foglio dallo stesso autore e dal tipografo medesimo in Roma la seconda edizione.

III.

Spiegazione del tarì d'oro moneta di Sicilia, opera postuma del dottissimo Domenico Schiavo canonico della chiesa di Palermo, dirizzata al signor conte Gian Rinaldo Carli — Palermo 1775.

Quest'opuscolo fu inserito nel tomo XVI degli *Opuscoli di Autori Siciliani* a pag. 215, ed ebbe per oggetto dimostrare che il tarì d'oro fu moneta di Sicilia, reale e non ideale, coniata dagli Arabi, e che equivarrebbe di peso a tarì 4. 3. 1. di oro.

IV.

Memoria delle zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate in varii tempi di Gabriele Lancillotto Castello P. di T. — Palermo 1775.

Questa memoria del più illustre numismatico di Sicilia, dettata bensì nella sua prima gioventù fu inserita nel tomo XVI degli *Opuscoli di Autori Siciliani* a pag. 261. E in essa pur si ragiona di zecche, e di monete dei nostri Saraceni; nè reca maraviglia che in tempi in cui nulla sapevasi di quell'epoca oscurissima vi si dican delle cose non che futili ma erronee. Maraviglia ben forte a me produce però che si ricopiino ancora le viete e grette idee di lui da moderni autori (1), i quali fan credere che poco conoscano gli scrittori delle cose nostre saracene e normanne quando ci ripetono come assiomi gli errori di questa scrittura, e l'anticata opera del Paruta.

V.

Museum cuficum Borgianum Velitris, illustravit Jacobus Georgius Christianus Adler Altonanus — Romae apud Antonium Fulgonium MDCCLXXXIII *in-4. — Pars II Hafniae excudebat Fridericus Wilhelmus Thield* MDCCXCII (2).

Chiarissimo orientalista fu Giacomo Giorgio Cristiano Adler, e pregevole fra le sue opere è la parte numismatica. Egli nel pubblicare i tesori del museo Borgiano molte arabo-sicule monete venne con molta dottrina ad illustrare e quasi sempre con felice successo.

(1) Bianchini *Della Storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, lib. I, parte IV, cap. I.

(2) Questa seconda parte in molte copie porta l'avantitolo seguente *Collectio nova numorum cuficorum seu arabicorum veterum* CXVI *continens numos plerosque ineditos e musseis borgiano et adleriano digesta et explicata a Jacobo Georgio Christiano Adler etc.*

Nell' opera indicata monete degli Aglabiti di Sicilia si ritrovano, dei Fatemidi, e dei Normanni, *quibus extinctis*, erroneamente suppose, *arabica lingua eliminata videtur* (1), assicurando con troppa precipitazione più non trovarsi dopo quell'epoca siciliane monete che arabiche leggende contenessero.

VI.

Museo cufico naniano illustrato dall' abate Simone Assemani professore di lingue orientali nel seminario, e socio dell'accademia delle scienze belle lettere e arti di Padova — In Padova nella stamperia del Seminario in-4 MDCCLXXXVII. — *Parte seconda* MDCCLXXXVIII.

A chi è ignoto fra' dotti il nome del *tesoro di Padova*, del chiarissimo orientalista ab. Simone Assemanni? Dedicar volle anch'egli i suoi studii all'araba numismatica, fama crescendo al suo nome e non peritura. E pubblicò il lavoro che abbiamo indicato. Ma in esso della Sicilia occupossi ben poco: infatti nissuna moneta dell'epoca aglabida ci presenta, appena sei della fatemida, e arabo-normanna una sola.

VII.

Introductio in rem numariam Muhammeddanorum Rostock 1794 in-8.

Quest'opera che è seguita da un primo e solo supplemento col titolo di *Introductionis in rem numariam Muhammedanorum additamentum I.* Rostock 1796 in-8, ad onta degl' innumerevoli errori di che è piena, e delle non poche supposte medaglie con che si deturpa, è purnondimeno stimata non che pregevole ma classica opera. L'au-

(1) Pag. 79.

tore della medesima, più ricco di cognizioni che di senno (1), fu quel celebre Olao Gherardo Tychsen, che oltre ad essere di moltissime opere autore, potè gloriarsi di essere stato il maestro di Adler, di Fraehn, di Erdmann.

VIII.

Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta Ducato Napoli nella stamperia reale 1812 in-4 con tavole.

Riputatissima è la dissertazione suddetta scritta da Salvatore Fusco; ed importante è pel nostro assunto contenendo una bilingue moneta nostra normanna del secondo Guglielmo, ed altra sveva di Federico. Con che fu il primo a presentar documento indubitato che la lingua araba in Sicilia durava ancora regnando gli Svevi, e si leggeva nei pubblici monumenti.

IX.

Salvatore Morso.

Niuna dichiarazione d'araba medaglia fu dal Morso pubblicata, nondimeno parecchi medaglieri furono da lui illustrati cioè, quelli di Airoldi e di Vella (2), di Poli e di Minervini; e se dei primi due nissuna scrittura ci rimane, dei due altri però parecchie diciferazioni s'incontrano frugando i manuscritti di lui. Ond' è che sulla fede del medesimo io ne segnerò talune che inedite pur sono, tuttochè il tipo disegnar non sen possa perchè non mi son venute mai in tant'anni fra mani. Con che attingerò due scopi, cioè di non defraudare il Morso dell'onore dovutogli, e di accrescere il patrimonio dell'arabo-sicula numismatica.

(1) Ne è bastante prova la storia del famoso codice Martiniano, che il maltese impostore Vella non avrebbe potuto accreditare senza l'innocente coadjuvazione del Tychsen.

(2) v. Scinà *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, t. 3, cap. 4, p. 377.

X.

Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni — Milano 1820 dalla stamperia Giusti, un grosso volume in foglio con tavole.

Alla dichiarazione delle medaglie arabe del gabinetto di Stefano de Mainoni è consecrata quest'opera. Le spiegazioni sono del dottor Giuseppe Schiepati e di Simone Assemani; e diverse medaglie in questo libro si trovano che d'interesse ci sono. Note sono ai dotti però le doglianze di plagio che all'uscir di quest'opera si elevarono dal conte Castiglioni colle sue *Osservazioni sull'opera intitolata Descrizione di alcune monete cufiche del Museo Mainoni ec. Milano dalla stamperia di Antonio Lamperti 1821 in-4*, con che ha egli creduto dimostrare all'evidenza che la massima parte di questo libro, tranne taluni *articoli* del prof. Assemani, è formato di brani dell'opera di lui.

XI.

Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano — nell'Imp. Regia stamperia 1819 in foglio con tavole.

Per erudizione e per senno a nissun altro secondo dimostrossi il conte Carlo Ottavio Castiglione nell'opera indicata, la quale tuttochè stampata nel 1819 non comparve che nel 1821.

Due monete degli Aglabiti di Sicilia si dichiarano in essa, dieci dei Fatemidi, dodici normanne e cinque sveve. E tutte con maestria e con dottrina; e precedute da osservazioni tali che poco lasciano a desiderare. Di guisachè il suo travaglio ad onta di alcuni errori imputatigli non lascia di essere utilissimo e prezioso, e già ha preso posto sicuro fra ciò che vi è di migliore nel genere suo.

XII.

Numi Kufici qui in imperatoris Aug. Museo Petropoli servantur, recensuit C. M. Fraehn.

È nelle memorie dell'Accademia imperiale di scienze di Pietroburgo al tomo IX pag. 563 che leggesi questa memoria, la quale va divisa in due parti, di cui la prima consiste nella semplice descrizione delle medaglie orientali del gabinetto particolare dell'imperatore di Russia, la seconda contiene importanti archeologiche e geografiche discussioni.

XIII.

Numi Kufici ex variis Museis selecti a C. M. Fraehn. Petropoli MDCCCXXIII con 4 tavole.

Nello stesso volume di già indicato e alla pag. 587 leggesi quest'altra memoria del Fraehn con quattro tavole indicanti le medaglie principali o più importanti; ove seguendo un metodo non commendabile, s'è contentato quasi sempre l'autore di disegnar le parole su cui è discussione, lasciando in bianco il resto.

XIV.

The oriental coins ancient and modern of is collection, described and historically illustrated, by W. Marsden — Londres 1823-25 in-4, 2 vol. con tavole.

Trovansi in quest'opera dei pezzi appartenenti agli antichi califfi di Bagdad e alle dinastie maomettane della Persia, del Khorassan, della Mesopotamia, della Siria, dell'Asia minore, dell'Egitto, dell'Africa, della Spagna e ancor talune della Sicilia.

Le spiegazioni sono in inglese, nè sempre felici. Vi si trova di commendevole l'uso di indicare il peso d'ogni pezzo d'oro o d'argento, ciò che è di grande utile ai cultori di questa scienza.

XV.

De Musei Sprewitziani Moscuae numis kuficis nonnullis antehac ineditis, qui Chersonesi humo eruti esse dicuntur, commentationes duae plura eaedem ut numismaticae ita geographiae et historiae asiaticae capita observiora illustrantes scripsit Dr. C. M. Fraehn S. Imp. Russ. Majest. a consiliis status Eques, Acad. Imp. Scient. Petrop. Sodalis ordinarius etc. — Petropoli MDCCCXXV in-4.

Quest'opera che leggesi nel tom. x delle memorie dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nulla racchiude che allo scopo prefissoci d'importanza riesca.

XVI.

De numis orientalibus in numophylacio Gothano asservatis commentatio prima numos chalifarum et dynastiarum cuficos exhibens — editio altera aucta et emendata auctore I. H. Moellero — Gothae 1826 ex typographia Engelhardo — Reyheriana apud C. Glaeserum in-4 con una tavola.

Non puossi mai abbastanza lodare l'intendimento e l'esecuzione con che il prof. Moeller ha compilato il suddetto catalogo di cui era comparsa nel 1818 la prima edizione. In esso con breve, chiaro e preciso metodo tutte le monete arabe si raccolgono conosciute sino al 1826 colla notizia degli autori da cui sono state pubblicate.

XVII.

Numophylacium Universitatis Caesareae litterarum Casanensis 1826 in-8 di XI — 120 pagine con tre tavole.

Il signor Francesco Erdmann professore dell' Università di Cassano pubblicò la descrizione delle monete orientali acquistate dall'Università sua. E ciò fece coll' opuscolo sopradetto in cui descrisse le monete d'oro e d'argento divise in sedici dinastie sovrane, segnando i nomi dei sovrani, quello dei luoghi e delle epoche in che sono state battute dal 94 dell'Egira (713 di G. C.) al 1232 (1816); ma niuna avvene in esse aglabida nè fatemida, e quindi di nissun interesse riesce per lo scopo nostro.

XVIII.

Numi Muhammedani qui in Academiae Imp. Scient. Petrop. Museo Asiatico asservantur. Auspiciis academicis digessit, interpretatus est, prolegomenis et commentario palaeographico-philologico-historico illustravit, additisque notabiliorum tabulis aeneis edidit Ch. M. Fraehn vol. 1 in-4 di pag. 108. Petropoli 1826.

Questo primo volume comprende il testo dei commentarii ai quali i volumi seguenti debbon essere consacrati. Siffatta stupenda collezione che comprende coi duplicati 5347 pezzi è situata secondo l'ordine sistematico e cronologico, e contiene la traduzione fedele delle loro iscrizioni.

XIX.

Collezione di Roumanzoff.

Nulla offre per noi d'interesse la collezione delle monete orientali del cancelliere Roumanzoff di cui si ragiona nel *Leipz. Lit. Zeitung.* maggio 1826, n. 110, pag. 873.

Il catalogo del medesimo fatto in otto anni dal prof. Fraehn contiene 700 pezzi di diverse dinastie divise in diciannove classi, delle quali è la più ricca quella delle monete dell'epoca dei Samanidi e dei Khan della Horde d'oro.

XX.

Catalogus numorum cuficorum in Numophyl. Acad. Upsal adserv. Par. I. in-4 di VIII e 20 pag.

Questo catalogo pubblicato nel 1826 da J. H. Schraeder conservatore del gabinetto numismatico dell'università di Upsal offre in 140

numeri una descrizione succinta di monete ommiadi, abbassidi, samanidi, tahiridi ec. Ma niuna vo ne si legge che alla Sicilia si appartenesse.

XXI.

1. *De aliquot Numis Kuficis antehac ineditis* — 2. *Mémoire sur quelques monnaies cufiques inédites trouvées en Crimée par M. Fraehn.*

In questi due discorsi inseriti nelle memorie dell'Accademia di Pietroburgo al tom. x pag. 397 e 445 discute il prof. Fraehn alcune rilevanti quistioni di numismatica e di filologia. E una nuova classificazione propone delle monete dei principi aglabidi d'Africa nel secondo e terzo secolo dell'Egira (7 e 8 di G. C.) così che di quelle dei principi Thaderiti che regnavano in Persia a quest'epoca stessa.

XXII.

Mémoire sur cinq médailles des princes Arabes d'Afrique par le père Joseph de St. Antoine Moura.

Nulla di nuovo per la nostra numismastica offrono queste medaglie inserite nelle *Mémoires de l'Acad. de Lisbonne* al tom. x pag. 9 e seg. pubblicate nel 1827. Tre di esse appartengono ai principi Almoadi che occuparono una parte dell'Africa, della Spagna e del Portogallo nel vi e vii secolo dell'Egira (12 e 13 di G. C.) e le due altre a due principi di Marok che regnarono nel secolo xvi dell'era volgare.

XXIII.

Lettre à M. P. O. Brondsted etc. sur quelques médailles cufiques dans le cabinet du Roi de Danemark, récemment trouvées dans l'île de Falster, et sur quelques manuscrits cufiques par Jac. Chr. Lindberg — Copenhague 1830 in-4 di pagine 66 con XII tavole.

Questa collezione si compone di quattro medaglie di Cosroe, d'una medaglia ommiada d'Abdolmalek, e 19 medaglie abbassidi, di cui l'ultima è d'Elvathek che regnava l'anno 846 di G. C.

È quindi un'esuberanza anche il solo farne memoria, per nulla interessando l'arabo-sicula numismatica.

XXIV.

Numi Asiatici Musei Universitatis Cesareae literarum Casanensis quos recensuit et illustravit Franciscus Erdmann etc. Pars I. volumi 2 in 4 Casani in Universitatis Cesareae typographia MDCCCXXXIV.

Maggiore estensione volle dare con quest'opera il prof. Erdmann all'opera sua precedente, ma pochi plausi riscosse e molte censure del severo De Sacy (1). Di siciliane monete in essa non si ricordano che due sole monete aglabide di cui eransi altri occupati.

(1) v. *Journal des savans*, settembre 1828, pag. 554.

XXV.

Numi Mohammedani etc. collegit descripsit et tabulis illustravit Ignatius Pietraszewski interpretis munere ad legationem Russicam Constantinopoli perfunctus — Berolini apud Alexandrum Duncker 1843 in-4, fasc. 1 di pag. IV e 140 e XV tavole.

In tanta abbondanza di cufiche monete da questo autor presentate nissuna trovasene degli Aglabidi, e solo alcuna dei Fatemidi.

Primo credo poi che fosse questo scrittore a presentar colorati i vetri arabi, dei quali alcuni a Sicilia non è da dubitar che appartenessero.

XXVI.

Monete cufiche battute da principi Longobardi Normanni e Svevi nel regno delle Due Sicilie, interpetrate ed illustrate dal Principe di San Giorgio Domenico Spinelli, e pubblicate per cura di Michele Tafuri — Napoli stamperia dell'Iride 1844 in-4 con tavole.

L'opera del principe di San Giorgio, nella quale leggesi una prefazione di Michele Tafuri, comprende le monete cufiche dei tempi che venner dopo del dominio saraceno nell'una e nell'altra Sicilia. Ed è un lavoro ricco assai di monete e con molta pazienza condotto. Ma pare a me che assai povero sia di cognizioni speciali, e precipuamente dell'araba lingua che con istupore si scorge essere ignorata da un autore che imprende a dichiarar monete *cufiche;* e vi si fa desiderare miglior ordine e più assettamento nella distribuzione. Non è poi condonabile il silenzio sulle fatiche da tanti dotti uomini spesevi antecedentemente. Utile è desso però e pregio avrà durevole, come impresa da nissun altro sì doviziosamente trattata.

—

PARTE SECONDA

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

E per le monete dei Saraceni e per quelle dei tempi di che verrò io di mano a mano ragionando stimo premettere un sommario di osservazioni, che per alcun modo c'istruiscano intorno alle medesime.

Ove e da chi battevansi le monete sicule degli Aglabidi, e dei Fatemidi; e quelle cufiche dei Normanni e degli Svevi? Di quale forma era in esse la scrittura? Quai leggende contenevano? Di che valore e di che nome? In che proporzione ne era l'argento con l'oro? Che notizie ci restano della moneta bassa?

Son tutte queste, tali e tante dimande che preterir non si possono; e alle quali è mestieri come il meglio si possa soddisfare.

§ I.

Ove e da chi battevansi le monete degli Aglabidi e quelle dei Fatemidi e le cufiche dei Normanni e degli Svevi?

È verisimile, aveva scritto l'Adler nella illustrazione del museo cufico del cardinal Borgia (1), che nel primo secolo da che fu espugnata l'isola di Sicilia, attesa la incertezza e la inquietudine in che stavasi il governo saraceno, nissuna moneta vi si fosse battuta. Egli dovè però indi a non molto ricredersi di tale errore (2), quando fatta la *nuova collezione* venne a conoscerne ben molte che se non dell'epoca aglabida certo ai primi Fatemidi appartennero. In seguito di

(1) *Museum cuficum Borgianum Velitris*, cap. II, pag. 19.
(2) *Loc. cit.*, pars II.

che si sono altre sicule-aglabide monete rinvenute; ciò che ci fa conchiudere che sotto gli Aglabidi ebbe Sicilia una zecca sua propria, e questa in Palermo, donde si ebbero monete e d'oro e d'argento: se pur di rame si ignora.

Però tai monete altro nome non portarono che quello dei principi d'Africa, come praticavasi in tutto lo stato aglabidico — nè alcuna menzione in esse ritrovasi dei walì o governanti della Sicilia. Era primo e sommo fra' diritti del califfato il batter monete sotto il proprio nome e l'aver suffragio della prece pubblica ossia del *Chottbah* خطبه (1). Appena dal califfo il successore al trono si designava, e gli venia dall'esercito e dal popolo prestato il giuramento di fedeltà faceansi in segno d'esercizio della sovranità coniare in onore di lui monete, e recitare il *Chottbah*.

Regnando in seguito i Fatemidi, quantunque un emirato suo proprio fosse stato alla Sicilia conceduto, e una zecca in Palermo vi fosse stata, pure le monete ivi battute non dell'emiro di Sicilia fan menzione, ma del califfo; e del califfo solo fatemida portano il nome ed il titolo. Segno indubitato che gli emiri nostri mai non si tolsero dall'ubbidienza che doveano ai califfi fatemidi, e sol si contennero nei limiti dell'ufficio loro.

Ed è quindi chiaro un errore del Rampoldi (2), che attribuì ad Hassan e a suo figlio tener la Sicilia in feudo e aver avuto il diritto di coniar le monete nel proprio nome. E così errarono quei che lo precedettero e quelli che lo seguirono.

Primo fra' Normanni a batter moneta fu Ruggieri il conte — assunto egli il comando dell'isola segnò del suo nome le monete, ciò che fecer di poi i suoi successori. E quantunque Palermo fosse stata la capitale dell'Isola e la sede del Governo, sicchè gli Arabi per eccellenza chiamaronla *la città di Sicilia* (3), pure Palermo e Messina fur ambo prescelte per coniar le monete. Una carta di Ruggieri I del 23 luglio 1139 (4) confermata da papa Alessandro IV nel 5 settem-

(1) v. Sacy *Chrestomat.* vol. 2, pag. 64. — Assemani *Museo cufico naniano*, pag. xxxvi.
(2) *Ann. Mus.* vol. 5, pag. 273 e 274.
(3) مدينة الصقلية
(4) v. Lunigh *Codex Italiae diplomat.*, t. II, p. 846. — Baluzio *Miscellan.* t. VI, p. 174. — Muratori *R. I. S.* vol. VI. — Conte Carli *Monete e zecche d'Italia*, t. I p. 159.

bre 1255 quand' era egli balio del regno per la minorità di Corradino (1) sono i titoli su che s'appoggia la concessione della zecca di Palermo. E se per Messina ignorasene il titolo, che si riferisce al 1139, ne è sufficiente pruova il leggersi in tante e tante carte regolate le compre-vendite in quanto alle monete *ad pondus Messanae* (2), e più che ciò le monete stesse in quella illustre e splendidissima città di nostra isola battute.

Re Ruggieri, come anche appresso diremo, introdusse in Ariano le sue monete, cioè il *Ducato*, e i *Follari* invece delle così dette *Romesine*. E tali monete perchè orribili, cagione furono di povertà e di miseria (3) non solo in Sicilia, ma in tutta l'Italia (4).

Fu Federico imperatore colui che abolendo i *tarì* nuovi d'Amalfi, inteso il parere di sei buoni uomini per ogni terra (5), ordinò in tutto il regno che si vendesser le merci coi denari nuovi di Brindisi.

§ II.

Di quale forma erano per quanto riguarda i caratteri, e quai leggende contenevano?

Ricca serie di monumenti d'araba numismatica offre la Sicilia dalla conquista fattane dai Musulmani sino ai primi tempi dei principi svevi per lo spazio di quattro secoli. Sino a che tennerla i Musulmani vi si fece uso del carattere cufico, diverso bensì nelle diverse due epoche aglabidica e fatemida. Dapoichè quando dominarono i Fatemidi, una stravagante forma di cufico introdussero diversa assai da quella usata in Oriente, e a leggersi assai più difficile, per la ristrettezza ed il

(1) v. Amato *De principe templo*, dipl. nel lib. VI, pag. 120.

(2) v. Torremuzza *Memorie delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete in esse coniate in varii tempi*, pag. 286.

(3) v. Falco Beneventano *Chron.* presso Caruso, t. 1, pag. 379.

(4) v. M. Gioja *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, t. 1, par. 1, pag. 147.

(5) Riccardo di s. Germano *Chron.* presso Caruso, t. 2, f. 570.

ravvicinamento delle lettere quasi tutte formate di tratti perpendicolari e tali, da riconoscersi a grave stento la differenza di una dall'altra.

Durante poi la dominazione dei Normanni, e più ancora quando signoreggiavanla gli Svevi, la forma di questi caratteri soffrì tale alterazione e tanta, spezialmente nelle monete d'oro, che riescon sovente non che di difficile ma d'impossibile interpretamento.

Una moneta d'Errico VI ci fa certi che anche nelle sicule monete usossi talvolta il caratteri *neskhi*.

Però è da notare che quando Ruggieri fondò il suo principato in Sicilia, era il popolo composto di Saracini, di Greci e d'altri popoli ch'erano Arabi, Franchi e Lombardi venuti co' conquistatori, e che sotto il nome conobbersi di Latini. Dal che nacquero i tre diversi linguaggi greco, arabo e latino, che furon comuni in quei tempi alla nazione: ond'è che non solo i diplomi e le lapidi, ma le monete ancora furono usate nelle tre lingue diverse come osserveremo a sua posta.

Nomi e soprannomi di califfi, versetti del Corano, spesso le espressioni della setta degli Sciiti, e talvolta l'indicazione del luogo e della data della coniazione, ecco in poco a che riduconsi le leggende delle arabo-sicule monete.

Il titolo di أمير المومنين ossia *comandante* o *principe dei credenti* è il più costantemente in uso nelle monete in seguito del nome del califfo. Introdotto da Omar che fu successore ad Abubecre è stato siffatto soprannome esclusivo dei principi pretendenti al califfato.

Lo è così pure quello di امام cioè *supremo pontefice* che fu usato sempre dai Fatemidi di Africa, i quali come per distintivo lor proprio assunsero il soprannome di المهدي o *direttore*, in modo che quantunque si trovi nelle sole monete dei primi due principi di essa dinastia, pure taluni scrittori *Al Mahdi* dissero invece di dir *Fatemidi*.

Nè è rado trovarsi il nome di Alì nelle monete degli Aglabiti, perchè della setta degli Sciiti, come del pari in quelle dei Fatemidi dal quarto califfo in poi che fu Moez (1), e con la leggenda

(1) È un errore dell'Assemani, *Museo cufico naniano* pag. LXVII, che il nome di Aly non si legga in veruna moneta di altri califfi che in quelle dei Fatemidi.

علي ولي الله che secondo Fraehn significa *Alì è il vicario di Dio*, secondo il De Sacy (1) *Alì è l'amico di Dio*.

Nelle monete arabe poi dei nostri principi cristiani il titolo di *Conte* fu reso con quello di أمير, l'altro di *Re* con quello di ملك; e ad imitazione dei principi saraceni, soprannomi presero anch'essi somiglianti a quelli; come di منصور *vittorioso*, معز بالله *forte in Dio*, tradotto in greco per ἐν Θεῷ κραταιὸς; e ناصر النصرانيين *sostegno dei Cristiani* reso nei diplomi greci βοηθὸς τῶν χριστιανῶν (2). A motivi di commercio per certo attribuir si deve (3), e forse al timore ispirato dai Musulmani, se tollerò Ruggieri con poca dignità del suo nome in talune delle sue monete la profession di fede maomettana usata sempre e in tutto dai Musulmani: esempio non unico perchè da altri sovrani cristiani (4) anche usato e con poco onor loro ricevuto.

§ III.

Di che valore, di che peso, e di che nome?

Pare indubitato che gli Arabi abbandonato l'uso di servirsi delle monete romane e delle persiane, alla nuova loro moneta d'oro avessero conservato non solo il nome, ma il peso ancora e l'intrinseco che aveva presso i Romani. Infatti دينار *dinàr* essi chiamarono la moneta d'oro, che Omar fu il primo a far coniare nell'anno XVIII dell'Egira; e *dinàr* è evidentemente derivato dalla latina voce *denarius*, il cui peso era il *mithcàl* مثقال che dividevasi in 24 *kirath* o *charùbe*.

(1) v. *Nouveau journal asiatique*, n. 39, mars 1831, pag. 210.

(2) v. Muratori *De sigillis medii aevi* nella raccolta di Argelati *De monetis etc.* t. III app. pag. 118.

(3) Castiglione *Delle monete*, pag. 330.

(4) Tale fu tra gli altri Gisulfo I principe di Salerno.

Ora nel modo stesso che il soldo d'oro romano, fu la norma delle monete d'oro degli Arabi in Oriente ed in Egitto, la quarta parte del soldo medesimo fu la norma di quelle degli Arabi delle coste d'Africa e della nostra Sicilia. La seguente tavola che ha presentata il Castiglioni (1) delle monete d'oro coniate dai Musulmani in Sicilia rapportati ai pesi attuali persuaderà fino all'evidenza, che le monete d'oro battute sotto gli Aglabidi e i primi Fatemidi accostansi assaissimo al quarto dei soldi d'oro romani, e dei denari cufici d'Oriente, e propriamente a tarì sette e grana dieci di nostra moneta siciliana (2); ma che in seguito si andò alterando l'intrinseco della moneta e se ne diminuì il peso.

Peso dei piccoli denari cufici, ossiano tarì di Sicilia secondo Castiglioni.

Anno dell'Egira	Principi	Città	Peso corrente di marco di Milano	Intrinseco o bontà in decimal (3)
	(AGLABIDI)			
268	Ibrahim	Palermo	20 1/4	980
274	Detto	Detto	20 1/2	—
—	Detto	Detto	19 1/2	—
—	Incerto	Detto	20	—
	(FATEMIDI)			
—	Caiem	Detto	20	—
—	Detto	Detto	20	—
—	Detto	Detto	19 1/2	980
—	Hakem	Detto	20	980
418	Dhaer	Detto	19	980
—	Detto	Detto	19 1/2	—
—	Detto	Detto	19 1/2	820
440-450	Mostanser	Detto	18 2/3	820
—	Detto	Detto	17	820
—	Detto	Detto	18	820
—	Detto	Detto	17 1/2	820

(1) *Loc. cit.* pag. LXVI.

(2) v. Domenico Schiavo *Spiegazione del tarì d'oro moneta di Sicilia*, sta negli *Opuscoli di Autori siciliani*, t. VI, pag. 244.

(3) Dai Francesi dicesi *Titre*. — Il grano di marco di Milano è 51 milligrammi.

Alla quale tavola altra più estesa potrebbe aggiungersi ricavandola da questa mia opera, nella quale ad ogni moneta da me esaminata ho segnato il suo corrispondente peso siciliano attuale.

Sospettò pure il Fusco (1), ch'esister potesse una corrispondenza fra il soldo d'oro di Costantinopoli e il siciliano; ma volle farne il paragone in un'epoca troppo recente, nella quale la moneta bizantina non avendo sofferto il decrescimento avvenuto nella siciliana era d'assai maggior valore. Sembra ben più ragionevole quanto avvertiva il Castiglioni (2) risalirsi cioè all'origine comune di queste monete nell'epoca in cui i Musulmani conquistaron la Sicilia sugl'imperatori d'Oriente; anzichè ricercarla quando già da tre secoli era dessa smembrata dall'impero bizantino.

Le dotte indagini di questo autore appoggiate ai documenti non meno che ad alcune monete da lui esaminate hanno reso dimostrato che al tempo dei Normanni e degli Svevi succeduti ai Fatemidi l'oncia d'oro monetale era eguale tuttora all'oncia reale di peso, e che il tarì era ridotto ad 1/30 di oncia, e contenea circa un terzo di lega. Certo è che una delle prime cure di Ruggieri re fu quella di batter moneta; e abbiamo monumenti di monete d'oro usate in Sicilia col nome di *numismata* nel 1134 e nel 1141, settantadue delle quali componevano una libbra d'oro (3). E menzione di *once* e di *tareni* trovasi dopo il 1154 (4) e nel 1176 (5).

Incerto però hanno lasciato gli autori quanto riguarda il progresso della monetazione scoraggiati dalla forma irregolare, dalla cattiva conservazione e dalla varietà di peso che nelle monete di dette epoche si rinvengono.

Seguendo il Castiglioni, il quale molta diligenza ha portato in ramo siffatto, io ne trascrivo un'altra tavola onde indicare le monete arabo-sicule dei Normanni e quelle degli Svevi.

(1) *Del ducato di Ruggieri* ec., cap. I, pag. 6.
(2) *Loc. cit.* pag. LXVII.
(3) v. Diploma per la chiesa di Patti presso Pirri *Sicilia sacra*, pag. 395.
(4) Ugone Falcando presso Caruso, t. I, pag. 430.
(5) v. Pirri, pag. 405.

Principi	Peso	Intrinseco
Ruggieri I e II	33	—
Detto	22	—
Detto	22	—
Ruggieri II	21	—
Detto	10 guasta	750
Guglielmo I	25	—
Guglielmo I o II	16	750
Detto	22 2/3	700
Detto	24	—
Detto	22	—
Detto	24 1/2	—
Detto	30 1/2	—
Guglielmo II	21	—
Detto	24 1/2	750
Tancredi	68	—
Federico II	42	—
Svevi incerti	26	700
Detti	54	700
Detti	50	720
Detti	20 guasta	—

E a questa, altra se ne potrebbe aggiungere pure che ben ricavasi dalle mie osservazioni.

Ragionando ora della moneta d'argento, questa in arabico aveva nome درهم *Dirhèm* voce derivata sicuramente dal greco δραχμη; e ne era vario il valore in Egitto e in Oriente nel secolo VIII dell'Egira. È ben singolare che Mackrizi, il quale tanto diffusamente scrisse dell'origine e delle vicende delle monete presso gli Arabi, nessun cenno avesse fatto della proporzione tra l'oro e l'argento; segnando il numero delle *dramme* cui equivalesse il *denaro*.

È una materia del tutto oscura, e intorno alla quale poco o nulla si può raccorre dagli scrittori maomettani: solo con dati probabili,

raccogliendo quanto dalle varie autorità si deduce, pare potersi stabilire:

1° Che il peso della dramma era a quello del denaro :: 7 : 10.

2° Che la nuova dramma eguagliava la metà della somma delle due specie di dramme che erano in corso pria dell' Islamismo cioè delle persiane di 8 danek e della tiberiense di 4 danek.

Nei secoli XI e XII poi era ridotta in Sicilia come 10 $^1/_3$: 1 (1).

A dir vero nei secoli pria del XV era l' argento assai più scarso di quello che lo fu quando scovertesi le ricche miniere del Messico e di altre parti dell' Indie occidentali tanta quantità ne venne in Europa, che abbassossene d' assai il prezzo in comparazione dell' oro. Pubblicherò io delle monete di argento di tale piccolezza che farà maravigliare i numismatici presenti, e che si possono riattaccare a cosiffatta ragione.

Certo è che verso il 1140 si fabbricò una moneta *erosa* composta di assai più rame che argento e fu chiamata *Ducato*. E questa moneta Ruggieri introdusse in Ariano allorquando fra luglio ed agosto passava dall'accampamento di Capua a Napoli; e in quella città e in tutti gli altri luoghi nei quali le monete uguali erano le *romesine* (2), volle che il ducato valesse otto romesine, e questo valore dato a monete che naturalmente non l'aveano fu riputato come una disgrazia pubblica; e attestaci Falcone beneventano che da esso derivò la povertà e la miseria di tutti quei dominii. La falsa idea economico-politica negli andati tempi ritenuta, che la moneta altro non fosse che un segno di convenzione fece sì che i diversi governi applicaronsi ora ad innalzarne ora ad abbassarne il valor nominale secondo che i bisogni loro, o, diciam meglio, secondo che gl' interessi lor temporarii richiedevano. Di questo attentato alla proprietà privata e pubblica, di questo male gravissimo per gl' individui e pei popoli nè la natura conoscevasi altra volta nè la estensione. Ben però chiaro ve-

(1) Fusco, *Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta* ducato, cap. III, pag. 26.

(2) Non sono d' accordo gli scrittori se le *romesine* sieno state monete romane o bizantine: incerto ne è pure il valore; e financo è dubbio se d'oro esse erano o d'argento. — v. Du Cange *Glos. lat.* voce *Romesina.* — Muratori *Antiq. Italic.*, dissert. XXVIII in fine. — Di Meo tom. XI degli Annali *Indice delle monete*, pag. 389. — Salvatore Fusco *loc. cit.* cap. V, pag. 34.

deasi come impotente era la legge a fissare i rapporti di valore tra l'oro e l'argento, tra l'argento e il rame, non potendo tener fermi gli estremi che la costituiscono e che variano da momento a momento. È perciò che la proporzione tra l'oro e l'argento diversa trovasi non che in ogni dominio, ma fin ne' diversi tempi del dominio medesimo. Da onde nasce che in errore si trovano anche i più illuminati dei moderni scrittori quando di ragguagliare presumono le somme delle quali fa menzione la passata storia con le monete dei tempi nostri. Essi per ordinario contentansi di ridurre a moneta corrente le quantità d'oro e d'argento effettivo esistente nelle somme di cui voglion fare il ragguaglio: ma questo calcolo non è forse fallace? Il valore attuale di quantità di metallo esistente nelle antiche monete non ci dà certo l'idea esatta del valore che tale quantità di metallo aveva in quel tempo: ed il vero ragguaglio consiste appunto nella conoscenza precisa di valore siffatto, per ottener la quale è d'uopo financo porre in calcolo le variazioni che in generale ha sofferto il metallo nel progresso del tempo.

Ma lasciando da parte siffatte considerazioni e alle monete di Ruggieri ritornando; egli è certo che i ducati eran monete coniate in Sicilia (1), perchè la storia non ci fa menzione di altre zecche istituite da questo re fuori dell'isola; e le espressioni del suddetto Falcone (2) mostrano bene che furon portati dal re con lui, ed introdotti in Ariano, ove si chiamarono monete sue.

E di questo argomento è conferma la severità con cui re Ruggieri stabilì in tutto il suo regno la pena di morte e di confiscazione contro i fabbricatori e gli esattori e i fautori della moneta adulterina (3). Però noi non pubblicheremo *ducati* perchè nissuna arabica leggenda conteneano, e ci contentiamo avvertire che tale moneta non solo non fu imitata dalle altre dinastie, ma financo uscì d'essere in commercio tra noi da che la stirpe di Ruggieri finì di essere sul trono.

Monete proprie continuò anche a battere il primo Guglielmo, e furonvene tra queste alcune composte di argento e di rame, che or,

(1) A. della Rovere, *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, cap. II. pag. 21.

(2) *Monetam suam introduxit ..... cui Ducatus nomen imposuit.*

(3) v. *Constit. Reg. Sic.*, lib. 3, tit. 62.

come già dicemmo, si chiamano *erose* (1). In quanto a quelle di cuojo è stato ciò solo una credenza popolare, e come tale dal Fazello il primo avvertita: ma non sarebbe una novità nella storia, chè già nell' VIII secolo Costantino Copronimo assediando Costantinopoli (2) fece uso di monete di cuojo che poco di poi cambiò in soldi d'oro.

Ben regolata è da credersi che fosse stata poi la monetazione in Sicilia sotto il secondo Guglielmo, e sotto lo svevo Federigo, nissun grave disordine avvertendosi allora intorno a monete; essendo le stesse mutazioni fatte per capriccio non già, ma per prudenza. È però da quell'epoca che si cominciò a declinare insensibilmente dai buoni sistemi di Guglielmo, e se d'altro non si peccò al suo tempo si peccò certo di multiplicità e d' incostanza (3).

Passiamo finalmente alla moneta di rame, la quale sebbene manco nobile delle altre, non è certo di loro meno utile. Essa poco impiegata nell'esterno commercio non interessa meno il bene pubblico, circolando nei minuti contratti fra cittadino e cittadino, ond'è che pur anche ha meritato nei secoli e nelle nazioni più culte le cure e i dispendii più serii degli avveduti governi. Or la moneta araba di rame ebbe nome di فلس *fuls* o *follare* dal latino *follis* (4). Nei primi lor secoli i Maomettani moneta d'oro e d'argento si ebbero, di rame non mai (5). Per quante ricerche siensi da me fatte niuna ho potuto io trovarne di rame che fosse battuta in Sicilia; nè altri fra gli orientalisti antichi e moderni è stato di me più fortunato. Ed è da riputarsi inavvertenza in taluni (6) l'aver creduto, come credeasi cent'anni fa, che ne esistessero.

Fu perciò ch' io venni nell' idea da me in altro luogo annunziata (7) e nella quale persisto, che siensi serviti gli Arabi di Sicilia delle paste di vetro ad uso di moneta bassa. Le quali paste non è poi nuovo

(1) v. Galeani *Della moneta*, pag. 398.
(2) Nel 743.
(3) v. La Rovere *loc. cit.*, cap. IV, sec. XIII.
(4) T. C. Tychsen *De rei numar. apud Arab. orig. et progr.* pag. 19.
(5) v. Casiri, *Bibliot. arabico-hispana Escurial.* tom. 2, pag. 173.
(6) Bianchini, *loc. cit.* pag. 317.
(7) v. i miei *saggi* in questo stesso volume a pag. 176.

che sieno state più volte stimate monete (1); conoscendosi che gli Arabi avesser usato per bassa moneta non che il vetro (2), ma fin anche pezzi quadrati di cartone o di carta (3). Ma perchè mai non ne fecer di rame? la ragione pare ben chiara. Piccole anzi piccolissime eran le monete d'oro dei nostri Saraceni, meno ancora quelle d'argento, delle quali talune estremamente sparute e tali che non potrebbero certo indicar il multiplo di una moneta di rame a meno che, per così dire, non fosse microscopica. Per altro il rame un metallo sì basso esser non dovea quale al presente, mentre molti oggetti in rame troviamo elegantemente fatti e ricchi d'iscrizioni; e financo i doni che per l'imperatore Ottone IV dagli Arabi di Sicilia si prepararono. Persuasi quindi gli Arabi di ciò che oggi non si contrasta, cioè che la moneta bassa a parlar proprio non sia vera moneta, ma piuttosto una specie di biglietti di confidenza o di segni rappresentanti una porzione d'argento tanto tenue da non poter essere coniata; nè potendo attingerne lo scopo colla coniazione del rame, vi supplirono con le paste vitree, le quali forse perchè non soggette alle frodi usate sulle monete metalliche accettavansi senza alterchi e senza diffidenza nei cambii di minimo valore.

Sono tali paste di color differente, il che potrebbe credersi essere stato all'oggetto di variarne il valore.—È questa la mia congettura.

Non è così pei Normanni e per gli Svevi. Coniarono i primi monete di rame; ma non di rame soltanto, chè anche i più ignari conoscono che dessi e d'oro e d'argento non mancaron di farne. *Follari* chiamaron pure i Normanni le loro monete di rame, tre delle quali valevano una *romesina*.

—

(1) v. Adler, part. II, pag. 251, Excursus IV. — Assemani *Prospetto delle letture della sezione di Padova del C. R. Istituto 1816*, pag. 4 e seg.

(2) v. Tychsen *Addit. I. ad Introd.* pag. 99.

(3). v. G. B. Baldelli Boni *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del califfato*, part. I. lib. IX, pag. 314.

PARTE TERZA

ILLUSTRAZIONE DELLE MONETE ARABO-SICULE.

Sarebbe superfluo, come ciascun s'avvede, il presentare in questa illustrazione che delle arabo-sicule monete da me s'imprende il tipo di tutte le medesime. Io quindi ciò farò soltanto per quelle che inedite sono, o pur che tali non essendo han bisogno di schiarimenti maggiori; non trascurando di indicare il peso di ciascuna di quelle che avrò da per me esaminato. Di ognuna poi progressivamente e seguendo per quanto è possibile il metodo cronologico darò la dichiarazione, aggiungendovi insieme quanto stimerò utile o a considerarsi necessario.

E con siffatto divisamento suddividerò la materia in tre paragrafi, occupandomi nel primo *delle monete sicule aglabide*, nel secondo *delle monete sicule fatemide*, e poi nel terzo *delle monete arabo-sicule dei Normanni e degli Svevi.*

§ I.

Delle monete sicule aglabide.

Rade sono in tutti i musei le monete dei principi aglabiti, radissime poi particolarmente le siculo-aglabide. Ed è necessario correggersi taluni errori in cui, nulla ostante la sua massima esattezza, s'imbatte a questo proposito il chiarissimo Martorana (1), i quali se errori non fossero distruggerebbero quanto è indubitato, e quato lo stesso Martorana s'ingegnò di provare che i walì di Sicilia mai non ebbero il diritto di coniar montete Le monete sicule aglabide che sino ad oggi si conoscono son quelle pubblicate dal Tychsen e dal Castiglioni. Il celebre Adler una illustronne nella prima parte del suo *Museo cufico borgiano* (2), ma la presentò per abbassida; altra poi pubbliconne nella sua *Nuova collezione* (3), che è appunto quella di cui il Martorana ragiona, ma non siciliana è dessa, per tale non si annunzia, nè annunziar si poteva essendo segnata coll'anno 209 dell'Egira (4), non già coll'anno 230 (5) come quest'ultimo la riferisce. Nè una sola del 220 dell'Egira (6) ma diverse sicule aglabide monete pubblicò il Tychsen, come in appresso vedremo; e queste se non tutte vere, certo non tutte potranno chiamarsi apocrife, essendogli appunto pervenute dal Vella come lo stesso Tychsen (7) assicura. Fra le apocrife però è indubitatamente da porsi quella del 220 che ricorda come vera il Martorana, e che porta segnato il nome del primo walì di Sicilia. Due altre dal Castiglioni si hanno. Taluna ancor per me se ne aggiunge; ma non son esse poi tante da far che presentassi come era mio desiderio completa la serie.

(1) *Notizie storiche dei Saraceni siciliani*, alla n. 29 del secondo volume.
(2) Pag. 49, n. VII.
(3) N. 84, pag. 130.
(4) 824 di G. C.
(5) 845 di G. C.
(6) Martorana *loc. cit.*, pag. 174.
(7) *Loc. cit.* pag. 40.

di MOHAMMED ZIADAT ALLAH I. BEN IBRAHIM BEN AL AGLAB

Terzo principe Aglabida — Primo di Sicilia, che ci governò dall'anno 212 al 223 dell'Egira (827 all' 838 di G. C.)

Solo il prof. O. G. Tychsen ha pubblicato monete sicule che a questo principe si appartenessero. Son esse le seguenti:

I. (1)

D'ARGENTO dell'anno 214 dell'Eg. (829 di G. C.)

D.	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	محمد	*Maometto*
	الله وحده	*Dio è unico*
	ابى الجواري	*Abi 'l Giauàri*
	لا شريك له	*Non ha compagno*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدرهم بمدينة .... اربعة عشر ومايتين

In nome di Dio fu coniato questo dirhem nella città 214

R.	على	*Alì*
	محمد رسول	*Maometto il Legato*
	الله مما امربه الامير	*di Dio. Per autorità* (del califfo) *emiro*
	زيادة الله بن ابرهيم	*Ziadat Allah ben Ibrahim*
	زيادة الله	*Ziadat Allah*

In giro — Il comma 9 della sura LXI.

Questa moneta è senza dubbio supposta, parendomi un avanzo dell' impostura di Vella, della quale fu mallevadore, abbenchè innocente, il chiarissimo Tychsen; nè alcun orientalista ha mai trovatane una seconda.

(1) Tychsen *Additament. I. ad Introd. etc.*, § 15, pag. 40 e 41. Tab. I. 8.

II. (1)

D'ARGENTO dell'anno 220 dell'Eg. (835 di G. C.)

D.	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	الله وحده	*Dio unico*
	لا شريك له	*Non ha compagno*
	محمد بن عبد الله	*Mohammed* (2) *ben Abdallah*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدرهم باسقلية سنة عشرين ومايتين

In nome di Dio fu battuto questo dirhem in Sicilia l'anno 220.

R. — In tutto uguale alla precedente.

È da credere che abbia approvata questa moneta il prof. Erdmann mentre l' ha rammentata nella sua opera (3), e ne ha segnato l'anno di G. C. $\frac{834}{835}$

Essa è pur ricordata ed accettata dal Moeller (4).

Ma essa è pur troppo falsa, come già dicemmo alla pag. 342.

(1) Tychsen *loc. cit.*, pag. 43. Tab. I. 7.
(2) Primo wali di Sicilia.
(3) *Numi asiatici Musei Universitatis Cesareae literarum Casanensis*, pag. 93, n. 9.
(4) *De numis orientalibus in numophylacio Gothano asservatis etc.*, pag. 94.

di ABU ACHAL AL AGLAB BEN IBRAHIM

Quarto principe Aglabida — Secondo di Sicilia, che regnò dall' anno 223 al 226 dell' Egira (838 all' 841 di G. C.)

Niuna moneta di questo principe da me si conosce, che in Sicilia fosse stata battuta.

di ABU 'L ABBAS MOHAMED BEN AGLAB

Quinto principe Aglabida — Terzo di Sicilia, che regnò dal 226 al 245 dell'Eg. (841 all'857 di G. C.)

III. (1)

D'ARGENTO dell'anno 230 dell'Eg. (844 di G. C.)

D. — Un segno.

In giro

بسم الله ضرب هذا الدرهم بمدينة بلرم سنة ثلثين ومايتين

In nome di Dio fu battuto questo dirhem nella capitale Palermo l'anno 230.

R.	علي	*Alì*
	محمد رسول	*Maometto è il Legato*
	الله صلي الله	*di Dio. Sia propizio Dio*
	عليه وسلم	*a lui e 'l benedica*

Riconosce questa moneta anche il prof. Erdmann, mentre la ricorda nella sua opera (2), e ne segna l'anno di G. C. $\frac{844}{845}$.

Di essa fa pur menzione il dottissimo Moeller (3).

(1) Tychsen *loc. cit.*, pag. 44, Tab. I. 9.
(2) *Loc. cit.*, pag. 93, n. 10.
(3) *Loc. cit.* pag. 95 — ma per errore invece dell'anno 845 ha segnato l'anno 840.

IV. (1)

D'ORO dell'anno 233 dell'Eg. (847 di G. C). (2)

D. — Un segno.

In giro — Il comma 9 della sura LXI.

R.	على	*Alì*
	محمد	*Maometto*
	رسول	*legato*
	الله	*di Dio*
	ابرهيم	*Ibrahim*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر سنة ثلث وثلثين ومايتين

In nome di Dio fu battuto questo denaro l'anno 233.

V. (3)

D'ARGENTO *inedita* di anno incerto.

D.	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	الله وحده	*Dio egli è unico*
	محمد	*Maometto*
	رسول الله	*Apostolo di Dio*

In giro . . . .

R.	على	*Alì*
	محمد	*Maometto*
	رسول الله	*Apostolo di Dio*
	محمد....	.... *Mohamed*

In giro . . . .

(1) Tychsen *loc. cit.*, pag. 45.

(2) Del peso di 1 trappeso e 3 cocci, cioè grammo 1,04747.

(3) È nel medagliere del cav. Poli che il prof. Morso accenna aver vedute una moneta con la leggenda che abbiamo trascritta; ed egli ha creduto doversi attribuire al principe del quale stiamo ragionando.

di AHMED

Sesto principe Aglabida — Quarto di Sicilia, che regnò dal 243 al 250 dell'Egira (857 a 864 di G. C.)

VI. (Tav. n. 6.)

D'oro *inedita* di anno incerto.

D.	لا اله الا	*Non v'è altro Dio*
	الله وحده	*che Dio egli è solo*
	لا شريك له	*non ha compagno*
	ابو ابرهيم	*Abu Ibrahim*

In giro . . . . .

R.	لله	*A Dio*
	محمد	*Maometto*
	رسول	*è il legato*
	الله	*di Dio*
	احمد	*Ahmed*

In giro . . . . .

Il peso di questa moneta è di *trappeso* uno e 3 *cocci* (1), cioè grammo 1,04747.

(1) Il *trappeso* di Sicilia si divide in 16 *cocci* o *grani*: 18 cocci e $^1/_{10}$ circa sono = ad un grammo; quindi un coccio è uguale a 0,05513 di grammo.

di ABU MOHAMED ZIADATH ALLAH II.

Settimo principe Aglabida — Quinto di Sicilia, che regnò dal 250 al 251 dell'Eg. (864 all'865 di G. C.)

Niuna moneta di costui ritrovasi battuta in Sicilia forse a cagione della corta sua durata.

di ABU ABDALLAH MOHAMED BEN AHMED

Ottavo principe Aglabida — Sesto di Sicilia, che regnò dal 251 al 261 dell'Egira (865 all'875 di G. C.)

VII. (1)

D'ORO dell'anno 255 dell'Eg. (868 di G. C.)

D. — Un segno, e sotto di esso كافى *Cafì.*

In giro — Il comma 9 della sura LXI.

R. — Come al n. IV.

In giro
بسم الله ضرب هذا الدينر سنة خمس وخمسين ومايتين
In nome di Dio fu coniato questo dinàr l'anno 255.

Ripeto anche per questa quanto osservai per la moneta I, parendomi del tutto apocrifa la presente, falsa, e a quell'impostore Vella riferibile, che inventò codici, suppose carteggi, e coniò monete (2).

VIII.

D'ORO dell'anno 257 dell'Egira (871 di G. C.)

D.	علي	*Alì*
	محمد	*Maometto*
	رسول	*è il legato*
	الله	*di Dio*
	ابرهيم	*Ibrahim*

(1) Tychsen *loc. cit.*, pag. 45.
(2) v. Scinà *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, t. 3, p. 372 e seg.

In giro . . . . . سبع وخمسين 57

R.	لا اله الا	*Non vi è altro Dio se non*
	الله وحده	*Dio, egli è solo*
	لا شريك له	*non ha compagno*
	لا على	. . . . . ?

In giro

محمد رسول الله ارسله بالهدي ودين الحق ليظهره على الدين كله

Maometto è il legato di Dio, che lo spedì colla direzione e colla religione vera, acciò la innalzasse sopra tutte le altre religioni.

Questa moneta fu pubblicata dall'Adler (1), ma da lui per errore attribuita ad Alì Ibrahim califfo abassida, e vi lesse l'anno 157 dell'Egira (2), mentre leggervi dovea l'anno 257 (3) secondo avvertì il conte Castiglioni (4), il quale l'ha rivendicato agli Aglabidi di Sicilia.

Seguendo l'ordine cronologico, tuttochè porti questa moneta il nome di Ibrahim, io ho creduto di collocarla qui, non essendo possibile che al principe Ibrahim ben Ahmed appartenesse. Dapoichè costui regnò in Africa ed in Sicilia dall'anno 261 al 289 dell'Egira, come costa indubitatamente da tutti gli storici e da diversi monumenti.

(1) *Museum cuficum borgianum Velitris*, pars I, pag. 49, n. VII.
(2) 773 di G. C.
(3) 871 di G. C.
(4) *Monete cufiche dell' I. R. Museo di Milano*, pag. 306.

di ABU ISHAK IBRAHIM BEN AHMED

Nono principe Aglabida — Settimo di Sicilia, che regnò dall'anno 261 al 289 dell'Egira (875 al 903 di G. C.)

IX. (1)

D'oro dell'anno 268 dell'Eg. (881 di G. C.) (2)

D. — Come al n. VIII.

In giro بسم الله ضرب هذا الدينار سنة ثمان ستين

Nel nome di Dio fu battuto questo denaro l'anno ottavo sessantesimo e dugentesimo.

R. — Come al n. VIII.

In giro — Il comma 9 della sura LXI.

X.

D'oro dell'anno 274 dell'Eg. (888 di G. C.)

Altra moneta simile in tutto alla precedente dice il Castiglioni (3) trovarsi nel Museo Trivulzio, che indubitatamente son da riputarsi siciliane.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, N. CCLXI. pag. 305, Tav. XVI, n. 6.
(2) Peso di questa moneta 1 trappeso e 3 cocci ossia grammo 1,04747.
(3) *Loc. cit.*

di ABU 'L ABBAS ABDALLAH

Decimo principe Aglabida — Ottavo di Sicilia, che regnò dal 289 al 294 dell'Egira (905 al 908 di G. C.)

Nissuna siciliana moneta ancor si conosce che a questo principe si appartenesse.

di ABU NASSER ZIADETH ALLAH BEN ABDALLAH

Undecimo principe Aglabida — Nono di Sicilia, che regnò dal 294 al 295 dell'Egira (908 al 909 di G. C.)

Alcuna moneta non conoscesi di questo principe, che fosse battuta in Sicilia.

SICULE AGLABIDE DI PRINCIPE E DI ANNO INCERTO

XI. (1)

D'ORO.

D. لا اله الا — *Non v'è altro Dio che*
الله وحده — *Dio, egli è solo*
لا شريك له — *Non ha compagno*

Sopra l'iscrizione . . . . .

Sotto l'iscrizione محبة لله *A Dio la benedizione.*

In giro . . . . . محمد رسول الله ارسله

Maometto è il legato di Dio che lo ha spedito . . . . .

R. محمد — *Maometto*
رسول — *è il legato*
الله — *di Dio*

Sopra e sotto l'iscrizione نقر واعد الله

Iddio mantiene quel che promette.

In giro — (leggenda consunta).

XII.

D'ORO.

Altra moneta di principe e di anno incerto dice possedersi il Castiglioni (2) dal museo Trivulzio, simile nella grandezza e nelle leggende a quella già da noi descritta al num. IX.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, N. CCLXII, Tav. XIV, n. 1, pag. 307.
(2) *Loc. cit.* pag. 305.

§ II.

Delle monete sicule fatemide.

Compiuta e ricca di non poche inedite monete presentiamo la serie dei califfi Fatemidi che governaron Sicilia. Non sono le monete di costoro così rare come quelle degli Aglabidi, che anzi nulla ostante l'immensa quantità dal fuoco distruttane, moltissime ne sovrabbondano in commercio.

Nè è già che esse non avesser fra loro un differente rapporto, chè alcune sen trovano più ovvie altre meno comuni; e talune affatto ignote e tali da far maraviglia per la loro piccolezza.

Avendo per fermo quanto nelle osservazioni ho stabilito, probabilmente siciliani ho stimato quei vetri che ai Fatemidi califfi si appartengono, e li ho quindi annoverato fra le monete sicule fatemide; al che per altro mi fa scudo l'autorità dell'Adler (1), il quale siciliani stima tali vetri, poichè nell'epoca stessa non mancava in Egitto la moneta di rame, e solo per la Sicilia è da credersi battuta quella di vetro.

Eccomi intanto una per una a ragionare delle monete sicule fatemide, nel modo che stimerò il più chiaro e colla maggior precisione; ritenendo per indubitato come pare, ciò che dal conte Castiglioni fu dimostrato circa alle medesime, onde, tuttochè indicazione non abbiano, dalla forma loro, dal loro peso, sien da stimarsi onninamente siciliane.

(1) *Loc. cit.*, par. 2, pag. 153.

di ABU MOHAMED OBEIDALLAH ALMEHDI

Primo califfo Fatemida, che regnò dal 295 al 321 dell'Egira (909 al 933 di G.C.)

XIII. (1)

D'ORO di anno incerto.

D.	عبد الله	*Il servo di Dio*
	لا اله الا	*Non v'è altro Dio che*
	الله وحده	*Dio, egli è unico*
	لا شريك له	*Non ha compagno*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . . ودين الحق ليظهره . . . . .

. . . . . *e religione vera acciò la innalzasse* . . . . .

R.	الامام	*L' Imam*
	محمد	*Maometto*
	رسول	*è il legato*
	الله	*di Dio*
	المهدي بالله	*Almehdi billah*

In giro . . . . . هذا الدينر . . . . . *questo denaro* . . . .

Aveva supposto l'Adler (2) che questa siciliana moneta, invece fosse stata spagnuola, e attribuita avevala a Moctader; poco di poi (3) la stimò di principe soggetto ai califfi Abbasidi degli anni fra il 423 al 487 dell'Egira (1031 al 1094 di G. C.), e se si dovesse stare

(1) Del peso di 1 trappeso e 3 cocci, ossia grammo 1,04747.
(2) *Loc. cit.*, par. 1, pag. 52, n. xx.
(3) *Loc. cit.*, par. 2, pag. 166.

alla forma paleografica essa partecipa molto dell'aglabida maniera. Però il dotto conte Castiglioni, censurando l'Adler (1), l'attribuisce con molto senno ad *Al Mehdi* primo fondatore della fatemidica dinastia.

XIV. (2)

Di VETRO VERDE.

الامام	*L'Imam*
المحدي	*Al Mehdi*

XV. (3)

Di VETRO VERDE.

D.	الامام عبيد	*L'imam Obeyd*
	الله المحدي	*Allah al Mehdi*
R.	عبد الله	*Servo di Dio*
	. . . . .	. . . . .

XVI. (4)

Di VETRO VERDE.

D.	عبيد ا	*Obeyd a-*
	لله الامام	*llah l'imam*
	المحدي ابو	*Al Mehdi Abu*
R.	. . . . .	. . . . .
	رسول الله	*è l'apostolo di Dio*
	صلي الله	*lo benedica Dio*

(1) *Loc. cit.*, pag. 309.
(2) Pietrasszewski *loc. cit.*, pag. 97, n. 342, Tab. XI.
(3) Pietrasszewski *loc. cit.*, pag. 97, n. 343, Tab. XI.
(4) Pietrasszewski *loc. cit.*, pag. 97, n. 344, Tab. XI.

di ABU 'L CASSEM MOHAMED ALCAJEM BEAMR ALLAH

Secondo califfo Fatemido, che regnò dal 321 al 334 dell'Eg. (933 al 945 di G.C.)

XVII.

D'oro di anno incerto.

D.	الامام	*L' Imam*
	القايم بالله	*El Cajem billah*
	محمد	*Maometto*
	رسول الله	*è il legato di Dio*
	امير المومنين	*Principe dei Credenti*

In giro . . . . . .

R.	محمد	*Mohamed*
	ابو القاسم	*Abu 'l Casem*
	لا اله الا الله	*Non vi è altro Dio che Dio*
	وحده لا شريك له	*egli è solo non ha compagno*
	المهدى بالله	*Al Mehdi billah*

In giro . . . . . .

Fu questa moneta pubblicata dall'Adler (1) e attribuita ad un califfo di Spagna; poscia (2) all' abbassida Cajem. Ma essa è oramai dimostrato che fosse fatemida, siciliana (3), e del califfo appunto sotto il quale l'abbiam noi collocata.

(1) *Loc. cit.*, par. 1, pag. 155, n. XCVI.
(2) *Loc. cit.*, par. 2, pag. 166.
(3) v. Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXIII, Tav. XV, n. 2, pag. 308 e 309.

XVIII. (1)

Di VETRO ROSSO colle lettere quasi dorate.

الامام القايم	*L'Imam al Cajem*
بامر الله ابو القاسيم ابن	*beamr allah abu 'l Casem ebn*
المحدي امير المومنين	*Al Mehdi Principe dei fedeli*

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 97, n. 345, Tah. XI.

di ISMAEL ABU THAER ALMANSUR BILLAH

Terzo califfo Fatemida, che regnò dal 334 al 342 dell'Egira (945 al 953 di G.C.)

XIX.

D'ORO *inedita* del 340 dell' Eg. (951 di G. C.) (1)

D.	لا اله الا الله	*Non v'è altro Dio se non Dio*
	وحده لا شريك له	*Egli è solo, non ha compagno*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*

In giro

لا اله الا الله محمد رسول الله ارسله بالهدي وديـــن
الحق ليظهره على الدين كله ولو كره المشركون....

Non v'è Dio se non Dio, Maometto è il legato di Dio che lo spedì colla direzione e colla religione vera acciò la innalzasse sopra tutte le altre religioni; ancorchè si opponessero gli associanti.

R.	عبد الله	*Il servo di Dio* (2)
	اسمعيل تمير	*Ismael Tamim*
	المنصور بالله	*Almansur billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر سنة اربعين وثلثماية

In nome di Dio fu coniato questo dinàr l'anno 340.

(1) Del peso di 1 trappeso, ossia grammo 0,88208. — MOISO *loc. cit.*

(2) Il titolo di عبد الله *Servo di Dio* fu comune a tutte le dinastie dei califfi, e fu meno usitato da quelle dell' Oriente che dalle altre. v. Castiglioni *loc. cit.* Osserv. Prelim. § II, pag. XL.

XX. (1)

Di VETRO VERDE.

الامام المنصو	*L'Imam Almansu-*
ر بالله ابو الطاهر ا	*r billah Abu Taher I-*
سمعيل امير المومنين	*smael Principe dei fedeli*

XXI. (2)

Di VETRO VERDE bislungo.

الامام	*L'Imam*
المنصور	*Almansur*

In giro الطاهر اسمعيل *Al Taher Ismael.*

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 98, n. 346, Tab. XI.
(2) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 98, n. 347, Tab. XI.

di ALMOEZ LEDIN ALLAH ABU TAMIM MAAD BEN ALMANSUR

Quarto califfo Fatemida, che regnò dal 342 al 365 dell'Eg. (955 al 976 di G.C.)

XXII. (1)

D'ORO di anno incerto (2).

D. Nel giro interno

لا اله الا الله محمد رسول الله علي و الحسن

Non vi è altro Dio che Dio, Maometto è il legato di Dio, Aly, Hassan (3)

Nel giro esterno

بسم الله ضرب هذا الدينار بصقلية سنة . . . . .

Nel nome di Dio fu battuto questo denaro in Sicilia l'anno . . . . .

R. nel giro interno

المعز لدين الله امير المومنين

Al Moez ledin Allah Principe dei fedeli

Nel giro esterno

محمد رسول الله ارسله . . . . .

Maometto è il legato di Dio, che lo ha spedito . . . . .

(1) Castiglioni *loc. cit.*, pag. 310, n. CCLXIV, Tav. XV, n. 3, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 128.

(2) Di peso trappeso 1 e 3 cocci, ossia grammo 1,04747.

(3) Dopo il nome di Ali vi è quello di Hassan secondo imam degli Sciiti.

XXIII.

D'ORO *inedita* di anno incerto (1).

D. لا اله الا الله *Non vi è Dio se non Dio*

In giro المعز لدين الله امير المومنين
Almoez ledin Allah principe de' fedeli

R. محمد رسول الله *Maometto apostolo di Dio*

In giro بسم الله ضرب هذا الدينر.....
In nome di Dio fu coniato questo dinàr.....

XXIV. (2)

DI VETRO BIONDO.

معد *Maad*
الا... *L'imam*

XXV. (3)

DI VETRO VERDE.

الامام *L'imam*
معد *Maad*

(1) Osservata dal Morso nel museo di Poli. Io sospetto però che questa moneta possa essere la stessa che pubblicò Castiglioni al n. CCLXVI, e che sarà da me a suo luogo riportata come appartenente a *Dhaer leazaz din illah.*

(2) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 98, n. 348, Tab. XI.

(3) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 98, n. 349, Tab. XI.

XXVI. (1)

Di VETRO VERDE di forma diversa del precedente.

الامام — *L'imam*

معد — *Maad*

XXVII. (2)

Di VETRO VERDE.

In mezzo, un punto.

In giro المعز لدين الله امير المومنين

Al Moez ledin allah principe dei fedeli.

XXVIII. (3)

Di VETRO color turchino trasparente.

الامام — *L'imam*

معد — *Maad*

XXIX. (4)

Di VETRO BIANCO.

Nel primo circolo esterno

بسم الله امر به عبد الله معد ابو تميم الامام

Nel nome di Dio comandò questo Abd allah Maad Abu Tamim imam

Nel circolo interno

المعز لدين الله . . . . .

Al Moez ledin allah . . . . .

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 98, n. 350, Tab. XI.
(2) Pietrasezwski *loc. cit.*, pag. 98, n. 351, Tab. XI,
(3) v. Assemani *Museo cufico naniano*, parte 2, n. CXXII e CXXIII, pag. CXXIJ, Tav. IX.
(4) Adler *loc. cit.*, par. 2, Excurs. IV, pag. 151, n. LX.

di NAZAR ABU MANSUR AL AZIZ BILLAH

Quinto califfo Fatemida, che regnò dal 365 al 386 dell'Eg. (976 al 996 di G.C.)

XXX. (1)

D'ORO *inedita* dell'anno 383 dell'Eg. (993 di G. C.).

Primo circolo interno

لا اله الا الله محمد رسول الله علي ولي الله

Non v'è Dio che Dio, Maometto è il legato di Dio, Alì l'amico di Dio.

Primo circolo esterno

محمد رسول الله ارسله . . . . .

Maometto è il legato di Dio che lo spedì . . . . .

Circolo secondo interno

الامام نزار العزيز بالله امير المومنين

L'imàm Nazàr Alaziz billah principe dei fedeli

Circolo secondo esterno

بسم الله ضرب هذا الدينر بالمهدينة سنة ثلث وثمانين وثلثماية

In nome di Dio fu coniato questo dinàr in Palermo l'anno 383.

XXXI. (2)

D'ORO *inedita* di anno incerto.

Primo circolo . . . . .

Secondo circolo interno

العزيز بالله امير المومنين

Alaziz billah principe dei fedeli

(1) Morso *loc. cit.*
(2) Morso *loc. cit.*

XXXII.

Di VETRO color biancastro trasparente.

مما امر به	*Per comando*
الامام العزيز	*dell'imam Al Aziz*
بالله امير	*billah principe*
المومنين	*dei fedeli*

Aveva pubblicato questo vetro l'Assemani (1); ma nel ripubblicarlo l'Adler (2) ben ne corresse la lezione del primo lineo.

XXXIII. (3)

Di VETRO BIONDO bislungo.

D.	المنصور	*Almansur*
In giro	الامام العزيز	*L'imam Alaziz*

(1) *Loc. cit.*, n. CXIX.
(2) *Loc. cit.*, pag. 152.
(3) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 99, n. 352.

di ABU ALI' ALMANSUR AL HAKEM BIAMRALLAH

Sesto califfo Fatemida, che regnò dal 386 al 411 dell'Eg. (996 al 1020 di G.C.)

XXXIV. (1)

D'ORO dell'anno 393 dell'Eg. (1003 di G. C.)

D.	المنصور	*Al Mansur*
	ابو على الامام	*Abu Aly l' imam*
	الحاكم بامر الله	*Al Hakem biamrallah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ..... سنة ثلث وتسعين وثلثماية

In nome di Dio . . . . . anno 393.

R.	لا اله الا الله	*Non vi è altro Dio che Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	على ولى الله	*Aly è amico di Dio*

In giro comma 9 della sura LXI. sino ad المشركون

(1) Pietrasezwski *loc. cit.*, pag. 105, n. 382, Tab. XII.

XXXV. (1)

D'oro dell'anno 395 dell'Eg. (1004 di G. C.)

D. الحاكم بامر الله — *L'imam Al Hakem biamrallah*
امير المومنين — *Principe dei fedeli*

In giro
بسم الله ضرب هذا الدينر بصقلية سنة خمسة وتسعين وثلثمية

Nel nome di Dio fu coniato questo denaro in Sicilia l'anno 395.

R. محمد رسول الله — *Maometto è il legato di Dio*
على ولى الله — *Alì l'amico di Dio*

In giro
ecc. محمد رسول الله ارسله

Maometto è il legato di Dio che lo spedì ecc. Sura LXI, comma 9.

XXXVI. (2)

D'oro dell'anno 402 dell'Eg. (1011 di G. C.)

D. الامام المنصور — *L'Imam Almansur*
الحاكم بامر الله — *Al Hakem biamrallah*
امير المومنين — *Principe dei fedeli*

In giro بسم الله ضرب ..... اثنتين واربعماية

In nome di Dio fu coniato . . . . . 402.

R. come il R. del n. XXXIV.

(1) Adler *loc. cit.*, pag. 52, n. XXI, Tab. III, riferita pure dal Mardsen *Numismata orientalia illustrata*, pag. 203, 2. 212, e accennata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 128.
(2) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 107, n. 384, Tab. XII.

XXXVII. (1)

D'oro di anno incerto (2).

D. (3) الامير عبد الله	*Il principe servo di Dio*
ابو على الامام	*Abu Aly l'imam*
الحاكم بامر الله	*Al Hakem biamrallah*
امير المومنين	*Principe dei credenti*

In giro — (leggenda consunta).

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro — (leggenda consunta).

XXXVIII. (4)

D'oro di anno incerto (5).

D. (6) ... الامام	*L 'imam . . .*
الحاكم بامر الله	*Al Hakem biamrallah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro — (leggenda consunta).

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro — (come nel giro esterno del R. n. XXII.)

(1) Adler *loc. cit.*, par. 1, n. xcv, pag. 154, Tab. XII. — e Castiglioni *loc. cit.*, n. ccxxv, pag. 310 vi aggiunse le parole che non furono ben lette dal primo.

(2) Del peso di 1 trappeso e 2 cocci, e di 1 trappeso e 3 cocci, cioè di grammi 0,99234, e di grammi 1,04747.

(3) Non parmi accertata la lezione della parola عبد الله

(4) Adler *loc. cit.*, n. xxii, pag. 53, Tab. III.

(5) Del peso di 1 trappeso e 2 cocci, ossia grammo 0,99234.

(6) *Primum monimentum in quo principem Fatemidarum titulum* Imami *accepisse vidi*, scriveva in questo punto l'Adler. Ma già vedemmo che sin dal principio di loro impero aveano un tale titolo assunto i Fatemidi.

XXXIX. (v. Tav. n. 39.)

D'oro *inedita* di anno incerto (1).

D.	الحاكم	*Al Hakem*
	بامر الله امير	*Biamrallah principe*
	المومنين	*dei fedeli*

In giro — (leggenda consunta).

محمد	*Maometto*
رسول الله	*è il legato di Dio*
على ولى الله	*Alì l'amico di Dio*

In giro — (leggenda consunta).

XL. (v. Tav. n. 40).

D'oro *inedita* di anno incerto (2).

D.	الامام الحاكم	*L' imam Al Hakem*
	ابو على المنصور	*Abu Alì Almansur*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro — (leggenda consunta).

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro — (leggenda consunta).

(1) Del peso di 1 trappeso e 1 coccio, cioè grammi 0,92721.
(2) Di peso 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammi 0,99234.

XLI. (v. Tav. n. 41).

D'oro *inedita* di anno incerto (1).

D.	الامام ابو على	*L' imam Abu Alì*
	المنصور	*Al Mansur*
	الحاكم بامر الله	*Al Hakem biamrallah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . . .

D.	لا اله الا الله	*Non vi è Dio se non Dio*
	وحده لا شريك له	*egli è solo non ha compagno*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	على ولى الله	*Alì è amico di Dio*

In giro . . . . .

XLII. (v. Tav. n. 42).

D'oro *inedita* di anno incerto (2).

D.	المنصور	*Al Mansur*
	ابو على الامام ا	*Abu Alì l' Imam p*
	مير المومنين	*rincipe dei fedeli*

In giro . . . . .

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro . . . . .

(1) Di peso 1 trappeso e 3 cocci, ossia grammo 1,04747.
(2) Di 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.

XLIII. (v. Tav. n. 43).

D'oro *inedita* di anno incerto (1).

D.	الامام المنصور	*L'imam Al Mansur*
	ابو على الحاكم	*Abu Alì al Hakem*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . .

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro . . . . .

XLIV. (v. Tav. n. 44).

D'argento *inedita* di anno incerto (2).

D.	الامام	*L'imam*
	المنصور	*Almansur*
	ابو على	*Abù Alì*
R.	الحاكم	*Al Hakem*
	بامر الله امير	*Biamrallah principe*
	المومنين	*dei fedeli*

Importantissima è questa moneta, la cui piccolezza prodigiosa è quasi incredibile. Non mai s'eran conosciute monete arabe di argento così minute, le quali danno luogo a novelle indagini, ad osservazioni novelle, pella scienza dell'araba numismatica.

(1) Del peso di trappeso 1 e 3 cocci ossia grammo 1,04747.
(2) Del peso di 3 cocci e mezzo, cioè grammo 0,19295.

XLV. (1)

Di vetro biancastro.

D.	الامام الحاكم	*L'imam Al Hakem*
	بامر الله امير المومنين	*biamrallah principe dei fedeli*
	و علي وحده	*e Alì suo socio* (2)
In giro	..... المشركون . . .	*degli associanti* . . . . .
R.	لا اله	*Non vi è Dio*
	الا الله	*se non Dio*
	الله	. . . *di Dio*

XLVI. (v. Tav. n. 46).

Di vetro biondo *inedita*.

الحاكم	*Al Hakem*
بامر الله	*biamrallah*

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 99, n. 353, Tab. XI.
(2) Cioè: designato successore di lui nel califfato.

XLVII. (v. Tav. n. 47).

Di VETRO VERDE *inedita.*

الحاكم *Al Hakem*

XLVIII. (1)

Di VETRO COLOR ROSSASTRO.

الامام	*L'imam*
الحاكم بامر الله	*Al Hakem biamrallah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

XLIX. (2)

Di VETRO color tra il bianco e il verde trasparente.

الامام الحاكم *L'imam al Hakem*

L. (3)

Di VETRO VERDE.

D.	الحاكم	*Al Hakem*
	بامر الله	*biamrallah*

R. come il R. del n. XXXIV.

(1) Assemani *loc. cit.*, par. 1, pag. XLI, n. XLVI, Tav. IV. — e Adler *loc. cit.*, pag. 152.
(2) Assemani *loc. cit.*, par. 2, pag. CXXII, n. CXX, Tav. IX, ripetuto da Adler *loc. cit.* pag. 152.
(3) Adler *loc. cit.*, pag. 78, n. LIX, Tab. VI.

LI. (1)

Di VETRO BIANCO.

الملك	*Il re*
ابو على الحاكم	*Abu Alì al Hakem*
بامر الله	*biamrallah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

(1) Adler *loc. cit.*, pag. 77, n. LVIII, Tab. VI.

di ABU 'L HASSAN ALI' AL DHAER LEAZIZ DIN ILLAH

Settimo califfo Fatemida, che regnò dal 411 al 427 dell'Eg. (1020 al 1036 di G.C.)

LII. (1)

D'ORO dell'anno 418 dell'Eg. (1027 di G. C.)

D. لا اله الا الله *Non v'è altro Dio che Dio*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينار بصقلية سنة ثمان و . . . . .

Nel nome di Dio fu battuto questo denaro in Sicilia l'anno ottavo e . . .

R. محمد رسول الله *Maometto è il legato di Dio*

In giro

ابو الحسن على الامام الظاهر لا عزيز دين الله امير المومنين

Abu 'l Hassan Alì Imam al Dhaer leaziz din illah principe dei credenti.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, pag. 311, n. CCLXVI, Tav. XVI, n. 7, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 128.

LIII. (2)

D'ORO *inedita* del 420 dell' Eg. (1029 di G. C.)

D. الظاهر لا عزيز دين — *Al Dhaer Alaziz din*
الله امير المومنين — *illah Principe dei fedeli*

Circolo primo interno

الامام عبد الله... لله ابو الحسن علي

L'imam Abd allah . . . llah Abu 'l Hassen Alì

Circolo primo esterno

بسم الله ضرب بصقلية شهر محرم سنة عشرين واربعماية

Nel nome di Dio fu coniato in Sicilia nel mese di Muharra anno 420

R. محمد رسول الله — *Maometto è il legato di Dio*
علي ولي الله — *Alì l'amico di Dio*

Circolo secondo interno

لا اله الا الله وحده لا شريك له

Non v' è Dio se non Dio solo, egli è unico, non ha compagno.

Circolo secondo esterno

محمد رسول الله ارسله بالهدي ودين الحق ليظهره على الدين كله

Maometto è il legato di Dio che lo spedì colla direzione ec.

(1) Morso *loc. cit.*

LIV. (1)

D'oro dell'anno 422 dell' Eg. (1030 di G. C.)

D.	الظاهر	*Al Dhaer*
	العزاز دين الله	*Al Azaz din illah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر بصقلية سنة اثني وعشرين وار(2)

Nel nome di Dio fu battuto questo denaro in Sicilia l'anno 422.

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro ecc. محمد رسول الله ارسله(3)

Maometto è il legato di Dio che lo spedì ecc.

(1) Adler *loc. cit.*, pag. 54, n. XXIII, Tab. III.

(2) Invece di واربعماية come osservasi in diverse monete per l'angustia dello spazio.

(3) Per la ristrettezza dello spazio vi mancano le ultime parole della sentenza; cioè الدين كله

LV. (1)

D'oro del 423 dell'Eg. (1031 di G. C.) (2)

الظاهر	*Al Dhaer*
لا عزيز دين الله	*Al Aziz din illah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro
بسم الله ضرب هذا الدينر بصقلية سنة الثانى و عشرين واربعماية

In nome di Dio fu coniato questo dinàr in Sicilia l'anno 423.

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro *ec.* محمد رسول الله *Maometto è il legato di Dio* ec.

LVI. (3)

D'oro di anno incerto (4).

D. come la precedente.

In giro الامام عبد الله ووليه على ابو الحسن

L'imam servo di Dio e amico suo Alì Abu 'l Hassan

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro ... ارسله باهدي ... *che lo spedì colla direzione* . . .

Fu questa moneta assai rozzamente dal Paruta pubblicata (5), ed erroneamente interpretata, siccome fu fatto di tutte le altre arabiche delle quali diede i tipi.

(1) Marsden *loc. cit.*, pag. 296, n. 215, avvertita dal Moeller *loc. cit.*, pag. 128.
(2) Di 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.
(3) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXVII, Tav. XVI, n. 8, pag. 311.
(4) Da trappeso 1 a trappeso 1 e 2 cocci, cioè da grammo 0,82695 a grammo 0,94121.
(5) Tab. 185, n. 1 e 4.

LVII. (1)

D'ORO *inedita* di anno incerto

D.	الامام الحسين	*L'imam al Hassin*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*
R.	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	على ولى الله	*Alì è amico di Dio*

LVIII. (v. Tav. n. 58).

D'ORO *inedita* di anno incerto (2).

D.	الظاهر	*Al Dhaer*
	لا عزيز دين الله	*Al Aziz din illah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

R. come la precedente.

LIX. (3)

Di VETRO VERDE del 418 dell'Eg. (1027 di G. C.)

D.	الامام الظاهر	*L' imam Dhaer*
	الاعزاز لدين الله	*Al Azaz ledin allah*
	امير المومنين	*Principe dei credenti*
R.	محمد	*Mohamed*

In margine سنة ثمان عشر واربه *Anno 418*

(1) Morso *loc. cit.*
(2) Peso 1 trappeso, ossia grammo 0,82695.
(3) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 99, n. 355, Tab. XI.

LX. (1)

Di VETRO VERDE.

الامام	*L'Imam*
الظاهر	*Al Dhaer*
الاعزاز لدين الله	*Al Azaz ledin allah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

LXI. (2)

Di VETRO color tra il bianco e il rosso trasparente.

الظاهر	*Al Dhaer*
لاعزيز دين الله	*La Aziz din illah*

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 99, n. 354.
(2) Assemani *loc. cit.*, pag. CXXIII, n. CXXI, Tav. IX. — e Adler *loc. cit.*, pag. 152.

di ABU TAMIM MAAD ALMOSTANSER BILLAH

Ottavo califfo Fatemida, che regnò dal 427 al 487 dell'Eg. (1036 al 1094 di G.C.)

LXII. (1)

D'oro *inedita* dell'anno 433 dell' Eg. (1041 di G. C.)

D.	الامام	*L'imam*
	معد ابو تميم	*Maad Abu Tamim*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر بصقلية سنة ثلث وثلثين واربعماية

Nel nome di Dio fu battuto questo dinàr in Sicilia l'anno 433.

D. . . . . .

In giro

ecc. محمد رسول الله ارسله

Maometto è il legato di Dio che lo spedì ecc. Sura LXI, comma 9.

(1) Morso *loc. cit.*

LXIII. (1)

D'oro *inedita* del 434 dell'Egira (1042 di G. C.)

D. معد *Maad*

Circolo primo interno

امام معد ابو تميم المستنصر بالله

L'imam Maad Abu Tamim Almostanser billah

Circolo primo esterno

بسم الله ضرب هذا الدينر ... سنة اربع وثلثين واربعماية

Nel nome di Dio fu battuto questo dinàr . . . l'anno 434.

R. الامام *L'imam*

Circolo secondo interno

لا اله الا الله وحده لا شريك له

Non vi è Dio se non Dio egli è solo non ha compagno

Circolo secondo esterno

محمد رسول الله ارسله ecc.

Maometto è il legato di Dio, che lo spedì ecc.

(1) Morso *loc. cit.*

LXIV. (v. Tav. n. 64.)

D'oro dell'anno 435 dell'Eg. (1043 di G. C.) (1).

D.	الامام ابو	*L'imam Abu*
	تميم معد	*Tamim Maad*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

. . . . . ليظهره على الدين . . . . .

Acciò la innalzasse sopra le religioni

R. come il R. del n. XLI.

In giro

. . . . هذا الدينر بصقلية سنة خمسة وثلثين واربع . . .

. . . . *questo dinàr in Sicilia l'anno 435.*

Io credo che questa moneta sia quella stessa che pubblicò il Castiglioni (2), ma di cui non potè leggere le iscrizioni in giro, il che si è da me adempiuto.

(1) Di peso 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.
(2) N. CCLXXI, pag. 314, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 129.

LXV. (v. Tav. n. 65).

D'ORO *inedita* dell'anno 439 dell'Eg. (1047 di G. C.) (1).

D.	الامام	*L' imam*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر بصقلية سنة سبع وثلثين واربعماية

In nome di Dio fu coniato questo dinàr in Sicilia l'anno 439.

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro

محمد رسول الله ارسله بالهدي ودين الحق ليظهره (على الدين كله)

Maometto è il legato di Dio ec. Sura LXI, comma 9.

(1) Del peso di trappeso 1 e 3 cocci ossia grammo 1,04747.

LXVI. (1)

D'oro dell'anno 4... dell'Eg.

D.	الامام	*L'imam*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*
	معد	*Maad*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينار بصقلية سنة ... واربعماية

Nel nome di Dio fu battuto questo denaro in Sicilia l'anno .... e quattrocento.

R.	لا اله	*Che Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	على ولى الله	*Alì è amico di Dio*
	لا اله	*Non v'è altro Dio*

In giro — (leggenda consunta).

(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXVIII, Tav. XVIII, n. 11, pag. 312, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 129.

LXVII. (v. Tav. n. 67).

D'oro *inedita* di anno incerto (1).

D.	الامام	*L'imam*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*
R	الله	*Dio*
	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*

LXVIII. (2)

D'oro di anno incerto (3).

D.	الامام	*L'imam*
	ابو تميم	*Abu Tamim*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro — (leggenda consunta).

R.	الله	*Dio*
	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	علي ولي الله	*Alì è l'amico di Dio*

In giro — (leggenda consunta).

(1) Di peso 1 trappeso e 3 cocci, ossia grammo 1,04747.
(2) Del peso di 1 trappeso e 2 cocci, ossia grammo 0,99234.
(3) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCXXXI, pag. 314, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 129. — Essa però di tutti era stata pubblicata da Assemani *loc. cit.*, a p., n. CXIII, pag. CXV.

LXIX. (1)

D'oro di anno incerto (2).

D.	الامام معد	*L'imam Maad*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro — (leggenda consunta).

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro . . . . .

LXX. (v. Tav. n. 70).

D'oro *inedita* di anno incerto (3).

D.	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . .

R.	لا اله الا الله	*Non v' è Dio se non Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*

In giro . . . . .

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 108, n. 396, Tab. XII.
(2) Di 1 trappeso 6 cocci e mezzo, cioè grammo 1,24042.
(3) Del peso di 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.

LXXI. (v. Tav. n. 71).

D'oro *inedita* di anno incerto (1).

D.	الامام	*L'Imam*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	معد	*Maad*

In giro . . . . .

R.	لا اله	*Se non Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	لا اله	*Non v'è Dio*

In giro . . . . .

LXXII. (v. Tav. n. 72).

D'oro *inedita* di anno incerto (2,

D.	.... الامام	*L'imam . . . .*
	المستنصر بالله	*Almostanser billah*
	امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . .

R.	لله	*A Dio*
	لا اله	*Non v'è Dio*
	لا الله	*Se non Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è l'apostolo di Dio*
	على	*Alì*

In giro . . . . .

(1) Di 1 trappeso 2 cocci e mezzo, cioè grammo 1,01990.
(2) Di 1 trappeso e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.

LXXIII. (v. Tav. n. 73).

D'ORO *inedita* di anno incerto (1).

D. عبد الله ... *Servo di Dio . . .*
الامام تميم ... *. . . l'imam Tamim*
امير المومنين *Principe dei fedeli*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينر بالمدينة . . . . .

Nel nome di Dio fu coniato questo dinàr nella città . . . .

R. come il R. del n. XXXIV.

In giro . . . . .

LXXIV. (v. Tav. n. 74).

D'ORO *inedita* di anno incerto (2).

D. المستنصر بالله *Almostanser billah*
معد *Maad*

R. . . . . .

(1) Trappeso 1 e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.
(2) Trappeso 1 e 2 cocci, cioè grammo 0,99234.

LXXV. (1)

D'oro di anno incerto.

D. الامام ابو — *L'imam abu*
تميم معد — *Tamim Maad*
المستنصر بالله — *Almostanser billah*
امير المومنين — *Principe dei fedeli*

In giro
الامام عبد الله ووليه على ابو الحسن
L'imam servo di Dio e amico suo Alì Abu 'l Hassan

R. come il R. del n. XLI.

In giro — (leggenda consunta).

LXXVI. (2)

D'oro di anno incerto.

D. come la precedente.

In giro — come la precedente.

R. come la precedente.

In giro
بسم الله الرحمن الرحيم ضرب هذا الدينر بصقلية...
Nel nome di Dio misericordiosissimo fu battuto questo dinàr in Sici(lia)...

(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXIX, pag. 313, registrata dal Moeller *loc. cit.*, pag. 129.
(2) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXX, pag. 313, registrata dal Moeller *loc. cit*, pag. 129.

LXXVII. (v. Tav. n. 77.)

D'oro *inedita* d'anno incerto (1).

المستنصر بالله	*Almostanser billah*
امير المومنين	*Principe dei fedeli*

In giro . . . . .

R.	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	على ولى الله	*Alì è amico di Dio*

In giro . . . . .

LXXVIII. (2)

D'argento d'anno incerto.

D.	معد	*Maad*
	الامام ابو	*L'imam Abu*
	تميم المستنصر	*Tamim Almostanser*
	بالله امير المومنين	*billah Principe dei fedeli*
R.	على	*Alì*
	لا اله الا الله	*Non v'è Dio se non Dio*
	وحده لا شريك له	*Egli è solo non ha compagno*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	. . . ولى الله	*. . . l'amico di Dio*

(1) Del peso di 1 trappeso, 3 cocci e mezzo, cioè grammo 1,07504.
(2) Pietrazewski *loc. cit.*, pag. 109, n. 401, Tab. XII.

LXXXV. (1)

Di vetro rossastro.

D.	امير	*Principe*
	المومنين	*dei fedeli*

In giro الامام معد ابو تميم المستنصر بالله

L'imam Maad abu Tamim Almostanser billah

LXXXVI. (2)

Di vetro nero.

...م معد ابو	*...m Maad abu*
المستنصر با	*Almostanser bi*
...مومنين	*...fedeli*

LXXXVII. (3)

Di vetro biondo.

D.	الامام	*L'Imam*
	المستنصر با	*Almostanser bi*
	لله امير...	*llah principe ...*

(1) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 101, n. 360, Tab. XI.
(2) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 101, n. 361, Tab. XI.
(3) Pietraszewski *loc. cit.*, pag. 101, n. 362, Tab. XI.

FATEMIDE SICULE DI PRINCIPE E DI ANNO INCERTO.

LXXXVIII. (v. Tav. n. 88).

D'oro *inedita* (1).

∴

D. لا اله الا الله — *Non vi è Dio se non Dio*
وحده لا شريك له — *egli è solo non ha compagno*

∴

In giro . . . بمدينة سنة . . . *Nella capitale l'anno . . .*

∴

محمد رسول الله — *Maometto è il legato di Dio*
على ولى الله — *Alì è amico di Dio*

In giro . . . . .

LXXXIX.

D'oro *inedita* (2).

Questa moneta è in tutto uguale alla precedente, ma d'altro tipo; perchè invece de' tre punti ve n'è uno solo.

(1) Ne ho trovato di peso da 1 trappeso e 1 coccio a 1 trappeso 6 cocci e mezzo, ossia da grammo 0,93721 a grammo 1,24042.

(2) Ne ho trovato di peso da 13 cocci ad 1 trappeso e 7 cocci, cioè da grammo 0,71669 a grammo 1,26799.

§ III.

Delle monete arabo-sicule dei Normanni e degli Svevi.

Solo delle monete dai Normanni e dagli Svevi con arabici caratteri coniate nell' Isola nostra farò in questo paragrafo menzione; non occupandomi affatto delle altre che nei loro tipi iscrizioni cufiche non presentassero, o che pur fossero altrove battute.

di ROBERTO GUISCARDO

Che occupò la Sicilia dal 1060 al 1085.

Di costui non si hanno monete: e fu un errore quello di Olao G. Tychsen (1), quando dimentico della storia che assicura non aver mai assunto titolo di re, Roberto Guiscardo, volle leggere

الملك روبارت نارى

Il Re Roberto Normanno

in una moneta che chiarissimamente a re Tancredi si appartiene, come riferiremo a suo luogo.

(1) *Introductio in rem numariam etc.*, pag. 146 in nota.

di RUGGIERI il Conte.

Che governò dal 1085 al 1101.

Non mi parea dubitabile che al primo conte Ruggieri fratello di Roberto, *cujus imperium forte vacillabat* come scrisse l'Adler (1) che pur così la pensava, e non a Ruggieri re s'appartenessero le tante monete che portano di Ruggieri il nome, e insieme la professione di fede maomettana. E se Ruggieri secondo, potè farne taluna siffatta, ciò accader dovette, io a me stesso diceva, nella sua minorità quando era ancora in tutela della contessa Adelaide di Monferrato sua madre. Impossibile a me sembrava, che re Ruggieri, *il sostegno dei Cristiani* avesse voluto lordar la sua fama per viltà cotanta; nè certo per ambizion di signoria aveva bisogno il suo genio scendere a tale degradazione che grave macchia recava alla sua gloria..... Ma è pur così il fatto, e torna vano qualunque ragionamento, quando parlano i fatti. Non il primo conte Ruggieri soltanto; non il secondo Ruggieri nell'epoca della minoranza sua; non questesso quando ancora assunto alla dignità regia non era; ma dopo ancora che del titolo di re seppe fregiarsi, coniò monete con la profession di fede musulmana, come chiaro apparisce da una moneta dallo stesso Adler (2) pubblicata, e da un'altra che già inedita indi a poco sarà da me per prima volta a suo luogo dichiarata.

Abbenchè dunque sotto il primo conte Ruggieri collocherò io le monete che il nome portano di Ruggieri *conte*, che in arabico fu scritto أمير, incerti nondimeno si rimane quali al medesimo sieno da attribuirsi, quali al secondo conte (3). Null'altro di certo rimanendo se non che esse sien battute prima che assunto si fosse dal secondo Ruggieri il titolo solenne di re della Sicilia.

(1) *Loc. cit.*, pag. 82.

(2) *Loc. cit.*, n. LXIX.

(3) Da ciò si vede quanto sieno in errore coloro che hanno francamente asserito non altra moneta che di rame aver coniato il primo conte Ruggieri; e che fur seguiti da Lodovico Bianchini *loc. cit.*, vol. I, lib. I, p. IV, cap. I, pag. 318.

XC. (1)

D'ORO di anno incerto.

D.	رجاى	*Ruggieri*
	امير ا (2)	*Conte...*

E in mezzo un T arabescato (3).

R.	لا الله	*Se non Dio*
	وحده لا شريك له	*Egli è solo non ha compagno*
	لا اله	*Non v' è Dio*

Aveva il Paruta pubblicato siffatta moneta (4), indi l'Adler (5), poi l'Assemani (6), e quindi il principe di San Giorgio (7), il quale ha spesso seguito l'Adler così servilmente, che ne ha ricopiato non che i disegni colle identiche corrosioni, ma pure le inavvertenze e gli errori.

(1) Ne ho trovato da 11 cocci ad 1 trappeso 2 cocci e mezzo, cioè da grammo 0,60643 a grammo 1,01990.

(2) Pare a me che chiaramente dica النار *Normanno.*

(3) La lettera T crede il Vergara, *Monete del regno di Napoli* pag. 3, che possa essere interpretata per iniziale di *Trinacria.*

(4) *Loc. cit.*, Tab. CLXXXV.

(5) *Loc. cit.*, n. LXIV, Tab. VIII, pag. 80.

(6) Assemani *loc. cit.*, p. 2, pag. CXX, n. CXVIII, Tav. IX.

(7) *Monete cufiche ec.*, Tav. 5, n. 2.

XCI. (1)

D'oro di anno incerto.

D. ∴ T

In giro . . . . .

R. لا اله — *Non v'è Dio*

محمد رسول الله — *Maometto è il legato di Dio*

الا الله — *Se non Dio*

In giro . . . . .

XCII. (2)

D'oro di anno incerto.

D. ∴ T ∴

In giro . . . . .

R. come la precedente.

In giro . . . . .

(1) Adler *loc. cit*, n. LXVII, pag. 80, Tab. VII — e San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 5.
(2) Adler *loc. cit.*, n. LXVIII, pag. 80, Tab. VII — e San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 6.

XCIII.

D'oro di anno incerto (1).

Altra simile alla precedente ne avvertì il Castiglioni (2), ma di diverso tipo, perchè il T ha due punti. E gli è parso ravvisarvi nel margine la parola صقلية *Sicilia*.

XCIV. (3)

D'oro di anno incerto (4).

D.	لا اله الا الله	*Non v'è Dio se non Dio*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
R.	امير رجار	*Il Conte Ruggieri*

XCV. (5)

D'oro di anno incerto.

D. come al n. XC.

In giro . . . . .

R. come al n. XCI.

In giro . . . . .

(1) Del peso di 1 trappeso 2 cocci e mezzo, cioè grammo 1,01990.
(2) *Loc. cit.*, n. CCLXXIX, pag. 329.
(3) Adler *loc. cit.*, n. LXX, pag. 81, Tab. VII — e San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 7.
(4) Ne ho trovato di peso da 1 trappeso e 2 cocci ad 1 trappeso e 4 cocci, ossia da grammo 0,99234 a grammo 1,10260.
(5) Adler *loc. cit.*, n. LXV, pag. 80, Tab. VII — e San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 3.

XCVI. (1)

D'oro di bassa lega (2) e di anno incerto.

Questa moneta è in tutto simile a quella di num. XC, ma di diverso tipo.

—

di SIMONE

Di questo principe, che governò col titolo di gran Conte tanto brevemente quanto alcuni nè anche tra il novero il collocano dei dominatori di Sicilia, non si hanno monete.

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXVI, pag. 80, Tab. VII — e San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 4.
(2) Del peso di 1 trappeso 10 cocci e mezzo, ossia grammo 1,46094.

di RUGGIERI secondo Conte, Duca, indi primo Re di Sicilia

Che governò dal 1101 al 1127 col titolo di Conte essendo stato sotto la tutela della madre fino al 1113; dal 1127 al 1129 con quello di Duca; e dal 1129 al 1154 col titolo di Re.

XCVII (1).

D'ORO di anno incerto.

D.	بامر	*Per comando*
	الملك رجر	*del re Ruggieri*
	صقلية	*di Sicilia*

In margine (parole arabe illegibili).

R.	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	محمد رسول الله	*Maometto è il legato di Dio*
	الله	*Dio*

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXIX, pag. 81, Tab. VII.

XCVIII. (1)

D'oro di anno incerto (2).

D. — Una piccola stella.

المعتز بالله	*Che si gloria in Dio*
الملك رجار	*il re Ruggieri*
المعظم	*augusto*

In giro . . . . بسم الله ضرب (3)

Nel nome di Dio fu coniato . . . .

R. — Croce, con le voci IC XC *Gesù Cristo*
NI KA *vin ce*

In giro . . . . ضرب بمدينة صقلية (4)

Battuto nella città di Sicilia . . . .

XCIX. (5)

D'oro *inedita* del 548 dell'Egira (1153 di G. C.)

D. — come la precedente.

In giro سنة ثمن واربعين وخمسماية *l'anno 548.*

R. — come la precedente.

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXXI, pag. 81; poi Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXX, pag. 331 ne lesse le parole dei margini. San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 11.

(2) Di 1 trappeso 2 cocci e mezzo, cioè di grammo 1,01990.

(3) Morso *loc. cit.*, vi lesse ضرب ..... اربعين وخمسماية *battuta* ..... *540* dell'Egira, cioè 1145 di G. C.

(4) Morso *loc. cit.*, vi lesse اربعين وخمسماية ..... *540*.

(5) Morso *loc. cit.*

C.

D'oro di anno incerto.

D.	رجا	*Ruggie*
	الملك	*Il Re*
	ر	*ri*
R.	ناصر	*Protettore*
	النصرا	*della Cristia*
	نية	*nità*

Aveva pubblicato questa moneta l'Adler (1) e attribuilla da prima al secondo Guglielmo. Però meglio esaminatala si corresse (2) e a re Ruggieri appartenere si avvide.

CI. (3)

Come il n. XCVIII, ma di altro tipo.

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXXIX, pag. 84, Tab. VII.
(2) *Loc. cit.* pag. 167, poi San Giorgio *loc. cit.* Tav. 5, n. 9.
(3) Adler *loc. cit.*, n. LXXII, pag. 81, Tab. VII, la lesse in parte, e poi compiutamente Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXI, Tav. XV, n. 7. — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 5, n. 12.

CII. (v. Tav. n. 102.)

D'ORO *inedita* del 550 dell' Eg. (1154 di G. C.) (1)

D.	بامر	*Per comando*
	امير الرجوز	*del conte Ruggieri*
	الاحد ملك	*Primo Re*
	صقليـة	*di Sicilia*

In giro

بسم الله ضرب هذا الدينار بمدينة الصقلية سنة خمسين وخمسمايـة

In nome di Dio fu coniato questo dinàr nella città di Sicilia l'anno 550

R.	الله	*Dio*
	لا اله الا	*Non v'è Dio se non*
	محمد رسول	*Maometto è il legato*
	الله	*di Dio*

In giro . . . . .

(1) Ne ho trovato dal peso di 15 cocci ad 1 trappeso 3 cocci e mezzo, cioè da grammo 0,82695 a grammo 1,97504.

CIII.

DI RAME dell'anno 1132 di G. C.

D. — Immagine di Gesù Cristo.

R.	بامر	*Per comando*
	الملك المعظم رجر	*del re augusto Ruggieri*
	المعتز بالله سنة	*potente in Dio l'anno*
	١١٣٢	*1132*

Era stata questa moneta pubblicata dal Paruta (1) fra quelle di Guglielmo II; fu poi illustrata da Castiglioni (2); ma finalmente è stata meglio letta da Pietraszewski (3), e in modo da togliere i dubbii in che s'era imbattuto il Castiglioni suddetto.

Io poi voglio aggiungervi la dichiarazione che ne ho trovata fra i manuscritti del Morso (4), senza che costui avesse letta l'opera del Castiglioni, e molto meno la recente illustrazione del Pietraszewski.

D. — Immagine di G. C. colle parole

IC XC cioè Ιησυς Χριστος *Gesù Cristo*

R.	بامر	*Per comando*
	الملك المعظم رجر	*del re augusto Ruggieri*
	المعتز بالله سنة	*che si gloria in Dio l'anno*
	٥٣٧	*537 (1142)*

Giudichino gli Orientalisti chi abbia meglio dato nel segno; o se questa del Morso sia da credersi un'altra moneta diversa dalla su indicata.

(1) Tab. CLXXXIX, n. 5.
(2) *Loc. cit.*, n. CCLXXXII, Tab. XV, n. 8, pag. 332.
(3) *Loc. cit.*, n. 493, pag. 138.
(4) *Loc. cit.* fra quelle del museo Minervino.

CIV. (1)

Di RAME del 545 dell'Eg. (1150 di G. C.)

D. — Una stella nel mezzo.

In giro بامر الملك رجار المعظم

Per comando del re Ruggieri augusto.

R. ضرب بمسانا (2) سنة خمس واربعين

Battuto in Messina l'anno 45.

Negli spazii fra linee وخمسماية *e cinquecento.*

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXXV, Tab. VII, pag. 82. — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 6, n. 1.

(2) È incostante l'ortografia araba del nome di Messina scritto مسانا e مسعنة nelle monete — مسينة nella Cronaca di Cambridge, e nella Geografia Nubiese — مسينى da Abulfeda.

di GUGLIELMO I detto il *Malo*.

Che regnò dal 1154 al 1166.

CV. (1)

D'ORO dell'anno 544 dell'Eg. (1149 di G. C.) (2).

D. — Croce greca nel campo colle parole

IC KC	*Gesù Cristo*
NIKA	*vince*

In giro

. . . . بمدينة مسانا سنة أربع أربعين وخمسماية

. . . *nella città di Messina l'anno 544.*

R. nel giro interno الملك غليلم المتعز بالله

Il re Guglielmo forte coll'ajuto di Dio

Nel giro esterno (leggenda consunta).

Si sa da tutti che re Ruggieri associò al governo e fece coronare re in Palermo il suo figlio Guglielmo nel 1150. E questa moneta conferma l'epoca di siffatta coronazione indicata da Rocco Pirri (3) e dall'anonimo Cassinese (4), perchè l'anno 544 dell'Egira finì col 29 aprile 1150: e dimostra che sono in errore quegli scrittori seguiti dall'*Art de vérifier les dates* che vollero invece riportarla al 1152.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, Tav. XV, n. 9, pag. 333, n. CCLXXXIII.

(2) Ne ho trovato di peso da 11 cocci a trappeso 1 e cocci 15, cioè da grammo 0,60643 a grammo 1,70903.

(3) *Chron. Reg. Sic.* nel *Thesaur. Antiq.* di Burmanno t. 5, pag. 27 e 30.

(4) Presso Muratori *R. I. S.*, tom. 5, pag. 66.

CVI. (1)

D'oro di anno incerto.

D. — Come al n. CV.

In giro . . . بالمدينة مسانا . . .

. . . *nella città di Messina* . . .

R. nel giro interno come al n. CV.

Nel giro esterno . . . بالمدينة مسانا . . .

. . . *nella città di Messina* . . .

Fra quelle che incerte sono se del primo o del secondo Guglielmo annovera questa il Castiglioni e le due seguenti: io però assolutamente le credo del primo Guglielmo; poichè il secondo Guglielmo non trascurò di mettere nelle sue la parola الثنى cioè *secondo*. E tuttochè una avvene che tale aggiunto non porti, e che intanto sia del secondo Guglielmo indubitatamente (2), poichè evvi segnato l'anno che corrisponde all'epoca del secondo e non del primo, questo stesso argomento parmi che distrugga il dubbio del Castiglioni. Il secondo Guglielmo quando improntò l'anno nelle sue monete non ebbe bisogno d'aggiunger ch'egli era il *secondo;* ma quando coniò monete senza data l'aggiunse sempre: quindi allorchè nè data, nè la parola *secondo* vi si legge in simili monete esse sicuramente io credo che sieno da attribuirsi al primo e non al secondo Guglielmo.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXIV, pag. 334

(2) Che è quella dall'Adler pubblicata *loc. cit.*, n. LXXX, e da noi al suo posto riferita.

CVII. (1)

D'oro di anno incerto (2).

D. — Come al n. CV.

In giro . . . بالمدينة مسانا سنة خمسن . . .

. . . *nella città di Messina l'anno cinque* . . .

R. nel giro interno come al n. CV.

Nel giro esterno . . . ضرب بالمدينة مسانا . . .

. . . *battuto nella città di Messina* . . .

CVIII. (3)

D'oro d'anno incerto.

D. — Come la precedente.

In giro ضرب بالمدينة ..... خمسماية (4)

Battuto nella città . . . . *cinquecento*

R. nel giro interno (come la precedente).

Nel giro esterno ضرب بالمدينة ..... خمسماية

Battuto nella città . . . . *cinquecento*

(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXV, Tav. XV, n. 10, pag. 334.

(2) Ne ho trovato di peso da 10 cocci ad 1 trappeso e 8 cocci, cioè da grammo 0,55130 a grammo 1,32312.

(3) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXVI, pag. 335.

(4) Proseguì a segnarsi l'era maomettana nelle monete di Guglielmo — non però la profession di fede musulmana.

CIX. (1)

Di RAME di anno incerto.

D.	الملك	*Il re*
	غليلم	*Guglielmo*
	المعظم	*augusto*
R.	بالله	*In Dio*
	Una piccola croce	
	المعتز	*Che si gloria*

CX.

D'ARGENTO *inedita* di anno incerto.

Oltre alla sopradetta moneta di rame di cui sono abbondantissimi i musei, altre ne ho io vedute d'argento dell'identico tipo, in tutto perfettamente simili alla precedente (2), e di cui è quindi inutile presentarne l'immagine.

(1) Adler *loc. cit*, n. LXXVIII, pag. 84, Tab. VII — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 8, n. 4.
(2) Ne ho trovato da 9 cocci ad 1 trappeso, cioè da grammo 0,49617 a grammo 0,87208.

CXI. (1)

Di RAME (2) di anno incerto.

D.	الملك	*Il re*
	غليلم	*Guglielmo*
	المعظم	*augusto*

R. — Una croce ornata (3).

In margine (parole arabe illegibili).

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXXVII, pag. 84, Tab. VII — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 8, n. 3.
(2) Io l'ho trovata d'argento di bassa lega e del peso di 10 cocci, ossia grammo 0,55130.
(3) A me sembra una rosa — emblema preso da Guglielmo e durato sino all'epoca di Federico.

di GUGLIELMO II detto il *Buono*

Che regnò dal 1166 al 1189.

CXII. (1)

D'ORO dell'anno 570 dell'Egira (1174 di G. C.)

D. circolo interno الملك غليلم المعتز بالله

Il re Guglielmo che si gloria in Dio

In giro ضرب بمدينة صقلية سنة سبعين وخمسماية

Coniato nella città di Sicilia l'anno 570.

R. — Croce, col titolo greco IC XC NIKA *Gesù Cristo vince*

Nel circolo esterno (come nel sopradetto giro).

CXIII (2).

D'ORO di anno incerto.

D. come il R. della precedente.

In giro (leggenda cufica consunta).

R. In campo una rosa.

Nel giro interno الملك غليلم الثنى المستعز بالله

Il re Guglielmo secondo che si gloria in Dio

Nel giro esterno (leggenda cufica consunta).

(1) Adler *loc. cit*, n. LXXX, pag. 84, Tab. VIII — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 1.
(2) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXVII, pag. 336, Tav. XVII, n. 1.

CXIV.

D'ORO di anno incerto.

D. W. *Guglielmo*

In giro (due giri di caratteri arabi illegibili).

R. REX *Re*

In giro (due giri di caratteri arabi illegibili).

Il Fusco (1) che presenta questa moneta l'attribuisce al secondo Guglielmo, e la crede uno di quei *tarì* nominati in una carta del 1175 prodotta dal canonico Schiavo (2) in cui si legge: *Pro aureis tarenis impressionis et characteris fortissimi Regis centum sexaginta unum.* — Fu indi pubblicata da San Giorgio (3).

CXV. (4)

D'ARGENTO di anno incerto.

D. بمدينة *Nella capitale*
صقلية *di Sicilia*

In giro . . . . . الله . . . . . *Dio*

R. *TERCIE DUCALIS* (5).

(1) *Loc. cit.* Opusc. d'A. S., tom. XVI, pag. 225.
(2) Fusco *loc. cit.*, Tav. 7, n. 6, pag. 6.
(3) *Loc. cit.*, Tav. 7, n. 2.
(4) Adler *loc. cit.*, n. LXXXII, pag. 85, Tab. VIII — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 5.
(5) Cioè — Terza parte del Ducato.

CXVI. (1)

D'ARGENTO di anno incerto.

D. — Una piccola croce in centro.

In giro بعونة الله ضرب بمدينة صقلية (2)

Coll'ajuto di Dio battuto nella capitale di Sicilia (3)

R.	*'VART*	*Quart*
	ATERCE	*a Terce*
	NARII	*narii*

CXVII.

Di RAME dell'anno 568 dell'Eg. (1172 di G. C.)

D. — La Madonna col Bambino, e le parole ματηρ Θευ.

R.	REX	*Rex*
	W	*Wilhelmus*

In giro ضرب بمدينة بمسعنة عام ثمن وستين وخمسماية

Battuto in Messina l'anno 568.

Era stata presentata questa moneta pria dal Vergara (4) e attribuita a Guglielmo I; indi dall'Adler (5); ma niun di loro aveane osservate le parole greche (6), e molto meno spiegate le arabiche. Io ne presento la suddetta lezione, la quale avvertendoci dell'epoca che si annunzia, fa sì che la moneta non possa attribuirsi al primo ma al secondo Guglielmo.

(1) Adler *loc. cit.*, n. CI, pag. 160, Tab. XII. — San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 6.

(2) Morso *loc. cit.* vi legge بسم *In nome.*

(3) Non so perchè Adler ... بمدينة lo spieghi *in terra Siciliae*...

(4) *Loc. cit.*, pag. 6. n. 3.

(5) *Loc. cit.*, n. LXXVI, pag. 83 e 84, Tab. VII.

(6) Esse si veggono chiarissime presso San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 7.

CXVIII. (1)

Di RAME di anno incerto.

D. REX W — *Rex Wilhelmus*
SCSS — *secundus*

In giro ✠ OPERATA IN URBE MESSANE

R. الملك — *Il re*
غليلم — *Guglielmo*
الثني — *secondo*

In giro ضرب بامر الملك المعظم بمسعنة
Battuto per ordine del re augusto in Messina

CXIX. (2)

Di RAME di anno incerto.

D. — Testa di leone.

R. — come la precedente.

(1) Adler *loc. cit.*, n. LXXXIII, Tab. VIII, pag. 86, indi Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXVII, poi San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 7, e pria di loro malamente il Paruta *loc. cit.*, Tab. CLXXXIX, n. 1.

(2) Prima il Paruta *loc. cit.*, Tab. CLXXXIX, n. 4, presentonne il disegno; poi Adler *loc. cit.*, n. LXXXIV, pag. 86, Tab. VIII; in seguito Castiglioni *loc. cit.*, n. CCLXXXIX, pag. 337; indi San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 7, n. 8.

di TANCREDI

Che regnò dal 1189 al 1194.

CXX (1).

D'ARGENTO di anno incerto (2).

D.	ATCD REX SI (3)	*Tancredi re di Si(cilia)*
R.	تنقريد ملك صقلية	*Tancredi re di Sicilia*

CXXI. (4)

D' ARGENTO di anno incerto.

D.	ATCD REX SI CILE	*Tancredi* *re di Si* *cilia*

In giro ✠ DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

R.	ضرب	*Battuto*
	بمدينة صقلية	*nella capitale di Sicilia*
	بامر الملك تنقريد	*per comando del re Tancredi*
	المعظم خلد	*augusto faccia durare*
	الله ملكه	*Dio il regno di lui*

(1) Eichorn *Repertorium*, tom. XVIII, pag. 50. — Castiglioni *loc. cit.*, pag. 338.
(2) Di peso 9 cocci, cioè grammo 0,49617.
(3) Presso Muratori *De mon. Italiae*, Tab. 26 leggesi SICILIÆ.
(4) Castiglioni *loc. cit.*, indi San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 9. n. 1.

CXXII.

DI RAME di anno incerto.

D.	الملك	*Il re*
	تنقريد	*Tancredi*
R.	REX	*Il re*
In giro	ROGERIUS	*Ruggieri*

Fu questa moneta dapprima pubblicata dal Paruta (1), indi dal Vergara (2), poi dal Muratori (3), erroneamente attribuendosi a Ruggieri: Adler (4) pensò pure che di Ruggieri ne fosse anche l'araba leggenda. Il solo Castiglioni (5) seppe ben dichiararla, appena fece attenzione che Tancredi aveva associato suo figlio Ruggieri al trono, col titolo di re (6). Altri l'ha pure pubblicata (7).

—

di GUGLIELMO III

Di questo sventurato principe, che, se regnare può dirsi il suo, regnò pochissimo, non si hanno monete.

(1) *Loc. cit.* Tab. CLXXXVII, n. 1.
(2) *Loc. cit.*, n. 6, pag. 4.
(3) *De mon. Italiae*, Tab. XXV, n. 6.
(4) *Loc. cit.*, n. LXXIII e LXXIV, pag. 82, Tab. VII.
(5) *Loc. cit.*, n. CCXC, Tab. XVII, n. 2, pag. 337.
(6) v. Anonymus Cassinensis presso Muratori *R. I. S.*, tom. V, pag. 72.
(7) San Giorgio *loc. cit.*, Tav. 6, n. 3.

di ARRIGO VI, Imperator di Germania e Re di Sicilia.

Che quivi regnò dal 1195 al 1198.

CXXIII.

D'oro di bassa lega, e di anno incerto.

D.	هريز	*Enrico*
	قيصر	*Cesare*
	أوسن	*augusto*
R.	REX	*Re*
	SiCIE	*di Sicilia*

Fu questa moneta pubblicata dal Paruta (1) e attribuita a Tancredi; come fece pur l'Adler (2) che anche credè leggervene in arabico il nome. Ma il Castiglioni (3) ha oramai dimostrato appartenersi ad Arrigo o Enrico dagli Orientali chiamato هريز *Harir* (4).

(1) *Loc. cit.*, Tav. CXCI, n. 2.
(2) *Loc. cit.*, n. LXXXV, pag. 86.
(3) *Loc. cit.*, n. CCXCI, pag. 339, Tav. XVII, n. 3.
(4) *Chron. Syr.*, pag. 421 text.

CXXIV. (v. Tav. n. 124).

D'ORO *inedita* di anno incerto (1).

D. — Croce oblunga IC XC NIKA *Gesù Cristo vince*

Nel giro interno . . . . .

R. H *Henricus*

Nel giro esterno . . . . .

La forma singolare dei caratteri arabi di questa moneta, ossia la rozzezza ne è tale, che abbenchè sieno conservatissimi riescono illegibili.

(1) Di bassa lega del peso di 2 trappesi e 12 cocci, ossia grammi 2,42572.

dell' imperatore FEDERIGO II

Che imperò dal 1199 al 1250.

CXXV.

D'oro d'anno incerto.

D. — In centro FRE *Fredericus*

In giro (caratteri arabi illegibili) (1).

R. — In centro la rosa, che dall'epoca di Guglielmo continuò sino a quella di Federigo.

In giro ✠. C. Romanor Imp. *Cesar Romanorum Imperator.*

Questa moneta, dice il Fusco (2) che la rapporta, appartiene alla classe dei *tarì* da Federigo battuti.

CXXVI (3).

D'oro di anno incerto.

D. — Croce oblunga

IC XC *Gesù Cristo*

NIKA *vince*

R. — C. che è da credersi l'iniziale di *Costanza* imperatrice, madre e tutrice di Federigo (4).

Nel giro interno فريدر (يك) *Federigo* (5).

Nel giro esterno . . . . .

(1) Morso *loc. cit.* vi ha letto فريدريك ملك صقلية *Federico re di Sicilia.*

(2) *Loc. cit.* Tav. n. 7, pag. 10.

(3) Castiglioni *loc. cit.*, n. ccxcii, pag. 340, Tav. XVII, n. 4.

(4) Ciò non è nuovo ad osservarsi; poichè nelle monete latine pubblicate dal Muratori *De monetis Italiae*, Tab. XXVII, n. 2, veggonsene portanti i nomi di Costanza e di Federigo.

(5) Non se ne annunzia come chiarissima la lezione.

CXXVII. (1)

D'oro di anno incerto.

D. — Croce oblunga.

IC XC — *Gesù Cristo*
NIKA — *vince*

In giro: un circolo dentato.

R. — Aquila colla testa volta a sinistra.

In giro (leggenda cufica rozzamente formata).

Di questa e delle due seguenti monete incerto rimase il Castiglioni se ad Errico o a Federico sien da attribuirsi.

Io però ho creduto a quest' ultimo di attribuirle, parendomi che la rozzezza dei cufici caratteri sia maggiore di quella che nelle monete di Errico si ravvisa; e quindi di un tempo al primo posteriore.

In quanto alla forma dell'aquila poi, si sa che lo stemma dell'aquila bicipite fu introdotto nell' epoca del regno di Enrico VII, e che prima di lui lo stemma dell'impero d'occidente era un' aquila semplice (2).

CXXVIII. (3)

D'oro di anno incerto.

Altra moneta eguale alla precedente si conosce, se non che è molto più sottile.

(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCXCIII, p. 340, Tav. XVII, n. 5.
(2) v. Gatterer *Comm. Soc. Gotting.*, tom. X, pag. 237.
(3) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCXCIV, pag. 341.

CXXIX. (1)

D'oro di anno incerto.

D. — Come il n. CXXVII.

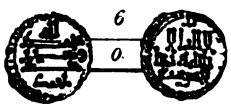
R. — Una rosa.

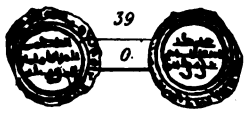
In giro (leggenda cufica rozzamente formata).

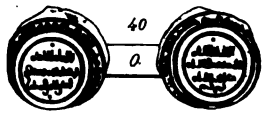
Questa moneta fa pruova che la rosa nel centro del rovescio delle monete cominciata sotto Guglielmo II durava ancora all'epoca di Federigo.

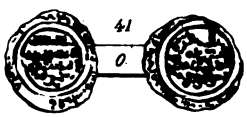
(1) Castiglioni *loc. cit.*, n. CCXCV, pag. 341, Tav. XVII, n. 6.

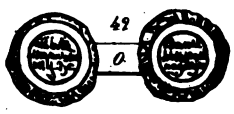
FINE DEL TERZO VOLUME.

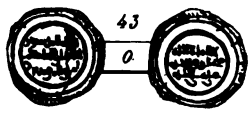

6
O.

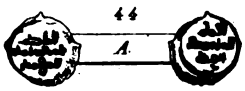

39
O.


40
O.

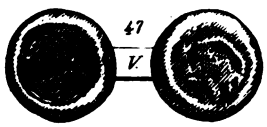

41
O.

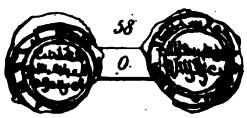

42
O.

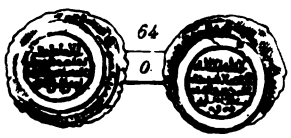

43
O.

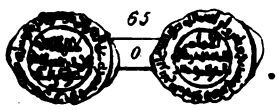

44
A.

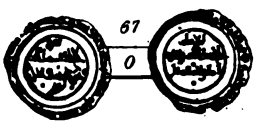
46
V.

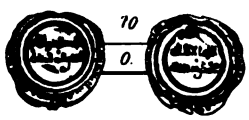

47
V.

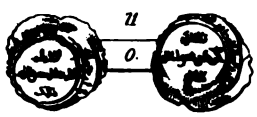

58
O.

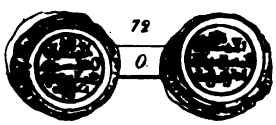

64
O.

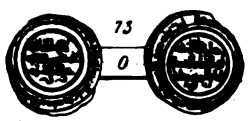

65
O

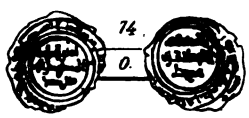

67
O

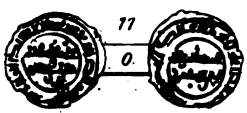

70
O.

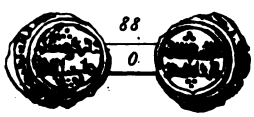

71
O.

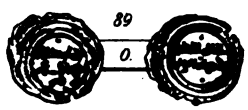

72
O.

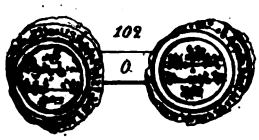

73
O

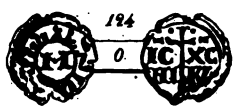

74
O.


77
O.


88
O.


89
O.


102
O.


194
O.
IC
XC

Indice

Rudimenti di lingua araba . . . . . pag. 3

Prefazione . . . . . » 5

Gramatica . . . . . » 11

Scelta e breve crestomazia arabo-italiana seguita dal corrispondente vocabolario . . . . . » 81

Crestomazia . . . . . » 82
Vocabolario arabo-italiano . . . . . » 107

Saggi di archeologia e filologia araba . . . . . » 151

I. *Maometto e il suo Corano* . . . . . » 153
II. *Sui caratteri arabi* . . . . . » 159
III. *Del calendario arabo* . . . . . » 164
IV. *Della metrologia araba* . . . . . » 168
V. *Della moneta araba* . . . . . » 172
VI. *Dei vetri cufici* . . . . . » 176
VII. *Delle cifre* . . . . . » 179
VIII. *Il libro di Giobbe* . . . . . » 183

Lettere varie intorno a cose arabiche . . . . . » 187

I. *A S. Em. il cardinale Angelo Mai sui manoscritti arabi che si conservano in alcune biblioteche della Sicilia* . . . . . » 189
II. *A Raffaele Politi sulla grammatica maltese del can. Fortunato Panzavecchia*. . . . . » 199
III. *A Franco Maccagnone principe di Granatelli sur una medaglia araba inedita di Mostanser billah* . . . . . » 201
IV. *Al prof. Francesco Castagna circa un suggello arabo* . . . . » 204
V. *Al prof. Ippolito Rosellini su la iscrizione cufica di una cassettina dell'I. R. Cappella Palatina di Palermo* . . . . . » 205
VI. *Al conte Carlo Ottavio Castiglioni sulla interpetrazione di un importante suggello arabo*. . . . . » 217
VII. *Al barone Isacco Silvestro de Sacy sur una profumiera d'avorio*. » 226
VIII. *Al bar. Giuseppe De Hammer sur una conca cufica a niello* . » 232
IX. *Al prof. mons. Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco, parroco della chiesa greca di Palermo, intorno ad una conca cufica* . . . . » 238
X. *Al sig. Francesco Di Giovanni sur un vasetto cufico* . . . . » 241

La storia gli scrittori e le monete dell'epoca arabo-sicula . . » 243

Ragionamento I. *Della storia arabo-sicula* . . . . . » 249

Ragionamento II. *Sugli scrittori della storia arabo-sicula*. . . . . » 279

Ragionamento III. *Delle monete arabo-sicule* . . . . . » 315
Parte prima. *Bibliografia ragionata* . . . . . » 316
Parte seconda. *Osservazioni preliminari*. . . . . » 329
Parte terza. *Illustrazione delle monete arabo-sicule* . . . . . » 341

OPERE

DI

VINCENZO MORTILLARO

MARCHESE DI VILLARENA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

VOLUME IV.

PALERMO
DALLA STAMPERIA ORETEA
VIA ALBERGARIA N. 240.

1848.

200. d. 139.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

LETTERE VARIE

LETTERA I.

A MONSIGNOR L' ABATE PAOLO VAGLIASINDI

SU LA CARTA PIU' ANTICA FRA LE DIPLOMATICHE DI SICILIA DEI TEMPI NORMANNI.

Diplomata... summo in pretio habenda, auroque... cariora reputanda esse.
JOHAN. HENR. JUNGIUS presso WALTHER *Lexicon Diplomat.*

Viaggiava nello scorso anno 1846 la Sicilia il signor Eugenio De Rozière nipote di quel celebre Pardessus, che uno degli ornamenti primarii si reputa della francese sapienza; e passando i giorni di sua dimora in Palermo a frugar dei diplomi nella comunale biblioteca, ebbi l'occasione di ragionar più volte con lui dell' emulo nobilissimo dei Mably e dei Giannoni, il sommo nostro Rosario Gregorio. Ei tacciavalo d' inesattezza nelle citazioni di manuscritti; quindi standomi forte a cuore l'onore di tant' uomo che ha molti titoli alla nostra e alla universale riverenza, io potei convincerlo che per error di stampa, o per posteriore variazion di sito nell' ordine della biblioteca non trovavansi esatte talune sue citazioni, ma che esattissime pur troppo erano le cose che da lui si segnavano, e che in altri luoghi per avventura leggevansi.

Era fra queste il famoso diploma del 1117 con che il secondo conte Ruggieri donato aveva vicino al castello reale di Messina una casa al console dei Genovesi colà residente; concedendogli pure alcune franchigie nelle dogane. E il Gregorio nel presentarne la latina versione (1)

(1) *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, lib. 2, cap IX, n. 74 nota 2.

diceva trovarsi la medesima nel tabulario dell'ospedale dei Gerosolimitani di Messina, la cui copia stava fra' manuscritti della biblioteca del senato, ovvero del comune di Palermo (1). Ma siffatta citazione ci mise alla tortura non corrispondendo per nulla: sicchè postici a scorrere diligentemente l'intero volume, il signor de Rozière fu fortunato a rinvenire non solo quanto dal Gregorio si indicava, ma ben anco il testo greco (2), il quale unquamai stampato si ritrova. E siccome il medesimo non ne tirò copia, anzi invitommi affinchè io me ne fossi occupato, ho creduto di pubblicarlo. Ed è ben convenevole che fosse da tutti conosciuto il testo di un documento che è per se medesimo prezioso, tanto perchè è riguardato come *la carta più antica delle diplomatiche* dei nostri tempi normanni; quanto perchè chi ha percorso le opere di diplomatica fra le quali quella sommamente pregevole del celebre pubblicista Giovanni Dumont barone di Carlscroon (3) e il supplemento fattone da Rousset (4), ben di leggieri s'avvede che sia il primo e il più antico *trattato di commercio* che dai moderni popoli si fosse fatto, o che di quei che furon fatti ci rimanga.

E a me pare che importantissimo fosse ancora a disvelare un fatto storico di ben grave momento, pei tempi appunto cui si appartiene.

Erano sul finir del secolo undecimo i Genovesi, come ognun si ricorda, quel popolo illustre, d'animo risoluto, pronto di mente, ardentissimo ed operoso, che umiliar doveva Costantinopoli, distrugger Pisa, porre a stremo la rivale Venezia, produrre Colombo e Doria. Eppure al cominciar del duodecimo secolo, quando in disperato eccidio dibattevasi la misera e sconsigliata penisola nostra, quando d'insolentir non cessava col papa il quarto Arrigo imperator di Lamagna per la notissima quistione delle investiture, e flagellava i paesi d'Italia pei quali altiero scorreva; e quando Cremonesi e Bresciani, Lodigiani e Milanesi battagliavano aspramente fra loro; e quando Pisa e Lucca desolavansi a vicenda, e quei di Padova e i Trevigiani e i Ravennesi coi Veneziani da barbereschi pugnavano, nessun cenno fassi dagli storici nè di Genova, nè di Genovesi. Era adunque conquisa quella

(1) QQ. H. 60, pag. 152.
(2) QQ. H. 12. pag. 153.
(3) *Corps universel diplomatique du droit des gens.* Amsterdam 1726.
(4) *Supplément au corps universel diplomatique* ec. *par* M. Barbeyrac etc. Amsterdam 1739.

potente nazione? era dessa in istato sì abbietto e sommesso da non contare nè punto, nè poco? No, e mai no, per vero, chè forse fu massima gloria per quella repubblica, la quale nè indebolita od oppressa, nè avvilita o distrutta si stava, l'essersi mantenuta illesa in tempesta sì forte. Fa di ciò pruova chiarissima quel che operavasi da essa nel 1120. D'ira feroce ardevano i Genovesi contro i Pisani, e con cenquarantasette fra galee, legni coperti, golette e navi da carico, ventiduemila soldati mandavano a spaventar Pisa, cui dure imposero anzi assai dure condizioni di pace. Ne è pruova ben anco il favore che il secondo Ruggieri accordavale nel 1117, pel diploma che ci occupa; allora quando se potentissima Genova non era, riusciva meglio a quel re che accordato l'avesse ai potenti nemici di essa. Ciò che forse avria fatto, se preveduto avesse che con ingratitudine ne sarebbe stato pagato; e che secondar quella doveva le pretensioni degli strani, quando al secondo Guglielmo il regno avrebbe tentato di usurpare l'ardimentoso Barbarossa.

E pubblicandolo ho stimato d'indirizzarlo a Voi, che lume siete delle lettere nostre preclarissimo, e tanto avanti sentite in diplomatica; nè solo per darvi un pubblico attestato di stima e di riverenza, ma per ispronarvi ad arricchire la patria de' lavori vostri, di che vi fece precetto il maestro nostro, l'inarrivabile e non mai abbastanza lacrimato Scinà.

Il diploma è il seguente:

Σιγγίλλιον γενάμενον παρ' ἐμοῦ Ῥωκεριόυ κόμητος Καλαβρίας, καὶ Σικελίας τὸ ἐπιδοθὲν Ὀγερίῳ τῷ κυγσόλῳ Γένουας, καὶ Ἀμίκῃ τῷ αὐτοῦ ἀδελφῷ· μὴν σεπτεβὲι ἰνδικτιάνος δεκάτης ἔτους ϛχκε 6625.

τοῖς καθαρὰν πίϛιν καὶ ἀκίβδηλον πρὸς ἡμᾶς ἐπιδεικνυμένοις, καὶ τοῦτο μᾶλλον ες' αὲι φιλάττειν ἐπαγγειλαμένοις, δίκαιον τούτοις δωρεαῖς καὶ χάρισιν ἀμοίβεσθαι· διὰ τοῦτο τοὺς παρόντας δίο ἀδελφοὺς, τόυτε κύριον Ὀγέριον καὶ κύριον Ἀμίκην. τοιαύτην τὴν πρὸς ἡμᾶς αὐτῶν διάθεσιν καὶ πίϛιν ἐπιδεικνυμένοις, δέον ἐκρίναμεν δωρεάν τινα τούτοις παρασχεῖν πρὸς τὸ καὶ ἔτι προθυμοτέρους γίνεσθαι εἰς τὰς ἡμετέρας δουλείας. Καὶ δωρούμεθα αὐτοῖς, ἐν τῷ ὑφ' ἡμᾶς κάστρῳ Μεσσήνης, πρὸς τὸ ἕξω μέρος τῆς θαλάσσης εἰς τὸν ῥύακα τὸν κατερχόμενον ἐκ τῆς πηγῆς τοῦ ἁγίου Λεοντίου, ὑποκάτω τῆς δημοσίας ὁδοῦ, τὸ ἐποθήσιον ἄργον, πρὸς τὸ

ἀνακαινίσαι αὐτοὺς ὁσπίτιόν, ὡς βούλονται· οὐ τὸ μὲν πλάτος ὁρμίαις δέκα, τὸ δὲ μῆκος ἄχρι τῆς θαλάσσης αὐτῆς· ἔτι δὲ παρέχειν αὐτοῖς κατ' ἐτήσιον χρόνον ἀναλίτραν μίαν χρυσοῦ, τὸν καθ' ἕκασον· ἡ δὲ ἀρχὴ τοῦ χρόνου ὑπάρχει ἀπὸ τῆς πρώτης σεπτεβρίου μηνὸς, τῆς ἐνισαμένης δεκάτης 'ινδικτιώνος καὶ μὴν καὶ αὐτῶν πραγματιῶν, τῶν γινομένων αὐτοῖς, καὶ μελλόντων ἐξέρχεσθαι μετ' αὐτῶν· εἴτε μετὰ τῶν ἀνθρώπων αὐτῶν· ἄχρι ποσοῦ ταρίων ἑξήκοντα χρυσοῦ ἀναβιβαζόμενον τὸ κομέρκιον μὴ διδόναι τ' ἕνα ἕκασον αὐτῶν καὶ τοῦτο ἔχειν αὐτοῦς τὸ δάριμα ὅπου ἂν τύχωσιν ἐκβαλεῖν πραγματείαν ἐκ τῆς χώρας ἡμῶν τῆς Σικελίας. Εἰ δὲ περισσότερον τῶν ἑξήκοντα ταρίων ἀναβιβάζεσθαι τὸ κομέρκιον, ἀπὸ τῶν ἑξήκοντα παρέχειν τὰ ἐπικείμενα δίκαια, καθὼς ὁ τῆς χώρας τύπος ἐστὶν, μὴ ἐχειν δε ἄδιαν τινὰ τῶν τὰ ὑμέτερα διοικούντων παράρασιν ποιεῖν ἐν τοῖς ὁρίοις τοῦτοις, ἀλλὰ μὴ δὲ τοὺς διαδόχους ἡμῶν ἐι κληρονόμους παρατράβειν τὸ τοιοῦτον ἡμῶν πρόσταγμα, συντηρεῖν δὲ μᾶλλον καὶ φιλάττειν ἀπαράθραυστον καὶ τῶν αὐτῶν κληρονόμων, ἐπὶ τοῦτο γὰρ συνίθως πεισάσαντες καὶ βουλλώσαντες αὐτὸ τῇ διαμολήβδῳ ἡμῶν βούλλα αὐτοῖς ἐπεδάκαμεν, μηνὶ καὶ ἰνδικτιῶνι τοῖς ἄνω γεγραμμένοις.

Ἔτους ϛχκε 6625.

Ῥωκέριος κόμης Καλαβρίας, καὶ Σικελίας.

Cioè, secondo la traduzione pubblicatane dal Gregorio:

Sigillum factum a me Rogero Calabriae et Siciliae comite, et traditum Ogerio Consuli Januensium, ejusque fratri Amico, mense septembri Indict. x, ann. 6625 (Chr. 1117).

Qui sinceram fidem incorruptamque nobis praestetulerunt, eamque in dies conservaturos spoponderunt, hos aequum est muneribus et gratiis prosequi. Idcirco praesentes duos fratres dominum Ogerium et dominum Amicum hujusmodi erga nos animi propensionem ac fidem jam ostendentes, aequum censuimus dono aliquo afficere, ut etiam promptiores ad nostra servitia redderemus. Vobis itaque donamus juxta castellum nostrum Messanae urbis ex parte, quae oram maritimam respicit, ad flomariam descendentem ex fonte Sancti Lionis a parte publicae viae, ita descriptum spatium loci ad reparandam domum pro suae libito voluntatis, cujus latitudo est ulnarum decem, longitudo vero ad mare ipsum extenditur. Rursus etiam eisdem concedimus annuatim cuilibet ipsorum

solvendam libram auri: anni autem initium a prima die mensis septembris instantis decimae indictionis sumatur. Nec non ex mercimoniis quae exercent, vel ipsi aut eorum homines in posterum erunt exercituri, si ad tarenos auri sexaginta solutio duanae ascenderit, eos libere merces extrahere ex nostris Siciliae locis; quod si duanae solutio sexaginta tarenos excesserit, volumus eos juxta loci consuetudinem aequam duanae rationem solvere, sexaginta tarenis exceptis. Volumus autem, ut eorum nemo qui nostris negotiis praeest hujus concessionis limites praetereat, immo vero neque haeredes aut successores nostri hoc nostrum praeceptum infringant, quin immo custodiant ipsum, ac a suis haeredibus jurent observandum. Ideo proinde ut moris est subscribentes et plumbeo sigillo nostro munientes hanc paginam ipsis tradidimus anno mense et indictione praemissis.

Rogerius Calabriae et Siciliae Comes.

LETTERA I

AL PROF. CAV. ALESSANDRO CASATO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Or è certissimo che fu il disegno della medesima inviato al professor di Rostock, al sommo O. G. Tychsen, il quale corrivo sempre a far copia del saper suo, con troppa facilità prestandosi a sparger sudori su carte mentite o rozzamente segnate, ebbe più volte a pagare amaramente il fio della sua precipitanza, e servì non di rado per zimbello a perfidi ingannatori a a maligni, con suo grave disdoro.

E poichè, siffatto disegno non fu a lui ben corretto trasmesso, quindi abbenchè vi travide da maestro talune parole, pure non ne colse intera la frase, nè si fe' grave scrupolo che mal reggevasi in gramatica, e peggio in sintassi. N'ebbe dubitanza però, e quindi pregava perchè più esatto disegno si fosse a lui mandato, onde rivederlo e correggersi: ma ciò non fu eseguito, e la sua traduzione fu impressa nell'opera suddetta del Danieli (1), e per giunta, con molti errori nel testo della stessa scorretta datane lezione araba. E (ciò che a me parve incredibile) la versione fu ristampata dal Gregorio (2), senza la menoma osservazione od avvertenza.

Non è già ch'io ardisca supporre in me maggior perizia che quella aveasi il Tychsen; poichè ben pochi pervengono in siffatti scabrosi studi al seggio su cui si assise quell'illustre maestro dell'Adler e dell'Erdmann; ma grande essendo stato il mio vantaggio su di lui nello aver potuto studiare il monumento in originale, ho quindi ben chiaro potuto leggere ciò che nella gemma in realtà si contiene, cioè:

بالله

يسحى رجانى

نثق

che può tradursi:

IN DIO

GESU' SPERANZA MIA

CONFIDO

(1) *Loc. cit.* pag. 81, nota (t), tav. N.

(2) *Discorsi intorno alla Sicilia* tom. II, pag. 46.

LETTERA II.

AL PROF. CAN. ALESSANDRO CASANO

SULLA CORNIOLA CON LEGGENDA ARABICA NEL DIADEMA DELL'IMPERATRICE COSTANZA.

A Voi, per cui è bastevole elogio e meritato, che succedendo al sommo Scinà, sostenete la gloria della importante cattedra di fisica, debbe pure non poco la nostra Cattedrale; perchè con ardore pari al saper vostro ne avete procurato di ripulire i magnifici monumenti d'arte, e provvedere alla perenne loro conservazione.

È perciò che, tra le tante cose, pensaste a collocare in bella mostra assestato il berretto, o meglio il diadema prezioso dell'aragonese Costanza, che fu moglie allo svevo imperator Federigo re di Sicilia. È desso guernito di grosse gemme, la più parte grezze, e una corniola trovavisi con araba leggenda.

È superfluo, che io mi occupassi della descrizione di quello che il berretto riguarda, perchè fu questo egregiamente e a sufficienza adempiuto sin dal 1783 da Francesco Danieli nella sua riputata opera *I Regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati* (1). Ciò che mi spinge a dettar questa lettera ha riguardo solo alla iscrizione della corniola, che Voi stanco delle futilità sparse in proposito, da gente inscia di siffatti studi, diciferata nel miglior modo voleste, onde incidersene la versione in metallo, accosto appunto al monumento in discorso.

(1) Capo IIII, pag. 80 a 82.

Or è certissimo che fu il disegno della medesima inviato al professor di Rostock, al sommo O. G. Tychsen, il quale corrivo sempre a far copia del saper suo, con troppa facilità prestandosi a sparger sudori su carte mentite o rozzamente segnate, ebbe più volte a pagare amaramente il fio della sua precipitanza, e servì non di rado per zimbello a perfidi ingannatori a a maligni, con suo grave disdoro.

E poichè, siffatto disegno non fu a lui ben corretto trasmesso, quindi abbenchè vi travide da maestro talune parole, pure non ne colse intera la frase, nè si fe' grave scrupolo che mal reggevasi in gramatica, e peggio in sintassi. N'ebbe dubitanza però, e quindi pregava perchè più esatto disegno si fosse a lui mandato, onde rivederlo e correggersi: ma ciò non fu eseguito, e la sua traduzione fu impressa nell'opera suddetta del Danieli (1), e per giunta, con molti errori nel testo della stessa scorretta datane lezione araba. E (ciò che a me parve incredibile) la versione fu ristampata dal Gregorio (2), senza la menoma osservazione od avvertenza.

Non è già ch'io ardisca supporre in me maggior perizia che quella aveasi il Tychsen; poichè ben pochi pervengono in siffatti scabrosi studi al seggio su cui si assise quell'illustre maestro dell'Adler e dell'Erdmann; ma grande essendo stato il mio vantaggio su di lui nello aver potuto studiare il monumento in originale, ho quindi ben chiaro potuto leggere ciò che nella gemma in realtà si contiene, cioè:

بالله

يسحى رجانى

نثق

che può tradursi:

IN DIO

GESU' SPERANZA MIA

CONFIDO

(1) *Loc. cit.* pag. 81, note (t), tav. N.

(2) *Discorsi intorno alla Sicilia* tom. II, pag. 46.

Che se poi si volesse dar luogo ad un giuoco di parole, per altro non improprio dei tempi in che fu dettata la leggenda che ci occupa, significando la voce نثق anche *sono costante*, alluderebbe al nome della posseditrice, e starebbe con maggiore esattezza in gramatica dicendo:

IN DIO

GESU' SPERANZA MIA

SONO COSTANTE.

Palermo 30. novembre 1846.

LETTERA III.

AL DUCA DI SERRADIFALCO

INTORNO AD UNA INGIUSTA CRITICA PUBBLICATA IN VIENNA DAL BARONE GIUSEPPE DE HAMMER-PURGSTALL.

Quandoque bonus dormitat Homerus.
HORAT. *De art. poet.* v. 359.

Quand'io seppi che uno dei più grand'uomini del secolo, l'illustre, il venerando, il celeberrimo barone Giuseppe de Hammer, consigliere aulico, interprete presso la Corte ottomana, scrittore di stupende opere, compagno del De Sacy e del Frahen, erasi occupato a dar giudizio del primo volume delle mie *Opere* provai un improvviso batticuore, e fui bramoso di leggere ciò che detto ne avesse; chè la rinomanza dello scrittore mi eccitava impazienza incredibile, anzi intollerabile. Lessi... rilessi (*)... e si assicuri, signor Duca chiarissimo, che, abbenchè persuaso che *l'uomo straordinario abbia l'errore a compagno* (**), di trasognare mi è paruto, e mi pare. Nè già mi dolgo per cagione del biasimo, al quale non si diventa mai insensibile come lo si diviene alla lode ed all'onore; ma perchè mi trovo invece mortificato e dispiaciuto, nell'esser costretto a disvelare al mondo, che De Hammer, il sommo De Hammer, quello stesso De Hammer che sono appena pochi anni, mi ricambiava di doni e mi colmava di elogi tanto esagerati che avrei rossore a ripetere, ora elevandosi, senza la menoma provocazione, a scortese ed ingiusto censore mi ha chiamato reo di colpe da lui

(*) *Jahrbücher der Literatur — januar, februar, märz 1847, vol. CXVII. Sicilianische Alterthümer.*

(**) Meneghelli *Opere*, vol. VII, pag. 54.

inventate del tutto. E raffusolando alla disperata *inesattezze* ed *errori*, *stranezze* e *menzogne*, ha creduto prendersi giuoco di me che, son uso a riguardare il terreno pria di mettervi il piede. E dimenticando che non esiste monarchia, ma solo esiste repubblica letteraria, salendo sulla bigoncia, ha sentenziato con quel tuono d'infallibile, che non è concesso ad alcuno. Nè ciò è accaduto su materie speculative ed astruse, ove talvolta, e forse sempre, i grandi debbono aver ragione a fronte dei piccoli anche a dispetto del senso comune; ma è accaduto in *cose di fatto* e *solo di fatto* in cui non è mestieri di fisicare, e discutere; ma di leggere e di osservare.

Le parrà troppo, senza meno, quant'io asserisco... ma io le confesso, che quantunque avvertito dalle parole di Charmoy (*), che l'orientalista di Vienna travagliasse *veramente con troppo leggerezza*, anche a me sembra troppo: eppure è indubitato. E perchè le mie parole abbian tutta la forza, e venisser suggellate dal pubblico giudizio, ho divisato ristampare per intero l'*articolo* che mi riguarda (**), apponendovi opportune note, perchè faccian fede ai presenti, perchè la facciano a' futuri, che qualunque prestigio svanisce innanzi al severo tribunale della ragione.

Indi per l'onor della scuola alla quale appartenni, per lo affetto che è in me ancor caldo verso l'estinto mio maestro; e per avvertir lo straniero, che non è da prode imbrandir l'arma dei vili — la calunnia — per menomare il valore degl'Italiani, financo nelle opere dell'ingegno, ristamperò del pari anche annotato l'*articolo* con che svillaneggiasi l'opera importante del professor Morso. Nome che dovrebbe essere celebre pure oltremonti, se la celebrità degli uomini, al dir del Leopardi (***), non dipendesse più da fortuna che da ragione; senza che alcuno possa promettersi sicuramente di acquistarla per merito quanto sia grande, e acquistatala conservarsela lungamente. — Ai fatti.

(*) *Observation sur la lettre de Tutundju-Oglou-Moustafa-Aga* veritable philosophe turk *à M. Thaddée Bulgarin* redacteur de *l'Abeille du Nord etc.* S. Pétersbourg 1828, pag. 4.

(**) Secondo la versione fattane dal diligente ed erudito signor Giovanni Artesi.

(***) *Opere* vol. 2, pag. 339.

ANNALI DELLA LETTERATURA

Gennajo, febbrajo, marzo 1847.

Art. I. *Descrizione di Palermo antico ec. di Salvatore Morso.*

II. *Del Duomo di Monreale ec. del Duca di Serradifalco.*

III. *Opere di Vincenzo Mortillaro ec. vol. I, Palermo dalla stamperia Oretea 1843 ec.*

Di queste tre opere riunite sotto il titolo Antichita' Siciliane, la prima *Descrizione di Palermo antico*, appartiene così alla topografia come alla paleografia orientale, la seconda all'architettura, la terza precisamente alla diplomatica. La prima è una continuazione della lustrale rivista della letteratura orientale pubblicata dal 1820 sino al 1840, di cinque in cinque anni, nel di cui terzo il libro sarebbe appartenuto, ma per niun' altra ragione vi manca se non perchè allora il critico non ne ebbe notizia. Sebbene più tardi il conobbe di nome, nondimeno resta egli tenuto del tuttora in Vienna raro esemplare, non che della prestante opera della *Descrizione del Duomo di Monreale*, unicamente alla generosità dell'autore dell'ultima delle tre suddette opere, il signor Duca di Serradifalco, con cui ha egli nel congresso dei naturalisti in Milano ricambiato concordi idee sugli avanzi dell'architettura saracinesca in Sicilia, e sopra l'influenza degli stessi sull'architettura delle chiese cristiane. Il cenno della grande opera dello stesso autore, che contiene tutte le antichità e i monumenti delle Sicilia, e di che sinora son comparsi quattro volumi in foglio, si sarebbe dovuto fare in questi Annali unitamente alle due eccellenti opere *Storia dell'arte* per Kluger, e *Storia delle arti figurate presso gli antichi* per Schnase *, ovvero con le testè pubblicate quattro opere sull'architettura araba, di che si è parlato nel CIX volume di questi Annali. Il cenno che quivi se n' è fatto può dunque essere riguardato come un'appendice a quei sei fogli di storia dell' architettura araba, menzionati al CIX volume di questi Annali, come pure il cenno del primo volume delle riunite opere del signor Marchese di Villarena (Vinc. Mortillaro), nel quale si trovan pure dei testi orientali, come una aggiunta a' due volumi della storia della Sicilia sotto gli Arabi, da molti anni dallo stesso autore pubblicati, il di cui terzo volume abbiamo sin oggi inutilmente aspettato (1). Noi cominceremo i nostri cenni dall'ultima pubbli-

(1) Io non ho mai stampato due volumi di storia arabo-sicula, nè promessone un terzo. Il critico comincia sin dalle prime a mostrar la sua *inesattezza* confondendo un autore con un altro. Lo scrittore dei due volumi di cui certo intende far cenno il De Hammer è il signor

* Accennata nel CV volume di questi Annali.

cata delle tre suddette opere, trapasseremo in seguito alla topografia di Morso, e chiuderemo col Duomo di Monreale del signor Duca di Serradifalco.

Il primo volume delle riunite opere del signor marchese di Villarena contiene innanzi tratto un abbozzo di cento pagine propriamente bibliotecario trascritto con istudio bibliografico, che di poi fu scritto relativamente alla biblioteca comunale di Palermo, in tre capitoli (2), di cui il primo tratta delle biblioteche, il secondo dei bibliotecarii, il terzo della storia letteraria, al che conseguita l'appendice suddivisa anch'essa in due paragrafi, il primo dei quali dà particolarmente ragguaglio delle biblioteche di Sicilia distrutte, e di quelle conservate, e il secondo della biblioteca comunale di Palermo (3). Che sì molteplici obietti non si posson trattare se non superficialmente in sole cento pagine, risulta già dal limitato numero delle pagine (4). La prima divisione tratta delle pubbliche biblioteche; la seconda di quelle famose distrutte dell'antichità, dell'Alessandrina, dell'Attalica in Pergamo, di quella dapprima in Atene da Pisistrato fondata; di quelle di Guido ed Apamea; di poi di quella di Asinio Pollione per volere di Augusto; indi delle due fondate dallo stesso Augusto (l'Ottavia e l'Apollonia); inoltre della biblioteca di Tiberio presso il palazzo di lui; di quella distrutta da Ulpio Trajano per consiglio di Plinio il giovane; della gran biblioteca di Costantinopoli; di quella che Cassiodoro, ministro di Teodorico fondò in un convento; e delle due che contemporaneamente il papa Ilarione istituì nella chiesa di s. Stefano. Fra le distrutte famose biblioteche manca una delle più grandi ed importanti precisamente quella di Tripoli in Siria, di che il signor Quatremère il primo, sul manuscritto viennese di Ibn Ferat trovato allora in Parigi ha dato notizia nel 2° volume delle sue memorie geografiche e storiche sull'Egitto *. L'asserzione che la stessa bi-

Carmelo Martorana, che non è sinonimo, nè anagramma di *Vincenzo Mortillaro;* e la di cui dotta opera ha per titolo *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani* Palermo vol. 1° 1832, vol. 2° 1833, per pubblicare il cui terzo volume attende l'autore ulteriori monumenti e documenti arabo-siculi da cui trarre profitto.

(2) Dovea dir *Parti* per essere *esatto*, e ognuna d'esse è divisa in *capitoli*.

(3) Non istà bene in un critico tanta *inesattezza*; perchè invece di *due* dovea dir *quattro* paragrafi, dovea dir che il primo tratta delle biblioteche distrutte di Sicilia, il secondo delle vigenti, il terzo dell'introduzione dell'arte tipografica fra noi, il quarto della nostra storia letteraria. Ed è dopo di tutto ciò, che segue il cenno della biblioteca comunale di Palermo.

(4) Vedi la seguente nota (14).

* *Mémoires géographiques et historiques sur l'Egypte*, tom. II, p. 506.

blioteca racchiudea tre milioni di volumi, tra' quali solamente 50 mila esemplari del Corano, e 20 mila comenti del Corano, è indubitatamente un'araba esagerazione, che a renderla in qualche modo credibile dovrebbe assolutamente decimarsi d'un zero; non è però a dubitare della sua storica esistenza, e si sarebbe dovuta menzionare non altrimenti che la gran biblioteca del Cairo, e delle 24 altre biblioteche arabe, di che ha fatto cenno il signor Quatremère nella sua aggiunta: *Sur le goût des livres chez les Orientaux* *. Siccome l'aggiunta del sig. Quatremère comparve cinque anni prima dell'anzidetta opera del sig. Marchese, così da questi come Orientalista dovea tanto maggiormente aspettarsi la conoscenza di quell'aggiunta; inoltre l'aggiunta del sig. Quatremère non è che imperfetta; dodici biblioteche, le quali mancano nel lavoro di lui e che esistono nelle medrese del Cairo, gli sono state indicate in questi Annali, ed una seconda dozzina mancante presso il sig. Quatremère, si riserva il critico di indicargliela in altra occasione. Di queste tre dozzine di biblioteche arabe il sig. Marchese non ha veruna notizia (5). La rivista che vi conseguita delle biblioteche attualmente esistenti in Europa è altrettanto imperfetta quanto lo è quella delle distrutte (6). Secondo l'antiquata sorgente della greca paleografia di Montfaucon, si mette alla testa la biblioteca del monte Athos, come se colà esistesse una gran biblioteca di tutti i conventi, che giammai vi è esistita. Sulla povertà delle singole biblioteche dei conventi così in

(5) Se io mi fossi proposto di dar l'elenco di tutte le *dozzine* di biblioteche *arabe*, avrei non solo avvertite le due *dozzine* annunziate dal sig. Quatremère, non solo l'altra *dozzina* da costui dimenticata e avvertita nel giornale di Vienna; ma anche avrei aspettato che il signor De Hammer avesse enunciato la quarta *dozzina*, che dice aver in *pectore*. Di più avrei invitato tutti gli Orientalisti delle cinque parti del mondo per vedere se altre *dozzine* ne avessero potuto rinvenire; ciò che per altro pare che non dovrebbe essere tanto difficile.... Ma io non m'impegnai ad enumerare quante *dozzine* di biblioteche arabe erano mai esistite sulla terra: come dunque ciò pretendesi dal signor De Hammer?

(6) Memore del detto di un antico, ben mi persuado che « il piacere a tutti in un'opera difficile è difficile: Εργμασιν εν χαλεπποῖς πᾶσιν ἀδεῖν χαλεπόν. Potrà quindi a taluno parere *imperfetta* anzi imperfettissima la rivista delle distrutte biblioteche. Ma lo sarà forse per la deficienza delle *dozzine* di librerie arabe? — Dovrei così credere, perchè nissun'altra censura il critico ne ha annunziata.

* *Journal Asiatique*, troisième série, tom. VI, pag. 35.

manuscritti come in libri stampati, hanno dato ultimamente ragguaglio i tre pellegrini tedeschi che andarono al Montesanto, cioè Zaccariä, Grisebach e Fallmereyer (7). Alla biblioteca del Monte Athos conseguita immediatamente quella di Marocco, di cui sin oggi tanto poco di preciso si conosce quanto di quella non menzionata di Tunis (8). Disdicevole affatto si è per un Orientalista che intorno alle biblioteche di Costantinopoli, non conosca altre sorgenti che il viaggio di Spon nell'Arcipelago, e nulla sappia dell'opera di Toderini, e molto meno del IX volume della storia del regno Osmanico (9), in cui si noverano le quaranta biblioteche

(7) Citare sulla fede del portentoso Montfaucon non è citare sulla fede di un ciabattino. E per distrurre un *fatto* attestato da quel sommo vi vuol altro che l'assicurazione di tre *pellegrini* tedeschi.

(8) Mi perdonerà il signor De Hammer se non posso menargli buona siffatta asserzione, che viene smentita da Alì Bey nel suo *Viaggio* tom. I, cap. 8, e dal Balbi nel *Saggio statistico sulle biblioteche di Vienna*, pag. 81.

(9) La vanità di voler citate a torto o a dritto le opere sue fa dire delle *stranezze* al De Hammer, e delle inconsiderate asserzioni. Perchè non si dovea da me citare l'opera del dottissimo Spon?... L'ho io forse citata fuori proposito, o altri avea corretto ciò ch'io avvertii sulla fede di lui?... Era questo il caso in cui avrei potuto citare invece dell'opera dello Spon quella che le è immediatamente posteriore di G. B. Donado *Della letteratura dei Turchi* Venezia 1688. Quando pur questa fosse stata erronea potea servirmi della *Letteratura turchesca* dell'ignaro di lingua turca ab. Giambattista Toderini, di cui non solo conosco l'edizione pubblicata in Venezia nel 1787, ma anche la traduzione francese del Cournaud stampata nel 1789, e la versione tedesca dell'Hansleutner venuta in luce nel 1790. Avrei dovuto anche trovar manchevole questa, per citare l'opera di Muradgia d'Ohsson *Tableau général de l'empire Othoman*, la più importante fra tutte quelle che esistono circa la nazione ottomana, e che i Turchi stessi han voluto tradotta nella lingua loro; e che il De Hammer non può dir che non sia buona, essendosene avvalso nel suo opuscolo stampato al 1841, che ha per titolo *Ueber die rechtmässige Thronfolge nach den Begriffen des moslimischen Staat's Rechtes, besonders in Bezug auf das osmanische Reich*. E se tutti questi ed altri non pochi scrittori fossero stati erronei avrei potuto citare l'opera dell'inglese Thornton

di Costantinopoli. Egli non ne conosce che una sola, cioè quella di Sultan Hamed (che si chiama Ahmed) terzo, istituita nell'anno 1719 nell'interno del serraglio. Si mettono in dubbio per metà le biblioteche Chinesi (10), e in un modo singolare accoppiate con quelle esistenti a Fez, Gaza e Damasco (11) « Si pretende da molti esservi nella Cina biblioteche di non piccol momento, come pure a Fez, a Gaza, a Damasco. »

Siccome la China ribocca di libri stampati, così non vi possono mancare le biblioteche; ne' 32,000 volumi che Erpenio pretende aver veduti nella biblioteca di Fez vi sarà per lo meno un zero di più (12); di una biblioteca in Gaza il critico non ha mai udito parlare, e nulla risaputo da' numerosi viaggiatori che in tempi recentissimi sono stati nella Siria (13). Nelle moschee di Damasco debbono

tanto applaudita che i Tedeschi stessi, pei quali l'esattezza è il primo merito, appena comparve in Londra nel 1807, e pria che vi si fosse ristampata nel 1809, e pria che i Francesi l'avessero tradotta nel 1812, la fecero propria nel 1808 pubblicandola in Amburgo col seguente titolo *Das Türkische Reich in allen seinen Beziehungen, aus dem Englischen von Th. Thornton uberseizet von Fr. Hermann.* Anche questa dovea essere erronea per *aver l'obbligo* di citare o gli scritti di Porter, o gli altri di Jones, o quei di Dallaway, o i lavori di Rycaut, o anche il IX volume dell'opera del De Hammer *Geschichte des Osmanischen Reiches, grossentheils aus bisher unnützen Handschriften und Archiven* ec., che non è riguardata al certo pel quinto evangelo, e dalla quale non avrei infine altro ricavato, che delle tante biblioteche costantinopolitane la più ricca non conta 2,500 volumi!!

(10) Nè per metà, nè per terza parte; io ho detto alla pag. 15 « si pretende da molti esservi nella Cina biblioteche di non piccol momento » nè dissi che in Cina mancassero i libri.

(11) Ma che dissi forse che per andare in Fez, in Gaza, in Damasco, bisognava passar per la Cina?... o che quelle erano terre limitrofe dei dominii cinesi?

(12) Un zero di più un zero di meno non è cosa d'importanza in questo mondo. Ma parlando in sul serio, bisogna che il critico se la veda col celebre Erpenio, il quale avendo detto di *averli veduti* certo non si smentisce con l'arditezza di un *vi sarà.*

(13) Per la biblioteca di Gaza il signor De Hammer senza chiederne a *pellegrini* ed a *viaggiatori* potea darsi la pena di riscontrare l'opera del Renaudot *Hist. Patr. Alexandr.* pag. 526, e la Storia universale della società inglese tom. XXIV *Histoire de l'Egypte*, lib. XX, cap. III, p. 132.

esistere parecchie biblioteche, sulla di cui esistenza o non esistenza niuno potrebbe dare miglior conto dell' I. R. Console generale in Siria, signor Adelburg, a cui già da molto tempo si è dalla imperiale biblioteca spedita la domanda di dare in luce le biografie degli uomini illustri del XII secolo dell'egira, il di cui autore è Chalil Efendi el Demeschki, cioè il damasceno, traendone gli elementi dalle biblioteche di Damasco (14). In Parigi oltre della biblioteca regia, si sarebbero dovute menzionare quelle del Panteon, dell'Arsenale, e dello Istituto (15). In quelle di Leyden manca la menzione del tesoro dei manuscritti orientali, che sono stati descritti da Erpenius e del legato di Warner (16). E tanta più onorevol menzione merita questo tesoro, quanto i fidi custodi dello stesso mai non siedono come draghi sul tesoro cui vegliano, anzi pel meglio della scienza han partecipato i loro tesori ad altri orientalisti, siccome praticava il signor Weijers immaturamente rapito alle muse orientali, e il successore, come è da sperare, cammina sulle stesse tracce di lui. Fra le biblioteche inglesi, si sarebbero almeno dovute rimarcare quella di lord Spencer, e quella particolarmente del museo di Londra sì ricca di manoscritti orientali. Sembra che l'autore non conosca affatto l'opera di Dibdin, dappoichè tra le innumerevoli citazioni delle sue sorgenti nelle note, non si scorge (17). Fra le biblioteche tedesche, sono menzionate è vero, quelle di Annover,

(14) Il valore delle opere non sogliono i saggi ripeterlo dalla quantità delle pagine; e avrebbe dovuto persuadersi il sig. De Hammer, che mia guida era stata nel compilar l'operetta in disamina la espressione di Pindaro *Olympic.* Od. 1, v. 20, δρέπων μὲν κορυφάς, coglier cioè la cima, lasciando a chi ne ha talento l'intera mietitura. Certo è però che se il signor De Hammer sin dal principio ha sentenziato che in cento pagine non può trovarsi che un'opera superficiale, come poi ha la pretensione di volervi trovar racchiusa tutta la sapienza occidentale ed orientale; nè solo quella conosciuta, ma fin'anco quella occulta, che s'attende dalla penna di lui, e dalle notizie che ancor non ha trasmesso il console di Siria Adelburg?...

(15) E dice benissimo il critico, ma pare che non abbia voluto leggere la pagina 15 del mio volume, nella quale non solo *quattro* quant'ei ne conosce, ma *cinque* biblioteche di Parigi avvertii, e fino ne indicai il numero complessivo dei volumi.

(16) Ma non è il tesoro dei manuscritti orientali che distingue con particolarità la libreria di Leyda, lo è invece la famosa sfera armillare, di cui bastantemente parlai alla pag. 16 del volume criticato.

(17) Io non iscrissi delle biblioteche dei particolari; non avrei potuto quindi senza peccare di *stranezza* far menzione della Spenceriana,

Amburgo, Bernaburgo, Coburgo, Altenburgo, e con le stesse (giacchè tenne mai sempre l'ugual rango) quella di Monaco (18); ed è vero altresì che tra quelle del Nord, sono citate quelle di Upsal, e di Stockholm, ma si passano interamente sotto silla quale tuttochè maravigliosa non lascia di essere al più *la prima di tutte le biblioteche oggidì possedute da privati* (Balbi *loc. cit.* cap. VII, pag. 47). Ma come poi dal non averla citata ne trae argomento il critico per provare che ignoravasi da me del tutto la famosa opera del Dibdin, che cominciata a pubblicarsi sin dal 1814, occupa posto in tutte le biblioteche del mondo, come lavoro classico per quanto riguarda le notizie bibliografiche delle edizioni?... C'entrava o no, doveva a forza citarla onde accrescere all' infinito le note, che tuttochè tedesco pur gli parvero *innumerevoli?* Unico e solo sarebbe stato il caso in cui avrei potuto citarla, cioè quando feci parola dell'introduzione dell'arte tipografica in Sicilia, e quindi del primo libro stampato in Messina, cioè *la vita et transito* di san Girolamo (v. pag. 65 del mio volume). Ma non potea nè dovea citarla allora, dapoichè la Spenceriana, abbenchè ricchissima in libri di prima stampa, non possiede la edizione in discorso, non trovandosi segnata nel quarto volume (p. 124) dell'opera suddetta del Dibdin pubblicato l'anno 1815 che una edizione di Roma senza data; e altra anch'essa di Roma senza data se n'avverte nel settimo ed ultimo volume (pag. 54), che forma propriamente il terzo supplemento del catalogo suddetto stampato nel 1823, e che ha per titolo: *A descriptive catalogue of the books printed in the fifteenth century lately forming part of the library of the Duke di Cassano Serra and now the property of George John earl Spencer K. G. with a general index of authors and editions contained in the present volume and in the bibliotheca spenceriana and aedes althorpianae.*

(18) Scusi il signor De Hammer. Quella di Monaco si reputa una delle più insigni non solo per essere stata fondata da un principe che è gran parte di storia pel suo tempo; ma perchè contiene nientemeno che 600,000 volumi stampati, e 10,000 manuscritti, come potrà osservare leggendo le aggiunte al suo Denis *periodo* 3, pag. 260; ma quel ch' è più perchè è in effetti riconosciuta per la *seconda* biblioteca del mondo, come si persuaderà, abbenchè tardi, leggendo il più volte citato *Saggio statistico sulle biblioteche di Vienna* cap. VIII, p. 84, di quel Balbi che lo stesso De Hammer mi ha ricordato; ma di cui

lenzio quelle di Copenhagen e di Pietroburgo (19). Anche delle biblioteche d'Italia, di che il critico nel suo viaggio italiano nell'anno 1825 ventotto ne investigò, intorno a' manuscritti orientali che si trovano in dieci delle stesse, cioè in Napoli, Torino, Roma (Vaticana e Barberina), in Firenze nella Laurenzina, in Bologna, Modena, Parma, Mantova, ed in quella di S. Marco in Venezia, de' quali si dà ragguaglio in nove lettere stampate *, ed inoltre su tutte e ventotto da lui indagate ha dato una particolare bibliotecaria notizia; di queste ventotto l'autore fa soltanto menzione di quattordici (20), rammentando nella Vaticana l'espressione pronunziata dal critico nella lettera summentovata: *e il De Hammer compreso da maraviglia ebbe a chiamarla vero e magnifico tempio delle muse* **.

La seconda parte della prima aggiunta tratta dei bibliotecarii, le di cui cariche non si sono conferite che a dotti uomini conoscitori delle cose, i quali non sole col loro nome fanno onore al loro posto, ma altresì il bene delle biblioteche loro affidate, con cognizione delle cose sono in istato di promuovere, come p. e. in tempi recentissimi Angelo Mai e Mezzofanti, ai quali è stata conferita la carica di prefetto della Vaticana congiunta alla dignità cardinalizia: *Però è stato sempre lodevole costume quello di conferirsi per lo più tale carica a persone che avessero potuto onoratamente sostenerla.* L'autore novera i nomi dei celebri dotti italiani, i quali come soprastanti delle biblioteche del mondo, eran prima conosciuti per le dotte loro opere. Egli non avrebbe però dovuto limitare sì fatto novero su' dotti italiani, ma estenderlo eziandio ad altri paesi (21), tra' quali Denis appartiene al

pare non avesse letto che le sole parole di lode che vi si trovano a lui tributate.

(19) Mi dispiace che debba chiamar *menzogna* un'asserzione del De Hammer; ma non so trovare altra parola volendo esprimere cosa apertamente contraria al vero. Leggendo infatti la pag. 20 del mio volume si troverà « ... quella di Pietroburgo che deve la sua origine ec. quella di Copenhagen eretta ec. »

(20) Io non ho detto che De Hammer percorse nel suo viaggio le sole quattordici biblioteche d'Italia che io enumero, e molto meno scrissi che quattordici fossero in tutto le biblioteche italiane; ma soltanto ne cennai 16 (non 14) come principali biblioteche della penisola, nello stesso modo e certo più estesamente che aveva fatto per gli altri paesi.

(21) Io volli esprimere che per provare il mio assunto non eravi

* Ho esaminato le biblioteche di Parigi e di Cambridge, la Bodlejana e l'Ambrosiana, quelle di Germania e di Costantinopoli; ma in alcuna di esse non sono stato giammai da tanta maraviglia compreso quanto nella Vaticana vero e magnifico tempio delle muse. — Lettera III.

** Nel 42, 45, 47, 49, 57, 54, 59, e 62 volume della *Biblioteca Italiana.*

primo rango, e per la sua *Introduzione alla Bibliografia*, e per la sua *Storia della Tipografia di Vienna* si acquistò come dotto un nome non minore che con le canzoni di Ossian, e Sined, degno tipo del più giovane successore, il consigliere di stato barone di Münch, il quale senza dubbio la gloria di poeta acquistatasi sotto il nome di Halm accrescerà per mezzo di quella di dotto sotto il suo proprio nome. Il non aver menzionato il sig. Marchese ambe le nominate opere di Denis sembra provare o che non si trovino nella biblioteca di Palermo, o che egli non conosca il tedesco (22). Frattanto adduce la storia della Biblioteca di Berlino di

mestieri andar cercando argomenti nei paesi oltramontani; ma che anche bastava volgere uno sguardo alla stessa Italia, ove il professar lettere non è certamente un bel mestiere da poter allietare la vita. Il De Hammer però contento di aver cennato poche parole della mia pag. 21, e avvezzo a saltare gl'interi periodi e anche le intere pagine (come vedremo più chiaro in appresso) non lesse quant'io soggiunsi alla pag.22 alla quale rimando chi ne avesse la voglia.

(22) Già pria di tutto *non è vero* che io non abbia citato il sommo bibliografo bavaro Michele Denis, morto sul cominciar di questo secolo, perchè lo citai alla pag. 31, e appunto quand'era il proposito di nominarlo. Ma se citato non l'avessi non era ciò argomento per decidere che o l'opera non si trovava a Palermo (mentre era stata pubblicata sin dal 1778 e ristampata nel 1795); o essendo in lingua tedesca io non aveva potuto leggerla. Mi permetterà il sig. De Hammer che gli dica aver io letto qualche libro, ma nelle 100 pagine che sono cadute sotto la di lui sferza non sapea che avrebbe desiderato la rassegna o il catalogo delle opere da me percorse nel periodo della mia vita. Se poi non avessi saputo leggere o farmi leggere l'opera del Denis, perchè scritta in tedesco, lingua in Italia pur troppo diffusa, dovea persuadersi il critico, che io ben l'avrei potuto leggere nella mia madre lingua italiana, nella quale voltolla l'abate Antonio Rometti, il quale vi fece una giunta maggior della derrata. Ed è di là infatti, e propriamente dalla pag. 264 del 3° *periodo*, che trasse De Hammer la notizia che io non avea ragion di segnare dei due lavori del Mosel e del Balbi, come non istimai necessario citare l'opera di Ebert (di quell'Ebert autore ancora del prezioso libro bibliografico che ha per titolo *Die Bildung des Bibliothekars*) per la reale di Dresda, quella di Le-Prince per la reale di Parigi, quella di Blume per la Marciana, quella di Werloff per la

Wilker; nulla però sa di quella dell'I. Biblioteca di Vienna di Mosel, e ciò che è ancor più sorprendente nè anche dell'*Essai statistique sur les bibliothèques de Vienne* del suo compatriotta Balbi. Finalmente ignora la *Guida* (di Schelhorn) *pei bibliotecarii ed archivisti*, e cita solo il Lomejer *De Bibliothecis*. Dopo essersi toccata brevemente, in due capitoli la tipografia e la rarità dei libri (23), si tratta nel terzo il sistema bibliografico, con che deve essere ordinata una biblioteca, e concepito il catalogo delle materie della stessa. La triplice partizione in scienze lettere e arti che propone l'autore ci sembra altrettanto difettosa quanto la geografia, cronologia, e archeologia ordinate sotto il collettivo titolo della seconda classe delle *Lettere*, come se quelle non fossero da annoverarsi tra le scienze (24). Più acconcia di questa partizione è l'antica, dagli enciclopedici da lungo tempo messa in disparte, di Diderot di tutte le scienze sotto le tre rubriche di memoria, fantasia, e intelletto, che l'antipenultimo capo della biblioteca di Brera in Milano

biblioteca di Copenaghen ec. ec. Mi dispiace davvero la precipitanza dei giudizii del sig. De Hammer. Sappia egli che io conosco l'opera del dottissimo Mosel, che ha per titolo *Geschichte der Kaiserl Königl. Hofbibliotek zu Wien*, stampata in Vienna nel 1835 in un volume in-8, conosco del pari l'opera del sig. A. Balbi stampata in francese a Vienna nel 1835, e ristampata in italiano a Torino nel 1841 nel tom. 2 degli *scritti geografici statistici* di lui, pubblicati da suo figlio Eugenio; ma non so a qual proposito volea il De Hammer che io le avessi citato. Era forse per ricordare che la biblioteca di Vienna già famosa nel 1789 e primissima, occupa ora appena il *quinto* rango fra le biblioteche del mondo, mentre quella di *Monaco* è salita al *secondo* grado immediatamente dopo la regale di Parigi?...

(23) Brevemente sì; giacchè il libro non volea eccedesse le cento pagine: ma bisognava il critico esaminare se bene o male era dettato. Perchè estrarre un fatto storico da moltissimi scrittori fra loro discrepanti, e segnati a piè di pagina, e tali da apprestare materia per comporre un volume (in modo che avrei potuto ripetere le parole di Giusto Lipsio *lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio tota nostra est: architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi*), potrebbe far diventare gran merito e forse il più difficile la brevità, se mai per avventura si trovasse unita al giudizio ed alla erudizione.

(24) Il critico avrà nella immensità dei suoi studii dimenticato che tutti i migliori bibliografi, e fra questi il suo Denis *periodo* 3, § XLIX, fra le *belle lettere* le annoverano.

il dotto abate Gironi istituì per base al catalogo delle materie di questa biblioteca, e che fa conoscere il signor Francesco Rossi ne' suoi *Cenni storici* *, di che tanto più superfluo sarebbe il parlar qui, quanto gli stessi sono stati di già con dettaglio indicati ne' fogli di Schmidt per la letturatura ed arte. E poichè siffatta opera, che descrive la partizione della biblioteca di Brera è comparsa già nel 1841, è molto maraviglioso che il signor Marchese di Villarena non ne abbia avuto due anni dopo notizia alcuna (25). Le tre tavole annesse all'opera del signor Rossi

(25) Il sistema bibliografico non è la genesi dello scibile, e il De Hammer confondendoli dà a divedere sconoscerne totalmente l'oggetto. Ei potea dispensarsi dal ripetere tanta farraggine di notizie note *lippis et tonsoribus*, dette, ridette e contraddette da secoli; dovea leggere la *Bibliotheconomie* di L. A. Costantin, e potea anche prendersi la pena di riscontrare la mia pagina 96 in proposito della libreria di Brera, e della risposta da me data all'illustre bibliografo e storico italiano cavaliere Bossi. E finalmente dovea riflettere e persuadersi che per sistema bibliografico s'intende: il miglior modo di distribuire i *libri* negli *scaffali* di una *biblioteca* onde esserne più agevole la *riunione*, la *collocazione*, e la *ricerca*. Idea su cui non si quistiona più mai, e che trovasi anche nel librette che il De Hammer con tanto sussiego ci annunzia. È tale l'opuscolo di Francesco Rossi che ha per titolo *Cenni storici e descrittivi intorno all'I. R. Biblioteca di Brera*, ove si legge (p. 11) che *le biblioteche debbono essere ordinate in modo da poter fornire con facilità e prontezza i loro libri a coloro che ne fanno ricerca, ed i cataloghi messi in rapporto col posto materiale dei libri occupato sono i mezzi per raggiungere questo scopo*. E potea sovvenirsi ancora delle savie e modeste parole che servono di conchiusione all'opera del suo Denis, ove costui propone il proprio sistema senza *però che nessuno sia obbligato ad adottarlo*, e appunto perchè aveva già detto al § XLV del 3° *periodo*, che la divisione dei libri debbe farsi *secondo un sistema a proprio piacere:* e sovvenirsi pure di quanto egli stesso il De Hammer aveva osservato e dichiarato uniformemente a siffatti principii nelle biblioteche di Costantinopoli, in proposito del *Catalogo dei codici arabi, persiani e turchi della biblioteca ambrosiana* (v. *Biblioteca italiana*, t. 94, ann. 1839, pag. 22 e seg.)

* *Cenni storici e descrittivi intorno all'I. R. Biblioteca di Brera.* Milano, 1841.

che ripartiscono le scienze sotto la *memoria*, la *fantasia*, e l'*intelletto* danno invero una esaurita, ma troppo penosa e nientemeno una imperfettamente logica rivista, giacchè p. e. sotto il principale titolo *Antiquitates* dipoi sotto il secondo *Institutiones* le seguenti rubriche: *Antiquitates figuratae*, *Palaeographia*, *Epigraphia*, *Numismatica*, *Diplomatica* stanno in una e medesima riga, e a' due titoli principali poi i *Mores* sono coordinati, che son divisi in *Spectacula*, *Cultus* e *Mores stricte dicti*; di queste tre partizioni le opere teatrali appartengono visibilmente tra le belle arti, il culto alla storia della religione, i costumi alla etica, o almeno tutti e tre alla etnografia, che nelle suddivisioni della geografia manca interamente. Ciò nulla ostante questa classificazione è di molto preferibile a quella eccessivamente non-pratica enciclopedica, che in sette grandi tavole in foglio della Enciclopedia, sedici anni or sono comparve in Napoli, il titolo delle quali nulla ha di simpatico relativamente alla semplicità e chiarezza dell'esposto sistema *. Nella partizione del catalogo delle materie di una biblioteca si tratta meno di suddivisioni per dir così a capello delle singole scienze in conformità di filosofiche basi divisorie, che di una chiara pratica rivista del tesoro dei libri di tutte le scienze, la quale, fuor di dubbio, debbe essere regolata su qualche sistema enciclopedico. Non sappiamo se manuali enciclopedici o bibliografici che da un secolo son comparsi in Germania, Francia ed Inghilterra avessero dato una partizione più pratica di quella offerta nella tavola della prima parte della Guida nella Bibliognosia di Denis (Denis, *Einleitung in die Bücherkunde*). Dessa ha d'uopo invero di alcune modificazioni, precisamente in riguardo alle arti, e di alcune aggiunte di nuove scienze: novità recate dal tempo nei settant'anni trascorsi dacchè comparve questa pregevole opera; dappoichè tali scienze, come p. e. l'economia nazionale, mancano affatto in quella tavola. Ma nel tutto sarebbe la miglior base del catalogo delle materie di una biblioteca, giacchè è preferibile sinanche a quella della Enciclopedia e metodologia delle scienze, che trentacinque anni fa fu pubblicata in Jena da Schmid. Il punto fermo migliore di tutti lo dà l'eccellente libro didascalico di Grässe di una storia letteraria dei famosissimi popoli del medio evo, che in se e per se è un ben ordinato catalogo dei materiali di tutta la letteratura del medio evo; ed è stato annunziato nel XCI volume di questi Annali unitamente alla storia della letteratura del XV XVI e XVIII secolo di Hallam. Il differente modo di vedere nella base divisoria delle scienze precipuamente giusta le facoltà e le scienze principali e preparatorie ha pure stabilito alle classi un rango diverso presso le diverse accademie d'Europa. L'ordine del rango delle accademie francesi, e la partizione della reale accademia di Baviera han messo alla testa, non altrimenti che gli

* Geno-grafia dello scibile considerato nella sua unità di utile e di fine con la dichiarazione differenziale ed integrale dei rapporti tra l'uomo e la natura, quanto all'origine, al legame ed alla funzione dei medesimi nella filo-agatia e nella filo-calia per elevare a scienza esatta la filosofia dello spirito umano — Tavole sinottiche di Giacinto de Pamphilis dottore in medicina, prof. di lingua italiana nel real collegio di Abruzzo citra, e socio onorario di quella real società economica — Napoli, 1829.

Orientali nella loro Enciclopedia, le scienze filologiche, dappoichè senza sviluppo filologico non può immaginarsi scienza alcuna. Quindi l'*académie française* che si occupa esclusivamente della madre lingua, tiene il primo rango (26); conseguita immediatamente l'accademia delle iscrizioni e belle lettere, dopo di queste la terza quella delle scienze matematiche e fisiche; la quarta quella delle belle arti; la quinta quella delle scienze morali e politiche. L'accademia di Monaco dà egualmente il primo luogo alla filologico-storica partizione delle fisico-matematiche scienze; la russa al contrario fa immediatamente seguire a questa la classe della lingua e letteratura russa, e di poi la storia e la filologia, di sortachè alla filologia che in Monaco ha il primo posto, in Pietroburgo è assegnato l'ultimo. Alle scienze filologiche è riserbato il primo rango come scienze preparatorie e giusta il corso della istruzione, ma per merito intrinseco, le scienze filosofiche e le così dette scienze esatte le precedono sicuramente; frattanto siffatta partizione non dovrebbe chiamarsi fisico-matematica, sibbene matematico-fisica, dappoichè la matematica offre la più pura idea della scienza.

Al pari dei due primi capitoli di questo studio bibliotecario è il terzo, che tratta della storia letteraria, e fievolissimo è il capitolo che ognun s'aspettava soddisfacentissimo dal sig. Marchese qual orientalista (27), precisamente quello del medioevo in riguardo alla letteratura orientale. I nomi sono così inzuppati nell'italiano che molti degli stessi è affatto impossibile al critico di raffigurarli (28), p.e. *Absa elefantino*; se questi siasi chiamato *Hafis* o altrimenti, se *elefantino* si riferisca

(26) Anche i veterani e gl'invalidi son riguardati fra i primi corpi dell'armata, ma non usciranno certo in campo fra le prime fila dell'esercito. Tali distribuzioni ognun sa che sono *onorifiche*, ma sarebbe *stranezza* crederle *effettive*.

(27) L'amore all'orientalismo potè senza contrasto far dire al De Hammer, che « l'oriente è il padre della luce e dell'incivilimento, l'Asia la madre delle maraviglie e delle leggi » (*Della famiglia filologica delle metonimie arabe*, nella *Bibliot. ital.*, t. 9, an. 1843, pag. 347); ma non è da senno voler che tutti pensassero ad un modo, e che ogni lavoro fosse misurato sotto la vista di orientalismo. Se io quindi sono, al dir di lui, un orientalista, non mi sono però impegnato a scrivere uno studio bibliografico *orientale*. L'orientalismo, al più, mi ha potuto bene o male servire come tant'altri studi di corredo e di ajuto, ma non di scopo in quest'opera, la quale pria di leggerla aveva giudicato il De Hammer che non doveva essergli soddisfacente.

(28) Pretendere ch'io avessi inzuppato nel tedesco e non nell'italiano i nomi arabi, è una *stranezza* che sa di scimunitaggine. Se io avessi do-

ad un elefante ovvero all' isola dell' Elefante è assolutamente ignoto al critico (29). Il nome Samachscharis (meglio Semach-scheri's) è storpiato in Zamkhasereo, Sibeveih in Saibuiah, Dschevheri in Giheuar. Son menzionati da retori Althai, Assiutheo e Alsokak. Di questi tre, soltanto l'ultimo, il quale però si chiama Essekjaki, è un retore, non già il gran dotto e poligrafo Sojuthi, e molto meno Althai, pel quale probabilmente s' intende il più magnanimo degli Arabi Hattimthaij. Motenebbi è vero si spiega *principe dei poeti arabi*, ma è ignota all'autore la versione tedesca: *Motenebbi der grösste arabische Dichter (Wien 1824)* (30). Così anche Thaberi è rappresentato come il *Tito Livio degli Arabi*, ma su quale autorità? non già su quella di Kosegarten, editore di lui, ma su quella del Costume antico e moderno di Ferrario (31). L'autore conosce tanto poco la versione turca pubblicata in Costantinopoli, quanto l' edizione araba e la versione inglese del più grande di tutti gli arabi biografi, cioè Ibn Challikjan, del barone Mac Guckin Slane (32). Ibn Challikjan merita sì bene il titolo da lungo tempo impostogli di *arabo Plutarco*, come Kaswini quello di *il Plinio degli Orientali*, e Ibn Chaldun quello di *arabo Montesquieu*. L' autore nomina questi tanto poco quanto l'*arabo Plutarco*.

Più soddisfacenti delle nozioni, che al principio di questo studio bibliografico si danno intorno alle antiche biblioteche distrutte e moderne europee, sono quelle notizie annesse alla fine dello stesso sulla libreria del comune di Palermo (33).

vuto scrivere i nomi arabi in alemanno li avrei certo *intodescati*, se in francese infrancescati; ma scrivendoli in italiano chi mi potrà far colpa di averli italianati?

(29) Peggio per lui che si trovi così imbarazzato a comprendere le cose di per sè così chiare; e che non son atte ad imbrogliar nissun altro.

(30) Come si prova, che doveami essere ignota siffatta traduzione tedesca di De Hammer, la quale è conosciutissima dagli orientalisti per la censura fattane dal De Sacy (*Journal des Savans*, janv. 1825)? E se pur lo fosse, che mi si potrebbe apporre? — forse fec' io l'elenco delle edizioni, e delle traduzioni del Motenebbi e la dimenticai?

(31) In che si fonda la sorpresa?... Dovea citare a forza una cosa sulla fede d'un autore *tedesco*, e non sulla fede di un' opera *italiana* conosciutissima dall'universale, io italiano?

(32) Era pur anco io *obbligato* a conoscere le versioni turche e le inglesi, e conosciutèle *obbligato* a citarle nelle cento pagine, ove appena potea cennare i nomi dei principali autori?

(33) Qui il critico ha saltato a piè pari le pagine dalla 60 alla 72

in cui si dà dettagliatamente la storia della fondazione e traslazione di questa biblioteca, delle iscrizioni che vi si trovano, e dei doni fattile, come pure delle lapidi arabe che esistono nel museo (34). Le iscrizioni sono quelle delle iscrizioni sepolcrali, su tre delle quali si presenta come epitafio il solito 186 versetto della terza sura del Corano: « *Ogni anima gusterà la morte* *, *voi troverete il vostro guiderdone al dì della risurrezione, e chi allontanato dal fuoco entra in Paradiso sarà beato, la vita del mondo non è che merce transitoria* ». — Conseguitano tre lettere critiche dirette al padre G. B. Tarallo sul Tabulario della Cappella palatina edita da L. Garofalo (35), e sulla vera significazione della parola *assisa* in taluni diplomi sicoli, ne' quali *assisa* vale *imposta*, *dazio*.

Le restanti 350 (36) pagine dell'opera non sono che una nuova edizione (37) del Catalogo ragionato (circa un anno prima dall'autore pubblicato) dei diplomi esistenti nell'archivio della cattedrale di Palermo, tra' quali alcuni arabi inviati a Roma nel 1732, quivi dal maronita Gabriele Masbani, scritti di nuovo in caratteri siriaci e tradotti erano rimasti lunga pezza in un armadio dell'archivio

del mio opuscolo, che a mio credere ne formano la parte più interessante, perchè narrano non solo le ricercate notizie delle nostre perdute biblioteche, non solo quelle delle esistenti; ma un sunto espongono della storia letteraria di Sicilia, e un cenno dell'introduzione dell'arte tipografica fra noi, tale che ha dato luogo a correggere quanto da' bibliografi inglesi e francesi e anche dai tedeschi, per ordinario esattissimi, si era erroneamente assicurato.

(34) Il critico dovea dire *arabe* e *greche* e dovea soggiungere per essere *esatto* che ce n'erano due inedite per lo avanti, e che erano state da me tradotte.

(35) Non signore, son due quelle che riguardano il tabulario del Garofalo, e una terza tratta dell'*appendice* che un tal Caruso voleva fare ad un'opera dell'erudito Mongitore.

(36) Son 340 volendole citare con *esattezza*.

(37) Una nuova edizione, ma non una semplice ristampa di quella primitiva, come par ne voglia annunziare; giacchè vi è l'aggiunta di molti altri inediti diplomi, e v'è adempiuto quanto fu promesso nella prima edizione, essendovisi pubblicata la miglior parte dei 100 diplomi che più non esistono nel Tabulario di cui si tesse il catalogo.

* Queste parole si trovano non solo qui, ma altresì nel 57 versetto delle xxix sura, nella quale vi è anche una ripetizione del pensiero con che termina il versetto di sopra cioè il 64: *E la vita di questo mondo non è che baja e giuoco*.

allorchè li trovò l'autore, e con l'ajuto del suo discepolo nell'arabo Francesco Castagna, li diede in luce, dedicando il suo lavoro al promotore dello stesso il principe di Campofranco (Ant. Lucchesi Palli). Sono in tutto 300 pezzi, cioè 200 diplomi e 100 altri documenti diversi (38). Rincrescevole si è che in tutto non vi sieno che due frammenti arabi (39), cioè un pezzo del diploma arabo-greco intorno ad un dono di 27 schiavi (40) saracini e 11 bovi che il conte Ruggieri il 12 febbrajo 1095 donò alla chiesa di Palermo. Queste 17 righe di testo arabo sono però in parte mutilate, in parte scorrettamente stampate, sicchè quasi nulla si rileva (41). Oltre di una versione fatta nell'anno 1752 (42) dal gesuita Girolamo Justiniani e da Mongitore data in luce, vi è annessa una traduzione del palermitano orientalista abate Salvatore Morso, il quale però non è un orientalista più forte del signor Marchese (43). Invece di rivedere la traduzione greca dei nomi arabi, Morso li scrisse egualmente guasti; si giudichi ἀρδέερ ἀχμὰρ υιὸς ἄχμετ — nella lista di Morso *Abdeer Acham filius Achmet*, deve dire *Abderrahman figlio di Ahmed* — Μουχαμμοὺτ' ἐπ' (abbreviato invece di ἔπην cioè Ibn) presso Morso *Muchammut epen Nigziar*, dovea dire *Mohammed Ibnon-Nisar*. Il greco moderno la di cui β si pronunzia vome v ital. e pel suono del nostro β non ha, nel suo alfabeto, un segno corrispondente, non può esprimerla che con π,

(38) I diplomi, se si vuol essere *esatto* come suol essere e debbe essere un dotto tedesco, deve dirsi che son 200 — poi 6 documenti — indi altri 100 diplomi.

(39) Che dovea questo catalogo esser un catalogo di diplomi *arabi*, come si pretendea dal critico che lo studio bibliografico fosse stato il catalogo delle *dozzine di arabe* biblioteche?

(40) Non 27, ma 75.

(41) Nè mutilato, nè scorretto è il diploma 5 di cui intendesi parlare, ma nella sua *integrità;* come io avvertii alla pag. 165. E non avendolo il De Hammer, com'ei dice, saputo capire, poteva incomodarsi a leggerne la traduzione che sta nell'opera del Mongitore, come fu da ma segnato alla pag. 166.

(42) No 1752 ma 1732.

(43) Ciò sarebbe per me un piacer senza pari; perchè il Morso al cospetto del De Sacy, del Fraehn, e del mondo comparve migliore orientalista del De Hammer in proposito della iscrizione della Zisa. E ciò ricavasi dalle stesse lettere del De Hammer e del De Sacy stampate alla pag. 189 e seg. dell'opera del Morso, e i cui autografi stan conservati fra' manuscritti della nostra comunale biblioteca.

e quindi scrive ἔπην invece di *Ben* ovvero *Ibn* (44). Inoltre la lista di Morso non concorda affatto nella massima parte de' nomi con la greca; e siccome non vi è a fronte il testo arabo è inutile qualsivoglia ulteriore congettura (45). Nel diploma N. 9 emanato per una permuta di sorgenti, si dice soltanto: *Pergamena in arabico opistografa*, senza tradursi il contenuto (46). Del diploma arabo-greco N. 11 non si scrivono con caratteri arabi che i quattro nomi de' donati schiavi, senza però esser tradotti (47). Di tutti gli altri diplomi arabi, il lettore altro non risà se non che dessi sono scritti in arabo (48); tali sono i N. 11, 14, 16, 20, 27, che uniti a' due di sopra non sono più di sette, de' quali il testo arabo, se non tradursi, si sarebbe dovuto frattanto ristampare (49).

(44) Ottimamente fece il Morso, il quale non dovea *correggere* ma *leggere* i nomi come trovavansi scritti nel greco. È da ridere veder che De Hammer si dibatte per provare che Morso non sapea che gli Arabi mancan della lettera *p*, e che questa suppliscesi colla *b*!... Morso dunque ignorava financo le lettere dell'alfabeto arabo?... è un argomento che *prova troppo* secondo gli scolastici, e quindi direbbero costoro che non può reggere in logica perchè non prova nulla.

(45) Ma siffatta *menzogna* è ributtante. — E non è il testo *stampato per intero* e in GRECO e in ARABICO alla pag. 164 e 165?

(46) E perchè dovea tradurlo io ed inserirlo nel catalogo per intero, se già se n'era da tanto tempo occupato Rosario de Gregorio com' io dichiarai?... Potea il sig. De Hammer voltar la pag. 160, e nella 161 leggere tutte le più minute notizie che quel diploma riguardano. È da credere che il signor De Hammer abbia letto troppo in fretta e a salti di funambolo o sonnacchiando l'opera che ha voluto giudicare.

(47) Ma se altro non v'era d'arabico che i soli nomi dei villani perchè il resto ch'era greco si era pubblicato e tradotto, come diffusamente io scrissi alla pag. 174 e 175, che avrebbe voluto che avessi io stampato il signor De Hammer? — dovea forse compitare i nomi proprii, per segnarli con parole che avrebbe poi detto il critico essere *inzuppate* nell' italiano? — o mi crede così gonzo da non averli saputo leggere, abbenchè fosse egli persuaso che li avessi saputo conoscere ed avvertire?

(48) Sarà disgrazia di colui, che leggendo non comprende; ma l'autore non vi avrà colpa veruna, perchè una tanta *menzogna* non possiamo altrimenti smentirla, che pregando a leggere i numeri indicati.

(49) Pare che il signor De Hammer conosca la *diplomatica* come

La seconda delle opere che abbiamo sott'occhio, cioè la Descrizione di Palermo antico di Morso, non merita in verun conto questo biasimo di avere omesso il testo arabo, chè anzi contrappone in tavole separate tutte le iscrizioni cufiche, ebraiche, latine e greche delle antiche conservate memorie della città, con una fedele copia dei caratteri; di poi nel testo le decifera e le traduce; ed oltre a ciò dà la pianta di alcune chiese (50), ed un'altra topografica di Palermo antico. Che il signor abate Morso non sia migliore orientalista del signor Marchese di Villa-

la *bibliografia*. Nè è questo ciò che sorprende, giacchè un uomo può esser dotto, anzi maraviglioso in uno studio, e saperne d'un altro forse meno d'un fanciullo: sorpresa fa il volersi per lo più giudicare non di ciò nel quale uno può essere riguardato maestro, ma di ciò nel quale si può essere dimostrato bambino. — Cosa in fatti ha detto il signor De Hammer del merito o del demerito della mia opera *diplomatica*, la quale abbraccia quasi intero il volume? — in che l'ha creduto censurabile? — che vi avrebbe desiderato di meglio? — quai ne sono i difetti? — che ne ha insomma ricavato? — Nulla e poi nulla a meno di una *dozzina* di menzogne (e mi duole il ripetere siffatta inurbana espressione) in proposito di taluni arabi diplomi, che occupano pochissime pagine dell'opera intera. Avrebbe dovuto sapere il signor De Hammer che altro è un *Tabulario*, altro un *Catalogo ragionato*. Nel primo vanno messi per intero tutti i diplomi, nel secondo, che ne è soltanto l'indice, non si ha altro dovere che di segnarne il contenuto. E se io vi ho aggiunto la inserzione della maggior parte dei diplomi inediti io non vi era per certo obbligato. Indi additai con la massima scrupolosità le vicende intere di ciascun diploma, e vi segnai tutte le opere e opuscoli che ciascun di essi riguardano. Come poi può dire il critico, che il lettore degli arabici altro non risà se non che sono *scritti in arabo*? Si leggano le pagine 180 e 181, 183, 186, 191 e 192 del mio volume ove di essi ragionasi, e si veda come la smania di voler trovar tutto censurabile in un libro italiano, ha strascinato il De Hammer con grave disdoro e discapito della propria fama non solo ad *inesattezze*, ad *errori*, ed a *stranezze*; ma fin anco, lo ripeto, a *menzogne* le più triviali e le più manifeste.

(50) È questa una *inesattezza*, perchè il Morso non dà la pianta che della *sola* distrutta chiesa di s. Giacomo la Mazara, e un *piccolo* schizzo di un *piccolissimo* sotterraneo.

rena (51) si chiarisce tosto alla sedicesima pagina, in cui il nome *Joaria* della parte del palazzo così chiamato a motivo dei suoi ricchi ornamenti, lo deriva dall'arabo *Jeher* (luogo spazioso), laddove la derivazione da Dschewher (gioiello) è sì vicina; gli Arabi chiamavano Dschewherije, cioè il *gioiellato* questa parte del palazzo (52), siccome un tale riccamente adornato stanzino un Francese potrebbe (53) oggi chiamare *le bijou*, e un Italiano *il gioiello* (54); nel che si deve osservare, che l'ultima parola è lo stesso dell'arabo Dschewher, ovvero come il siciliano la pronunzia *joaria* (55). La grande iscrizione araba scoverta nell'anno 1791 in una cappella (56) del palazzo reale, in 20 rosoni gotici (57), avrebbe, siccome l'autore giustamente osserva, data la migliore spiegazione alla iscrizione araba del supposto manto della coronaziona di Carlo magno, laddove la stessa si fosse pria conosciuta. La iscrizione del manto della coronazione è stata dapprima pubblicata da Murr nella sua opera sulle *Cose notevoli di Nurnberg*, di poi nella sua *Descrizione dei tesori* *, e finalmente nelle sue *Aggiunte alla letteratura araba*

(51) La fama del Morso non potea sperare i suffragi del De Hammer per venir confermata. Ma il discepolo di Rosario de Gregorio, di monsignor Adami, di Antonio Dakur, di Giuseppe Hager — l'amico e maestro di Hamilton — il corrispondente applaudito di De Sacy — l'autore di tanti lavori pertinenti alla linguistica orientale, universalmente apprezzati e riveriti, non era un orientalista da cedere francamente il passo al De Hammer, il quale dopo ventitrè anni di studio non ha *saputo* spiegare la iscrizione della Zisa, nè *saputo* dire il perchè non gli soddisfaccia quella del Morso, e quella dell'inarrivabile De Sacy.

(52) Soliti giocarelli messi in campo dagli etimologisti.

(53) Potrebbe, ma nol direbbe per certo.

(54) Nè potrebbe, nè il direbbe.

(55) Nol dice per certo; anzi qualunque siciliano (compreso me che ho avuta la pazienza di compilare il dizionario del mio dialetto, e di rivederne quindi anche tutte le voci antiquate, proscritte, e spiritate) ne riderà sgangheratamente, come di voce ideale e da bimbi.

(56) Non in *una*, ma nella *sola* cappella; anzi (per essere più *esatto*) nel tetto di essa.

(57) *Gotici* no, perchè i Goti distrussero non fabbricarono; dovea dire *arabo-normanni*.

* *Beschreibung der sämmtlichen Reichskleinodien, und der Reichsheiligthümer* (Nurnberg 1790).

(Erlangen 1803) ed edite nuovamente da Frähn * con l'illustrazione delle precedenti traduzioni di Kehr, Schulze, Nagel, e Köhler. Siccome è rimasta interamente ignota all'autore siffatta critica e ben basata correzione di Frähn, così la iscrizione si trova stampata con tutti gli errori (che non sono meno di mezza dozzina) della edizione di Murr e di Rosario (58). De' 20 rosoni della iscrizione della real cappella si dà una fedele copia, che, tranne il millesimo, contiene la conclusione della iscrizione del manto imperiale. L'autore assicura che gli altri diciannove rosoni, o piuttosto diciassette, dappoichè manca il primo e l'ultimo, contengono quasi con poca diversità le stesse formule di augurio, il che però può restar fermo sino ad una esatta pubblicazione delle stesse (59). « È inutile, egli dice, arrecare tutti gli altri rosoni, che restano dall'una e dall'altra parte, che altro non contengono con poca diversità che le medesime o simili espressioni, mancando solamente per ciò che ho detto di sopra il principio ed il fine, che ci avrebbero informato del nome del sovrano che comandò l'opera, e del tempo in cui fu eseguita ». Come che, secondo l'assicurazione dell'autore mancano anche le importantissime notizie, cioè quella del nome del re, e quell'altra del millesimo, pure sulla identità delle formule dell'augurio con quella del manto della coronazione, sembra potersi con sicurezza ammettere che le iscrizioni de' 20 rosoni, e della costruzione della cappella appartiene alla stessa epoca, cioè al regno di Ruggiero II, che anche fondò l'orologio nell'anno 536 dell'egira (1141) la cui

(58) Che Morso avesse ignorato le correzioni date dal Fraehn non è maraviglia, perchè le opere del Fraehn si conoscono da tanti e tant'anni fra noi, ma sino ad ora non si hanno nelle biblioteche pubbliche di Sicilia, ed io per istudiarle ho bisognato altrove rinvenirle. Maraviglia grande è però che un De Hammer parli ancora dell'illustrazione del Fraehn senza che conosca quella più recente data dal chiarissimo prof. Reinaud. Maraviglia è ben anco, che creda tradotta dal Murr quella ripubblicata dal Gregorio (non *De Resario!*) e dal Morso, mentre è quella del Tychsen, che correggeva appunto la traduzione del Murr... Ma come mai il De Hammer è caduto in tale *errore?* — vi è caduto, perchè avvezzo a giudicare all'infretta, prima di svolgere tutte le pagine, si contentò di leggere l'ultima linea della pag. 173 del Gregorio, e non le seguenti pag. 174 e 175; e solo le ultime linee della pag. 29 del Morso, e non le pag. 30 e 31 !!!

(59) Se lo avesse assicurato un pescivendolo, o un qualche *pellegrino*, ma no quando lo ha assicurato un professore come il Morso.

* *Antiquitatis Muhammedanae Monumenta varia*, nell' 8 vol. degli atti dell'Acc. di Pietroburgo, e separatamente in due parti stampata (Pietroburgo 1820 e 1822)

triplice iscrizione (latina, greca ed araba) è data dall'autore secondo Rosario (60). La seconda memoria tratta dell'antichità della cattedrale, e del palazzo arcivescovile con una iscrizione araba (presa da Rosario con la traduzione di Tychsen) di una colonna che trovasi nel portico meridionale della cattedrale. La terza memoria si occupa della torre di Baych, che gli antichi topografi di Palermo riguardavan come una costruzione dei Caldei, ovvero Fenici; la quale però, siccome risulta dall' araba iscrizione data da Torremuzza e Fazello, indi da Gregorio di Rosario e dall'autore, è di origine araba, e, se pur la lezione è giusta (61), costrutta già nell'anno dell'egira 331 (942). Anche qui non vi ha cosa di nuovo oltre a ciò che si sa da Rosario. Più interessanti sono le tre seguenti memorie (la 4, la 5, e la 6), intorno alle tre chiese di Santa Maria l'Ammiraglio, comunemente conosciute sotto il nome della Martorana, di S. Michele Arcangelo, e di S. Giacomo, oltre a quella di S. M. la Mazara, non già tanto per le iscrizioni arabe, quanto per l'annesse copie dei mosaici del Salvatore, della Panagia di Ruggiero e dell'ammiraglio (emiro) Giorgio, che giace prostrato al suolo dinanzi a' piedi

(60) Nè secondo *Rosario*, nè secondo Giuseppe. Rosario de Gregorio pubblicò la traduzione dell' iscrizione trilingue dell'orologio di Ruggieri data dal Tychsen (*Rer. Arab. etc.* pag. 176 e 177). Siffatta traduzione il Morso dimostrolla insussistente sin dal 1798, quando il celebre astronomo p. Piazzi diè in luce le sue *Riflessioni sull'orologio italiano ed europeo* pag. 73 not. 1, e seguì una lezione del tutto diversa da quella pubblicata da *Rosario*. E ciò fu ripetuto e confermato dal Morso alla pag. 31 dell'opera in discorso. Non mi ha recato grave meraviglia che il sig. A. Huillard-Bréholles nell'opera stampata splendidamente per le cure del Duca di Luynes, che ha per titolo *Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie meridionale*, non avesse ciò conosciuto, e quindi avesse riprodotto nella not. 9 della not. 1 pag. 165 la erronea traduzione pubblicata dal Gregorio, perchè non mostra colui di aver letto l'opera del Morso; ma sorprende che un De Hammer, famoso orientalista, avesse ignorato quant'erasi scritto sin dal 1798, e non avesse saputo leggere quanto aveva sotto i suoi occhi, e non si fosse avveduto nè dell'erroneità della traduzione del Tychsen, nè della veracità del senso genuino trovato dal Morso, il quale tuttochè non istimato degno di misurarsi con lui; pure l' ha vinto anche in questa congiuntura!

(61) Ci faccia grazia di darci una miglior lezione invece di spargere un dubbio così alla ventura, senza additarne il fondamento.

della gigantesca (62) madonna, la quale tiene in mano uno spiegato foglio d'iscrizione, mentre che G. C. tenendo egualmente un foglio, ma rotolato nella mano, solo visibile nella superiore metà del corpo, nel superiore angolo sinistro del quadro a musaico benedicendo dal cielo guarda al basso. Le tre brevi iscrizioni arabe furono dall'autore scoverte in due delle otto colonne, che sorreggono il coro. Egli riguarda quelle per cristiane, alla quale opinione il critico tanto poco consente (63), quanto poco adotta la lezione del terzo *el-mes* invece di *el-menn* (con doppia *n*); forse *el-mes* non è che un errore di stampa per *el is*, e forse l'autore lesse *el-is* (con raddoppiata *s*); egli la traduce *praestantia (et) affabilitate;* l'*et* è restato fuori della traduzione, come che si vede chiaro nell'originale. Il padre del fondatore della chiesa della Martorana era l'ammiraglio Cristodulo, che avea il titolo di *Protonobilissimus*, e suo figlio quello di Αρχων Αρχοντων, che corrisponde interamente all'arabo *Emirol-umera*. In questa chiesa si riunirono i baroni di Palermo dopo il vespro siciliano nell'anno 1282 pel giuramento di fedeltà che prestarono al re Pietro di Aragona nelle mani degli ambasciadori di lui. Il monastero il di cui nome trapassò alla chiesa, fu fondato da Aloisia, moglie di Goffredo Martorana nell'anno 1193, ovvero 1194. Ninfa consorte dell'ammiraglio Cristodulo, fu seppellita nella chiesa di S. Michele Arcangelo; questa è ricca di memorie orientali. In primo luogo gli epitafii in quattro lingue di Anna, madre del cherico Grisando, che era il cherico del re Ruggiero e Guglielmo morto il 1148, cioè ebraica, latina, greca ed araba; l'araba per gli epiteti aggiunti alla maestà del re ha interamente la forma delle altre sulle tazze da bagno ed altri vasellami di metallo dei sultani de' Mammeluchi. La moglie fu dapprima sepolta nella gran moschea, e dal figlio trasportata nella chiesa di S. Michele. L'anno della morte è nell'araba iscrizione secondo l'era dell'egira 543, ma il mese giusta la cronologia cristiana, il 20 agosto, per lo che si vede nel testo arabo la parola *Ausa*. Questa promiscuità di araba e cristiana cronologia, giacchè l'anno secondo l'egira è col giorno del mese giusta la cronologia cristiana, s'incontra anche nell'epitafio di Trogo, padre del cherico, val quanto dire regio cappellano Grisandro, il quale fabbricò questa chiesa pei suoi genitori. Questa chiesa, con quella di S. Cosmo e Damiano, con quella di S. Leonardo, e con quella di S. Maria Crypta stanno, dice l'autore, insieme sul suolo di una gran moschea sotterranea, nella quale bagni e sepoltura dei Saraceni. Se i frammenti di tombe saracene che tuttavia ci rimangono non ismentiscono i luoghi sepolcrali, e se è possibile che quivi sieno anticamente esistiti dei bagni, queste gallerie sotterranee non potrebbero essere state contemporaneamente moschee, primo perchè in niun luogo si è inteso parlare di una moschea sotterranea; secondo perchè s'incontrano sì bene bagni e tombe presso le moschee, ma in niuna parte nelle stesse. Nelle due chiese oggi

(62) Perchè *gigantesca?*

(63) Perchè?... il perchè forse lo rivelerà con tutti gli altri perchè che non ha ancora espettorato.

distrutte di S. Giacomo e S. Maria la Mazara, non esiste alcuna memoria saracena (64).

La settima memoria discute il quesito dove sia da ricercarsi il grande stagno descritto de Benjamin di Tudela *Albehira*, e si decide pel luogo oggi detto *Mar dolce;* questo *Behira* deve chiamarsi *Boheiret*, cioè il piccolo stagno. Il geografo Jakut nel suo dizionario di omonimi geografici dà nientemeno che quindici *Boheiret*; in tutti i paesi conquistati dagli Arabi (in Siria, Egitto, Sicilia, ed Andalusia) si trova tutt'oggi il nome; i più famosi nella storia sono il *Boheiret* di Palestina, cioè il lago di Tiberiade, e quello ancora divenuto famoso in Ispagna per una battaglia nell'ultime guerre, dove il nome storpiato in *Albufera* (il lago presso Valenza) è trapassato al maresciallo Suchet come un nome di nobiltà.

La più interessante delle memorie è l'ottava, che tratta dei due famosi palazzi Cuba e Zisa, e dà in luce una nuova (65) pria d'ora sconosciuta iscrizione. Su di ciò che ambi i nomi di questi celebri edifizii sieno arabi, non può mettersi in dubbio; soltanto non è il critico di accordo con l'autore intorno alla spiegazione. Questi opina *Cuba* esser l'araba parola Kubbet, cioè *la cupola*, che con l'arabo articolo è trapassata nelle lingue europee come *Alcova*. Infatti questo nome si trova nel Cairo come *Kubbetol Nassirijet* o *Manssurijet*, duomo sepolcrale dei sultani *Melik el-Manssur* e *Melik Nassireddin Kilawun* famosi per le loro cupole. Nella *Cuba* però non evvi la menoma traccia di esservi stata altrevolte una cupola; più naturale alcerto si è il credere che questa massa di pietra quadrangolare, sia essa stata un palagio, ovvero una medresea, derivi il suo nome *Kaab* cioè dado (il latino *cubus*) dalla sua forma quadrilatera, siccome la casa santa di Mecca, la quale, perchè un cubo, *Kaabet* cioè la *cubeiforme* è stato addimandata (66). Più vicina al vero è la derivazione del nome Zisa dalla parola *el-Aasis* cioè l'*onorevolissimo*, che si trova nella iscrizione pubblicata dall'autore, ove però si vede usata per epiteto, laddove il nome Zisa secondo ogni probabilità (67), è stato mutilato da *el-Aasisijet* dal fondatore il califo *el-Aasis billah*, a cui ubbidiva la Sicilia come l'Egitto. Può darsi ancora che la Cuba sia stata fabbricata da sua madre, la signora Tefrid, che chiamavasi pure *Moisijet*, dapoichè la medesima era

(64) Ma questo *non è vero*, perchè il Morso pubblica nelle pagine 139 e 140 i resti saraceni che vi si trovano.

(65) Questo *nuova* m'imbarazza.

(66) Potea risparmiarsi d'annunziar con sussiego e come peregrine tali notizie il De Hammer perchè non sono da nissuno ignorate, essendo registrate sin da un secolo nel 1° tomo delle opere di Tomaso Hyde pag. 269, n. 5, e anche da me sulla di costui autorità ripetute nella quarta edizione della mia *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, pag. 132, not. 3.

(67) Ma quale è questa probabilità?

una grande edile, la quale fabbricò nel Cairo il *Menasilol is*, cioè *i siti onorevoli* nell'isola Raudha, e la moschea presso i *siti sepulcrali* del Cairo nell'anno 366 (976) *. Che direste, se la Zisa di Palermo fosse stato un pezzo compagno del *Menasilol is* della signora *Moisijet* nel Cairo? Che questo edifizio non esisteva trenta anni prima, quando viaggiò Ibn Haukal, risulta ben bene dalla sua molto dettagliata Topografia di Palermo **, nella quale ambi questi grandi edifici, la Kaaba e Zisa, non si sarebbero passati sotto silenzio, laddove già fossero esistiti nella sua epoca. A fondar la quale opinione il critico è giunto per lo studio posteriore di Makrisi, che egli nell'anno 1823, quando il signor abate Morso gl'inviò la iscrizione di due righe unitamente alla sua affatto insussistente traduzione, non avea letto ancora. Il critico conobbe nella sua lettera stampata dallo stesso abate Morso, che egli andava tentone nel bujo, e che era nientemeno che incerto della sua smembrata traduzione. Nella incertezza sullo scritto inviatogli dal sig. abate Morso, il critico lo mandò al sig. P. Frähn, il quale si scusò dicendo che non si poteva in modo soddisfacente leggere la iscrizione: « *Vehementer doleo nec me in ea rite solvenda optimam viam invenire posse,* » ed allora la inviò a Silv. de Sacy « *Ad Choragetem professorum orientalium.* » Questi diede una diciferazione e traduzione della intera iscrizione, che in alcune parti è poco soddisfacente (68). In talune parole come p. e. le due penultime della prima e seconda riga, si vede a colpo d'occhio che non sieno regolarmente a leggersi nè *el-umem*, nè *el-mostean;* quella sembra doversi leggere *bilemr*, queste *el-mesteaas* ovvero *el-mostain*, in niun modo *le-mosteaan*, poichè l'*ain* è immediatamente congiunto col ghirigoro, che è un *se* ovvero un *nun*. Se la lezione di De Sacy fosse giusta (69), allora

(68) È curioso l'osservare che Hammer, il quale chiama strana la traduzione del Morso, certo è che non seppe tradurla ventiquattr'anni fa; nè ha saputo tradurla ora dopo tanto studio spesovi, com'egli stesso assicura, e dopo di essere stata spianata dal Morso e dal De Sacy nel modo il più soddisfacente; e crede di uscirsene con parole e con ciarle invece di venire ai fatti, e proporre una nuova lezione.

(69) Questa espressione mostra che l'Hammer voglia farla da bravo co' morti, e che tenga ancora rancore al De Sacy, per le aspre censure che riportò da lui, fra le quali si citano come assai spiacevoli e ineluttabili quella inserita nel *Magasin encyclop.* nov. 1810, pag. 145-174, e l'altra messa nel *Journal des savans* octobre 1830, pag. 593 e seg.

* Ved. il CIX vol. di questi Annali pag. 48 secondo Makrisi.
** Tradotta da Amari nel V vol. della IV serie del *Journal Asiatique*.

questa iscrizione si riferirebbe alla bella veduta sul mare (70). L'osservazione fatta da De Sacy su l'abate Morso, che la di lui lezione *el-melik es-seman* non è filologica, mentre *melik-es-seman* si direbbe senza articolo, è giusta in sè stessa; ma sopra ciò è da osservarsi, che *melik edschell*, siccome legge il De Sacy nella prima riga, non è meno non-filologico, dappoichè manca l'articolo innanzi *edschell*. Ma se la lezione di tante parole di queste due righe è incerta, non rimane alcun dubbio sull'ultima parola che deve leggersi *el-aasis*, e l'autore ha perfettamente ragione che essa è congiunta con l'odierno nome di Ziza; solo non gli è andato a sangue che dessa anche vicin vicino si riferisce al nome del fondatore, il califo *el-Aasis-Billah*, ovvero alla madre di lui la signora Moisie.

Dope le menzionate otto memorie segue la descrizione di Palermo antico col testo arabo di Idrisi (71), la quale in paragone di quella di Ibn Haukal pubblicata da Amari nel *Journal Asiatique* è molto difettosa. Tra le iscrizioni annesse alla Descrizione di Morso, che già conoscevamo per l'opera di Rosario, la prima parola della prima riga della Tav. 12 è evidentemente *min* ovvero *menn*, e non già *bism* che in seguito s' incontra come la terza parola, siccome esattamente presso Rosario (72).

Termina l'opera con de' diplomi greci e latini, con arabe firme di testimoni (73),

(70) Quale mare!... quale veduta di mare! — pare che De Hammer ci voglia fare ricordare l'ordine di spedirsi un bastimento sull'altura di Castrogiovanni.

(71) *Edrisi* dicesi, e non *Idrisi* come vuol sostenere il De Hammer; poichè così si è chiamato sempre, e bene, da tutti gli orientalisti, i quali occupano certo un rango più elevato di quello che crede occupare l'orientalista di Vienna, cioè Pococke, Casiri, Reiske, De Sacy, Hartmann, Walckenaër, Quatrèmere, Jaubert: nè alcuno ha sino ad oggi insegnato che il *kesra* debba pronunziarsi *i* chiaro. A torto si condanna in seguito dal signor De Hammer il chiarissimo Duca di Serradifalco come colui che avesse *spaccato* il nome di Edrisi, e di uno fattone due, poichè non pare ancora che fosse provato che uno ed identico sia l'autore del *Globo* o meglio *Planisferio*, e l'autore del *Libro di Ruggieri*.

(72) Ma questa notizia, che l'Hammer non ha fatto che copiare dal Gregorio, l'ha forse contraddetta il Morso?

(73) Oltre alle firme vi sono molte altre cose arabe d'importanza e di difficoltà assai maggiore nei diplomi pubblicati dal Morso, v. le di lui pag. 308 e 309, 356, 357, e 358.

e col pregevolissimo *facsimile* di un diploma greco del re Ruggiero, che scritto a lettere d'oro su carta di cotone esiste nell'archivio della real Cappella del palazzo di Palermo (74).

HAMMER-PURGSTALL.

(74) Che potea soggiugnere essere stato prima scorrettamente pubblicato dal Montfaucon, e nella sua esattezza ora dal Morso.

Che si ricava ora nell'assieme da questo *articolo* del De Hammer? Ei non dà alcuna idea dell'opera del Morso; nè indica in che la trovi buona, in che manchevole... Ma di tali cose non discende ad occuparsi il signor Hammer forse per lasciare al leggitore l'ampia facoltà di far quella conchiusione che più si confacesse ai suoi versi, e per far ripetere di lui ciò che diceasi di Cesare, il quale *nihil recte factum aut dictum arbitrabat nisi quod ipse fecerat et dixerat.*

È finito il mio dire e sufficiente lo stimo a provare il mio assunto, senza bisogno di dar fiato alla tromba, perchè duolmi, lo ripeto, aver dovuto dimostrare che uno scritto del signor De Hammer non fosse che una serie d'*inesattezze* e di *errori*, di *stranezze* e di *menzogne*.

Nè sarò tentato in alcun tempo di soscrivermi all'acre sentenza del professor Senkovsky, tuttochè dottissimo (*Lettre de* TUTUNDJU-OGLOU-MOUSTAFA-AGA *philosophe turc, à M.* Taddée Bulgarine *rédacteur de l'*Abeille du Nord; *traduite du russe et publiée avec un savant commentaire par* Koutlouck-Fouladi *etc.* Saint-Pétersburg 1828), il quale nissun credito vuol che si presti alle opere tutte del celebre e fecondo orientalista tedesco; solamente mi stimo in diritto di conchiudere che non bisogna esser corrivi ad accogliere tutte le opinioni, e tutte le asserzioni degli scrittori, ancorchè sommi; perchè anche con un nome celebre si può abusare della confidenza dei leggitori, e loro dare come verità incontrastabili, i risultati di uno studio o poco coscienzioso o poco maturo.

Ella, signor Duca chiarissimo, che è la stella più splendida del nostro letterario orizzonte, Ella che ha di sua fama riempiuto il mondo ottenendone quelle lodi che è ben difficile l'ottenersi vivente; e tante e tali onorificenze di che niun altro ha raccolto le uguali; Ella che è una delle glorie della Penisola tutta, accolga i miei sinceri omaggi, e si ricordi ch' io sono

Palermo 30 settembre 1847.

Il suo antico estimatore ed amico
V. M.

LETTERA IV.

AL SIGNOR AGOSTINO GERVASIO

SUR UNA NISCHIA ISCRIZIONE SEPOLCRALE.

Voi mi trasmetteste da Napoli nel gennare 1846 per mezzo del mio fratello il *fac-simile* di una cufica iscrizione, che mi avvisaste trovarsi vicino a Castellammare, nel comune di Ottajano, e propriamente nel palazzo del principe che ne porta il nome, il cui rinvenimento avete poscia avvertito in una dotta vostra memoria (1).

Non v'ha dubbio che in fatto di cose antiche niun pezzuolo hassi mai a trasandar dagli archeologi, giacchè in poche linee, avvertiva l'abate Michelangelo Lanci (2) in pochissime voci *di un rotto e stagliato sasso con iscritture può guizzar fuori un raggio di luce e distenebrare quel tanto che nelle varcate stagioni ravvolto era da profondissimo bujo*. E le più povere iscrizioni talvolta presentano casi rarissimi di modi e di parole.

Questa però da Voi inviatami nulla pare a me che apprestasse di nuovo; e a confermar solo ci serve quanto è oramai saputo dai filologi orientalisti, e solo ad accrescer giova il patrimonio dell'araba paleografia.

Essa è del sesto secolo dell'Egira: e purtuttavia non contiene, come era già costume introdotto, di quella stagione, molte adornezze, nè stravaganti e straordinarie forme di caratteri, nè vocaboli tronchi di-

(1) v. Gervasio *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*, Napoli 1846, pag. 4 in nota.

(2) *Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica tamurea e nischia lettera da' Maomettani operate*, parte 2, pag. 104.

mezzati e mal disposti o falsati; nè multiplicità di quei circoletti, angoli, rotelle, frondi, steli, tralci e altro con che riempivansi dagli scarpellini i vani che incontravansi tra lettera e lettera in modo talvolta da renderne inintelligibile la lettura anche a' più destri. E può anche la medesima annoverarsi fra le pochissime che gremite non sieno d'errori e di sconcezze.

Contiene al solito la professione di fede musulmana, la lode a Dio ed a Maometto; indi la indicazione del sepolcro con la consueta voce قبر dagli Arabi prescelta fra le tante, perchè usata costantemente sin dai tempi dei patriarchi. Segue il nome del defunto che era un *fakih* o *fek* o *fekehat*, cioè un giureconsulto o dottor della legge, carattere pubblico assai distinto fra gl'islamiti, formando una classe di principali funzionarii dello stato.

Non il luogo della morte, nè le circostanze che accompagnaronla vi sono espresse; chè di siffatti particolari mai non si leggono esempi nelle mortuarie maomettane iscrizioni, come mai non vi si legge l'età dell'estinto. E chiudesi il discorso con indicarsi in che notte, e in che mese ed anno fosse trapassato il difonto.

Eccone adunque la leggenda:

بسم الله الرحمن الرحيم
صلي الله على نبيه محمد
هذا قبر العبد الفقير (1) الا الله
احمد بن ابي القاسم بن محمد
ابى بن القاسم الشريف الاسى
السلاونى توفي رحمه الله ليلة اثنان
والعشرون بجمدى الاخر عام تسعة وخمس ماية

(1) Invece di الفقية

Che significa

In nome di Dio misericordiosissimo

Sia propizio Dio al suo profeta Maometto

Questo è il sepolcro di Abd al fakih ela allah

Ahmed ben abì 'l Kasem ben Mohamed

Abì ben al Kasem Alsciarich Alassì

Assalavanì (1): *Trapassò, Dio abbia misericordia di lui, la notte seconda e ventesima di Giumadi secondo anno nono e cinquecento* (2).

(1) S'egli sia questo, nome di paese, o di tribù, o particolarità di uomo l' ignoro.

(2) L'anno 509 dell'Egira corrisponde all'anno 1115 di G. C., e cominciò il giorno 27 del mese di maggio.

بسم الله الرحمن الرحيم

قل هو الله أحد الله الصمد لم يلد ولم يولد ولم يكن له كفوا أحد

السلام عليكم ورحمة الله وبركاته

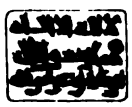
والعصر إن الإنسان لفي خسر إلا الذين آمنوا وعملوا الصالحات وتواصوا بالحق وتواصوا بالصبر

LETTERA V.

AL P. GIUSEPPE ROMANO

DELLA C. DI G.

INTORNO AD UN SUGGELLO ARABO.



Voglio e debbo indirizzarvi la dichiarazione d'un inedito arabo suggello ch'io stimo molto pregevole. E 'l voglio per l'affetto che vi porto, e il debbo perchè e cogli scritti e colle opere essendovi reso non solo chiarissimo, ma benemerito della nostra terra e degli studi avete diritto a riscuotere venerazione e laude da tutti coloro che amano la patria, e che coltivano le lettere.

Per ordinario i suggelli degli Arabi, dei quali essi servivansi per segnar le loro lettere, e che in anelli chiudevano, o qualche formola coranica conteneano, o qualche nome, o l'una e l'altra cosa insieme. E grande ne era appo di lor l'abbondanza, poichè a dir vero più frequente si trova presso i popoli orientali l'uso degli anelli da suggellare, che non presso di noi.

Il suggello che io posseggo, e intorno al quale v'intertengo, è inciso in corniola, pietra semidiafana, che è stata sempre con preferenza quella su la quale gl'intagliatori sì antichi che moderni hanno fatto i lavori loro d'intaglio o di scultura in cavo. Il colore ne è simile al rosso di sangue cupo, che è propriamente il più ricercato in siffatta silice, il cui rosso suol variare dal suddetto cupo al carnicino debole tendente al giallastro; quando appunto riesce quasi impossibile distinguerla dal sardonico.

Io vi leggo لا اله الا الله
محمد رسول الله
بركة وعز ابرهيم

cioè *Non v' è Dio se non Dio*
Maometto è l'Apostolo di Dio
Felicità e gloria ad Ibrahim.

E ritengo assolutamente (nè parmi che alcuna ragione in contrario si possa suscitare tenendo mente anche alla forma paleografica dei caratteri) che esso sia da attribuirsi a Mohammed Ziadath Allah ben Ibrahim ben Alaglab terzo signore della dinastia degli Aglabidi, il quale cominciò a regnare nell'811, e governò la Sicilia dall'anno 827 all'838 dell'era volgare: niun altro potendosi con tanto sussiego, con tanta dignità, e con una specie di ovazione segnar di nome che un sovrano assoluto. Nè altri che Ibrahim ben Alaglab nella classe dei principi ci presenterebbe la storia dell'età mezzana; giacchè Ibrahim ben Valid 13° principe degli Ommiadi non regnò che due mesi nel 743, ed Ibraim Iman non fu mai riconosciuto per califfo.

Che poi Ibrahim ben Alaglab sia stato solito di scrivere il suo nome colla sola parola ابرهيم non è quistione; avendone nel mio precedente volume (1) riportata la moneta per prima volta pubblicata dal Tychsen (2).

Io lo stimo quindi, a ragione, se non di una importanza storica; almeno d'una preziosità somma per l'antichità sua, e perchè appartenuto ad un principe che fu l'arabo conquistatore della nostra Sicilia.

Palermo 30 novembre 1847.

(1) Pag. 347 n. IV.
(2) *Introductio in rem numariam Muhammeddanorum*, add. I, pag. 45.

LETTERA VI.

AL CAVALIERE LIONARDO VIGO

SU I PREGI E I DIFETTI DEL NUOVO DIZIONARIO SICILIANO-ITALIANO.

Caldo come voi lo siete dell'amore di patria, ch'è sentimento nobilissimo di anime gentili, e degno di appartenere a questa celebre terra, l'ingegno dei cui figli è ancor lo stesso, che quello era nella età dei prodigi e delle maraviglie — l'età greca — come lo stesso è il ciel che li copre, il mar che li bagna, e l'aria purissima che loro di respirare è concesso, vorreste tutto perfetto, tutto magnifico quanto in questo suolo si produce, e quanto questo suolo riguarda..... Ma tale santo *desiderio* non può effettuarsi quaggiù: e quindi il vostro pensiere di compilare un *perfetto* dizionario siciliano non è che lodevole, e degno di ammirazione, ma non *eseguibile*; e ciò che è fuor di dubbio *non eseguito* ancora dopo tanti clamori.

Voi credete, e a prima giunta non pare che si possa contrastare, che sia più agevole e più a proposito, farsi da una Accademia che da un particolare un dizionario di lingua. Il fatto però, ossia la esperienza dei tanti secoli già trascorsi contrasta al vostro assunto. Se eccettuate i moderni lessici delle accademie di Francia e di Spagna, e 'l perseguitato dizionario della Crusca, i quali per altro non sono bilingui, e che di accademia hanno forse il solo nome in fronte, gli altri dizionarii delle lingue tutte, da *particolari* individui, e non da *Società letterarie* sono stati elucubrati: così fra' più famosi basta ricordare quello di Enrico Stefano pel greco, di Forcellini pel latino, di Ducange per le voci barbare, di Golio e di Freytag per l'arabico, di Peyron pel cofto, di Champollion per l'egizio, di Ade-

lung pel tedesco, di Jhonson per l'inglese, di Alberti pel francese, di Franciosini per lo spagnuolo, e di centinaia per l'italiano. Pei dialetti d'Italia poi, nissuno, anzi *nissunissimo* ne ha compilato accademia alcuna o società di dotti; ma solo talun letterato, quale più, quale meno dotato d'intelletto maturo ed esperto, e di forza di memoria. E ciò è certezza, è evidenza, è cosa insomma innegabile e manifesta. Solo infatti e senza ajuto d'accademici, Giuseppe Boerio s'affaticò a pubblicare il dizionario del dialetto veneziano; solo il sacerdote Vincenzo Porru il dizionario sardo: solo Francesco Cherubini il vocabolario milanese e il vocabolario mantovano; soli il conte Capello di Sanfranco, Maurizio Pipino, il sacerdote Michele Ponza, il prete Casimiro Zalli il vocabolario piemontese: solo del pari Ilario Peschieri compilava il dizionario parmigiano; solo Giov. Antonio Burnaldi, e G Ferrari il vocabolario bolognese; solo Pietro Melchiorri il vocabolario bresciano; solo l'abate Francesco Nannini il vocabolario ferrarese; solo Lorenzo Foresti il dizionario piacentino; solo l'abate Gaspare Patriarchi il vocabolario padovano; solo Pietro Monti il vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Nè fu certo un'accademia che pubblicava nel 1789 il vocabolario napolitano; nè accademia quella che stampava dal 1815 al 1821 gli embrioni del vocabolarii veronesi; nè accademia che mandava in luce nel 1832 il vocabolario reggiano. E i lavori fatti per qualche altro italiano dialetto come l'aretino, il cremonese, il bergamasco, tuttochè non ancora pubblicati, costa però che non sono stati oggetto d'occupazione per accademia alcuna, ma di particolari individui cioè il Redi, Vincenzo Lancetti, e G. B. Angelini. E pel nostro siciliano poi non era accademia certo Del Bono, non accademia il rinomato Pasqualino.

Caro il mio cavaliere, niuno meglio che voi conosce come la gloria sia quel sentimento potente che abbia spinto a creare le maravigliose opere di cui va superba la repubblica dei dotti: or le accademie son composte di uomini, che se non sentono il pungolo della gloria, allora li stimo inutili ad ogni bell'opra; ma se il sentono, non sanno nè ponno contentarsi di una gloria che ricade sur una massa, i cui membri sien pigri, sien laboriosi, tutti vengono in uno stesso modo compresi e riguardati.

È indubitato, che ove molti son destinati allo scopo stesso, allo

stesso lavoro, ognun procura risparmiare il sudor suo, su la speranza che 'l compagno lo sparga invece di lui; nè prende amore, impegno o interesse per un'opera che entusiasmo non eccita, nè dolcezza somministra, e che richiede intanto pazienza invitta, lungheria di tempo, durezza di fatica; senza che pasca lo intelletto e 'l core, o conduca ad un risultato brillante. Lo spirito di associazione può spingere a mille intraprese, oltre a quelle insegnate dalle scienze *umanitarie*, e dalle arti e dal commercio; ma in fatto di compilazione di opere può far creare una enciclopedia, un dizionario biografico, una raccolta di memorie, un giornale e simili libri; perchè ogni compilatore vi trova quasi il suo pro, ognun ne ritrae la sua gloria individuale, e 'l corpo accademico che la spinge non è che 'l nome di prestigio, e diciam così di fantasmagoria. Ma come vorreste voi che si mettesse impegno di gloria da un corpo accademico a raggiustar parole, a scrivere traslati, a segnar definizioni disparate e sconnesse, o di cose che si ignorano da chi le scrive, o che si ignorano da chi deve giudicarle, e che annojano pur troppo sino alla malinconia? Se voleste poi dividere il travaglio del dizionario, per materie, agli accademici andrebbe male senza meno; perchè un dizionario racchiude lo scibile, e le branche dello scibile sono innumerevoli: e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua. Ma ciascun di costoro essendo il prescelto per una data materia, ne diverrà despoto, perchè sarà in effetti o se ne crederà il più intelligente, e non succederà il caso della discussione che dopo secoli e senza compirsi giammai. Se poi l'opera si dividesse a lettere, è ben chiaro che riuscirebbe inutile l'affidarsene ad una intiera accademia la compilazione; a menochè si volesse moltitudine ove è mestieri di meditazione e di silenzio, o che chi fa l'A non sapesse fare la Z. Chi poi sarà quel sommo, che senza irritare la vanità dei singoli s'ergerà a capo per mettere in assetto l'intero lavoro, dargli un verso uniforme, correggerlo, guidarlo, rimetterlo insomma con regola e con misura; e ridurlo tale che ogni altro dei compilatori debba *per obbligo* inchinarsi a riconoscere opera *comune*, ciò che è disposizione di un *solo?*.. La monarchia in letteratura non è stata in alcun tempo, in alcun luogo, in alcuna circostanza, nè anche sospettata possibile.

A buoni conti in somma, ove vuolsi essere ingenuo, debbe confes-

sarsi: che i dizionari linguistici bilingui, son lavori di *un individuo* che *debbe* giovarsi dei lumi di *molti:* e che più compiuto lavoro farà, quanto più saprà giovarsi dei lumi di altrui, ma che giudicherà col suo senno, e senza subordinazione *necessaria* a' pensamenti degli altri, travagliando al suo modo, col suo agio, e come e quando sarà in volontà di fare.

Una accademia, io penso, che non dovrebbe mai porsi nel rischio di compilare un dizionario bilingue: essa dovrebbe invece elevarsi a magistrato che censurasse, che correggesse, che desse norme ed ammaestramenti; ma non mai che componesse. Il quale mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo, perchè ei non avrà mai tanta pazienza da esaminare un dizionario, cominciando dall'A e venendo alla Z (il che non facendo sarebbe ingiusto, arrogante e stolto); e se l'avrà, la sua censura sarà quella di compilare un dizionario migliore.

Così io giudico col mio corto vedere, non colla presunzione di credermi infallibile, ma nè anche con il presentimento di dover cedere ai primi detti di chi vorrà contraddirmi. E poichè già il nuovo dizionario del dialetto nostro ho io col sig. Giuseppe Ragusa, e *senza alcun altro* nè laborioso, nè chiarissimo, come voi non so perchè voleste supporre, pubblicato, permettete che a voi mi diriga, il quale da quell'alto ingegno che siete scriveste tant'anni fa lungamente sui dizionarii siciliani. Così v' impegnerò in una discussione che ad altro non mira che al perfezionamento del dizionario siciliano, a cui non alcuni scioli possono concorrere, i quali non sanno scernere l'acqua dall'acqua, e tutto ignorando di tutto ragionano o di ragionare suppongono; ma Voi ed altri valorosi che vi somigliano.

Vogl'io indicarvi i pregi e i difetti del mio dizionario siciliano, tali quali li ravviso, e con quella coscenziosa scrupolosità a me solita nel fare esame dei lavori di altrui, onde invitarvi a meco concorrere coi lumi vostri nel perfezionare quant'è permesso agli umani, il dizionario suddetto, che io, nel levarne le mani, ancor meglio di quello che non ho saputo o potuto far sino ad ora m'impegno di riprodurre indi a poco, ad utile della nostra terra natale, da me amata e pregiata, quanto di amare e di pregiar si concede.

Il merito di qualunque lavoro, spezialmente se sia positivo e di fatto non si misura dal possibile. Certo che chi legge gli scritti di Archimede, di Newton, di Galilei, e di tant'altri famosi non si maraviglia di ciò ch'essi non giunsero a fare; ma per quello che fecero: eppure grandi, anzi grandissime sono le cose fatte dopo di loro, e assai più quelle che a fare rimangono. Sarebbe quindi una scimunitaggine degna di riso, e che annunzierebbe l'ignoranza di colui che non sapendo quanto costa e quanto importa il *fare*, quando non rinvenendo la perfezione assoluta in un'opera qualunque le desse la mala voce. Peggio quando trattasi di dizionario, il quale più di qualunque opera è *sempre* imperfetto, e *sempre* perfettibile. Ed invero, il dizionario italiano, fatto e rifatto le cento volte e cento, e non da volgari, ma da dottissimi, da sommi, è desso forse al suo *perfezionamento* arrivato?... Si stimerebbe impresa perduta la compilazione di un nuovo dizionario italiano?... Eppure chi ardirebbe ridere o farsi beffe dei dizionarii fatti sino ad ora con enorme fatica e per vantaggio comune?...

Ciò premesso e cennando di volo, che un dizionario di dialetto è più difficile a perfezionarsi d'ogni altro dizionario *linguistico*, perchè manca appunto dello appoggio importante della lingua scritta, parmi che per potersi giudicare del pregio in che tenere questo mio nuovo dizionario osservar si debba, a che punto era il dizionario siciliano, qual passo ei fece pel lavoro di già pubblicato. L'epoca stessa dà ragione abbastanza di quanto a dimostrare m'accingo. Pubblicavasi il lessico del Pasqualino in Palermo negli anni dal 1785 al 1795; allora quando a tutt'altro erano rivolti gli animi dei nostri che alla lingua ed alla filologia; e quando non che poco studio mettevasi a scrivere correttamente toscano, ma un bastardume di lingua volgare scrivevasi, oppure il latino. Appena in Italia stessa gravi opere di lessicologia stampavansi, e gli studi della volgar lingua ancora in voga non erano, perchè ancor nati non erano gli scritti dei Monti, dei Cesari, dei Perticari, dei Romani, dei Tommaseo e di tant'altri cui è dovuto il miglioramento degl' italiani vocabolarii. Quindi profittar non potè il Pasqualino di tanti lumi, e molto meno potè giovarsi delle poesie vernacole di taluni felicissimi ingegni nostri, alla cui cima starà perennemente l'inarrivabile Meli.

Arrogi a ciò, che come nel presente secolo del *progresso* è tutto economia; ed un libro che a torto o a dritto non ragionasse di pubblica utilità sarebbe il mal venuto; così nel passato secolo *illuminato* tutto era fra noi antiquaria. Quindi il Pasqualino che nella scienza dell'antichità e delle lingue antiche non era secondo ad alcuno, diessi totalmente, nel compilare il dizionario siciliano, alla parte diciam così archeologica della lingua; e raccogliendo intere pagine di voci spiritate e da fare spiritare, si mise a frugare, quasi sempre a dispetto del buon senso, l'etimologia d'ogni parola, credendo aver fatto per tal modo alla sua gloria un monumento più durevole del bronzo. Io non ho mai saputo comprendere cosa pretendasi andando dietro ad etimologie, a mio giudizio, quasi sempre incerte, spesso capricciose del tutto, e onninamente inutili per ordinario: a menochè si avesse tanta scienza e tanto senno da sapere scioglier la lingua nelle sue primitive radici, e mostrarne lo scheletro, ossia l'inizio, e i diversi progressi: e come la si fosse di secolo in secolo arricchita, accresciuta, viziata e corretta. Ciò che ancor non si è fatto, e pare a me che non saprà farsi sì presto per alcuna lingua, e molto meno pel nostro dialetto. Il che asserisco, senza che intenda per nulla colle mie parole menomare la fama del dottissimo dizionario *tecnico etimologico* dell'ab. Marco Aurelio Marchi, il quale tutt'altro oggetto ebbe in mira; perchè ad altro scopo non tende, che solo a quello di render la ragione delle greche voci usate nel linguaggio scientifico e nel letterario.

Oltre alla smania delle etimologie, vedesi nel dizionario del Pasqualino l'altra del latinismo. Non si curava l'autore d'azzeccare il toscano, ma il latino: e quindi quelle frasi, quei modi di dire sceglieva che presentar potevano una frase latina. Ma non è questo per certo il bisogno dei tempi: nè più si compilano i dizionarii per fasto e per bizzarria, ma per *utile*; chè il progresso a nient'altro conduce che all'*utile*. E le lingue per acquistar idee si apprendono, e non parole soltanto. Le scienze infine e le arti dall'epoca del Pasqualino alla nostra, hanno grandemente avanzato, ed esse sole avrebbero reclamato una riforma nel siciliano dizionario.

Ecco adunque quanto fu impreso ed è stato adempiuto nella compilazione del nuovo dizionario siciliano. Ridurre il medesimo al cor-

rente delle scienze e delle arti attuali nelle voci che a queste appartengono; sgombrarlo di tutto ciò che sa di antiquato e delle etimologie, le quali non servono che ad accrescere la mole di un vocabolario, e che possono essere soggetto di altre opere, di altri travagli; esaminare e correggere le voci tutte italiane, non lasciandone alcuna senza consiglio e maturità di ricerche. Di quanto sia stato ubertoso siffatto studio, e in che modo si fosse pervenuto allo scopo, è superfluo il ripeterlo, dopo ciò che ne scrissi e voi ne leggeste nella prefazione che sta in fronte al secondo dei volumi dell'opera in disamina. Migliaja di voci e di frasi aggiunte, millanta correzioni, e 'l ripulimento dell'ortografia basterebbero sole a provare l'utilità dell'impresa, il vantaggio recato.

Ma è oramai perfetto il dizionario pubblicato?... è forse tale da non far sentire la necessità di migliorarlo?... È stolto chi il dice — è mentitore; e mentitore solennissimo io sarei per certo fra tutti, se dopo tant' anni d' indefesse cure spesevi , e di sofferti disagi non avessi il coraggio di svelarne in faccia al pubblico le mende; più sicuro senza contrasto di ricever plauso della severità del biasimo, che non della sincerità dell'elogio.

Per quanto avessi sperato di accostare il mio libro alla desiata perfezione, pure sento altamente di non aver potuto soddisfare ad ogni desiderio e ad ogni ricerca! Tutti i difetti che nel mio Dizionario siciliano si rinvengono, tutti sono l'effetto della celerità usata nel compilarlo. È dessa che ha dato luogo ad omissioni, per cui ha dovuto stendersi non breve appendice, la quale abbenchè appo coloro che abbian tocca pur solo di un dito questa benedetta croce della lessicografia, troverà facile perdono, anzi sarà chiamata prova di diligenza e di esattezza, io convengo che avrebbe dovuto invece trovarsi trasfusa, nel corpo dell'opera, e non vedersi a parte con tanta dovizia. È dessa che ha dato luogo a ripetizioni, a richiami poscia dimenticati, a varie scorrezioni nel testo, a diverse lacune, a talune trascurataggini di parole e di frasi o del corrispondente italiano, che non seppi trovare, e che forse più pazienza usando e ulteriore studio avrei, se non in tutto, almeno in parte rinvenuto. Tali pecche ben gravi io lo ripeto, nè già per iscolparmene, ma per promettere di sdebitarmene, sono state causate dalla celerità usata nel compi-

larlo. Nè vi stupite, nè mi rinfacciate dieci anni di stampa. Ricordatevi che due soli uomini abbiamo sottoposto la schiena allo immenso fardello — nè compilammo pria il dizionario e poi lo pubblicammo, chè allora giunti non saremmo a compierlo stanchi nel più bel mezzo, ma a mano a mano lo stampammo così com'ei nasceva e si aggrandiva. L'obbligo indossato, la spesa ingente, la buona accoglienza del pubblico, ecco i motivi impellenti al progredimento del lavoro, che altrimenti sarebbe rimasto in erba, come in erba rimase quello promesso dall'Accademia di scienze e lettere di Palermo. Epperò più difetti s'incontrano nelle prime, anzichè nelle ultime lettere, e più quindi le aggiunzioni e le correzioni bisognevoli in quelle che non in queste.

E ora che già l'opera è terminata — ora che si è al punto di ripulirla e d'immegliarla, eccoci alla promessa quando che sia, d'una seconda edizione, la quale eseguita colla massima accuratezza, ove Dio ci darà vita e forze, farà sparire tutti o almen la più parte delle non molte cose condannate o condannabili della edizion primitiva. E in essa si troveranno al loro luogo opportuno, non che le voci sparse nell'appendice, ma ben anco quelle tant'altre locuzioni che vengono in mente ogni dì, e che volendosi ora nol si potrebbe. Perchè curioso è il fenomeno ma comune, del trovarsi le voci pronte alla lingua che senza accorgersene le proferisce, ma non pronte del pari alla memoria quando le vuol chiamare a rassegna. Vivete felice.

Palermo 30 Novembre 1847.

LETTERA VII.

AL SIGNOR CARMELO MARTORANA

CONTENENTE LA PRIMA GIUNTA ALLA NUMISMATICA ARABO-SICULA.

Scusatemi, se distogliendovi per alcun poco dalle cure ben gravi che la magistratura vi reca, io vi richiami agli studii vostri diletti, cioè alle notizie dei Saraceni di Sicilia, dei quali niuno ha con maggior dottrina e con miglior critica che voi ancor ragionato.

Promisi (1) che avrei fatto diverse aggiunzioni al mio lavoro della numismatica arabo-sicula, ed eccomi all'adempimento; presentando per ora sette inedite monete che tutte conservansi nel così detto museo *salnitriano* dei pp. Gesuiti di questa capitale. Museo che progredisce con molto accorgimento, affidato precipuamente alle cure del dotto p. Giuseppe Romano, e nel quale preziosi oggetti si ritrovano anco di arabiche anticaglie.

Sei delle monete che vi presento sono di vetro, una settima è di creta, di quale materia non ne ho trovato illustrata alcun' altra giammai.

A fine di non alterarsi la serie che nella mia opera è segnata ho divisato avvertire queste nuove monete con semplici asterischi aggiunti al numero cui si rannodano.

Sono esse le seguenti:

(1) V. volume 3, pag. 248.

di ABU ALI' ALMANSUR AL HAKEM BIAMRALLAH

Sesto califfo fatemida, che regnò dal 386 al 411 dell'Eg. (996 al 1020 di G.C.) (1).

LI.[I] (v. Tav. n. 51.[I]).

Di VETRO color d'ambra fosca *inedita*.

D.	الامام	*L'Imam*
	المنصور	*Almansur*
	امير ...	... *Principe*
	المومنين	*dei fedeli*
In giro	.... لا .... *non*	

LI.[II] (v. Tav. n. 51.[II])

Di VETRO color d'ambra fosca *inedita*.

الامام	*L'Iman*
الحاكم	*Al Hakem*
ا....	*A*....

LI.[III] (v. Tav. n. 51.[III])

Di VETRO verde chiaro *inedita*.

Uguale a quella di n. XLVI, ma di altro tipo.

LI.[IV] (v. Tav. n. 51.[IV])

Di VETRO verde chiaro *inedita*.

Uguale alla precedente, ma di altro tipo.

(1) V. vol. 3, pag. 368.

LI.^{V} (v. Tav. n. 51.^{V})

Di vetro verde *inedita*.

Uguale alla precedente, ma di altro tipo.

LI.^{VI} (v. Tav. n. 51.^{VI}).

Di creta rossastra *inedita*.

D.	الامام	*L'Imam*
	الحاكم	*Al Hakem*
	تميم با	*Tamim bia*
	مر الله	*mr allah*

—

di ABU' TAMIM MOAD ALMONSTANSER BILLAH

Ottavo califfo Fatemida, che regnò dal 427 al 487 dell'Eg. (1036 al 1094 di G.C.(

LXXXVII.^{I} (v. Tav. n. 87.^{I})

Di vetro nero *inedita*.

تاميم	*Tamim*
معد	*Maad*

In giro لا اله الا الله وحده لا شريك له

Non vi è altro Dio che Dio — egli è unico non ha compagno.

E questa prima aggiunta io conchiudo riflettendo, ch'è pur bizzarro l'osservarsi, come di tutti quelli vetri che sino ad ora si sono

rinvenuti, l'un dall'altro differisce; e l'uno è sempre diverso dall'altro per lo meno in quanto al conio.

Or come mai spiegare questa individualità?... Possibile che non siensi ancora trovate due monete di vetro che fossero uguali?...

Ma è ancor presto per isciogliere siffatto problema. È ancor bisogno di tempo, e un significante aumento necessita di monete siffatte che potessero dar luogo a stabilire un pensamento sicuro, o ad emettere una opinione che abbia un qualche ragionevole fondamento.

LETTERA VIII.

AL PROF. GAETANO DAITA

INVIANDOGLI ALCUNE ISCRIZIONI.

Pochi volgono attento l'occhio alle latine epigrafi, e fra' pochi siete voi uno per certo, che con tanta valentia molte dettato ne avete, che invidiar non ci lasciano quelle del maestro nostro Nascè. Quindi son certo di farvi cosa gradita dirigendovi le ultime iscrizioni da me fatte, delle quali la prima sta sotto il monumento eretto nel duomo di Catania col sempre egregio scarpello del Villareale a monsignor Orlando dai nipoti di costui; una seconda che dee collocarsi nella cappella or ora costruita per la gente di mare che sia in istato di contumacia nel porto di Palermo; e in ultimo quelle che furono affisse nei funerali celebrati pel fu Duca di Cumia. Ve ne ho aggiunta del pari qualch'altra, che mio malgrado, perchè così richiestami, mi son provato a scrivere nel volgar nostro. E dico mio malgrado, gicachè le ragioni del celeberrimo Botta in proposito delle italiane iscrizioni le ho stimato sempre ineluttabili: e 'l tempo, non fa che confermarle. Dapoichè mi pare che il vero motivo per cui si avrebbe voluto dar quasi un assoluto bando alla latina epigrafia, rinunziando ad uno dei più belli retaggi tramandatici dai nostri maggiori, togliendo all'Italia una gloria che è tutta propria di lei, non fosse altro che quello di far che ogni ludimagistro, ogni scolaretto, ogni presuntuoso, e per fino gli stessi scultori delle lapidi agognassero all'onore di epigrafisti.

CATANÆ IN METROPOLITANA ECCLESIA

—

CINERIBVS . ET . MEMORIÆ . PERENNI
DOMINICI . ORLANDO . ET . GVBERNALI
A . BRIZIO
MIN . DIVI . FRANCISCI . CONV.
ANTISTITIS . CATINENSIS
QVI . IN . DIFFICILLIMIS . RELIGIONIS . NEGOTIIS
AB . ADOLESCENTIA . ADDICTVS
VOCE . EXEMPLO
GREGEM . SIBI . CONCREDITVM
AD . VIRTVTIS . OBSERVANTIAM . ALLEXIT
NEC . SINE . BONORVM . OMNIVM . DESIDERIO
XII . KAL . MAI . MDCCCXXXIX
DECESSIT
XANTES . ET . ALOYSIVS
COGNATIONE . PATRVO . AMORE . PARENTI
IN . AEDE . CVI . PRÆFVIT . ANNOS . XVI
MONVMENTVM
FAC . CVR .

PANORMI IN ÆDICULA PORTUS

—

DEO . IMMORTALI
AC . IMMACVLATÆ . PARENTI . EJVS . SANCTISSIMÆ
QVO . SACRIS . FACIVNDIS . ESSET . APTIOR
ET . SANCTIVS . SALVTI . PVBLICÆ
PERSPICERET
AD . RELIGIONIS . ET . NAVIGANTIVM . COMMODVM
PRO . INGENITA . SIBI . PIETATE
FERDINANDVS . II
EXTRVI . AB . INTEGRO
HANC . ÆDICVLAM
DICARIQVE . JVSSIT
ANNO . A . CHRISTO . NATO . MDCCCXLVII

IN SOLEMNI FUNERE

MARCELLI FARDELLAE DUCIS CUMIAE

—

AD TEMPLI JANUAM

In medio

QVIA . SINE . ULLA . FVNERIS . POMPA . SINE . LAVDATIONE
HVMARI . VOLVIT
VIRO . PATRIBVS . PARITER . AC . PLEBI . CARO
MARCELLO . FARDELLA . DVCI . CVMIÆ
POSTERITATI . NARRATO . ET . TRADITO
QVOD . PRIVS . NON . LIBVIT
NVNC
PARENTATVR

Dextrorsum

POST . TOT . DISCRIMINA . RERVM . TANTOSQVE . LABORES
INCOLUMI . DIGNITATE . FLORENTE . FAMA
MARCELLVS . FARDELLA
PATRICIVS . DREPANENSIS
CVBICVLARIVS . EQVES . HIEROSOLYMITANVS
AC . M . C . R . ORDINVM . FRANCISCI . I . ET . CONSTANTINI
MVNERIBVS . AMPLISSIMIS . A . JVVENTVTE . FVNCTVS
TANDEM . MAGNÆ . RATIONVM . CVRIÆ
A . REGII . ERARII . PROCVRATIONE
POSTRIDIE . NONAS . DECEMBRIS . AN . MDCCCXLVII
PANORMI . ANN . LXXII . DECESSIT

Sinistrorsum

QVVM . PATRIÆ . BENEMERENTISSIMO
ELOQVENTIÆQVE . CONSVLTO
AC . PRINCIPVM . DIGNATIONEM . ASSECVTO
IN . QVEM . DEVS . ET . HOMINES
OMNIA . ORNAMENTA
CONGESSERVNT
SVPREMI . HONORES . ET . PIETATIS . OFFICIA
HEIC . PERAGVNTVR
ADESTE . CIVES
LVCTVS . EST . PVBLICVS
COMPRECEMINI

INTUS

Fama scribit

LATE
LONGEQVE . DIFFVSA
FAMA
MARCELLI

Dextrorsum

PRVDENTIAM . MVLTAM
DEDIT . EI . DOMINVS
ET . CORDIS . LATITVDINEM
CONJICITO . CÆTERA

Sinistrorsum

MAXIMAM . PARTEM . ÆTATIS
REIPVBLICÆ . DEDIT
PATRIÆQVE . STVDIVM
NVSQVAM . INTERMISIT

ALLA TOMBA

DI FRANCESCO PAOLO GUARNASCHELLI

—

A . FRANCESCO . PAOLO . GVARNASCHELLI
NATO . IN . PALERMO . ADDI' . 29 . SETT . 1764
MORTO . IL . 10 . OTT . 1838 . IN . ALCAMO
OVE . PER . INTEMERATI . COSTVMI
PER . LVMINOSE . CARICHE
SOSTENVTE
FV . AMMIRATO . FV . PIANTO
I . FIGLI . INCONSOLABILI
PACE . IMPLORANO
ED . ETERNO . RIPOSO

ALLA TOMBA

DI GASPARE SAMMARTINO

—

PER . GASPARE . SAMMARTINO . RAMONDETTA
CHE . COMPIVTO . APPENA . VN . LVSTRO
AHI . DOLORE . ACERBISSIMO!
CONFVSE . L' INNOCENTE . SVA . SALMA
CON . TANTE . DELLE . INFELICI . VITTIME
STRASCINATE . AL . SEPOLCRO
LA . NOTTE . DEGLI . 11 . LVGLIO . 1837
QVANDO . L'ASIATICO . MORBO
INFIERIVA
TREMANTE . IRREQUIETA
PERENNEMENTE . DESOLATA
LA . MADRE
SENZA . NVLLO . CONFORTO
AMARAMENTE
SOSPIRA!

DISCORSI

CONSIDERAZIONI

SUL

CABOTAGGIO TRA NAPOLI E SICILIA (1)

—

Nelle providenze economiche si dee avere tutto il riguardo possibile allo stato *di fatto* del paese a cui si riferiscano.

ROMAGNOSI *Ann. di statist. univ. ec.* fasc. di genn. 1833, pag. 64.

Mentre ferve appo i nostri economisti caldissima la quistione se omai convenga o pur no il libero cabotaggio alla Sicilia; mentre S. A. R. il luogotenente generale inteso in ogni modo a far prosperare le cose nostre, dopo gravissime fatiche e le più serie considerazioni ha dimandato dalla maestà del Sovrano talune modificazioni alla legge dei 30 novembre 1824 che libero stabilì il cabotaggio fra Napoli e la Sicilia; mentre questo regio Istituto d'Incoraggiamento anch'esso ha implorato delle provvidenze all'uopo; mentre in somma, ripeto, ferve caldissima appo noi quistione di tanto momento, la cui soluzione conduce ad interessantissimi risultamenti, non sarà per riputarsi, lo spero, inutile lavoro questo da me intrapreso, nel quale riunendo e fatti e teorie procurerò di mettere in chiaro tal quistione, solo riguardata sotto l'aspetto scientifico, per quanto è in me, e per fin dove giungano i lumi miei.

È oramai un principio conosciuto e universalmente accettato, che le proibizioni di quelle merci forestiere che non sono analoghe alle opere fabbricate da' nazionali sono contrarie all'interesse ed alla fe-

(1) Queste considerazioni furono pubblicate la prima volta in ottobre 1834.

licità della nazione intera; poichè in tal caso la concorrenza dello straniero senza arrecar danno alle sorgenti delle nazionali industrie, gioverebbe la classe dei consumatori, procurando loro a buon mercato i prodotti liberi. Ma è del pari una verità incontrastabile e di fatto, che onde prosperar possano le manifatture di un regno, allorchè sono nascenti, e dove le circostanze economico-statistiche, tali come la minor copia dei capitali in confronto alla nazione straniera, la minor copia della popolazione consumatrice e simili lo esigano, fa d'uopo porre potenti argini alla immissione delle stranie manifatture; modificando il commercio d'importazione a seconda le locali circostanze. Ond'è stato pur giudizioso quel paragone, pel quale le manifatture sono state assimilate alle razze animali della pesca e della caccia, di cui i più saggi Governi proibiscono la distruzione delle generazioni bambine, per godere con maggior frutto delle adulte: ed egli è pur vero che nel suo principio ogni industria è bambina, e bene spesso abbisogna della mano del governo che la sostenga, perchè stesse a livello colle provette; sino a che da sè sola si regga.

A ciò fare, due modi si sono progettati dagli economisti; l'uno di proibire affatto l'immissione della merce simile alla nazionale, l'altro di renderla in certo modo difficile con qualche dazio, il quale ben regolato, mette se non altro in parità di circostanze i producitori nazionali con quelli stranieri.

Attenendoci noi piuttosto ai secondi che ai primi, agevolmente ci persuadiamo che gravati di forte dazio alla immissione i generi e le manifatture straniere non si possono che a prezzi ben cari mettere in circolazione, e quindi le indigene manifatture essendo nel caso di sostenerne la concorrenza si possono con sicurezza spacciare. Animansi così mano a mano gli speculatori ad introdurre fabbriche di manifatture, e le introdotte si accrescono; e aumentandosi per tal modo i mezzi di lavoro accresconsi i mezzi di sussistenza e di prosperità individuale, la quale estendendosi conduce sicuramente alla prosperità generale: mentre per lo contrario ove liberamente entrar si lasciano i prodotti che vender possa lo straniero a prezzo minore di che assolutamente non puote un produttor nazionale, viene a distruggersi l'industria, e alla miseria si riduce una classe non piccola di lavoratori.

Noi stessi Siciliani, noi stessi ne abbiamo tutto giorno un vivo

esempio sott'occhio, senza andar dietro a teorie e senza cercar gli esempii in regioni da noi ben lontane; chiaro apparendo ancora ai meno veggenti, che dal punto in cui fu provvisto Napoli di leggi che forti dazii imposero alle straniere manifatture, sorger si videro ben presto nel regno fabbriche di ogni sorta che son giunte in breve a pareggiare quelle d'oltremonti non che del resto d'Italia, e a mantenere un immenso numero di operai. L'isola nostra anch'essa ha fatto più volte degli energici sforzi sull'assunto, e arde del desio di vedere nel suo seno introdotte le fabbriche d'ogni manifattura che fonte sarebbero per essa di ricchezza non poca: ma i suoi tentativi son tornati vani, e le fabbriche quì introdotte non prosperano, o nate appena languiscono. Si era già introdotta una fabbrica di carta in quest' isola, e, perchè s' ingrandiva, varii speculatori accingeansi a stabilirne delle altre: ma la prima non ha goduto lieta fortuna, e le altre quasi prima di nascere sono mancate. Fuvvi in Palermo una fabbrica di Faenza e di terraglia ch'ebbe giorni felici, e del tutto si spense. Sursero in più punti di questi dominii fabbriche di panni con prospero successo, e ora appena rammentiamo ch'esistettero. Più fabbriche di cotonerie si è cercato d'introdurre fra noi, ma ben presto di esse, talune sono andate in rovina, altre a stento si reggono e a perire son prossime. Gravi lagnanze si son fatte per tali disgrazie! Taluni van gridando che noi non siam fatti per le manifatture, e che faremmo assai meglio a dimetterne ogni pensiero, e a ripeter piuttosto la ricchezza nostra dall'agricoltura, la quale depressa al presente ed avvilita, rialzar si dovrebbe e migliorare; quasi che senza le arti prosperar possa l'agricoltura, e quasi noi non sapessimo che dove sono languide, poche ed imperfette le manifatture ivi niente avvi a sperare che avanzar si possa per un traffico esterno: e minore essendo il consumo interno, minore quindi esser debba la floridezza dell'agricoltura. Tal altri poi ci hanno ingiustamente tassati, ora di poco industriosi, ora di poco istruiti, e fin talvolta, per nostra amara sventura, ancor di poco fedeli.

E pur da tutt'altro è da ripetersene la causa.

Non pare credibile, e pur è verissimo, il libero cabotaggio delle manifatture nell'una e nell'altra parte del regno è la cagion potentissima di danno siffatto. È da ciò che la Sicilia ha perduto immense

ricchezze, essendo rimasta soffocata, com'è naturale, ogni sorta d'industria manifatturiera nell'isola. È da ciò che la *finanza* anch'essa ha risentito gravissime perdite; essendosi da una parte attenuati gl'introiti della Dogana che poco lucro han ritratto dalle manifatture estranee, delle quali, mancando il consumo per lo caro prezzo, manca la immissione delle manifatture napolitane, perchè libere s'importano e d'ogni peso esenti.

E per venire a capo dello assunto propostomi per quanto riguardar possa la scienza economica e nulla più, e a rilevar chiari i danni a noi cagionati e il modo agevole di ripararvi èmmi d'uopo premettere un'idea fondamentale che di base servir deve ad ogni mio ragionare.

Forma la Sicilia con Napoli un regno solo, ma ciò, com'è notissimo al mondo tutto, in quanto essi sono politicamente uniti in virtù di un atto regio del 1816, ambidue soggetti ad uno stesso sovrano e regolati in gran parte colle leggi medesime; ma son essi poi in realtà due regni ben disgiunti dalla natura, e che hanno allo spesso degl'interessi economici non che diversi, ma talvolta fin anche opposti e del tutto contrarii. È perciò che con avveduto consiglio si è provveduto mai sempre dai nostri monarchi per via di particolari leggi in talune cose all'una e all'altra parte del regno: e abbenchè fossero le stesse in ambidue le regole primordiali delle amministrazioni, pure leggi separate e speciali nell'una e nell'altra parte le norme ne fissano, ne stabiliscono le organizzazioni, e l'andamento ne regolano con mille eccezioni dalle particolari circostanze e dalle località reclamate, che in gran parte noverar si potrebbero, se questo fosse il luogo di andarle rammentando. Che anzi fra gli articoli di separazione economica avvi quello principalmente della finanza, ciò che importa non potersi fare a meno dal considerarsi come divisi d'interessi, in quanto alla economia, queste due parti di un regno medesimo.

Ciò premesso, veggiamo come crollano ad un punto le teorie tutte che vanno spargendo alcuni, che a forza di principii e talvolta di sofismi, senza pienamente conoscere il sito di cui parlano, generalizzando ogni massima di economia anche nella pratica, come se si trattasse di una scienza matematica, che non va soggetta a particolari modificazioni, vanno dettando e predicando assiomi; non avvertendo che

un principio il quale molti stati arricchisce, può rendere un altro e povero e miserabile.

Noi lo sappiamo benissimo, nè evvi più alcuno che ignora al presente, che nel commercio interno la circolazione goder deve della libertà la più illimitata, e non dev'essere mai inceppata con barriere o con privilegi di qualunque natura essi fossero; appunto perchè siccome il consumo interno è quello che forma la prosperità della produzione, quindi ha d'uopo delle agevolazioni maggiori e della massima libertà, derivando dalla rapida circolazione dei prodotti nazionali il movimento perpetuo della industria. Ciò è a tutti notissimo, e noi Siciliani che negli studii di civile economia non siamo novizi, sappiamo pur troppo che l'opinione degli scrittori, l'autorità dell'esperienza, i principii della ragione sono uniformi, e dimostrano ugualmente la necessità e i vantaggi della libertà illimitata del commercio interno; e omai si conosce da' più che ogni ulteriore dimostrazione a questo riguardo sarebbe inutile e senza oggetto, non pur trovandosi un solo cui bisogna persuader su questo punto. Ma la quistione nostra è tutt'altra. Napoli e Sicilia abbenchè in unico regno riuniti, avendo però finanze e amministrazioni separate non possonsi per alcun verso riguardare come parti di un regno stesso in quanto al commercio.

Or così essendo dando uno sguardo allo stato della industria manifatturiera in Sicilia, uno sguardo in Napoli, senza lungo riflettere, e senza fisicar su le ragioni, si conviene da ognuno che quasi nulla ha da spedire di manifatture in cabottaggio la Sicilia nei dominii del continente, mentre al contrario resta essa inondata da ogni sorta di manifatture che da Napoli liberamente in cabottaggio vi s'importano, le quali qui possonsi a prezzi discreti spacciare; non interessando tanto al manifattore il vender caro, quanto il vender molto: e quindi vengono in concorrenza dalla massa maggiore della popolazione preferite alle straniere, che gravate di dazii ben forti non si possono che a forti prezzi rilasciare.

Come è dunque possibile di pareggiarsi in Sicilia per la condizione e per lo prezzo sul cominciare delle nuove speculazioni le manifatture ormai provette di Napoli, che tanto ci avanza nella carriera della industria e della ricchezza?

Ma ciò, dicono alcuni, poco caler deve alla Sicilia; giacchè se essa riceve manifatture da Napoli per via del libero cabottaggio, spaccia per tal guisa i suoi prodotti, mentre i Napolitani non ne regalano al certo i lor prodotti, ma ne ricercano degli altri in baratto. Quindi, a lor pensare, è indifferente che un paese si procuri ciò di che abbisogna per via del libero cabottaggio, ovvero producendolo entro le proprie mura, non facendosi altro alla fin fine che cambiar prodotto con prodotto. Ma questo ragionare, che sembra aver l'aspetto della verità, si trova falso così nella teorica come nel fatto nostro. E primamente non è sempre vero che i prodotti di un altro paese si ottengono coi prodotti, chè ben mille volte si ricerca unicamente il denaro. Nè si risponda colla puerile idea che essendo il denaro una merce che noi abbiamo ottenuta in cambio di merci nostre, in ultima analisi noi cambiamo prodotto con prodotto, e la ricerca di nostre merci intanto èssi accresciuta; poichè dar si possono due casi nei quali ciò non succeda. Primo, quando questo denaro è stato ottenuto coi prodotti di anni già passati; p. e. io questo anno potrò dare cent' onze al Napolitano per averne tanta mussolina, ma nol potrò fare un altro anno, perchè la mia rendita non è che di dieci onze annuali, e quel di più in onze novanta era un capitale accumulato col prodotto di anni già passati: secondo, quando si compra scemando il consumo di altre merci; poichè non può mettersi in forse che si possa comprare una merce impiegando quel denaro che sarebbe stato indispensabile per averne un'altra. La Sicilia p. e. importa cento mila onze ogni anno dall' Inghilterra in cambio di tanto frumento; essa ha destinato per altri usi questo denaro: or se il Napolitano venendo in concorrenza col nostro producitore nella vendita di sue manifatture non vuole altro che denaro, e se l' Inghilterra non fa ricerca del nostro frumento è mestieri che il Siciliano prenda una porzione di quelle cento mila onze destinate ad altri usi e le dia al Napolitano in cambio delle merci sue.

Ma lasciando da parte queste teorie ed astrazioni, di cui ci siam serviti al solo oggetto di ribattere e le astrazioni e le teorie che tuttodì si vanno spacciando, senza por mente alle risposte che pur si sono scritte circa un tal particolare, torno al fatto della Sicilia, asserendo, che non trovasi, col calcolo, equivalente il vantaggio che

si trae dal prodotto di una sola delle tante manifatture che qui da Napoli spedisconsi, a tutta la somma riunita di ogni genere che dalla Sicilia si spedisce, sì perchè pochi sono i generi nostri di che abbisognano i Napolitani, sì perchè alcuni fra questi sono esclusi dal cabottaggio, sì finalmente perchè molti vengono presso di loro assoggettiti a forti dazii di consumo.

Or dunque, non essendo nelle due parti del regno lo stato della industria e delle manifatture presso a poco ad ugual grado pervenuto, come presso a poco a pari circostanze può valutarsi lo stato loro in quanto alle produzioni del suolo, è inevitabile che nel mentre una parte del regno vien tutta a godere degl'immensi vantaggi del libero cabottaggio, vengon sull'altra a ricadere le conseguenze più funeste di depressione insormontabile; insormontabile perchè sperar non può unquamai di rialzare, sempre restando all'altra enormemente tributaria. Cosa contraria affatto allo spirito della politica economia, il quale consiste nel fare in modo che ogni nazione dipenda il meno che sia possibile dalle altre o vicine o rimote; poichè quanto minore sarà questa dipendenza, tanto maggiore sarà la ricchezza sua, la sua forza; e per lo contrario quanto essa più dipenderà dalle altre, tanto sarà più povera, tanto più debole.

Nè ciò è tutto, chè al dire molto ci avanza. Sia per un momento in quanto al commercio da risguardarsi come un regno solo Napoli e la Sicilia; sia il libero cabottaggio senza modificazioni utile alla nostra Isola (cose ambidue assurdissime, come abbiam rilevato) veggiamo per un momento se di questo libero cabottaggio godiam noi, o se pur nostri sono tutti i danni, tutto pel commercio di Napoli il vantaggio.

Si sa da chiunque è per poco informato delle patrie cose, che la Sicilia altro in cabottaggio non ispedisce per i dominii del continente che poche merci; ma la polvere, il sale, il tabacco, e simili, di che noi abbondiamo, spedir non si possono a Napoli per effetto delle regie privative. In quanto alle manifatture, i lavori di ferro della Sicilia poteansi spacciare in Napoli a minor prezzo de' napolitani, perchè siccome ad agevolar le miniere di ferro di Napoli trovasi ivi stabilito un forte dazio alla immissione del ferro straniero, ciò che non si ha in Sicilia, quindi le manifatture di ferro straniero lavorate in Sicilia costerebbero in Napoli assai meno di quelle ivi stesso lavora-

te, e vincerebbero la concorrenza; e appunto per questo onde non restar sopraffatte nella concorrenza i lavori di ferro di Napoli da quei di Sicilia, fu con avvedutezza, espressamente proibita la immissione in cabotaggio di lavori di ferro anche della Sicilia nei dominii continentali. Parimente i giulebbi nostri vincer poteano per lo prezzo quelli di Napoli, poichè ivi lo zucchero paga sei ducati a quintale di più per dazio di consumo che noi non paghiamo; quindi perchè non ne avvenisse danno alle napolitane fabbriche di giulebbe, vennero dal libero cabottaggio esclusi i nostri giulebbi. In quanto alle materie prime, il basso prezzo della straccia poteva esser di mezzo onde attivarsi le nostre fabbriche di carta e sostener la concorrenza con quelle di Napoli; e quindi con accorta prudenza a fin di agevolare le cartiere napolitane venne gravata la straccia di Napoli di un dazio di esportazione, perchè non si venisse a spedire in cabottaggio per la Sicilia, e all'incontro liberissima esce la straccia da questa Isola onde portarsi a Napoli in cabottaggio.

Or poi pressochè tutte le derrate che dalla Sicilia si esportano per Napoli, non ostante che libero fosse il cabottaggio, van soggette al pagamento di dazii fortissimi, i quali abbenchè dazii di *consumo* venisser nominati, e non d'*immissione*, pur tuttavia son dazii che riscuotonsi sopra i generi che vi s'importano dalla Sicilia; i quali dazii, diminuendo da una parte un più forte spaccio dei prodotti nostri, vengono a pagarsi dagli offerenti e non mai dai consumatori, poichè si tratta di merci che gli stessi Napolitani producono, e nel cui valor di costo non van comprese le spese della dogana. Al contrario poi le cose che dai dominii del continente in Sicilia s'importano, siccome in maggior parte non sono che manifatture, chè certo noi non abbisogniamo nè di vini nè di altri simili generi, e sopra quelle, dazii di consumo non esistono nè van soggette ad alcun dazio civico; così entran esse libere affatto da ogni gravezza, e senza alcun peso mettonsi in circolazione nell'Isola. Esisteva una volta in Palermo un dazio civico così detto *Nuovo imposto*, il quale esigevasi per conto del Comune, alla immissione che facevasi in questa Dogana di qualunque genere manufatturato o no; ma un tal dazio, come è noto a ciascuno, alla pubblicazione delle nuove tariffe, riguardandosi come compenetrato nei dazii regii d'importazione, fissati colle medesime venne abolito.

Dimodochè in questa guisa le manifatture napolitane vennero affatto liberate dal pagamento di qualsiasi dazio, alla immissione, ed esenti da ogni gravezza mettonsi in commercio fra noi; mentre all'incontro i generi nostri, come dicemmo, vengon soggetti a gravi dazii di consumo: e in particolare il vino nostro è ivi soggetto ad un peso equivalente al doppio di quello imposto pei vini dei regali dominii del continente.

Chi è ormai che non comprende la miseria dello stato di nostro commercio e della industria nostra? chi è sì cieco da non vedere che la parola di cabottaggio si applica a quel commercio che con altri termini è un sistema coloniale? quel sistema tanto ingiusto quanto falso, riprovato oggi quasi universalmente dagli economisti, perchè ad altro non serve che a concitare odii, a toglier libertà e ad accrescer miseria? Ciò che appunto non è sfuggito all'alto senno del re nostro che ha posto in serio esame affare di sì grave importanza, il quale desideriamo che voglia aver per noi prospero avvenimento.

Nè un tal desiderio è ingiusto, nè noi pretendiamo che per sollevarci, danno ad altri si rechi. Guardici il cielo, che noi avidi di prosperità volessimo aggravio recare ai vicini nostri. Amiamo noi i Napolitani, popolo a noi fratello, e con tanti vincoli, e con tanti modi a noi congiunto; e nel pretendere i nostri vantaggi frodar non vogliamo o menomar di un obolo le ricchezze loro: ma essi che animati sono dai medesimi onesti sentimenti siam certi che non vorranno affatto vederci inerti, bisognosi di tutto, andar mendicando qua e là, non che i generi di lusso, chè a tanto non agogniamo, ma le vesti onde coprirci, e ogni manifattura al viver sociale bisognevole. Pertanto questo è ciò che si ha dal libero cabottaggio nostro, che mentre si assicura al popolo che ci sta più innanzi nell'industria qual è il napolitano, il possesso esclusivo de' vantaggi della medesima, si vengono a paralizzare tutti i nostri sforzi, e veniamo condannati ad una eterna privazione di quei beni proprii e indispensabili ad ogni popolo culto, ed incivilito. E costretti a rinunziare alle nostre manifatture siamo obbligati mandar le nostre materie prime ai Napolitani, il che tende ad impoverire relativamente lo stato; perchè se si avesse nell'interno quel prodotto che comprandosi dallo straniero alimenta una classe di lavoranti stranieri, allora invece di alimentar l'industria altrui, alimen-

terebbe quella di una classe di lavoranti nazionali; siamo costretti a salariare i loro operai per fabbricarle, e pagare ai capitalisti loro l'interesse e il beneficio dei capitali impiegati alla lor fabbricazione.

Ma desideriam noi di vedere assolutamente abolito il libero cabottaggio?... Non mai. Le opinioni nostre non sono irragionevoli, e i nostri desiderii nè anche immoderati.

Noi abbiamo chiaro osservato che il libero cabottaggio è distruttivo d'ogni industria presso noi che siamo un popolo in cui l'industria è indietro molto di quella di Napoli.

Da ciò ne è avvenuto che abbiam rimpiazzate i prodotti dell'industria siciliana coi prodotti della napolitana industria; e quindi per immancabili conseguenze son decadute le nostre nascenti manifatture, si è fatta seccare una delle sorgenti del travaglio, si è paralizzata una classe di lavoratori, non si è aumentata la popolazione, si è arrestato il progresso delle ricchezze; e facendo retrocedere la nostra, accelerato abbiamo l'altrui prosperità, favorendo i progressi della sua ricchezza e della sua potenza: senza che per questo i nostri prodotti sienai accresciuti di valore, poichè di questi, i Napolitani non han quel bisogno che noi abbiamo delle loro manifatture.

Qual mezzo intanto ci presenterebbe la scienza economica che potesse ovviare a tanto danno nostro? Semplicissimo è desso, e da noi sul principio avvertito: la modificazione del libero cabottaggio delle eccezioni a nostro riguardo. Nè ciò perpetuamente, ma per qualche tempo, e finchè saremo in istato di soffrire la libera concorrenza, e per quelle sole manifatture che da noi si sono introdotte e che introdurre si vogliono e le materie prime che vi abbisognano; liberissimo lasciandosi il corso alla circolazione di tutti gli altri prodotti senza riserva nè restrizione. Cosa per altro analoga alle intenzioni del provvido Governo, il quale nello stesso attuale sistema di cabottaggio stabilì per taluni generi e per taluni luoghi delle eccezioni espressate negli articoli 17, 18, 19 e 20 del r. decreto dei 30 novembre 1824, che non altronde son motivate per certo, che dalle speciali circostanze delle due parti de' regali dominii.

La storia della industria moderna c'insegna, che tutti i popoli, senza eccezione di sorta, han collocato le proibizioni a fianchi di ciascun ramo nascente d'industria e di commercio che essi han voluto che pro-

sperasse. Ma queste proibizioni non voglion essere perpetue; esse bisogna che sieno temporanee, e solo sino a tanto che l' industria da esse protetta non abbia più bisogno di rifugio, e più non tema la concorrenza della industria straniera.

Forti clamori si eleveranno dai poco accorti economisti a queste idee. Si dirà che per tal modo verrà ad imporsi ai consumatori nazionali l'obbligo di pagare gli oggetti della industria nazionale ad un prezzo più elevato che quello della industria napolitana ; si griderà che questo soprappiù di prezzo è un tributo stabilito in favor dei produttori, e quindi illegittimo, perchè non torna a profitto dello Stato, molto più se prolungasi al di là del bisogno. Ma pur s'ingannano quei che così la discorrono. Il basso prezzo delle manifatture napolitane a confronto delle nostre è la causa che qui non prospera l'industria, bisogna quindi farle rincarare onde animare gli speculatori nostri; e bisogna imporci delle privazioni a fin di elevarci al grado di popoli industriosi e commercianti. E quel preteso tributo (il quale in parte ricadendo in pro de' lavoratori ricade in vantaggio della nazione) non è altrimenti da risguardarsi, che come la spinta della produzione piuttosto, anzichè la ricompensa del produttore: e questo stesso non perenne, non lungo, ma durevole sino a quel termine prescritto dalla necessità medesima che l'ha fatto stabilire.

Si griderà infine da taluni, che così si verrebbero a mettere nello stesso livello il produttor napolitano e lo straniero, ciò che sarebbe ingiusto. Ma questo avverrebbe se dovesse imporsi un ugual dazio alla immissione della merce napolitana come su quella straniera; se però la napolitana merce di un peso venisse gravata che fosse di gran lunga più lieve che non è quello imposto per l'ugual merce straniera, non verrebbe a prevenirsi ogni lagnanza ? non rimarrebbe quella sempre superiore nella concorrenza?

Per siffatto modo, a nostro pensare, si potrebbe ottenere un doppio scopo, quello cioè di favorire, almeno per talune manifatture, la industria della Sicilia, e quello ancora di trarre, ove si voglia , un vantaggio finanziero.

E così facciam termine alla presente memoria, solo agli economisti diretta per quanto interessar possa la scienza, al Governo non mai ; chè certo il Governo nella sua profonda saggezza non ha bisogno dei nostri lumi, e molto meno de' consigli nostri.

APPENDICE (1).

Lietamente imprendo a ragionar di nuovo sul cabottaggio tra Napoli e la Sicilia, or che varcato già l'anno meritarono le mie *Considerazioni* cadere sotto una stretta disamina (2), chè lieto mi rendono oltre ogni credere e la santissima causa che io difendo, e 'l suffragio del Pubblico in questa congiuntura verso me lusinghiero, e la benignità del Monarca, reggitor sapiente dei destini nostri, intento a risolvere coll'alto suo senno a norma del giusto quanto sarà bisognevole pel vantaggio comune.

Per concorde voto la Sicilia, per uniforme pensamento i nostri particolari governanti hanno desiderato e richiesto che si fosse posta mente allo stato dell'attual nostro cabottaggio onde porre rimedio ai mali non piccoli, che ne ha la Sicilia risentiti. Non voci uscite da petti sdegnosi, non clamori elevati da bocche invide o maligne; ma lamenti di un immenso numero di fedelissimi sudditi a piè del loro Padre e Signore son quelli che si sono fatti e che si fanno.

Pochi fortunati speculatori stabiliti in Napoli, all'ombra di tanti privilegi commerciali, senza timor veruno di concorrenza nè straniera nè nazionale, arbitri assoluti e delle materie prime e delle manifatture, libero godonsi il diritto d'imporre la legge ai Siciliani tutti, certo di essi e più numerosi, ed importanti più essai.

Arricchiti gli stessi con un traffico che a rigor di termini non è che un vero monopolio, e con un commercio che di fatto niun sa negare di essere esclusivo; vedendo vacillare il loro dispotismo ove alle ragioni in pro della Sicilia si facesse buon viso, gridano, e schiamazzano; e con sofismi, e con maneggi, e con rimbrotti e con minacce financo svisando la quistione, che per loro è tutta nell'interesse dei particolari, grave la dimostrano per lo stato, e l'idea imponente vi attaccano di generale interesse nazionale; e ci dicono stolti, e ci chiamano volubili, e ci dichiarano ingiusti, e ci maledicono, e ci

(1) Pubblicata la prima volta nel 1837.

(2) Sul cabottaggio fra le Due Sicilie — Napoli dalla tipografia Flautina 1836 in-8.

calunniano per indiscreti e per intolleranti, per incontentabili e per invidiosi.

Tenea per fermo che le brevi *Considerazioni* da me sul proposito pubblicate, sobrie, prudenti cose sponevano, e di un velo coprivano i torti a noi fatti, che s'addolcivano, non aspramente si ripetevano. Ora però chiamati da un anonimo, che non volgar uomo per certo stimiamo (1), a render conto delle parole nostre, malmenate siffattamente da volersi chiamare illusorie ed ingannatrici, useremo della franchezza medesima permessa a lui che scrisse la difesa degli speculatori di Napoli: e ben noi con più ragione, sostenendo i diritti, e gl' interessi universali di un pubblico intero, dell'intera Sicilia. Poche parole aggiungerem noi alle già dette una volta, e sol per dimostrare che i nostri avversarii nulla avendo che rispondere agli argomenti nostri potentissimi, alterano i fatti o del tutto li negano.

Libertà!! libertà di commercio è la voce comune agli economisti tutti del secolo nostro. Son fulminati i Colbertisti, e in meritato dispregio son cadute le ruinose ed assurde massime loro, e i *moderati* stessi e i *discretisti*, che abborron del pari e l' assoluta libertà, e la servitù, son riguardati con occhio bieco e con fiero cipiglio da' filosofi tutti della scuola novella, che odiano fin anco i nomi non che di monopolii o di tariffe; ma di proibizioni, di privilegi, e di qualunque altro ritrovato di somigliante natura.

Questa voce imponente che da un punto all'altro della terra echeggia, e rimbomba, che ha formato la felicità dei più ricchi stati, s'è creduta disadatta agli interessi particolari di alcune nazioni, le quali non hanno voluto ascortarla sinora.

E Napoli e la Sicilia son fra questesse, chè una tariffa doganale ben forte ha posto un limite alla libertà commerciale. Si è creduto dai ministri del Re esser proficuo agl' interessi dello stato il sistema daziario, perchè vantaggioso alla finanza, e perchè proteggitore dell'industria. Avranno avuto essi le loro buone ragioni ad adottarlo, nè noi possiamo elevarci in censori dei medesimi, nè siamo da tanto da manifestare le nostre economiche opinioni sull'assunto.

(1) Mauro Rotondo.

Per l'interno commercio però si crede essersi adottate le idee universali. Manda Napoli alla Sicilia le sue derrate, e gl'immensi prodotti delle sue manifatture, manda Sicilia a Napoli i suoi generi; e con questo scambio di prodotti, da' Napolitani si benedice la libertà commerciale, perchè si provvede l'un popolo dall'altro di ciò che gli abbisogna, e perchè vede crescere, aumentare, giganteggiare l'opulenza, la ricchezza, la popolazione, la prosperità nazionale. E dai Siciliani si piange, si deplora, si prega, si scongiura, perchè lo stato economico di questa nostr'Isola lungi dall'esser progressivo è stazionario, se non vuolsi prestar fede a crederlo retrogrado, assordati dalle inani voci di gioja dei nostri non pochi *utopisti*, e dalle molte parole del napolitano economista che, col famoso argomento del *post hoc ergo propter hoc*, ci vorrebbe ripetere per effetti del libero cabottaggio varii incrementi della civiltà nostra, e fin l'accrescimento della nostra popolazione; come se s' ignorasse addì d'oggi, dopo quanto ne scrisse eruditamente il Maltus, che la popolazione crescente non è sempre un indizio della prosperità nazionale, poichè molti individui nella miseria consumar debbono assai meno di ciò che pochissimi nell'opulenza.

E neppur questo pianto e questo lamento voglion taluni tollerare; e si vuol che si soffra, e si vuol che si taccia, e si pretende financo che noi stessi fussimo primi ad onorar di plausi la nostra sventura, nel momento in cui un Re intelligente e che conosce i nostri bisogni, e ministri sapienti, e d'animo incorruttibile debbon esser impegnati per lo universale benessere.

Noi non vogliam tenzonare a furia di parole, ad empito di chiassi, a frastuono di voci; poche cose diremo non formando un'*opera* ma pubblicando questo secondo *libriccino*, che sarà forse bastevole a rivelare il vero a coloro che il leggeranno con animo sgombro da pregiudizii, e da particolare interesse.

Perchè alterare i fatti? perchè negarli? perchè mai dire che abbiam noi ciò che non abbiamo affatto? perchè chiamarci colpevoli della nosta rovina? perchè caricarci di rimproveri? perchè insultare financo alla miseria nostra?

La Sicilia si limita a desiderare la sorte stessa della nazione cui sta legata. Vuolsi che liberi entrassero i prodotti di Napoli appo noi?

Libera del pari in Napoli sia l' entrata de' nostri. Vuolsi che aggravati di pesi i nostri generi s'immettessero in Napoli? Si gravino in ugual modo quelli che in Sicilia da Napoli ci pervengono. Potrà chiamarsi delitto il desio di veder regnare la parità e la giustizia tra le classi tutte della società medesima?

Noi dicemmo in brevi detti abbastanza su quanto riguarda l'affare in disamina; a confutare in breve or ci rimane quanto ci si è scritto in contrario.

Doppio ne sembra l'oggetto che indusse a dettare lo scritto *Sul cabottaggio fra le Due Sicilie*; il voler dare la storia della introduzione del libero cabottaggio fra noi, raffusolando i fatti in modo da far credere essere stato il medesimo non che desiderato, ma istantemente domandato dai Siciliani; indi la smania di voler dettare con aria di assoluta superiorità accademiche lezioni sulle teorie di pubblica economia, onde farne delle applicazioni al cabottaggio tra Napoli e la Sicilia, che si è creduto dimostrare oramai proficuo sì per l' una che per l'altra parte del regno. E negar non potendosi che lo stato industriale della Sicilia, non ostante il vantaggio che si vuol supporre avvenuto la mercè del libero cabottaggio, sia in una posizione sommamente abbietto, si procura d'indagarne le vere cagioni; e si additano ai Siciliani, quasi orde di barbari e di Ottentoti, privi di lumi, e d'ogni economica conoscenza gl'interessi lor propii, e ci si propongono inoltre consigli da seguire, e provvedimenti d'adottare!

La Sicilia, questa terra sì classica e magistrale che dal 1130 epoca del cominciamento della sua monarchia al 1194 epoca del regno degli Svevi si tenne da sè, e per l'intrinseca sua potenza, e per la debolezza dei grandi principi dell' Europa; che si resse vigorosa sino al 1266 quando morì Manfredi, ancorchè sempre minacciata da una serie di Papi nemici atrocissimi della casa di Svevia; che soffrì un breve interregno di sedici anni, quando divenne preda di Carlo d'Angiò; e che nuovamente fece di sè nobil comparsa dandosi nel 1283 non all'Aragona, ma a Pietro re d' Aragona unico erede degli Svevi sino al bajulato del figliuolo ed erede delle virtù del padre suo Federico II di Aragona il duca Giovanni, morto nel 1348; che non fu oppressa dalle fazioni suscitate sotto i due buoni ma imbecilli Ludovico e Federico III insino alla venuta dei Martini verso il 1392,

i quali, pacate le civili discordie, ne rilevarono la dignità della corona; e che colla morte del giovane Martino, se perdè nel 1409 la stabile presenza dei suoi re, pure governata da lontani signori non decadde di gloria, nè mancò di splendore; la Sicilia fu con atto sovrano del 1816 riunita a Napoli. Di due regni ne fu formato un solo; ma nell'atto medesimo della riunion loro conservate rimasero, e separate del tutto, e ben distinte le amministrazioni, la giustizia, e le finanze rispettive. Furono i due regni politicamente riuniti in un solo, ma amministrativamente rimasero separati, e questa separazione amministrativa e di finanza, sin d'allora proclamata, fu di nuovo solennemente confermata con altre fondamentali leggi dopo il congresso di Lubiana. Questo fatto solo, appena cennato, questo solo che noi non ci stancheremo di ripetere, è bastevole a rovesciare ed abbattere tutto l'edificio delle economiche teorie di cui si fa tanto spaccio. Esse poggiano sul falso dato dell'unicità del regno, e quindi vacillano e non si reggono. Unico è il regno, ma politicamente; unico è il regno, ma divise sono le amministrazioni loro; unico è il regno, ma ognuna delle due parti ha la finanza sua propria (1). Quindi nelle loro interne relazioni, Napoli e la Sicilia riguardar non si possono da un economista qualunque come parti di un regno stesso. E se a favorire le manifatture napolitane fu creduto savio consiglio innalzar le tariffe doganali contro lo stranio; così avvenir dovrebbe per Napoli e la Sicilia fra loro, se non vuolsi che chi fra esse è più avanti in civiltà non eserciti esclusivo il commercio con l'altra parte che le sta sotto, e che non può fare uno sforzo economico senza suo danno sicuro.

Il dire, il ripetere, il gridare apertamente che fu la Sicilia, che reclamò la introduzione del libero cabottaggio è un voler imporre ai più col tuono risoluto; ma senza provare le asserzioni lanciate: l'aggiungere che tutto era già pronto al 1820 per l'oggetto in discorso,

(1) Difatti nella tariffa de' dazii doganali è gravato di ducati tre e grana sessanta per ogni botte di dodici barili, e in quella dei dazii di consumo è gravato di un tornese la caraffa che corrisponde alla stessa somma di ducati tre e sessanta; imperocchè un tornese per ogni caraffa è eguale a tre carlini per ogni barile, mentre un barile si compone di 60 caraffe; e tre carlini napolitani per ogni barile sono eguali a tre ducati e 60 la botte (perchè ogni botte si compone di dodici barili).

e che il trambusto avvenuto ne differì lo avveramento al 1825 è un orpellare il vero, è un dar il verso alla cose secondo i proprii interessi. Si confessa dallo scrittor contrario che il Ministro delle finanze in Sicilia marchese Ferreri, la cui memoria non si tramanda inonorata, fu restìo al sistema del libero cabottaggio, e se ne trascrivono i suoi sensi con le sue stesse parole. Dunque il Governo di Sicilia, come da questo fatto risulta, era ben lontano dal sollecitare la introduzione del libero cabottaggio. E sarà la voce del Governo o quella di pochi privati la voce pubblica, il voto della Sicilia? Come poi potrà dirsi che per le vicende del 1820 rimase nell'obblio il pensiero del cabottaggio che ebbe ogn'effetto nel 1825? Era ben molto importante pei napolitani speculatori affare sì grave, e d'interesse cotanto: essi quindi non si tacevano, forte istanzavano, e al desiato fine spingevanlo. Furon quindi in luglio 1821 dettate delle istruzioni al luogotenente di Sicilia principe di Cutò, e fu a lui espressamente commesso l'occuparsi del cabottaggio. Conobbe colui che mal ciò convenivasi alla Sicilia, e lo conobbe del pari lo attuale ministro cav. Mastropaolo, allora direttore della regal Segreteria: fu quindi da loro virilmente combattuto il progetto del cabottaggio, e dimenticato non già, nè trasferito; ma impugnato con ragioni, ormai dimostrate innegabili dalla sperienza di tant'anni, fu causa che in allora non si fosse il medesimo realizzato. Passate nel luglio 1822 le redini del Governo di Sicilia in mani del principe di Campofranco, non che si rinnovaron gli sforzi, si accrebbero; ma egli resistendo li vinse, e coglier volendo il destro di recar bene alla Sicilia mise innanti, comechè invano, un progetto di tariffe doganali esclusivamente per essa.

Fu nel 1824 destinato a nostro luogotenente generale il marchese delle Favare, e fu allora stabilito il libero cabottaggio. Pochi anni passarono e nel 1828 il Direttor generale dei dazii indiretti in Sicilia rilevò i danni gravissimi che prodotto aveva quell'economico provvedimento, e ne domandò la modificazione; ma le sue voci non ebbero ascolto, e non produssero un miglior avvenire. I mali crescevano, il libero cabottaggio proseguiva a soffocare ogni sorta di industria manifatturiera nell'Isola, esso depauperava la finanza: tanti danni non isfuggirono ai lumi del tenente generale Nunziante nel suo breve governo, ma non vi si appose rimedio. Il regal principe d. Leopoldo

quando per nostra ventura ci governava per l'augusto fratello, occupossene anch'esso profondamente, e prese l'affare un aspetto migliore. Seguì l'attual luogotenente lo eccellentissimo principe di Campofranco negli stessi proponimenti che pur furono suoi, e da lui espressi sin dal 1822; e la bisogna pende dal volere sovrano, e la Sicilia si pasce di dolce speranza, e sono impazienti gli economisti nostri perchè immegli lo stato nostro; chè non senza potenti motivi si è a ciò sempre ripugnato. Noi non siamo stati sì pazzi da crederci in punto di divenir manifatturieri, sprovvisti se non altro della consistenza dei capitali, e della forza coalizzata. Mai noi del pari non siamo stati sì stolti da ignorare di quale immensa ventura riuscirebbe per noi l'aver delle fabbriche nostre proprie, che provvedessero ai bisogni nostri, e ci liberassero di pitoccar dai vicini le cose più ovvie e le più necessarie. Ma in qual modo ci potrem noi lusingare di pervenire a tanto, quando l'industria appo noi è bambina, ed abbisogna della mano proteggitrice del governo perchè s'ingrandisca e in tale stato s'innalzi da soffrire la concorrenza straniera? È indubitato che a fin di animarsi l'industria nostra v'è d'uopo di tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le arti nostre, e che ci succhiano il danaro; poichè a misura del guasto che recanci, è mestieri che indietro si respingano con una forza relativa. Sol quando si vede aperto largo il campo alle proprie speculazioni si fan degli sforzi onde accrescere la massa delle cose: chi vorrebbe mai intraprendere delle fabbriche i cui prodotti per avere un utile spaccio han mestieri delle carestie, e dei celesti flagelli, cui fan sicuro seguito l'invilimento e l'abbandono? E tale è lo stato nostro, ed è questa la posizion nostra economica: e le nostre umili lagnanze pesar si dovrebbero a fin di porvi riparo. Noi la mercè dell' attual libero cabottaggio siam costretti trasmettere fuori le materie prime, e le altre produzioni rozze e pesanti della terra con nostro grave dispendio, e diminuzion di profitto; quando invece potremmo stabilire in casa propria quelle manifatture che stimeremmo di più facile e di più vantaggiosa riuscita; e più profittevoli, più confacenti al suolo, più adattate ai bisogni ed al genio nostro: poichè mentre l'industria presso noi è avvilita, niun nostro speculatore potrebbe dare a quel prezzo i suoi prodotti come il potrebbe il napolitano non che adulto ma provetto manifattore. È di già impossibile aversi abbondanza

di cose appo noi, se non precede l'esca e l'invito di un prezzo vantaggioso. Gli uomini alcerto non gettano tempo, spese e fatica per impiegarli in ciò che non darà loro profitto: il guadagno solo spinge tutto un popolo all'industria, sveglia gl'inerti, e li rende operosi.

È un bel consigliare, lo spingerci all' agricoltura: funesto però è stato sempre per noi l'errore di coloro che ci volevano esclusivamente agricoli, inutili alle manifatture. Agricola è l'isola nostra, ma decaduta è appo noi l'agricoltura, e cagion principale ne è lo inerte stato delle nostre manifatture: se manifatturiera fosse la Sicilia, l'agricoltura verrebbe necessariamente in fiore; perchè la sicurezza dello spaccio, la vista del guadagno, forte stimolo darebbero all'agricoltore di versar sulla terra i suoi sudori, e coltivare a preferenza quelle derrate che maggior lucro gli apporterebbero e ricompensa maggiore.

La ricerca sveglierebbe i tardi coloni a cambiar le colture e a non fare soltanto ciò che fecero gli avi nostri e che insegnarono ai nepoti; nè più lascerebbero incolti e deserti i proprii terreni per marcire nell'ozio e nell'infingardaggine; privando la nazione dei prodotti e delle sussistenze che le sarebbero pervenute. E le arti così fecondate dall'agricoltura salirebbero rapidamente appo noi ad uno stato di prosperità tale, e nel minor tempo possibile, da potere non che sofferire la concorrenza straniera, ma in punto da ricavarne utilità non piccola e incitamento non tenue alla sperabile perfezione; sicchè la Sicilia giungerebbe al punto di godere tranquilla il bene del libero cabottaggio, senza alcun timore delle sue tremende rovine.

Queste riflessioni ponderate dalla saviezza dei nostri governanti sono state il motivo non debole per cui han sempre gli stessi riluttato allo stabilimento del libero cabottaggio. Nè la sola inopportunità del tempo per la disparità dello stato delle due parti dei reali dominii ha suscitato in essi tuttochè impazienti della libertà del commercio un tanto spirito di opposizione; ma ben più ancora il modo che gli economisti ineguale ravvisano tale quale esso è imposto: chè mentre è favorevole a Napoli, dannosissimo riesce alla Sicilia.

Sia libero tra Napoli e la Sicilia, anzi liberissimo il cabottaggio; ma tale sia in effetto per ambidue i dominii del regno stesso. Se eccezioni si stabiliscono per favorire una parte, eccezioni del pari si stabiliscano per proteggere l'altra. È questo il discorrere degli economisti

in Sicilia; è tale il pensiero di ogni onesto cittadino; così sappiamo aver riferito in ogni tempo il Governo nostro. È forse questo un discorrere da indiscreti, da intolleranti, da invidi, da maligni?... Tali ci vuol dimostrare l'autore della memoria contro noi pubblicata; egli è il banditore della libertà di commercio, ma di una libertà che vorrebbe per la sua nazione soltanto (1); egli è il nemico delle eccezioni, ma trova giusto che queste per Napoli esistessero; egli sentenzia come strano il sistema di agevolare le nostre nascenti manifatture, e stima ragionevole e indispensabile quello di proteggere le rigogliose fabbriche napolitane... Bisogna pur convenire, che taluni uomini son così fatti, che tutto ciò che lor giova dipingono per l'interesse proprio, come giusto ed egregio; e per l'opposito a ciò che li offende danno aspetto di assurdo, e d'ingiustizia, e pur anco talora come un delitto il condannano contro i cieli e la terra. Or non vi sono tante e tante eccezioni stabilite pei dominii continentali di cui piena è a ribocco la tariffa del 1824? non è gravissima quella che si vuol significare come *dazio di consumo* sui vini nostri che in Napoli si immettono? È un bel discorrere di chi parteggia la causa del libero cabottaggio, di chi si dispera alla sola dimanda di modificazioni, di eccezioni, di temporanei provvedimenti in pro della Sicilia, il dire che la giustizia reclamava, che la legge avesse raddoppiato il dazio su i vini di Sicilia per mantenere una certa uguaglianza, ed un equilibrio fra tutti i vini del regno nel mercato della capitale! E da chi s'ignora non esser in fatto quello in discorso *dazio di consumo* ma regio? È a tutti notissimo che sino al 1809 sul vino che importavasi nella città di Napoli riscontevansi due dazii, uno detto di consumo e che formava parte degl'introiti comunali, ed un altro d'immissione che notato vedevasi nella tariffa doganale, e che accresceva la rendita dello stato.

Il Governo con decreto del citato anno aggregò ai suoi introiti il dazio di consumo sul vino, ed assegnò in compenso alla città di Napoli un'annua somma. E quantunque sì il dazio già comunale e l'altro costantemente regio, d'allora abbiano formato unico cespite regio, pur tuttavia videsi conservata la loro originaria differenza sino al 30

(1) Anche gran parte del sistema daziario di Sicilia è diverso da quello di Napoli. Così la nostra principale entrata è il macino, e i Napolitani non conoscono tal peso, e molto diverso da noi l'ebbero nel maggio del 1826, e ne furono sgravati nel 1831.

novembre 1824, epoca della legge del cabottaggio tra' due reali dominii (1).

Nella tassa del 1824 sotto la rubrica di dazio d'immissione non si fe' motto del dazio sul vino di Sicilia, solo si vide notato nell'altra dei dazii di consumo; perchè volendosi lasciare sui vini di Sicilia, la stessa quantità d'imposizione, fu mestieri lo accrescere del doppio quella di consumo: così i vini di Sicilia se per lo innanzi pagavano in due volte ducati tre e 60 cioè a dire ducati 7, 20; dal 1824 in poi il favore ottennero di pagare la somma stessa ma in unica volta. Siffattamente, alle cose cambiossi nome soltanto ma non sostanza.

E perchè dunque non può bramare altrettanto di eccezioni la Sicilia, la quale, avendo una finanza sua propria, desidera secondo i suoi bisogni, ed i proprii suoi interessi regolare il suo sistema daziario, in modo da mettersi in istato di adempiere coi minori sforzi agli impegni suoi proprii? Perchè non potrà essa attingere un vantaggio finanziero, il quale servisse a lei di compenso, onde minorare i pesi non piccoli di cui va gravata la terra, e così agevolare gli avviliti contadini? (2)... Solo uno spirito funesto di odio e di malignità verso la Sicilia, e incontrapposto uno di favore pei dominii continentali potrebbe indurre a tanta mostruosa disparità. Ma il pensiero rifugge dal fermarsi così malignamente: il cuor paternale del monarca, la saviezza ed i santi principii che debbon animare i ministri del Re, l'amore e la ragionevolezza dei nostri amatissimi fratelli neppur dubbio cen muovono. È il grido di pochi, è l'interesse di pochi, è l'odio di pochi che travisando la quistione cercano di accalappiare l'animo dei moderatori della cosa pubblica per aggravarci di miserie, per profittar sul nostro male.

Tutte le eccezioni in favore della Dogana di Napoli stabilite, già

(1) Mentre dai Napolitani si è adottato il sistema daziario contro gli stranieri, e si dice che siasi professata la libertà del commercio con la Sicilia, stante l'unicità del regno; poi oltre le tante eccezioni stabilite contro la Sicilia per favorire l'industria napolitana, anche fin dopo sette anni, visto che i giulebbi di questa Isola avrebbero avuto miglior fortuna che quelli di Napoli, quasi posta in non cale la da loro vantata unicità del regno per esser coerenti alla massima del sistema daziario;gravaron di dazii i giulebbi nostri. Non è questa una chiarissima contraddizione?

(2) È interessante a questo proposito l'osservare; che la finanza di Sicilia col libero cabottaggio nel mentre è impossibilitata a far prosperar le sue manifatture perde del pari l'entrate che riscuoter potrebbe dai generi esterni, i quali le sarebbero di somma utilità onde sgravare i coloni dalle ingenti tasse che pagano con detrimento notabile dell'agricoltura.

noi lo dicemmo, ricadono in danno della Sicilia; or arrogi a queste le regie privative per le quali è a taluni generi non solo vietato alla Sicilia la spedizione in cabottaggio per Napoli, ma se n'è vincolata ancora la esportazione per l'*estero*, all'oggetto di favorire l'amministrazione dei dazii indiretti di Napoli. Assicurare che son esse gravose per Napoli, di nissun nocumento alla Sicilia, non è tuttora per nissun modo provato; anzi ne sembra che si dibatta pur troppo lo scrittor contrario e si stanchi, a discapito e del suo ingegno, e della sua buona fede, con fisicose ragioni per attenuarne la importanza. In particolar modo poi Napoli ha più sale che non si raccoglie in Sicilia, egli scrive; ma, se pur così fosse, non potrà perciò la Sicilia nè anche liberamente fare il suo commercio del sale cogli stranieri? Si sa da tutti che bisogna dichiararsi in ogni simile esportazione, previa cauzione, il luogo ove conducesi il genere, e ivi deve il console locale vidimare il caricato; in caso diverso va lo speculatore soggetto ad una multa ben forte. Partiva, non è gran tempo, da Trapani per Costantinopoli un caricato di sale; e non avendo trovato offerenti, a non perdere il frutto dell'industria sua passò a Trebisonda: ivi non v'è console, e però fu il venditore condannato alla multa stabilita. Si dice che la polvere che in Napoli si fabbrica è migliore di quella di Sicilia; e a noi non cale l'affermare il contrario: e s'aggiunge che siccome poco spacciasi della nostra polvere, quindi è ciò indizio che non fosse la medesima ricercata. Ma cade in mente di chiunque che l'alto prezzo a cagion della privativa è la causa del poco spaccio della polvere nostra; ed è perciò che noi ne risentiamo un male che c'induce a lagnarcene. Quel gridare infine che la Sicilia non ha tabacchi e che disvantaggio non sente da tal privativa non so come stabilir si potesse. Vero sia tuttochè a torto che la Sicilia non appresti tabacchi suoi proprii; ma appunto abbietta nè è la coltura per la regia privativa: in ogni caso sarebbe a lei fruttuoso nella immissione dei tabacchi stranieri il beneficio del deposito nella gran Dogana di Palermo, come lo godono tutti gli altri generi i quali per mezzo della dogana medesima s'immettono, e il beneficio delle tare pei recipienti in cui il tabacco è contenuto; e questo colla veduta di facilitare la legittima e regolare importazione, e di porre indirettamente un argine ai controbandi. Ciò mentre per nulla nuoce agl'interessi della privativa in Napoli, stimiamo, se non ci gabba la mente, nel tempo

stesso un mezzo efficace per facilitarne la legittima immissione; dapoichè è chiarissimo, che la dilazione nel pagamento del dazio incoraggia la immissione in unica spedizione, e fa risparmiare agli speculatori le spese ed i rischi di parecchie spedizioni a piccole partite, onde non esporsi in una sol volta al pronto pagamento di una forte somma di dazio.

Siano una volta contentati i nostri economici desiderii!... e possa la Sicilia ottenere quel posto di onore in fatto di incivilimento che ha meritato in quanto allo ingegno e alla sua coltura!

—

ELOGIO STORICO

DI

MARCELLO FARDELLA (1)

DUCA DI CUMIA

—

Se col volger dei secoli si cambia la faccia del mondo, ed ora serve si veggono nazioni che dominaron l'universo, ora dalla oscurità si sottraggono popoli selvaggi ed erranti, e dettan leggi ed impongono usanze, pur mai non accade, che lo splendore dei popoli una volta famosi, o del tutto si spegna o per sempre si annulli. Sorgono a quando a quando anche di mezzo all'universal decadimento taluni generosi, che fan manifesto, come i germi dell'antica virtù non sieno affatto perduti: e se risuscitar non ne ponno la grandezza vetusta, ne conservano almeno l'onoranza e la fama.

Di Marcello Fardella parlava, e mordasi invano cieca la invidia che tardi muore o non muore giammai, allo spontaneo tributo di lode che porgesi all'estinto.... dolce e tristo uffizio ad un tempo che per me ora si compie; null'altro facendo che secondare i pubblici sentimenti, i quali tanto sono in me più forti e tanto più vivi, quanto più vivi e più forti furono quei legami di leale amicizia e di verace stima, che a Lui già sommo, sin dalla età mia prima mi avvinsero.

Non confidandomi di tramandare una mia pagina alle future generazioni, mi confido bensì, che la narrazione semplicissima della vita

(1) Pei funerali celebrati il giorno 13 dicembre 1847 nella chiesa parrocchiale di s. Croce in Palermo.

dell'illustre trapassato sia per essere l'elogio migliore ch'io possa tessere di Lui, che fu sempre (per usare le espressioni dal Parini) dichiarato amico dei buoni, e dichiarato nemico dei cattivi. — Di Lui sul cui cadavere si è pianto, come suolsi per pubblica sventura; e del quale formano sicurissima lode, il rammarico che è in tutti i cuori nascosto, la mestizia che è in tutti i volti dipinta.

E rammenterò senza stento e senza pompa; e ricorderò senza arte e senza studio, gli eccelsi meriti di Lui, che circondato da tanti onori, colmato di tante testimonianze di pubblica stima, venerato con tanti omaggi, in tante vicissitudini di cose riempì di sua fama l'intero regno, meritò la fiducia dei Re, l'amore dei savî, l'ammirazione e il rispetto dei suoi più aperti rivali — di Lui in somma che vivrebbe ancora, se i voti della città, se i preghi delle nazioni arrestar potessero l'inesorabile braccio di morte!

A voler tutti ricordare coloro che della famiglia Fardella provennero, e che della patria ben meritarono, sia col valore e colle arme, sia coll'ingegno e col sapere, verrebbero meno senza dubbio il tempo ed i confini assegnati al dir nostro più presto, che il numero e le glorie dei soggetti che quel casato somministra. È ben da tutti risaputo annoverarsi la famiglia Fardella fra quelle che hanno illustrato la nostra patria storia, con nomi degni di ricordanza perenne, sin dal duodecimo secolo, e precisamente dall'epoca in cui lo svevo imperatore Arrigo a coronarsi in Palermo veniva Re di Sicilia.

Da stirpe siffatta, figlio a Vincenzo marchese di Torrearsa e a Dorotea Fardella nasceva in Trapani addì 10 marzo 1775 il nostro Marcello, che nel gennaro 1791 fermava sua stanza in Palermo; e indi a pochi anni ne otteneva la cittadinanza (1): e si determinava alla carriera del foro, per le insinuazioni del marchese Ferreri, e sotto la scorta del rinomato Gasparo Denti; ricevendo in Catania (2) come portavano i tempi la laurea dottorale. E sì rapidi progressi fece ben tosto nelle legali discipline, che venne in riputazione grandissima, quando gli altri a dar di sè cominciano appena speranze. Perchè oltre allo ingegno docile a ricevere il vero, vigile per rendersi inaccessibile all'er-

(1) A 23 marzo 1800.
(2) A 19 aprile 1798.

rore, desto per conoscere il tempo, gli uomini e le cose, ed esteso per misurarne in un colpo l'ampiezza delle cagioni, dei fini, dei mezzi, dei risultamenti, diegli natura dignità di persona, robusto e arrendevole suono di voce, vivacità di sguardo; poderose doti che aggiunte alla statura maestosa, al portamento disinvolto, e alle maniere gravi ed attraenti, comandavan riverenza in chiunque l'avesse mirato. Sicchè ben presto fu promosso a Giudice delle prime appellazioni della Corte pretoriana (1), poi a Giudice della Corte pretoriana e capitaniale (2). Dopo le quali giudicature, tanto si accrebbe la fama di Lui, che concorrevano in sua casa non pure i giovani, ma gli uomini già da molti anni versati nelle arti forensi; perchè a principe il riguardavano dei nostri alleganti, cui la fortuna stessa prestava i suoi omaggi. E quindi annoverato nel 1813 fra i rappresentanti del Parlamento della Sicilia, la sola terra che in quella stagione di delirio e di demenza era rimasta al coperto del vandalico furore che devastava le contrade di Europa, e ch'era divenuta il rifugio della fedeltà e l'asilo della regalìa, si distinse ben molto, perorando sempre pel vero, perorando pel giusto; e ragionando delle cose al pubblico bene attinenti, con quel linguaggio sublime e commosso, che è il solo adatto a rappresentare il pensiero fortemente sentito.

Davasi intanto nel 1814 nuova forma ai magistrati di Sicilia, creavansi i supplenti, e fu tra costoro per la prima aula della Gran Corte civile (3) destinato il Fardella, il quale entrato già in quell'etade dove comincia l'uomo a bramare tranquillitade e domestico riposo venne in desiderio d'aver moglie, e ne menò donna (4) di virtù rarissime Marina di Napoli duchessa di Cumia, che pel candor dei costumi rendè pieni e soddisfatti i suoi voti.

Ma già gli avvenimenti politici e le catastrofi dei tempi napoleonici, tutte facevan rifondare le nazioni, e nuovo verso ancora davasi alle istituzioni di quest'Isola. Sceglievansi i migliori per occupare i posti novelli, onde dar credito e sicuranza ai più; e fra' migliori senza dubbio doveva comprendersi il Fardella. Ei perciò fu membro del pri-

(1) A 19 settembre 1809.
(2) A 20 settembre 1810.
(3) Con dispaccio del 30 novembre 1815.
(4) A 27 aprile 1817.

mo Decurionato di Palermo (1). E come a 1 settembre 1819 ebbe luogo la novella giudiziaria *organizzazione*, Ei vi prese posto da Giudice della Gran Corte civile (2). Creatasi una Commessione di stralcio per i reati avvenuti nell' Isola a tutto agosto 1819 Ei vi fu destinato da pubblico ministero (3); e dovendo assegnarsi gli assessori (4) al *Giudice ecclesiastico*, che per effetto del concordato benedettino riceve in appello le cause decise dal Giudice della R. Monarchia ed apostolica legazia, vi fu allogato (5).

Giungevano intanto i tempi funesti di sconvolgimento e di danno. Quest'Isola, che tennesi ferma e tranquilla nei furori del 1799, quest'Isola in cui si rappresentava dal Governo, soltanto una scena teatrale nel 1812, quest' Isola che non si mosse nel 1814 e nel 1815, che soffrì in pace i mutamenti del 1816, fu spinta anzi precipitata in un popolare trambusto. Era il luglio 1820 — battute le truppe (6) — fuggito il rappresentante supremo — spodestate le autorità tutte — liberi resi e vaganti i servi di pena — schiuse le porte delle prigioni centrali onde fortificar l'anarchia, col soccorso degli esseri i più depravati — armata la cupidigia e la ferocia popolare, tra il trepidar degli onesti e lo sperar dei malvagi stava Palermo in balìa d'una plebe ciecamente furibonda e senza consiglio, che poteva a suo talento manometterla e del tutto schiantarla. Un biglietto (7) a firma dell'arcivescovo cardinal Gravina invitava il Fardella a far parte della *Giunta di publica sicurezza*.

Obbligato a recarvisi fu scelto con altri sette (8) per condursi a Napoli, onde procurare a quest' Isola quei vantaggi che in allora si credevano possibili perchè dovuti; ma che la immaturità del progresso ottener non ci fece. Arrivato il Fardella coi suoi compagni alle bocche di Capri sur una *scorridoja* fu diretto a Ponza, ove visitati dal

(1) In maggio 1818 e sino a marzo 1825.
(2) Elettovi per la prima camera sin dal 12 luglio 1819 con real decreto.
(3) Questa commessione fu scelta nelle vicende del 1820.
(4) Erano prima tre giudici del Concistoro.
(5) Con real rescritto del 19 agosto 1819.
(6) A 17 luglio.
(7) Del 18 luglio 1820.
(8) Furono il conte di San Marco — il principe di Pantellaria — D. Gasparo Vaccaro — Il Parroco Sozzi — il Parroco Marini — il console Turturici — il console Fulgo.

barone Davide Winspeare; costui dimandò loro con qual carattere a presentar si venissero; e il Fardella per tutti rispondendo: — « Con « quello (disse) di sudditi al Re fedelissimi — e sudditi pacifici co« me l' inerme legno sul quale venimmo abbastanza vel prova ». Fu quindi mandato a Posilippo nella casina del Principe di Geraci, ove i Ministri di quell'epoca Conte Zurlo e Duca di Campochiaro a visitare spesso lo vennero, per interrogarlo su gli affari della Sicilia; finchè il 4 settembre ebbe ordine di ripartire coll'annunzio della spedizion militare.

Tornava intanto il Re da Lubiana, e confermava da Roma i magistrati; e da per tutto deputazioni gli s'inviavano per presentare gli omaggi di fedeltà. — Nessuna però il Re ne accoglieva, meno di quella, che il Decurionato palermitano mandava, e che componevasi dei Principi di Cutò e di Butera, del sommo Scinà e dell'eloquente Fardella. Indi veniasene Questi ad esercitar la sua carica; e in agosto 1821 era annoverato fra' riformatori del codice penale, e destinato (3) ad esercitar le funzioni di pubblico ministero nella prima commessione della Gran Corte civile. Se non che, per motivi che mai non si seppero, fu infra il biennio (1) traslocato a Giudice della Gran Corte in Catania. Il che sommamente spiacendogli, gliene fece chiedere lo sgravio, che ottenne (2); e ripigliava l'esercizio dell'avvocheria con l'antica fortuna, anzi maggiore. Ma è dello stato la perdita e non dell'individuo, quand'ei si priva di un personaggio quale il Fardella; quindi poco di poi era nominato Procurator generale della Gran Corte di Palermo (3): al che dignitosamente ricusavasi, e solo per ubbidienza al Re inchinossi (4). Ed annuendo, sensibile al nobilissimo diletto di compiere scrupolosamente il dovere, tutto spiegò il suo zelo, le sue forze, l'ingegno suo a sostenere l'onore del posto confidatogli.

Durò i giorni, vegliò intere le notti al lavoro: e nell'udirlo aringare per cause famose, in una sala gremita d' immensa folla di uditori, che spettacolo erano e spettatori, d'assistere avresti creduto, senza

(1) Con ministeriale degli 8 settembre 1821.
(2) Con decreto del 12 aprile 1823.
(3) Con decreto del 23 luglio 1823.
(4) Con decreto del 24 ottobre 1825.
(5) A 18 novembre.

esagerare, alle discussioni della bigoncia o a quelle della tribuna; *ergendo in ogni ora* secondo la frase del Grisostomo (1) *alla verità altari e trofei* (2). E fra gl'innumerevoli casi Ei con piacere agli amici ricordava l'avvenimento di Carini, che fu nei pubblici fogli celebrato. Ma tolto ad un tratto dalla magistratura veniva chiamato a più importanti destini, e nominato Direttor generale di Polizia in Sicilia (3), decorato della Croce di Commendatore dell' ordine di Francesco primo (4).

Era tristissima la condizion di quei tempi, e più nere giornate già si vedevano da lontano. Fu magico il suo nome, potente il prestigio della opinione; ond'Ei divenne la sicurezza dell'uom dabbene, lo spavento e il terror del delitto, coll'autorità di sua persona, colla vigilanza delle sue cautele, colla magnanimità del suo coraggio.

Otto anni e mesi perdurò egli in sì difficile posto, nel cui periodo fu nominato Gentiluomo di Camera di S. M. (5) e gran Croce dell'ordine costantiniano (6). Nè ad altro fu inteso che a reprimer la licenza, a sollevar la debolezza, a coprire dello scudo dell' autorità l'innocenza: e più che ad altro applicato a prevenire il disordine invece di punirlo. Per aver fatto le quali cose non potè a meno di aizzar contro di Se la cupidigia di alcuni, la malevolenza di altri, che non mancaron di spargere contro di Lui ingiustissime grida non estinte sinora. Ma appunto tai grida sono contrassegno di merito vero, laddove i facili applausi comunemente accordati, della mediocrità sono indizio. — E chi dimenticar puote senza ingratitudine lo impulso solenne da Lui dato alle lettere, ed il favore alle medesime accordato; e com' Egli si fosse servito del potere, onde promuovere gli studi, onde universalizzare la coltura, onde eccitare la emulazione e la gara, onde agevolare il baratto coi lumi stranieri? In siffatta epoca, nella quale ebbe anche la Direzione degli affari ecclesiastici e della polizia presso il Ministero che vi era quando avemmo per Luogotenente un principe regale, posizioni scabrose e avvenimenti terri-

(1) De Laud. D. Pauli.
(2) V. Cerere foglio straordinario 1 giugno 1826 aggiunto al foglio di n. 52.
(3) In settembre 1829.
(4) A 18 settembre 1819.
(5) A 11 gennaro 1831.
(6) A 11 gennaro 1832.

bili conoscer fecero vieppiù l'altezza di sua mente, e com'Egli fosse proprio a reggitore di popoli dalla Provvidenza destinato. Soprattutto nell'occasione dello spaventevole cholera, che sviluppatosi nel 7 giugno 1837 in Palermo, coprì di miseria e di lutto quest'Isola, tocca dal dito della sventura più fiera.

Un flagello tremendo, rotti i confini che lo avevano fino allora contenuto in Asia, sboccando in Europa, ne aveva successivamente percorse le principali regioni, facendovi strage più o meno crudele. E già avvicinatosi all'Italia, invasene molte provincie, distendendosi per le parti continentali del regno nostro, dava ragionevole timore che avesse potuto ben anco infuriare fra noi. Ei lo previde, e ben sapendo che pestilenze e disordini van sempre a pari passo non si fe' cogliere alla sprovveduta.

Parlo di fatti sotto ai nostri occhi successi; ricordo cose di cui tutti risentimmo le atrocità e i furori; giacchè senza rimontare ai secoli dei padri nostri, Dio ha voluto che tutte, nel presente, si riunissero le più grandi catastrofi delle cose umane.

Quando nel quartier della Kalsa (1) due miserandi marinari (2) giacquero sul letto di morte, allo affaccendar di guardie, di soldati, di medici, di magistrati, un codazzo di popolo più incredulo, che atterrito susurrò la parola *cholera*.... e la nuova per la città si spargeva.... Ripetevansi i casi! (3).... i giovani disertavan le scuole — chiudevansi i collegi — i teatri tacevano — cessava il lavoro e il commercio — rincarava l'annona — e il popolo scarso di mezzi, di soccorso, di speme, davasi in braccio ad estremo terrore. Un confuso bisbiglio entro e di fuori — percorre i campi e la città dolente: e tutti temendo di scoppiato tumulto correvano come se a ferro ed a fuoco la città fosse posta. Spuntava il sole quasi sempre cinto di tetrissima nube, e passando il suo raggio a traverso di un'atmosfera crassa e vaporosa, veniva a cadere debole e giallastro sulle cime dei monti; nel mentre che grandi sbuffi di vento ingombravano l'aria di aliti calorosi — Altro non vedevasi che denso fumo di zolfo e di pece; e a quando a quando lo scricchiolare sentivasi delle ruote di gigan-

(1) A 7 giugno 1837.
(2) Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini.
(3) A 12 giugno.

teschi carri stracarichi dei cadaveri, che a catasta vi si ammonzicchiavano. — Divenne sepolcro la metropoli intera; nè fu plebe o grande: — pari eran tutti! E in tanta morìa altro non sentivasi che un mormorio confuso di voci supplichevoli, un funebre ululato di gemiti rotto di quando in quando da lamenti, da urli, da acutissime strida!...

Or chi nel bisogno maggiore, e in tanto generale abbattimento, che tolse la maschera alla ipocrisia, e in cui divenne natura lo snaturarsi e non udire rimorso, rammentossi dei doveri di uffizio — dei sensi di umanità — dei principii di filantropia — dello affetto di patria — delle imponentissime leggi di religione?.... Pochi, pochissimi, de' di cui nomi la storia conserverà la memoria; e primo fra costoro il Cumia, il quale mostrò una sublimazione di virtù eroica, ed operò prodigii di senno.

Ei riguardandosi come vittima da Dio destinata alla pubblica salute, non arrestato dalla tenerezza di una famiglia desolata, non dall'orror del pericolo, non dalla disperazion del successo, diessi per tutto e dove la patria pericolante reclamava soccorso.

Vi risovvenga che quando infieriva fortemente il morbo, la cui ricordanza oramai dopo due lustri costerna ancora e spaventa, segnata essendo a lettere di sangue negli annali della patria.... mentre a fianco cadevangli il fratello — la moglie — gli amici più cari — allora appunto impertubabile e sereno, forte del suo coraggio e del suo zelo, animato di maschia cittadina e cristiana virtude provvedeva, ordinava, confortava, contenea nel dovere, e maraviglie siffatte operava che ebberlo gli stranieri con entusiasmo a chiamare *personaggio divino* (1); e il Monarca a fin di dargli *un luminoso attestato della sovrana soddisfazione* Cavaliere gran Croce creavalo dell'ordine di Francesco I (2).

Cessata la celeste vendetta cambiavasi l'*organico* e la personalità politica della Sicilia, e un decreto del 31 ottobre 1837 (3) chiamava il Fardella a membro della Consulta del Regno. Severo di princi-

(1) Ne' fogli che pubblicavansi a Parigi.
(2) A 3 settembre 1837.
(3) Comunicatogli a 17 novembre.

pii, e fermo nei dettami dell'apostolo (1); riverendo sempre e onorando la sacra potestà del Re come la prima dopo quella di Dio, rispettandone i voleri, non dubitò un istante ch'Egli doveva ubbidire; però imbarcatosi la sera del 21 novembre si dirigeva a Napoli. Ivi per più mesi rimanendo chiedeva in fine un congedo, e agli 11 agosto 1838 ritornava in Palermo per non partirne più mai.

Arrise la sorte a tale suo divisamento, e venuto in Palermo il Re (2) al foro tornavalo donde era stato divelto, e Procurator Generale nominavalo presso la Gran Corte dei Conti (3). In così splendida carica di somma gloria rilusse, tuttochè successore a personaggio dottissimo, il di cui nome non v'è lode che agguaglia Antonino della Rovere; perchè ogni carica che Gli veniva affidata pareva che avesse ritrovato in Lui l'uomo che essa dimandava: onde di molte altre cose, il Monarca affidogli l'impegno. Son note a tutti le scissure avute una volta dalla nostra R. Corte con l' Inghilterra per cagione del commercio degli zolfi — al Fardella fu dato l'incarico se non di comporle, di eseguirne l'accordo col titolo di *Commessario del Re pei zolfi di Sicilia* (4). Trattossi della formazione del palazzo delle R. finanze, a Lui ne venne l'incombenza e fu da Lui in breve tempo adempiuta. Si volle destinare a colonia agricola l'abbandonata isola di Lampedusa e quella di Linosa; Ei ne fu scelto *Regio delegato con pieni poteri* e la *colonizzazione* fu fatta. Finalmente, come allorchè l'esercito greco correva alla sommossa, e i Diomedi e gli Atridi venivano a contesa fra loro, era il senno di Nestore che sedava i tumulti e ne componeva le discordie; tale il Fardella ad ogni pubblico bisogno si chiamava; ed il suo senno, il saper suo, la sua sperienza come quella di Nestore influiva e grandeggiava.

Sventurata quanto bella mia patria! — ahi quanto lustro in un momento ti è mancato nel giorno sei del mese corrente, che dopo lunga e dolorosa malattia, sofferta con quella eroica tranquillità che è capace di ispirare la nostra religione — dettato eterno di colui ch'è la via, la verità, la vita — trasse a morte l'illustre uomo di cui ho in piccola parte tessuta la storia!

(1) S. Paul. ad Rom. 13, 4.
(2) A 27 ottobre 1838.
(3) A 21 dicembre 1838.
(4) Nel 1840.

Inevitabile morte, in quanto brevi momenti tu ingoi le umane generazioni, che l'una all'altra rapidamente succedonsi! — L'orgoglio e l'ambizione non solo; ma la gloria stessa che è la più dolce e la più utile delle passioni umiliate ritrovansi al tuo cospetto severo... — Ma tu non hai forza di spegnere ogni energia che a nobili fatti ci sprona. Breve pur troppo è della vita il cammino; ma l'amor della gloria anche in sì corta durata a virtù ci conduce, e virtude è cara mai sempre e di soave calma conforta l'esistenza nostra: nè cade, nè muore; ma di là dalla tomba che è sulla terra l'eredità comune del volgo e dei regi, il tempo non varca, e la virtù si corona.

No che non visse per brillar solamente in questo nostro pianeta chi visse appunto come il Fardella, i di cui talenti s'ebbero la infallibile guida della religione, *che è l'aroma* come diceva Bacone, *il quale di corrompersi alla scienza impedisce*. Religione che Il rese delicatamente virtuoso senza dimenticare i riguardi del mondo, condiscendente senza essere adulatore, sincero senza divenir imprudente, costante senza durezza (chè durezza non è il non piegar la giustizia dalla sua dirittura), liberale senza fasto, ed umile ancora ma senza affettazione.

Rendasi quindi a Lui che è del nostro dire soggetto, tributo di spontanea lode: e personaggio illustre, cittadin virtuoso, magistrato onesto, probo, irreprensibile; e benefattor della patria con gratitudine solennemente si appelli. — Sì — benefattor della patria chiamar si conviene, chi con l'esempio le procacciò lumi e coltura; chi affrontò immensi pericoli, nè temè l'odio dei potenti nell'opporsi con vantaggio del principe e dei soggetti più volte all'insolenza di pubblici vessatori; chi promosse con energia e con zelo gli interessi della terra natìa; chi in somma nel luminoso cammin che percorse operò sempre in favore della equità e della giustizia: e che valendo con l'ingegno più che le arme e gli armati, bastò talora col suo voto a sospendere tal colpo che offese le avrebbe.

Ne pigli vanto Sicilia che Lo prudusse, conchiuderò quindi con parole di quel celebre (1) che fu l'amico più caro al Fardella, ne pigli vanto Sicilia; *giacchè i soli grand'uomini e le loro virtù tornar possono a gloria delle nazioni.*

(1) Scinà *discorso intorno ad Archimede.*

Lasciamo ora che ne avverta e che ne esageri le pecche, solo quel volgo che giudica dagli effetti più che dalle cause, che crea, immagina, teme, co' suoi bisogni, colle sue passioni, coi suoi capricci.

E voi, o Signor di clemenza, in grazia del sangue del divin vostro figlio, che or si è immolato per Lui sull'altare di pace, accoglietelo nel seno vostro; e dategli quella gloria che nel vostro regno sperava, dopo una morte che è stata ammirabile agli occhi degli uomini, e che speriamo sia riuscita preziosa agli occhi di voi.

SULLA NECESSITA'

DI

UN GIORNALE D'AGRICOLTURA

IN SICILIA

—

Che lo stato dell'agricoltura siciliana esiga una riforma, un soccorso, è una verità oramai conosciuta e predicata presso noi da molti anni; ma la conoscenza e la promulgazione di questa verità è rimasta senza effetto; poichè a dir vero le proposte riforme non sono state guidate da quello spirito di saggezza, ch'esser dee inseparabile compagno del buon volere.

Non pochi dotti dell' Isola nostra in opere particolari d' economia pubblica, o nei varii giornali nazionali hanno espresso i voti loro, disegnate le riforme, specchiandosi sulle altre nazioni, e prendendo le loro pratiche belle e buone per trapiantarle presso di noi: sistema falso, inutile, e tale addimostrato dal corso di più anni. Nessuno degli scrittori nostri è stato un agricoltore di professione, nessuno ha conosciuto davvicino lo stato delle cose nostre rustiche. Per fatalità i proprietarii nostri, col sistema di educazione ricevuto per lo addietro, o non sanno o non vogliono estendere in iscritto le poche osservazioni che cadono sotto gli occhi loro, e soffocano nell'obblio tante conoscenze pratiche, che riunir potrebbero di utilità massima presso di noi. Un'opera, che le raccogliesse, che periodicamente le annunciasse, sarebbe il più utile servizio, che rendere si potesse a' nostri compatriotti. Ecco la necessità d'un Giornale d'agricoltura, che esclusivamente si occupasse degli esperimenti fatti in Sicilia, e che si fanno di giorno in giorno, degl'inconvenienti accaduti, e degli intoppi trovati mano a mano col volger dei mesi e degli anni.

Finora qualche *articolo* è comparso di quando a quando ne' varii giornali, e se voglia verrebbe di cercarlo, dovrebbesi andare frugando opuscoli ed un ammasso di libretti. In un' opera, che a quest'unico oggetto venisse destinata, ben diversamente andrebbe la faccenda. Essa potrebbe naturalmente dividersi in due parti, dandosi nella prima conto delle operazioni pratiche, delle sperienze, delle osservazioni, che cadono quasi senza volere sotto gli occhi dei proprietarii nostri intelligenti, dei dubbii, e delle difficoltà, che sorgono cotidianamente, aggiungendo un conto mensile dello stato delle nostre campagne, dei nostri lavori agricoli, e della loro condizione, come praticasi nelle culte

nazioni, formando il rapporto agricolo mensile. Per mezzo di esso tutto ciò, che avviene nei terreni delle diverse provincie, perfino ai punti estremi dell'Isola si considererebbe come avvenuto in un punto; il proprietario del capo Lilibeo conoscerebbe la condizione di quello situato al capo Peloro, al Pachino. Nella seconda parte tutto ciò, che di utile in questo ramo si esperimenta presso le culte nazioni del globo verrebbe inserito onde avere una guida ai nostri esperimenti, al miglioramento delle nostre pratiche. Potrebbe da taluno opporsi la difficoltà per la somministrazione dei materiali da occupar la parte nazionale, ma era questa una difficoltà ben forte, dieci anni fa, ma non oggi in cui un movimento d'istruzione si trova comunicato in tutte le classi per l'impulso del secolo; in questo tempo in cui la gioventù siciliana ha preso da se stessa una migliore direzione dei suoi studii, applicandosi alle scienze positive, e che sente il bisogno di arricchire il patrimonio delle proprie idee, e di comunicarle ad un tempo; in un'epoca in cui diverse società accademiche si trovano nell'obbligo di esaminare mille quistioni, che loro si offrono, delle quali la massima parte verge sull'agricoltura, in un tempo in cui questi corpi accademici vengono costituiti non di soli dottori, ma da agricoltori esperti, da proprietarii illuminati, da mercatanti, da artisti e da artigiani istruiti. Chè anzi questo pensiero che io concepisco non è un progetto, non un desiderio, non una speranza, ma un bisogno che può effettuarsi. È vero, che mancasi per isventura le mille volte conosciuta di campi sperimentali in tutte le nostre provincie, non esclusa la capitale; ma i rispettivi fondi d'ogni proprietario intelligente possono almen per ora supplire in parte al difetto di campo sperimentale, di cui non ci riesce facile il predire la instruzione nell'attuale stato economico. Ognuno dei proprietarii, che non è plebe cerca di migliorare la sua industria, e mille esempii potremmo citare di esperimenti riusciti o andati a vôto, che ci è venuto fatto di attingere qua e là alla spicciolata: questi spigolati e raccolti per tutta l'Isola non sono certo un nonnulla. Il Giornale di cui è parola si dovrebbe versare su casi pratici d'agricoltura e di pastorizia, e non sulle speculativo; la parte filosofica deve venire in appoggio della pratica, e solo come un mezzo di soluzione; e per altro le cattedre d'agricoltura nelle Università e nei Licei di Sicilia occupate da degni professori hanno fornito e forniscono ala giornata giovani capaci a coadjuvare co' rispettivi professori alla opera santissima. Mille svariati temi si potrebbero proporre, la cui soluzione se non potesse stendersi da ogni individuo per tutta l'Isola, potrebbe ognuno degli scrittori limitare le sue vedute, e le sue ricerche al proprio circondario, alla propria valle; piccoli viaggi, carteggio poco costoso in un ristretto spazio, gioverebbe all'impresa; e il compilatore del Giornale dovrebbe saperli cogliere, e tirarne le conseguenze, e segnarne le leggi generali.

Sono i lavori parziali, quelli che oggi hanno dato l'impronta della esattezza alle scienze fisiche; la divisione del lavoro, il *dettaglio* che si deve al nostro secolo, ha dato un'altra fisionomia alle scienze di fatto, approssimandole alle scienze esatte.

Seminasi dappertutto il grano in Sicilia; ma quante mai ne sono le varietà? E quali di esse sono più adatte ai terreni paludosi, ed ai terreni aridi? Quali convengono agli argillosi, ai calcari, ai sabbiosi, ai misti? Chi ha preso la cura di farne i confronti, di passarne le varietà da una valle ad un'altra, da un punto dell'Isola ad un altro estremo ed opposto? E se ciò è avvenuto a quanti è noto? E chi è al caso di additarne con precisione i risultati?

I vigneti piantati a palo, a fossa, a terreno intieramente rotto, quanta differenza portano nei risultati, avuto riguardo alla spesa ed al profitto?

Le varietà di cotone, di lino, di canape che si seminano in varii punti dell'Isola potrebbero fornire un altro oggetto di ricerca; la descrizione della loro coltura, i risultati, che se ne sono ottenuti appo noi, indicando i luoghi particolari e precisi, sarebbe il soggetto di un tema utilissimo.

Quante belle varietà di frutta che si rimangono sequestrate in qualche paese interno o esterno dell'Isola di cui si potrebbe tirar partito dagli altri nostri paesi se la conoscenza ne fosse pubblica ed universale!

Si sono costruite da alcuni anni a questa parte in varii punti dell'Isola molte stalle grandi per ricovero di buoi da aratro dette *stalloni*; quale ne è stata la spesa relativa? quali le circostanze nella migliorazione del fondo rustico, e nella parte economica per incoraggiare il resto dei proprietarii, a seguirne l'esempio?

Mancandosi di prati artificiali si è trovato, che riesce costosissimo il mantenimento delle vacche alla stalla nei poderi, e vi si è rinunziato; quali modificazioni potrebbero apportarvisi tenendo presenti i punti dell'Isola più o meno vicini al littorale o alle grandi città, e viceversa; senza perder di vista la buona razza, che tanto contribuisce al risultato?

La descrizione insomma di ciò che si opera presso di noi è il miglior mezzo per giungere alla meta desiderata—l'uguaglianza colle nazioni che ci avanzano in tali industrie.

Con ricerche di tal fatta animate da qualche premio, o dalla sola gloria che è stimolo grande e potentissimo, può sperarsi molta materia pel sostegno del Giornale. Questo incamminato dopo alcuni anni di esistenza, discussi i principali oggetti di controversia, fissato lo stato della nostra cultura, delle nostre pratiche, potrebbe far compilare un vero catechismo utile, onde soddisfare pienamente agli alti bisogni di questa terra, la cui ricchezza vera è riposta nell'agricoltura, la sua potenza, le sue speranze di miglioramento.

SU LA SCELTA DELLO STATO

PAROLE DIRETTE AL CONTE N. N.

—

Volete voi che io senza riguardi vi risponda? . . . Credetemelo la vostra risoluzione non è affatto prudente, perchè la scelta dello stato è libera liberissima dei figli; nè voi seduto a mensa potete disporre di loro, destinandone a vostro senno uno agli altari, un altro alle armi, un terzo al foro.

E poichè voi mi scongiurate a dirvi se stimassi ben fatto, che il vostro Eduardo si avviasse alla chierisia a suo gran malincuore, io vi dico bruscamente che non dovete spingerlo a che vi si addica nel mentre mi annunziate che assolutamente si ricusa, ove non vorrete attirarvi le maledizioni del cielo, e render miserissimo e disperato il figliuolo del sangue vostro.

Ci è stata la vita dal Creatore concessa perchè delle facoltà che l'accompagnano, un uso facessimo conforme ai dettami della retta ragione: quindi procurar deve ciascuno di non essere un inutile incarico su la terra, quasi nato soltanto a consumar l'alimento; ma impiegar si deve in qualche esercizio che è di sè proprio e della società in cui vive a profitto ricada: chè a dir vero sapientemente scriveva l'orator d'Arpino (1) *qui nihil agit, esse omnino non videtur*. Or l'industria umana si esercita per l'ordinario nello acquisto delle cose necessarie alla vita, o nelle funzioni degl'impieghi religiosi e politici, stabiliti con varietà grandissima; a trattare i quali non è ognuno egualmente capace e disposto. Bisogna perciò, che abbracciasse ciascuno una professione onesta, utile, e alla capacità sua proporzionata, alla quale viene determinato dalla particolar sua inclinazione, dalla disposizion naturale di corpo e di spirito, dalla nascita, dai beni di fortuna, e fin talvolta da un'occasione opportuna. E poichè rapido sen corre il tempo

E la morte vien dietro a gran giornate

(1) Cicerone, *De Nat. Deorum*, l. 3, c. 25.

è da saggio metter in uso ben presto la vita e i talenti; nè è prudente il dire: vivrò dimani.

Non est crede mihi sapientis dicere vivam
Sera nimis vita est crastina vive hodie (1).

Dee quindi senza meno ciascuno e di buon'ora avviarsi allo stato, che ei sceglier vuole, ma ben conviene che per tutti i versi il ravvisi, e per tutti i lati; mettendo in non cale ciò che l'ambizione, la vanità, e l'interesse hanno di lusinghevole e di fallace. Ei fa d'uopo innalzarsi al di sopra dei pregiudizii, considerarne i doveri, esaminarne l'utile e gli svantaggi, e giudicar le proprie forze e la capacità propria. Ed è in ciò che i genitori ajutar debbono i figli coi consigli loro, ma senza arrogarsi alcun impero sulla volontà degli stessi, se autori e complici non vorranno chiamarsi degli errori che quei commetteranno; strumenti divenendo dei disordini loro, delle loro disgrazie, e delle irreparabili sventure loro.

Or meco riflettete, poichè m'avete suscitato il ticchio di moralizzare intorno ad un così grave soggetto, che l'uomo tende naturalmente alla felicità. E una inclinazione si è questa, necessaria, una proprietà essenziale della natura nostra, un attributo senza di cui l'uomo non sarebbe più uomo. Puossi, egli è vero, cercar la felicità dove quella non sia; ma i traviamenti stessi provano che Iddio ci abbia alla felicità ordinati. E siccome il desiderio di felicità sentir fassi in tutti gli istanti della esistenza, anche in tutti i momenti della medesima è l'uomo dalla natura chiamato ad esser felice. Che se non gli è dato rinvenir perfetta felicità in questa vita per la qualità del soggiorno, egli è nato per certo onde esser felice comunque il possa. Principio in tutto conforme alle idee del Cristianesimo; poichè chi guarda il Vangelo, diceva il dottissimo nostro Spedalieri (2), quale disciplina avente a scopo la sola felicità della vita avvenire e non ne conosce lo spirito, e non ne conosce l'autore. È perciò massimo fra' doveri dei genitori quello di procurare che i figli a felicità pervenissero (3),

(1) Marziale, l. 1. *Epigr.* 16, v. 11 e 12.
(2) *Dei dritti dell'uomo*, l. 5, c. 2, § 11, p. 255.
(3) Parentibus curae esse debet ut liberos suos reddant felices. Wolf. *Jus naturae*, pars 8, c. VI, § 710.

manuscritti come in libri stampati, hanno dato ultimamente ragguaglio i tre pellegrini tedeschi che andarono al Montesanto, cioè Zaccariä, Grisebach e Fallmereyer (7). Alla biblioteca del Monte Athos conseguita immediatamente quella di Marocco, di cui sin oggi tanto poco di preciso si conosce quanto di quella non menzionata di Tunis (8). Disdicevole affatto si è per un Orientalista che intorno alle biblioteche di Costantinopoli, non conosca altre sorgenti che il viaggio di Spon nell'Arcipelago, e nulla sappia dell'opera di Toderini, e molto meno del IX volume della storia del regno Osmanico (9), in cui si noverano le quaranta biblioteche

(7) Citare sulla fede del portentoso Montfaucon non è citare sulla fede di un ciabattino. E per distrurre un *fatto* attestato da quel sommo vi vuol altro che l'assicurazione di tre *pellegrini* tedeschi.

(8) Mi perdonerà il signor De Hammer se non posso menargli buona siffatta asserzione, che viene smentita da Alì Bey nel suo *Viaggio* tom. I, cap. 8, e dal Balbi nel *Saggio statistico sulle biblioteche di Vienna*, pag. 81.

(9) La vanità di voler citate a torto o a dritto le opere sue fa dire delle *stranezze* al De Hammer, e delle inconsiderate asserzioni. Perchè non si dovea da me citare l'opera del dottissimo Spon?... L'ho io forse citata fuori proposito, o altri avea corretto ciò ch'io avvertii sulla fede di lui?... Era questo il caso in cui avrei potuto citare invece dell'opera dello Spon quella che le è immediatamente posteriore di G. B. Donado *Della letteratura dei Turchi* Venezia 1688. Quando pur questa fosse stata erronea potea servirmi della *Letteratura turchesca* dell'ignaro di lingua turca ab. Giambattista Toderini, di cui non solo conosco l'edizione pubblicata in Venezia nel 1787, ma anche la traduzione francese del Cournaud stampata nel 1789, e la versione tedesca dell'Hansleutner venuta in luce nel 1790. Avrei dovuto anche trovar manchevole questa, per citare l'opera di Muradgia d'Ohsson *Tableau général de l'empire Othoman*, la più importante fra tutte quelle che esistono circa la nazione ottomana, e che i Turchi stessi han voluto tradotta nella lingua loro; e che il De Hammer non può dir che non sia buona, essendosene avvalso nel suo opuscolo stampato al 1841, che ha per titolo *Ueber die rechtmässige Thronfolge nach den Begriffen des moslimischen Staat's Rechtes, besonders in Bezug auf das osmanische Reich*. E se tutti questi ed altri non pochi scrittori fossero stati erronei avrei potuto citare l'opera dell'inglese Thornton

di Costantinopoli. Egli non ne conosce che una sola, cioè quella di Sultan Hamed (che si chiama Ahmed) terzo, istituita nell'anno 1719 nell'interno del serraglio. Si mettono in dubbio per metà le biblioteche Chinesi (10), e in un modo singolare accoppiate con quelle esistenti a Fez, Gaza e Damasco (11) « Si pretende da molti esservi nella Cina biblioteche di non piccol momento, come pure a Fez, a Gaza, a Damasco. »

Siccome la China ribocca di libri stampati, così non vi possono mancare le biblioteche; ne' 32,000 volumi che Erpenio pretende aver veduti nella biblioteca di Fez vi sarà per lo meno un zero di più (12); di una biblioteca in Gaza il critico non ha mai udito parlare, e nulla risaputo da' numerosi viaggiatori che in tempi recentissimi sono stati nella Siria (13). Nelle moschee di Damasco debbono

tanto applaudita che i Tedeschi stessi, pei quali l'esattezza è il primo merito, appena comparve in Londra nel 1807, e pria che vi si fosse ristampata nel 1809, e pria che i Francesi l'avessero tradotta nel 1812, la fecero propria nel 1808 pubblicandola in Amburgo col seguente titolo *Das Türkische Reich in allen seinen Beziehungen, aus dem Englischen von Th. Thornton ubersetzet von Fr. Hermann.* Anche questa dovea essere erronea per *aver l'obbligo* di citare o gli scritti di Porter, o gli altri di Jones, o quei di Dallaway, o i lavori di Rycaut, o anche il IX volume dell'opera del De Hammer *Geschichte des Osmanischen Reiches, grossentheils aus bisher unnützen Handschriften und Archiven* ec., che non è riguardata al certo pel quinto evangelo, e dalla quale non avrei infine altro ricavato, che delle tante biblioteche costantinopolitane la più ricca non conta 2,500 volumi!!

(10) Nè per metà, nè per terza parte; io ho detto alla pag. 15 « si pretende da molti esservi nella Cina biblioteche di non piccol momento » nè dissi che in Cina mancassero i libri.

(11) Ma che dissi forse che per andare in Fez, in Gaza, in Damasco, bisognava passar per la Cina?... o che quelle erano terre limitrofe dei dominii cinesi?

(12) Un zero di più un zero di meno non è cosa d'importanza in questo mondo. Ma parlando in sul serio, bisogna che il critico se la veda col celebre Erpenio, il quale avendo detto di *averli veduti* certo non si smentisce con l'arditezza di un *vi sarà.*

(13) Per la biblioteca di Gaza il signor De Hammer senza chiederne a *pellegrini* ed a *viaggiatori* potea darsi la pena di riscontrare l'opera del Renaudot *Hist. Patr. Alexandr.* pag. 526, e la Storia universale della società inglese tom. XXIV *Histoire de l'Egypte*, lib. XX, cap. III, p. 132.

esistere parecchie biblioteche, sulla di cui esistenza o non esistenza niuno potrebbe dare miglior conto dell' I. R. Console generale in Siria, signor Adelburg, a cui già da molto tempo si è dalla imperiale biblioteca spedita la domanda di dare in luce le biografie degli uomini illustri del XII secolo dell'egira, il di cui autore è Chalil Efendi el Demeschki, cioè il damasceno, traendone gli elementi dalle biblioteche di Damasco (14). In Parigi oltre della biblioteca regia, si sarebbero dovute menzionare quelle del Panteon, dell'Arsenale, e dello Istituto (15). In quelle di Leyden manca la menzione del tesoro dei manuscritti orientali, che sono stati descritti da Erpenius e del legato di Warner (16). E tanta più onorevol menzione merita questo tesoro, quanto i fidi custodi dello stesso mai non siedono come draghi sul tesoro cui vegliano, anzi pel meglio della scienza han partecipato i loro tesori ad altri orientalisti, siccome praticava il signor Weijers immaturamente rapito alle muse orientali, e il successore, come è da sperare, cammina sulle stesse tracce di lui. Fra le biblioteche inglesi, si sarebbero almeno dovute rimarcare quella di lord Spencer, e quella particolarmente del museo di Londra sì ricca di manoscritti orientali. Sembra che l'autore non conosca affatto l'opera di Dibdin, dappoichè tra le innumerevoli citazioni delle sue sorgenti nelle note, non si scorge (17). Fra le biblioteche tedesche, sono menzionate è vero, quelle di Annover,

(14) Il valore delle opere non sogliono i saggi ripeterlo dalla quantità delle pagine; e avrebbe dovuto persuadersi il sig. De Hammer, che mia guida era stata nel compilar l'operetta in disamina la espressione di Pindaro *Olympic.* Od. 1, v. 20, δρέπων μὲν κορυφάς, coglier cioè la cima, lasciando a chi ne ha talento l'intera mietitura. Certo è però che se il signor De Hammer sin dal principio ha sentenziato che in cento pagine non può trovarsi che un'opera superficiale, come poi ha la pretensione di volervi trovar racchiusa tutta la sapienza occidentale ed orientale; nè solo quella conosciuta, ma fin'anco quella occulta, che s'attende dalla penna di lui, e dalle notizie che ancor non ha trasmesso il console di Siria Adelburg?...

(15) E dice benissimo il critico, ma pare che non abbia voluto leggere la pagina 15 del mio volume, nella quale non solo *quattro* quant'ei ne conosce, ma *cinque* biblioteche di Parigi avvertii, e fino ne indicai il numero complessivo dei volumi.

(16) Ma non è il tesoro dei manuscritti orientali che distingue con particolarità la libreria di Leyda, lo è invece la famosa sfera armillare, di cui bastantemente parlai alla pag. 16 del volume criticato.

(17) Io non iscrissi delle biblioteche dei particolari; non avrei potuto quindi senza peccare di *stranezza* far menzione della Spenceriana,

Amburgo, Bernaburgo, Coburgo, Altenburgo, e con le stesse (giacchè tenne mai sempre l'ugual rango) quella di Monaco (18); ed è vero altresì che tra quelle del Nord, sono citate quelle di Upsal, e di Stockholm, ma si passano interamente sotto silla quale tuttochè maravigliosa non lascia di essere al più *la prima di tutte le biblioteche oggidì possedute da privati* (Balbi *loc. cit.* cap. VII, pag. 47). Ma come poi dal non averla citata ne trae argomento il critico per provare che ignoravasi da me del tutto la famosa opera del Dibdin, che cominciata a pubblicarsi sin dal 1814, occupa posto in tutte le biblioteche del mondo, come lavoro classico per quanto riguarda le notizie bibliografiche delle edizioni?... C'entrava o no, doveva a forza citarla onde accrescere all' infinito le note, che tuttochè tedesco pur gli parvero *innumerevoli?* Unico e solo sarebbe stato il caso in cui avrei potuto citarla, cioè quando feci parola dell'introduzione dell'arte tipografica in Sicilia, e quindi del primo libro stampato in Messina, cioè *la vita et transito* di san Girolamo (v. pag. 65 del mio volume). Ma non potea nè dovea citarla allora, dapoichè la Spenceriana, abbenchè ricchissima in libri di prima stampa, non possiede la edizione in discorso, non trovandosi segnata nel quarto volume (p. 124) dell'opera suddetta del Dibdin pubblicato l'anno 1815 che una edizione di Roma senza data; e altra anch'essa di Roma senza data se n'avverte nel settimo ed ultimo volume (pag. 54), che forma propriamente il terzo supplemento del catalogo suddetto stampato nel 1823, e che ha per titolo: *A descriptive catalogue of the books printed in the fifteenth century lately forming part of the library of the Duke di Cassano Serra and now the property of George John earl Spencer K. G. with a general index of authors and editions contained in the present volume and in the bibliotheca spenceriana and aedes althorpianae.*

(18) Scusi il signor De Hammer. Quella di Monaco si reputa una delle più insigni non solo per essere stata fondata da un principe che è gran parte di storia pel suo tempo; ma perchè contiene nientemeno che 600,000 volumi stampati, e 10,000 manuscritti, come potrà osservare leggendo le aggiunte al suo Denis *periodo* 3, pag. 260; ma quel ch' è più perchè è in effetti riconosciuta per la *seconda* biblioteca del mondo, come si persuaderà, abbenchè tardi, leggendo il più volte citato *Saggio statistico sulle biblioteche di Vienna* cap. VIII, p. 84, di quel Balbi che lo stesso De Hammer mi ha ricordato; ma di cui

lenzio quelle di Copenhagen e di Pietroburgo (19). Anche delle biblioteche d'Italia, di che il critico nel suo viaggio italiano nell'anno 1825 ventotto ne investigò, intorno a' manuscritti orientali che si trovano in dieci delle stesse, cioè in Napoli, Torino, Roma (Vaticana e Barberina), in Firenze nella Laurenzina, in Bologna, Modena, Parma, Mantova, ed in quella di S. Marco in Venezia, de' quali si dà ragguaglio in nove lettere stampate *, ed inoltre su tutte e ventotto da lui indagate ha dato una particolare bibliotecaria notizia; di queste ventotto l'autore fa soltanto menzione di quattordici (20), rammentando nella Vaticana l'espressione pronunziata dal critico nella lettera summentovata: *e il De Hammer compreso da maraviglia ebbe a chiamarla vero e magnifico tempio delle muse* **.

La seconda parte della prima aggiunta tratta dei bibliotecarii, le di cui cariche non si sono conferite che a dotti uomini conoscitori delle cose, i quali non solo col loro nome fanno onore al loro posto, ma altresì il bene delle biblioteche loro affidate, con cognizione delle cose sono in istato di promuovere, come p. e. in tempi recentissimi Angelo Mai e Mezzofanti, ai quali è stata conferita la carica di prefetto della Vaticana congiunta alla dignità cardinalizia: *Però è stato sempre lodevole costume quello di conferirsi per lo più tale carica a persone che avessero potuto onoratamente sostenerla.* L'autore novera i nomi dei celebri dotti italiani, i quali come soprastanti delle biblioteche del mondo, eran prima conosciuti per le dotte loro opere. Egli non avrebbe però dovuto limitare sì fatto novero su' dotti italiani, ma estenderlo eziandio ad altri paesi (21), tra' quali Denis appartiene al

pare non avesse letto che le sole parole di lode che vi si trovano a lui tributate.

(19) Mi dispiace che debba chiamar *menzogna* un'asserzione del De Hammer; ma non so trovare altra parola volendo esprimere cosa apertamente contraria al vero. Leggendo infatti la pag. 20 del mio volume si troverà « ... quella di Pietroburgo che deve la sua origine ec. quella di Copenhagen eretta ec. »

(20) Io non ho detto che De Hammer percorse nel suo viaggio le sole quattordici biblioteche d'Italia che io enumero, e molto meno scrissi che quattordici fossero in tutto le biblioteche italiane; ma soltanto ne cennai 16 (non 14) come principali biblioteche della penisola, nello stesso modo e certo più estesamente che aveva fatto per gli altri paesi.

(21) Io volli esprimere che per provare il mio assunto non eravi

* Ho esaminato le biblioteche di Parigi e di Cambridge, la Bodlejana e l'Ambrosiana, quelle di Germania e di Costantinopoli; ma in alcuna di esse non sono stato giammai da tanta maraviglia compreso quanto nella Vaticana vero e magnifico tempio delle muse. — Lettera III.

** Nel 42, 45, 47, 49, 57, 54, 59, e 62 volume della *Biblioteca Italiana.*

primo rango, e per la sua *Introduzione alla Bibliografia*, e per la sua *Storia della Tipografia di Vienna* si acquistò come dotto un nome non minore che con le canzoni di Ossian, e Sined, degno tipo del più giovane successore, il consigliere di stato barone di Münch, il quale senza dubbio la gloria di poeta acquistatasi sotto il nome di Halm accrescerà per mezzo di quella di dotto sotto il suo proprio nome. Il non aver menzionato il sig. Marchese ambe le nominate opere di Denis sembra provare o che non si trovino nella biblioteca di Palermo, o che egli non conosca il tedesco (22). Frattanto adduce la storia della Biblioteca di Berlino di

mestieri andar cercando argomenti nei paesi oltramontani; ma che anche bastava volgere uno sguardo alla stessa Italia, ove il professar lettere non è certamente un bel mestiere da poter allietare la vita. Il De Hammer però contento di aver cennato poche parole della mia pag. 21, e avvezzo a saltare gl'interi periodi e anche le intere pagine (come vedremo più chiaro in appresso) non lesse quant'io soggiunsi alla pag.22 alla quale rimando chi ne avesse la voglia.

(22) Già pria di tutto *non è vero* che io non abbia citato il sommo bibliografo bavaro Michele Denis, morto sul cominciar di questo secolo, perchè lo citai alla pag. 31, e appunto quand'era il proposito di nominarlo. Ma se citato non l'avessi non era ciò argomento per decidere che o l'opera non si trovava a Palermo (mentre era stata pubblicata sin dal 1778 e ristampata nel 1795); o essendo in lingua tedesca io non aveva potuto leggerla. Mi permetterà il sig. De Hammer che gli dica aver io letto qualche libro, ma nelle 100 pagine che sono cadute sotto la di lui sferza non sapea che avrebbe desiderato la rassegna o il catalogo delle opere da me percorse nel periodo della mia vita. Se poi non avessi saputo leggere o farmi leggere l'opera del Denis, perchè scritta in tedesco, lingua in Italia pur troppo diffusa, dovea persuadersi il critico, che io ben l'avrei potuto leggere nella mia madre lingua italiana, nella quale voltolla l'abate Antonio Rometti, il quale vi fece una giunta maggior della derrata. Ed è di là infatti, e propriamente dalla pag. 264 del 3° *periodo*, che trasse De Hammer la notizia che io non avea ragion di segnare dei due lavori del Mosel e del Balbi, come non istimai necessario citare l'opera di Ebert (di quell'Ebert autore ancora del prezioso libro bibliografico che ha per titolo *Die Bildung des Bibliothekars*) per la reale di Dresda, quella di Le-Prince per la reale di Parigi, quella di Blume per la Marciana, quella di Werloff per la

Wilker; nulla però sa di quella dell'I. Biblioteca di Vienna di Mosel, e ciò che è ancor più sorprendente nè anche dell'*Essai statistique sur les bibliothèques de Vienne* del suo compatriotta Balbi. Finalmente ignora la *Guida* (di Schelhorn) *pei bibliotecarii ed archivisti*, e cita solo il Lomejer *De Bibliothecis*. Dopo essersi toccata brevemente, in due capitoli la tipografia e la rarità dei libri (23), si tratta nel terzo il sistema bibliografico, con che deve essere ordinata una biblioteca, e concepito il catalogo delle materie della stessa. La triplice partizione in scienze lettere e arti che propone l'autore ci sembra altrettanto difettosa quanto la geografia, cronologia, e archeologia ordinate sotto il collettivo titolo della seconda classe delle *Lettere*, come se quelle non fossero da annoverarsi tra le scienze (24). Più acconcia di questa partizione è l'antica, dagli enciclopedici da lungo tempo messa in disparte, di Diderot di tutte le scienze sotto le tre rubriche di memoria, fantasia, e intelletto, che l'antipenultimo capo della biblioteca di Brera in Milano

biblioteca di Copenaghen ec. ec. Mi dispiace davvero la precipitanza dei giudizii del sig. De Hammer. Sappia egli che io conosco l'opera del dottissimo Mosel, che ha per titolo *Geschichte der Kaiserl Königl. Hofbibliotek zu Wien*, stampata in Vienna nel 1835 in un volume in-8, conosco del pari l'opera del sig. A. Balbi stampata in francese a Vienna nel 1835, e ristampata in italiano a Torino nel 1841 nel tom. 2 degli *scritti geografici statistici* di lui, pubblicati da suo figlio Eugenio; ma non so a qual proposito volea il De Hammer che io le avessi citato. Era forse per ricordare che la biblioteca di Vienna già famosa nel 1789 e primissima, occupa ora appena il *quinto* rango fra le biblioteche del mondo, mentre quella di *Monaco* è salita al *secondo* grado immediatamente dopo la regale di Parigi?...

(23) Brevemente sì; giacchè il libro non volea eccedesse le cento pagine: ma bisognava il critico esaminare se bene o male era dettato. Perchè estrarre un fatto storico da moltissimi scrittori fra loro discrepanti, e segnati a piè di pagina, e tali da apprestare materia per comporre un volume (in modo che avrei potuto ripetere le parole di Giusto Lipsio *lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio tota nostra est: architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi*), potrebbe far diventare gran merito e forse il più difficile la brevità, se mai per avventura si trovasse unita al giudizio ed alla erudizione.

(24) Il critico avrà nella immensità dei suoi studii dimenticato che tutti i migliori bibliografi, e fra questi il suo Denis *periodo* 3, § XLIX, fra le *belle lettere* le annoverano.

il dotto abate Gironi istituì per base al catalogo delle materie di questa biblioteca, e che fa conoscere il signor Francesco Rossi ne' suoi *Cenni storici* *, di che tanto più superfluo sarebbe il parlar qui, quanto gli stessi sono stati di già con dettaglio indicati ne' fogli di Schmidt per la letturatura ed arte. E poichè siffatta opera, che descrive la partizione della biblioteca di Brera è comparsa già nel 1841, è molto maraviglioso che il signor Marchese di Villarena non ne abbia avuto due anni dopo notizia alcuna (25). Le tre tavole annesse all'opera del signor Rossi

(25) Il sistema bibliografico non è la genesi dello scibile, e il De Hammer confondendoli dà a divedere sconoscerne totalmente l'oggetto. Ei potea dispensarsi dal ripetere tanta farraggine di notizie note *lippis et tonsoribus*, dette, ridette e contraddette da secoli; dovea leggere la *Bibliotheconomie* di L. A. Costantin, e potea anche prendersi la pena di riscontrare la mia pagina 96 in proposito della libreria di Brera, e della risposta da me data all'illustre bibliografo e storico italiano cavaliere Bossi. E finalmente dovea riflettere e persuadersi che per sistema bibliografico s'intende: il miglior modo di distribuire i *libri* negli *scaffali* di una *biblioteca* onde esserne più agevole la *riunione*, la *collocazione*, e la *ricerca*. Idea su cui non si quistiona più mai, e che trovasi anche nel librette che il De Hammer con tanto sussiego ci annunzia. È tale l'opuscolo di Francesco Rossi che ha per titolo *Cenni storici e descrittivi intorno all'I. R. Biblioteca di Brera*, ove si legge (p. 11) che *le biblioteche debbono essere ordinate in modo da poter fornire con facilità e prontezza i loro libri a coloro che ne fanno ricerca, ed i cataloghi messi in rapporto col posto materiale dai libri occupato sono i mezzi per raggiungere questo scopo*. E potea sovvenirsi ancora delle savie e modeste parole che servono di conchiusione all'opera del suo Denis, ove costui propone il proprio sistema senza *però che nessuno sia obbligato ad adottarlo*, e appunto perchè aveva già detto al § XLV del 3° *periodo*, che la divisione dei libri debbe farsi *secondo un sistema a proprio piacere:* e sovvenirsi pure di quanto egli stesso il De Hammer aveva osservato e dichiarato uniformemente a siffatti principii nelle biblioteche di Costantinopoli, in proposito del *Catalogo dei codici arabi, persiani e turchi della biblioteca ambrosiana* (v. *Biblioteca italiana*, t. 94, ann. 1839, pag. 22 e seg.)

* *Cenni storici e descrittivi intorno all'I. R. Biblioteca di Brera.* Milano, 1841.

che ripartiscono le scienze sotto la *memoria*, la *fantasia*, e l'*intelletto* danno invero una esaurita, ma troppo penosa e nientemeno una imperfettamente logica rivista, giacchè p. e. sotto il principale titolo *Antiquitates* dipoi sotto il secondo *Institutiones* le seguenti rubriche: *Antiquitates figuratae*, *Palaeographia*, *Epigraphia*, *Numismatica*, *Diplomatica* stanno in una e medesima riga, e a' due titoli principali poi i *Mores* sono coordinati, che son divisi in *Spectacula*, *Cultus* e *Mores stricte dicti*; di queste tre partizioni le opere teatrali appartengono visibilmente tra le belle arti, il culto alla storia della religione, i costumi alla etica, o almeno tutti e tre alla etnografia, che nelle suddivisioni della geografia manca interamente. Ciò nulla ostante questa classificazione è di molto preferibile a quella eccessivamente non-pratica enciclopedica, che in sette grandi tavole in foglio della Enciclopedia, sedici anni or sono comparve in Napoli, il titolo delle quali nulla ha di simpatico relativamente alla semplicità e chiarezza dell'esposto sistema *. Nella partizione del catalogo delle materie di una biblioteca si tratta meno di suddivisioni per dir così a capello delle singole scienze in conformità di filosofiche basi divisorie, che di una chiara pratica rivista del tesoro dei libri di tutte le scienze, la quale, fuor di dubbio, debbe essere regolata su qualche sistema enciclopedico. Non sappiamo se manuali enciclopedici o bibliografici che da un secolo son comparsi in Germania, Francia ed Inghilterra avessero dato una partizione più pratica di quella offerta nella tavola della prima parte della Guida nella Bibliognosia di Denis (Denis, *Einleitung in die Bücherkunde*). Dessa ha d'uopo invero di alcune modificazioni, precisamente in riguardo alle arti, e di alcune aggiunte di nuove scienze: novità recate dal tempo nei settant'anni trascorsi dacchè comparve questa pregevole opera; dappoichè tali scienze, come p. e. l'economia nazionale, mancano affatto in quella tavola. Ma nel tutto sarebbe la miglior base del catalogo delle materie di una biblioteca, giacchè è preferibile sinanche a quella della Enciclopedia e metodologia delle scienze, che trentacinque anni fa fu pubblicata in Jena da Schmid. Il punto fermo migliore di tutti lo dà l'eccellente libro didascalico di Grässe di una storia letteraria dei famosissimi popoli del medio evo, che in se e per se è un ben ordinato catalogo dei materiali di tutta la letteratura del medio evo; ed è stato annunziato nel XCI volume di questi Annali unitamente alla storia della letteratura del XV XVI e XVIII secolo di Hallam. Il differente modo di vedere nella base divisoria delle scienze precipuamente giusta le facoltà e le scienze principali e preparatorie ha pure stabilito alle classi un rango diverso presso le diverse accademie d'Europa. L'ordine del rango delle accademie francesi, e la partizione della reale accademia di Baviera han messo alla testa, non altrimenti che gli

* Geno-grafia dello scibile considerato nella sua unità di utile e di fine con la dichiarazione differenziale ed integrale dei rapporti tra l'uomo e la natura, quanto all'origine, al legame ed alla funzione dei medesimi nella filo-agatia e nella filo-calia per elevare a scienza esatta la filosofia dello spirito umano — Tavole sinottiche di Giacinto de Pamphilis dottore in medicina, prof. di lingua italiana nel real collegio di Abruzzo citra, e socio onorario di quella real società economica — Napoli, 1829.

Orientali nella loro Enciclopedia, le scienze filologiche, dappoichè senza sviluppo filologico non può immaginarsi scienza alcuna. Quindi l'*académie française* che si occupa esclusivamente della madre lingua, tiene il primo rango (26); conseguita immediatamente l'accademia delle iscrizioni e belle lettere, dopo di queste la terza quella delle scienze matematiche e fisiche; la quarta quella delle belle arti; la quinta quella delle scienze morali e politiche. L'accademia di Monaco dà egualmente il primo luogo alla filologico-storica partizione delle fisico-matematiche scienze; la russa al contrario fa immediatamente seguire a questa la classe della lingua e letteratura russa, e di poi la storia e la filologia, di sortachè alla filologia che in Monaco ha il primo posto, in Pietroburgo è assegnato l'ultimo. Alle scienze filologiche è riserbato il primo rango come scienze preparatorie e giusta il corso della istruzione, ma per merito intrinseco, le scienze filosofiche e le così dette scienze esatte le precedono sicuramente; frattanto siffatta partizione non dovrebbe chiamarsi fisico-matematica, sibbene matematico-fisica, dappoichè la matematica offre la più pura idea della scienza.

Al pari dei due primi capitoli di questo studio bibliotecario è il terzo, che tratta della storia letteraria, e fievolissimo è il capitolo che ognun s'aspettava soddisfacentissimo dal sig. Marchese qual orientalista (27), precisamente quello del medioevo in riguardo alla letteratura orientale. I nomi sono così inzuppati nell'italiano che molti degli stessi è affatto impossibile al critico di raffigurarli (28), p.e. *Absa elefantino*; se questi siasi chiamato *Hafss* o altrimenti, se *elefantino* si riferisca

(26) Anche i veterani e gl'invalidi son riguardati fra i primi corpi dell'armata, ma non usciranno certo in campo fra le prime fila dell'esercito. Tali distribuzioni ognun sa che sono *onorifiche*, ma sarebbe *stranezza* crederle *effettive*.

(27) L'amore all'orientalismo potè senza contrasto far dire al De Hammer, che « l'oriente è il padre della luce e dell'incivilimento, l'Asia la madre delle maraviglie e delle leggi » (*Della famiglia filologica delle metonimie arabe*, nella *Bibliot. ital.*, t. 9, an. 1843, pag. 347); ma non è da senno voler che tutti pensassero ad un modo, e che ogni lavoro fosse misurato sotto la vista di orientalismo. Se io quindi sono, al dir di lui, un orientalista, non mi sono però impegnato a scrivere uno studio bibliografico *orientale*. L'orientalismo, al più, mi ha potuto bene o male servire come tant'altri studi di corredo e di ajuto, ma non di scopo in quest'opera, la quale pria di leggerla aveva giudicato il De Hammer che non doveva essergli soddisfacente.

(28) Pretendere ch'io avessi inzuppato nel tedesco e non nell'italiano i nomi arabi, è una *stranezza* che sa di scimunitaggine. Se io avessi do-

ad un elefante ovvero all' isola dell' Elefante è assolutamente ignoto al critico (29). Il nome Samachscharis (meglio Semach-scheri's) è storpiato in Zamkhasereo, Sibeveih in Saibuiah, Dschevheri in Gibeuar. Son menzionati da retori Althai, Assiutheo e Alsokak. Di questi tre, soltanto l'ultimo, il quale però si chiama Essekjaki, è un retore, non già il gran dotto e poligrafo Sojuthi, e molto meno Althai, pel quale probabilmente s' intende il più magnanimo degli Arabi Hattimthaij. Motenebbi è vero si spiega *principe dei poeti arabi*, ma è ignota all'autore la versione tedesca: *Motenebbi der grösste arabische Dichter (Wien 1824)* (30). Così anche Thaberi è rappresentato come il *Tito Livio degli Arabi*, ma su quale autorità? non già su quella di Kosegarten, editore di lui, ma su quella del Costume antico e moderno di Ferrario (31). L'autore conosce tanto poco la versione turca pubblicata in Costantinopoli, quanto l' edizione araba e la versione inglese del più grande di tutti gli arabi biografi, cioè Ibn Challikjan, del barone Mac Guckin Slane (32). Ibn Challikjan merita sì bene il titolo da lungo tempo impostogli di *arabo Plutarco*, come Kaswini quello di *il Plinio degli Orientali*, e Ibn Chaldun quello di *arabo Montesquieu*. L' autore nomina questi tanto poco quanto l'*arabo Plutarco*.

Più soddisfacenti delle nozioni, che al principio di questo studio bibliografico si danno intorno alle antiche biblioteche distrutte e moderne europee, sono quelle notizie annesse alla fine dello stesso sulla libreria del comune di Palermo (33).

vuto scrivere i nomi arabi in alemanno li avrei certo *intodescati*, se in francese infrancescati; ma scrivendoli in italiano chi mi potrà far colpa di averli italianati?

(29) Peggio per lui che si trovi così imbarazzato a comprendere le cose di per sè così chiare; e che non son atte ad imbrogliar nissun altro.

(30) Come si prova, che doveami essere ignota siffatta traduzione tedesca di De Hammer, la quale è conosciutissima dagli orientalisti per la censura fattane dal De Sacy (*Journal des Savans*, janv. 1825)? E se pur lo fosse, che mi si potrebbe apporre? — forse fec' io l'elenco delle edizioni, e delle traduzioni del Motenebbi e la dimenticai?

(31) In che si fonda la sorpresa?... Dovea citare a forza una cosa sulla fede d'un autore *tedesco*, e non sulla fede di un' opera *italiana* conosciutissima dall'universale, io italiano?

(32) Era pur anco io *obbligato* a conoscere le versioni turche e le inglesi, e conosciutele *obbligato* a citarle nelle cento pagine, ove appena potea cennare i nomi dei principali autori?

(33) Qui il critico ha saltato a piè pari le pagine dalla 60 alla 72

in cui si dà dettagliatamente la storia della fondazione e traslazione di questa biblioteca, delle iscrizioni che vi si trovano, e dei doni fattile, come pure delle lapidi arabe che esistono nel museo (34). Le iscrizioni sono quelle delle iscrizioni sepolcrali, su tre delle quali si presenta come epitafio il solito 186 versetto della terza sura del Corano: « *Ogni anima gusterà la morte* *, *voi troverete il vostro guiderdone al dì della risurrezione, e chi allontanato dal fuoco entra in Paradiso sarà beato, la vita del mondo non è che merce transitoria* ». — Conseguitano tre lettere critiche dirette al padre G. B. Tarallo sul Tabulario della Cappella palatina edita da L. Garofalo (35), e sulla vera significazione della parola *assisa* in taluni diplomi sicoli, ne' quali *assisa* vale *imposta*, *dazio*.

Le restanti 350 (36) pagine dell'opera non sono che una nuova edizione (37) del Catalogo ragionato (circa un anno prima dall'autore pubblicato) dei diplomi esistenti nell'archivio della cattedrale di Palermo, tra' quali alcuni arabi inviati a Roma nel 1732, quivi dal maronita Gabriele Masbani, scritti di nuovo in caratteri siriaci e tradotti erano rimasti lunga pezza in un armadio dell'archivio

del mio opuscolo, che a mio credere ne formano la parte più interessante, perchè narrano non solo le ricercate notizie delle nostre perdute biblioteche, non solo quelle delle esistenti; ma un sunto espongono della storia letteraria di Sicilia, e un cenno dell'introduzione dell'arte tipografica fra noi, tale che ha dato luogo a correggere quanto da' bibliografi inglesi e francesi e anche dai tedeschi, per ordinario esattissimi, si era erroneamente assicurato.

(34) Il critico dovea dire *arabe* e *greche* e dovea soggiungere per essere *esatto* che ce n'erano due inedite per lo avanti, e che erano state da me tradotte.

(35) Non signore, son due quelle che riguardano il tabulario del Garofalo, e una terza tratta dell'*appendice* che un tal Caruso voleva fare ad un'opera dell'erudito Mongitore.

(36) Son 340 volendole citare con *esattezza*.

(37) Una nuova edizione, ma non una semplice ristampa di quella primitiva, come par ne voglia annunziare; giacchè vi è l'aggiunta di molti altri inediti diplomi, e v'è adempiuto quanto fu promesso nella prima edizione, essendovisi pubblicata la miglior parte dei 100 diplomi che più non esistono nel Tabulario di cui si tesse il catalogo.

* Queste parole si trovano non solo qui, ma altresì nel 57 versetto delle xxix sura, nella quale vi è anche una ripetizione del pensiero con che termina il versetto di sopra cioè il 64: *E la vita di questo mondo non è che baja e giuoco*.

allorchè li trovò l'autore, e con l'ajuto del suo discepolo nell'arabo Francesco Castagna, li diede in luce, dedicando il suo lavoro al promotore dello stesso il principe di Campofranco (Ant. Lucchesi Palli). Sono in tutto 300 pezzi, cioè 200 diplomi e 100 altri documenti diversi (38). Rincrescevole si è che in tutto non vi sieno che due frammenti arabi (39), cioè un pezzo del diploma arabo-greco intorno ad un dono di 27 schiavi (40) saracini e 11 bovi che il conte Ruggieri il 12 febbrajo 1095 donò alla chiesa di Palermo. Queste 17 righe di testo arabo sono però in parte mutilate, in parte scorrettamente stampate, sicchè quasi nulla si rileva (41). Oltre di una versione fatta nell'anno 1752 (42) dal gesuita Girolamo Justiniani e da Mongitore data in luce, vi è annessa una traduzione del palermitano orientalista abate Salvatore Morso, il quale però non è un orientalista più forte del signor Marchese (43). Invece di rivedere la traduzione greca dei nomi arabi, Morso li scrisse egualmente guasti; si giudichi ἀρδέερ ἀχμὰρ υιὸς ἄχμετ — nella lista di Morso *Abdeer Acham filius Achmet*, deve dire *Abderrahman figlio di Ahmed* — Μουχαμμοὺτ' ἐπ' (abbreviato invece di ἔπην cioè Ibn) presso Morso *Muchammut epen Nigziar*, dovea dire *Mohammed Ibnon-Nisar*. Il greco moderno la di cui β si pronunzia vome v ital. e pel suono del nostro β non ha, nel suo alfabeto, un segno corrispondente, non può esprimerla che con π,

(38) I diplomi, se si vuol essere *esatto* come suol essere e debbe essere un dotto tedesco, deve dirsi che son 200 — poi 6 documenti — indi altri 100 diplomi.

(39) Che dovea questo catalogo esser un catalogo di diplomi *arabi*, come si pretendea dal critico che lo studio bibliografico fosse stato il catalogo delle *dozzine di arabe* biblioteche?

(40) Non 27, ma 75.

(41) Nè mutilato, nè scorretto è il diploma 5 di cui intendesi parlare, ma nella sua *integrità;* come io avvertii alla pag. 165. E non avendolo il De Hammer, com'ei dice, saputo capire, poteva incomodarsi a leggerne la traduzione che sta nell'opera del Mongitore, come fu da ma segnato alla pag. 166.

(42) No 1752 ma 1732.

(43) Ciò sarebbe per me un piacer senza pari; perchè il Morso al cospetto del De Sacy, del Fraehn, e del mondo comparve migliore orientalista del De Hammer in proposito della iscrizione della Zisa. E ciò ricavasi dalle stesse lettere del De Hammer e del De Sacy stampate alla pag. 189 e seg. dell'opera del Morso, e i cui autografi stan conservati fra' manoscritti della nostra comunale biblioteca.

e quindi scrive ἔκην invece di *Ben* ovvero *Ibn* (44). Inoltre la lista di Morso non concorda affatto nella massima parte de' nomi con la greca; e siccome non vi è a fronte il testo arabo è inutile qualsivoglia ulteriore congettura (45). Nel diploma N. 9 emanato per una permuta di sorgenti, si dice soltanto: *Pergamena in arabico opistografa*, senza tradursi il contenuto (46). Del diploma arabo-greco N. 11 non si scrivono con caratteri arabi che i quattro nomi de' donati schiavi, senza però esser tradotti (47). Di tutti gli altri diplomi arabi, il lettore altro non risà se non che dessi sono scritti in arabo (48); tali sono i N. 11, 14, 16, 20, 27, che uniti a' due di sopra non sono più di sette, de' quali il testo arabo, se non tradursi, si sarebbe dovuto frattanto ristampare (49).

(44) Ottimamente fece il Morso, il quale non dovea *correggere* ma *leggere* i nomi come trovavansi scritti nel greco. È da ridere veder che De Hammer si dibatte per provare che Morso non sapea che gli Arabi mancan della lettera *p*, e che questa supplisceſi colla *b*!... Morso dunque ignorava financo le lettere dell'alfabeto arabo?... è un argomento che *prova troppo* secondo gli scolastici, e quindi direbbero costoro che non può reggere in logica perchè non prova nulla.

(45) Ma siffatta *menzogna* è ributtante. — E non è il testo *stampato per intero* e in GRECO e in ARABICO alla pag. 164 e 165?

(46) E perchè dovea tradurlo io ed inserirlo nel catalogo per intero, se già se n'era da tanto tempo occupato Rosario de Gregorio com' io dichiarai?... Potea il sig. De Hammer voltar la pag. 160, e nella 161 leggere tutte le più minute notizie che quel diploma riguardano. È da credere che il signor De Hammer abbia letto troppo in fretta e a salti di funambolo o sonnacchiando l'opera che ha voluto giudicare.

(47) Ma se altro non v'era d'arabico che i soli nomi dei villani perchè il resto ch'era greco si era pubblicato e tradotto, come diffusamente io scrissi alla pag. 174 e 175, che avrebbe voluto che avessi io stampato il signor De Hammer? — dovea forse compitare i nomi proprii, per segnarli con parole che avrebbe poi detto il critico essere *inzuppate* nell'italiano? — o mi crede così gonzo da non averli saputo leggere, abbenchè fosse egli persuaso che li avessi saputo conoscere ed avvertire?

(48) Sarà disgrazia di colui, che leggendo non comprende; ma l'autore non vi avrà colpa veruna, perchè una tanta *menzogna* non possiamo altrimenti smentirla, che pregando a leggere i numeri indicati.

(49) Pare che il signor De Hammer conosca la *diplomatica* come

La seconda delle opere che abbiamo sott'occhio, cioè la Descrizione di Palermo antico di Morso, non merita in verun conto questo biasimo di avere omesso il testo arabo, chè anzi contrappone in tavole separate tutte le iscrizioni cufiche, ebraiche, latine e greche delle antiche conservate memorie della città, con una fedele copia dei caratteri; di poi nel testo le decifera e le traduce; ed oltre a ciò dà la pianta di alcune chiese (50), ed un'altra topografica di Palermo antico. Che il signor abate Morso non sia migliore orientalista del signor Marchese di Villa-

la *bibliografia*. Nè è questo ciò che sorprende, giacchè un uomo può esser dotto, anzi maraviglioso in uno studio, e saperne d'un altro forse meno d'un fanciullo: sorpresa fa il volersi per lo più giudicare non di ciò nel quale uno può essere riguardato maestro, ma di ciò nel quale si può essere dimostrato bambino. — Cosa in fatti ha detto il signor De Hammer del merito o del demerito della mia opera *diplomatica*, la quale abbraccia quasi intero il volume? — in che l'ha creduto censurabile? — che vi avrebbe desiderato di meglio? — quai ne sono i difetti? — che ne ha insomma ricavato? — Nulla e poi nulla a meno di una *dozzina* di menzogne (e mi duole il ripetere siffatta inurbana espressione) in proposito di taluni arabi diplomi, che occupano pochissime pagine dell'opera intera. Avrebbe dovuto sapere il signor De Hammer che altro è un *Tabulario*, altro un *Catalogo ragionato*. Nel primo vanno messi per intero tutti i diplomi, nel secondo, che ne è soltanto l'indice, non si ha altro dovere che di segnarne il contenuto. E se io vi ho aggiunto la inserzione della maggior parte dei diplomi inediti io non vi era per certo obbligato. Indi additai con la massima scrupolosità le vicende intere di ciascun diploma, e vi segnai tutte le opere e opuscoli che ciascun di essi riguardano. Come poi può dire il critico, che il lettore degli arabici altro non risà se non che sono *scritti in arabo*? Si leggano le pagine 180 e 181, 183, 186, 191 e 192 del mio volume ove di essi ragionasi, e si veda come la smania di voler trovar tutto censurabile in un libro italiano, ha strascinato il De Hammer con grave disdoro e discapito della propria fama non solo ad *inesattezze*, ad *errori*, ed a *stranezze*; ma fin anco, lo ripeto, a *menzogne* le più triviali e le più manifeste.

(50) È questa una *inesattezza*, perchè il Morso non dà la pianta che della *sola* distrutta chiesa di s. Giacomo la Mazara, e un *piccolo* schizzo di un *piccolissimo* sotterraneo.

rena (51) si chiarisce tosto alla sedicesima pagina, in cui il nome *Joaria* della parte del palazzo così chiamato a motivo dei suoi ricchi ornamenti, lo deriva dall'arabo *Jeher* (luogo spazioso), laddove la derivazione da Dschewher (gioiello) è sì vicina; gli Arabi chiamavano Dschewherije, cioè *il gioiellato* questa parte del palazzo (52), siccome un tale riccamente adornato stanzino un Francese potrebbe (53) oggi chiamare *le bijou*, e un Italiano *il gioiello* (54); nel che si deve osservare, che l'ultima parola è lo stesso dell'arabo Dschewher, ovvero come il siciliano la pronunzia *joaria* (55). La grande iscrizione araba scoverta nell'anno 1791 in una cappella (56) del palazzo reale, in 20 rosoni gotici (57), avrebbe, siccome l'autore giustamente osserva, data la migliore spiegazione alla iscrizione araba del supposto manto della coronaziona di Carlo magno, laddove la stessa si fosse pria conosciuta. La iscrizione del manto della coronazione è stata dapprima pubblicata da Murr nella sua opera sulle *Cose notevoli di Nurnberg*, di poi nella sua *Descrizione dei tesori* *, e finalmente nelle sue *Aggiunte alla letteratura araba*

(51) La fama del Morso non potea sperare i suffragi del De Hammer per venir confermata. Ma il discepolo di Rosario de Gregorio, di monsignor Adami, di Antonio Dakur, di Giuseppe Hager — l'amico e maestro di Hamilton — il corrispondente applaudito di De Sacy — l'autore di tanti lavori pertinenti alla linguistica orientale, universalmente apprezzati e riveriti, non era un orientalista da cedere francamente il passo al De Hammer, il quale dopo ventitrè anni di studio non ha *saputo* spiegare la iscrizione della Zisa, nè *saputo* dire il perchè non gli soddisfaccia quella del Morso, e quella dell'inarrivabile De Sacy.

(52) Soliti giocarelli messi in campo dagli etimologisti.

(53) Potrebbe, ma nol direbbe per certo.

(54) Nè potrebbe, nè il direbbe.

(55) Nol dice per certo; anzi qualunque siciliano (compreso me che ho avuta la pazienza di compilare il dizionario del mio dialetto, e di rivederne quindi anche tutte le voci antiquate, proscritte, e spiritate) ne riderà sgangheratamente, come di voce ideale e da bimbi.

(56) Non in *una*, ma nella *sola* cappella; anzi (per essere più *esatto*) nel tetto di essa.

(57) *Gotici* no, perchè i Goti distrussero non fabbricarono; dovea dire *arabo-normanni*.

* *Beschreibung der sämmtlichen Reichskleinodien, und der Reichsheiligthümer* (Nurnberg 1790).

(Erlangen 1803) ed edite nuovamente da Frähn * con l'illustrazione delle precedenti traduzioni di Kehr, Schulze, Nagel, e Köhler. Siccome è rimasta interamente ignota all'autore siffatta critica e ben basata correzione di Frähn, così la iscrizione si trova stampata con tutti gli errori (che non sono meno di mezza dozzina) della edizione di Murr e di Rosario (58). De' 20 rosoni della iscrizione della real cappella si dà una fedele copia, che, tranne il millesimo, contiene la conclusione della iscrizione del manto imperiale. L'autore assicura che gli altri diciannove rosoni, o piuttosto diciassette, dappoichè manca il primo e l'ultimo, contengono quasi con poca diversità le stesse formule di augurio, il che però può restar fermo sino ad una esatta pubblicazione delle stesse (59). « È inutile, egli dice, arrecare tutti gli altri rosoni, che restano dall'una e dall'altra parte, che altro non contengono con poca diversità che le medesime o simili espressioni, mancando solamente per ciò che ho detto di sopra il principio ed il fine, che ci avrebbero informato del nome del sovrano che comandò l'opera, e del tempo in cui fu eseguita ». Come che, secondo l'assicurazione dell'autore mancano anche le importantissime notizie, cioè quella del nome del re, e quell'altra del millesimo, pure sulla identità delle formule dell'augurio con quella del manto della coronazione, sembra potersi con sicurezza ammettere che le iscrizioni de' 20 rosoni, e della costruzione della cappella appartiene alla stessa epoca, cioè al regno di Ruggiero II, che anche fondò l'orologio nell'anno 536 dell'egira (1141) la cui

(58) Che Morso avesse ignorato le correzioni date dal Fraehn non è maraviglia, perchè le opere del Fraehn si conoscono da tanti e tant'anni fra noi, ma sino ad ora non si hanno nelle biblioteche pubbliche di Sicilia, ed io per istudiarle ho bisognato altrove rinvenirle. Maraviglia grande è però che un De Hammer parli ancora dell'illustrazione del Fraehn senza che conosca quella più recente data dal chiarissimo prof. Reinaud. Maraviglia è ben anco, che creda tradotta dal Murr quella ripubblicata dal Gregorio (non *De Rosario!*) e dal Morso, mentre è quella del Tychsen, che correggeva appunto la traduzione del Murr... Ma come mai il De Hammer è caduto in tale *errore?* — vi è caduto, perchè avvezzo a giudicare all'infretta, prima di svolgere tutte le pagine, si contentò di leggere l'ultima linea della pag. 173 del Gregorio, e non le seguenti pag. 174 e 175; e solo le ultime linee della pag. 29 del Morso, e non le pag. 30 e 31 !!!

(59) Se lo avesse assicurato un pescivendolo, o un qualche *pellegrino*, ma no quando lo ha assicurato un professore come il Morso.

* *Antiquitatis Muhammedanae Monumenta varia*, nell' 8 vol. degli atti dell'Acc. di Pietroburgo, e separatamente in due parti stampata (Pietroburgo 1820 e 1822)

triplice iscrizione (latina, greca ed araba) è data dall'autore secondo Rosario (60). La seconda memoria tratta dell'antichità della cattedrale, e del palazzo arcivescovile con una iscrizione araba (presa da Rosario con la traduzione di Tychsen) di una colonna che trovasi nel portico meridionale della cattedrale. La terza memoria si occupa della torre di Baych, che gli antichi topografi di Palermo riguardavan come una costruzione dei Caldei, ovvero Fenici; la quale però, siccome risulta dall' araba iscrizione data da Torremuzza e Fazello, indi da Gregorio di Rosario e dall'autore, è di origine araba, e, se pur la lezione è giusta (61), costrutta già nell'anno dell'egira 331 (942). Anche qui non vi ha cosa di nuovo oltre a ciò che si sa da Rosario. Più interessanti sono le tre seguenti memorie (la 4, la 5, e la 6), intorno alle tre chiese di Santa Maria l'Ammiraglio, comunemente conosciute sotto il nome della Martorana, di S. Michele Arcangelo, e di S. Giacomo, oltre a quella di S. M. la Mazara, non già tanto per le iscrizioni arabe, quanto per l'annesse copie dei mosaici del Salvatore, della Panagia di Ruggiero e dell'ammiraglio (emiro) Giorgio, che giace prostrato al suolo dinanzi a' piedi

(60) Nè secondo *Rosario*, nè secondo Giuseppe. Rosario de Gregorio pubblicò la traduzione dell' iscrizione trilingue dell'orologio di Ruggieri data dal Tychsen (*Rer. Arab. etc.* pag. 176 e 177). Siffatta traduzione il Morso dimostrolla insussistente sin dal 1798, quando il celebre astronomo p. Piazzi diè in luce le sue *Riflessioni sull'orologio italiano ed europeo* pag. 73 not. 1, e seguì una lezione del tutto diversa da quella pubblicata da *Rosario*. E ciò fu ripetuto e confermato dal Morso alla pag. 31 dell'opera in discorso. Non mi ha recato grave meraviglia che il sig. A. Huillard-Bréholles nell'opera stampata splendidamente per le cure del Duca di Luynes, che ha per titolo *Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie meridionale*, non avesse ciò conosciuto, e quindi avesse riprodotto nella not. 9 della not. 1 pag. 165 la erronea traduzione pubblicata dal Gregorio, perchè non mostra colui di aver letto l'opera del Morso; ma sorprende che un De Hammer, famoso orientalista, avesse ignorato quant'erasi scritto sin dal 1798, e non avesse saputo leggere quanto aveva sotto i suoi occhi, e non si fosse avveduto nè dell'erroneità della traduzione del Tychsen, nè della veracità del senso genuino trovato dal Morso, il quale tuttochè non istimato degno di misurarsi con lui; pure l' ha vinto anche in questa congiuntura!

(61) Ci faccia grazia di darci una miglior lezione invece di spargere un dubbio così alla ventura, senza additarne il fondamento.

della gigantesca (62) madonna, la quale tiene in mano uno spiegato foglio d'iscrizione, mentre che G. C. tenendo egualmente un foglio, ma rotolato nella mano, solo visibile nella superiore metà del corpo, nel superiore angolo sinistro del quadro a musaico benedicendo dal cielo guarda al basso. Le tre brevi iscrizioni arabe furono dall'autore scoverte in due delle otto colonne, che sorreggono il coro. Egli riguarda quelle per cristiane, alla quale opinione il critico tanto poco consente (63), quanto poco adotta la lezione del terzo *el-mes* invece di *el-menn* (con doppia *n*); forse *el-mes* non è che un errore di stampa per *el is*, e forse l'autore lesse *el-is* (con raddoppiata *s*); egli la traduce *praestantia (et) affabilitate;* l'*et* è restato fuori della traduzione, come che si vede chiaro nell'originale. Il padre del fondatore della chiesa della Martorana era l'ammiraglio Cristodulo, che avea il titolo di *Protonobilissimus*, e suo figlio quello di Αρχων Αρχοντων, che corrisponde interamente all'arabo *Emirol-umera*. In questa chiesa si riunirono i baroni di Palermo dopo il vespro siciliano nell'anno 1282 pel giuramento di fedeltà che prestarono al re Pietro di Aragona nelle mani degli ambasciadori di lui. Il monastero il di cui nome trapassò alla chiesa, fu fondato da Aloisia, moglie di Goffredo Martorana nell'anno 1193, ovvero 1194. Ninfa consorte dell'ammiraglio Cristodulo, fu seppellita nella chiesa di S. Michele Arcangelo; questa è ricca di memorie orientali. In primo luogo gli epitafii in quattro lingue di Anna, madre del cherico Grisando, che era il cherico del re Ruggiero e Guglielmo morto il 1148, cioè ebraica, latina, greca ed araba; l'araba per gli epiteti aggiunti alla maestà del re ha interamente la forma delle altre sulle tazze da bagno ed altri vasellami di metallo dei sultani de' Mammeluchi. La moglie fu dapprima sepolta nella gran moschea, e dal figlio trasportata nella chiesa di S. Michele. L'anno della morte è nell'araba iscrizione secondo l'era dell'egira 543, ma il mese giusta la cronologia cristiana, il 20 agosto, per lo che si vede nel testo arabo la parola *Ausa*. Questa promiscuità di araba e cristiana cronologia, giacchè l'anno secondo l'egira è col giorno del mese giusta la cronologia cristiana, s'incontra anche nell'epitafio di Trogo, padre del cherico, val quanto dire regio cappellano Grisandro, il quale fabbricò questa chiesa pei suoi genitori. Questa chiesa, con quella di S. Cosmo e Damiano, con quella di S. Leonardo, e con quella di S. Maria Crypta stanno, dice l'autore, insieme sul suolo di una gran moschea sotterranea, nella quale bagni e sepoltura dei Saraceni. Se i frammenti di tombe saracene che tuttavia ci rimangono non ismentiscono i luoghi sepolcrali, e se è possibile che quivi sieno anticamente esistiti dei bagni, queste gallerie sotterranee non potrebbero essere state contemporaneamente moschee, primo perchè in niun luogo si è inteso parlare di una moschea sotterranea; secondo perchè s'incontrano sì bene bagni e tombe presso le moschee, ma in niuna parte nelle stesse. Nelle due chiese oggi

(62) Perchè *gigantesca?*

(63) Perchè?... il perchè forse lo rivelerà con tutti gli altri perchè che non ha ancora espettorato.

distrutte di S. Giacomo e S. Maria la Mazara, non esiste alcuna memoria saracena (64).

La settima memoria discute il quesito dove sia da ricercarsi il grande stagno descritto de Benjamin di Tudela *Albehira*, e si decide pel luogo oggi detto *Mar dolce;* questo *Behira* deve chiamarsi *Boheiret*, cioè il piccolo stagno. Il geografo Jakut nel suo dizionario di omonimi geografici dà nientemeno che quindici *Boheiret*; in tutti i paesi conquistati dagli Arabi (in Siria, Egitto, Sicilia, ed Andalusia) si trova tutt'oggi il nome; i più famosi nella storia sono il *Boheiret* di Palestina, cioè il lago di Tiberiade, e quello ancora divenuto famoso in Ispagna per una battaglia nell'ultime guerre, dove il nome storpiato in *Albufera* (il lago presso Valenza) è trapassato al maresciallo Suchet come un nome di nobiltà.

La più interessante delle memorie è l'ottava, che tratta dei due famosi palazzi Cuba e Zisa, e dà in luce una nuova (65) pria d'ora sconosciuta iscrizione. Su di ciò che ambi i nomi di questi celebri edifizii sieno arabi, non può mettersi in dubbio; soltanto non è il critico di accordo con l'autore intorno alla spiegazione. Questi opina *Cuba* esser l'araba parola Kubbet, cioè *la cupola*, che con l'arabo articolo è trapassata nelle lingue europee come *Alcova*. Infatti questo nome si trova nel Cairo come *Kubbetol Nassirijet* o *Manssurijet*, duomo sepolcrale dei sultani *Melik el-Manssur* e *Melik Nassireddin Kilawun* famosi per le loro cupole. Nella *Cuba* però non evvi la menoma traccia di esservi stata altrevolte una cupola; più naturale alcerto si è il credere che questa massa di pietra quadrangolare, sia essa stata un palagio, ovvero una medresea, derivi il suo nome *Kaab* cioè dado (il latino *cubus*) dalla sua forma quadrilatera, siccome la casa santa di Mecca, la quale, perchè un cubo, *Kaabet* cioè la *cubeiforme* è stato addimandata (66). Più vicina al vero è la derivazione del nome Zisa dalla parola *el-Aasis* cioè l'*onorevolissimo*, che si trova nella iscrizione pubblicata dall'autore, ove però si vede usata per epiteto, laddove il nome Zisa secondo ogni probabilità (67), è stato mutilato da *el-Aasisijet* dal fondatore il califo *el-Aasis billah*, a cui ubbidiva la Sicilia come l'Egitto. Può darsi ancora che la Cuba sia stata fabbricata da sua madre, la signora Tefrid, che chiamavasi pure *Moisijet*, dapoichè la medesima era

(64) Ma questo *non è vero*, perchè il Morso pubblica nelle pagine 139 e 140 i resti saraceni che vi si trovano.

(65) Questo *nuova* m'imbarazza.

(66) Potea risparmiarsi d'annunziar con sussiego e come peregrine tali notizie il De Hammer perchè non sono da nissuno ignorate, essendo registrate sin da un secolo nel 1° tomo delle opere di Tomaso Hyde pag. 269, n. 5, e anche da me sulla di costui autorità ripetute nella quarta edizione della mia *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, pag. 132, not. 3.

(67) Ma quale è questa probabilità?

una grande edile, la quale fabbricò nel Cairo il *Menasilol is*, cioè *i siti onorevoli* nell'isola Raudha, e la moschea presso i *siti sepulcrali* del Cairo nell' anno 366 (976) *. Che direste, se la Zisa di Palermo fosse stato un pezzo compagno del *Menasilol is* della signora *Moisijet* nel Cairo? Che questo edifizio non esisteva trenta anni prima, quando viaggiò Ibn Haukal, risulta ben bene dalla sua molto dettagliata Topografia di Palermo **, nella quale ambi questi grandi edifici, la Kaaba e Zisa, non si sarebbero passati sotto silenzio, laddove già fossero esistiti nella sua epoca. A fondar la quale opinione il critico è giunto per lo studio posteriore di Makrisi, che egli nell'anno 1823, quando il signor abate Morso gl'inviò la iscrizione di due righe unitamente alla sua affatto insussistente traduzione, non avea letto ancora. Il critico conobbe nella sua lettera stampata dallo stesso abate Morso, che egli andava tentone nel bujo, e che era nientemeno che incerto della sua smembrata traduzione. Nella incertezza sullo scritto inviatogli dal sig. abate Morso, il critico lo mandò al sig. P. Frähn, il quale si scusò dicendo che non si poteva in modo soddisfacente leggere la iscrizione: « *Vehementer doleo nec me in ea rite solvenda optimam viam invenire posse,* » ed allora la inviò a Silv. de Sacy « *Ad Choragetem professorum orientalium.* » Questi diede una diciferazione e traduzione della intera iscrizione, che in alcune parti è poco soddisfacente (68). In talune parole come p. e. le due penultime della prima e seconda riga, si vede a colpo d'occhio che non sieno regolarmente a leggersi nè *el-umem*, nè *el-mostean;* quella sembra doversi leggere *bilemr*, queste *el-mesteaas* ovvero *el-mostain*, in niun modo *le-mosteaan*, poichè l'*ain* è immediatamente congiunto col ghirigoro, che è un *se* ovvero un *nun*. Se la lezione di De Sacy fosse giusta (69), allora

(68) È curioso l'osservare che Hammer, il quale chiama strana la traduzione del Morso, certo è che non seppe tradurla ventiquattr'anni fa; nè ha saputo tradurla ora dopo tanto studio spesovi, com' egli stesso assicura, e dopo di essere stata spianata dal Morso e dal De Sacy nel modo il più soddisfacente; e crede di uscirsene con parole e con ciarle invece di venire ai fatti, e proporre una nuova lezione.

(69) Questa espressione mostra che l'Hammer voglia farla da bravo co' morti, e che tenga ancora rancore al De Sacy, per le aspre censure che riportò da lui, fra le quali si citano come assai spiacevoli e ineluttabili quella inserita nel *Magasin encyclop.* nov. 1810, pag. 145-174, e l'altra messa nel *Journal des savans* octobre 1830, pag. 593 e seg.

* Ved. il cix vol. di questi Annali pag. 48 secondo Makrisi.

** Tradotta da Amari nel v vol. della iv serie del *Journal Asiatique.*

questa iscrizione si riferirebbe alla bella veduta sul mare (70). L'osservazione fatta da De Sacy su l'abate Morso, che la di lui lezione *el-melik es-seman* non è filologica, mentre *melik-es-seman* si direbbe senza articolo, è giusta in sè stessa; ma sopra ciò è da osservarsi, che *melik edschell*, siccome legge il De Sacy nella prima riga, non è meno non-filologico, dappoichè manca l'articolo innanzi *edschell*. Ma se la lezione di tante parole di queste due righe è incerta, non rimane alcun dubbio sull'ultima parola che deve leggersi *el-aasis*, e l'autore ha perfettamente ragione che essa è congiunta con l'odierno nome di Ziza; solo non gli è andato a sangue che dessa anche vicin vicino si riferisce al nome del fondatore, il califo *el-Aasis-Billah*, ovvero alla madre di lui la signora Moisie.

Dope le menzionate otto memorie segue la descrizione di Palermo antico col testo arabo di Idrisi (71), la quale in paragone di quella di Ibn Haukal pubblicata da Amari nel *Journal Asiatique* è molto difettosa. Tra le iscrizioni annesse alla Descrizione di Morso, che già conoscevamo per l'opera di Rosario, la prima parola della prima riga della Tav. 12 è evidentemente *min* ovvero *menn*, e non già *bism* che in seguito s' incontra come la terza parola, siccome esattamente presso Rosario (72).

Termina l'opera con de' diplomi greci e latini, con arabe firme di testimoni (73),

(70) Quale mare!... quale veduta di mare! — pare che De Hammer ci voglia fare ricordare l'ordine di spedirsi un bastimento sull'altura di Castrogiovanni.

(71) *Edrisi* dicesi, e non *Idrisi* come vuol sostenere il De Hammer; poichè così si è chiamato sempre, e bene, da tutti gli orientalisti, i quali occupano certo un rango più elevato di quello che crede occupare l'orientalista di Vienna, cioè Pococke, Casiri, Reiske, De Sacy, Hartmann, Walckenaër, Quatrèmere, Jaubert: nè alcuno ha sino ad oggi insegnato che il *kesra* debba pronunziarsi *i* chiaro. A torto si condanna in seguito dal signor De Hammer il chiarissimo Duca di Serradifalco come colui che avesse *spaccato* il nome di Edrisi, e di uno fattone due, poichè non pare ancora che fosse provato che uno ed identico sia l'autore del *Globo* o meglio *Planisferio*, e l'autore del *Libro di Ruggieri*.

(72) Ma questa notizia, che l'Hammer non ha fatto che copiare dal Gregorio, l'ha forse contraddetta il Morso?

(73) Oltre alle firme vi sono molte altre cose arabe d'importanza e di difficoltà assai maggiore nei diplomi pubblicati dal Morso, v. le di lui pag. 308 e 309, 356, 357, e 358.

e col pregevolissimo *facsimile* di un diploma greco del re Ruggiero, che scritto a lettere d'oro su carta di cotone esiste nell'archivio della real Cappella del palazzo di Palermo (74).

HAMMER-PURGSTALL.

(74) Che potea soggiugnere essere stato prima scorrettamente pubblicato dal Montfaucon, e nella sua esattezza ora dal Morso.

Che si ricava ora nell'assieme da questo *articolo* del De Hammer? Ei non dà alcuna idea dell'opera del Morso; nè indica in che la trovi buona, in che manchevole... Ma di tali cose non discende ad occuparsi il signor Hammer forse per lasciare al leggitore l'ampia facoltà di far quella conchiusione che più si confacesse ai suoi versi, e per far ripetere di lui ciò che diceasi di Cesare, il quale *nihil recte factum aut dictum arbitrabat nisi quod ipse fecerat et dixerat.*

È finito il mio dire e sufficiente lo stimo a provare il mio assunto, senza bisogno di dar fiato alla tromba, perchè duolmi, lo ripeto, aver dovuto dimostrare che uno scritto del signor De Hammer non fosse che una serie d'*inesattezze* e di *errori*, di *stranezze* e di *menzogne.*

Nè sarò tentato in alcun tempo di soscrivermi all'acre sentenza del professor Senkovsky, tuttochè dottissimo (*Lettre de* TUTUNDJU-OGLOU-MOUSTAFA-AGA *philosophe turc, à M.* Taddée Bulgarine *rédacteur de l'*Abeille du Nord; *traduite du russe et publiée avec un savant commentaire par* Koutlouck-Fouladi *etc.* Saint-Pétersburg 1828), il quale nissun credito vuol che si presti alle opere tutte del celebre e fecondo orientalista tedesco; solamente mi stimo in diritto di conchiudere che non bisogna esser corrivi ad accogliere tutte le opinioni, e tutte le asserzioni degli scrittori, ancorchè sommi; perchè anche con un nome celebre si può abusare della confidenza dei leggitori, e loro dare come verità incontrastabili, i risultati di uno studio o poco coscienzioso o poco maturo.

Ella, signor Duca chiarissimo, che è la stella più splendida del nostro letterario orizzonte, Ella che ha di sua fama riempiuto il mondo ottenendone quelle lodi che è ben difficile l'ottenersi vivente; e tante e tali onorificenze di che niun altro ha raccolto le uguali; Ella che è una delle glorie della Penisola tutta, accolga i miei sinceri omaggi, e si ricordi ch' io sono

Palermo 30 settembre 1847.

Il suo antico estimatore ed amico
V. M.

LETTERA IV.

AL SIGNOR AGOSTINO GERVASIO

SUR UNA NISCHIA ISCRIZIONE SEPOLCRALE.

Voi mi trasmetteste da Napoli nel gennare 1846 per mezzo del mio fratello il *fac-simile* di una cufica iscrizione, che mi avvisaste trovarsi vicino a Castellammare, nel comune di Ottajano, e propriamente nel palazzo del principe che ne porta il nome, il cui rinvenimento avete poscia avvertito in una dotta vostra memoria (1).

Non v'ha dubbio che in fatto di cose antiche niun pezzuolo hassi mai a trasandar dagli archeologi, giacchè in poche linee, avvertiva l'abate Michelangelo Lanci (2) in pochissime voci *di un rotto e stagliato sasso con iscritture può guizzar fuori un raggio di luce e distenebrare quel tanto che nelle varcate stagioni ravvolto era da profondissimo bujo*. E le più povere iscrizioni talvolta presentano casi rarissimi di modi e di parole.

Questa però da Voi inviatami nulla pare a me che apprestasse di nuovo; e a confermar solo ci serve quanto è oramai saputo dai filologi orientalisti, e solo ad accrescer giova il patrimonio dell'araba paleografia.

Essa è del sesto secolo dell'Egira: e purtuttavia non contiene, come era già costume introdotto, di quella stagione, molte adornezze, nè stravaganti e straordinarie forme di caratteri, nè vocaboli tronchi di-

(1) v. Gervasio *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*, Napoli 1846, pag. 4 in nota.

(2) *Trattato delle sepolcrali iscrizioni in cufica tamurea e nischia lettera da' Maomettani operate*, parte 2, pag. 10½.

mezzati e mal disposti o falsati; nè multiplicità di quei circoletti, angoli, rotelle, frondi, steli, tralci e altro con che riempivansi dagli scarpellini i vani che incontravansi tra lettera e lettera in modo talvolta da renderne inintelligibile la lettura anche a' più destri. E può anche la medesima annoverarsi fra le pochissime che gremite non sieno d'errori e di sconcezze.

Contiene al solito la professione di fede musulmana, la lode a Dio ed a Maometto; indi la indicazione del sepolcro con la consueta voce قبر dagli Arabi prescelta fra le tante, perchè usata costantemente sin dai tempi dei patriarchi. Segue il nome del defunto che era un *fakih* o *fek* o *fekehat*, cioè un giureconsulto o dottor della legge, carattere pubblico assai distinto fra gl'islamiti, formando una classe di principali funzionarii dello stato.

Non il luogo della morte, nè le circostanze che accompagnaronla vi sono espresse; chè di siffatti particolari mai non si leggono esempi nelle mortuarie maomettane iscrizioni, come mai non vi si legge l'età dell'estinto. E chiudesi il discorso con indicarsi in che notte, e in che mese ed anno fosse trapassato il difonto.

Eccone adunque la leggenda:

بسم الله الرحمن الرحيم
صلي الله على نبيه محمد
هذا قبر العبد الفقير (1) الا الله
احمد بن ابي القاسم بن محمد
ابى بن القاسم الشريف الاسى
السلاوني توفي رحمه الله ليلة اثنان
والعشرون بجمدى الاخر عام تسعة وخمس ماية

(1) Invece di الفقيه

Che significa

In nome di Dio misericordiosissimo

Sia propizio Dio al suo profeta Maometto

Questo è il sepolcro di Abd al fakih ela allah

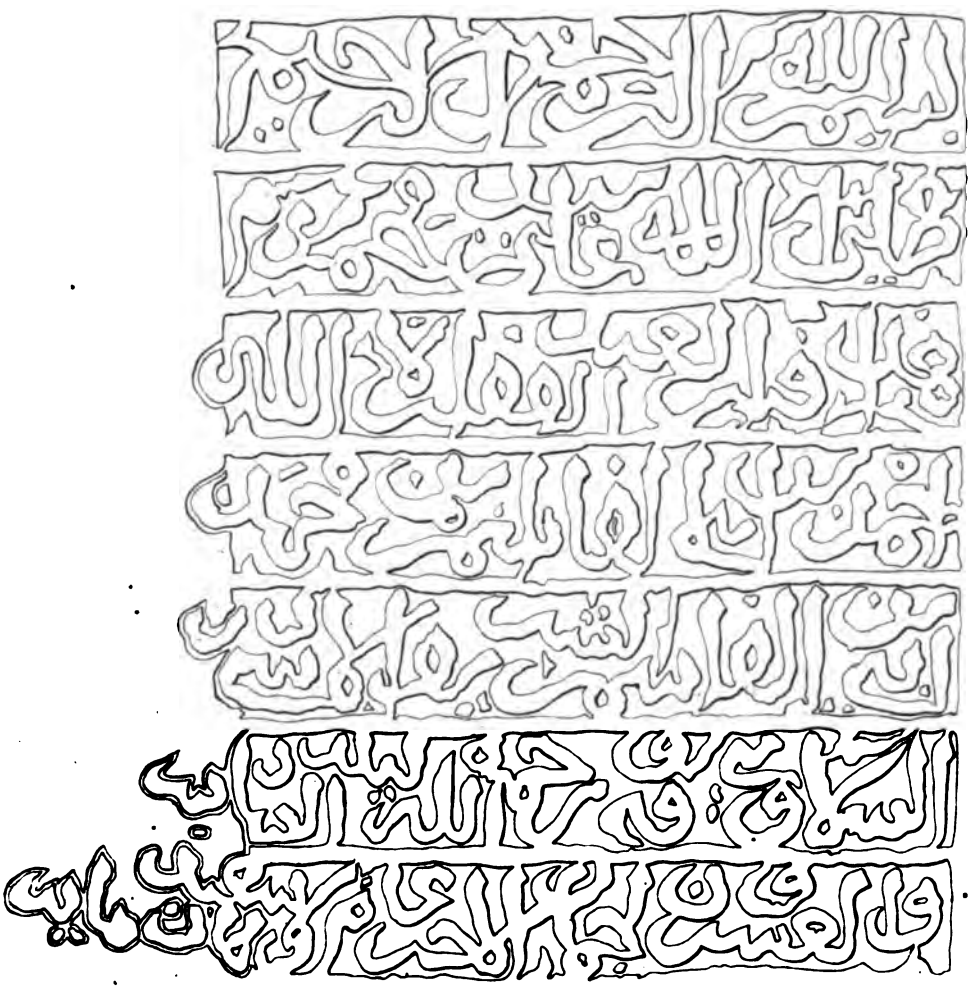
Ahmed ben abì 'l Kasem ben Mohamed

Abì ben al Kasem Alsciarich Alassì

Assalavanì (1): *Trapassò, Dio abbia misericordia di lui, la notte seconda e ventesima di Giumadi secondo anno nono e cinquecento* (2).

(1) S'egli sia questo, nome di paese, o di tribù, o particolarità di uomo l'ignoro.

(2) L'anno 509 dell'Egira corrisponde all'anno 1115 di G. C., e cominciò il giorno 27 del mese di maggio.

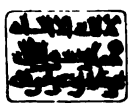


LETTERA V.

AL P. GIUSEPPE ROMANO

DELLA C. DI G.

INTORNO AD UN SUGGELLO ARABO.



Voglio e debbo indirizzarvi la dichiarazione d'un inedito arabo suggello ch'io stimo molto pregevole. E 'l voglio per l'affetto che vi porto, e il debbo perchè e cogli scritti e colle opere essendovi reso non solo chiarissimo, ma benemerito della nostra terra e degli studi avete diritto a riscuotere venerazione e laude da tutti coloro che amano la patria, e che coltivano le lettere.

Per ordinario i suggelli degli Arabi, dei quali essi servivansi per segnar le loro lettere, e che in anelli chiudevano, o qualche formola coranica conteneano, o qualche nome, o l'una e l'altra cosa insieme. E grande ne era appo di lor l'abbondanza, poichè a dir vero più frequente si trova presso i popoli orientali l'uso degli anelli da suggellare, che non presso di noi.

Il suggello che io posseggo, e intorno al quale v'intertengo, è inciso in corniola, pietra semidiafana, che è stata sempre con preferenza quella su la quale gl'intagliatori sì antichi che moderni hanno fatto i lavori loro d'intaglio o di scultura in cavo. Il colore ne è simile al rosso di sangue cupo, che è propriamente il più ricercato in siffatta silice, il cui rosso suol variare dal suddetto cupo al carnicino debole tendente al giallastro; quando appunto riesce quasi impossibile distinguerla dal sardonico.

Io vi leggo لا اله الا الله
محمد رسول الله
بركة وعز ابرهيم

cioè *Non v' è Dio se non Dio*
Maometto è l'Apostolo di Dio
Felicità e gloria ad Ibrahim.

E ritengo assolutamente (nè parmi che alcuna ragione in contrario si possa suscitare tenendo mente anche alla forma paleografica dei caratteri) che esso sia da attribuirsi a Mohammed Ziadath Allah ben Ibrahim ben Alaglab terzo signore della dinastia degli Aglabidi, il quale cominciò a regnare nell'811, e governò la Sicilia dall'anno 827 all'838 dell'era volgare: niun altro potendosi con tanto sussiego, con tanta dignità, e con una specie di ovazione segnar di nome che un sovrano assoluto. Nè altri che Ibrahim ben Alaglab nella classe dei principi ci presenterebbe la storia dell'età mezzana; giacchè Ibrahim ben Valid 13° principe degli Ommiadi non regnò che due mesi nel 743, ed Ibraim Iman non fu mai riconosciuto per califfo.

Che poi Ibrahim ben Alaglab sia stato solito di scrivere il suo nome colla sola parola ابرهيم non è quistione; avendone nel mio precedente volume (1) riportata la moneta per prima volta pubblicata dal Tychsen (2).

Io lo stimo quindi, a ragione, se non di una importanza storica; almeno d'una preziosità somma per l'antichità sua, e perchè appartenuto ad un principe che fu l'arabo conquistatore della nostra Sicilia.

Palermo 30 novembre 1847.

(1) Pag. 347 n. IV.
(2) *Introductio in rem numariam Muhammeddanorum*, add. I, pag. 45.

LETTERA VI.

AL CAVALIERE LIONARDO VIGO

SU I PREGI E I DIFETTI DEL NUOVO DIZIONARIO SICILIANO-ITALIANO.

Caldo come voi lo siete dell'amore di patria, ch'è sentimento nobilissimo di anime gentili, e degno di appartenere a questa celebre terra, l'ingegno dei cui figli è ancor lo stesso, che quello era nella età dei prodigi e delle maraviglie — l'età greca — come lo stesso è il ciel che li copre, il mar che li bagna, e l'aria purissima che loro di respirare è concesso, vorreste tutto perfetto, tutto magnifico quanto in questo suolo si produce, e quanto questo suolo riguarda..... Ma tale santo *desiderio* non può effettuarsi quaggiù: e quindi il vostro pensiere di compilare un *perfetto* dizionario siciliano non è che lodevole, e degno di ammirazione, ma non *eseguibile*; e ciò che è fuor di dubbio *non eseguito* ancora dopo tanti clamori.

Voi credete, e a prima giunta non pare che si possa contrastare, che sia più agevole e più a proposito, farsi da una Accademia che da un particolare un dizionario di lingua. Il fatto però, ossia la esperienza dei tanti secoli già trascorsi contrasta al vostro assunto. Se eccettuate i moderni lessici delle accademie di Francia e di Spagna, e 'l perseguitato dizionario della Crusca, i quali per altro non sono bilingui, e che di accademia hanno forse il solo nome in fronte, gli altri dizionarii delle lingue tutte, da *particolari* individui, e non da *Società letterarie* sono stati elucubrati: così fra' più famosi basta ricordare quello di Enrico Stefano pel greco, di Forcellini pel latino, di Ducange per le voci barbare, di Golio e di Freytag per l'arabico, di Peyron pel cofto, di Champollion per l'egizio, di Ade-

lung pel tedesco, di Jhonson per l'inglese, di Alberti pel francese, di Franciosini per lo spagnuolo, e di centinaia per l'italiano. Pei dialetti d'Italia poi, nissuno, anzi *nissunissimo* ne ha compilato accademia alcuna o società di dotti; ma solo talun letterato, quale più, quale meno dotato d'intelletto maturo ed esperto, e di forza di memoria. E ciò è certezza, è evidenza, è cosa insomma innegabile e manifesta. Solo infatti e senza ajuto d'accademici, Giuseppe Boerio s'affaticò a pubblicare il dizionario del dialetto veneziano; solo il sacerdote Vincenzo Porru il dizionario sardo: solo Francesco Cherubini il vocabolario milanese e il vocabolario mantovano; soli il conte Capello di Sanfranco, Maurizio Pipino, il sacerdote Michele Ponza, il prete Casimiro Zalli il vocabolario piemontese: solo del pari Ilario Peschieri compilava il dizionario parmigiano; solo Giov. Antonio Burnaldi, e G Ferrari il vocabolario bolognese; solo Pietro Melchiorri il vocabolario bresciano; solo l'abate Francesco Nannini il vocabolario ferrarese; solo Lorenzo Foresti il dizionario piacentino; solo l'abate Gaspare Patriarchi il vocabolario padovano; solo Pietro Monti il vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como. Nè fu certo un'accademia che pubblicava nel 1789 il vocabolario napolitano; nè accademia quella che stampava dal 1815 al 1821 gli embrioni del vocabolarii veronesi; nè accademia che mandava in luce nel 1832 il vocabolario reggiano. E i lavori fatti per qualche altro italiano dialetto come l'aretino, il cremonese, il bergamasco, tuttochè non ancora pubblicati, costa però che non sono stati oggetto d'occupazione per accademia alcuna, ma di particolari individui cioè il Redi, Vincenzo Lancetti, e G. B. Angelini. E pel nostro siciliano poi non era accademia certo Del Bono, non accademia il rinomato Pasqualino.

Caro il mio cavaliere, niuno meglio che voi conosce come la gloria sia quel sentimento potente che abbia spinto a creare le maravigliose opere di cui va superba la repubblica dei dotti: or le accademie son composte di uomini, che se non sentono il pungolo della gloria, allora li stimo inutili ad ogni bell'opra; ma se il sentono, non sanno nè ponno contentarsi di una gloria che ricade sur una massa, i cui membri sien pigri, sien laboriosi, tutti vengono in uno stesso modo compresi e riguardati.

È indubitato, che ove molti son destinati allo scopo stesso, allo

stesso lavoro, ognun procura risparmiare il sudor suo, su la speranza che 'l compagno lo sparga invece di lui; nè prende amore, impegno o interesse per un'opera che entusiasmo non eccita, nè dolcezza somministra, e che richiede intanto pazienza invitta, lungheria di tempo, durezza di fatica; senza che pasca lo intelletto e 'l core, o conduca ad un risultato brillante. Lo spirito di associazione può spingere a mille intraprese, oltre a quelle insegnate dalle scienze *umanitarie*, e dalle arti e dal commercio; ma in fatto di compilazione di opere può far creare una enciclopedia, un dizionario biografico, una raccolta di memorie, un giornale e simili libri; perchè ogni compilatore vi trova quasi il suo pro, ognun ne ritrae la sua gloria individuale, e 'l corpo accademico che la spinge non è che 'l nome di prestigio, e diciam così di fantasmagoria. Ma come vorreste voi che si mettesse impegno di gloria da un corpo accademico a raggiustar parole, a scrivere traslati, a segnar definizioni disparate e sconnesse, o di cose che si ignorano da chi le scrive, o che si ignorano da chi deve giudicarle, e che annojano pur troppo sino alla malinconia? Se voleste poi dividere il travaglio del dizionario, per materie, agli accademici andrebbe male senza meno; perchè un dizionario racchiude lo scibile, e le branche dello scibile sono innumerevoli: e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua. Ma ciascun di costoro essendo il prescelto per una data materia, ne diverrà despoto, perchè sarà in effetti o se ne crederà il più intelligente, e non succederà il caso della discussione che dopo secoli e senza compirsi giammai. Se poi l'opera si dividesse a lettere, è ben chiaro che riuscirebbe inutile l'affidarsene ad una intiera accademia la compilazione; a menochè si volesse moltitudine ove è mestieri di meditazione e di silenzio, o che chi fa l'A non sapesse fare la Z. Chi poi sarà quel sommo, che senza irritare la vanità dei singoli s'ergerà a capo per mettere in assetto l'intero lavoro, dargli un verso uniforme, correggerlo, guidarlo, rimetterlo insomma con regola e con misura; e ridurlo tale che ogni altro dei compilatori debba *per obbligo* inchinarsi a riconoscere opera *comune*, ciò che è disposizione di un *solo*?.. La monarchia in letteratura non è stata in alcun tempo, in alcun luogo, in alcuna circostanza, nè anche sospettata possibile.

A buoni conti in somma, ove vuolsi essere ingenuo, debbe confes-

sarsi: che i dizionari linguistici bilingui, son lavori di *un individuo* che *debbe* giovarsi dei lumi di *molti:* e che più compiuto lavoro farà, quanto più saprà giovarsi dei lumi di altrui, ma che giudicherà col suo senno, e senza subordinazione *necessaria* a' pensamenti degli altri, travagliando al suo modo, col suo agio, e come e quando sarà in volontà di fare.

Una accademia, io penso, che non dovrebbe mai porsi nel rischio di compilare un dizionario bilingue: essa dovrebbe invece elevarsi a magistrato che censurasse, che correggesse, che desse norme ed ammaestramenti; ma non mai che componesse. Il quale mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo, perchè ei non avrà mai tanta pazienza da esaminare un dizionario, cominciando dall'A e venendo alla Z (il che non facendo sarebbe ingiusto, arrogante e stolto); e se l'avrà, la sua censura sarà quella di compilare un dizionario migliore.

Così io giudico col mio corto vedere, non colla presunzione di credermi infallibile, ma nè anche con il presentimento di dover cedere ai primi detti di chi vorrà contraddirmi. E poichè già il nuovo dizionario del dialetto nostro ho io col sig. Giuseppe Ragusa, e *senza alcun altro* nè laborioso, nè chiarissimo, come voi non so perchè voleste supporre, pubblicato, permettete che a voi mi diriga, il quale da quell'alto ingegno che siete scriveste tant'anni fa lungamente sui dizionarii siciliani. Così v' impegnerò in una discussione che ad altro non mira che al perfezionamento del dizionario siciliano, a cui non alcuni scioli possono concorrere, i quali non sanno scernere l'acqua dall'acqua, e tutto ignorando di tutto ragionano o di ragionare suppongono; ma Voi ed altri valorosi che vi somigliano.

Vogl'io indicarvi i pregi e i difetti del mio dizionario siciliano, tali quali li ravviso, e con quella coscenziosa scrupolosità a me solita nel fare esame dei lavori di altrui, onde invitarvi a meco concorrere coi lumi vostri nel perfezionare quant'è permesso agli umani, il dizionario suddetto, che io, nel levarne le mani, ancor meglio di quello che non ho saputo o potuto far sino ad ora m'impegno di riprodurre indi a poco, ad utile della nostra terra natale, da me amata e pregiata, quanto di amare e di pregiar si concede.

Il merito di qualunque lavoro, spezialmente se sia positivo e di fatto non si misura dal possibile. Certo che chi legge gli scritti di Archimede, di Newton, di Galilei, e di tant'altri famosi non si maraviglia di ciò ch'essi non giunsero a fare; ma per quello che fecero: eppure grandi, anzi grandissime sono le cose fatte dopo di loro, e assai più quelle che a fare rimangono. Sarebbe quindi una scimunitaggine degna di riso, e che annunzierebbe l' ignoranza di colui che non sapendo quanto costa e quanto importa il *fare*, quando non rinvenendo la perfezione assoluta in un'opera qualunque le desse la mala voce. Peggio quando trattasi di dizionario, il quale più di qualunque opera è *sempre* imperfetto, e *sempre* perfettibile. Ed invero, il dizionario italiano, fatto e rifatto le cento volte e cento, e non da volgari, ma da dottissimi, da sommi, è desso forse al suo *perfezionamento* arrivato?... Si stimerebbe impresa perduta la compilazione di un nuovo dizionario italiano?... Eppure chi ardirebbe ridere o farsi beffe dei dizionarii fatti sino ad ora con enorme fatica e per vantaggio comune?...

Ciò premesso e cennando di volo, che un dizionario di dialetto è più difficile a perfezionarsi d'ogni altro dizionario *linguistico*, perchè manca appunto dello appoggio importante della lingua scritta, parmi che per potersi giudicare del pregio in che tenere questo mio nuovo dizionario osservar si debba, a che punto era il dizionario siciliano, qual passo ei fece pel lavoro di già pubblicato. L'epoca stessa dà ragione abbastanza di quanto a dimostrare m'accingo. Pubblicavasi il lessico del Pasqualino in Palermo negli anni dal 1785 al 1795; allora quando a tutt'altro erano rivolti gli animi dei nostri che alla lingua ed alla filologia; e quando non che poco studio mettevasi a scrivere correttamente toscano, ma un bastardume di lingua volgare scrivevasi, oppure il latino. Appena in Italia stessa gravi opere di lessicologia stampavansi, e gli studi della volgar lingua ancora in voga non erano, perchè ancor nati non erano gli scritti dei Monti, dei Cesari, dei Perticari, dei Romani, dei Tommaseo e di tant'altri cui è dovuto il miglioramento degl' italiani vocabolarii. Quindi profittar non potè il Pasqualino di tanti lumi, e molto meno potè giovarsi delle poesie vernacole di taluni felicissimi ingegni nostri, alla cui cima starà perennemente l'inarrivabile Meli.

Arrogi a ciò, che come nel presente secolo del *progresso* è tutto economia; ed un libro che a torto o a dritto non ragionasse di pubblica utilità sarebbe il mal venuto; così nel passato secolo *illuminato* tutto era fra noi antiquaria. Quindi il Pasqualino che nella scienza dell'antichità e delle lingue antiche non era secondo ad alcuno, diessi totalmente, nel compilare il dizionario siciliano, alla parte diciam così archeologica della lingua; e raccogliendo intere pagine di voci spiritate e da fare spiritare, si mise a frugare, quasi sempre a dispetto del buon senso, l'etimologia d'ogni parola, credendo aver fatto per tal modo alla sua gloria un monumento più durevole del bronzo. Io non ho mai saputo comprendere cosa pretendasi andando dietro ad etimologie, a mio giudizio, quasi sempre incerte, spesso capricciose del tutto, e onninamente inutili per ordinario: a menochè si avesse tanta scienza e tanto senno da sapere sciogliere la lingua nelle sue primitive radici, e mostrarne lo scheletro, ossia l'inizio, e i diversi progressi: e come la si fosse di secolo in secolo arricchita, accresciuta, viziata e corretta. Ciò che ancor non si è fatto, e pare a me che non saprà farsi sì presto per alcuna lingua, e molto meno pel nostro dialetto. Il che asserisco, senza che intenda per nulla colle mie parole menomare la fama del dottissimo dizionario *tecnico etimologico* dell'ab. Marco Aurelio Marchi, il quale tutt'altro oggetto ebbe in mira; perchè ad altro scopo non tende, che solo a quello di render la ragione delle greche voci usate nel linguaggio scientifico e nel letterario.

Oltre alla smania delle etimologie, vedesi nel dizionario del Pasqualino l'altra del latinismo. Non si curava l'autore d'azzeccare il toscano, ma il latino: e quindi quelle frasi, quei modi di dire sceglieva che presentar potevano una frase latina. Ma non è questo per certo il bisogno dei tempi: nè più si compilano i dizionarii per fasto e per bizzarria, ma per *utile*; chè il progresso a nient'altro conduce che all'*utile*. E le lingue per acquistar idee si apprendono, e non parole soltanto. Le scienze infine e le arti dall'epoca del Pasqualino alla nostra, hanno grandemente avanzato, ed esse sole avrebbero reclamato una riforma nel siciliano dizionario.

Ecco adunque quanto fu impreso ed è stato adempiuto nella compilazione del nuovo dizionario siciliano. Ridurre il medesimo al cor-

rente delle scienze e delle arti attuali nelle voci che a queste appartengono; sgombrarlo di tutto ciò che sa di antiquato e delle etimologie, le quali non servono che ad accrescere la mole di un vocabolario, e che possono essere soggetto di altre opere, di altri travagli; esaminare e correggere le voci tutte italiane, non lasciandone alcuna senza consiglio e maturità di ricerche. Di quanto sia stato ubertoso siffatto studio, e in che modo si fosse pervenuto allo scopo, è superfluo il ripeterlo, dopo ciò che ne scrissi e voi ne leggeste nella prefazione che sta in fronte al secondo dei volumi dell'opera in disamina. Migliaja di voci e di frasi aggiunte, millanta correzioni, e 'l ripulimento dell'ortografia basterebbero sole a provare l'utilità dell'impresa, il vantaggio recato.

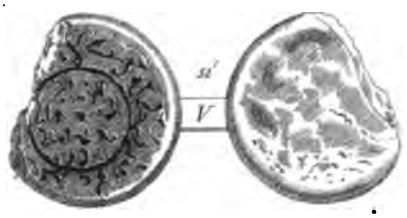
Ma è oramai perfetto il dizionario pubblicato?... è forse tale da non far sentire la necessità di migliorarlo?... È stolto chi il dice — è mentitore; e mentitore solennissimo io sarei per certo fra tutti, se dopo tant' anni d' indefesse cure spesevi , e di sofferti disagi non avessi il coraggio di svelarne in faccia al pubblico le mende; più sicuro senza contrasto di ricever plauso della severità del biasimo, che non della sincerità dell'elogio.

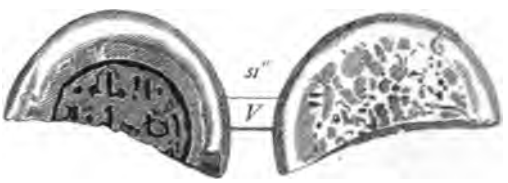
Per quanto avessi sperato di accostare il mio libro alla desiata perfezione, pure sento altamente di non aver potuto soddisfare ad ogni desiderio e ad ogni ricerca! Tutti i difetti che nel mio Dizionario siciliano si rinvengono, tutti sono l'effetto della celerità usata nel compilarlo. È dessa che ha dato luogo ad omissioni, per cui ha dovuto stendersi non breve appendice, la quale abbenchè appo coloro che abbian tocca pur solo di un dito questa benedetta croce della lessicografia, troverà facile perdono, anzi sarà chiamata prova di diligenza e di esattezza, io convengo che avrebbe dovuto invece trovarsi trasfusa, nel corpo dell'opera, e non vedersi a parte con tanta dovizia. È dessa che ha dato luogo a ripetizioni, a richiami poscia dimenticati, a varie scorrezioni nel testo, a diverse lacune, a talune trascurataggini di parole e di frasi o del corrispondente italiano, che non seppi trovare, e che forse più pazienza usando e ulteriore studio avrei, se non in tutto, almeno in parte rinvenuto. Tali pecche ben gravi io lo ripeto, nè già per iscolparmene, ma per promettere di sdebitarmene, sono state causate dalla celerità usata nel compi-

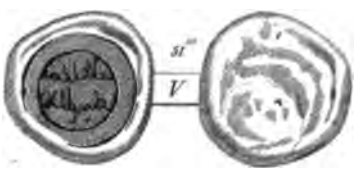
larlo. Nè vi stupite, nè mi rinfacciate dieci anni di stampa. Ricordatevi che due soli uomini abbiamo sottoposto la schiena allo immenso fardello — nè compilammo pria il dizionario e poi lo pubblicammo, chè allora giunti non saremmo a compierlo stanchi nel più bel mezzo, ma a mano a mano lo stampammo così com'ei nasceva e si aggrandiva. L'obbligo indossato, la spesa ingente, la buona accoglienza del pubblico, ecco i motivi impellenti al progredimento del lavoro, che altrimenti sarebbe rimasto in erba, come in erba rimase quello promesso dall'Accademia di scienze e lettere di Palermo. Epperò più difetti s'incontrano nelle prime, anzichè nelle ultime lettere, e più quindi le aggiunzioni e le correzioni bisognevoli in quelle che non in queste.

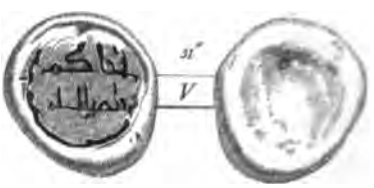
E ora che già l'opera è terminata — ora che si è al punto di ripulirla e d'immegliarla, eccoci alla promessa quando che sia, d'una seconda edizione, la quale eseguita colla massima accuratezza, ove Dio ci darà vita e forze, farà sparire tutti o almen la più parte delle non molte cose condannate o condannabili della edizion primitiva. E in essa si troveranno al loro luogo opportuno, non che le voci sparse nell'appendice, ma ben anco quelle tant'altre locuzioni che vengono in mente ogni dì, e che volendosi ora nol si potrebbe. Perchè curioso è il fenomeno ma comune, del trovarsi le voci pronte alla lingua che senza accorgersene le proferisce, ma non pronte del pari alla memoria quando le vuol chiamare a rassegna. Vivete felice.

Palermo 30 Novembre 1847.


31'
V


31''
V


31'''
V


31''
V

31'
V

31''
C

31'
V

LETTERA VII.

AL SIGNOR CARMELO MARTORANA

CONTENENTE LA PRIMA GIUNTA ALLA NUMISMATICA ARABO-SICULA.

Scusatemi, se distogliendovi per alcun poco dalle cure ben gravi che la magistratura vi reca, io vi richiami agli studii vostri diletti, cioè alle notizie dei Saraceni di Sicilia, dei quali niuno ha con maggior dottrina e con miglior critica che voi ancor ragionato.

Promisi (1) che avrei fatto diverse aggiunzioni al mio lavoro della numismatica arabo-sicula, ed eccomi all'adempimento; presentando per ora sette inedite monete che tutte conservansi nel così detto museo *salnitriano* dei pp. Gesuiti di questa capitale. Museo che progredisce con molto accorgimento, affidato precipuamente alle cure del dotto p. Giuseppe Romano, e nel quale preziosi oggetti si ritrovano anco di arabiche anticaglie.

Sei delle monete che vi presento sono di vetro, una settima è di creta, di quale materia non ne ho trovato illustrata alcun' altra giammai.

A fine di non alterarsi la serie che nella mia opera è segnata ho divisato avvertire queste nuove monete con semplici asterischi aggiunti al numero cui si rannodano.

Sono esse le seguenti:

(1) V. volume 3, pag. 248.

di ABU ALI' ALMANSUR AL HAKEM BIAMRALLAH

Sesto califfo fatemida, che regnò dal 386 al 411 dell'Eg. (996 al 1020 di G.C.) (1).

LI.[I] (v. Tav. n. 51.[I]).

Di VETRO color d'ambra fosca *inedita*.

D.	الامام	*L'Imam*
	المنصور	*Almansur*
	... امير	... *Principe*
	المومنين	*dei fedeli*
In giro	.... لا	.... *non* .....

LI.[II] (v. Tav. n. 51.[II])

Di VETRO color d'ambra fosca *inedita*.

الامام	*L'Iman*
الحاكم	*Al Hakem*
....ا	*A*....

LI.[III] (v. Tav. n. 51.[III])

Di VETRO verde chiaro *inedita*.

Uguale a quella di n. XLVI, ma di altro tipo.

LI.[IV] (v. Tav. n. 51.[IV])

Di VETRO verde chiaro *inedita*.

Uguale alla precedente, ma di altro tipo.

(1) V. vol. 3, pag. 368.

LI.^{V} (v. Tav. n. 51.^{V})

Di vetro verde *inedita*.

Uguale alla precedente, ma di altro tipo.

LI.^{VI} (v. Tav. n. 51.^{VI}).

Di creta rossastra *inedita*.

D.	الامام	*L'Imam*
	الحاكم	*Al Hakem*
	تميم با	*Tamim bia*
	مر الله	*mr allah*

—

di ABU' TAMIM MOAD ALMONSTANSER BILLAH

Ottavo califfo Fatemida, che regnò dal 427 al 487 dell'Eg. (1036 al 1094 di G.C.(

LXXXVII.^{1} (v. Tav. n. 87.^{1})

Di vetro nero *inedita*.

تاميم	*Tamim*
معد	*Maad*

In giro لا اله الا الله وحده لا شريك له

Non vi è altro Dio che Dio — egli è unico non ha compagno.

E questa prima aggiunta io conchiudo riflettendo, ch'è pur bizzarro l'osservarsi, come di tutti quelli vetri che sino ad ora si sono

rinvenuti, l'un dall'altro differisce; e l'uno è sempre diverso dall'altro per lo meno in quanto al conio.

Or come mai spiegare questa individualità?... Possibile che non siensi ancora trovate due monete di vetro che fossero uguali?...

Ma è ancor presto per isciogliere siffatto problema. È ancor bisogno di tempo, e un significante aumento necessita di monete siffatte che potessero dar luogo a stabilire un pensamento sicuro, o ad emettere una opinione che abbia un qualche ragionevole fondamento.

LETTERA VIII.

AL PROF. GAETANO DAITA

INVIANDOGLI ALCUNE ISCRIZIONI.

Pochi volgono attento l'occhio alle latine epigrafi, e fra' pochi siete voi uno per certo, che con tanta valentia molte dettato ne avete, che invidiar non ci lasciano quelle del maestro nostro Nascè. Quindi son certo di farvi cosa gradita dirigendovi le ultime iscrizioni da me fatte, delle quali la prima sta sotto il monumento eretto nel duomo di Catania col sempre egregio scarpello del Villareale a monsignor Orlando dai nipoti di costui; una seconda che dee collocarsi nella cappella or ora costruita per la gente di mare che sia in istato di contumacia nel porto di Palermo; e in ultimo quelle che furono affisse nei funerali celebrati pel fu Duca di Cumia. Ve ne ho aggiunta del pari qualch'altra, che mio malgrado, perchè così richiestami, mi son provato a scrivere nel volgar nostro. E dico mio malgrado, giacchè le ragioni del celeberrimo Botta in proposito delle italiane iscrizioni le ho stimato sempre ineluttabili: e 'l tempo, non fa che confermarle. Dapoichè mi pare che il vero motivo per cui si avrebbe voluto dar quasi un assoluto bando alla latina epigrafia, rinunziando ad uno dei più belli retaggi tramandatici dai nostri maggiori, togliendo all'Italia una gloria che è tutta propria di lei, non fosse altro che quello di far che ogni ludimagistro, ogni scolaretto, ogni presuntuoso, e per fino gli stessi scultori delle lapidi agognassero all'onore di epigrafisti.

CATANÆ IN METROPOLITANA ECCLESIA

—

CINERIBVS . ET . MEMORIÆ . PERENNI
DOMINICI . ORLANDO . ET . GVBERNALI
A . BRIZIO
MIN . DIVI . FRANCISCI . CONV.
ANTISTITIS . CATINENSIS
QVI . IN . DIFFICILLIMIS . RELIGIONIS . NEGOTIIS
AB . ADOLESCENTIA . ADDICTVS
VOCE . EXEMPLO
GREGEM . SIBI . CONCREDITVM
AD . VIRTVTIS . OBSERVANTIAM . ALLEXIT
NEC . SINE . BONORVM . OMNIVM . DESIDERIO
XII . KAL . MAI . MDCCCXXXIX
DECESSIT
XANTES . ET . ALOYSIVS
COGNATIONE . PATRVO . AMORE . PARENTI
IN . AEDE . CVI . PRÆFVIT . ANNOS . XVI
MONVMENTVM
FAC . CVR .

PANORMI IN ÆDICULA PORTUS

—

DEO . IMMORTALI
AC . IMMACVLATÆ . PARENTI . EJVS . SANCTISSIMÆ
QVO . SACRIS . FACIVNDIS . ESSET . APTIOR
ET . SANCTIVS . SALVTI . PVBLICÆ
PERSPICERET
AD . RELIGIONIS . ET . NAVIGANTIVM . COMMODVM
PRO . INGENITA . SIBI . PIETATE
FERDINANDVS . II
EXTRVI . AB . INTEGRO
HANC . ÆDICVLAM
DICARIQVE . JVSSIT
ANNO . A . CHRISTO . NATO . MDCCCXLVII

IN SOLEMNI FUNERE

MARCELLI FARDELLAE DUCIS CUMIAE

—

AD TEMPLI JANUAM

In medio

QVIA . SINE . ULLA . FVNERIS . POMPA . SINE . LAVDATIONE
HVMARI . VOLVIT
VIRO . PATRIBVS . PARITER . AC . PLEBI . CARO
MARCELLO . FARDELLA . DVCI . CVMIÆ
POSTERITATI . NARRATO . ET . TRADITO
QVOD . PRIVS . NON . LIBVIT
NVNC
PARENTATVR

Dextrorsum

POST . TOT . DISCRIMINA . RERVM . TANTOSQVE . LABORES
INCOLUMI . DIGNITATE . FLORENTE . FAMA
MARCELLVS . FARDELLA
PATRICIVS . DREPANENSIS
CVBICVLARIVS . EQVES . HIEROSOLYMITANVS
AC . M . C . R . ORDINVM . FRANCISCI . I . ET . CONSTANTINI
MVNERIBVS . AMPLISSIMIS . A . JVVENTVTE . FVNCTVS
TANDEM . MAGNÆ . RATIONVM . CVRIÆ
A . REGII . ERARII . PROCVRATIONE
POSTRIDIE . NONAS . DECEMBRIS . AN . MDCCCXLVII
PANORMI . ANN . LXXII . DECESSIT

Sinistrorsum

QVVM . PATRIÆ . BENEMERENTISSIMO
ELOQVENTIÆQVE . CONSVLTO
AC . PRINCIPVM . DIGNATIONEM . ASSECVTO
IN . QVEM . DEVS . ET . HOMINES
OMNIA . ORNAMENTA
CONGESSERVNT
SVPREMI . HONORES . ET . PIETATIS . OFFICIA
HEIC . PERAGVNTVR
ADESTE . CIVES
LVCTVS . EST . PVBLICVS
COMPRECEMINI

INTUS

Fama scribit

LATE
LONGEQVE . DIFFVSA
FAMA
MARCELLI

Dextrorsum

PRVDENTIAM . MVLTAM
DEDIT . EI . DOMINVS
ET . CORDIS . LATITVDINEM
CONJICITO . CÆTERA

Sinistrorsum

MAXIMAM . PARTEM . ÆTATIS
REIPVBLICÆ . DEDIT
PATRIÆQVE . STVDIVM
NVSQVAM . INTERMISIT

ALLA TOMBA

DI FRANCESCO PAOLO GUARNASCHELLI

—

A . FRANCESCO . PAOLO . GVARNASCHELLI
NATO . IN . PALERMO . ADDI' . 29 . SETT . 1764
MORTO . IL . 10 . OTT . 1838 . IN . ALCAMO
OVE . PER . INTEMERATI . COSTVMI
PER . LVMINOSE . CARICHE
SOSTENVTE
FV . AMMIRATO . FV . PIANTO
I . FIGLI . INCONSOLABILI
PACE . IMPLORANO
ED . ETERNO . RIPOSO

ALLA TOMBA

DI GASPARE SAMMARTINO

—

PER . GASPARE . SAMMARTINO . RAMONDETTA
CHE . COMPIVTO . APPENA . VN . LVSTRO
AHI . DOLORE . ACERBISSIMO!
CONFVSE . L' INNOCENTE . SVA . SALMA
CON . TANTE . DELLE . INFELICI . VITTIME
STRASCINATE . AL . SEPOLCRO
LA . NOTTE . DEGLI . 11 . LVGLIO . 1837
QVANDO . L'ASIATICO . MORBO
INFIERIVA
TREMANTE . IRREQUIETA
PERENNEMENTE . DESOLATA
LA . MADRE
SENZA . NVLLO . CONFORTO
AMARAMENTE
SOSPIRA!

DISCORSI

CONSIDERAZIONI

SUL

CABOTAGGIO TRA NAPOLI E SICILIA (1)

—

Nelle providenze economiche si dee avere tutto il riguardo possibile allo stato *di fatto* del paese a cui si riferiscano.

ROMAGNOSI *Ann. di statist. univ. ec.* fasc. di genn. 1833, pag. 64.

Mentre ferve appo i nostri economisti caldissima la quistione se omai convenga o pur no il libero cabotaggio alla Sicilia; mentre S. A. R. il luogotenente generale inteso in ogni modo a far prosperare le cose nostre, dopo gravissime fatiche e le più serie considerazioni ha dimandato dalla maestà del Sovrano talune modificazioni alla legge dei 30 novembre 1824 che libero stabilì il cabotaggio fra Napoli e la Sicilia; mentre questo regio Istituto d'Incoraggiamento anch'esso ha implorato delle provvidenze all'uopo; mentre in somma, ripeto, ferve caldissima appo noi quistione di tanto momento, la cui soluzione conduce ad interessantissimi risultamenti, non sarà per riputarsi, lo spero, inutile lavoro questo da me intrapreso, nel quale riunendo e fatti e teorie procurerò di mettere in chiaro tal quistione, solo riguardata sotto l'aspetto scientifico, per quanto è in me, e per fin dove giungano i lumi miei.

È oramai un principio conosciuto e universalmente accettato, che le proibizioni di quelle merci forestiere che non sono analoghe alle opere fabbricate da' nazionali sono contrarie all'interesse ed alla fe-

(1) Queste considerazioni furono pubblicate la prima volta in ottobre 1834.

licità della nazione intera; poichè in tal caso la concorrenza dello straniero senza arrecar danno alle sorgenti delle nazionali industrie, gioverebbe la classe dei consumatori, procurando loro a buon mercato i prodotti liberi. Ma è del pari una verità incontrastabile e di fatto, che onde prosperar possano le manifatture di un regno, allorchè sono nascenti, e dove le circostanze economico-statistiche, tali come la minor copia dei capitali in confronto alla nazione straniera, la minor copia della popolazione consumatrice e simili lo esigano, fa d'uopo porre potenti argini alla immissione delle stranie manifatture; modificando il commercio d'importazione a seconda le locali circostanze. Ond'è stato pur giudizioso quel paragone, pel quale le manifatture sono state assimilate alle razze animali della pesca e della caccia, di cui i più saggi Governi proibiscono la distruzione delle generazioni bambine, per godere con maggior frutto delle adulte: ed egli è pur vero che nel suo principio ogni industria è bambina, e bene spesso abbisogna della mano del governo che la sostenga, perchè stesse a livello colle provette; sino a che da sè sola si regga.

A ciò fare, due modi si sono progettati dagli economisti; l'uno di proibire affatto l'immissione della merce simile alla nazionale, l'altro di renderla in certo modo difficile con qualche dazio, il quale ben regolato, mette se non altro in parità di circostanze i producitori nazionali con quelli stranieri.

Attenendoci noi piuttosto ai secondi che ai primi, agevolmente ci persuadiamo che gravati di forte dazio alla immissione i generi e le manifatture straniere non si possono che a prezzi ben cari mettere in circolazione, e quindi le indigene manifatture essendo nel caso di sostenerne la concorrenza si possono con sicurezza spacciare. Animansi così mano a mano gli speculatori ad introdurre fabbriche di manifatture, e le introdotte si accrescono; e aumentandosi per tal modo i mezzi di lavoro accresconsi i mezzi di sussistenza e di prosperità individuale, la quale estendendosi conduce sicuramente alla prosperità generale: mentre per lo contrario ove liberamente entrar si lasciano i prodotti che vender possa lo straniero a prezzo minore di che assolutamente non puote un produttor nazionale, viene a distruggersi l'industria, e alla miseria si riduce una classe non piccola di lavoratori.

Noi stessi Siciliani, noi stessi ne abbiamo tutto giorno un vivo

esempio sott' occhio, senza andar dietro a teorie e senza cercar gli esempii in regioni da noi ben lontane; chiaro apparendo ancora ai meno veggenti, che dal punto in cui fu provvisto Napoli di leggi che forti dazii imposero alle straniere manifatture, sorger si videro ben presto nel regno fabbriche di ogni sorta che son giunte in breve a pareggiare quelle d'oltremonti non che del resto d' Italia, e a mantenere un immenso numero di operai. L'isola nostra anch'essa ha fatto più volte degli energici sforzi sull'assunto, e arde del desio di vedere nel suo seno introdotte le fabbriche d'ogni manifattura che fonte sarebbero per essa di ricchezza non poca: ma i suoi tentativi son tornati vani, e le fabbriche quì introdotte non prosperano, o nate appena languiscono. Si era già introdotta una fabbrica di carta in quest' isola, e, perchè s' ingrandiva, varii speculatori accingeansi a stabilirne delle altre: ma la prima non ha goduto lieta fortuna, e le altre quasi prima di nascere sono mancate. Fuvvi in Palermo una fabbrica di Faenza e di terraglia ch'ebbe giorni felici, e del tutto si spense. Sursero in più punti di questi dominii fabbriche di panni con prospero successo, e ora appena rammentiamo ch'esistettero. Più fabbriche di cotonerie si è cercato d'introdurre fra noi, ma ben presto di esse, talune sono andate in rovina, altre a stento si reggono e a perire son prossime. Gravi lagnanze si son fatte per tali disgrazie! Taluni van gridando che noi non siam fatti per le manifatture, e che faremmo assai meglio a dimetterne ogni pensiero, e a ripeter piuttosto la ricchezza nostra dall'agricoltura, la quale depressa al presente ed avvilita, rialzar si dovrebbe e migliorare; quasi che senza le arti prosperar possa l'agricoltura, e quasi noi non sapessimo che dove sono languide, poche ed imperfette le manifatture ivi niente avvi a sperare che avanzar si possa per un traffico esterno: e minore essendo il consumo interno, minore quindi esser debba la floridezza dell'agricoltura. Tal altri poi ci hanno ingiustamente tassati, ora di poco industriosi, ora di poco istruiti, e fin talvolta, per nostra amara sventura, ancor di poco fedeli.

E pur da tutt'altro è da ripetersene la causa.

Non pare credibile, e pur è verissimo, il libero cabotaggio delle manifatture nell'una e nell'altra parte del regno è la cagion potentissima di danno siffatto. È da ciò che la Sicilia ha perduto immense

ricchezze, essendo rimasta soffocata, com'è naturale, ogni sorta d'industria manifatturiera nell'isola. È da ciò che la *finanza* anch'essa ha risentito gravissime perdite; essendosi da una parte attenuati gl'introiti della Dogana che poco lucro han ritratto dalle manifatture estranee, delle quali, mancando il consumo per lo caro prezzo, manca la immissione delle manifatture napolitane, perchè libere s'importano e d'ogni peso esenti.

E per venire a capo dello assunto propostomi per quanto riguardar possa la scienza economica e nulla più, e a rilevar chiari i danni a noi cagionati e il modo agevole di ripararvi èmmi d'uopo premettere un'idea fondamentale che di base servir deve ad ogni mio ragionare.

Forma la Sicilia con Napoli un regno solo, ma ciò, com'è notissimo al mondo tutto, in quanto essi sono politicamente uniti in virtù di un atto regio del 1816, ambidue soggetti ad uno stesso sovrano e regolati in gran parte colle leggi medesime; ma son essi poi in realtà due regni ben disgiunti dalla natura, e che hanno allo spesso degl'interessi economici non che diversi, ma talvolta fin anche opposti e del tutto contrarii. È perciò che con avveduto consiglio si è provveduto mai sempre dai nostri monarchi per via di particolari leggi in talune cose all'una e all'altra parte del regno: e abbenchè fossero le stesse in ambidue le regole primordiali delle amministrazioni, pure leggi separate e speciali nell'una e nell'altra parte le norme ne fissano, ne stabiliscono le organizzazioni, e l'andamento ne regolano con mille eccezioni dalle particolari circostanze e dalle località reclamate, che in gran parte noverar si potrebbero, se questo fosse il luogo di andarle rammentando. Che anzi fra gli articoli di separazione economica avvi quello principalmente della finanza, ciò che importa non potersi fare a meno dal considerarsi come divisi d'interessi, in quanto alla economia, queste due parti di un regno medesimo.

Ciò premesso, veggiamo come crollano ad un punto le teorie tutte che vanno spargendo alcuni, che a forza di principii e talvolta di sofismi, senza pienamente conoscere il sito di cui parlano, generalizzando ogni massima di economia anche nella pratica, come se si trattasse di una scienza matematica, che non va soggetta a particolari modificazioni, vanno dettando e predicando assiomi; non avvertendo che

un principio il quale molti stati arricchisce, può rendere un altro e povero e miserabile.

Noi lo sappiamo benissimo, nè evvi più alcuno che ignora al presente, che nel commercio interno la circolazione goder deve della libertà la più illimitata, e non dev'essere mai inceppata con barriere o con privilegi di qualunque natura essi fossero; appunto perchè siccome il consumo interno è quello che forma la prosperità della produzione, quindi ha d'uopo delle agevolazioni maggiori e della massima libertà, derivando dalla rapida circolazione dei prodotti nazionali il movimento perpetuo della industria. Ciò è a tutti notissimo, e noi Siciliani che negli studii di civile economia non siamo novizi, sappiamo pur troppo che l'opinione degli scrittori, l'autorità dell'esperienza, i principii della ragione sono uniformi, e dimostrano ugualmente la necessità e i vantaggi della libertà illimitata del commercio interno; e omai si conosce da' più che ogni ulteriore dimostrazione a questo riguardo sarebbe inutile e senza oggetto, non pur trovandosi un solo cui bisogna persuader su questo punto. Ma la quistione nostra è tutt'altra. Napoli e Sicilia abbenchè in unico regno riuniti, avendo però finanze e amministrazioni separate non possonsi per alcun verso riguardare come parti di un regno stesso in quanto al commercio.

Or così essendo dando uno sguardo allo stato della industria manifatturiera in Sicilia, uno sguardo in Napoli, senza lungo riflettere, e senza fisicar su le ragioni, si conviene da ognuno che quasi nulla ha da spedire di manifatture in cabottaggio la Sicilia nei dominii del continente, mentre al contrario resta essa inondata da ogni sorta di manifatture che da Napoli liberamente in cabottaggio vi s'importano, le quali qui possonsi a prezzi discreti spacciare; non interessando tanto al manifattore il vender caro, quanto il vender molto: e quindi vengono in concorrenza dalla massa maggiore della popolazione preferite alle straniere, che gravate di dazii ben forti non si possono che a forti prezzi rilasciare.

Come è dunque possibile di pareggiarsi in Sicilia per la condizione e per lo prezzo sul cominciare delle nuove speculazioni le manifatture ormai provette di Napoli, che tanto ci avanza nella carriera della industria e della ricchezza?

Ma ciò, dicono alcuni, poco caler deve alla Sicilia; giacchè se essa riceve manifatture da Napoli per via del libero cabottaggio, spaccia per tal guisa i suoi prodotti, mentre i Napolitani non ne regalano al certo i lor prodotti, ma ne ricercano degli altri in baratto. Quindi, a lor pensare, è indifferente che un paese si procuri ciò di che abbisogna per via del libero cabottaggio, ovvero producendolo entro le proprie mura, non facendosi altro alla fin fine che cambiar prodotto con prodotto. Ma questo ragionare, che sembra aver l'aspetto della verità, si trova falso così nella teorica come nel fatto nostro. E primamente non è sempre vero che i prodotti di un altro paese si ottengono coi prodotti, chè ben mille volte si ricerca unicamente il denaro. Nè si risponda colla puerile idea che essendo il denaro una merce che noi abbiamo ottenuta in cambio di merci nostre, in ultima analisi noi cambiamo prodotto con prodotto, e la ricerca di nostre merci intanto èssi accresciuta; poichè dar si possono due casi nei quali ciò non succeda. Primo, quando questo denaro è stato ottenuto coi prodotti di anni già passati; p. e. io questo anno potrò dare cent' onze al Napolitano per averne tanta mussolina, ma nol potrò fare un altro anno, perchè la mia rendita non è che di dieci onze annuali, e quel di più in onze novanta era un capitale accumulato col prodotto di anni già passati: secondo, quando si compra scemando il consumo di altre merci; poichè non può mettersi in forse che si possa comprare una merce impiegando quel denaro che sarebbe stato indispensabile per averne un'altra. La Sicilia p. e. importa cento mila onze ogni anno dall' Inghilterra in cambio di tanto frumento; essa ha destinato per altri usi questo denaro: or se il Napolitano venendo in concorrenza col nostro producitore nella vendita di sue manifatture non vuole altro che denaro, e se l' Inghilterra non fa ricerca del nostro frumento è mestieri che il Siciliano prenda una porzione di quelle cento mila onze destinate ad altri usi e le dia al Napolitano in cambio delle merci sue.

Ma lasciando da parte queste teorie ed astrazioni, di cui ci siam serviti al solo oggetto di ribattere e le astrazioni e le teorie che tuttodì si vanno spacciando, senza por mente alle risposte che pur si sono scritte circa un tal particolare, torno al fatto della Sicilia, asserendo, che non trovasi, col calcolo, equivalente il vantaggio che

si trae dal prodotto di una sola delle tante manifatture che qui da Napoli spedisconsi, a tutta la somma riunita di ogni genere che dalla Sicilia si spedisce, sì perchè pochi sono i generi nostri di che abbisognano i Napolitani, sì perchè alcuni fra questi sono esclusi dal cabottaggio, sì finalmente perchè molti vengono presso di loro assoggettiti a forti dazii di consumo.

Or dunque, non essendo nelle due parti del regno lo stato della industria e delle manifatture presso a poco ad ugual grado pervenuto, come presso a poco a pari circostanze può valutarsi lo stato loro in quanto alle produzioni del suolo, è inevitabile che nel mentre una parte del regno vien tutta a godere degl'immensi vantaggi del libero cabottaggio, vengon sull'altra a ricadere le conseguenze più funeste di depressione insormontabile; insormontabile perchè sperar non può unquamai di rialzare, sempre restando all'altra enormemente tributaria. Cosa contraria affatto allo spirito della politica economia, il quale consiste nel fare in modo che ogni nazione dipenda il meno che sia possibile dalle altre o vicine o rimote; poichè quanto minore sarà questa dipendenza, tanto maggiore sarà la ricchezza sua, la sua forza; e per lo contrario quanto essa più dipenderà dalle altre, tanto sarà più povera, tanto più debole.

Nè ciò è tutto, chè al dire molto ci avanza. Sia per un momento in quanto al commercio da risguardarsi come un regno solo Napoli e la Sicilia; sia il libero cabottaggio senza modificazioni utile alla nostra Isola (cose ambidue assurdissime, come abbiam rilevato) veggiamo per un momento se di questo libero cabottaggio godiam noi, o se pur nostri sono tutti i danni, tutto pel commercio di Napoli il vantaggio.

Si sa da chiunque è per poco informato delle patrie cose, che la Sicilia altro in cabottaggio non ispedisce per i dominii del continente che poche merci; ma la polvere, il sale, il tabacco, e simili, di che noi abbondiamo, spedir non si possono a Napoli per effetto delle regie privative. In quanto alle manifatture, i lavori di ferro della Sicilia poteansi spacciare in Napoli a minor prezzo de' napolitani, perchè siccome ad agevolar le miniere di ferro di Napoli trovasi ivi stabilito un forte dazio alla immissione del ferro straniero, ciò che non si ha in Sicilia, quindi le manifatture di ferro straniero lavorate in Sicilia costerebbero in Napoli assai meno di quelle ivi stesso lavora-

[illegible] concorrenza [illegible] per questo [illegible] non [illegible] impedite nella concorrenza. Anzi il fatto si Napoli in [illegible] di Sicilia [illegible] espressamente proibita la [illegible] e cabotaggio di [illegible] fatto anche della Sicilia [illegible] continentali. Parimente [illegible] potesse per o prezzo [illegible] di Napoli, [illegible] pagare [illegible] per dazio di consumo che noi non paghiamo: [illegible] perchè [illegible] fatto alla napolitana [illegible] di [illegible] vennero [illegible] cabotaggio [illegible], [illegible] in mano alle materie prime. [illegible] della straccia potrà esser di mezzo onde [illegible] le nostre fabbriche di carta e sostener la concorrenza con quelle di Napoli, e quindi con accorta prudenza a fin di agevolare le cartiere napolitane venne gravata la straccia di Napoli di un dazio di esportazione, perchè non si venisse a spedire in cabotaggio per la Sicilia, e altrimenti liberissima esce la straccia da questa Isola onde portarsi a Napoli in cabotaggio.

Or poi prescindendo tutte le derrate che dalla Sicilia si esportano per Napoli, non ostante che libero fosse il cabotaggio, van soggette al pagamento di dazii fortissimi, i quali abbenchè dazii di *consumo* venissero nominati, e non di *immissione*, pur tuttavia son dazii che riscuotonsi sopra i generi che vi s'importano dalla Sicilia; i quali dazii, diminuendo da una parte un più forte spaccio dei prodotti nostri, vengono a pagarsi dagli offerenti e non mai dai consumatori, poichè si tratta di merci che gli stessi Napolitani producono, e nel cui valor di costo non van comprese le spese della dogana. Al contrario poi le cose che dai dominii del continente in Sicilia s'importano, siccome la maggior parte non sono che manifatture, chè certo noi non abbisognamo nè di vini nè di altri simili generi, e sopra quelle, dazii di consumo non esistono nè van soggette ad alcun dazio civico; così entran esse libere affatto da ogni gravezza, e senza alcun peso mettonsi in circolazione nell'Isola. Esisteva una volta in Palermo un dazio civico così detto *Nuovo imposto*, il quale esigevasi per conto del Comune, alla immissione che facevasi in questa Dogana di qualunque genere manufatturato o no; ma un tal dazio, come è noto a ciascuno, alla pubblicazione delle nuove tariffe, riguardandosi come compenetrato nei dazii vigenti d'importazione, fissati colle medesime venne abolito.

Dimodochè in questa guisa le manifatture napolitane vennero affatto liberate dal pagamento di qualsiasi dazio, alla immissione, ed esenti da ogni gravezza mettonsi in commercio fra noi; mentre all'incontro i generi nostri, come dicemmo, vengon soggetti a gravi dazii di consumo: e in particolare il vino nostro è ivi soggetto ad un peso equivalente al doppio di quello imposto pei vini dei regali dominii del continente.

Chi è ormai che non comprende la miseria dello stato di nostro commercio e della industria nostra? chi è sì cieco da non vedere che la parola di cabottaggio si applica a quel commercio che con altri termini è un sistema coloniale? quel sistema tanto ingiusto quanto falso, riprovato oggi quasi universalmente dagli economisti, perchè ad altro non serve che a concitare odii, a toglier libertà e ad accrescer miseria? Ciò che appunto non è sfuggito all'alto senno del re nostro che ha posto in serio esame affare di sì grave importanza, il quale desideriamo che voglia aver per noi prospero avvenimento.

Nè un tal desiderio è ingiusto, nè noi pretendiamo che per sollevarci, danno ad altri si rechi. Guardici il cielo, che noi avidi di prosperità volessimo aggravio recare ai vicini nostri. Amiamo noi i Napolitani, popolo a noi fratello, e con tanti vincoli, e con tanti modi a noi congiunto; e nel pretendere i nostri vantaggi frodar non vogliamo o menomar di un obolo le ricchezze loro: ma essi che animati sono dai medesimi onesti sentimenti siam certi che non vorranno affatto vederci inerti, bisognosi di tutto, andar mendicando qua e là, non che i generi di lusso, chè a tanto non agogniamo, ma le vesti onde coprirci, e ogni manifattura al viver sociale bisognevole. Pertanto questo è ciò che si ha dal libero cabottaggio nostro, che mentre si assicura al popolo che ci sta più innanzi nell'industria qual è il napolitano, il possesso esclusivo de' vantaggi della medesima, si vengono a paralizzare tutti i nostri sforzi, e veniamo condannati ad una eterna privazione di quei beni proprii e indispensabili ad ogni popolo culto, ed incivilito. E costretti a rinunziare alle nostre manifatture siamo obbligati mandar le nostre materie prime ai Napolitani, il che tende ad impoverire relativamente lo stato; perchè se si avesse nell'interno quel prodotto che comprandosi dallo straniero alimenta una classe di lavoranti stranieri, allora invece di alimentar l'industria altrui, alimen-

te, e vincerebbero la concorrenza; e appunto per questo onde non restar sopraffatte nella concorrenza i lavori di ferro di Napoli da quei di Sicilia, fu con avvedutezza, espressamente proibita la immissione in cabotaggio di lavori di ferro anche della Sicilia nei dominii continentali. Parimente i giulebbi nostri vincer poteano per lo prezzo quelli di Napoli, poichè ivi lo zucchero paga sei ducati a quintale di più per dazio di consumo che noi non paghiamo; quindi perchè non ne avvenisse danno alle napolitane fabbriche di giulebbe, vennero dal libero cabottaggio esclusi i nostri giulebbi. In quanto alle materie prime, il basso prezzo della straccia poteva esser di mezzo onde attivarsi le nostre fabbriche di carta e sostener la concorrenza con quelle di Napoli; e quindi con accorta prudenza a fin di agevolare le cartiere napolitane venne gravata la straccia di Napoli di un dazio di esportazione, perchè non si venisse a spedire in cabottaggio per la Sicilia, e all'incontro liberissima esce la straccia da questa Isola onde portarsi a Napoli in cabottaggio.

Or poi pressochè tutte le derrate che dalla Sicilia si esportano per Napoli, non ostante che libero fosse il cabottaggio, van soggette al pagamento di dazii fortissimi, i quali abbenchè dazii di *consumo* venisser nominati, e non d'*immissione*, pur tuttavia son dazii che riscuotonsi sopra i generi che vi s'importano dalla Sicilia; i quali dazii, diminuendo da una parte un più forte spaccio dei prodotti nostri, vengono a pagarsi dagli offerenti e non mai dai consumatori, poichè si tratta di merci che gli stessi Napolitani producono, e nel cui valor di costo non van comprese le spese della dogana. Al contrario poi le cose che dai dominii del continente in Sicilia s'importano, siccome in maggior parte non sono che manifatture, chè certo noi non abbisogniamo nè di vini nè di altri simili generi, e sopra quelle, dazii di consumo non esistono nè van soggette ad alcun dazio civico; così entran esse libere affatto da ogni gravezza, e senza alcun peso mettonsi in circolazione nell'Isola. Esisteva una volta in Palermo un dazio civico così detto *Nuovo imposto*, il quale esigevasi per conto del Comune, alla immissione che facevasi in questa Dogana di qualunque genere manufatturato o no; ma un tal dazio, come è noto a ciascuno, alla pubblicazione delle nuove tariffe, riguardandosi come compenetrato nei dazii regii d'importazione, fissati colle medesime venne abolito.

Dimodochè in questa guisa le manifatture napolitane vennero affatto liberate dal pagamento di qualsiasi dazio, alla immissione, ed esenti da ogni gravezza mettonsi in commercio fra noi; mentre all'incontro i generi nostri, come dicemmo, vengon soggetti a gravi dazii di consumo: e in particolare il vino nostro è ivi soggetto ad un peso equivalente al doppio di quello imposto pei vini dei regali dominii del continente.

Chi è ormai che non comprende la miseria dello stato di nostro commercio e della industria nostra? chi è sì cieco da non vedere che la parola di cabottaggio si applica a quel commercio che con altri termini è un sistema coloniale? quel sistema tanto ingiusto quanto falso, riprovato oggi quasi universalmente dagli economisti, perchè ad altro non serve che a concitare odii, a toglier libertà e ad accrescer miseria? Ciò che appunto non è sfuggito all'alto senno del re nostro che ha posto in serio esame affare di sì grave importanza, il quale desideriamo che voglia aver per noi prospero avvenimento.

Nè un tal desiderio è ingiusto, nè noi pretendiamo che per sollevarci, danno ad altri si rechi. Guardici il cielo, che noi avidi di prosperità volessimo aggravio recare ai vicini nostri. Amiamo noi i Napolitani, popolo a noi fratello, e con tanti vincoli, e con tanti modi a noi congiunto; e nel pretendere i nostri vantaggi frodar non vogliamo o menomar di un obolo le ricchezze loro: ma essi che animati sono dai medesimi onesti sentimenti siam certi che non vorranno affatto vederci inerti, bisognosi di tutto, andar mendicando qua e là, non che i generi di lusso, chè a tanto non agogniamo, ma le vesti onde coprirci, e ogni manifattura al viver sociale bisognevole. Pertanto questo è ciò che si ha dal libero cabottaggio nostro, che mentre si assicura al popolo che ci sta più innanzi nell'industria qual è il napolitano, il possesso esclusivo de' vantaggi della medesima, si vengono a paralizzare tutti i nostri sforzi, e veniamo condannati ad una eterna privazione di quei beni proprii e indispensabili ad ogni popolo culto, ed incivilito. E costretti a rinunziare alle nostre manifatture siamo obbligati mandar le nostre materie prime ai Napolitani, il che tende ad impoverire relativamente lo stato; perchè se si avesse nell'interno quel prodotto che comprandosi dallo straniero alimenta una classe di lavoranti stranieri, allora invece di alimentar l'industria altrui, alimen-

terebbe quella di una classe di lavoranti nazionali; siamo costretti a salariare i loro operai per fabbricarle, e pagare ai capitalisti loro l'interesse e il beneficio dei capitali impiegati alla lor fabbricazione.

Ma desideriam noi di vedere assolutamente abolito il libero cabottaggio?... Non mai. Le opinioni nostre non sono irragionevoli, e i nostri desiderii nè anche immoderati.

Noi abbiamo chiaro osservato che il libero cabottaggio è distruttivo d'ogni industria presso noi che siamo un popolo in cui l'industria è indietro molto di quella di Napoli.

Da ciò ne è avvenuto che abbiam rimpiazzate i prodotti dell'industria siciliana coi prodotti della napolitana industria; e quindi per immancabili conseguenze son decadute le nostre nascenti manifatture, si è fatta seccare una delle sorgenti del travaglio, si è paralizzata una classe di lavoratori, non si è aumentata la popolazione, si è arrestato il progresso delle ricchezze; e facendo retrocedere la nostra, accelerato abbiamo l'altrui prosperità, favorendo i progressi della sua ricchezza e della sua potenza: senza che per questo i nostri prodotti siensi accresciuti di valore, poichè di questi, i Napolitani non han quel bisogno che noi abbiamo delle loro manifatture.

Qual mezzo intanto ci presenterebbe la scienza economica che potesse ovviare a tanto danno nostro? Semplicissimo è desso, e da noi sul principio avvertito: la modificazione del libero cabottaggio delle eccezioni a nostro riguardo. Nè ciò perpetuamente, ma per qualche tempo, e finchè saremo in istato di soffrire la libera concorrenza, e per quelle sole manifatture che da noi si sono introdotte e che introdurre si vogliono e le materie prime che vi abbisognano; liberissimo lasciandosi il corso alla circolazione di tutti gli altri prodotti senza riserva nè restrizione. Cosa per altro analoga alle intenzioni del provvido Governo, il quale nello stesso attuale sistema di cabottaggio stabilì per taluni generi e per taluni luoghi delle eccezioni espressate negli articoli 17, 18, 19 e 20 del r. decreto dei 30 novembre 1824, che non altronde son motivate per certo, che dalle speciali circostanze delle due parti de' regali dominii.

La storia della industria moderna c'insegna, che tutti i popoli, senza eccezione di sorta, han collocato le proibizioni a fianchi di ciascun ramo nascente d'industria e di commercio che essi han voluto che pro-

sperasse. Ma queste proibizioni non voglion essere perpetue; esse bisogna che sieno temporanee, e solo sino a tanto che l' industria da esse protetta non abbia più bisogno di rifugio, e più non tema la concorrenza della industria straniera.

Forti clamori si eleveranno dai poco accorti economisti a queste idee. Si dirà che per tal modo verrà ad imporsi ai consumatori nazionali l'obbligo di pagare gli oggetti della industria nazionale ad un prezzo più elevato che quello della industria napolitana ; si griderà che questo soprappiù di prezzo è un tributo stabilito in favor dei produttori, e quindi illegittimo, perchè non torna a profitto dello Stato, molto più se prolungasi al di là del bisogno. Ma per s'ingannano quei che così la discorrono. Il basso prezzo delle manifatture napolitane a confronto delle nostre è la causa che qui non prospera l'industria, bisogna quindi farle rincarare onde animare gli speculatori nostri; e bisogna imporci delle privazioni a fin di elevarci al grado di popoli industriosi e commercianti. E quel preteso tributo (il quale in parte ricadendo in pro de' lavoratori ricade in vantaggio della nazione) non è altrimenti da risguardarsi, che come la spinta della produzione piuttosto, anzichè la ricompensa del produttore: e questo stesso non perenne, non lungo, ma durevole sino a quel termine prescritto dalla necessità medesima che l'ha fatto stabilire.

Si griderà infine da taluni, che così si verrebbero a mettere nello stesso livello il produttor napolitano e lo straniero, ciò che sarebbe ingiusto. Ma questo avverrebbe se dovesse imporsi un ugual dazio alla immissione della merce napolitana come su quella straniera; se però la napolitana merce di un peso venisse gravata che fosse di gran lunga più lieve che non è quello imposto per l'ugual merce straniera , non verrebbe a prevenirsi ogni lagnanza ? non rimarrebbe quella sempre superiore nella concorrenza?

Per siffatto modo, a nostro pensare, si potrebbe ottenere un doppio scopo, quello cioè di favorire, almeno per talune manifatture, la industria della Sicilia, e quello ancora di trarre, ove si voglia , un vantaggio finanziero.

E così facciam termine alla presente memoria, solo agli economisti diretta per quanto interessar possa la scienza, al Governo non mai ; chè certo il Governo nella sua profonda saggezza non ha bisogno dei nostri lumi, e molto meno de' consigli nostri.

APPENDICE (1).

Lietamente imprendo a ragionar di nuovo sul cabottaggio tra Napoli e la Sicilia, or che varcato già l'anno meritarono le mie *Considerazioni* cadere sotto una stretta disamina (2), chè lieto mi rendono oltre ogni credere e la santissima causa che io difendo, e 'l suffragio del Pubblico in questa congiuntura verso me lusinghiero, e la benignità del Monarca, reggitor sapiente dei destini nostri, intento a risolvere coll'alto suo senno a norma del giusto quanto sarà bisognevole pel vantaggio comune.

Per concorde voto la Sicilia, per uniforme pensamento i nostri particolari governanti hanno desiderato e richiesto che si fosse posta mente allo stato dell'attual nostro cabottaggio onde porre rimedio ai mali non piccoli, che ne ha la Sicilia risentiti. Non voci uscite da petti sdegnosi, non clamori elevati da bocche invide o maligne; ma lamenti di un immenso numero di fedelissimi sudditi a piè del loro Padre e Signore son quelli che si sono fatti e che si fanno.

Pochi fortunati speculatori stabiliti in Napoli, all'ombra di tanti privilegi commerciali, senza timor veruno di concorrenza nè straniera nè nazionale, arbitri assoluti e delle materie prime e delle manifatture, libero godonsi il diritto d'imporre la legge ai Siciliani tutti, certo di essi e più numerosi, ed importanti più essai.

Arricchiti gli stessi con un traffico che a rigor di termini non è che un vero monopolio, e con un commercio che di fatto niun sa negare di essere esclusivo; vedendo vacillare il loro dispotismo ove alle ragioni in pro della Sicilia si facesse buon viso, gridano, e schiamazzano; e con sofismi, e con maneggi, e con rimbrotti e con minacce financo svisando la quistione, che per loro è tutta nell'interesse dei particolari, grave la dimostrano per lo stato, e l'idea imponente vi attaccano di generale interesse nazionale; e ci dicono stolti, e ci chiamano volubili, e ci dichiarano ingiusti, e ci maledicono, e ci

(1) Pubblicata la prima volta nel 1837.

(2) Sul cabottaggio fra le Due Sicilie — Napoli dalla tipografia Flautina 1836 in-8.

calunniano per indiscreti e per intolleranti, per incontentabili e per invidiosi.

Tenea per fermo che le brevi *Considerazioni* da me sul proposito pubblicate, sobrie, prudenti cose sponevano, e di un velo coprivano i torti a noi fatti, che s'addolcivano, non aspramente si ripetevano. Ora però chiamati da un anonimo, che non volgar uomo per certo stimiamo (1), a render conto delle parole nostre, malmenate siffattamente da volersi chiamare illusorie ed ingannatrici, useremo della franchezza medesima permessa a lui che scrisse la difesa degli speculatori di Napoli: e ben noi con più ragione, sostenendo i diritti, e gl' interessi universali di un pubblico intero, dell'intera Sicilia. Poche parole aggiungerem noi alle già dette una volta, e sol per dimostrare che i nostri avversarii nulla avendo che rispondere agli argomenti nostri potentissimi, alterano i fatti o del tutto li negano.

Libertà!! libertà di commercio è la voce comune agli economisti tutti del secolo nostro. Son fulminati i Colbertisti, e in meritato dispregio son cadute le ruinose ed assurde massime loro, e i *moderati* stessi e i *discretisti*, che abborron del pari e l' assoluta libertà, e la servitù, son riguardati con occhio bieco e con fiero cipiglio da' filosofi tutti della scuola novella, che odiano fin anco i nomi non che di monopolii o di tariffe; ma di proibizioni, di privilegi, e di qualunque altro ritrovato di somigliante natura.

Questa voce imponente che da un punto all'altro della terra echeggia, e rimbomba, che ha formato la felicità dei più ricchi stati, s'è creduta disadatta agli interessi particolari di alcune nazioni, le quali non hanno voluto ascortarla sinora.

E Napoli e la Sicilia son fra questesse, chè una tariffa doganale ben forte ha posto un limite alla libertà commerciale. Si è creduto dai ministri del Re esser proficuo agl' interessi dello stato il sistema daziario, perchè vantaggioso alla finanza, e perchè proteggitore dell'industria. Avranno avuto essi le loro buone ragioni ad adottarlo, nè noi possiamo elevarci in censori dei medesimi, nè siamo da tanto da manifestare le nostre economiche opinioni sull'assunto.

(1) Mauro Rotondo.

Per l'interno commercio però si crede essersi adottate le idee universali. Manda Napoli alla Sicilia le sue derrate, e gl'immensi prodotti delle sue manifatture, manda Sicilia a Napoli i suoi generi; e con questo scambio di prodotti, da' Napolitani si benedice la libertà commerciale, perchè si provvede l'un popolo dall'altro di ciò che gli abbisogna, e perchè vede crescere, aumentare, giganteggiare l'opulenza, la ricchezza, la popolazione, la prosperità nazionale. E dai Siciliani si piange, si deplora, si prega, si scongiura, perchè lo stato economico di questa nostr'Isola lungi dall'esser progressivo è stazionario, se non vuolsi prestar fede a crederlo retrogrado, assordati dalle inani voci di gioja dei nostri non pochi *utopisti*, e dalle molte parole del napolitano economista che, col famoso argomento del *post hoc ergo propter hoc*, ci vorrebbe ripetere per effetti del libero cabottaggio varii incrementi della civiltà nostra, e fin l'accrescimento della nostra popolazione; come se s' ignorasse addì d'oggi, dopo quanto ne scrisse eruditamente il Maltus, che la popolazione crescente non è sempre un indizio della prosperità nazionale, poichè molti individui nella miseria consumar debbono assai meno di ciò che pochissimi nell'opulenza.

E neppur questo pianto e questo lamento voglion taluni tollerare; e si vuol che si soffra, e si vuol che si taccia, e si pretende financo che noi stessi fussimo primi ad onorar di plausi la nostra sventura, nel momento in cui un Re intelligente e che conosce i nostri bisogni, e ministri sapienti, e d'animo incorruttibile debbon esser impegnati per lo universale benessere.

Noi non vogliam tenzonare a furia di parole, ad empito di chiassi, a frastuono di voci; poche cose diremo non formando un'*opera* ma pubblicando questo secondo *libriccino*, che sarà forse bastevole a rivelare il vero a coloro che il leggeranno con animo sgombro da pregiudizii, e da particolare interesse.

Perchè alterare i fatti? perchè negarli? perchè mai dire che abbiam noi ciò che non abbiamo affatto? perchè chiamarci colpevoli della nosta rovina? perchè caricarci di rimproveri? perchè insultare financo alla miseria nostra?

La Sicilia si limita a desiderare la sorte stessa della nazione cui sta legata. Vuolsi che liberi entrassero i prodotti di Napoli appo noi?

Libera del pari in Napoli sia l' entrata de' nostri. Vuolsi che aggravati di pesi i nostri generi s'immettessero in Napoli? Si gravino in ugual modo quelli che in Sicilia da Napoli ci pervengono. Potrà chiamarsi delitto il desìo di veder regnare la parità e la giustizia tra le classi tutte della società medesima?

Noi dicemmo in brevi detti abbastanza su quanto riguarda l'affare in disamina; a confutare in breve or ci rimane quanto ci si è scritto in contrario.

Doppio ne sembra l'oggetto che indusse a dettare lo scritto *Sul cabottaggio fra le Due Sicilie*; il voler dare la storia della introduzione del libero cabottaggio fra noi, raffusolando i fatti in modo da far credere essere stato il medesimo non che desiderato, ma istantemente domandato dai Siciliani; indi la smania di voler dettare con aria di assoluta superiorità accademiche lezioni sulle teorie di pubblica economia, onde farne delle applicazioni al cabottaggio tra Napoli e la Sicilia, che si è creduto dimostrare oramai proficuo sì per l' una che per l'altra parte del regno. E negar non potendosi che lo stato industriale della Sicilia, non ostante il vantaggio che si vuol supporre avvenuto la mercè del libero cabottaggio, sia in una posizione sommamente abbietto, si procura d'indagarne le vere cagioni; e si additano ai Siciliani, quasi orde di barbari e di Ottentoti, privi di lumi, e d'ogni economica conoscenza gl'interessi lor propii, e ci si propongono inoltre consigli da seguire, e provvedimenti d'adottare!

La Sicilia, questa terra sì classica e magistrale che dal 1130 epoca del cominciamento della sua monarchia al 1194 epoca del regno degli Svevi si tenne da sè, e per l'intrinseca sua potenza, e per la debolezza dei grandi principi dell' Europa; che si resse vigorosa sino al 1266 quando morì Manfredi, ancorchè sempre minacciata da una serie di Papi nemici atrocissimi della casa di Svevia; che soffrì un breve interregno di sedici anni, quando divenne preda di Carlo d'Angiò; e che nuovamente fece di sè nobil comparsa dandosi nel 1283 non all'Aragona, ma a Pietro re d' Aragona unico erede degli Svevi sino al bajulato del figliuolo ed erede delle virtù del padre suo Federico II di Aragona il duca Giovanni, morto nel 1348; che non fu oppressa dalle fazioni suscitate sotto i due buoni ma imbecilli Ludovico e Federico III insino alla venuta dei Martini verso il 1392,

i quali, pacate le civili discordie, ne rilevarono la dignità della corona; e che colla morte del giovane Martino, se perdè nel 1409 la stabile presenza dei suoi re, pure governata da lontani signori non decadde di gloria, nè mancò di splendore; la Sicilia fu con atto sovrano del 1816 riunita a Napoli. Di due regni ne fu formato un solo; ma nell'atto medesimo della riunion loro conservate rimasero, e separate del tutto, e ben distinte le amministrazioni, la giustizia, e le finanze rispettive. Furono i due regni politicamente riuniti in un solo, ma amministrativamente rimasero separati, e questa separazione amministrativa e di finanza, sin d'allora proclamata, fu di nuovo solennemente confermata con altre fondamentali leggi dopo il congresso di Lubiana. Questo fatto solo, appena cennato, questo solo che noi non ci stancheremo di ripetere, è bastevole a rovesciare ed abbattere tutto l'edificio delle economiche teorie di cui si fa tanto spaccio. Esse poggiano sul falso dato dell'unicità del regno, e quindi vacillano e non si reggono. Unico è il regno, ma politicamente; unico è il regno, ma divise sono le amministrazioni loro; unico è il regno, ma ognuna delle due parti ha la finanza sua propria (1). Quindi nelle loro interne relazioni, Napoli e la Sicilia riguardar non si possono da un economista qualunque come parti di un regno stesso. E se a favorire le manifatture napolitane fu creduto savio consiglio innalzar le tariffe doganali contro lo stranio; così avvenir dovrebbe per Napoli e la Sicilia fra loro, se non vuolsi che chi fra esse è più avanti in civiltà non eserciti esclusivo il commercio con l'altra parte che le sta sotto, e che non può fare uno sforzo economico senza suo danno sicuro.

Il dire, il ripetere, il gridare apertamente che fu la Sicilia, che reclamò la introduzione del libero cabottaggio è un voler imporre ai più col tuono risoluto; ma senza provare le asserzioni lanciate: l'aggiungere che tutto era già pronto al 1820 per l'oggetto in discorso,

(1) Difatti nella tariffa de' dazii doganali è gravato di ducati tre e grana sessanta per ogni botte di dodici barili, e in quella dei dazii di consumo è gravato di un tornese la caraffa che corrisponde alla stessa somma di ducati tre e sessanta; imperocchè un tornese per ogni caraffa è eguale a tre carlini per ogni barile, mentre un barile si compone di 60 caraffe; e tre carlini napolitani per ogni barile sono eguali a tre ducati e 60 la botte (perchè ogni botte si compone di dodici barili).

e che il trambusto avvenuto ne differì lo avveramento al 1825 è un orpellare il vero, è un dar il verso alla cose secondo i proprii interessi. Si confessa dallo scrittor contrario che il Ministro delle finanze in Sicilia marchese Ferreri, la cui memoria non si tramanda inonorata, fu restìo al sistema del libero cabottaggio, e se ne trascrivono i suoi sensi con le sue stesse parole. Dunque il Governo di Sicilia, come da questo fatto risulta, era ben lontano dal sollecitare la introduzione del libero cabottaggio. E sarà la voce del Governo o quella di pochi privati la voce pubblica, il voto della Sicilia? Come poi potrà dirsi che per le vicende del 1820 rimase nell'obblio il pensiero del cabottaggio che ebbe ogn'effetto nel 1825? Era ben molto importante pei napolitani speculatori affare sì grave, e d'interesse cotanto: essi quindi non si tacevano, forte istanzavano, e al desiato fine spingevanlo. Furon quindi in luglio 1821 dettate delle istruzioni al luogotenente di Sicilia principe di Cutò, e fu a lui espressamente commesso l'occuparsi del cabottaggio. Conobbe colui che mal ciò convenivasi alla Sicilia, e lo conobbe del pari lo attuale ministro cav. Mastropaolo, allora direttore della regal Segreteria: fu quindi da loro virilmente combattuto il progetto del cabottaggio, e dimenticato non già, nè trasferito; ma impugnato con ragioni, ormai dimostrate innegabili dalla sperienza di tant'anni, fu causa che in allora non si fosse il medesimo realizzato. Passate nel luglio 1822 le redini del Governo di Sicilia in mani del principe di Campofranco, non che si rinnovaron gli sforzi, si accrebbero; ma egli resistendo li vinse, e coglier volendo il destro di recar bene alla Sicilia mise innanti, comechè invano, un progetto di tariffe doganali esclusivamente per essa.

Fu nel 1824 destinato a nostro luogotenente generale il marchese delle Favare, e fu allora stabilito il libero cabottaggio. Pochi anni passarono e nel 1828 il Direttor generale dei dazii indiretti in Sicilia rilevò i danni gravissimi che prodotto aveva quell'economico provvedimento, e ne domandò la modificazione; ma le sue voci non ebbero ascolto, e non produssero un miglior avvenire. I mali crescevano, il libero cabottaggio proseguiva a soffocare ogni sorta di industria manifatturiera nell'Isola, esso depauperava la finanza: tanti danni non isfuggirono ai lumi del tenente generale Nunziante nel suo breve governo, ma non vi si appose rimedio. Il regal principe d. Leopoldo

quando per nostra ventura ci governava per l'augusto fratello, occupossene anch'esso profondamente, e prese l'affare un aspetto migliore. Seguì l'attual luogotenente lo eccellentissimo principe di Campofranco negli stessi proponimenti che pur furono suoi, e da lui espressi sin dal 1822; e la bisogna pende dal volere sovrano, e la Sicilia si pasce di dolce speranza, e sono impazienti gli economisti nostri perchè immegli lo stato nostro; chè non senza potenti motivi si è a ciò sempre ripugnato. Noi non siamo stati sì pazzi da crederci in punto di divenir manifatturieri, sprovvisti se non altro della consistenza dei capitali, e della forza coalizzata. Mai noi del pari non siamo stati sì stolti da ignorare di quale immensa ventura riuscirebbe per noi l'aver delle fabbriche nostre proprie, che provvedessero ai bisogni nostri, e ci liberassero di pitoccar dai vicini le cose più ovvie e le più necessarie. Ma in qual modo ci potrem noi lusingare di pervenire a tanto, quando l'industria appo noi è bambina, ed abbisogna della mano proteggitrice del governo perchè s'ingrandisca e in tale stato s'innalzi da soffrire la concorrenza straniera? È indubitato che a fin di animarsi l'industria nostra v'è d'uopo di tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le arti nostre, e che ci succhiano il danaro; poichè a misura del guasto che recanci, è mestieri che indietro si respingano con una forza relativa. Sol quando si vede aperto largo il campo alle proprie speculazioni si fan degli sforzi onde accrescere la massa delle cose: chi vorrebbe mai intraprendere delle fabbriche i cui prodotti per avere un utile spaccio han mestieri delle carestie, e dei celesti flagelli, cui fan sicuro seguito l'invilimento e l'abbandono? E tale è lo stato nostro, ed è questa la posizion nostra economica: e le nostre umili lagnanze pesar si dovrebbero a fin di porvi riparo. Noi la mercè dell' attual libero cabottaggio siam costretti trasmettere fuori le materie prime, e le altre produzioni rozze e pesanti della terra con nostro grave dispendio, e diminuzion di profitto; quando invece potremmo stabilire in casa propria quelle manifatture che stimeremmo di più facile e di più vantaggiosa riuscita; e più profittevoli, più confacenti al suolo, più adattate ai bisogni ed al genio nostro: poichè mentre l'industria presso noi è avvilita, niun nostro speculatore potrebbe dare a quel prezzo i suoi prodotti come il potrebbe il napolitano non che adulto ma provetto manifattore. È di già impossibile aversi abbondanza

di cose appo noi, se non precede l'esca e l'invito di un prezzo vantaggioso. Gli uomini alcerto non gettano tempo, spese e fatica per impiegarli in ciò che non darà loro profitto: il guadagno solo spinge tutto un popolo all'industria, sveglia gl'inerti, e li rende operosi.

È un bel consigliare, lo spingerci all'agricoltura: funesto però è stato sempre per noi l'errore di coloro che ci volevano esclusivamente agricoli, inutili alle manifatture. Agricola è l'isola nostra, ma decaduta è appo noi l'agricoltura, e cagion principale ne è lo inerte stato delle nostre manifatture: se manifatturiera fosse la Sicilia, l'agricoltura verrebbe necessariamente in fiore; perchè la sicurezza dello spaccio, la vista del guadagno, forte stimolo darebbero all'agricoltore di versar sulla terra i suoi sudori, e coltivare a preferenza quelle derrate che maggior lucro gli apporterebbero e ricompensa maggiore.

La ricerca sveglierebbe i tardi coloni a cambiar le colture e a non fare soltanto ciò che fecero gli avi nostri e che insegnarono ai nepoti; nè più lascerebbero incolti e deserti i proprii terreni per marcire nell'ozio e nell'infingardaggine; privando la nazione dei prodotti e delle sussistenze che le sarebbero pervenute. E le arti così fecondate dall'agricoltura salirebbero rapidamente appo noi ad uno stato di prosperità tale, e nel minor tempo possibile, da potere non che sofferire la concorrenza straniera, ma in punto da ricavarne utilità non piccola e incitamento non tenue alla sperabile perfezione; sicchè la Sicilia giungerebbe al punto di godere tranquilla il bene del libero cabottaggio, senza alcun timore delle sue tremende rovine.

Queste riflessioni ponderate dalla saviezza dei nostri governanti sono state il motivo non debole per cui han sempre gli stessi riluttato allo stabilimento del libero cabottaggio. Nè la sola inopportunità del tempo per la disparità dello stato delle due parti dei reali dominii ha suscitato in essi tuttochè impazienti della libertà del commercio un tanto spirito di opposizione; ma ben più ancora il modo che gli economisti ineguale ravvisano tale quale esso è imposto: chè mentre è favorevole a Napoli, dannosissimo riesce alla Sicilia.

Sia libero tra Napoli e la Sicilia, anzi liberissimo il cabottaggio; ma tale sia in effetto per ambidue i dominii del regno stesso. Se eccezioni si stabiliscono per favorire una parte, eccezioni del pari si stabiliscano per proteggere l'altra. È questo il discorrere degli economisti

in Sicilia; è tale il pensiero di ogni onesto cittadino; così sappiamo aver riferito in ogni tempo il Governo nostro. È forse questo un discorrere da indiscreti, da intolleranti, da invidi, da maligni?... Tali ci vuol dimostrare l'autore della memoria contro noi pubblicata; egli è il banditore della libertà di commercio, ma di una libertà che vorrebbe per la sua nazione soltanto (1); egli è il nemico delle eccezioni, ma trova giusto che queste per Napoli esistessero; egli sentenzia come strano il sistema di agevolare le nostre nascenti manifatture, e stima ragionevole e indispensabile quello di proteggere le rigogliose fabbriche napolitane... Bisogna pur convenire, che taluni uomini son così fatti, che tutto ciò che lor giova dipingono per l'interesse proprio, come giusto ed egregio; e per l'opposito a ciò che li offende danno aspetto di assurdo, e d'ingiustizia, e pur anco talora come un delitto il condannano contro i cieli e la terra. Or non vi sono tante e tante eccezioni stabilite pei dominii continentali di cui piena è a ribocco la tariffa del 1824? non è gravissima quella che si vuol significare come *dazio di consumo* sui vini nostri che in Napoli si immettono? È un bel discorrere di chi parteggia la causa del libero cabottaggio, di chi si dispera alla sola dimanda di modificazioni, di eccezioni, di temporanei provvedimenti in pro della Sicilia, il dire che la giustizia reclamava, che la legge avesse raddoppiato il dazio su i vini di Sicilia per mantenere una certa uguaglianza, ed un equilibrio fra tutti i vini del regno nel mercato della capitale! E da chi s'ignora non esser in fatto quello in discorso *dazio di consumo* ma regio? È a tutti notissimo che sino al 1809 sul vino che importavasi nella città di Napoli riscontevansi due dazii, uno detto di consumo e che formava parte degl'introiti comunali, ed un altro d'immissione che notato vedevasi nella tariffa doganale, e che accresceva la rendita dello stato.

Il Governo con decreto del citato anno aggregò ai suoi introiti il dazio di consumo sul vino, ed assegnò in compenso alla città di Napoli un'annua somma. E quantunque sì il dazio già comunale e l'altro costantemente regio, d'allora abbiano formato unico cespite regio, pur tuttavia videsi conservata la loro originaria differenza sino al 30

(1) Anche gran parte del sistema daziario di Sicilia è diverso da quello di Napoli. Così la nostra principale entrata è il macino, e i Napolitani non conoscono tal peso, e molto diverso da noi l'ebbero nel maggio del 1826, e ne furono sgravati nel 1831.

novembre 1824, epoca della legge del cabottaggio tra' due reali dominii (1).

Nella tassa del 1824 sotto la rubrica di dazio d'immissione non si fe' motto del dazio sul vino di Sicilia, solo si vide notato nell'altra dei dazii di consumo; perchè volendosi lasciare sui vini di Sicilia, la stessa quantità d'imposizione, fu mestieri lo accrescere del doppio quella di consumo: così i vini di Sicilia se per lo innanzi pagavano in due volte ducati tre e 60 cioè a dire ducati 7, 20; dal 1824 in poi il favore ottennero di pagare la somma stessa ma in unica volta. Siffattamente, alle cose cambiossi nome soltanto ma non sostanza.

E perchè dunque non può bramare altrettanto di eccezioni la Sicilia, la quale, avendo una finanza sua propria, desidera secondo i suoi bisogni, ed i proprii suoi interessi regolare il suo sistema daziario, in modo da mettersi in istato di adempiere coi minori sforzi agli impegni suoi proprii? Perchè non potrà essa attingere un vantaggio finanziero, il quale servisse a lei di compenso, onde minorare i pesi non piccoli di cui va gravata la terra, e così agevolare gli avviliti contadini? (2)... Solo uno spirito funesto di odio e di malignità verso la Sicilia, e incontrapposto uno di favore pei dominii continentali potrebbe indurre a tanta mostruosa disparità. Ma il pensiero rifugge dal fermarsi così malignamente: il cuor paternale del monarca, la saviezza ed i santi principii che debbon animare i ministri del Re, l'amore e la ragionevolezza dei nostri amatissimi fratelli neppur dubbio con muovono. È il grido di pochi, è l'interesse di pochi, è l'odio di pochi che travisando la quistione cercano di accalappiare l'animo dei moderatori della cosa pubblica per aggravarci di miserie, per profittar sul nostro male.

Tutte le eccezioni in favore della Dogana di Napoli stabilite, già

(1) Mentre dai Napolitani si è adottato il sistema daziario contro gli stranieri, e si dice che siasi professata la libertà del commercio con la Sicilia, stante l' unicità del regno; poi oltre le tante eccezioni stabilite contro la Sicilia per favorire l'industria napolitana, anche fin dopo sette anni, visto che i giulebbi di questa Isola avrebbero avuto miglior fortuna che quelli di Napoli, quasi posta in non cale la da loro vantata unicità del regno per esser coerenti alla massima del sistema daziario;gravaron di dazii i giulebbi nostri. Non è questa una chiarissima contraddizione?

(2) È interessante a questo proposito l'osservare; che la finanza di Sicilia col libero cabottaggio nel mentre è impossibilitata a far prosperar le sue manifatture perde del pari l'entrate che riscuoter potrebbe dai generi esterni, i quali le sarebbero di somma utilità onde sgravare i coloni dalle ingenti tasse che pagano con detrimento notabile dell'agricoltura.

noi lo dicemmo, ricadono in danno della Sicilia; or arrogi a queste le regie privative per le quali è a taluni generi non solo vietato alla Sicilia la spedizione in cabottaggio per Napoli, ma se n'è vincolata ancora la esportazione per l'*estero*, all'oggetto di favorire l'amministrazione dei dazii indiretti di Napoli. Assicurare che son esse gravose per Napoli, di nissun nocumento alla Sicilia, non è tuttora per nissun modo provato; anzi ne sembra che si dibatta pur troppo lo scrittor contrario e si stanchi, a discapito e del suo ingegno, e della sua buona fede, con fisicose ragioni per attenuarne la importanza. In particolar modo poi Napoli ha più sale che non si raccoglie in Sicilia, egli scrive; ma, se pur così fosse, non potrà perciò la Sicilia nè anche liberamente fare il suo commercio del sale cogli stranieri? Si sa da tutti che bisogna dichiararsi in ogni simile esportazione, previa cauzione, il luogo ove conducesi il genere, e ivi deve il console locale vidimare il caricato; in caso diverso va lo speculatore soggetto ad una multa ben forte. Partiva, non è gran tempo, da Trapani per Costantinopoli un caricato di sale; e non avendo trovato offerenti, a non perdere il frutto dell'industria sua passò a Trebisonda: ivi non v'è console, e però fu il venditore condannato alla multa stabilita. Si dice che la polvere che in Napoli si fabbrica è migliore di quella di Sicilia; e a noi non cale l'affermare il contrario: e s'aggiunge che siccome poco spacciasi della nostra polvere, quindi è ciò indizio che non fosse la medesima ricercata. Ma cade in mente di chiunque che l'alto prezzo a cagion della privativa è la causa del poco spaccio della polvere nostra; ed è perciò che noi ne risentiamo un male che c'induce a lagnarcene. Quel gridare infine che la Sicilia non ha tabacchi e che disvantaggio non sente da tal privativa non so come stabilir si potesse. Vero sia tuttochè a torto che la Sicilia non appresti tabacchi suoi proprii; ma appunto abbietta nè è la coltura per la regia privativa: in ogni caso sarebbe a lei fruttuoso nella immissione dei tabacchi stranieri il beneficio del deposito nella gran Dogana di Palermo, come lo godono tutti gli altri generi i quali per mezzo della dogana medesima s'immettono, e il beneficio delle tare pei recipienti in cui il tabacco è contenuto; e questo colla veduta di facilitare la legittima e regolare importazione, e di porre indirettamente un argine ai controbandi. Ciò mentre per nulla nuoce agl'interessi della privativa in Napoli, stimiamo, se non ci gabba la mente, nel tempo

stesso un mezzo efficace per facilitarne la legittima immissione; dapoichè è chiarissimo, che la dilazione nel pagamento del dazio incoraggia la immissione in unica spedizione, e fa risparmiare agli speculatori le spese ed i rischi di parecchie spedizioni a piccole partite, onde non esporsi in una sol volta al pronto pagamento di una forte somma di dazio.

Siano una volta contentati i nostri economici desiderii!... e possa la Sicilia ottenere quel posto di onore in fatto di incivilimento che ha meritato in quanto allo ingegno e alla sua coltura!

—

ELOGIO STORICO

DI

MARCELLO FARDELLA (1)

DUCA DI CUMIA

—

Se col volger dei secoli si cambia la faccia del mondo, ed ora serve si veggono nazioni che dominaron l'universo, ora dalla oscurità si sottraggono popoli selvaggi ed erranti, e dettan leggi ed impongono usanze, pur mai non accade, che lo splendore dei popoli una volta famosi, o del tutto si spegna o per sempre si annulli. Sorgono a quando a quando anche di mezzo all'universal decadimento taluni generosi, che fan manifesto, come i germi dell'antica virtù non sieno affatto perduti: e se risuscitar non ne ponno la grandezza vetusta, ne conservano almeno l'onoranza e la fama.

Di Marcello Fardella parlava, e mordasi invano cieca la invidia che tardi muore o non muore giammai, allo spontaneo tributo di lode che porgesi all'estinto.... dolce e tristo uffizio ad un tempo che per me ora si compie; null'altro facendo che secondare i pubblici sentimenti, i quali tanto sono in me più forti e tanto più vivi, quanto più vivi e più forti furono quei legami di leale amicizia e di verace stima, che a Lui già sommo, sin dalla età mia prima mi avvinsero.

Non confidandomi di tramandare una mia pagina alle future generazioni, mi confido bensì, che la narrazione semplicissima della vita

(1) Pei funerali celebrati il giorno 13 dicembre 1847 nella chiesa parrocchiale di s. Croce in Palermo.

dell'illustre trapassato sia per essere l'elogio migliore ch'io possa tessere di Lui, che fu sempre (per usare le espressioni dal Parini) dichiarato amico dei buoni, e dichiarato nemico dei cattivi. — Di Lui sul cui cadavere si è pianto, come suolsi per pubblica sventura; e del quale formano sicurissima lode, il rammarico che è in tutti i cuori nascosto, la mestizia che è in tutti i volti dipinta.

E rammenterò senza stento e senza pompa; e ricorderò senza arte e senza studio, gli eccelsi meriti di Lui, che circondato da tanti onori, colmato di tante testimonianze di pubblica stima, venerato con tanti omaggi, in tante vicissitudini di cose riempì di sua fama l'intero regno, meritò la fiducia dei Re, l'amore dei savî, l'ammirazione e il rispetto dei suoi più aperti rivali — di Lui in somma che vivrebbe ancora, se i voti della città, se i preghi delle nazioni arrestar potessero l'inesorabile braccio di morte!

A voler tutti ricordare colore che della famiglia Fardella provennero, e che della patria ben meritarono, sia col valore e colle arme, sia coll'ingegno e col sapere, verrebbero meno senza dubbio il tempo ed i confini assegnati al dir nostro più presto, che il numero e le glorie dei soggetti che quel casato somministra. È ben da tutti risaputo annoverarsi la famiglia Fardella fra quelle che hanno illustrato la nostra patria storia, con nomi degni di ricordanza perenne, sin dal duodecimo secolo, e precisamente dall'epoca in cui lo svevo imperatore Arrigo a coronarsi in Palermo veniva Re di Sicilia.

Da stirpe siffatta, figlio a Vincenzo marchese di Torrearsa e a Dorotea Fardella nasceva in Trapani addì 10 marzo 1775 il nostro Marcello, che nel gennaro 1791 fermava sua stanza in Palermo; e indi a pochi anni ne otteneva la cittadinanza (1): e si determinava alla carriera del foro, per le insinuazioni del marchese Ferreri, e sotto la scorta del rinomato Gasparo Denti; ricevendo in Catania (2) come portavano i tempi la laurea dottorale. E sì rapidi progressi fece ben tosto nelle legali discipline, che venne in riputazione grandissima, quando gli altri a dar di sè cominciano appena speranze. Perchè oltre allo ingegno docile a ricevere il vero, vigile per rendersi inaccessibile all'er-

(1) A 23 marzo 1800.
(2) A 19 aprile 1798.

rore, desto per conoscere il tempo, gli uomini e le cose, ed esteso per misurarne in un colpo l'ampiezza delle cagioni, dei fini, dei mezzi, dei risultamenti, diegli natura dignità di persona, robusto e arrendevole suono di voce, vivacità di sguardo; poderose doti che aggiunte alla statura maestosa, al portamento disinvolto, e alle maniere gravi ed attraenti, comandavan riverenza in chiunque l'avesse mirato. Sicchè ben presto fu promosso a Giudice delle prime appellazioni della Corte pretoriana (1), poi a Giudice della Corte pretoriana e capitaniale (2). Dopo le quali giudicature, tanto si accrebbe la fama di Lui, che concorrevano in sua casa non pure i giovani, ma gli uomini già da molti anni versati nelle arti forensi; perchè a principe il riguardavano dei nostri alleganti, cui la fortuna stessa prestava i suoi omaggi. E quindi annoverato nel 1813 fra i rappresentanti del Parlamento della Sicilia, la sola terra che in quella stagione di delirio e di demenza era rimasta al coperto del vandalico furore che devastava le contrade di Europa, e ch'era divenuta il rifugio della fedeltà e l'asilo della regalia, si distinse ben molto, perorando sempre pel vero, perorando pel giusto; e ragionando delle cose al pubblico bene attinenti, con quel linguaggio sublime e commosso, che è il solo adatto a rappresentare il pensiero fortemente sentito.

Davasi intanto nel 1814 nuova forma ai magistrati di Sicilia, creavansi i supplenti, e fu tra costoro per la prima aula della Gran Corte civile (3) destinato il Fardella, il quale entrato già in quell'etade dove comincia l'uomo a bramare tranquillitade e domestico riposo venne in desiderio d'aver moglie, e ne menò donna (4) di virtù rarissime Marina di Napoli duchessa di Cumia, che pel candor dei costumi rendè pieni e soddisfatti i suoi voti.

Ma già gli avvenimenti politici e le catastrofi dei tempi napoleonici, tutte facevan rifondare le nazioni, e nuovo verso ancora davasi alle istituzioni di quest'Isola. Sceglievansi i migliori per occupare i posti novelli, onde dar credito e sicuranza ai più; e fra' migliori senza dubbio doveva comprendersi il Fardella. Ei perciò fu membro del pri-

(1) A 19 settembre 1809.
(2) A 20 settembre 1810.
(3) Con dispaccio del 30 novembre 1815.
(4) A 27 aprile 1817.

mo Decurionato di Palermo (1). E come a 1 settembre 1819 ebbe luogo la novella giudiziaria *organizzazione*, Ei vi prese posto da Giudice della Gran Corte civile (2). Creatasi una Commessione di stralcio per i reati avvenuti nell' Isola a tutto agosto 1819 Ei vi fu destinato da pubblico ministero (3); e dovendo assegnarsi gli assessori (4) al *Giudice ecclesiastico*, che per effetto del concordato benedettino riceve in appello le cause decise dal Giudice della R. Monarchia ed apostolica legazia, vi fu allogato (5).

Giungevano intanto i tempi funesti di sconvolgimento e di danno. Quest'Isola, che tennesi ferma e tranquilla nei furori del 1799, quest'Isola in cui si rappresentava dal Governo, soltanto una scena teatrale nel 1812, quest' Isola che non si mosse nel 1814 e nel 1815, che soffrì in pace i mutamenti del 1816, fu spinta anzi precipitata in un popolare trambusto. Era il luglio 1820 — battute le truppe (6) — fuggito il rappresentante supremo — spodestate le autorità tutte — liberi resi e vaganti i servi di pena — schiuse le porte delle prigioni centrali onde fortificar l'anarchia, col soccorso degli esseri i più depravati — armata la cupidigia e la ferocia popolare, tra il trepidar degli onesti e lo sperar dei malvagi stava Palermo in balia d'una plebe ciecamente furibonda e senza consiglio, che poteva a suo talento manometterla e del tutto schiantarla. Un biglietto (7) a firma dell'arcivescovo cardinal Gravina invitava il Fardella a far parte della *Giunta di publica sicurezza*.

Obbligato a recarvisi fu scelto con altri sette (8) per condursi a Napoli, onde procurare a quest' Isola quei vantaggi che in allora si credevano possibili perchè dovuti; ma che la immaturità del progresso ottener non ci fece. Arrivato il Fardella coi suoi compagni alle bocche di Capri sur una *scorridoja* fu diretto a Ponza, ove visitati dal

(1) In maggio 1818 e sino a marzo 1825.
(2) Elettovi per la prima camera sin dal 12 luglio 1819 con real decreto.
(3) Questa commessione fu scelta nelle vicende del 1820.
(4) Erano prima tre giudici del Concistoro.
(5) Con real rescritto del 19 agosto 1819.
(6) A 17 luglio.
(7) Del 18 luglio 1820.
(8) Furono il conte di San Marco — il principe di Pantellaria — D. Gasparo Vaccaro — Il Parroco Sozzi — il Parroco Marini — il console Turturici — il console Fulgo.

barone Davide Winspeare; costui dimandò loro con qual carattere a presentar si venissero; e il Fardella per tutti rispondendo: — « Con « quello (disse) di sudditi al Re fedelissimi — e sudditi pacifici co« me l' inerme legno sul quale venimmo abbastanza vel prova ». Fu quindi mandato a Posilippo nella casina del Principe di Geraci, ove i Ministri di quell'epoca Conte Zurlo e Duca di Campochiaro a visitare spesso lo vennero, per interrogarlo su gli affari della Sicilia; finchè il 4 settembre ebbe ordine di ripartire coll'annunzio della spedizion militare.

Tornava intanto il Re da Lubiana, e confermava da Roma i magistrati; e da per tutto deputazioni gli s'inviavano per presentare gli omaggi di fedeltà. — Nessuna però il Re ne accoglieva, meno di quella, che il Decurionato palermitano mandava, e che componevasi dei Principi di Cutò e di Butera, del sommo Scinà e dell'eloquente Fardella. Indi veniasene Questi ad esercitar la sua carica; e in agosto 1821 era annoverato fra' riformatori del codice penale, e destinato (3) ad esercitar le funzioni di pubblico ministero nella prima commessione della Gran Corte civile. Se non che, per motivi che mai non si seppero, fu infra il biennio (1) traslocato a Giudice della Gran Corte in Catania. Il che sommamente spiacendogli, gliene fece chiedere lo sgravio, che ottenne (2); e ripigliava l'esercizio dell'avvocheria con l'antica fortuna, anzi maggiore. Ma è detto stato la perdita e non dell'individuo, quand'ei si priva di un personaggio quale il Fardella; quindi poco di poi era nominato Procurator generale della Gran Corte di Palermo (3): al che dignitosamente ricusavasi, e solo per ubbidienza al Re inchinossi (4). Ed annuendo, sensibile al nobilissimo diletto di compiere scrupolosamente il dovere, tutto spiegò il suo zelo, le sue forze, l'ingegno suo a sostenere l'onore del posto confidatogli.

Durò i giorni, vegliò intere le notti al lavoro: e nell'udirlo aringare per cause famose, in una sala gremita d' immensa folla di uditori, che spettacolo erano e spettatori, d'assistere avresti creduto, senza

(1) Con ministeriale degli 8 settembre 1821.
(2) Con decreto del 12 aprile 1823.
(3) Con decreto del 23 luglio 1823.
(4) Con decreto del 24 ottobre 1825.
(5) A 18 novembre.

esagerare, alle discussioni della bigoncia o a quelle della tribuna; *ergendo in ogni ora* secondo la frase del Grisostomo (1) *alla verità altari e trofei* (2). E fra gl'innumerevoli casi Ei con piacere agli amici ricordava l'avvenimento di Carini, che fu nei pubblici fogli celebrato. Ma tolto ad un tratto dalla magistratura veniva chiamato a più importanti destini, e nominato Direttor generale di Polizia in Sicilia (3), decorato della Croce di Commendatore dell' ordine di Francesco primo (4).

Era tristissima la condizion di quei tempi, e più nere giornate già si vedevano da lontano. Fu magico il suo nome, potente il prestigio della opinione; ond'Ei divenne la sicurezza dell'uom dabbene, lo spavento e il terror del delitto, coll'autorità di sua persona, colla vigilanza delle sue cautele, colla magnanimità del suo coraggio.

Otto anni e mesi perdurò egli in sì difficile posto, nel cui periodo fu nominato Gentiluomo di Camera di S. M. (5) e gran Croce dell'ordine costantiniano (6). Nè ad altro fu inteso che a reprimer la licenza, a sollevar la debolezza, a coprire dello scudo dell' autorità l'innocenza: e più che ad altro applicato a prevenire il disordine invece di punirlo. Per aver fatto le quali cose non potè a meno di aizzar contro di Se la cupidigia di alcuni, la malevolenza di altri, che non mancaron di spargere contro di Lui ingiustissime grida non estinte sinora. Ma appunto tai grida sono contrassegno di merito vero, laddove i facili applausi comunemente accordati, della mediocrità sono indizio. — E chi dimenticar puote senza ingratitudine lo impulso solenne da Lui dato alle lettere, ed il favore alle medesime accordato; e com' Egli si fosse servito del potere, onde promuovere gli studi, onde universalizzare la coltura, onde eccitare la emulazione e la gara, onde agevolare il baratto coi lumi stranieri? In siffatta epoca, nella quale ebbe anche la Direzione degli affari ecclesiastici e della polizia presso il Ministero che vi era quando avemmo per Luogotenente un principe regale, posizioni scabrose e avvenimenti terri-

(1) De Laud. D. Pauli.
(2) V. Cerere foglio straordinario 1 giugno 1826 aggiunto al foglio di n. 52.
(3) In settembre 1829.
(4) A 18 settembre 1819.
(5) A 11 gennaro 1831.
(6) A 11 gennaro 1832.

bili conoscer fecero vieppiù l'altezza di sua mente, e com'Egli fosse proprio a reggitore di popoli dalla Provvidenza destinato. Soprattutto nell'occasione dello spaventevole cholera, che sviluppatosi nel 7 giugno 1837 in Palermo, coprì di miseria e di lutto quest'Isola, tocca dal dito della sventura più fiera.

Un flagello tremendo, rotti i confini che lo avevano fino allora contenuto in Asia, sboccando in Europa, ne aveva successivamente percorse le principali regioni, facendovi strage più o meno crudele. E già avvicinatosi all'Italia, invasene molte provincie, distendendosi per le parti continentali del regno nostro, dava ragionevole timore che avesse potuto ben anco infuriare fra noi. Ei lo previde, e ben sapendo che pestilenze e disordini van sempre a pari passo non si fe' cogliere alla sprovveduta.

Parlo di fatti sotto ai nostri occhi successi; ricordo cose di cui tutti risentimmo le atrocità e i furori; giacchè senza rimontare ai secoli dei padri nostri, Dio ha voluto che tutte, nel presente, si riunissero le più grandi catastrofi delle cose umane.

Quando nel quartier della Kalsa (1) due miserandi marinari (2) giacquero sul letto di morte, allo affaccendar di guardie, di soldati, di medici, di magistrati, un codazzo di popolo più incredulo, che atterrito susurrò la parola *cholera*.... e la nuova per la città si spargeva.... Ripetevansi i casi! (3).... i giovani disertavan le scuole — chiudevansi i collegi — i teatri tacevano — cessava il lavoro e il commercio — rincarava l'annona — e il popolo scarso di mezzi, di soccorso, di speme, davasi in braccio ad estremo terrore. Un confuso bisbiglio entro e di fuori — percorre i campi e la città dolente: e tutti temendo di scoppiato tumulto correvano come se a ferro ed a fuoco la città fosse posta. Spuntava il sole quasi sempre cinto di tetrissima nube, e passando il suo raggio a traverso di un'atmosfera crassa e vaporosa, veniva a cadere debole e giallastro sulle cime dei monti; nel mentre che grandi sbuffi di vento ingombravano l'aria di aliti calorosi — Altro non vedevasi che denso fumo di zolfo e di pece; e a quando a quando lo scricchiolare sentivasi delle ruote di gigan-

(1) A 7 giugno 1837.
(2) Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini.
(3) A 12 giugno.

teschi carri stracarichi dei cadaveri, che a catasta vi si ammonzicchiavano. — Divenne sepolcro la metropoli intera; nè fu plebe o grande: — pari eran tutti! E in tanta morìa altro non sentivasi che un mormorio confuso di voci supplichevoli, un funebre ululato di gemiti rotto di quando in quando da lamenti, da urli, da acutissime strida!...

Or chi nel bisogno maggiore, e in tanto generale abbattimento, che tolse la maschera alla ipocrisia, e in cui divenne natura lo snaturarsi e non udire rimorso, rammentossi dei doveri di uffizio — dei sensi di umanità — dei principii di filantropia — dello affetto di patria — delle imponentissime leggi di religione?.... Pochi, pochissimi, de' di cui nomi la storia conserverà la memoria; e primo fra costoro il Cumia, il quale mostrò una sublimazione di virtù eroica, ed operò prodigii di senno.

Ei riguardandosi come vittima da Dio destinata alla pubblica salute, non arrestato dalla tenerezza di una famiglia desolata, non dall'orror del pericolo, non dalla disperazion del successo, diessi per tutto e dove la patria pericolante reclamava soccorso.

Vi risovvenga che quando infieriva fortemente il morbo, la cui ricordanza oramai dopo due lustri costerna ancora e spaventa, segnata essendo a lettere di sangue negli annali della patria.... mentre a fianco cadevangli il fratello — la moglie — gli amici più cari — allora appunto impertubabile e sereno, forte del suo coraggio e del suo zelo, animato di maschia cittadina e cristiana virtude provvedeva, ordinava, confortava, contenea nel dovere, e maraviglie siffatte operava che ebberlo gli stranieri con entusiasmo a chiamare *personaggio divino* (1); e il Monarca a fin di dargli *un luminoso attestato della sovrana soddisfazione* Cavaliere gran Croce creavalo dell'ordine di Francesco I (2).

Cessata la celeste vendetta cambiavasi l'*organico* e la personalità politica della Sicilia, e un decreto del 31 ottobre 1837 (3) chiamava il Fardella a membro della Consulta del Regno. Severo di princi-

(1) Ne' fogli che pubblicavansi a Parigi.
(2) A 3 settembre 1837.
(3) Comunicatogli a 17 novembre.

pii, e fermo nei dettami dell'apostolo (1); riverendo sempre e onorando la sacra potestà del Re come la prima dopo quella di Dio, rispettandone i voleri, non dubitò un istante ch'Egli doveva ubbidire; però imbarcatosi la sera del 21 novembre si dirigeva a Napoli. Ivi per più mesi rimanendo chiedeva in fine un congedo, e agli 11 agosto 1838 ritornava in Palermo per non partirne più mai.

Arrise la sorte a tale suo divisamento, e venuto in Palermo il Re (2) al foro tornavalo donde era stato divelto, e Procurator Generale nominavalo presso la Gran Corte dei Conti (3). In così splendida carica di somma gloria rilusse, tuttochè successore a personaggio dottissimo, il di cui nome non v'è lode che agguaglia Antonino della Rovere; perchè ogni carica che Gli veniva affidata pareva che avesse ritrovato in Lui l'uomo che essa dimandava: onde di molte altre cose, il Monarca affidogli l'impegno. Son note a tutti le scissure avute una volta dalla nostra R. Corte con l' Inghilterra per cagione del commercio degli zolfi — al Fardella fu dato l'incarico se non di comporle, di eseguirne l'accordo col titolo di *Commessario del Re pei zolfi di Sicilia* (4). Trattossi della formazione del palazzo delle R. finanze, a Lui ne venne l'incombenza e fu da Lui in breve tempo adempiuta. Si volle destinare a colonia agricola l'abbandonata isola di Lampedusa e quella di Linosa; Ei ne fu scelto *Regio delegato con pieni poteri* e la *colonizzazione* fu fatta. Finalmente, come allorchè l'esercito greco correva alla sommossa, e i Diomedi e gli Atridi venivano a contesa fra loro, era il senno di Nestore che sedava i tumulti e ne componeva le discordie; tale il Fardella ad ogni pubblico bisogno si chiamava; ed il suo senno, il saper suo, la sua sperienza come quella di Nestore influiva e grandeggiava.

Sventurata quanto bella mia patria! — ahi quanto lustro in un momento ti è mancato nel giorno sei del mese corrente, che dopo lunga e dolorosa malattia, sofferta con quella eroica tranquillità che è capace di ispirare la nostra religione — dettato eterno di colui ch'è la via, la verità, la vita — trasse a morte l'illustre uomo di cui ho in piccola parte tessuta la storia!

(1) S. Paul. ad Rom. 13, 4.
(2) A 27 ottobre 1838.
(3) A 21 dicembre 1838.
(4) Nel 1840.

Inevitabile morte, in quanto brevi momenti tu ingoi le umane generazioni, che l'una all'altra rapidamente succedonsi! — L'orgoglio e l'ambizione non solo; ma la gloria stessa che è la più dolce e la più utile delle passioni umiliate ritrovansi al tuo cospetto severo... — Ma tu non hai forza di spegnere ogni energia che a nobili fatti ci sprona. Breve pur troppo è della vita il cammino; ma l'amor della gloria anche in sì corta durata a virtù ci conduce, e virtude è cara mai sempre e di soave calma conforta l'esistenza nostra: nè cade, nè muore; ma di là dalla tomba che è sulla terra l'eredità comune del volgo e dei regi, il tempo non varca, e la virtù si corona.

No che non visse per brillar solamente in questo nostro pianeta chi visse appunto come il Fardella, i di cui talenti s'ebbero la infallibile guida della religione, *che è l'aroma* come diceva Bacone, *il quale di corrompersi alla scienza impedisce.* Religione che Il rese delicatamente virtuoso senza dimenticare i riguardi del mondo, condiscendente senza essere adulatore, sincero senza divenir imprudente, costante senza durezza (chè durezza non è il non piegar la giustizia dalla sua dirittura), liberale senza fasto, ed umile ancora ma senza affettazione.

Rendasi quindi a Lui che è del nostro dire soggetto, tributo di spontanea lode: e personaggio illustre, cittadin virtuoso, magistrato onesto, probo, irreprensibile; e benefattor della patria con gratitudine solennemente si appelli. — Sì — benefattor della patria chiamar si conviene, chi con l'esempio le procacciò lumi e coltura; chi affrontò immensi pericoli, nè temè l'odio dei potenti nell'opporsi con vantaggio del principe e dei soggetti più volte all'insolenza di pubblici vessatori; chi promosse con energia e con zelo gli interessi della terra natìa; chi in somma nel luminoso cammin che percorse operò sempre in favore della equità e della giustizia: e che valendo con l'ingegno più che le arme e gli armati, bastò talora col suo voto a sospendere tal colpo che offese le avrebbe.

Ne pigli vanto Sicilia che Lo prudusse, conchiuderò quindi con parole di quel celebre (1) che fu l'amico più caro al Fardella, ne pigli vanto Sicilia; *giacchè i soli grand'uomini e le loro virtù tornar possono a gloria delle nazioni.*

(1) Scinà *discorso intorno ad Archimede.*

Lasciamo ora che ne avverta e che ne esageri le pecche, solo quel volgo che giudica dagli effetti più che dalle cause, che crea, immagina, teme, co' suoi bisogni, colle sue passioni, coi suoi capricci.

E voi, o Signor di clemenza, in grazia del sangue del divin vostro figlio, che or si è immolato per Lui sull'altare di pace, accoglietelo nel seno vostro; e dategli quella gloria che nel vostro regno sperava, dopo una morte che è stata ammirabile agli occhi degli uomini, e che speriamo sia riuscita preziosa agli occhi di voi.

SULLA NECESSITA'

DI

UN GIORNALE D'AGRICOLTURA

IN SICILIA

—

Che lo stato dell'agricoltura siciliana esiga una riforma, un soccorso, è una verità oramai conosciuta e predicata presso noi da molti anni; ma la conoscenza e la promulgazione di questa verità è rimasta senza effetto; poichè a dir vero le proposte riforme non sono state guidate da quello spirito di saggezza, ch'esser dee inseparabile compagno del buon volere.

Non pochi dotti dell' Isola nostra in opere particolari d' economia pubblica, o nei varii giornali nazionali hanno espresso i voti loro, disegnate le riforme, specchiandosi sulle altre nazioni, e prendendo le loro pratiche belle e buone per trapiantarle presso di noi : sistema falso, inutile, e tale addimostrato dal corso di più anni. Nessuno degli scrittori nostri è stato un agricoltore di professione, nessuno ha conosciuto davvicino lo stato delle cose nostre rustiche. Per fatalità i proprietarii nostri, col sistema di educazione ricevuto per lo addietro, o non sanno o non vogliono estendere in iscritto le poche osservazioni che cadono sotto gli occhi loro, e soffocano nell'obblio tante conoscenze pratiche, che riunir potrebbero di utilità massima presso di noi. Un'opera, che le raccogliesse, che periodicamente le annunciasse, sarebbe il più utile servizio, che rendere si potesse a' nostri compatriotti. Ecco la necessità d'un Giornale d'agricoltura, che esclusivamente si occupasse degli esperimenti fatti in Sicilia, e che si fanno di giorno in giorno, degl'inconvenienti accaduti, e degli intoppi trovati mano a mano col volger dei mesi e degli anni.

Finora qualche *articolo* è [illegible]parso di quando a quando ne' varii giornali, e se voglia verrebbe di cercarlo, dovrebbesi andare frugando opuscoli ed un ammasso di libretti. In un' opera, che a quest'unico oggetto venisse destinata, ben diversamente andrebbe la faccenda. Essa potrebbe naturalmente dividersi in due parti, dandosi nella prima conto delle operazioni pratiche, delle sperienze, delle osservazioni, che cadono quasi senza volere sotto gli occhi dei proprietarii nostri intelligenti, dei dubbii, e delle difficoltà, che sorgono cotidianamente, aggiungendo un conto mensile dello stato delle nostre campagne, dei nostri lavori agricoli, e della loro condizione, come praticasi nelle culte

nazioni, formando il rapporto agricolo mensile. Per mezzo di esso tutto ciò, che avviene nei terreni delle diverse provincie, perfino ai punti estremi dell'Isola si considererebbe come avvenuto in un punto; il proprietario del capo Lilibeo conoscerebbe la condizione di quello situato al capo Peloro, al Pachino. Nella seconda parte tutto ciò, che di utile in questo ramo si esperimenta presso le culte nazioni del globo verrebbe inserito onde avere una guida ai nostri esperimenti, al miglioramento delle nostre pratiche. Potrebbe da taluno opporsi la difficoltà per la somministrazione dei materiali da occupar la parte nazionale, ma era questa una difficoltà ben forte, dieci anni fa, ma non oggi in cui un movimento d'istruzione si trova comunicato in tutte le classi per l'impulso del secolo; in questo tempo in cui la gioventù siciliana ha preso da se stessa una migliore direzione dei suoi studii, applicandosi alle scienze positive, e che sente il bisogno di arricchire il patrimonio delle proprie idee, e di comunicarle ad un tempo; in un'epoca in cui diverse società accademiche si trovano nell'obbligo di esaminare mille quistioni, che loro si offrono, delle quali la massima parte verge sull'agricoltura, in un tempo in cui questi corpi accademici vengono costituiti non di soli dottori, ma da agricoltori esperti, da proprietarii illuminati, da mercatanti, da artisti e da artigiani istruiti. Chè anzi questo pensiero che io concepisco non è un progetto, non un desiderio, non una speranza, ma un bisogno che può effettuarsi. È vero, che mancasi per isventura le mille volte conosciuta di campi sperimentali in tutte le nostre provincie, non esclusa la capitale; ma i rispettivi fondi d'ogni proprietario intelligente possono almen per ora supplire in parte al difetto di campo sperimentale, di cui non ci riesce facile il predire la instruzione nell'attuale stato economico. Ognuno dei proprietarii, che non è plebe cerca di migliorare la sua industria, e mille esempii potremmo citare di esperimenti riusciti o andati a vôto, che ci è venuto fatto di attingere qua e là alla spicciolata: questi spigolati e raccolti per tutta l'Isola non sono certo un nonnulla. Il Giornale di cui è parola si dovrebbe versare su casi pratici d'agricoltura e di pastorizia, e non sulle speculativo; la parte filosofica deve venire in appoggio della pratica, e solo come un mezzo di soluzione; e per altro le cattedre d'agricoltura nelle Università e nei Licei di Sicilia occupate da degni professori hanno fornito e forniscono alla giornata giovani capaci a coadjuvare co' rispettivi professori alla opera santissima. Mille svariati temi si potrebbero proporre, la cui soluzione se non potesse stendersi da ogni individuo per tutta l'Isola, potrebbe ognuno degli scrittori limitare le sue vedute, e le sue ricerche al proprio circondario, alla propria valle; piccoli viaggi, carteggio poco costoso in un ristretto spazio, gioverebbe all'impresa; e il compilatore del Giornale dovrebbe saperli cogliere, e tirarne le conseguenze, e segnarne le leggi generali.

Sono i lavori parziali, quelli che oggi hanno dato l'impronta della esattezza alle scienze fisiche; la divisione del lavoro, il *dettaglio* che si deve al nostro secolo, ha dato un'altra fisionomia alle scienze di fatto, approssimandole alle scienze esatte.

Seminasi dappertutto il grano in Sicilia; ma quante mai ne sono le varietà? E quali di esse sono più adatte ai terreni paludosi, ed ai terreni aridi? Quali convengono agli argillosi, ai calcari, ai sabbiosi, ai misti? Chi ha preso la cura di farne i confronti, di passarne le varietà da una valle ad un'altra, da un punto dell'Isola ad un altro estremo ed opposto? E se ciò è avvenuto a quanti è noto? E chi è al caso di additarne con precisione i risultati?

I vigneti piantati a palo, a fossa, a terreno intieramente rotto, quanta differenza portano nei risultati, avuto riguardo alla spesa ed al profitto?

Le varietà di cotone, di lino, di canape che si seminano in varii punti dell'Isola potrebbero fornire un altro oggetto di ricerca; la descrizione della loro coltura, i risultati, che se ne sono ottenuti appo noi, indicando i luoghi particolari e precisi, sarebbe il soggetto di un tema utilissimo.

Quante belle varietà di frutta che si rimangono sequestrate in qualche paese interno o esterno dell'Isola di cui si potrebbe tirar partito dagli altri nostri paesi se la conoscenza ne fosse pubblica ed universale!

Si sono costruite da alcuni anni a questa parte in varii punti dell'Isola molte stalle grandi per ricovero di buoi da aratro dette *stalloni*; quale ne è stata la spesa relativa? quali le circostanze nella migliorazione del fondo rustico, e nella parte economica per incoraggiare il resto dei proprietarii, a seguirne l'esempio?

Mancandosi di prati artificiali si è trovato, che riesce costosissimo il mantenimento delle vacche alla stalla nei poderi, e vi si è rinunziato; quali modificazioni potrebbero apportarvisi tenendo presenti i punti dell'Isola più o meno vicini al littorale o alle grandi città, e viceversa; senza perder di vista la buona razza, che tanto contribuisce al risultato?

La descrizione insomma di ciò che si opera presso di noi è il miglior mezzo per giungere alla meta desiderata—l'uguaglianza colle nazioni che ci avanzano in tali industrie.

Con ricerche di tal fatta animate da qualche premio, o dalla sola gloria che è stimolo grande e potentissimo, può sperarsi molta materia pel sostegno del Giornale. Questo incamminato dopo alcuni anni di esistenza, discussi i principali oggetti di controversia, fissato lo stato della nostra cultura, delle nostre pratiche, potrebbe far compilare un vero catechismo utile, onde soddisfare pienamente agli alti bisogni di questa terra, la cui ricchezza vera è riposta nell'agricoltura, la sua potenza, le sue speranze di miglioramento.

SU LA SCELTA DELLO STATO

PAROLE DIRETTE AL CONTE N. N.

—

Volete voi che io senza riguardi vi risponda? . . . Credetemelo la vostra risoluzione non è affatto prudente, perchè la scelta dello stato è libera liberissima dei figli; nè voi seduto a mensa potete disporre di loro, destinandone a vostro senno uno agli altari, un altro alle armi, un terzo al foro.

E poichè voi mi scongiurate a dirvi se stimassi ben fatto, che il vostro Eduardo si avviasse alla chierisia a suo gran malincuore, io vi dico bruscamente che non dovete spingerlo a che vi si addica nel mentre mi annunziate che assolutamente si ricusa, ove non vorrete attirarvi le maledizioni del cielo, e render miserissimo e disperato il figliuolo del sangue vostro.

Ci è stata la vita dal Creatore concessa perchè delle facoltà che l'accompagnano, un uso facessimo conforme ai dettami della retta ragione: quindi procurar deve ciascuno di non essere un inutile incarico su la terra, quasi nato soltanto a consumar l' alimento ; ma impiegar si deve in qualche esercizio che è di sè proprio e della società in cui vive a profitto ricada: chè a dir vero sapientemente scriveva l'orator d'Arpino (1) *qui nihil agit, esse omnino non videtur*. Or l' industria umana si esercita per l'ordinario nello acquisto delle cose necessarie alla vita, o nelle funzioni degl'impieghi religiosi e politici, stabiliti con varietà grandissima ; a trattare i quali non è ognuno egualmente capace e disposto. Bisogna perciò, che abbracciasse ciascuno una professione onesta, utile, e alla capacità sua proporzionata, alla quale viene determinato dalla particolar sua inclinazione, dalla disposizion naturale di corpo e di spirito, dalla nascita, dai beni di fortuna, e fin talvolta da un' occasione opportuna. E poichè rapido sen corre il tempo

E la morte vien dietro a gran giornate

(1) Cicerone, *De Nat. Deorum*, l. 3, c. 25.

è da saggio metter in uso ben presto la vita e i talenti; nè è prudente il dire: vivrò dimani.

Non est crede mihi sapientis dicere vivam
Sera nimis vita est crastina vive hodie (1).

Dee quindi senza meno ciascuno e di buon'ora avviarsi allo stato, che ei sceglier vuole, ma ben conviene che per tutti i versi il ravvisi, e per tutti i lati; mettendo in non cale ciò che l'ambizione, la vanità, e l'interesse hanno di lusinghevole e di fallace. Ei fa d'uopo innalzarsi al di sopra dei pregiudizii, considerarne i doveri, esaminarne l'utile e gli avantaggi, e giudicar le proprie forze e la capacità propria. Ed è in ciò che i genitori ajutar debbono i figli coi consigli loro, ma senza arrogarsi alcun impero sulla volontà degli stessi, se autori e complici non vorranno chiamarsi degli errori che quei commetteranno; strumenti divenendo dei disordini loro, delle loro disgrazie, e delle irreparabili sventure loro.

Or meco riflettete, poichè m'avete suscitato il ticchio di moralizzare intorno ad un così grave soggetto, che l'uomo tende naturalmente alla felicità. E una inclinazione si è questa, necessaria, una proprietà essenziale della natura nostra, un attributo senza di cui l'uomo non sarebbe più uomo. Puossi, egli è vero, cercar la felicità dove quella non sia; ma i traviamenti stessi provano che Iddio ci abbia alla felicità ordinati. E siccome il desiderio di felicità sentir fassi in tutti gli istanti della esistenza, anche in tutti i momenti della medesima è l'uomo dalla natura chiamato ad esser felice. Che se non gli è dato rinvenir perfetta felicità in questa vita per la qualità del soggiorno, egli è nato per certo onde esser felice comunque il possa. Principio in tutto conforme alle idee del Cristianesimo; poichè chi guarda il Vangelo, diceva il dottissimo nostro Spedalieri (2), quale disciplina avente a scopo la sola felicità della vita avvenire e non ne conosce lo spirito, e non ne conosce l'autore. È perciò massimo fra' doveri dei genitori quello di procurare che i figli a felicità pervenissero (3),

(1) Marziale, l. 1. *Epigr.* 16, v. 11 e 12.
(2) *Dei dritti dell'uomo*, l. 5, c. 2, § 11, p. 255.
(3) Parentibus curae esse debet ut liberos suos reddant felices. Wolf. *Jus naturae*, para 8, c. VI, § 710.

chè se non sempre è in poter loro il farli fortunati, e quasi sempre nelle mani di essi il renderli felici.

È la felicità appunto quello stato di acquiescenza e di godimento, che in cose si contiene alla natura dell'animo conformi. Dal che nasce che non tutti cercano la felicità in una fonte medesima, e quindi relative tali idee diventano. Donde chiaro si scorge quanto gravissima cosa essa sia l'elezione dello stato, perchè la felicità o la infelicità della vita, l'onore o la infamia perenne da essa appunto dipendono.

Non può contrastarsi da alcuno che per riuscire nello stato che abbracciare si voglia, fa di mestieri portarvi le disposizioni necessarie, e per non ingannarsi fa di mestieri studiare sè medesimo, investigar il suo cuore, esaminar le facoltà del proprio intendimento, conoscer la forza delle proprie qualità, e pacatamente senza precipitanza, e quando l'educazione ci abbia resi capaci di ben distinguere, abbracciar lo stato che si stima relativamente migliore. E questo mio ragionare maggior forza acquista, senza dubbio ove dello stato chericale è discorso, nel che è appunto il caso che vi riguarda.

Per certo commetterebbesi una ingiustizia se si occupasse un posto che non meritasi, molto più quando la dignità dell'impiego non dal titolo dipende, ma dalla cosa stessa, come avviene del sacerdozio (1). Degni quindi non sono di riprensione, anzi lode si meritano coloro, i quali sforniti stimandosi di quelle qualità, e di quelle disposizioni che far loro possono occupare luogo fra gli ecclesiastici, sollevandoli al sacerdozio si allontanano dai sacri ordini; chè anzi meritevoli sarebbero di riprensione, di odio, e di vitupero, allorchè veggendosi siffattamente mal conci, entrar volessero a forza nel santuario.

Tremava s. Paolo del sacerdozio, eppure voi vel sapete a quale grado di cristiana perfezione fosse egli pervenuto.

Ne tremava il Crisostomo che tanto e sì bellamente ne scrisse (2).

Dapoichè indossando senza i necessarii requisiti, trai quali è primissima la volontà, un carattere così divino, in baratri si piomba ed in abissi di iniquità; e voi mio dolcissimo amico, sarete colpevole di

(1) Non provenit dignitas in hoc nomine quod est sacerdos, non inquam ex nomine sed ex virtute, conversatione non officio, merito non vocabulo, santitate non ministerio.—S. Bernardo, *De excellentia SS. Sacramenti*, sermo n. 16.

(2) *De Sacerdotio*, l. 3, § 7.

far del vostro figlio uno di quei sacerdoti, dei quali lagrimando scriveva Ogerio (1), sono falsi sacerdoti che il pane di Cristo sumono con la bocca, e Cristo col piede conculcano, putridi pel fetor di lussuria, infetti dal veleno d'ogni scelleratezza; i quali per misventura diceva il mellifluo abate di Chiaravalle son ben molti, di numero non di merito, di simulazione non di fede, d'apparenza non di virtù, per union corporale non per vincolo spirituale, per congiungimento di carne non per unità di cuore.

Sappiate, che gli obblighi cui va incontro chi al sacerdozio s' incammina, insopportabilissimi riescono a coloro che non vi sono chiamati. Certo che quanto più grandi sono le cariche, tanto più gravi sono i doveri alle medesime annessi. Or io a voi scrivendo, che seguite le massime del Vangelo, e che vivete nella fede cattolica, unico e solo porto di salvezza per l'uomo, e che vi ridete come me delle stranezze dei deturpatori dell'umana ragione, e degli stolti che a coprire la loro ignoranza credono bastar loro onde essere stimati sapienti il dileggiare ciò che non sanno, il farsi scherno di ciò che non conoscono, a voi ricordo sovrumane parole. Pensate pur troppo che sta scritto in quei sacri volumi, che soli insegnano il vero inconcusso agli uomini, che i sacerdoti nostri esser debbano il sale della terra, il lume dei ciechi, il sostegno degli storpi, i dottori delle genti, i ministri dell'Altissimo.—Vi pajono titoli siffatti cosa sì lieve da far correre alla cieca ad investirsi di carattere tanto maestoso, senza una disposizione propria, un desiderio ardente, una volontà decisa? Pare a Voi che basti il voler vostro per ottener cieca ubbidienza e rassegnazione in affare di tanto momento?—Vorreste voi assumere innanzi al Creatore una mallevaria di tanto superiore alle vostre forze?.. Io non posso concorrere nel vostro parere. Io non posso far torto alla verità. Io vi prego a non importunare il figlio vostro, nè a contentarvi di una momentanea volubiltà del medesimo, per cui egli sedotto da lusinghiere parole, o intimidito da autorevoli consigli si determini a contentar le vostre brame, per piangere poi senza conforto, e per chiamar su di voi la vendetta celeste.

(1) *De verbis Domini in coena*, Sermo 2, n. 10.

ILLUSTRAZIONE

DI UN ASTROLABIO ARABO

DEL NONO SECOLO

Strumento di astronomia, del quale servivansi gli antichi per le loro osservazioni era l'*Astrolabio* ἀςρολαβος (1), che gli Arabi chiamarono *Astharldb* (2); e di cui ha meglio che non fecero e prima e dopo di lui Tycho (3), Stoffler (4), Clavio (5), Bion (6), Mezio (7), Cadamosto (8) e tant' altri data una teoria luminosa, fondata sulle sezioni coniche di Apollonio il nostro Maurolico (9), che *ai metodi e alla teorica non disgiunse la pratica dell'astronomia* (10).

Esso di varii circoli componevasi, e par che avesse dovuto somigliar molto alle nostre sfere armillari, giusta la descrizione che leggesene nel capitolo primo del libro dell'*Almagesto* (11).

(1) Parola composta delle due greche voci Ἄςρον *Astro* e λαμβάνο (ἔλαβον) *io prendo.*

(2) اصطرلاب e اسطرلاب v. Golio *Lexicon arabico-latinum* pag. 100 e 117.

(3) *Astronomiae instauratae mecanica*, pag. 39.

(4) *Elucidatio fabricae ususque Astrolabii.* Coloniae 1594 in-8.

(5) *Astrolabium* sta nelle *Opera* t. 3. Magonza 1612 in-fol.

(6) *Traité de la construction et des principaux usages des instrumens de mathématiques*, liv. VII, ch. II. Parigi 1759 in-4.

(7) *Primum mobile*, Amsterdam 1633.

(8) *Compendium in usum Astrolabii.* Milano 1507 in-4.

(9) *De Astrolabi theoria et fabrica* negli *Opuscula* pubblicati nel 1575, pag. 61.

(10) Scinà *Elogio di Francesco Maurolico*, pag. 54.

(11) È questo il nome con che dalla voce Μέγιςον che significa *grandissimo*, chiamaron

Primo fra tutti il famoso Claudio Tolomeo (1) da Pelusa in Egitto, *che si riguarda come il primo degli astronomi* (2), ridusse lo antico astrolabio, di cui aveva fatto uso, circa tre secoli prima anche Ipparco (3) in Alessandria, sopra una superficie piana; e questo suo *planisferio* fu nei secoli di appresso chiamato anch' esso *Astrolabio* (4); per mezzo del quale trovavansi le ascensioni rette, le declinazioni, e anche le longitudini, che per lo più si contavano dal meridiano, che passa per le isole Fortunate, oggi Canarie (5); poichè era quello il limite il più occidentale dei paesi allora conosciuti (6).

La riduzione della sfera in piano, suppone che un occhio preso per un punto, veda tutti i circoli della sfera, e li rapporti ad un piano parallelo ad alcuno dei circoli massimi della sfera medesima.

Or Tolomeo tra gl' innumerevoli planisferi che dar potrebbero i dif-

gli Arabi verso l' anno 827 di G. C. il trattato d'astronomia, ch' erasi composto da Tolomeo verso il 140 dell' e. v. col titolo di Μεγάλη Σύνταξις o *Gran costruzione*. Libro fra' più celebri dell' antichità, e 'l primo per data fra le opere di astronomia giunte fino a noi, contenente una raccolta preziosa di osservazioni, che sono le sole le quali abbia ereditate dall'antichità la moderna scienza astronomica.

(1) Tolemeo e non Tolomeo osservò Lalande *Astronomie* tom. 1, n. 334, liv. 11, not. 2, che debba dirsi; giacchè il nome greco ne è Πτολεμαίος. E la stessa osservazione ripetè il barone de Zach *Corrispondence astronomique* tom. 10, pag. 53, senza indicare che altri avevala già prima di lui avvertita. Però gl' Italiani debbono scrivere *Tolomeo* e non *Tolemeo*, per la ragione che in fatto di lingua è ineluttabile, cioè perchè così lo scrissero nientemeno che *Dante Inferno* canto XXXIII, v. 124. *Petrarca Del Trionfo d' amore* capitolo III, v. 15, e *Boccaccio Amorosa visione*.

(2) Arago *Leçons d' Astronomie*, 2 leçon.

(3) Il celebre Ipparco da Nicea in Bitinia fiorì 150 anni av. G. C., v. Strabone *Rerum geographicarum* etc. lib. XII, pag. 566.

(4) Delambre in un rapporto fatto all' Istituto *Mémoires de l' Institut national des sciences et arts* sciences mathématiques et physiques tom. V, pag. 34-48, avendo osservato che Sinesio vescovo di Tolemaide in Africa, fiorito nel cominciar del secolo quinto, discepolo della celebre ed infelice Ippazia figlia di Teone il comentator dell' Almagesto, scrivendo dell' astrolabio, non nomina Tolomeo tra gli autori che siensene occupati, ne conchiude che Tolomeo non avesse altro fatto, che appropriarsi il planisferio immaginato da Ipparco. Io sospetto però che Tolomeo ne avesse potuto prendere la prima idea da Marin di Tiro, che viveva verso la fine del primo secolo di Cristo.

(5) Le Canarie furono propriamente dagli antichi conosciute in parte sotto il nome di Esperidi, e in parte sotto quello di Isole Fortunate. V. Gossellin *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens* tom. 1, pag. 231.

(6) v. A. Balbi *Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan* etc. Principes generaux chap. IV.

ferenti piani di posizione e le differenti posizioni dell' occhio, fermossi a quello, il cui piano di projezione è paralello all' equatore, e ove l' occhio è in uno dei poli dell' equatore o del mondo; perlochè l' *astrolabio* suo fu chiamato *equinoziale*, e da alcuni anche, abbenchè impropriamente, *polare*.

Per siffatto modo i circoli della sfera, grandi o piccoli, paralelli o inclinati all' equatore nell' astrolabio suddetto, rimangon circoli, a menochè i circoli tutti, che passan pel punto ov' è l' occhio, i quali diventano linee rette (1).

Ciò che assai comodo riusciva per la descrizione del planisferio, ma che produceva l' inconveniente ben grave, che i gradi loro, uguali sempre nella figura circolare, inegualissimi diventavano, quando il circolo cangiavasi in linea retta, e così piccoli riducevansi verso il centro, che divider non si potevano con facilità in *minuti*, e molto meno in *secondi* (2).

E dippiù difformi rendevano, e quasi irriconoscibili le figure celesti,

(1) Quando l' occhio è in un punto della sfera, ed il piano di projezione è perpendicolare al diametro che passa per l' occhio, le projezioni di tutti i circoli della sfera, che non passano pel punto dov' è l' occhio (poichè allora la loro projezione è linea retta) sono circoli.

Sia A l' occhio (Fig. 1.) A C il diametro, e B F il diametro del circolo perpendicolare ad A C, e D E il diametro di un circolo qualunque della sfera. Se da A ai punti della circonferenza di D E si tirano le visuali, si avrà un cono. L' intersezione di questo cono col piano B F farà la projezione del circolo D E su questo piano. Or la sezione che fa il piano B F nel cono A D E è subcontraria alla base D E. Infatti i due triangoli A G H, A D E sono simili; poichè l'angolo A è comune, l'angolo eccentrico $AHG = AHB = \frac{1}{2} AB + \frac{1}{2} EF = \frac{1}{2} AF + \frac{1}{2} FE = \frac{1}{2} AFE$; ma questa è la misura dell' angolo iscritto A D E, dunque $AHG = ADE$. Si sa altronde dalle sezioni coniche, che in un cono obbliquo a base circolare la sezione subcontraria alla base è anch' essa un circolo.

(2) La ragione per cui al centro i gradi sono più piccoli che verso la circonferenza, chiara si concepisce.

Sia A (Fig. 2.) il polo dove si suppone l' occhio, A D B E uno dei meridiani la cui projezione nel piano dell' equatore è il diametro D C E. C è il centro. Si supponga D B diviso in tre parti uguali, D F, F G, G B; e si tirino da A le rette (o visuali) A D, A F, A G. I punti F, G, sono projettati in f, g; e 'l raggio D C vien diviso nelle tre parti D f, f g, g C. Ora $Df > fg$; $fg > gC$. Infatti essendo uguali gli archi D F, F G, G B, sono uguali i tre angoli iscritti D A f, f A g, g A C. Quindi nel triangolo D A g la retta A f dividendo l' angolo D A g in due parti uguali, dividerà D g nelle parti D f, f g, proporzionali ai lati D A, A g. Ma $DA > Ag$; dunque $Df > fg$. Similmente $fg : gC :: fA : AC$; e però $fg > gC$. Se D B si suppone diviso nei suoi 90°, D C sarà diviso in 90 parti che vanno impicciolendo verso C. La stessa è la ragione per cui nei mappamondi i gradi dell' equatore vanno crescendo verso la circonferenza.

come le costellazioni, per quanto esse ai meridiani si rapportano, e per quanto dipenda dai circoli la descrizione di loro.

Era poi a dir vero imperfettissimo così fatto strumento; perchè solamente usarlo si potea in particolari luoghi; e non riusciva di uso generale: giacchè differenti essendo per ogni luogo l'orizzonte, e i circoli tutti che ne dipendono, era mestieri aver pronte altre tavole da incastrar nell'astrolabio; onde l'orizzonte e i circoli che vi hanno rapporto situare diversi, come diversi erano i luoghi in cui servire si avesse voluto dell'astrolabio suddetto. Del quale gravissimo fallo, volendo purgarlo, ideò l'olandese matematico Rainieri Gemma, comunemente nominato Frisio, o il Frisone, perchè nato in Frisia (1) un astrolabio che intitolò *catolico* ossia *universale*; e nel quale stabilì per piano di projezione il meridiano che passa pei due punti solstiziali, e che perciò corrisponde al coluro dei solstizii: e situò l'occhio nel punto del vero oriente, o del vero occidente, e precisamente nel punto equinoziale.

Così l'equatore e l'eclittica erano figurati con linee rette, come del pari il coluro degli equinozii. Ma queste erano divise inegualmente; poichè in siffatta posizione che appellasi *stereografica* (2) e intorno a cui scrisse dotta memoria il celebre Delambre (3), i gradi sono più piccoli verso il centro che verso gli orli.

Nè tali imperfezioni furon tolte dalla terza riforma fatta dallo spagnuolo Giovanni di Royas per mezzo dell'astrolabio, che costui volle nominare *Analemma*. In esso l'occhio è supposto ad una distanza infinita, il piano di projezione è il meridiano: e in tale projezione che chiamossi *ortografica*, i gradi sono più grandi nel centro che sugli orli (4). Posizione d'occhio da cui si ha il vantaggio che tutte le linee, le quali ne partono sono tutte paralelle fra loro, e perpendicolari al

(1) Gemmae Frisii medici ac mathematici *De astrolabio catholico et usu ejusdem*. —Antuerpiae MDLVI in-8.

(2) Questa voce è stata proposta e impiegata per la prima volta da Aguillon nella sua *Ottica*, Anvers 1613, pag. 573, ed indica la projezione nata dall'intersezione del piano di projezione col cono, nel cui vertice è l'occhio situato in un punto della sfera.

(3) *Mémoires de l'institut* etc. loc. cit. pag. 393 a 416.

(4) Ciò può meglio osservarsi nel 2° quadrante che sta nel dorso di questo astrolabio dove i punti del quadrante suddetto sono projettati sul raggio per mezzo di perpendicolari che suppongono perciò l'occhio a distanza infinita.

piano di projezione, onde non solo è linea retta l'equatore come nell'astrolabio di Gemma; ma lo son pure tutti i paralelli all'equatore. E per la ragion medesima linea retta è l'orizzonte ed i circoli che gli son paralelli.

In quale astrolabio le figure non sono meno alterate che nei due precedenti, e i circoli (a meno di quelli che son paralelli al piano di projezione) degenerano chiaramente in ellissi che sono difficili ad essere descritte.

Non altri che M. de la Hire (1) io mi rammento che vi avesse riparato, costruendo comodi ed esatti astrolabii, con situare l'occhio in un punto medio cioè alla estremità del diametro di un gran circolo, allungato di 70 parti presso a poco, se ne avesse 200.

È stato dimostrato, che da tale punto una retta tirata in mezzo del quadrante opposto passa precisamente per lo mezzo del raggio che vi corrisponde (2). E poichè in questo modo, le due metà del quadrante rispondono giusto alle due metà del raggio, non è possibile che le altre parti uguali del quadrante rispondano a delle parti inegualissime del raggio.

Per siffatta maniera fu rimediato a' due difetti che avevano origine dal principio medesimo, rimanendo sempre però l'inconveniente di mutarsi i circoli in ellissi.

È opinione di molti, lasciò scritto Gonzalo d'Oviedo (3), che Colombo fosse stato il primo fra gl'Italiani ad usar l'astrolabio in mare; ma il dottissimo Placido poi cardinal Zurla (4), ragionando di Marco Polo *che fu l'Humboldt del medio evo* (5), a più rimota epoca lo rapporta.

Servivansi gli antichi dell'*astrolabio marittimo* nel corso delle loro navigazioni, per misurare l'altezza del polo, o degli astri. Ma sif-

(1) V. *Histoire de l'Academie royale des sciences* année MDCCI, pag. 97 e seg.

(2) Ciò risulta chiarissimo osservando la figura 3, in cui A è il punto dov'è l'occhio nel prolungamento del diametro D B; G è il punto medio del raggio C E, F il medio del quadrante D E che è l'opposto al punto A.

(3) *Istoria dell'Indie* lib. 2, cap. 4.

(4) *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, dissertazioni* ecc., vol. 1, cap. x, not. (x), pag. 342.

(5) Balbi *Scritti geografici statistici e varii* tom. 1, pag. 11.

fatto strumento, poichè partecipava di tutti i difetti degli strumenti a livello e a filo a piombo (1), dopo la invenzione del quadrante di Hadley cadde affatto in disuso.

Or l'astrolabio che ci occupa e che possiedesi dall'ornatissimo sig. Giuseppe Camarrone, e di cui in due tavole presento il fac-simile colle precise dimensioni del vero, è senza dubbio l'astrolabio tolomaico (mancante solo dei traguardi) adottato dagli Arabi (2), i quali fin anco servivansene per determinare *l'ora delle loro preghiere* (3); costruito bensì sur un piano di projezione formato dall'equatore, ed è quindi veramente un astrolabio equinoziale. Il centro è il polo del mondo, e debb'essere l'*artico:* le due rette perpendicolari son due orizzonti della sfera retta che passano ciascuno pei punti equinoziali, secondo le due diverse projezioni in cui può mettersi lo strumento. E infatti sì nell'una che nell'altra retta sta scritto أفق خط الاستواء (4), cioè *Orizzonte dell' equatore*. Il circolo che passa pei quattro punti in cui s'intersecano i 12 circoli dei quali parleremo fra poco rappresenta propriamente il circolo equinoziale. L'altro che segue, più piccolo e concentrico è il tropico d'inverno, cioè il tropico di capricorno, perchè è alla latitudine di 23° $^1/_2$, dentro del quale leggesi la parola عرض ossia *latitudine* ripetuta quattro volte in quattro punti dei due diametri che son perpendicolari fra loro. Il circolo maggiore seguente, appunto quello in cui sono delle parole arabe che spiegheremo fra breve è un paralello, solo postovi per eleganza e per situarvi le semplici parole, e corrisponde alla latitudine boreale di circa 16°. Il circolo concentrico che segue è il tropico di estate, ossia il tropico di cancro. Finalmente l'ultimo circolo pria della graduazione è (come io credo) il paralello di Palermo essendo alla latitudine

(1) Biot *Traité élémentaire d'astronomie physique* tom. I, ch. XXI, n. 308.

(2) Non par vero che il Rampoldi nei suoi estesi *Annali musulmani* non avesse detto che poche ed inesatte cose intorno all'astrolabio. Egli infatti ne fa solo un cenno nella nota 17 del vol. IX a pag. 402, in proposito di Scbamse' ddin al Mari, dicendo ch'ei fu l'autore di un'opera *che è una chiara e precisa istruzione per prendere le alture del sole coll'astrolabio, il quale strumento è stato inventato dagli Arabi, o almeno essi ne conoscevano l'uso molto tempo prima che fosse noto agli Europei.*

(3) Niebuhr *Description de l'Arabie* tom. I, art. IV, pag. 166.

(4) Manca al Golio *Lexic. arab. lat.* questa voce, ma trovasi in altri dizionarii e precisamente può consultarsi *Bocthor Dictionnaire français-arabe* pag. 322. *Freytag* etc.

di 38° ciò che sarà confermato quando illustreremo il *dorso* (1) di questo astrolabio.

Dodici orizzonti, obbliqui al piano dell' equatore e corrispondenti ai gradi di latitudine che vi son notati, tagliano il piano dell' equatore nella linea che unisce i punti equinoziali. Essi vi forman quel punto d' intersezione, che gli astrologi nei tempi in cui la superstizione persuase che gli avvenimenti umani sien legati ai fenomeni del cielo, e voleansi a forza leggere in uno strumento che rappresentava la situazione dei corpi celesti (2), chiamarono *Oroscopo* (3).

In ognuno di essi circoli è segnato tre volte il grado di latitudine rispettiva, che è il seguente, e nell' ordine che sarem per avvertire. I sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' estremità, che è sotto l' anello, da dritta a sinistra, portano i seguenti gradi cioè:

مه	له	كه	كا	لا	ما
45	35	25	21	31	41

Gli altri sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' est all' ovest, portano i seguenti altri gradi cioè:

مج	لج	كج	كز	لز	ض
43	33	23	27	37	47

Che i circoli concentrici sieno paralelli all' equatore chiaro si rilieva da ciò, che il piano di projezione è l' equatore. Che il circolo il quale passa pei quattro punti d' intersezione dei dodici circoli che abbiamo detto essere orizzonti obbliqui rappresenti l'equatore, ricavasi dall' avere appunto comuni cogli orizzonti siffatte intersezioni; giacchè ogni orizzonte essendo un circolo massimo deve tagliare l'e-

(1) Delle due superficie degli astrolabii l' una chiamossi *faccia*, l' altra *dorso*.— V. Agnilera *Canones astrolabii universalis* lib. 1, pag. 9.

(2) Lebrun *Hist. des pratiques superst.* tom. 1, pag. 220.

(3) Francoeur *Uranographie* etc. 2 part. n. 426.

quatore in un diametro come osservasi nella figura dell' astrolabio. Che i paralelli concentrici abbiano la latitudine da noi assegnata, e gli orizzonti la latitudine indicata dall' astrolabio si ricava eseguendo nell' astrolabio il problema inverso a quello che insegna a descrivere in esso un circolo e un orizzonte di un dato grado di latitudine. Il quale problema a maggior dilucidazione stimiamo utile di risolvere nella nota sottoposta (1).

Un gran circolo lo contorna, che dagli astronomi chiamavasi il *lembo* o il *margine* dell' astrolabio (2). Esso serve per la graduazione

(1) *Descrivere nello stesso astrolabio un orizzonte obbliquo all' equatore di un dato grado di latitudine.*

Sia P il polo (fig. 4), A C B D l' equatore, A B, C D due diametri di questo perpendicolari; A P B un meridiano, F C G D un orizzonte, obbliquo all' equatore, di cui la latitudine è P G ovvero A F. Dirigendo da P le visuali B E F, P G H, il diametro F G avrà per projezione E H: e poichè la projezione del circolo F C G D dee anche passare per D, C, poichè D C si trova già nel piano A C B, così questa projezione dovrà passare pei quattro punti C, E, D, H; e poichè dev' essere un circolo com' è facile provare (v. fig. 1), basta determinare il solo punto E; giacchè due C, D, già si hanno. Facendo rivolgere il piano A P B intorno ad A H, sinchè cada sul piano dell' equatore, perciò che sopra si disse, tutta la costruzione può farsi nel piano dell' equatore nel modo seguente.

Sia A D B C (fig. 5) l' equatore. A B, D C due diametri perpendicolari. Si voglia la projezione di un orizzonte della latitudine p. e. di 21°. Si prenda D F = 21° si tiri C F che taglia in E il diametro A B: il circolo D E C che passa pei tre punti D, E, C sarà l' orizzonte projettato.

Descrivere nell' astrolabio equinoziale un paralello di un dato grado di latitudine.

Sia A D B (fig. 6) l' equatore, P P l' asse, P il polo artico, dove si suppone l' occhio. Sia L M N un paralello dalla parte del polo artico, E F G un altro dalla parte del polo antartico. Sia P A P' B un meridiano, che seca l' equatore e i due paralelli nelle tre linee paralelle AB, L N, E G. Se da P si dirigono ad L, E le visuali P L O, P H E, queste taglieranno A B prolungato nei punti O, H, i quali saranno le projezioni dei punti L, E nel piano dell' equatore. Se dunque col centro C, e raggi C O, C H si descrivano i circoli O R Q, H I K, questi saranno le projezioni dei due paralelli L M N, E F G nel piano dell' equatore.

Or se tutto il piano del meridiano P A P' B si fa rivolgere intorno intorno ad O Q finchè cada sul piano dell' equatore A D B, i punti O, A, H, C resteranno immobili, e 'l punto P cadrà in un punto *p* del circolo A D B, talchè sia A p = AP, così i punti L, E in due punti *l*, *e*; sicchè A *l* = A L ... A e = A E. D' onde segue che tutta la costruzione può farsi nel piano stesso dell' equatore, senza ricorrere al meridiano. Ecco dunque la pratica. Sia A D B p (fig. 7) l' equatore: tirati due diametri perpendicolari A B, p p', rappresenti p il punto dove coincide sopra il polo artico P. Descriviamo i due tropici, e 'l paralello di 38° di latitudine boreale. Si prendano A e = A l = 23° 30', ed A m = 38°. Si tirino per *p* le rette p e, p l O, p m Q, che tagliano in H, O, Q il diametro A B prolungato. Col centro C e raggi C H, C O, C Q si descrivano i tre circoli H I K, O P Q, R Q S: il primo sarà il tropico di capricorno, il secondo quello di cancro, il terzo il paralello di 38°.

(2) Aguilera *loc. cit.*

la quale non potea farsi così distinta in un piccolo circolo. Or questo lembo è diviso da 360 lineette, le quali indicano i gradi, in quanti fu *sin dalla sua origine* (1) diviso il circolo. Ogni linea più lunga dinota il quinto grado: e quindi vi si notano 72 divisioni.

Il numero dei gradi poi è segnato colle lettere dell'alfabeto arabo, nel modo seguente; cominciando da dritta a sinistra della estremità, segnata nella linea che cade perpendicolare, in mezzo ai due buchi, che sono sottoposti all'anello, pel quale si dovea tenere lo strumento quando voleasene usare

	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
	ق	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	100	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(2)	د	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	4	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ى	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(3)	س	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	60	5	90	5	80	5	70	5	60	5

س	ه	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
60	5	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5

(1) Jomard *Exposition du système métrique des anciens égyptiens* ch. XII, pag. 451, stampate nelle *Description de l'Egypte* 4 edit. t. 7.

(2) Così espresso forse perchè è la 4oma divisione, e che abbiano usato la lettera د per 40 non che per 4. Ciò che apertamente si vedrà indi a poco nella spiegazione delle parole scritte nel 3° circolo.

(3) Così espressa forse perchè è la 6oma divisione.

Sei circoli si osservano paralelli all' equatore, in ogni quarto dei quali leggonsi delle parole, divise nei quattro quadranti di un circolo stesso, e che cominciando dalla parte più vicina alla estremità interna a sinistra di chi guarda segnano ciò che segue:

عرض صز ساعاته (1) يه د
cioè latitudine 47°, ore 15, 4 (2)

عرض مه ساعاته يد يد
latitudine 45°, ore 14, 14 (3)

عرض مج ساعاته يه يه
latitudine 43°, ore 15, 15 (4)

عرض ما ساعاته يه ا
latitudine 21°, ore 15, 1 (5).

Il *dorso* poi (in cui mancano pure i traguardi) che interessantissimo rende questo astrolabio che ho il piacere d' illustrare le seguenti cose presenta; e mostra che gli Arabi, abbenchè avessero preso per base della loro astronomia l' *almagesto* di Tolomeo, pure seppero con importanti travagli accrescere le vedute della scienza degli astri. Di quale scienza furono siffattamente coltivatori, che commentando il dotto T. Hyde (6) le tavole delle fisse di Ulugh Beigh ebbe ad avvedersi con somma maraviglia, che in niuna lingua tanti nomi di stelle ritrovansi quanti nell' arabico. E fra le tante cose im-

(1) Invece di ساعات plurale di ساعة

(2) Sarebbe un errore grossolano ove questa lettera indicasse quivi 4, perchè la durata del massimo giorno in siffatta latitudine secondo il calcolo è 15° 42'. Non così ove indicasse 40. E per 40 crediamo doversi assolutamente leggere indotti dallo stesso interpretamento datoci più sopra nella graduazione del lembo ove senza dubbio esprime 40.

(3) Quivi è indubitatamente errore giacchè per lo meno, dovrebbe dir 15° 24', dapoichè secondo il calcolo sarebbe 15° 26', ma io non posso alterar ciò che si legge nello strumento.

(4) Secondo il calcolo più esattamente 15° 11'.

(5) Più esattamente secondo il calcolo 14° 57'.

(6) *Opera* tom. 1, pag. 5.

portantissime, stabilirono le latitudini dei luoghi, abbenchè ignoto ci rimanga il metodo col quale a ciò fosser pervenuti (1). E furon tanto abili gli Arabi nel costruire gli astronomici strumenti e a saperne far uso, che basta a rimanerne sorpresi il solo leggerne l' opera del famoso Abul Hbassan Alì (2).

Or questo *dorso* è diviso in quattro quadranti che passiamo a dichiarar partitamente.

1° QUADRANTE.

Chiamo primo quadrante, quello che vedesi in alto alla sinistra di chi il guarda. È ivi una fascia circolare graduata e suddivisa in diciotto parti; nella quale leggonsi i seguenti gradi, segnati con lettere, e che leggendosi, come debbonsi, da sinistra a destra indicano:

ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
		ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
		90	5	80	5	70	5	60	5

Notati ad angolo retto sono i nomi delle dodici divisioni solari dello zodiaco, alle quali hanno fatto sempre grandissima attenzione tutti i popoli del mondo, eccetto i Cinesi (3), che li riguardano per ben piccola cosa; dapoichè fanno base di tutta la loro uranografia la serie delle 28 costellazioni, corrispondenti alle case della luna.

Sei di quelli sono nella linea orizontale, sei nella verticale; e nel seguente ordine; appartenendo ognuno di questi nomi zodiacali all'arco che gli è a destra:

Nella orizontale leggonsi:

الجدي الدلو الحوت الحمل الثور الجوزا (4)

cioè

Capricorno, Aquario, Pesci, Ariete, Toro, Gemelli.

(1) V. Gr. Tacquier *De origine et pergressu geographiae* presso Cellario. *Notitiae orbis antiqui sive Geographia plenior* tom. 2, appendix 1, pag. 15.

(2) *Traité des instruments astronomiques des Arabes* etc. traduit par J. J. Sédillot etc. Paris 2 vol. in-4, 1834-35.

(3) Abel-Rémusat *Mèlanges asiatiques*, tom. 1, pag. 213.

(4) Invece di الجوزا.

Nella verticale poi :

السرطان (1) الاسد السنبلة (2) الميزان العقرب القوس (3)

cioè :

Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario

appartenendo ognun di questi nomi zodiacali all' arco che gli è sopra.

Sono segnati in questo quadrante le linee *orarie.*

Già si comprende che qui le ore sono quelle dette *ore antiche*, o *giudaiche* o *temporarie* o *ineguali* che cominciano dal levarsi del sole e finiscono col tramonto del medesimo (4), chè per altro primo ad introdurre le ore uguali presso gli Arabi fu Abùl Hhassan il quale non visse che tre secoli dopo di Ebn Jounis e di Abùl Wéfa (5). Giacchè per ogni giorno dell' anno si hanno sempre le dodici ore, ciò che sarebbe impossibile colle ore uguali.

È propriamente questo il quadrante portatile, descritto in un quarto di circolo, e del quale diede il Montucla una descrizione ben chiara e semplicissima: e che è attribuito a Regiomontano, il quale fu pure autore del famoso *Quadratum horarium* tanto rinomato. Or questo quadrante, del quale la costruzione è semplice ma non grande la precisione, come osservava il Delambre (6) suppone una latitudine determinata, ed una tavola delle altezze del sole per tutte le ore o frazioni di ore durante tutto l' anno.

Gli archi dei segni sono archi di circolo, divisi in ore, per mezzo delle tavole delle altezze.

Arbitrario è l' ordine di questi circoli; può mettersi in alto l' arco

(1) Invece di الدرطان.

(2) Dicesi pure dagli Arabi العذراء.

(3) Il sagittario ordinariamente chiamavasi dagli Arabi الرامى; ma essi pure il dissero القوس.

(4) Quest' uso venne dagli Egiziani. V. Erodoto lib. II, e Dione Cassio lib. 37.

(5) Delambre *loc. cit. Gnomonique* ch. 1, pag. 515.

(6) *Histoire de l' astronomie du moyen age* fig. 77, pl. 7, pag. 334.

del capricorno o quello del cancro; ma questi archi che hanno tutti un centro medesimo e fra' quali quello indicato soltanto con punti rappresenta l' equinozio, come rilevasi dai due segni zodiacali pei quali passa, sono necessariamente di grandezza ineguale; il quadrante non può avere la stessa precisione in inverno e in estate. Per tutti i punti dei differenti archi che corrispondono alla stessa ora, si fa passare una curva, che è la linea oraria, e che ha la forma presso a poco di un *S*. E chi fosse vago di conoscere il modo come agevolmente servirsene potrebbe consultarne la descrizione, la quale meglio che di altri trovasi fatta dal chiarissimo Ozanam (1).

Le ore segnate nel secondo arco, leggendo nella posizione del segno zodiacale الجوزا cioè *Gemelli*, e da sinistra a destra sono:

	و	ه	د	ج	ب	ا
cioè:	(2) 6	5	4	3	2	1

ed appartengono ciascuna alla linea oraria che segue nello stesso senso da destra a sinistra.

Le ore segnate nel quarto arco; leggendo nella posizione del segno zodiacale السرطان cioè *Cancro*, precisamente in modo opposto alle precedenti sono:

	يب	يا	ي	ط	ح	ز
cioè:	12	11	10	9	8	7

ed appartengono ciascuna alla linea che segue nello stesso senso delle lettere.

Nel circolo paralello poi al centro leggesi:

لعرض

لح

cioè: *per latitudine*

38

(1) *Recréations mathématiques* etc. tom. 2, problêmes de gnomonique XIX, n. 11, fig. 101.
(2) L' ora sesta era l' ora del mezzogiorno.

Or quale è il paese indicato con siffatta latitudine 38? Io mi vo lusingando che siffatto paese non possa esser altro che Palermo *luogo dei più celebri* come scriveva Edrisi (1) *per la sua importanza*, *metropoli delle più illustri dell' universo*.

Già da tutti è risaputo che l' uso di segnare i gradi di longitudine e di latitudine, per fissare la situazione dei diversi luoghi della terra non siesi stabilito presso i geografi, che verso il secolo secondo del cristianesimo (2). Coloro che hanno scritto prima di siffatta epoca non hanno potuto esprimere le rispettive distanze dei luoghi, il loro allontanamento dall' equatore, e l' estensione delle contrade che pel mezzo delle misure itinerarie (3).

A dir vero la storia dell' astronomia par che ci dimostri, che la esatta determinazione della latitudine dei luoghi sia uno dei punti i più difficili della parte pratica di questa scienza. Ciò è nato in gran parte dalla imperfezione degli stromenti, imperfezione tale, che anche addì nostri (e non è poco) mai non si arriva ad evitar l' errore per lo meno di un qualche secondo.

Or la posizion geografica di Palermo, secondo un' antica carta riportata dal Cluverio era determinata colla latitudine 38°. 12'. N. Robertson nella sua opera *The elements of navigation* la suppose 38°. 10'. Bonne e Desmarest (4) la segnarono per 38°. 09. 2. Le effemeridi di Milano la dierono per 38°. 9'; e le carte particolari della marina francese l' aveano stabilita per 38°. 8'. Il celebre p. Piazzi (5) fu colui che fissolla sopra replicate osservazioni ed esatti calcoli per 38°. 6'. 44"; e poi col metodo del Boscovik delle stelle circompolari (6) 38°. 6'. 45". 7'''; e indi col metodo delle stelle zenitali (7) 38°. 6'. 44". 6'''', e nel 1806 finalmente altra volta (8) 38°. 6'. 44", la stessa che tro-

(1) *Géographie* traduite de l' arabe par P. Amédée Jaubert tom. 2, pag. 76.

(2) Nelle tavole di Tolomeo, le quali non sono che copia dell' opera di Marin da Tiro posta in un nuovo ordine, e corretta in qualche passo, il grado di latitudine era 700 stadii, ognun dei quali valeva un ottavo di miglio. V. Gossellin *loc. cit.* tom. 1, pag. 123.

(3) V. Gossellin *loc. cit.* tom. IV, pag. 289.

(4) *Atlas encyclopédique contenant la géographie ancienne* etc. tom. 1, pag. 3.

(5) *Della specola astronomica dei regj studj di Palermo libri quattro*, lib. IV, § IX, pag. 171.

(6) Piazzi *loc. cit.* lib. V, parte IV, pag. 141.

(7) Piazzi *loc. cit.* pag. 142.

(8) Piazzi *Del reale Osservatorio di Palermo* libro VI, § III, pag. 3.

di 38° ciò che sarà confermato quando illustreremo il *dorso* (1) di questo astrolabio.

Dodici orizzonti, obbliqui al piano dell' equatore e corrispondenti ai gradi di latitudine che vi son notati, tagliano il piano dell' equatore nella linea che unisce i punti equinoziali. Essi vi forman quel punto d' intersezione, che gli astrologi nei tempi in cui la superstizione persuase che gli avvenimenti umani sien legati ai fenomeni del cielo, e voleansi a forza leggere in uno strumento che rappresentava la situazione dei corpi celesti (2), chiamarono *Oroscopo* (3).

In ognuno di essi circoli è segnato tre volte il grado di latitudine rispettiva, che è il seguente, e nell' ordine che sarem per avvertire. I sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' estremità, che è sotto l' anello, da dritta a sinistra, portano i seguenti gradi cioè:

مه	له	كه	كا	لا	ما
45	35	25	21	31	41

Gli altri sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' est all' ovest, portano i seguenti altri gradi cioè:

مج	لج	كج	كز	لز	ض
43	33	23	27	37	47

Che i circoli concentrici sieno paralelli all' equatore chiaro si rilieva da ciò, che il piano di projezione è l' equatore. Che il circolo il quale passa pei quattro punti d' intersezione dei dodici circoli che abbiamo detto essere orizzonti obbliqui rappresenti l'equatore, ricavasi dall' avere appunto comuni cogli orizzonti siffatte intersezioni; giacchè ogni orizzonte essendo un circolo massimo deve tagliare l' e-

(1) Delle due superficie degli astrolabii l' una chiamossi *faccia*, l' altra *dorso*.— V. Agnilera *Canones astrolabii universalis* lib. 1, pag. 9.

(2) Lebrun *Hist. des pratiques superst.* tom. 1, pag. 220.

(3) Francoeur *Uranographie* etc. 2 part. n. 426.

quatore in un diametro come osservasi nella figura dell' astrolabio. Che i paralelli concentrici abbiano la latitudine da noi assegnata, e gli orizzonti la latitudine indicata dall' astrolabio si ricava eseguendo nell' astrolabio il problema inverso a quello che insegna a descrivere in esso un circolo e un orizzonte di un dato grado di latitudine. Il quale problema a maggior dilucidazione stimiamo utile di risolvere nella nota sottoposta (1).

Un gran circolo lo contorna, che dagli astronomi chiamavasi il *lembo* o il *margine* dell' astrolabio (2). Esso serve per la graduazione

(1) *Descrivere nello stesso astrolabio un orizzonte obbliquo all' equatore di un dato grado di latitudine.*

Sia P il polo (fig. 4), A C B D l' equatore, A B, C D due diametri di questo perpendicolari; A P B un meridiano, F C G D un orizzonte, obbliquo all' equatore, di cui la latitudine è P G ovvero A F. Dirigendo da P le visuali B E F, P G H, il diametro F G avrà per projezione E H: e poichè la projezione del circolo F C G D dee anche passare per D, C, poichè D C si trova già nel piano A C B, così questa projezione dovrà passare pei quattro punti C, E, D, H; e poichè dev' essere un circolo com' è facile provare (v. fig. 1), basta determinare il solo punto E; giacchè due C, D, già si hanno. Facendo rivolgere il piano A P B intorno ad A H, sinchè cada sul piano dell' equatore, perciò che sopra si disse, tutta la costruzione può farsi nel piano dell' equatore nel modo seguente.

Sia A D B C (fig. 5) l' equatore. A B, D C due diametri perpendicolari. Si voglia la projezione di un orizzonte della latitudine p. e. di 21°. Si prenda D F = 21° si tiri C F che taglia in E il diametro A B: il circolo D E C che passa pei tre punti D, E, C sarà l' orizzonte projettato.

Descrivere nell' astrolabio equinoziale un paralello di un dato grado di latitudine.

Sia A D B (fig. 6) l' equatore, P P' l' asse, P il polo artico, dove si suppone l' occhio. Sia L M N un paralello dalla parte del polo artico, E F G un altro dalla parte del polo antartico. Sia P A P' B un meridiano, che seca l' equatore e i due paralelli nelle tre linee paralelle AB, L N, E G. Se da P si dirigono ad L, E le visuali P L O, P H E, queste taglieranno A B prolungato nei punti O, H, i quali saranno le projezioni dei punti L, E nel piano dell' equatore. Se dunque col centro C, e raggi C O, C H si descrivano i circoli O R Q, H I K, questi saranno le projezioni dei due paralelli L M N, E F G nel piano dell' equatore.

Or se tutto il piano del meridiano P A P' B si fa rivolgere intorno intorno ad O Q finchè cada sul piano dell' equatore A D B, i punti O, A, H, C resteranno immobili, e 'l punto P cadrà in un punto *p* del circolo A D B, talchè sia A p = A P, così i punti L, E in due punti *l*, *e*; sicchè A *l* = A L ... A e = A E. D' onde segue che tutta la costruzione può farsi nel piano stesso dell' equatore, senza ricorrere al meridiano. Ecco dunque la pratica. Sia A D B p (fig. 7) l' equatore: tirati due diametri perpendicolari A B, p p', rappresenti p il punto dove coincide sopra il polo artico P. Descriviamo i due tropici, e 'l paralello di 38° di latitudine boreale. Si prendano A e = A l = 23° 30', ed A m = 38°. Si tirino per *p* le rette p e, p l O, p m Q, che tagliano in H, O, Q il diametro A B prolungato. Col centro C e raggi C H, C O, C Q si descrivano i tre circoli H I K, O P Q, R Q S: il primo sarà il tropico di capricorno, il secondo quello di cancro, il terzo il paralello di 38°.

(2) Aguilera *loc. cit.*

la quale non potea farsi così distinta in un piccolo circolo. Or questo lembo è diviso da 360 lineette, le quali indicano i gradi, in quanti fu *sin dalla sua origine* (1) diviso il circolo. Ogni linea più lunga dinota il quinto grado: e quindi vi si notano 72 divisioni.

Il numero dei gradi poi è segnato colle lettere dell'alfabeto arabo, nel modo seguente; cominciando da dritta a sinistra della estremità, segnata nella linea che cade perpendicolare, in mezzo ai due buchi, che sono sottoposti all'anello, pel quale si dovea tenere lo strumento quando voleasene usare

	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
	ق	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	100	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(2)	د	ه	ص	ه	ق	ه	ع	ه	س	ه
	4	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ى	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(3)	س	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	60	5	90	5	80	5	70	5	60	5

س	ه	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
60	5	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5

(1) Jomard *Exposition du système métrique des anciens égyptiens* ch. XII, pag. 451, sta nelle *Description de l'Egypte* 4 edit. t. 7.

(2) Così espresso forse perchè è la 4oma divisione, e che abbiano usato la lettera د per 40 non che per 4. Ciò che apertamente si vedrà indi a poco nella spiegazione delle parole scritte nel 3° circolo.

(3) Così espressa forse perchè è la 6oma divisione.

Sei circoli si osservano paralelli all' equatore, in ogni quarto dei quali leggonsi delle parole, divise nei quattro quadranti di un circolo stesso, e che cominciando dalla parte più vicina alla estremità interna a sinistra di chi guarda segnano ciò che segue:

عرض صز ساعاته (1) يه د
cioè latitudine 47°, ore 15, 4 (2)

عرض مه ساعاته يد يد
latitudine 45°, ore 14, 14 (3)

عرض مج ساعاته يه يه
latitudine 43°, ore 15, 15 (4)

عرض ما ساعاته يه ا
latitudine 21°, ore 15, 1 (5).

Il *dorso* poi (in cui mancano pure i traguardi) che interessantissimo rende questo astrolabio che ho il piacere d' illustrare le seguenti cose presenta; e mostra che gli Arabi, abbenchè avessero preso per base della loro astronomia l' *almagesto* di Tolomeo, pure seppero con importanti travagli accrescere le vedute della scienza degli astri. Di quale scienza furono siffattamente coltivatori, che commentando il dotto T. Hyde (6) le tavole delle fisse di Ulugh Beigh ebbe ad avvedersi con somma maraviglia, che in niuna lingua tanti nomi di stelle ritrovansi quanti nell' arabico. E fra le tante cose im-

(1) Invece di ساعات plurale di ساعة

(2) Sarebbe un errore grossolano ove questa lettera indicasse quivi 4, perchè la durata del massimo giorno in siffatta latitudine secondo il calcolo è 15° 42'. Non così ove indicasse 40. E per 40 crediamo doversi assolutamente leggere indotti dallo stesso interpretamento datoci più sopra nella graduazione del lembo ove senza dubbio esprime 40.

(3) Quivi è indubitatamente errore giacchè per lo meno, dovrebbe dir 15° 24', dapoichè secondo il calcolo sarebbe 15° 26', ma io non posso alterar ciò che si legge nello strumento.

(4) Secondo il calcolo più esattamente 15° 11'.

(5) Più esattamente secondo il calcolo 14° 57'.

(6) *Opera* tom. 1, pag. 5.

simili, e si ha

$$D7 : AD :: AF : FG'' ; \text{ ma}$$

$$D7 : AD :: 7 : 12. \text{ Dunque}$$

$$7 : 12 :: AF : FG'' = \frac{12}{7} AF.$$

Nel nostro astrolabio non evvi la divisione dei lati del quadrato; poichè vien supplita da quella del quadrante. I gradi di questa divisione non sono quelli dell' arco, ma indicano le tangenti corrispondenti ad ogni arco, supposto il raggio = 12.

Or il metodo pratico per fare questa divisione è il seguente.

Sia AB (fig. 12) l' arco del quadrante, C il centro. Al punto A si tiri la tangente indefinita AD. Diviso il raggio AC in dodici parti uguali, di cui una parte sia A1, si prendano sopra AD delle parti uguali ad A1, cominciando da A. Ai punti di divisione 1, 2, 3... 6 .. 9, 12 ecc. si guidino da C le rette occulte C1, C2, C3 .. C6 .. C9 ecc. che tagliano l' arco AB nei punti segnati cogli stessi numeri. Sarà AB diviso come si voleva. I numeri delle divisioni indicano le tangenti degli archi corrispondenti quante dodicesime parti del raggio comprendono. Cosicchè p. e. la tangente dell' arco A9 è $\frac{9}{12}$ del raggio. Si vede chiaro che le divisioni dell' arco AB vanno sempre più impicciolendo sino a riuscire insensibili, poichè gli angoli in C vanno sempre più diminuendo. Questa divisione può servire a costruire praticamente gli orologi cilindrici e ad altri usi. Ma insieme col quadrato geometrico può adoperarsi a misurare le altezze, nel modo seguente.

Pongasi il raggio CA (fig. 13) orizzontale, e CB verticale. Si dirigano i traguardi verso la cima H dell' altezza GH. Se l' alidada passa per qualche divisione di quelle che sono sensibili p. e. la divisione 10, sarà; $GH = \frac{10}{12} GC$. Se passa per qualche punto dove le divisioni sono poco sensibili, ciò accadendo al di là della metà AE del quadrante (poichè AE che è di 45° ha la tangente uguale al raggio; e perciò in E si ha la divisione 12) l' alidada taglierà in qualche punto

K il lato E F del quadrato. Presa nell' altro lato D E la parte DI=FK, e dirigendo l' alidada pel punto I, si veda quale divisione taglia. Sia p. e. la 10ª. Sarà allora $GH' = \frac{12}{10}$ di CG. Poichè come si è sopra veduto si ha

$$GH' = \frac{CF}{FK} . CG = \frac{CD}{DI} . CG.$$

Ma $CD : DI :: CA : \text{tang} A\ 10 :: 12 : 10$; dunque $GH' = \frac{12}{10} . CG$.

4° QUADRANTE.

Nell' ultimo quadrante finalmente in nischia scrittura leggesi per ordine di qual principe sia stato questo astrolabio costruito.

برسم شرف الدين احمد ابن محمد ابن منجا ابن ناجي
ابن محمد السعدي المصري الزنكلوني

cioè : *Per comando eminente del religioso Ahmed ebn Mohammed ebn Managiá ebn Nagí ebn Mohammed Assadí Almodarí (1) Alzankluní.*

Evvi poi in margine quest' altra iscrizione portante il nome dell' autore e l' epoca della costruzione, in cufica calligrafia che pare proprio estratta dalle leggende delle cufico-aglabide monete :

صنعه حامد بن على فى سنة شمح

Fecelo Hamed ben Alì nell' anno 348.

L' anno 348 dell' Egira corrisponde all' anno 959 di G. C. che ebbe principio il 7 marzo feria 7 (2).

(1) Secondo un dogma musulmano, il capo religioso e politico della nazione dovrebbe essere scelto dalla tribù dei Coreisciti, che vien riguardata come la più nobile di tutte le altre ; perchè dal suo seno nacque Maometto. Or non potendo *Ahmed* vantar discendenza da essa , ed avendo intanto assunto supremo comando si dà il vanto di essere *Moderita* ossia discendente da *Modar ben Nizar* da cui ebbe fra le altre origine la tribù dei Coreisciti, e nel cui dialetto è scritto il Corano, v. Madini *Le rarità dell' istoria* ecc. pag. VI.

(2) V. Assemani *Catalogo dei codici manoscritti orientali della Biblioteca nantana* ecc. P arte 2, pag. IX.

Or questo Hamed ben Alì per quanti libri avessi svolto, chi fosse stato non trovo; e quindi se altre opere avesse fatto l'ignoro. Certo è che non semplice artista dovett'essere, chè allora non avrebbe inciso nello strumento il suo nome (1).

Or io ardisco supporre che potesse essere quello Ahmed ben Alì soprannomato *al Monaggem* ossia l'*astronomo*, di cui parla l'Herbelot (2); chè certo non avrebbe affidato ad un oscuro matematico un Re la costruzione di uno strumento che doveva dirsi essere fatto per di lui comando. E poichè nissun autore ci segna l'Herbelot che gliene avesse apprestato la notizia, nè di qual paese ei si fosse ci accenna, così io credo arrischiare una correzione semplicissima, chiamando Hamed quel che l'Herbelot chiama Ahmed, e riconoscerlo per siciliano sino a che non sarà da altri rivendicato; e per astronomo del nono secolo, contemporaneo di quel famoso Albategnio (3), che 'l Lalande (4) riguarda per uno dei venti astronomi celebri (5), fioriti dal principio del mondo sino al secolo XVIII, e propriamente il primo dopo Tolomeo.

Non è dunque vero che *alcun sostanziale miglioramento non sia stato fatto* dagli Arabi all'astrolabio (6); anzi puossi con fondamento conchiudere:

1° Esser questo per quanto io sappia il primo e 'l solo astrolabio arabo che siasi pubblicato. Dapoichè quello che l'Assemani dicea trovarsi nel museo Borgia *integrum optime conservatum* (7) non è stato pubblicato da alcuno, e chi sa dove e sino a quando rimarrà integro e ben conservato; ove non sia per esser vero il mio sospetto, che possa essere per l'appunto quest'esso: ciò che sarò per annunziare

(1) Questo argomento parve convincente al dottissimo Assemani per credere astronomo e non semplice artefice l'autore del globo celeste da lui illustrato v. *Globus caelestis cufico-arabicus Veliterni musei borgiani illustratus* pag. LXXIX, può esser quindi a me permesso il ripeterlo.

(2) *Biblioth. Orient.* art. Ahmed ben Ali.

(3) Costui fiorì dall'879 al 912 dell'E. V.

(4) *Abrègé d'astronomie* p. XXV.

(5) Questi sono:

Eratostene — Ipparco — Tolomeo—Albategnio—Regiomontano —Copernico — Tyco — Galileo — Keplero — Hevelio — Cassini — Picard — Huygens — Neuton — Romer—Flamsteed — Halley — La Caille — Mayer.

(6) Montferrier *loc. cit.* pag. 475, tom. 1.

(7) *Loc. cit.* Ad lectorem.

più chiaramente quando pubblicherò la illustrazione di una stupenda patera araba ora dallo stesso sig. Camarrone posseduta. Due *Arabum notis insignita* (1), che trovansi nel gabinetto di Kircher a Roma, e l' altro dell'Osservatorio di Parigi (2), e l' astrolabio rinvenuto in Varsavia nella Biblioteca dei PP. delle scuole pie l' anno 1819 di cui dicesi che si occupava l' abate Luigi Chiarini (3) professore di lingue orientali in quella università, sono tutti sino ad ora, a quel ch'io men sappia, nè dichiarati, nè illustrati.

Di tutti ignorasene l' epoca precisa e si stimano presso a poco posteriori al decimo secolo; quando già era siffattamente universale reso l' uso dell' astrolabio, che bisognava provvedersene chiunque si fosse voluto dare allo studio della scienza astronomica, e tanta erane la moda, che non solo di rame come per l' ordinario, ma fin anco fuvvi, chi avendo voluto congiungere l' ambizione allo studio ne avesse avuto di fine argento (4). E nulla offrono di particolare e di distinto (5).

(1) V. Bonanni *Musaeum Kircherianum* pag. 302.

(2) V. L. Moreri *Le gran dictionaire* etc. tom. I, pag. 501.

(3) V. *Révue encyclopedique* tom. IV, année 1819, pag. 559 e seg. Lettre de l' ab. Ciampi a M. Mahul.

(4) V. S. Pier Damiano *Opera omnia* opusc. XLV, cap. VI, pag. 703. Ciò che anche ho trovato esser succeduto nel 5° secolo: infatti mi ricordo di aver letto che Sinesio ne abbia inviato uno di argento a Peone favorito d' Arcadio.

(5) Impegnato a ragionar compiutamente di questo bello anzi bellissimo monumento che mi ha occupato; e tale (per mio giudizio) che potrebbe accrescere lustro a qualsivoglia museo, volli ricercare se qualche altro arabo astrolabio per avventura si fosse in Palermo potuto rinvenire. E avvertito che nella biblioteca dei PP. dell' Oratorio alcuni abbenchè pochi antichi astronomici strumenti conservinsi pensai di passarli a rassegna, e vi trovai parecchi astrolabii e varii frantumi che ad altri astrolabii, ora non più esistenti, una volta s' appartennero. Due fra quelli hanno attirato con particolarità la mia attenzione: è uno precisamente segnato coll' anno 1540 ed è quello di cui può vedersi simigliante la figura nell' opera di Gio. Paolo Galluccio (1).

Un altro poi alquanto più piccolo di quello che ho io dichiarato trovasi del tutto completo; non avendo che solamente rotto uno dei due traguardi. Esso racchiude quattro diverse piance per usarne in diverse latitudini, giacchè ogni piancia contiene dall' un lato e dall' altro il suo piano di projezione e un solo orizzonte. E abbenchè fosse tutto segnato in arabico, pure i nomi dei segni zodiacali, e i nomi dei mesi li presenta bilingui, cioè in arabico e nel corrispondente latino. Nel dorso poi ci trovi l' orologio solare, e ivi sta scritto con cufiche lettere essere stato costruito da un tal Ibrahim.

Ma siffatto strumento che con delicatezza non è inciso come lo è il nostro, nulla offre di particolare e di ragguardevole, non ha segnata una epoca determinata; e per quanto a me pare non può essere anteriore al secolo undecimo; quando già gli astrolabii trovavansi comunissimi.

(1) *Speculum uranicum* etc. lib. 2. Aequatio octava sphaerae pag. 10. Venetiis 1593 in fol.

2° Esser questo facilmente siciliano, non pel solo motivo di trovarsi in Sicilia; ma perchè fatto per servire ad una latitudine di 38° che è appunto quella di Palermo capitale della Sicilia.

3° E monumento prezioso per la storia dell'astronomia; presentando nel decimo secolo scolpite non poche teorie sino ad ora attribuite ai moderni. Sicchè se L. Amelio Sédillot (1) ebbe non è gran tempo (2) il piacere di rivendicare per l'astronomo di Bagdad Abul-Wefa (3) l'onore della scoverta della variazione attribuita a Tycho-Brahé (4); così ho io avuta la fortuna di rivendicare all'astronomo del secolo decimo Hamed ben Alì, piú invenzioni sino ad oggi credute dei secoli posteriori al 13°; e financo l'uso delle tangenti attribuite prima al Regiomontano (5), e poi al famoso Ulugh Beigh (6).

4° Serve a stabilire l'epoca, in cui viveva l'astronomo Hamed ben Alì — a rettificarne il nome — a riconoscerlo o per siciliano, o per tale che abbia forse trovato fortuna in Sicilia, o lavoro per Sicilia — per contemporaneo del famoso Albategnio (7): e per autore di un astrolabio di così grande importanza per la storia della scienza del cielo.

Or se è incontrastabile quanto dall'immortale p. Piazzi (8) fu osservato; che presa Siracusa, tolto di vita Archimede, e ridotta in provincia romana tutta l'isola di Sicilia, una profonda caliginosa notte ne avesse coperto il bel cielo, e l'astronomia vi sia caduta in totale dimenticanza; non sarà vero però, che quando la nazione araba vi do-

Se non può però pareggiare l'astrolabio nostro è pur tuttavia anch'esso pregevole monumento e per un importante resto del medio-evo riguardarlo conviene; soprattutto per essere forse il solo in cui nissun mancamento s'avverta; e che io credo non possa essere oscurato da altro che da questo che è stato da me or ora pubblicato.

(1) *Nouvelles recherches pour servir à l'histoire de l'astronomie chez les Arabes* sta nel *Nouveau journal asiatique* 1836, e v. *Comptes rendus de l'academie des sciences* 27 fevrier 14 et 28 mars 1836.

(2) Nel 1836.

(3) 998 di G. C.

(4) 1602 di G. C.

(5) Muller — o Giovanni Germano di Koenisberg ossia di Regiomonte, più conosciuto sotto il nome di Regiomontano.

(6) Delambre *loc. cit.* pag. 166.

(7) Muhammed ben Giâber ben Senân Abu-abd-allah nato in Batân e volgarmente detto Albategnio fiorì nel secolo IX, e morì l'anno 317 dell'Egira 929 di G. C.

(8) *Della specola astronomica de' regj studj di Palermo libri quattro.*—Discorso preliminare pag. XVIII.

minava sol due filosofi Esserif e Mohamed avessero avuto qualche notizia delle dottrine sugli astri, che altrove già note erano e divulgate. Dapoichè tante e tali cose forse gli Arabi di Sicilia sapevano intorno a quella scienza, la quale *tiene il primo posto fra tutte le altre scienze naturali* (1), ed insegnavano, che dimenticate, poi ben dopo molti secoli si riprodussero e ad altra gente si attribuirono.

(1) Alb. Pappiani *Della sfera armillare e dell' uso di essa nell' astronomia nautica e gnomonica*. Prefaz. pag. 1.

Fig 1

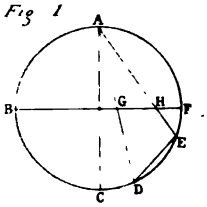


Fig 2

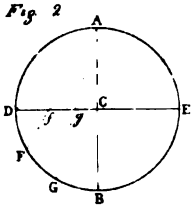


Fig 3

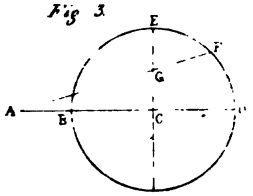


Fig 4

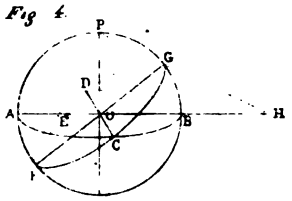


Fig 5

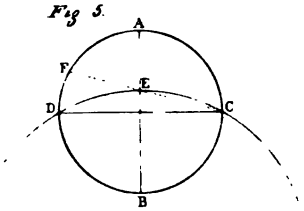


Fig 6

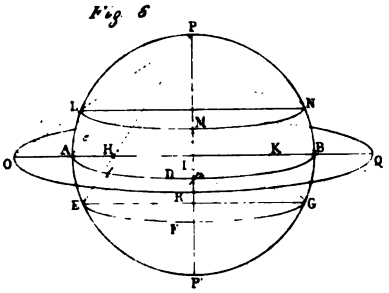


Fig 7

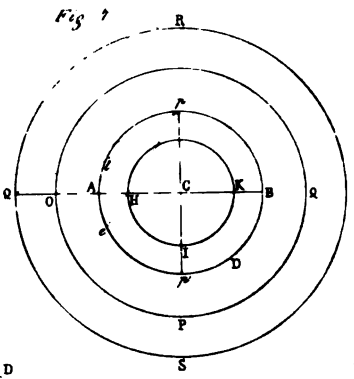


Fig 8

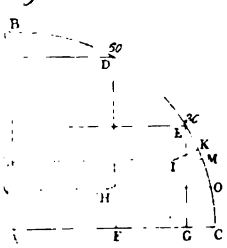


Fig 9

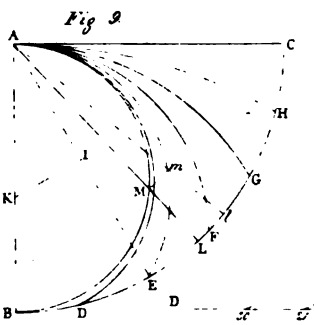


Fig 10

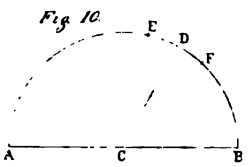


Fig 12

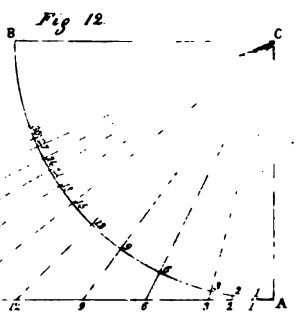


Fig 11

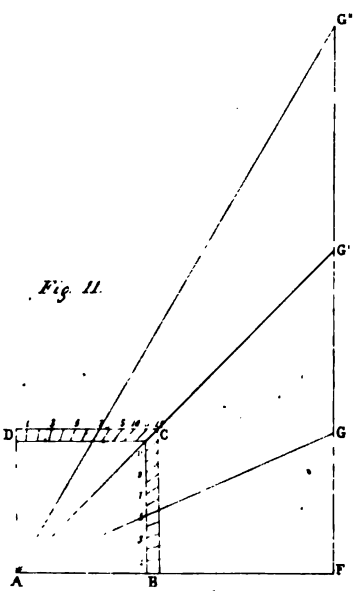
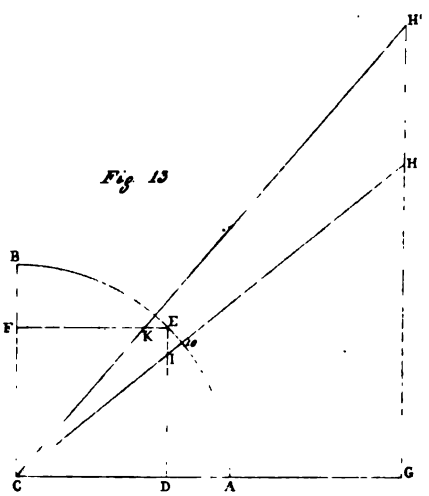


Fig 13



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STATISTICO

PER LA SICILIA

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STATISTICO

SICILIANO-LATINO-ITALIANO

DELL'ISOLA DI SICILIA E DELLE SUE ADJACENZE

—

AVVERTIMENTO

Trovansi in questo Dizionario tutti i dati statistici più interessanti che riguardar possano la Sicilia; rinvenendovisi indicati, col suo nome siciliano non solo, ma col nome latino, e con quello italiano le città tutte al presente esistenti, e financo i Comuni aggregati, e alcuni dei principali siti, le montagne primarie (1), i più interessanti fiumi e laghi, e taluni dei golfi, e delle grotte e delle castella che meritano speciale attenzione (2).

E poichè la Sicilia, la cui periferia è miglia 685 $^4/_{10}$, si divide in sette Valli minori o Province, e ciascuna provincia in più Distretti, che montano al numero di 24, e ogni distretto in varii Circondarii, che giungono al numero di 167, si suddivide, ognun dei quali ha varii Comuni che ne dipendono, i quali sono 349; così ho stimato nel nominare un Comune cennare di qual Valle, di qual Distretto, di qual Circondario fa parte, e quale si è la distanza itineraria che da ognun di essi lo disgiugne in miglia legali.

(1) In talune troverassi segnata in piedi francesi l'altezza sul livello del mare.

(2) Di varii punti si indicheranno le latitudini e le longitudini: e quest'ultime dal meridiano che passa per l'isola di Ferro.

Al che mi è paruto conveniente aggiungere quanto ognun di essi fosse distante dalla capitale dell'Isola, Palermo.

Sonvi poi molti Vescovadi in Sicilia, che in tutto riduconsi a numero sedici, fra' quali alcuni son metropolitani, suffraganei tal'altri. Or la circoscrizione delle Diocesi, non andando pari passo con quelle amministrativa e giudiziaria, così a conoscere la diversa dipendenza ho stimato avvertire la diocesi cui ciascun Comune appartiene.

Le notizie della popolazione di ogni Comune le ho ricavate dagli ultimi dati ufficiali pubblicati dalla nostra Direzione Centrale di Statistica, che fa ascendere la intera popolazione della Sicilia a 2,032,395.

In fine mi è sembrato utile aggiungere la conoscenza della estensione territoriale d'ogni Comune, che ho ricavate da fonti sicure.

Dal che vedesi ancor dai meno accorti come questo Dizionario soddisfaccia più ai bisogni del secolo che non il lessico topografico dell'Amico compilato per gli archeologi — più che il Dizionario di Sacco, che mai non pervenne in credito — più dell'altro di Ortolani che per mancanza di quelle facilitazioni e di quei dati precisi, che al presente si hanno, non potè fare opera compiuta. E per altro sono essi libri divenuti rarissimi, esaurite essendosene da tanto tempo le edizioni.

A

ABA'TI, villaggio presso Palermo da cui dista 5 miglia, ABATE.

ABBI'SU, fiume di Sicilia, forse l'antico Eloro, sorge dal colle di Cerratana, passa nei prati di Palazzolo, e sbocca tre miglia distante da Noto, detto anche Tellaru, *Abisus atellarus* Faz. *Helorus* Virg. *Elorus* Cic. ABISO.

A'CI, vedi JA'CI.

ACQUA DI LA FICA'RRA, casale di Sicilia aggregato al comune di Barcellona nella provincia e diocesi di Messina, distretto e circondario di Castroreale, distante da Palermo miglia 149, da Messina 32. Popolazione 506. — *Aqua ficarrae* M. P., ACQUA DELLA FICARRA, o ACQUA FICARRA.

ACQUA DI LI CURSA'LI, sorgente d'acqua presso Palermo dove trovasi una torre, *Aqua Pyratarum* Bar. *Aqua Corsalium* Faz. ACQUA DEI CORSARI.

ACQUA SA'NTA, contrada nella riviera settentrionale di Palermo poco discosta dal Lazzaretto, detta così per una sorgiva d'acqua dolce lì presso, ACQUA SANTA.

ACQUA VI'VA, comune alle falde d'un monte in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 26 miglia, circondario di Mussomeli, da cui è distante 2 miglia, territorio salme 813. Popolazione 1482, *Aquaviva*, ACQUAVIVA.

ACQUI DU'CI, villaggio aggregato a Sanfratello in provincia di Messina, da cui dista 82 miglia, distretto di Mistretta, diocesi di Patti, 86 miglia distante da Palermo, ACQUE DOLCI.

ADERNO', città di Sicilia alle falde dell'Etna, capo circondario in provincia, distretto e diocesi di Catania, da cui dista 24 miglia, da Palermo 149. Popolazione 11322, territorio salme 4980, *Hadranum* Diod., ADERNÒ.

2. — Fiume che passa per detta città, *Hadranus amnis* Diod., FIUME D'ADERNÒ.

ADRA'GNU, casale vicino Sambuca, ADRAGNO.

AGGHIA'STRU, terra di Sicilia in provincia, diocesi e distretto di Palermo, da cui dista 16 miglia, circondario di Misilmeri, da cui dista 7 miglia. Popolazione 1457, territorio salme 3735, *Oleastrum* P., OGLIASTRO.

AGGI'RA, vedi AGGIRO'.

AGGIRO', vedi SAN FILIPPU D'ARGIRO'.

2. — Monte di Sicilia, *Mons agyrensis* Gaet., AGGIRÒ.

AGNU'NI, cala, promontorio e castello in un angolo del golfo di Catania, *Emporium Leontinorum*.

A'GRU, vedi FORZA D'AGRO'.

2. — Fiume, *Fortia* F., Agaò.

AGU'STA, città marittima, capo circondario in provincia di Noto, da cui dista 40 miglia, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 18 miglia, così detta per essere stata da Federigo Augusto fabbricata; distante da Palermo miglia 105, da Noto 40. Popolazione 9431 (compresovi il sotto comune di Brucola) territorio salme 8402, lat. 37.° 17.' 30." *Augusta*, Agosta.

AIBIDDI'NA, vedi JIBIDDI'NA.

AIDU'NI, città di Sicilia capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, da cui dista 6 miglia, distante da Caltanissetta miglia 47, da Palermo 118. Popolazione 4976, territorio salme 12005, *Aydon* Faz., *Aedonum* Pir., Aidone.

A'LCAMU, città alle falde del monte Bonifato, capo distretto della provincia di Trapani, da cui dista 36 miglia, diocesi di Mazara, distante da Palermo 32 miglia. Popolazione 16427, territorio salme 6064, *Alcamum* Carafa, Alcamo.

ALCA'RA DI LI FRI'DDI, città di Sicilia fabbricata su di un colle, capo circondario, in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 40 miglia, distretto di Termini, da cui dista 24 miglia. Popolazione 6330, territorio salme 1831, *Lercara* M. P., Lercara.

ALCA'RA DI LI FU'SA, città di Sicilia nel fondo di una valle, in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, da cui dista 34 miglia, circondario di Militello, da cui dista 4 miglia, distante da Messina 90 miglia, da Palermo 104. Popol. 2035, territorio salme 300, *Alcaria* Caraf. Alcara dei fusi.

ALESSA'NDRIA, città di Sicilia, in provincia e diocesi di Girgenti, da cui dista 20 miglia, distretto e circondario di Bivona, da cui dista 4 miglia, distante da Palermo 50 m. Popol. 4209, territ. sal. 3330, *Alexandria* Pir., Alessandria.

ALE'SSIU, monte ed isoletta vicino Mongibello, *Halessios* Colum. Alessio.

ALFA'NU, monte di Sicilia, che sovrasta la spiaggia di Solanto vicino la Bagheria, e su cui si trovano gli avanzi dell'antica *Solunto*, una delle colonie fenicie, *Yhalfanus* Faz., Alfano.

ALI', terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia, e distretto di Messina, da cui dista 19 miglia, diocesi dell'Archimandrita, distante da Palermo 215 miglia. Popol. 2088, territorio salme 600, con salutiferi bagni termali, *Aly* Car., Ali.

A'LIA, terra di Sicilia, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 miglia, diocesi di Cefalù, distante da Palermo 46 miglia. Popolazione 4008, territorio salme 3441, *Alia* M. P., Alia.

ALICA'TA, vedi LICA'TA.

ALICU'RI, una delle sette isole eolie, sterile ed alpestre, in provincia e distretto di Messina, diocesi e circondario di Lipari, distante da Messina miglia 93 e mezzo, da Palermo 50. Popol. 443, *Ericusa* Pl. e Strab. *Ericussa* Solin. e Berkel. *Ericodes* Diod. *Ericudia* Goldtz. Alicuri.

ALIME'NA, città di Sicilia sulla sommità di un monte, in provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 36 miglia, circondario di Petralia, da cui dista 10 miglia, distante da Palermo 60 miglia. Popolaz. 3180, territorio salme 1855, *Alimena* P., ALIMENA.

ALIMINU'SA, vedi ARMINU'SA.

ALTAMI'RA, casale di Sicilia su di un'altura vicino Bavuso, *Altamira* P., ALTAMIRA.

ALTARE'DDU, vedi OTARE'DDU.

ALTA'RI, due isolette, o piuttosto scogli tra la Sicilia, e la Sardegna, *Arae*, ALTARI.

ALTAVI'LLA, isola tra' mari di Marsala e Trapani, vicino all'isola Barone, presso alle Saline, e dopo il Maretimo, *Altavilla*, ALTAVILLA.

2. — Scoglio nella maremma di Siracusa, ALTAVILLA.

3. — Per MI'LICIA, vedi.

ALTUMU'NTI, terra in provincia di Girgenti, ALTOMONTE.

AMBLE'RI, scaturiggine d'acque sotto le falde di un monte presso Palermo, *Amblerius* Inv. AMBLERI.

AMBRO'CIU, capo vicino il fiume di Malpertuso e lo scaro di Scalaura tra Pollina e Cefalù, AMBROCIO.

AMURE'DDU, fiume tra Caltanissetta e Pietraperzia, *Amurelius* Faz., AMORELLO.

A'NAPU, fiume di Sicilia, che scaturisce nelle campagne di Gulfarò, e di Buscemi, e secondo i varii luoghi pei quali passa, accresciuto da molti fonti muta più nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa vien appellato *ANAPU*, *Anapus* Tuc. e Liv., ANAPO.

ANNUNCIA'TA, casale di Messina, *Annunciata* Faz., ANNUNCIATA.

ANNUNZIA'TA DI MA'SCALI, villaggio di Catania, ANNUNCIATA DI MASCALI.

ANTE'LLU, comune in provincia di Messina, distretto di Castroreale, circondario di Savoca. Popolazione 619, *Antellium* Pir., ANTELLI.

ARAGO'NA, città di Sicilia, sita sul pendio d'una collina in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, circondario di Grotte, distante da Girgenti 8 miglia e mezzo, da Palermo 68 miglia, da Grotte 6 miglia. Popol. 8409, (compresivi i sotto comuni di S. Elisabetta e Joppolo) territorio salme 5050, *Aragona* P. ARAGONA.

A'RCAMU, vedi A'LCAMU.

ARCA'RA, vedi ALCA'RA.

ARE'NA, fiume di Sicilia, *Halycus* Cluv., ARENA.

ARGIRO', vedi SAN FILIPPU D'ARGIRO'.

ARICU'RI, vedi ALICU'RI.

ARMELLI'NU, monte di Sicilia sul cui dorso è situata la città di Piazza, *Armellinus* Pir., ARMELLINO.

ARMINU'SA, terra di Sicilia alle falde di un monte, in provincia di Palermo, da cui dista 36 miglia, distretto di Termini, da cui dista 12 miglia, circondario Montemaggiore, da cui dista 2 miglia, diocesi di Cefalù. Popolaz. 1057, territorio salme 548, ALIMINUSA.

A'SARU, terra di Sicilia sita sopra un monte, in provincia di Catania, da cui

dista 60 miglia, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 14 miglia, circondario di Leonforte, da cui è distante 4 miglia, distante da Palermo 127 miglia. Popol. 2569, territorio salme 6292, *Asarum*, ASARO, ASSARO, ASSORO.

ASINE'DDU, terra di Sicilia, in provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 10 miglia, circondario di Collesano, da cui dista 5 miglia, distante da Palermo 48 miglia. Popol. 2928, territorio sal. 3140, *Isnellus* Pir. *Asnellus* Priv. di re Martino, ISNELLO.

2. — Fiume, *Fluvius Asinelli* P., FIUME D'ISNELLO.

3. — Isoletta o scoglio circa a mille passi distante dalla marina di Trapani, *Asinelli* Maur. *Asinellus* Faz. *Insula asselli* Cluv., ASINELLO.

ASNE'LLU, vedi ASINE'DDU.

ASPARANE'DDU, isola lungo la riviera di Siracusa, *Asparanellus* Ventim. ASPARANELLO.

ASPARA'NU, scoglio vicino Siracusa, *Asparanus*, ASPARANO.

A'SPRA, vedi LA'SPRA.

ATABI'RA, monte presso Girgenti, *Atabyria*, ATABIRA.

AUDITU'RI, villaggio presso Palermo, UDITORE.

A'VULA, città marittima in provincia, distretto, diocesi, e circondario di Noto, da cui dista 5 miglia, da Palermo 174, Popol. 9055, territ. sal. 3894, AVOLA.

2. — Fiume vicino la città di Avola, che sbocca vicino la così detta Balata di Noto, AVOLA.

B

BAARI'A, vedi BAGARI'A.

BA'DIA, vedi BA'RIA.

BA'FIA, comune aggregato a Castroreale in provincia di Messina, da cui dista 32 miglia, da Palermo 155. Popolazione 1183, BAFIA.

BAGARI'A, terra di Sicilia, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Palermo, da cui è distante 9 miglia. Popolazione 7672, territorio salme 1456, BAGARIA, BAGHERIA.

BAGNI CANICATTI'NI, comune in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 15 m., circondario Floridia, da cui dista 6 m., distante da Noto 16 m., 144 da Palermo. Pop. 4006, territorio sal. 715, BAGNI CANICATTINI.

BALISTRA'TI, vedi SICCIA'RA.

BALLE'TTU, fiume di Sicilia, *Ballictus*, FAZ. BALLETTO.

BA'LLU, comune aggregato a Zaffarana, in provincia e diocesi di Catania. Popolazione 204. BALLO.

BA'RBARA, monte di Sicilia, *Barbara* FAZ., BARBARA.

BABCELLO'NA — PIZZU DI GOTTU, capo circondario di Sicilia, in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 4 m, distante da Messina 30 m., da Palermo 142, territorio salme 2924. Popol. 17312, *Barcelloni* Pir., BARCELLONA.

BA'RIA, contrada vicino Palermo, alle falde del monte detto Monticuccio, Bajda.

BARRAFRA'NCA, circondario sur una collina, in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza da cui dista 19 m., distante da Caltanissetta 23 m., da Palermo 96. Popol. 8517, territorio salme 2844, *Barrafranca* Maur., *Convicinium* Pir., Barrafranca.

BASICO', casale aggregato a Milazzo, Basicò.

BASILU'ZZU, una delle 12 isolette eolie, *Insula Herculis* Cluv., *Basilusus* Faz. Basiluzzo.

BATI'A VE'CCHIA, comune aggregato a Novara, in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, distante da Messina 40 miglia. Popolazione 812, Badia vecchia.

BAUDA'RI, villaggio aggregato a Pagliara, in provincia di Messina, Baudari.

BAVU'SU, terra di Sicilia, in provincia distretto e diocesi di Messina, da cui dista 14 m., circondario di Gesso (Messina). Popol. 814, territorio 124 salme, *Bavusus* Faz., Bavuso.

BEDDICIU'RI, villaggio aggregato ad Aci S. Antonio in provincia di Catania, Bellifiori.

BEDDULA'MPU, monte dalla parte di ponente vicino Palermo, *Belampus* Inveg., Belampo.

BEDDUPA'SSU, terra antica di Sicilia, alle falde meridionali dell'Etna, in provincia distretto e diocesi di Catania, da cui dista 10 miglia, da Palermo 174. Popol. 7089, *Belpassus*, Belpasso.

BEDDUVIDI'RI, monte di Sicilia, *Temenites* Cluv., Belvedere.

2. — Comune sur una collina, in provincia di Noto, da cui dista 22 m., da Palermo 145, distretto diocesi e circondario di Siracusa. Popol. 631. *Belvidiris*, Belvedere.

BELI'CI, vedi BILI'CI.

BELLI'A, fiume di Sicilia nel territorio della città di Piazza, *Bellia*, Bellia.

BELMU'NTI, vedi MIZZA'GNU.

BELPA'SSU, vedi BEDDU PASSU.

BENEFI'CIU, comune aggregato a Monforte, in provincia di Messina, Beneficio.

BIANCAVI'LLA, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Catania, da cui dista 22 miglia e mezzo, distante da Palermo 150 miglia e mezzo. Popolazione 10725, territorio salme 4980, *Casale Graecorum*, Biancavilla.

BIA'NCU, promontorio di Sicilia, *Promontorium album* Faz., Bianco.

BIDDI'A, vedi BELLI'A.

BI'FARA, terra di Sicilia in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, circondario di Ravanusa, distante da Palermo 90 m., territorio salme 765. Popol. 67, *Bifara*, Bifara.

BILI'CI, fiume di Sicilia che deriva da tre principali sorgenti, l'una delle quali nel monte Santagono, infra la città di Palermo e quella di Corleone, l'altra nella Pianura dell'Arcivescovo presso un casale di Greci, l'ultima dalle falde del monte Calatamauro; s'ingrossa per altre piccole sorgenti nelle vicinanze della Gibellina, mette foce nel mare africano vicino il promontorio Lilibeo tra la città

di Sciacca e l'antica Selinunte, oggi terra di Pulici, *Hypsa* Plin., *Belicis* Faz., Belice.

2. — Altro fiume di Sicilia, che ha la sua sorgente presso la Piana dei Greci, poscia s'unisce e confonde con l'altro Bilici, famoso per le vittorie riportate da Timoleonte presso le sue rive, contro i Cartaginesi, *Crimisus* Virg. *Crinisius* Tuc. e Plut. *Cremissus* e *Crimissus* Diod. *Crunisses* e *Crunisos* Tib., Belice.

3. — Monte nella parte meridionale di Sicilia, *Laodalus* Faz., Belice.

BI'MARI, gioghi di monti, che da Peloro si estendono sino alla piana di Milazzo, Bimari.

BINDICA'RI, isoletta nelle vicinanze di Noto, Bindicari.

BI'RGI, fiume che nasce da due fonti circa sei miglia distante da Marsala, sbocca nel mare tra Marsala e Trapani, *Acythius* F., Birgi.

BI'SCARI, terra in provincia di Noto, distretto di Modica, da cui dista 22 m., diocesi di Siracusa, circondario di Vittoria, da cui dista 6 miglia, distante da Noto 44 m., da Palermo 135. Popol. 2214, territorio salme 5917, *Viscaris*, *Piscarum*, *Derillum* Pir. *Biscaris* Faz., Biscari.

BIVE'RI DI LINTI'NI, lago notissimo presso Lentini, *Piscina Leontina*, Biviere.

BIVO'NA, città, capo distretto nella provincia e diocesi di Girgenti, da cui dista 24 miglia, da Palermo 46. Popol. 3054, territorio salme 5189, *Hippon* o *Hipponium* Aten. *Vibon* Maur. *Bibon* Pir., Bivona.

BOCI'NA, città di Sicilia, in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 21 m., distretto di Termini, da cui dista 14 m., circondario di Ciminna, da cui dista 2 miglia. Popol. 2573, territorio salme 610, *Baucinia* Pir., Baucina.

BONAGI'A, tonnara nel val di Mazara dopo il capo Cofano, Bonagia.

BOE'U, uno dei tre promontorii dell'isola vedi LILIBE'U, Boeo.

BONFURNE'DDU, torre di guardia nella costiera di Termini, dopo il fiume grande e il monte di S. Calogero, *Euracus* o *Cracus*, Bonfornello.

BONIFA'TU, monte di Sicilia, a piè del quale è fabbricata la città di Alcamo, *Mons Bonifacii* Pir. Faz. Bonifato.

BONI'TA, vedi BONU'RA.

BONPE'TRU, comune in provincia di Palermo, da cui dista 60 m., distretto di Cefalù da cui dista 30 m., circondario Petralia soprana, da cui dista 5 miglia. Popol. 2015, Buonpietro.

BONPINZE'RI NADU'RI, terra di Sicilia nella provincia distretto e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 23 m., circondario di Serradifalco, da cui dista 9 m. Popol. 544, territorio salme 1204, *Bonpinzeris*, Bonpensiere naduri.

BONVICI'NU, castello e fortezza di Sicilia nella provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Lentini, distante da Noto 56 miglia, da Palermo 160, territorio salme 600, *Bonvicinus* Faz., Bonvicino.

BONU'RA, fiume che sorge nei contorni di Castroreale, *Panchysus*, Bonura.

BORRE'LLU, villaggio aggregato a Belpasso in provincia di Catania, Borrello.

BOZZE'TTA, borgo di Messina, Bozzetta.

BRI'CA, fiume o torrente di Sicilia presso Messina, *Brica* Faz., Brica.

2. — Per casale di Messina, vedi S. STEFANU DI BRI'GA.

BRIGARI'A, quartiere della città di Palermo, anticamente detto *Neapolis*, cioè città nuova, divisa dal fiume, *Chemonia*, ALBERGARIA.

BRO'LU, castello marittimo di Sicilia nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, circondario di S. Angelo, distante da Messina 64 m., da Palermo 112, da Patti 13 m., da S. Angelo 6 miglia. Popol. 904, territorio sal. 60, *Brolus* Faz. *Brolum* Caraf. BROLO.

BRO'NTI, città di Sicilia alle falde dell'Etna, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Catania, da cui è distante 35 m., da Palermo 160. Popol. 9662, territorio salme 1522, *Brontes M. Brons*, BRONTE.

BRU'CA, castello di Sicilia marittimo in provincia di Noto distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Agosta, distante da Noto 44 miglia, da Palermo 180, *Trotilum*, *Bryca*, *Bruca*, BRUCA o BRUCOLA.

BUCCHE'RI, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Noto, da cui dista 24 m., da Palermo 144. Popol. 4322, territorio salme 2404, *Buccherium* Pir. BUCCHERI.

2. — Monte di Sicilia dove evvi una sorgiva del fiume S. Leonardo, *Mons Therreus*, BUCCHERI.

BURGE'TTU, comune su di un colle in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, circondario di Partinico, da cui dista 2 m., da Palermo 17 miglia. Popol. 4923, territorio salme 718, BORGETTO.

BU'RGIU, capo circondario su di un monte in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 10 m., distante da Girgenti 34 m. e mezzo, da Palermo 48. Popol. 5367, territorio salme 2427, *Burgium* Maur. *Burgius* Pir., BURGIO.

BURRU'NI, isola di Sicilia con saline e torre a fronte delle Timpe della Spagnuola nel mare tra Trapani e Marsala vicino l'isola dei Sorci, 11 miglia e mezzo distante da Trapani, 7 m. e mezzo da Palermo, BORRONE.

BUSACCHI'NU, capo circondario nel mezzo di un monte, in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, distante da Palermo 51 m. Popol. 8208, territorio salme 4300, *Bisacquinum*, BUSACCHINO, BUSACQUINO.

BUSA'MMARA, monte di Sicilia tra Marineo e Corleone, vicino il bosco del Capilleri, che da tre parti di lontano riguardato sembra come fosse dall'arte fabbricato a guisa di una grande muraglia di città, *Busamarus* Briet. *Busamar* Faz. BUSAMMARA.

BUSCE'MI, terra di Sicilia sovra un colle, in provincia distretto e diocesi di Noto, da cui dista 20 m., circondario di Palazzolo, da cui dista 2 m., distante da Palermo 115 m. Popol. 3093, territorio salme 1985, *Buxema* Faz. BUSCEMI.

BUTE'RA, terra di Sicilia in provincia di Caltanissetta, distretto di Terranova, diocesi di Piazza, circondario di Riesi, distante da Caltanissetta 27 m., da Palermo 115, de Terranova 10 m., da Riesi 10 m. Popol. 4645, territorio salme 16500, *Butera* Faz., BUTERA.

C

CA'CCAMU, comune di Sicilia sopra un monte, capo circondario in provincia e diocesi di Palermo, da cui è distante 28 m., distretto di Termini, da cui dista 4 m. Popol. 6595, territorio salme 10359, *Caccabum* Ugo Falc. *Cacabus* Faz. *Caccamum* P. di Rug., CACCAMO.

CA'DRA, antica torre presso Lentini.

CALA DI S. PAULU, luogo tra Messina e Taormina, *Statio S. Pauli*, CALA DI S. PAOLO SAMSO.

CALAMI'GNA, terra di Sicilia in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 23 m., distretto di Termini, da cui dista 10 m., circondario Ciminna da cui dista 2 m. Popolazione 3770, VENTIMIGLIA.

CALAMO'NACI, terra di Sicilia in una piccola pianura in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 13 m., circondario di Ribera, da cui dista un miglio e mezzo, distante da Girgenti 28 m. e mezzo, 54 da Palermo. Popol. 702, territorio salme 690, *Calamonacum*, CALAMONACI.

CALA'NNA, monte di Sicilia presso Alcara, *Calamna*, *Calapnis*, CALANNA.

CALAPO'RRU, ridotto di navi tra la torre di S. Cataldo e capo Ramo, sul principio del golfo di Castellammare, *Calaporrus* Faz., CALAPORRO.

CALASCIBE'TTA, città di Sicilia, capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto di Piazza, da cui dista 16 m., diocesi del Cappellano Maggiore, distante 33 m. da Caltanissetta, 103 da Palermo. Popol. 4991, territorio salme 5072, *Calaxibetta* Pir., CALASCIBETTA.

CALATABIA'NU, terra di Sicilia alle falde orientali dell' Etna, in provincia di Catania, distretto di Acireale, da cui dista 18 m., diocesi di Messina, circondario di Linguaglossa, da cui dista 10 m., distante da Catania 28 m., da Palermo 184. Popol. 1834, territorio 1856 salme, *Calatabianum* Maur., CALATABIANO.

CALATABILLO'TTA, terra di Sicilia sopra un monte, capo circondario in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Sciacca, da cui dista 10 m., distante 33 m. da Girgenti, 63 da Palermo. Popol. 4869, territorio salme 862, *Caltabillocta* Pir. CALTABILLOTTA.

2. — Ciumi di Caltabillotta.

CALATAFI'MI, terra di Sicilia in mezzo a due colli, capo circondario in provincia di Trapani, distretto di Alcamo, da cui dista 11 m., diocesi di Mazara, distante da Trapani 25 m., 43 da Palermo. Popol. 8113, territorio salme 8810, *Calatafimi*, *Caltafimi* Pir., *Calatafimum* Faz., CALATAFIMI.

CALATAGIRU'NI, città vescovile sur un monte capo distretto della provincia di Catania, da cui dista 48 m., da Palermo 129. Popol. 22062, territorio salme 24625, *Calatagironium* Maur., CALTAGIRONE.

CALATAMU'RU, monte di Sicilia, *Calatamurum* Faz., CALATAMURO.

CALATAVUTU'RO, terra di Sicilia sita sopra un monte in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 m., circondario di Montemaggiore da cui dista 9 m., diocesi di Cefalù, distante da Palermo 42 m. Popolaz. 3888, territorio salme 5116, *Calatavulturium* Maur., CALATAVUTURO.

CALATRA'SI, e PETRALONGA, fiume di Sicilia, *Calatrasis*, CALATRASI.

CALATU'BU, castello di Sicilia, *Calatub* P. del C. Rug. *Calatuvum* Pir., *Calatubus* Faz., CALATUBO.

CALA'VA, promontorio non lungi dalla città di Patti, *Caput Cabavae* Faz. CALAVA.

CALISPE'RA, casale di Messina, *Calisperium* Pir. CALISPERA.

CA'LLARI, o CIUMI DI S. LUNARDU, *Callaris* Faz.. CALLARI.

CALTAGIRU'NI, v. CALATAGIRU'NI.

CALTANISSE'TTA, città vescovile sita sul dorso di un monte, capo provincia in Sicilia, distante da Palermo 91 m. Popol. 17104, territorio salme 25927, *Calatanixetta* Pir., *Caltaniscetta* CC., CALTANISSETTA.

CALTAVUTU'RU, v. CALATAVUTU'RU.

CALTURA'RIU, fiume di Sicilia, *Fluvius Calturalii* P. di Rug.

CALVA'RIU, monte di Sicilia, quasi un miglio distante dalla città di Sutera, *Calvarius* Massa, CALVARIO.

CALVARU'SU, terra in provincia diocesi e distretto di Messina, circondario Gesso, (Messina), distante da Messina 16 m., da Gesso 6 m. Popol. 923, territorio salme 404, *Calvarusium* Pir., CALVARUSO.

CALU'RA, scaro che si trova nel littorale di Pollina vicino Cefalù, CALURA.

CAMARA'NA, fiume di Sicilia, *Hipparis*, CAMARANA.

2. — Torre tra la bocca del fiume Camarone, e la cava del Corvo, *Camarana*, *Camarina* Diod.

CAMA'STRA, terra di Sicilia, in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 12 m., circondario di Palma, da cui dista 4 m., distante da Palermo 80 miglia. Popol. 1076, estensione salme 904. *Camastra* Pir., CAMASTRA.

CAMISI'NU, fiume di Sicilia, *Chameserum*, CAMESINO.

CAMMARA'TA, terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia, e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 12 m., distante 25 m. da Girgenti, 50 da Palermo. Popol. 5082, territorio salme 11800, *Camerata* F. P., CAMMARATA.

2. — Monte di Sicilia, *Mons Cameratas* Pir., CAMERATA.

CA'MMARI, casale di Messina nel circondario di Gazzi, *Cammaris* Faz., *Cammarias* Pir., CAMMARI. Si divide in inferiore ed in superiore, il primo dista da Messina 2 m., ed ha una popolazione di 414. Il secondo ne dista tre, ed ha una popolazione di 1074.

2. — Fiume presso Messina, *Cammaris* Faz., CAMMARI.

CAMPUBE'DDU DI LICA'TA, capo circondario di Sicilia sulla pianura di un monte, in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 29 m., 90 da Palermo. Popol. 5144, *Campus bellus* Pir., CAMPOBELLO DI LICATA.

CAMPUBE'DDU DI MAZZA'RA, terra in provincia di Trapani, da cui è distante 38 m., distretto e diocesi di Mazara, da cui dista 10 m., circondario di Castelvetrano, da cui dista 4 m., territorio salme 1243. Popol. 3778, *Campus bellus* Pir., CAMPOBELLO DI MAZARA.

CAMPUBIA'NCU, monte delle isole Eolie, CAMPOBIANCO.

CAMPUCIURI'TU, terra in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui

dista 6 m., diocesi di Morreale, circondario di Bisacquino, da cui dista 4 m., distante da Palermo 45 m. Popol. 1082, territ. salme 1200, Campofiorito.

CAMPUFILI'CI, comune in provincia di Palermo, distretto, circondario e diocesi di Cefalù, da cui dista 10 m., distante da Palermo 38 m. Popol. 396, territorio salme 723, Campofelice.

CAMPUFRA'NCU, terra di Sicilia sita in un pendio, in provincia diocesi e distretto di Caltanissetta, circondario di Mussomeli, da cui dista 7 m., distante da Caltanissetta 26 m. Popol. 2268, territorio salme 2266, *Campusfrancus* Firr., Campofranco.

CAMPUREA'LI, comune sito sopra un colle, in provincia di Trapani, distretto e circondario di Alcamo, diocesi di Morreale, distante da Trapani 45 m., e 9 da Alcamo. Popol. 2411, Camporeale.

CAMPUROTU'NNU, terra di Sicilia sita alle falde dell'Etna, in provincia, diocesi e distretto di Catania, circondario Belpasso, da cui dista 4 m., distante 10 m. da Catania, 183 da Palermo. Popol. 601. Estensione territ. salme 350, *Campus rotundus*, Camporotondo.

CANALI'CCHIU, villaggio aggregato a Tremestieri, in provincia di Catania, Canalicchio.

CA'NI, monte rimpetto Caccamo, *Canis*, Cane.

CANICATTI', terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 22 m., 72 da Palermo. Popol. 16761, territorio salme 7068, *Canicatinis* Faz., *Cannicatini* Maur., Canicattì.

CANICATTI'NI, vedi BAGNI CANICATTI'NI.

CANNISTRA', casale di Castroreale aggregato a Barcellona, in provincia di Messina. *Cannistra*, Cannistra.

CANNIZZA'RU, fiumicello presso Palermo, che nasce dietro Morreale, poscia scendendo dalla valle del Fico, dopo varii giri si unisce al fiume Oreto. Anticamente per diverso letto arrivato sino in Palermo vi entrava dal lato di mezzogiorno, scorreva per quella parte della città detta allora Kemonia, oggi Albergaria, e quindi dividea le due parti principali di Palermo, denominate Paleopoli e Neapoli. Ingrossavasi in modo per le inondazioni delle piogge scese dai vicini monti e colli, che molte volte fu colle alluvioni di notabilissimo danno ai cittadini a segno, che costrinse il pubblico magistrato a rimuoverlo affatto da Palermo, con unirlo all'Oreto, *Cannisarus* Faz., *Attinazarus* Fort., Cannizzaro.

CA'NTARA, fiume di Sicilia, *Cantara* P. di Rug., *Onobolas* e *Onabala* Faz., Cantara.

CANTA'RA, altro fiume nella provincia di Noto, *Alabus*, o *Alabis*, Cantara.

CAPA'CI, terra di Sicilia sita sopra una collina, in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, circondario di Carini, da cui dista 5 m., distante da Palermo 12 m. Popol. 3424. terr. salme 458, *Capacium* P., Capace.

2. — TURRI DI CAPACI, torre tra quella dell'Orso e Sferracavallo, *Turris Capacis*.

CAPARRI'NA, famoso colle, dentro la città di Messina, *Caparrina* P., Caparrina.

CAPI'ZZI, capo circondario sito sopra un monte in provincia di Messina, distretto

di Mistretta, da cui dista 12 m., diocesi di Patti, distante da Messina 85 m., da Palermo 80 m. Popol. 3728, territ. salme 3300, *Urbs Capitina* Cic., *Capitium* P. di re Mart., *Capicium* P. di Errico VI, *Capitium* P., Capizzi.

CA'PRI, comune sito in una valle in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, da cui dista 26 m., circondario di Naso, da cui dista 6 m., distante da Messina 75 m., da Palermo 103. Popol. 574, territorio salme 160, *Crapria* P., Capri.

CA'PU, villaggio aggregato all'isola di Lipari, Capo.

CAPU BOEI, o BOE'U, uno dei tre promontorii principali di Sicilia, vicino Marsala, *Lylibaeum*, Capo Boeo, o Lilibeo.

CAPU BONGIARBI'NU, promontorio di Sicilia vicino Solanto, Capo Bongerbino.

CAPU D'ARSU, ponte del fiume Salso.

CAPU DI FARU, o DI LA TURRI DI LU FARU, *Pelorus*, Capo di faro.

CAPU DI GA'DDU, promontorio di Sicilia nella baja di Palermo. Lat. 38.° 14.' 10, long 31.° 1.' 30". *Agritas*, Capo di Gallo.

CAPU DI LA RA'MA, vedi RA'MA.

CAPU DI MASSA D'OLIVE'RI, vedi MASSA D'OLIVERI.

CAPU DI MILA'ZZU, *Apollonii Chersonesus*, Capo di Milazzo.

CAPU DI LI MULI'NA, promontorio vicino le città di Jaci, e di Catania, *Xiphonium* F., Capo dei Molini.

CAPU D'ORLA'NNU, villaggio aggregato a Naso in prov. di Messina da cui dista 64 m., *Agathyrium* Pl., Capo d'Orlando.

CAPU DI RASCARA'CI, *Ulissis portus*.

CAPU DI SANT'ALESI, villaggio aggregato a Taormina, *Argenum* F., Capo di S. Alessio.

CAPU DI S. CRU'CI, *Taurus* Diod., F., Capo di S. Croce.

CAPU DI S. VI'TU, Lat. 38.° 10.' 50." long. 30.° 26." 0., *Agathyrius* Strab., Capo di S. Vito.

CAPU DI ZAFARA'NA, promontorio di Sicilia vicino la Bagaria.

CAPU PA'SSARU, uno dei promontorii principali di Sicilia che guarda a levante. Lat. 36.° 39.' 30.' *Pachynus* Virg., *Pachynum* Pl., *Caput passarum* Golt. Capo passaro.

CAPU'TA, monte di Sicilia nella parte occidentale di Palermo, in fianco a cui sta la città di Morreale, rimpetto a Mezzogiorno, *Caputus* Briet., Caputo.

CARA'BI, fiume che nasce dal monte di Caltabellotta e va a metter foce nel mare libico, in distanza di circa a 5 miglia dalla città di Siacca, *Atys*, o *Acithis* Pl., Carabi.

CA'RCACI, terra in Sicilia sita in una valle nella provincia di Catania, diocesi e distretto di Nicosia, da cui dista 30 m., circondario di Centorbi, da cui dista 7 m., distante da Catania 29 m., da Palermo 155. Popol. 114, territorio salme 1699, *Carcacis*, Carcaci.

CARCA'RA, isola fuor del porto di Trapani, con torre, *Carcara* Orland., Carcara.

CARDINA'LI, fiume di Sicilia, che ha secondo Fazello il suo capo in 18 miglia di distanza da Siracusa, *Cardinalis* F., Cardinale.

CARI'DDI, scoglio rimpetto Sicilia nell'entrare del porto di Messina, CARIDDI.

CARI'NI, terra capo circondario sita sopra un colle in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, che sorge sur un'alta collina, a piè di cui sta un'amena pianura cinta d'ogni intorno da una catena di monti, dista da Palermo 17 m. Popol. 8682, territ. salme 4435, *Hyccaron* St. Biz., *Hyccara* Pl., Diod., Cluv., *Hyccaris* P., estens. 4535 salme, CARINI.

CARLENTI'NI, città di Sicilia in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 27 m., circondario di Lentini, da cui dista 1 m., distante da Noto 42 m., 130 da Palermo. Popol. 4809, *Carleontinum*, CARLENTINI.

CARMINE'DDU, villaggio di Catania aggregato ad Aci S. Antonio.

CARRAPI'PI, vedi VALGUARNE'RA, CARRAPIPI.

CARUNI'A, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 15 m., diocesi di Patti, circondario di Santo Stefano di Camastra, da cui dista 6 m., distante da Messina 96 m., da Palermo 75. Popol. 2127, territorio salme 16000, *Caronia* P., CARONIA.

2. — Fiume di Caronia, *Fluvius Caroniae*, FIUME DI CARONIA.

CASALE'DDU, villaggio di Messina aggregato ad Itala, CASALELLO.

CASALI DI LI GRE'CI, vedi BIANCAVI'LLA.

CASALINO'VU, terra in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 16 m., circondario di Novara, da cui dista 12 m., distante da Messina 46 m. Popol. 1474, territ. salme 450, *Casalenovum* F., CASALNUOVO.

CASALI VE'CCHIU, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 24 m., circondario di Savoca, da cui dista 1 m., diocesi dell'Archimandrita, distante da Messina 24 m., da Palermo 210. Popol. 1934, territ. salme 1300, *Casalevetus* F., CASALVECCHIO.

CASALO'TTU, o JACI S. ANTUNI'NU, *Acis S. Antonii*, CASALOTTO, o ACI S. ANTONIO.

CA'SSARU, comune in provincia, distretto e diocesi di Noto, da cui dista 23 m., circondario di Ferla, da cui dista 1 m., distante 23 m. da Noto, 151 da Palermo. Popol. 1739, territ. salme 1072, CASSARO.

CASTANI'A, comune in provincia di Messina, da cui dista 74 m., distretto e diocesi di Patti, da cui dista 23 m., circondario di Tortorici, da cui dista 6 m. Popol. 2578, *Castania* M., CASTANIA.

CASTANI'A DI NASU, *Castania* F., CASTANIA.

CASTEDDAMMA'RI, terra sulle sponde, e sul littorale del mar tirreno, capo circondario in provincia di Trapani, distretto di Alcamo, da cui dista 6 m., diocesi di Mazara, distante da Trapani 24 m. P. 9480, teritorio salme 3091, CASTELLAMMARE.

CASTEDDU A MARI DI PALE'RMU, castello reale nel cantone marittimo della città di Palermo, tra levante e tramontana, *Castellum maris* Falc., CASTELLO A MARE.

CASTEDDUBO'NU, terra alle falde orientali delle Madonie, capo circondario in provincia di Palermo, da cui è distante 60 m., distretto, e diocesi di Cefalù, da cui dista 12 m. Popol. 6557, territorio salme 4297, *Castellum bonum* P., CASTELBUONO.

CASTEDDU DI JACI, terra con fortezza edificata sur una rupe d'inaccessibile altezza, e tagliata a piombo in riva al mare tra il seno di Lognina di Catania e la città di Aci. *Arx saturnia* Diod., *Arx Acis* F., ACICASTELLO.

CASTEDDU NURMA'NNU, vedi VADDI D'ULMU.

CASTEDDUVITRA'NU, città di Sicilia sita sopra una collina, capo circondario in provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazara, da cui dista 14 m., distante da Trapani 36 m., 55 da Palermo. Popol. 13151, territ. salme 14734, *Elesthium* Cluv., *Castrum veteranum* P., CASTELVETRANO.

CASTELNO'VU, vedi CASTRUNO'VU.

CASTELTE'RMINI, terra di Sicilia in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 16 m., circondario di Cammarata, da cui dista 6 m. e mezzo, 18 m. e mezzo distante da Girgenti, 55 da Palermo. Popol. 5650, territ. salme 5318, *Castrum Thermarum*, *Castrum therme* P., CASTELTERMINE.

CASTIDDA'ZZU, monte nella spiaggia australe dell'isola dopo la città dell'Alicata, *Mons castellatius* F.

2. — Per comune agg. a Bagaria, CASTEL D'ACCIA.

3. — Scogli a costa le falde di monte Gerbino, buttati dal mar tirreno nella riviera di Palermo.

4. — Per la cima del monte Caputo, che sta per occidente a Palermo, incolta e sterile; quivi sorge una fortezza assai antica, oggi disabitata, ed in gran parte disfatta, *Mons castellatius* Inv., CASTELLACCIO, alto 2225 piedi sul livello del mare.

CASTIDDU'ZZU, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto e circondario di Mistretta, da cui dista 6 m., diocesi di Patti, distante 117 m. da Messina, 78. da Palermo. Popol. 1932, territorio salme 1820, *Castellucius* P., CASTELLUCCIO.

2. — Rocca nella provincia di Noto presso la chiesa di S. Giovanni Bidini, *Castellutium* F., CASTELLUCCIO.

CASTIGGHIU'NI, città di Sicilia in provincia di Catania, distretto di Acireale, da cui dista 26 m., diocesi di Messina, circondario di Linguaglossa, da cui dista 5 m., 36 m. distante da Catania, 184 da Palermo. Popol. 3936, territ. salme 4394, *Castrum Leonis* F., M., Ott., Cajet., CASTIGLIONE.

CASTRUFILI'PPU, terra in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, da cui dista 12 m., da Palermo 72. Popol. 2064, circondario di Naro, da cui dista 4 m., territ. salme 466, CASTROFILIPPO.

CASTRUGIUVA'NNI, città di Sicilia, capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, da cui dista 15 m., da Caltanissetta 32 m., 103 da Palermo. Popol. 13297, territ. salme 21613, *Castrum Joannis* P., *Enna* Liv., Cic., CASTROGIOVANNI.

CASTRUNO'VU, città di Sicilia sita sotto una pendice di un'alta montagna, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 30 m., diocesi di Palermo, da cui dista 44 m. Popol. 3780, territ. salme 11681, *Castrum novum* P. di R., CASTRONOVO.

CASTRURA'U, comune aggregato a Castiglione, CASTRORAO.

CASTRUREA'LI, città di Sicilia, capo distretto in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 34 m. 148 da Palermo. Popol. 6688, territ. salme 4791, *Castrum regale* F., CASTROREALE.

CATALFA'NU, montagna di Sicilia presso Palermo, *Mons Catalfanus* F., CATALFANO.

CATALI'MITA, casale del Castroreale, *Catalimita* Scr., Pubb., CATALIMITA.

CATA'NIA, città vescovile, capo provincia di Sicilia, distante da Palermo 173 m. Popol. 56100, territ. salme 9402, *Catina* Cic., *Catania* Plut., *Catana* Dipl., CATANIA.

CATARRA'TTI, comune aggregato a Messina, CATARRATTI.

CATI'NA, vedi JACI S. FILI'PPU.

CATINA NO'VA, comune in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 42 m., circondario di Centorbi, da cui dista 6 m., distante da Palermo 153 m., da Catania 42 m. Popol. 1152, terr. salme 610, CATENANUOVA.

CATO'LICA, terra di Sicilia alle falde di un colle, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui è distante 19 m. e mezzo, da Palermo 64. Popol. 6423, territ. salme 3417, *Catholica* P., CATTOLICA.

CAVALE'RI, villaggio aggregato a Saponara, in provincia di Messina, CAVALIERE.

CENTINE'U, villaggio aggregato a Barcellona, in provincia di Messina, CENTINEO.

CENTO'RBI, città di Sicilia fabbricata sulle rovine dell'antica Centuripi, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Nicosia, distante 36 m. da Catania, e altrettanto da Nicosia, 147 da Palermo. Popol. 6492, terr. salme 4980, *Centuripae* Cic., *Centoripa* Strab., *Centorbium* P., CENTORBI.

CERA'MI, terra di Sicilia sita sopra un monte, in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 9 m., circondario di Troina, da cui dista 6 m. distante da Catania 48 m., 137 da Palermo. Popol. 4856, territorio salme 4573, *Ciramum* P., *Ciramos* M., CERAMI.

CERCI'NA, isola, *Cercina* Plin., CERCINA.

CE'RDA, comune in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 10 m., diocesi di Palermo, circondario di Caccamo, da cui dista 10 m., distante da Palermo 34 m. Popol. 1924, territ. salme 1969, CERDA, VILLADORO.

CHIA'NA, terra di Sicilia alle falde del monte Pizzuta, capo circondario in provincia e distretto di Palermo, da cui dista 15 m., diocesi di Morreale, colonia di Albanesi la più distinta, e la più numerosa di quelle che trovansi in Sicilia. Popol. 6322, territ. salme 799, *Plana Graecorum* P., PIANA DEI GRECI.

CHIANE'LLA, villaggio aggregato a Petralia soprana, 56 m. distante da Palermo, CHIANELLA.

CHIARAMU'NTI, comune di Sicilia sulle alture d'un monte, capo circondario in provincia di Noto, distretto di Modica, da cui dista 12 m., diocesi di Siracusa, distante da Noto 30 m., da Palermo 140. Popolaz. 8381, territ. salme 5674, *Gulfis* P., *Claramons* F., CHIARAMONTE.

CHIA'ZZA, città vescovile di Sicilia, capo distretto in provincia di Caltanissetta, da cui dista 41 m., da Palermo 113. Popol. 14299, territ. salme 16029, *Plutea* Cic., e Diod. *Platea*, PIAZZA.

CHIU'SA, città di Sicilia alle falde di una collina, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, distante da Palermo 51 m. Popol. 6192, territ. salme 2912, *Clusa* F., Chiusa.

CIA'MBRI, casale di Sicilia, *Ciambre, es* P., Ciambri.

CIANCIA'NA, comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto e circondario di Bivona, da cui dista 8 m., distante da Girgenti 22 m., 60 da Palermo. Popolazione 3332, territ. salme 2117, Cianciana.

CI'CCIA, monte posto nella parte boreale di Messina, *Ciccia* M., Ciccia.

CIE'RA, casale, o piuttosto quartiere di Messina fuori le sue mura detto anche Zaera, *Zaera* F., Ciera.

CIFALA', colle sul quale sta il castello Cefalà: nelle radici di esso nascono bagni salutari, *Cephala* Cajet., *Cefala* P., *Cephala* F., Cefala'.

CIFALA' DIA'NA, vedi DIA'NA.

CIFALU', città vescovile di Sicilia alle sponde del mar Tirreno, capo distretto in provincia di Palermo, da cui dista 46 m. Popol. 9598, territ. salme 3870, *Cephalodis* Pl., *Cephaloedium* Diod., Strab., *Cephaledum* Cic., Cefalu'.

CIMI'NNA, capo circondario in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 25 m., distretto di Termini, da cui dista 12 m. Popol. 4935, territ. salme 3091, Ciminna.

CI'NISI, terra di Sicilia sita in una pianura, in provincia e distretto di Palermo, da cui dista 22 m., diocesi di Morreale, circondario di Carini, da cui dista 9 m. Popol. 5379, territ. salme 1977, *Cinis*, *Cinos* P., Cinisi.

CISARO', capo circondario in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 30 m., diocesi di Patti, distante da Messina 71 m. Popol. 3778, territ. salme 3424, *Cesarum* P., Cesaro'.

CITATE'DDA, principale fortezza di Sicilia nella città di Messina, Cittadella.

CI'TTA, comune in provincia, distretto e diocesi di Trapani, circondario di Paceco, da cui dista 1 m., distante da Trapani 3 m. Popol. 952, territ. salme 349, Citta.

CIUMIDINI'SI, comune in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui dista 20 m., circondario Alì, da cui dista 5 m. Popol. 2896, Fiumedinisi.

2. — Fiume che sbocca nel mar Jonico tra Messina a settentrione, e il capo di S. Alessio a mezzogiorno, *Fluvius Dyonisii* Faz. Fiume di Nisi.

CIUMIFRI'DDU, comune in provincia di Catania, da cui dista 26 m., distretto di Acireale, da cui dista 16 m., circondario di Linguaglossa, da cui dista 9 m., diocesi di Messina. Popol. 641, Fiumefreddo.

2. — Fiume che nasce dal monte Etna lungi circa un miglio dalla riviera, bagna la pianura di Mascali e di Taormina, e sbocca nel mar siculo, *Fluvius frigidus* Cluv., Faz., Fiumefreddo.

3. — Altro fiume nel val di Mazara, *Fluvius frigidus* Cluv., Briet., Fiumefreddo.

CIUMI DI S. PA'ULU, vedi GURNALO'NGA.

CIUMI GRA'NNI, vedi GIARRE'TTA.

CIUMI SALA'TU, o SALSU, vedi ALICA'TA.

del capricorno o quello del cancro; ma questi archi che hanno tutti un centro medesimo e fra' quali quello indicato soltanto con punti rappresenta l' equinozio, come rilevasi dai due segni zodiacali pei quali passa, sono necessariamente di grandezza ineguale; il quadrante non può avere la stessa precisione in inverno e in estate. Per tutti i punti dei differenti archi che corrispondono alla stessa ora, si fa passare una curva, che è la linea oraria, e che ha la forma presso a poco di un *S*. E chi fosse vago di conoscere il modo come agevolmente servirsene potrebbe consultarne la descrizione, la quale meglio che di altri trovasi fatta dal chiarissimo Ozanam (1).

Le ore segnate nel secondo arco, leggendo nella posizione del segno zodiacale الجوزا cioè *Gemelli*, e da sinistra a destra sono:

	و	ه	د	ج	ب	ا
cioè:	(2) 6	5	4	3	2	1

ed appartengono ciascuna alla linea oraria che segue nello stesso senso da destra a sinistra.

Le ore segnate nel quarto arco; leggendo nella posizione del segno zodiacale السرطان cioè *Cancro*, precisamente in modo opposto alle precedenti sono:

	يب	يا	ي	ط	ح	ز
cioè:	12	11	10	9	8	7

ed appartengono ciascuna alla linea che segue nello stesso senso delle lettere.

Nel circolo paralello poi al centro leggesi:

لعرض

لح

cioè: *per latitudine*

38

(1) *Recréations mathématiques* etc. tom. 2, problêmes de gnomonique XIX, n. 11, fig. 101.
(2) L' ora sesta era l' ora del mezzogiorno.

CUNTI'SSA, terra della provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 10 m., diocesi di Morreale, circondario di Bisacquino, da cui dista 6 m., distante da Palermo 34 m. Popol, 3121, territ. salme 7779. È una colonia di greci albanesi, e di nostri siciliani frammischiati che professano distintamente gli uni il rito greco, e gli altri il latino. E traggono loro origine da alcune famiglie fuggiasche dall'Albania verso il 1482 allorquando i Turchi si resero padroni del loro paese, dopo la morte del loro padrone Giorgio Castriot. E ne conservano il linguaggio, i riti, i costumi. *Comitissa* P., *Contissa* F., CONTESSA.

CURCURA'CI, casale di Messina alla spiaggia di Peloro, *Corcoracium* P., CURCURACI.

CURRE'NTI, isoletta nel littorale di Pachino nel Val di Noto, *Correnti*.

CUTRA'NU, comune in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 22 m., distretto di Termini, da cui dista 20 m., circondario di Mezzojuso, da cui dista 4 m. Pop. 681, est. territ. 2220 salme, GODRANO.

D

DAIDU'NI, vedi AIDU'NI.

DA'GALA, villaggio aggr. a Giarre, in provincia di Catania, DAGALA.

DAMI'RIA, fiume di Sicilia posto tra quei di sito incerto, *Damyrius* Plaut., DAMIRIA.

DANISI'NNI, o DENISI'NNI, fonte che scaturisce in una grotta dietro le mura della città di Palermo, alla parte occidentale ove le lavandaje imbiancano i panniliini.

DA'TTILU, isoletta disabitata presso Lipari, vicino a Basiluzzo, DATTILO.

DE'LIA, terra in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, circondario di Sommatino, da cui dista 4 m., distante da Caltanissetta 14 m. Popol. 3259, territorio salme 669, *Della* P., DELIA.

2. — Per fiume. V. ARENA.

DE'MONI, nome aggiunto ad una delle tre Valli, le quali comunemente chiamansi Valdemini, o Demoni, divisa dal Val di Mazara dal fiume Imera settentrionale, e del Val di Noto dalla Giarretta. Falsamente fu detta *Vallis nemorum*, essendo pur troppo certo in questa valle esservi stata l'antica città Demana oggi distrutta presso il monte Etna, patria di S. Luca abate del monastero Carbonese. Onde siccome due delle tre valli nelle quali venìa divisa la Sicilia sono dette di Noto, e di Mazara da due città così nominate, anche la valle appellata Demini ricevè la sua denominazione dalla città Demana.

DIA'NA, terra sita sopra un monte, in provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 m., circondario di Mezzojuso, da cui dista 4 m., distante 20 m. da Palermo. Popol. 554, terr. salme 478, DIANA, CEFALA' DIANA.

2. — Villaggio aggregato al comune di Fiumefreddo, in provincia di Catania, DIANA.

DILEMI'SU, fiume di Sicilia che incomincia nel paese di Grampolo, e sotto la rocca di Renda finisce nel fiume Atellaro, o Abiso, *Dilemisus* F., DILEMISO.

ILLUSTRAZIONE

DI UN ASTROLABIO ARABO

DEL NONO SECOLO

Strumento di astronomia, del quale servivansi gli antichi per le loro osservazioni era l'*Astrolabio* ἀστρολαβος (1), che gli Arabi chiamarono *Astharlâb* (2); e di cui ha meglio che non fecero e prima e dopo di lui Tycho (3), Stoffler (4), Clavio (5), Bion (6), Mezio (7), Cadamosto (8) e tant' altri data una teoria luminosa, fondata sulle sezioni coniche di Apollonio il nostro Maurolico (9), che *ai metodi e alla teorica non disgiunse la pratica dell'astronomia* (10).

Esso di varii circoli componevasi, e par che avesse dovuto somigliar molto alle nostre sfere armillari, giusta la descrizione che leggesene nel capitolo primo del libro dell'*Almagesto* (11).

(1) Parola composta delle due greche voci Ἄστρον *Astro* e λαμβάνω (ἔλαβον) *io prendo*.

(2) اصطرلاب e اسطرلاب v. Golio *Lexicon arabico-latinum* pag. 100 e 117.

(3) *Astronomiae instauratae mecanica*, pag. 39.

(4) *Elucidatio fabricae ususque Astrolabii*. Coloniae 1594 in-8.

(5) *Astrolabium* sta nelle *Opera* t. 3. Magonza 1612 in-fol.

(6) *Traité de la construction et des principaux usages des instrumens de mathématiques*, liv. VII, ch. II. Parigi 1759 in-4.

(7) *Primum mobile*, Amsterdam 1633.

(8) *Compendium in usum Astrolabii*. Milano 1507 in-4.

(9) *De Astrolabi theoria et fabrica* negli *Opuscula* pubblicati nel 1575, pag. 61.

(10) Scinà *Elogio di Francesco Maurolico*, pag. 54.

(11) È questo il nome con che dalla voce Μέγιστον che significa *grandissimo*, chiamaron

Primo fra tutti il famoso Claudio Tolomeo (1) da Pelusa in Egitto, *che si riguarda come il primo degli astronomi* (2), ridusse lo antico astrolabio, di cui aveva fatto uso, circa tre secoli prima anche Ipparco (3) in Alessandria, sopra una superficie piana; e questo suo *planisferio* fu nei secoli di appresso chiamato anch' esso *Astrolabio* (4); per mezzo del quale trovavansi le ascensioni rette, le declinazioni, e anche le longitudini, che per lo più si contavano dal meridiano, che passa per le isole Fortunate, oggi Canarie (5); poichè era quello il limite il più occidentale dei paesi allora conosciuti (6).

La riduzione della sfera in piano, suppone che un occhio preso per un punto, veda tutti i circoli della sfera, e li rapporti ad un piano parallelo ad alcuno dei circoli massimi della sfera medesima.

Or Tolomeo tra gl' innumerevoli planisferi che dar potrebbero i dif-

gli Arabi verso l' anno 827 di G. C. il trattato d'astronomia, ch' erasi composto da Tolomeo verso il 140 dell' e. v. col titolo di Μεγάλη Σύνταξις o *Gran costruzione*. Libro fra' più celebri dell' antichità, e 'l primo per data fra le opere di astronomia giunte fino a noi, contenente una raccolta preziosa di osservazioni, che sono le sole le quali abbia ereditate dall'antichità la moderna scienza astronomica.

(1) Tolemeo e non Tolomeo osservò Lalande *Astronomie* tom. 1, n. 334, liv. 11, not. 2, che debba dirsi; giacchè il nome greco ne è Πτολεμαίος. E la stessa osservazione ripetè il barone de Zach *Corrispondence astronomique* tom. 10, pag. 53, senza indicare che altri avevala già prima di lui avvertita. Però gl' Italiani debbono scrivere *Tolomeo* e non *Tolemeo*, per la ragione che in fatto di lingua è ineluttabile, cioè perchè così lo scrissero nientemeno che Dante *Inferno* canto XXXIII, v. 124. Petrarca *Del Trionfo d' amore* capitolo III, v. 15, e Boccaccio *Amorosa visione*.

(2) Arago *Leçons d' Astronomie*, 2 leçon.

(3) Il celebre Ipparco da Nicea in Bitinia fiorì 150 anni av. G. C., v. Strabone *Rerum geographicarum* etc. lib. XII, pag. 566.

(4) Delambre in un rapporto fatto all' Istituto *Mémoires de l' Institut national des sciences et arts* sciences mathématiques et physiques tom. V, pag. 34-48, avendo osservato che Sinesio vescovo di Tolemaide in Africa, fiorito nel cominciar del secolo quinto, discepolo della celebre ed infelice Ippazia figlia di Teone il comentator dell' Almagesto, scrivendo dell' astrolabio, non nomina Tolomeo tra gli autori che siensene occupati, ne conchiude che Tolomeo non avesse altro fatto, che appropriarsi il planisferio immaginato da Ipparco. Io sospetto però che Tolomeo ne avesse potuto prendere la prima idea da Marin di Tiro, che viveva verso la fine del primo secolo di Cristo.

(5) Le Canarie furono propriamente dagli antichi conosciute in parte sotto il nome di Esperidi, e in parte sotto quello di Isole Fortunate. V. Gossellin *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens* tom. 1, pag. 231.

(6) v. A. Balbi *Abrégé de géographie rédigé sur un nouveau plan* etc. Principes generaux chap. IV.

ferenti piani di posizione e le differenti posizioni dell' occhio, fermossi a quello, il cui piano di projezione è paralello all' equatore, e ove l' occhio è in uno dei poli dell' equatore o del mondo; perlochè l' *astrolabio* suo fu chiamato *equinoziale*, e da alcuni anche, abbenchè impropriamente, *polare*.

Per siffatto modo i circoli della sfera, grandi o piccoli, paralelli o inclinati all' equatore nell' astrolabio suddetto, rimangon circoli, a menochè i circoli tutti, che passan pel punto ov' è l'occhio, i quali diventano linee rette (1).

Ciò che assai comodo riusciva per la descrizione del planisferio, ma che produceva l' inconveniente ben grave, che i gradi loro, uguali sempre nella figura circolare, inegualissimi diventavano, quando il circolo cangiavasi in linea retta, e così piccoli riducevansi verso il centro, che divider non si potevano con facilità in *minuti*, e molto meno in *secondi* (2).

E dippiù difformi rendevano, e quasi irriconoscibili le figure celesti,

(1) Quando l' occhio è in un punto della sfera, ed il piano di projezione è perpendicolare al diametro che passa per l' occhio, le projezioni di tutti i circoli della sfera, che non passano pel punto dov' è l' occhio (poichè allora la loro projezione è linea retta) sono circoli.

Sia A l' occhio (Fig. 1.) A C il diametro, e B F il diametro del circolo perpendicolare ad A C, e D E il diametro di un circolo qualunque della sfera. Se da A ai punti della circonferenza di D E si tirano le visuali, si avrà un cono. L' intersezione di questo cono col piano B F farà la projezione del circolo D E su questo piano. Or la sezione che fa il piano B F nel cono A D E è subcontraria alla base D E. Infatti i due triangoli A G H, A D E sono simili; poichè l'angolo A è comune, l'angolo eccentrico $AHG = AHB = \frac{1}{2} AB + \frac{1}{2} EF = \frac{1}{2} AF + \frac{1}{2} FE = \frac{1}{2} AFE$; ma questa è la misura dell' angolo iscritto A D E, dunque $AHG = ADE$. Si sa altronde dalle sezioni coniche, che in un cono obbliquo a base circolare la sezione subcontraria alla base è anch' essa un circolo.

(2) La ragione per cui al centro i gradi sono più piccoli che verso la circonferenza, chiara si concepisce.

Sia A (Fig. 2.) il polo dove si suppone l' occhio, A D B E uno dei meridiani la cui projezione nel piano dell' equatore è il diametro D C E. C è il centro. Si supponga D B diviso in tre parti uguali, D F, F G, G B; e si tirino da A le rette (o visuali) A D, A F, A G. I punti F, G, sono projettati in f, g; e 'l raggio D C vien diviso nelle tre parti D f, f g, g C. Ora $Df > fg$; $fg > gC$. Infatti essendo uguali gli archi D F, F G, G B, sono uguali i tre angoli iscritti D A f, f A g, g A C. Quindi nel triangolo D A g la retta A f dividendo l' angolo D A g in due parti uguali, dividerà D g nelle parti D f, f g, proporzionali ai lati D A, A g. Ma $DA > Ag$; dunque $Df > fg$. Similmente $fg : gC :: fA : AC$; e però $fg > gC$. Se D B si suppone diviso nei suoi 90°, D C sarà diviso in 90 parti che vanno impicciolendo verso C. La stessa è la ragione per cui nei mappamondi i gradi dell' equatore vanno crescendo verso la circonferenza.

come le costellazioni, per quanto esse ai meridiani si rapportano, e per quanto dipenda dai circoli la descrizione di loro.

Era poi a dir vero imperfettissimo così fatto strumento; perchè solamente usarlo si potea in particolari luoghi; e non riusciva di uso generale: giacchè differenti essendo per ogni luogo l'orizzonte, e i circoli tutti che ne dipendono, era mestieri aver pronte altre tavole da incastrar nell'astrolabio; onde l'orizzonte e i circoli che vi hanno rapporto situare diversi, come diversi erano i luoghi in cui servire si avesse voluto dell'astrolabio suddetto. Del quale gravissimo fallo, volendo purgarlo, ideò l'olandese matematico Rainieri Gemma, comunemente nominato Frisio, o il Frisone, perchè nato in Frisia (1) un astrolabio che intitolò *catolico* ossia *universale*; e nel quale stabilì per piano di projezione il meridiano che passa pei due punti solstiziali, e che perciò corrisponde al coluro dei solstizii: e situò l'occhio nel punto del vero oriente, o del vero occidente, e precisamente nel punto equinoziale.

Così l'equatore e l'eclittica erano figurati con linee rette, come del pari il coluro degli equinozii. Ma queste erano divise inegualmente; poichè in siffatta posizione che appellasi *stereografica* (2) e intorno a cui scrisse dotta memoria il celebre Delambre (3), i gradi sono più piccoli verso il centro che verso gli orli.

Nè tali imperfezioni furon tolte dalla terza riforma fatta dallo spagnuolo Giovanni di Royas per mezzo dell'astrolabio, che costui volle nominare *Analemma*. In esso l'occhio è supposto ad una distanza infinita, il piano di projezione è il meridiano: e in tale projezione che chiamossi *ortografica*, i gradi sono più grandi nel centro che sugli orli (4). Posizione d'occhio da cui si ha il vantaggio che tutte le linee, le quali ne partono sono tutte paralelle fra loro, e perpendicolari al

(1) Gemmae Frisii medici ac mathematici *De astrolabio catholico et usu ejusdem.* —Antuerpiae MDLVI in-8.

(2) Questa voce è stata proposta e impiegata per la prima volta da Aguillon nella sua *Otica*, Anvers 1613, pag. 573, ed indica la projezione nata dall'intersezione del piano di projezione col cono, nel cui vertice è l'occhio situato in un punto della sfera.

(3) *Mémoires de l'institut* etc. loc. cit. pag. 393 a 416.

(4) Ciò può meglio osservarsi nel 2° quadrante che sta nel dorso di questo astrolabio dove i punti del quadrante suddetto sono projettati sul raggio per mezzo di perpendicolari che suppongono perciò l'occhio a distanza infinita.

piano di projezione, onde non solo è linea retta l'equatore come nell'astrolabio di Gemma; ma lo son pure tutti i paralelli all'equatore. E per la ragion medesima linea retta è l'orizzonte ed i circoli che gli son paralelli.

In quale astrolabio le figure non sono meno alterate che nei due precedenti, e i circoli (a meno di quelli che son paralelli al piano di projezione) degenerano chiaramente in ellissi che sono difficili ad essere descritte.

Non altri che M. de la Hire (1) io mi rammento che vi avesse riparato, costruendo comodi ed esatti astrolabii, con situare l'occhio in un punto medio cioè alla estremità del diametro di un gran circolo, allungato di 70 parti presso a poco, se ne avesse 200.

È stato dimostrato, che da tale punto una retta tirata in mezzo del quadrante opposto passa precisamente per lo mezzo del raggio che vi corrisponde (2). E poichè in questo modo, le due metà del quadrante rispondono giusto alle due metà del raggio, non è possibile che le altre parti uguali del quadrante rispondano a delle parti inegualissime del raggio.

Per siffatta maniera fu rimediato a' due difetti che avevano origine dal principio medesimo, rimanendo sempre però l'inconveniente di mutarsi i circoli in ellissi.

È opinione di molti, lasciò scritto Gonzalo d'Oviedo (3), che Colombo fosse stato il primo fra gl'Italiani ad usar l'astrolabio in mare; ma il dottissimo Placido poi cardinal Zurla (4), ragionando di Marco Polo *che fu l'Humboldt del medio evo* (5), a più rimota epoca lo rapporta.

Servivansi gli antichi dell'*astrolabio marittimo* nel corso delle loro navigazioni, per misurare l'altezza del polo, o degli astri. Ma sif-

(1) V. *Histoire de l'Academie royale des sciences* année MDCCI, pag. 97 e seg.

(2) Ciò risulta chiarissimo osservando la figura 3, in cui A è il punto dov'è l'occhio nel prolungamento del diametro D B; G è il punto medio del raggio C E, F il medio del quadrante D E che è l'opposto al punto A.

(3) *Istoria dell'Indie* lib. 2, cap. 4.

(4) *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, dissertazioni* ecc., vol. 1, cap. x, not. (x), pag. 342.

(5) Balbi *Scritti geografici statistici e varii* tom. 1, pag. 11.

fatto strumento, poichè partecipava di tutti i difetti degli strumenti a livello e a filo a piombo (1), dopo la invenzione del quadrante di Hadley cadde affatto in disuso.

Or l'astrolabio che ci occupa e che possiedesi dall'ornatissimo sig. Giuseppe Camarrone, e di cui in due tavole presento il fac-simile colle precise dimensioni del vero, è senza dubbio l'astrolabio tolomaico (mancante solo dei traguardi) adottato dagli Arabi (2), i quali fin anco servivansene per determinare *l'ora delle loro preghiere* (3); costruito bensì sur un piano di projezione formato dall'equatore, ed è quindi veramente un astrolabio equinoziale. Il centro è il polo del mondo, e debb'essere l'*artico:* le due rette perpendicolari son due orizzonti della sfera retta che passano ciascuno pei punti equinoziali, secondo le due diverse projezioni in cui può mettersi lo strumento. E infatti sì nell'una che nell'altra retta sta scritto أفق خط الاستواء (4), cioè *Orizzonte dell' equatore*. Il circolo che passa pei quattro punti in cui s'intersecano i 12 circoli dei quali parleremo fra poco rappresenta propriamente il circolo equinoziale. L'altro che segue, più piccolo e concentrico è il tropico d'inverno, cioè il tropico di capricorno, perchè è alla latitudine di 23° $^1/_2$, dentro del quale leggesi la parola عرض ossia *latitudine* ripetuta quattro volte in quattro punti dei due diametri che son perpendicolari fra loro. Il circolo maggiore seguente, appunto quello in cui sono delle parole arabe che spiegheremo fra breve è un paralello, solo postovi per eleganza e per situarvi le semplici parole, e corrisponde alla latitudine boreale di circa 16°. Il circolo concentrico che segue è il tropico di estate, ossia il tropico di cancro. Finalmente l'ultimo circolo pria della graduazione è (come io credo) il paralello di Palermo essendo alla latitudine

(1) Biot *Traité élémentaire d'astronomie physique* tom. I, ch. XXI, n. 308.

(2) Non par vero che il Rampoldi nei suoi estesi *Annali musulmani* non avesse detto che poche ed inesatte cose intorno all'astrolabio. Egli infatti ne fa solo un cenno nella nota 17 del vol. IX a pag. 402, in proposito di Schamse' ddin al Mari, dicendo ch'ei fu l'autore di un'opera *che è una chiara e precisa istruzione per prendere le alture del sole coll'astrolabio, il quale strumento è stato inventato dagli Arabi, o almeno essi ne conoscevano l'uso molto tempo prima che fosse noto agli Europei.*

(3) Niebuhr *Description de l'Arabie* tom. I, art. IV, pag. 166.

(4) Manca al Golio *Lexic. arab. lat.* questa voce, ma trovasi in altri dizionarii e precisamente può consultarsi *Bochor Dictionnaire français-arabe* pag. 322. *Freytag* etc.

di 38° ciò che sarà confermato quando illustreremo il *dorso* (1) di questo astrolabio.

Dodici orizzonti, obbliqui al piano dell' equatore e corrispondenti ai gradi di latitudine che vi son notati, tagliano il piano dell' equatore nella linea che unisce i punti equinoziali. Essi vi forman quel punto d' intersezione, che gli astrologi nei tempi in cui la superstizione persuase che gli avvenimenti umani sien legati ai fenomeni del cielo, e voleansi a forza leggere in uno strumento che rappresentava la situazione dei corpi celesti (2), chiamarono *Oroscopo* (3).

In ognuno di essi circoli è segnato tre volte il grado di latitudine rispettiva, che è il seguente, e nell' ordine che sarem per avvertire. I sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' estremità, che è sotto l' anello, da dritta a sinistra, portano i seguenti gradi cioè:

مه	له	كه	كا	لا	ما
45	35	25	21	31	41

Gli altri sei, sugli archi dei quali cade perpendicolare l' orizzonte dall' est all' ovest, portano i seguenti altri gradi cioè:

مج	لج	كج	كز	لز	ض
43	33	23	27	37	47

Che i circoli concentrici sieno paralelli all' equatore chiaro si rilieva da ciò, che il piano di projezione è l' equatore. Che il circolo il quale passa pei quattro punti d' intersezione dei dodici circoli che abbiamo detto essere orizzonti obbliqui rappresenti l'equatore, ricavasi dall' avere appunto comuni cogli orizzonti siffatte intersezioni; giacchè ogni orizzonte essendo un circolo massimo deve tagliare l' e-

(1) Delle due superficie degli astrolabii l' una chiamossi *faccia*, l' altra *dorso*.— V. Agnilera *Canones astrolabii universalis* lib. 1, pag. 9.

(2) Lebrun *Hist. des pratiques superst.* tom. 1, pag. 220.

(3) Francoeur *Uranographie* etc. 2 part. n. 426.

quatore in un diametro come osservasi nella figura dell' astrolabio. Che i paralelli concentrici abbiano la latitudine da noi assegnata, e gli orizzonti la latitudine indicata dall' astrolabio si ricava eseguendo nell' astrolabio il problema inverso a quello che insegna a descrivere in esso un circolo e un orizzonte di un dato grado di latitudine. Il quale problema a maggior dilucidazione stimiamo utile di risolvere nella nota sottoposta (1).

Un gran circolo lo contorna, che dagli astronomi chiamavasi il *lembo* o il *margine* dell' astrolabio (2). Esso serve per la graduazione

(1) *Descrivere nello stesso astrolabio un orizzonte obbliquo all' equatore di un dato grado di latitudine.*

Sia P il polo (fig. 4), A C B D l' equatore, A B, C D due diametri di questo perpendicolari; A P B un meridiano, F C G D un orizzonte, obbliquo all' equatore, di cui la latitudine è P G ovvero A F. Dirigendo da P le visuali B E F, P G H, il diametro F G avrà per projezione E H: e poichè la projezione del circolo F C G D dee anche passare per D, C, poichè D C si trova già nel piano A C B, così questa projezione dovrà passare pei quattro punti C, E, D, H; e poichè dev' essere un circolo com' è facile provare (v. fig. 1), basta determinare il solo punto E; giacchè due C, D, già si hanno. Facendo rivolgere il piano A P B intorno ad A H, sinchè cada sul piano dell' equatore, perciò che sopra si disse, tutta la costruzione può farsi nel piano dell' equatore nel modo seguente.

Sia A D B C (fig. 5) l' equatore. A B, D C due diametri perpendicolari. Si voglia la projezione di un orizzonte della latitudine p. e. di 21°. Si prenda D F = 21° si tiri C F che taglia in E il diametro A B: il circolo D E C che passa pei tre punti D, E, C sarà l' orizzonte projettato.

Descrivere nell' astrolabio equinoziale un paralello di un dato grado di latitudine.

Sia A D B (fig. 6) l' equatore, P P' l' asse, P il polo artico, dove si suppone l' occhio. Sia L M N un paralello dalla parte del polo artico, E F G un altro dalla parte del polo antartico. Sia P A P' B un meridiano, che seca l' equatore e i due paralelli nelle tre linee paralelle AB, L N, E G. Se da P si dirigono ad L, E le visuali P L O, P H E, queste taglieranno A B prolungato nei punti O, H, i quali saranno le projezioni dei punti L, E nel piano dell' equatore. Se dunque col centro C, e raggi C O, C H si descrivano i circoli O R Q, H I K, questi saranno le projezioni dei due paralelli L M N, E F G nel piano dell' equatore.

Or se tutto il piano del meridiano P A P' B si fa rivolgere intorno intorno ad O Q finchè cada sul piano dell' equatore A D B, i punti O, A, H, C resteranno immobili, e 'l punto P cadrà in un punto *p* del circolo A D B, talchè sia A p = AP, così i punti L, E in due punti *l*, *e*; sicchè A *l* = A L ... A e = A E. D' onde segue che tutta la costruzione può farsi nel piano stesso dell' equatore, senza ricorrere al meridiano. Ecco dunque la pratica. Sia A D B p (fig. 7) l' equatore: tirati due diametri perpendicolari A B, p p', rappresenti p il punto dove coincide sopra il polo artico P. Descriviamo i due tropici, e 'l paralello di 38° di latitudine boreale. Si prendano A e = A l = 23° 30', ed A m = 38°. Si tirino per *p* le rette p e, p l O, p m Q, che tagliano in H, O, Q il diametro A B prolungato. Col centro C e raggi C H, C O, C Q si descrivano i tre circoli H I K, O P Q, R Q S: il primo sarà il tropico di capricorno, il secondo quello di cancro, il terzo il paralello di 38°.

(2) Aguilera *loc. cit.*

la quale non potea farsi così distinta in un piccolo circolo. Or questo lembo è diviso da 360 lineette, le quali indicano i gradi, in quanti fu *sin dalla sua origine* (1) diviso il circolo. Ogni linea più lunga dinota il quinto grado: e quindi vi si notano 72 divisioni.

Il numero dei gradi poi è segnato colle lettere dell'alfabeto arabo, nel modo seguente; cominciando da dritta a sinistra della estremità, segnata nella linea che cade perpendicolare, in mezzo ai due buchi, che sono sottoposti all'anello, pel quale si dovea tenere lo strumento quando voleasene usare

	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
	ق	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	100	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(2)	د	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	4	5	90	5	80	5	70	5	60	5
	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ى	ه
	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
(3)	س	ه	ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
	60	5	90	5	80	5	70	5	60	5

س	ه	ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
60	5	50	5	40	5	30	5	20	5	10	5

(1) Jomard *Exposition du système métrique des anciens égyptiens* ch. XII, pag. 451, sta nelle *Description de l'Egypte* 4 edit. t. 7.

(2) Così espresso forse perchè è la 4oma divisione, e che abbiano usato la lettera د per 40 non che per 4. Ciò che apertamente si vedrà indi a poco nella spiegazione delle parole scritte nel 3° circolo.

(3) Così espressa forse perchè è la 6oma divisione.

Sei circoli si osservano paralelli all' equatore, in ogni quarto dei quali leggonsi delle parole, divise nei quattro quadranti di un circolo stesso, e che cominciando dalla parte più vicina alla estremità interna a sinistra di chi guarda segnano ciò che segue:

عرض صز ساعاته (1) يه د
cioè latitudine 47°, ore 15, 4 (2)

عرض مه ساعاته يد يد
latitudine 45°, ore 14, 14 (3)

عرض مج ساعاته يه يه
latitudine 43°, ore 15, 15 (4)

عرض ما ساعاته يه ا
latitudine 21°, ore 15, 1 (5).

Il *dorso* poi (in cui mancano pure i traguardi) che interessantissimo rende questo astrolabio che ho il piacere d' illustrare le seguenti cose presenta; e mostra che gli Arabi, abbenchè avessero preso per base della loro astronomia l' *almagesto* di Tolomeo, pure seppero con importanti travagli accrescere le vedute della scienza degli astri. Di quale scienza furono siffattamente coltivatori, che commentando il dotto T. Hyde (6) le tavole delle fisse di Ulugh Beigh ebbe ad avvedersi con somma maraviglia, che in niuna lingua tanti nomi di stelle ritrovansi quanti nell' arabico. E fra le tante cose im-

(1) Invece di ساعات plurale di ساعة

(2) Sarebbe un errore grossolano ove questa lettera indicasse quivi 4, perchè la durata del massimo giorno in siffatta latitudine secondo il calcolo è 15° 42'. Non così ove indicasse 40. E per 40 crediamo doversi assolutamente leggere indotti dallo stesso interpretamento datoci più sopra nella graduazione del lembo ove senza dubbio esprime 40.

(3) Quivi è indubitatamente errore giacchè per lo meno, dovrebbe dir 15° 24', dapoichè secondo il calcolo sarebbe 15° 26', ma io non posso alterar ciò che si legge nello strumento.

(4) Secondo il calcolo più esattamente 15° 11'.

(5) Più esattamente secondo il calcolo 14° 57'.

(6) *Opera* tom. 1, pag. 5.

Sei circoli si osservano paralelli all' equatore, in ogni quarto dei quali leggonsi delle parole, divise nei quattro quadranti di un circolo stesso, e che cominciando dalla parte più vicina alla estremità interna a sinistra di chi guarda segnano ciò che segue:

عرض صز ساعاته (1) يه د
cioè latitudine 47°, ore 15, 4 (2)

عرض مه ساعاته يد يد
latitudine 45°, ore 14, 14 (3)

عرض مج ساعاته يه يه
latitudine 43°, ore 15, 15 (4)

عرض ما ساعاته يه ا
latitudine 21°, ore 15, 1 (5).

Il *dorso* poi (in cui mancano pure i traguardi) che interessantissimo rende questo astrolabio che ho il piacere d' illustrare le seguenti cose presenta; e mostra che gli Arabi, abbenchè avessero preso per base della loro astronomia l' *almagesto* di Tolomeo, pure seppero con importanti travagli accrescere le vedute della scienza degli astri. Di quale scienza furono siffattamente coltivatori, che commentando il dotto T. Hyde (6) le tavole delle fisse di Ulugh Beigh ebbe ad avvedersi con somma maraviglia, che in niuna lingua tanti nomi di stelle ritrovansi quanti nell' arabico. E fra le tante cose im-

(1) Invece di ساعات plurale di ساعة

(2) Sarebbe un errore grossolano ove questa lettera indicasse quivi 4, perchè la durata del massimo giorno in siffatta latitudine secondo il calcolo è 15° 42'. Non così ove indicasse 40. E per 40 crediamo doversi assolutamente leggere indotti dallo stesso interpretamento datoci più sopra nella graduazione del lembo ove senza dubbio esprime 40.

(3) Quivi è indubitatamente errore giacchè per lo meno, dovrebbe dir 15° 24', dapoichè secondo il calcolo sarebbe 15° 26', ma io non posso alterar ciò che si legge nello strumento.

(4) Secondo il calcolo più esattamente 15° 11'.

(5) Più esattamente secondo il calcolo 14° 57'.

(6) *Opera* tom. 1, pag. 5.

portantissime, stabilirono le latitudini dei luoghi, abbenchè ignoto ci rimanga il metodo col quale a ciò fosser pervenuti (1). E furon tanto abili gli Arabi nel costruire gli astronomici strumenti e a saperne far uso, che basta a rimanerne sorpresi il solo leggerne l' opera del famoso Abul Hhassan Alì (2).

Or questo *dorso* è diviso in quattro quadranti che passiamo a dichiarar partitamente.

1° QUADRANTE.

Chiamo primo quadrante, quello che vedesi in alto alla sinistra di chi il guarda. È ivi una fascia circolare graduata e suddivisa in diciotto parti; nella quale leggonsi i seguenti gradi, segnati con lettere, e che leggendosi, come debbonsi, da sinistra a destra indicano:

ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
		ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
		90	5	80	5	70	5	60	5

Notati ad angolo retto sono i nomi delle dodici divisioni solari dello zodiaco, alle quali hanno fatto sempre grandissima attenzione tutti i popoli del mondo, eccetto i Cinesi (3), che li riguardano per ben piccola cosa; dapoichè fanno base di tutta la loro uranografia la serie delle 28 costellazioni, corrispondenti alle case della luna.

Sei di quelli sono nella linea orizontale, sei nella verticale; e nel seguente ordine; appartenendo ognuno di questi nomi zodiacali all'arco che gli è a destra:

Nella orizontale leggonsi:

الجدي الدلو الحوت الحمل الثور الجوزا (4)

cioè

Capricorno, *Aquario*, *Pesci*, *Ariete*, *Toro*, *Gemelli*.

(1) V. Gr. Tacquier *De origine et pergressu geographiae* presso Cellario. *Notitiae orbis antiqui sive Geographia plenior* tom. 2, appendix 1, pag. 15.

(2) *Traité des instruments astronomiques des Arabes* etc. traduit par J. J. Sédillot etc. Paris 2 vol. in-4, 1834-35.

(3) Abel-Rémusat *Mèlanges asiatiques*, tom. 1, pag. 213.

(4) Invece di الجوزا.

Nella verticale poi :

السرطان (1) الاسد السنبلة (2) الميزان العقرب القوس (3)

cioè :

Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario

appartenendo ognun di questi nomi zodiacali all' arco che gli è sopra.

Sono segnati in questo quadrante le linee *orarie*.

Già si comprende che qui le ore sono quelle dette *ore antiche*, o *giudaiche* o *temporarie* o *ineguali* che cominciano dal levarsi del sole e finiscono col tramonto del medesimo (4), chè per altro primo ad introdurre le ore uguali presso gli Arabi fu Abùl Hhassan il quale non visse che tre secoli dopo di Ebn Jounis e di Abùl Wéfa (5). Giacchè per ogni giorno dell' anno si hanno sempre le dodici ore, ciò che sarebbe impossibile colle ore uguali.

È propriamente questo il quadrante portatile, descritto in un quarto di circolo, e del quale diede il Montucla una descrizione ben chiara e semplicissima: e che è attribuito a Regiomontano, il quale fu pure autore del famoso *Quadratum horarium* tanto rinomato. Or questo quadrante, del quale la costruzione è semplice ma non grande la precisione, come osservava il Delambre (6) suppone una latitudine determinata, ed una tavola delle altezze del sole per tutte le ore o frazioni di ore durante tutto l' anno.

Gli archi dei segni sono archi di circolo, divisi in ore, per mezzo delle tavole delle altezze.

Arbitrario è l' ordine di questi circoli; può mettersi in alto l'arco

(1) Invece di الدرطان.

(2) Dicesi pure dagli Arabi العذراء.

(3) Il sagittario ordinariamente chiamavasi dagli Arabi الرامى; ma essi pure il dissero القوس.

(4) Quest' uso venne dagli Egiziani. V. Erodoto lib. II, e Dione Cassio lib. 37.

(5) Delambre *loc. cit. Gnomonique* ch. 1, pag. 515.

(6) *Histoire de l' astronomie du moyen age* fig. 77, pl. 7, pag. 334.

del capricorno o quello del cancro; ma questi archi che hanno tutti un centro medesimo e fra' quali quello indicato soltanto con punti rappresenta l' equinozio, come rilevasi dai due segni zodiacali pei quali passa, sono necessariamente di grandezza ineguale; il quadrante non può avere la stessa precisione in inverno e in estate. Per tutti i punti dei differenti archi che corrispondono alla stessa ora, si fa passare una curva, che è la linea oraria, e che ha la forma presso a poco di un *S*. E chi fosse vago di conoscere il modo come agevolmente servirsene potrebbe consultarne la descrizione, la quale meglio che di altri trovasi fatta dal chiarissimo Ozanam (1).

Le ore segnate nel secondo arco, leggendo nella posizione del segno zodiacale الجوزا cioè *Gemelli*, e da sinistra a destra sono:

	و	ه	د	ج	ب	ا
cioè:	(2) 6	5	4	3	2	1

ed appartengono ciascuna alla linea oraria che segue nello stesso senso da destra a sinistra.

Le ore segnate nel quarto arco; leggendo nella posizione del segno zodiacale السرطان cioè *Cancro*, precisamente in modo opposto alle precedenti sono:

	يب	يا	ي	ط	ح	ز
cioè:	12	11	10	9	8	7

ed appartengono ciascuna alla linea che segue nello stesso senso delle lettere.

Nel circolo paralello poi al centro leggesi:

لعرض

لح

cioè: *per latitudine*

38

(1) *Recréations mathématiques* etc. tom. 2, problêmes de gnomonique XIX, n. 11, fig. 101.
(2) L' ora sesta era l' ora del mezzogiorno.

Or quale è il paese indicato con siffatta latitudine 38? Io mi vo lusingando che siffatto paese non possa esser altro che Palermo *luogo dei più celebri* come scriveva Edrisi (1) *per la sua importanza*, *metropoli delle più illustri dell' universo*.

Già da tutti è risaputo che l' uso di segnare i gradi di longitudine e di latitudine, per fissare la situazione dei diversi luoghi della terra non siesi stabilito presso i geografi, che verso il secolo secondo del cristianesimo (2). Coloro che hanno scritto prima di siffatta epoca non hanno potuto esprimere le rispettive distanze dei luoghi, il loro allontanamento dall' equatore, e l' estensione delle contrade che pel mezzo delle misure itinerarie (3).

A dir vero la storia dell' astronomia par che ci dimostri, che la esatta determinazione della latitudine dei luoghi sia uno dei punti i più difficili della parte pratica di questa scienza. Ciò è nato in gran parte dalla imperfezione degli stromenti, imperfezione tale, che anche addì nostri (e non è poco) mai non si arriva ad evitar l' errore per lo meno di un qualche secondo.

Or la posizion geografica di Palermo, secondo un' antica carta riportata dal Cluverio era determinata colla latitudine 38°. 12'. N. Robertson nella sua opera *The elements of navigation* la suppose 38°. 10'. Bonne e Desmarest (4) la segnarono per 38°. 09. 2. Le effemeridi di Milano la dierono per 38°. 9'; e le carte particolari della marina francese l' aveano stabilita per 38°. 8'. Il celebre p. Piazzi (5) fu colui che fissolla sopra replicate osservazioni ed esatti calcoli per 38°. 6'. 44"; e poi col metodo del Boscovik delle stelle circompolari (6) 38°. 6'. 45". 7'''; e indi col metodo delle stelle zenitali (7) 38°. 6'. 44". 6'''; e nel 1806 finalmente altra volta (8) 38°. 6'. 44", la stessa che tro-

(1) *Géographie* traduite de l' arabe par P. Amédée Jaubert tom. 2, pag. 76.

(2) Nelle tavole di Tolomeo, le quali non sono che copia dell' opera di Marin da Tiro posta in un nuovo ordine, e corretta in qualche passo, il grado di latitudine era 700 stadii, ognun dei quali valeva un ottavo di miglio. V. Gossellin *loc. cit.* tom. 1, pag. 123.

(3) V. Gossellin *loc. cit.* tom. IV, pag. 289.

(4) *Atlas encyclopédique contenant la géographie ancienne* etc. tom. 1, pag. 3.

(5) *Della specola astronomica dei regj studj di Palermo libri quattro*, lib. IV, § IX, pag. 171.

(6) Piazzi *loc. cit.* lib. V, parte IV, pag. 141.

(7) Piazzi *loc. cit.* pag. 142.

(8) Piazzi *Del reale Osservatorio di Palermo* libro VI, § III, pag. 3.

vato aveva colle osservazioni della polare nel 1791 e 1792, alla quale credè con preferenza doversi attenere (1).

Ma ad una tale esattezza potè giungere un Piazzi, e vi potè giungere coll'ajuto di stupendi strumenti, e sul finir del secolo XVIII. È ben da crederla esatta quindi pei tempi in cui fu ritrovata quando fu segnata a 38° nell' astrolabio che ci occupa, per come la ripetè certo non senza fondamento l' eruditissimo storiografo Arcangelo Leanti (2).

2° QUADRANTE.

Secondo quadrante nomino quello che sta accosto all' altro che ho già dichiarato. Sono nel margine di esso le divisioni dei gradi di cinque in cinque, e cominciando da destra a sinistra dicono

ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
50	5	40	5	30	5	20	5	10	5
		ص	ه	ف	ه	ع	ه	س	ه
		90	5	80	5	70	5	60	5

È questo quadrante formato da tante linee paralelle e da tant' altre perpendicolari. Esso è propriamente un *analemma* (3), il quale poteva avere varii usi. Mettiamone uno.

Il piano del quadrante o dell' analemma suole rappresentare il coluro dei solstizii: il raggio orizzontale l' equatore projettato in una linea retta; giacchè l' occhio si suppone a distanza infinita nella retta che passa pei punti equinoziali. Il raggio verticale rappresenta il coluro degli equinozii anch' essi projettati come sopra. Tanto il lato

(1) Non so perchè nella prima delle tavole astronomiche pubblicate dal *Bureau des longitudes* nel 1805 vi si fosse trovata segnata per 38°. 6'. 45", mentre M. P. Dusy nella *Connaissance des tems* etc. pour l' an 1835 *Addizions* etc. pag. 3, tuttochè avesse trovata erronea la longitudine stabilita dal Piazzi, e la sua correzione fosse stata adottata v. *Annuario del R. Osservatorio di Palermo per l' anno 1847* pag. 272, ne riconobbe esattissima la latitudine.

(2) *Lo stato presente della Sicilia* tom. I, cap. III, pag. 51.

(3) Cioè come avvertimmo in principio: un planisferio che suppone l' occhio a distanza infinita.

che rappresenta l'equatore, che quello che rappresenta il coluro degli equinozii sono divisi nei loro gradi di 5° in 5° per mezzo di rette paralelle condotte dai punti di divisione di 5° in 5° del quadrante. Così i gradi verso il centro sono più grandi. Queste paralelle possono ancora rappresentare i diversi paralelli all'equatore, e al coluro degli equinozii. Volubile intorno al centro doveva esservi un'*alidada* (1) con i traguardi, anch'essa divisa nei suoi gradi ineguali come i due raggi; per potere rappresentare secondo la sua diversa posizione o l'ecclittica o l'orizzonte. Ciò supposto cerchiamo la declinazione del sole nel suo ingresso nei segni del zodiaco.

Sia AC (fig. 8) l'equatore, BC il quadrante, di cui notiamo le divisioni di 30° in 30° nei punti E, D. Abbassate le perpendicolari DF, EG si ha l'equatore AC diviso in AF, FG, GC ciascuna parte di 30°. Preso l'arco CK di 23° 30' si ponga l'alidada AK in modo che passi per K: così rappresenterà l'ecclittica. Essendo anch'essa divisa nelle parti AH, HI, IK uguali alle parti AF, FG, GC, le paralelle NO, LM che passano pei punti H, I rappresenteranno i paralelli del sole, quando questo si trova nei punti H, I dell'ecclittica. Essendo A il principio di *Ariete* e *Libra*, H sarà il principio di *Toro* e *Vergine* verso borea, *Scorpione* e *Pesci* verso austro; I il principio di *Gemelli* e *Leone* verso borea, *Sagittario* e *Aquario* verso austro; K il principio di *Cancro* e di *Capricorno*. I tre archi intercetti CO, CM, CK saranno quindi le declinazioni del sole rispettivamente nel suo ingresso in detti segni.

3° QUADRANTE.

Il terzo quadrante ha due distinti strumenti. L'uno è un orologio ad ore ineguali, rigorosamente vero nel solo equatore; approssimativamente vero in vicinanza ad esso.

Nè Ebn Jounis intanto, nè Albategnio, nè alcun altro arabo matematico fa menzione di siffatta costruzione: e non è altrove che nella sfera (2) dell'inglese Giovanni Halifax che viveva verso il 1220, e che è più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Sacro Bosco, o

(1) Riga mobile per misurar gli angoli.
(2) *De Sphaera* Venezia 1499.

di Sacro Busto, che per la prima volta videsene la figura, che fu poi ripetuta in dorso di tutti gli antichi astrolabii che vennersi costruendo. E recò all' autore celebrità tanta, che morto essendo a Parigi nel 1256, fu sulla di lui tomba scolpito l' astrolabio (1).

Or poichè Sacro Bosco non fece che ricavare le nozioni astronomiche più elementari da Tolomeo, da Alfragano e da Albategnio, senza nulla aggiungervi del suo, così sospettò il Delambre il quale descrisse siffatta costruzione di orologio (2), che un tale ritrovato si dovesse forse attribuire agli Arabi, che dai Greci non solo, ma dagl' Indi e dai Persi ancora attinsero la scienza degli astri, e vi divenner maestri. E 'l suo sospetto è oramai certezza, chè noi ne presentiamo il primo e solo monumento che fa la miglior pruova della probabilità annunziata da quel sommo. Non altra differenza osservandosi fra la figura del Sacro Bosco presentata nell' opera sua, che stimasi l' opera astronomica più antica che l' Europa avesse prodotto o che almen fosse a noi pervenuta; e quella che nel nostro astrolabio si ravvisa, se non che, questa è disegnata al rovescio di quella, e nel modo appunto come avrebbe dovuto incidersi se si avesse voluto poi rilevare in istampa. Il che nell' uso riesce del tutto indifferente.

Siffatto orologio avrebbe potuto fornire un' approssimazione passabile in Arabia, ove le ore temporarie differiscono pochissimo dalle ore equinoziali; ma non mai in Europa ove si è reso tanto più inesatto, quanto la latitudine ne è più elevata.

Nel circolo paralello al centro finalmente leggesi آفاق يه cioè *orizzonti 15;* il che indica secondo a me pare chiaramente, che di siffatto orologio poteano servirsi pegli orizzonti sino a 15° di latitudine. Con che l' astronomo costruttore dell' astrolabio che ci occupa limitò con molto senno l' uso del medesimo, limitazione che fu trascurata da' posteriori, e quindi fece riguardare per inesatta la teoria nel mentre è certo che la medesima sia nata con sufficiente esattezza.

Ed a chiarezza maggiore, utile stimo il far conoscere la costruzione e l' uso del medesimo, giusta il ragionar matematico del Delambre (3)

(1) Vossius *De scientiis mathematicis* p. 179.
(2) *Loc. cit.* fig. 54, pl. x, pag. 243.
(3) Loc. cit.

supplendo bensì nel suo calcolo i passi intermedii, che quegli solo omise per cagione della rapidità necessaria allo scopo dell'opera di lui.

Or la costruzione e l'uso di esso è il seguente.

Il quadrante BC (fig. 9) si divide in sei parti uguali ne' punti D, E, F, G, H; e pei punti B, D, E ecc. si fanno passare degli archi di circolo aventi i centri in AB prolungato; e tangenti in A. Questi centri si trovan così. Per descrivere p. e. l'arco che passa per E si tiri AE; si divida a metà in I, e si elevi da I sopra AE la perpendicolare IK che taglia AB in K. Sarà questo il centro, KA il raggio: questi archi saranno le linee orarie. Il primo che passa per B quello dell'ora 6ª o mezzogiorno; il secondo dell'ora 5ª antemeridiana, e 7ª pomeridiana ecc. AC sarà l'ora 12ª o del tramonto. Nel lato AB vi sono i traguardi: il raggio del sole passando per quello che è in A, deve colpire un punto indicato in quello che è in B. Da A scende un filo a piombo, che serve a tenere verticale il piano dell'orologio. Una margheritina che scorra per esso, tale che vi sia trattenuta dal solo attrito, e situata nel modo conveniente al giorno in cui si fa l'osservazione.

Ecco la maniera di situare la margheritina. Si diriga il filo AL in modo che faccia con AC l'angolo CAL uguale all'altezza meridiana del sole in quel giorno: quest'altezza è uguale all'altezza dell'equatore, più, o meno la declinazione del sole.

Infatti sia AB (fig. 10) l'orizzonte, o meglio la meridiana; ADB il meridiano; CD il raggio dell'equatore: l'altezza di questo è DB. Se il sole nel mezzogiorno è in E o in F, la sua *declinazione* è ED boreale, o DF australe, e la sua altezza meridiana sarà BD + DE, ovvero BD — DF. Se l'arco EB supera 90°, l'altezza del sole sarà il supplimento EA. Quindi nell'equatore in cui DB = 90°, chiamando D la declinazione boreale, invece di 90° + D dee prendersi 180° — (90° + D) = 90° — D. In ogn'altra latitudine l'altezza dell'equatore è sempre 90° — *elevazione del polo*: la declinazione del sole secondo il segno in cui si trova, e il grado di esso si determina per mezzo dell'*analemma* che è nel secondo quadrante, e col metodo che abbiamo riferito. Ciò posto si prenda l'arco CL uguale all'altezza meridiana del sole, e fatto passare il filo per L si ponga la margheritina nel punto M, in cui taglia la semicirconferenza AMB.

Vediamo col calcolo in quali circostanze questo orologio sia esatto.

Chiamiamo A l'altezza del sole, P l'angolo orario, cioè l'angolo che fa il meridiano col circolo orario in cui si trova il sole, E l'elevazione del polo, D la declinazione boreale del sole; la trigonometria sferica dà la formola:

$$\text{sen}\,A = \cos P \cos E \cos D + \text{sen}\,E\,\text{sen}\,D$$
$$= \cos P \cos E \cos D + \cos P\,\text{sen}\,E\,\text{sen}\,D - \cos P\,\text{sen}\,E\,\text{sen}\,D + \text{sen}\,E\,\text{sen}\,D =$$
$$\cos P(\cos E \cos D + \text{sen}\,E\,\text{sen}\,D) + (1 - \cos P)\,\text{sen}\,E\,\text{sen}\,D, \text{ e in fine}$$
$$\text{sen}\,A = \cos P \cos(E - D) + 2\,\text{sen}^2\,{}^1/_2\,P\,\text{sen}\,E\,\text{sen}\,D$$

Intanto essendo (fig. 9) LC = elevazione dell'equatore + D = 90° — E + D = 90° — (E — D), sarà BL = E — D, ed AM, distanza della margheritina al punto di sospensione, è = cos BL = cos (E—D), posto AB = 1. Poniamo ora che dirigendo i traguardi verso il sole, il filo prenda la posizione A I, e la margheritina tocchi in *m* l'arco AmE dell'ora 4ª prima di mezzogiorno: sarà I C = A *altezza del sole*, e BI = 90°—A, BE per ipotesi = P *angolo orario*. Il raggio dell'arco AmE è AK = AI sec BE = $^1/_2$AE. $\frac{1}{\cos P}$; e poichè AE = AB = 1, sarà AK = $\frac{1}{2\cos P}$, e 'l diametro 2 A K = $\frac{1}{\cos P}$; e quindi Am = cos BI posto per raggio 2AK; cioè

$$Am = \frac{\cos(90° - A)}{\cos P} = \frac{\text{sen}\,A}{\cos P}.$$

Ma Am = AM = cos(E — D), dunque $\frac{\text{sen}\,A}{\cos P} = \cos(E - D)$: onde nell'ipotesi che l'ora sia indicata giusta, dee aversi

$$\text{sen}\,A = \cos P \cos(E - D).$$

Ma dev'essere in generale

$$\text{sen}\,A = \cos P \cos(E - D) + 2\,\text{sen}^2\,{}^1/_2\,P\,\text{sen}\,E\,\text{sen}\,D$$

dunque bisogna che svanisca il termine

$$2 \text{ sen}^2 \tfrac{1}{2} P \text{ sen } E \text{ sen } D;$$

il che per qualunque valore di P ha luogo in due casi:

1° se $D = o$. Quindi quest' orologio è universale nel tempo dell' equinozio.

2° se $E = o$. Perciò quest' orologio è esatto sempre nell' equatore. Se E è piccolo, come infra 15°, l' orologio è approssimativo.

Il secondo strumento poi contenuto in questo quadrante costa del quadrato iscritto dentro di esso, e di una graduazione ineguale così segnata:

ن	ه	م	ه	ل	ه	ك	ه	ي	ه
50	5	40	5	30	5	20	5	10	5

e quindi الا ضابع *senza estensione.*

Il quadrato detto *geometrico*, suol essere diviso nei suoi lati, che metton vertice nella circonferenza, in parti uguali, comunemente 12; in modo che la 12ma divisione sia lo stesso vertice. Il suo uso è per risolvere il triangolo rettangolo, e perciò i problemi di trigonometria che riguardano questo triangolo. Sia p. e. (fig. 11) da misurarsi l'altezza di una torre F G accessibile al piede. Si disponga lo strumento in modo, che dei due lati che passano pel centro A, l' uno A B sia orizzontale, l' altro A D verticale, e si dirigano i traguardi verso la cima G. Se l'alidada taglia il lato BC in qualche punto intermedio tra B e C, come se passa pel numero 5 della divisione sarà $FG = \frac{5}{12}$ di AF. Infatti si ha $AB : B5 :: AF : FG$, ed $FG = \frac{B5}{AB} . AF$; ma $AB = BC = 12$, $B5 = 5$; dunque $FG = \frac{5}{12} . AF$. Se l'alidada passa per C, l' altezza $FG' = AF$. Se taglia il lato D C p. e. nella divisione 7, sarà $FG'' = \frac{12}{7} AF$. Infatti i triangoli A D 7, A F G'' sono

simili, e si ha

$$D7 : AD :: AF : FG'' ; \text{ ma}$$

$$D7 : AD :: 7 : 12. \text{ Dunque}$$

$$7 : 12 :: AF : FG'' = \frac{12}{7} AF.$$

Nel nostro astrolabio non evvi la divisione dei lati del quadrato; poichè vien supplita da quella del quadrante. I gradi di questa divisione non sono quelli dell' arco, ma indicano le tangenti corrispondenti ad ogni arco, supposto il raggio = 12.

Or il metodo pratico per fare questa divisione è il seguente.

Sia A B (fig. 12) l' arco del quadrante, C il centro. Al punto A si tiri la tangente indefinita AD. Diviso il raggio A C in dodici parti uguali, di cui una parte sia A1, si prendano sopra A D delle parti uguali ad A1, cominciando da A. Ai punti di divisione 1, 2, 3 ... 6 .. 9, 12 ecc. si guidino da C le rette occulte C1, C2, C3 .. C6 .. C9 ecc. che tagliano l' arco A B nei punti segnati cogli stessi numeri. Sarà AB diviso come si voleva. I numeri delle divisioni indicano le tangenti degli archi corrispondenti quante dodicesime parti del raggio comprendono. Cosicchè p. e. la tangente dell' arco A9 è $\frac{9}{12}$ del raggio. Si vede chiaro che le divisioni dell' arco A B vanno sempre più impicciolendo sino a riuscire insensibili, poichè gli angoli in C vanno sempre più diminuendo. Questa divisione può servire a costruire praticamente gli orologi cilindrici e ad altri usi. Ma insieme col quadrato geometrico può adoperarsi a misurare le altezze, nel modo seguente.

Pongasi il raggio CA (fig. 13) orizzontale, e CB verticale. Si dirigano i traguardi verso la cima H dell' altezza GH. Se l' alidada passa per qualche divisione di quelle che sono sensibili p. e. la divisione 10, sarà; $GH = \frac{10}{12} GC$. Se passa per qualche punto dove le divisioni sono poco sensibili, ciò accadendo al di là della metà AE del quadrante (poichè A E che è di 45° ha la tangente uguale al raggio; e perciò in E si ha la divisione 12) l' alidada taglierà in qualche punto

K il lato E F del quadrato. Presa nell' altro lato D E la parte DI=FK, e dirigendo l' alidada pel punto I, si veda quale divisione taglia. Sia p. e. la 10ª. Sarà allora $GH' = \frac{12}{10}$ di CG. Poichè come si è sopra veduto si ha

$$GH' = \frac{CF}{FK} \cdot CG = \frac{CD}{DI} \cdot CG.$$

Ma $CD : DI :: CA : \text{tang}\, A\, 10 :: 12 : 10$; dunque $GH' = \frac{12}{10} \cdot CG$.

4° QUADRANTE.

Nell' ultimo quadrante finalmente in nischia scrittura leggesi per ordine di qual principe sia stato questo astrolabio costruito.

برسم شرف الدين احمد ابن محمد ابن منجا ابن ناجي
ابن محمد السعدي المصري الزنكلوني

cioè : *Per comando eminente del religioso Ahmed ebn Mohammed ebn Managiá ebn Nagí ebn Mohammed Assadí Almodarí (1) Alzankluní.*

Evvi poi in margine quest' altra iscrizione portante il nome dell' autore e l' epoca della costruzione, in cufica calligrafia che pare proprio estratta dalle leggende delle cufico-aglabide monete :

صنعه حامد بن علي في سنة شمح

Fecelo Hamed ben Alì nell' anno 348.

L' anno 348 dell' Egira corrisponde all' anno 959 di G. C. che ebbe principio il 7 marzo feria 7 (2).

(1) Secondo un dogma musulmano, il capo religioso e politico della nazione dovrebbe essere scelto dalla tribù dei Coreisciti, che vien riguardata come la più nobile di tutte le altre ; perchè dal suo seno nacque Maometto. Or non potendo *Ahmed* vantar discendenza da essa, ed avendo intanto assunto supremo comando si dà il vanto di essere *Moderita* ossia discendente da *Modar ben Nizar* da cui ebbe fra le altre origine la tribù dei Coreisciti, e nel cui dialetto è scritto il Corano, v. Madini *Le rarità dell' istoria* ecc. pag. VI.

(2) V. Assemani *Catalogo dei codici manoscritti orientali della Biblioteca naniana* ecc. Parte 2, pag. IX.

Or questo Hamed ben Alì per quanti libri avessi svolto, chi fosse stato non trovo; e quindi se altre opere avesse fatto l' ignoro. Certo è che non semplice artista dovett' essere, chè allora non avrebbe inciso nello strumento il suo nome (1).

Or io ardisco supporre che potesse essere quello Ahmed ben Alì soprannomato *al Monaggem* ossia l'*astronomo*, di cui parla l' Herbelot (2); chè certo non avrebbe affidato ad un oscuro matematico un Re la costruzione di uno strumento che doveva dirsi essere fatto per di lui comando. E poichè nissun autore ci segna l' Herbelot che gliene avesse apprestato la notizia, nè di qual paese ei si fosse ci accenna, così io credo arrischiare una correzione semplicissima, chiamando Hamed quel che l' Herbelot chiama Ahmed, e riconoscerlo per siciliano sino a che non sarà da altri rivendicato; e per astronomo del nono secolo, contemporaneo di quel famoso Albategnio (3), che 'l Lalande (4) riguarda per uno dei venti astronomi celebri (5), fioriti dal principio del mondo sino al secolo XVIII, e propriamente il primo dopo Tolomeo.

Non è dunque vero che *alcun sostanziale miglioramento non sia stato fatto* dagli Arabi all' astrolabio (6); anzi puossi con fondamento conchiudere:

1° Esser questo per quanto io sappia il primo e 'l solo astrolabio arabo che siasi pubblicato. Dapoichè quello che l' Assemani dicea trovarsi nel museo Borgia *integrum optime conservatum* (7) non è stato pubblicato da alcuno, e chi sa dove e sino a quando rimarrà integro e ben conservato; ove non sia per esser vero il mio sospetto, che possa essere per l' appunto quest' esso: ciò che sarò per annunziare

(1) Questo argomento parve convincente al dottissimo Assemani per credere astronomo e non semplice artefice l' autore del globo celeste da lui illustrato v. *Globus caelestis cufico-arabicus Velitterni musei borgiani illustratus* pag. LXXIX, può esser quindi a me permesso il ripeterlo.

(2) *Biblioth. Orient.* art. Ahmed ben Alì.

(3) Costui fiorì dall' 879 al 912 dell' E. V.

(4) *Abrégé d' astronomie* p. XXV.

(5) Questi sono:

Eratostene — Ipparco — Tolomeo — Albategnio — Regiomontano — Copernico — Tyco — Galileo — Keplero — Hevelio — Cassini — Picard — Huygens — Neuton — Romer — Flamsteed — Halley — La Caille — Mayer.

(6) Montferrier *loc. cit.* pag. 475, tom. I.

(7) *Loc. cit.* Ad lectorem.

più chiaramente quando pubblicherò la illustrazione di una stupenda patera araba ora dallo stesso sig. Camarrone posseduta. Due *Arabum notis insignita* (1), che trovansi nel gabinetto di Kircher a Roma, e l' altro dell'Osservatorio di Parigi (2), e l' astrolabio rinvenuto in Varsavia nella Biblioteca dei PP. delle scuole pie l' anno 1819 di cui dicesi che si occupava l' abate Luigi Chiarini (3) professore di lingue orientali in quella università, sono tutti sino ad ora, a quel ch'io men sappia, nè dichiarati, nè illustrati.

Di tutti ignorasene l' epoca precisa e si stimano presso a poco posteriori al decimo secolo; quando già era siffattamente universale reso l' uso dell' astrolabio, che bisognava provvedersene chiunque si fosse voluto dare allo studio della scienza astronomica, e tanta erane la moda, che non solo di rame come per l' ordinario, ma fin anco fuvvi, chi avendo voluto congiungere l' ambizione allo studio ne avesse avuto di fine argento (4). E nulla offrono di particolare e di distinto (5).

(1) V. Bonanni *Musaeum Kircherianum* pag. 302.

(2) V. L. Moreri *Le gran dictionaire* etc. tom. I, pag. 501.

(3) V. *Révue encyclopedique* tom. IV, année 1819, pag. 559 e seg. Lettre de l' ab. Ciampi a M. Mahul.

(4) V. S. Pier Damiano *Opera omnia* opusc. XLV, cap. VI, pag. 703. Ciò che anche ho trovato esser succeduto nel 5° secolo: infatti mi ricordo di aver letto che Sinesio ne abbia inviato uno di argento a Peone favorito d' Arcadio.

(5) Impegnato a ragionar compiutamente di questo bello anzi bellissimo monumento che mi ha occupato; e tale (per mio giudizio) che potrebbe accrescere lustro a qualsivoglia museo, volli ricercare se qualche altro arabo astrolabio per avventura si fosse in Palermo potuto rinvenire. E avvertito che nella biblioteca dei PP. dell' Oratorio alcuni abbenchè pochi antichi astronomici strumenti conservinsi pensai di passarli a rassegna, e vi trovai parecchi astrolabii e varii frantumi che ad altri astrolabii, ora non più esistenti, una volta s' appartennero. Due fra quelli hanno attirato con particolarità la mia attenzione: è uno precisamente segnato coll' anno 1540 ed è quello di cui può vedersi simigliante la figura nell' opera di Gio. Paolo Galluccio (1).

Un altro poi alquanto più piccolo di quello che ho io dichiarato trovasi del tutto completo; non avendo che solamente rotto uno dei due traguardi. Esso racchiude quattro diverse piance per usarne in diverse latitudini, giacchè ogni piancia contiene dall' un lato e dall' altro il suo piano di projezione e un solo orizzonte. E abbenchè fosse tutto segnato in arabico, pure i nomi dei segni zodiacali, e i nomi dei mesi li presenta bilingui, cioè in arabico e nel corrispondente latino. Nel dorso poi ci trovi l' orologio solare, e ivi sta scritto con cufiche lettere essere stato costruito da un tal Ibrahim.

Ma siffatto strumento che con delicatezza non è inciso come lo è il nostro, nulla offre di particolare e di ragguardevole, non ha segnata una epoca determinata; e per quanto a me pare non può essere anteriore al secolo undecimo; quando già gli astrolabii trovavansi comunissimi.

(1) *Speculum uranicum* etc. lib. 2. Aequatio octava sphaerae pag. 10. Venetiis 1593 in fol.

2° Esser questo facilmente siciliano, non pel solo motivo di trovarsi in Sicilia; ma perchè fatto per servire ad una latitudine di 38° che è appunto quella di Palermo capitale della Sicilia.

3° E monumento prezioso per la storia dell'astronomia; presentando nel decimo secolo scolpite non poche teorie sino ad ora attribuite ai moderni. Sicchè se L. Amelio Sédillot (1) ebbe non è gran tempo (2) il piacere di rivendicare per l'astronomo di Bagdad Abul-Wefa (3) l'onore della scoverta della variazione attribuita a Tycho-Brahé (4); così ho io avuta la fortuna di rivendicare all'astronomo del secolo decimo Hamed ben Alì, piú invenzioni sino ad oggi credute dei secoli posteriori al 13°; e financo l'uso delle tangenti attribuite prima al Regiomontano (5), e poi al famoso Ulugh Beigh (6).

4° Serve a stabilire l'epoca, in cui viveva l'astronomo Hamed ben Alì — a rettificarne il nome — a riconoscerlo o per siciliano, o per tale che abbia forse trovato fortuna in Sicilia, o lavoro per Sicilia — per contemporaneo del famoso Albategnio (7): e per autore di un astrolabio di così grande importanza per la storia della scienza del cielo.

Or se è incontrastabile quanto dall'immortale p. Piazzi (8) fu osservato; che presa Siracusa, tolto di vita Archimede, e ridotta in provincia romana tutta l'isola di Sicilia, una profonda caliginosa notte ne avesse coperto il bel cielo, e l'astronomia vi sia caduta in totale dimenticanza; non sarà vero però, che quando la nazione araba vi do-

Se non può però pareggiare l'astrolabio nostro è pur tuttavia anch'esso pregevole monumento e per un importante resto del medio-evo riguardarlo conviene; soprattutto per essere forse il solo in cui nissun mancamento s'avverta; e che io credo non possa essere oscurato da altro che da questo che è stato da me or ora pubblicato.

(1) *Nouvelles recherches pour servir à l'histoire de l'astronomie chez les Arabes* sta nel *Nouveau journal asiatique* 1836, e v. *Comptes rendus de l'academie des sciences* 27 fevrier 14 et 28 mars 1836.

(2) Nel 1836.

(3) 998 di G. C.

(4) 1602 di G. C.

(5) Muller — o Giovanni Germano di Koenisberg ossia di Regiomonte, più conosciuto sotto il nome di Regiomontano.

(6) Delambre *loc. cit.* pag. 166.

(7) Muhammed ben Giáber ben Senán Abu-abd-allah nato in Batán e volgarmente detto Albategnio fiorì nel secolo IX, e morì l'anno 317 dell'Egira 929 di G. C.

(8) *Della specola astronomica de' regj studj di Palermo libri quattro.*—Discorso preliminare pag. XVIII.

minava sol due filosofi Esserif e Mohamed avessero avuto qualche notizia delle dottrine sugli astri, che altrove già note erano e divulgate. Dapoichè tante e tali cose forse gli Arabi di Sicilia sapevano intorno a quella scienza, la quale *tiene il primo posto fra tutte le altre scienze naturali* (1), ed insegnavano, che dimenticate, poi ben dopo molti secoli si riprodussero e ad altra gente si attribuirono.

(1) Alb. Pappiani *Della sfera armillare e dell' uso di essa nell' astronomia nautica e gnomonica*. Prefaz. pag. 1.

Fig 1

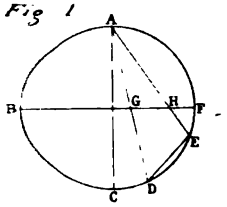


Fig 2

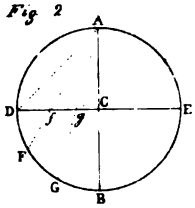


Fig 3

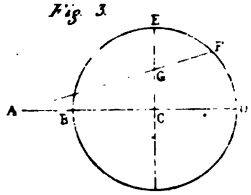


Fig 4

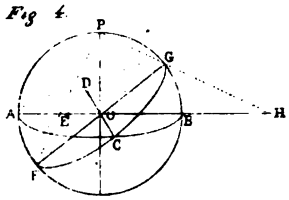


Fig 5

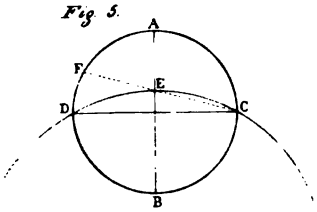


Fig 6

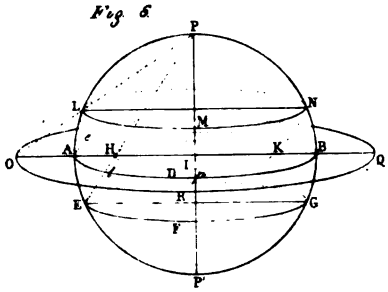


Fig 7

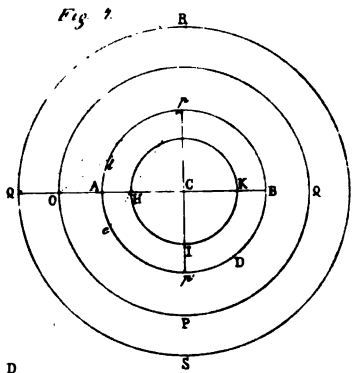


Fig 8

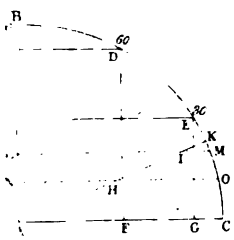


Fig 9

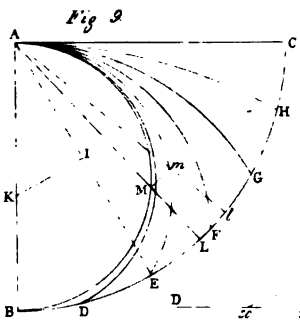


Fig 10

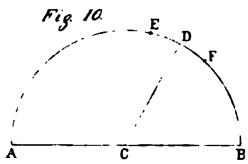


Fig 12

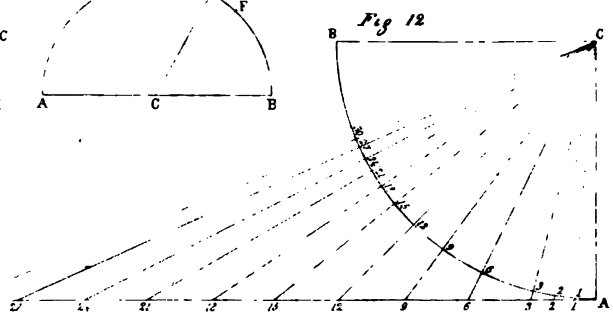


Fig 11.

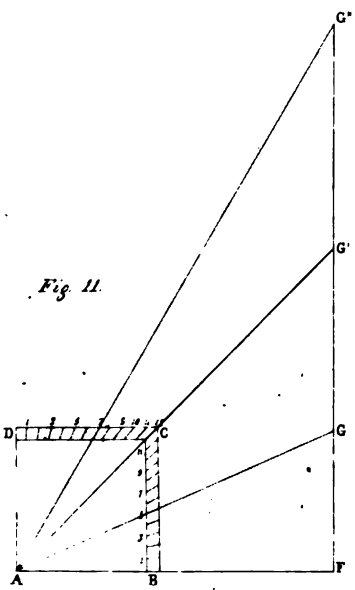
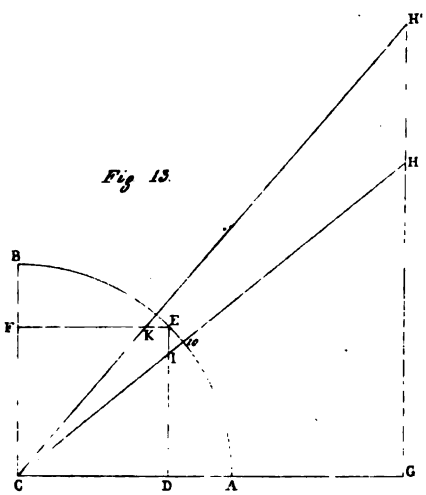


Fig 13.



DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STATISTICO

PER LA SICILIA

DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STATISTICO

SICILIANO-LATINO-ITALIANO

DELL'ISOLA DI SICILIA E DELLE SUE ADJACENZE

—

AVVERTIMENTO

Trovansi in questo Dizionario tutti i dati statistici più interessanti che riguardar possano la Sicilia; rinvenendovisi indicati, col suo nome siciliano non solo, ma col nome latino, e con quello italiano le città tutte al presente esistenti, e financo i Comuni aggregati, e alcuni dei principali siti, le montagne primarie (1), i più interessanti fiumi e laghi, e taluni dei golfi, e delle grotte e delle castella che meritano speciale attenzione (2).

E poichè la Sicilia, la cui periferia è miglia 685 $^4/_{10}$, si divide in sette Valli minori o Province, e ciascuna provincia in più Distretti, che montano al numero di 24, e ogni distretto in varii Circondarii, che giungono al numero di 167, si suddivide, ognun dei quali ha varii Comuni che ne dipendono, i quali sono 349; così ho stimato nel nominare un Comune cennare di qual Valle, di qual Distretto, di qual Circondario fa parte, e quale si è la distanza itineraria che da ognun di essi lo disgiugne in miglia legali.

(1) In talune troverassi segnata in piedi francesi l'altezza sul livello del mare.

(2) Di varii punti si indicheranno le latitudini e le longitudini: e quest'ultime dal meridiano che passa per l'isola di Ferro.

Al che mi è paruto conveniente aggiungere quanto ognun di essi fosse distante dalla capitale dell'Isola, Palermo.

Sonvi poi molti Vescovadi in Sicilia, che in tutto riduconsi a numero sedici, fra' quali alcuni son metropolitani, suffraganei tal'altri. Or la circoscrizione delle Diocesi, non andando pari passo con quelle amministrativa e giudiziaria, così a conoscere la diversa dipendenza ho stimato avvertire la diocesi cui ciascun Comune appartiene.

Le notizie della popolazione di ogni Comune le ho ricavate dagli ultimi dati ufficiali pubblicati dalla nostra Direzione Centrale di Statistica, che fa ascendere la intera popolazione della Sicilia a 2,032,395.

In fine mi è sembrato utile aggiungere la conoscenza della estensione territoriale d'ogni Comune, che ho ricavate da fonti sicure.

Dal che vedesi ancor dai meno accorti come questo Dizionario soddisfaccia più ai bisogni del secolo che non il lessico topografico dell'Amico compilato per gli archeologi — più che il Dizionario di Sacco, che mai non pervenne in credito — più dell'altro di Ortolani che per mancanza di quelle facilitazioni e di quei dati precisi, che al presente si hanno, non potè fare opera compiuta. E per altro sono essi libri divenuti rarissimi, esaurite essendosene da tanto tempo le edizioni.

A

ABA'TI, villaggio presso Palermo da cui dista 5 miglia, ABATE.

ABBI'SU, fiume di Sicilia, forse l'antico Eloro, sorge dal colle di Cerratana, passa nei prati di Palazzolo, e sbocca tre miglia distante da Noto, detto anche Tellaru, *Abisus atellarus* Faz. *Helorus* Virg. *Elorus* Cic. ABISO.

A'CI, vedi JA'CI.

ACQUA DI LA FICA'RRA, casale di Sicilia aggregato al comune di Barcellona nella provincia e diocesi di Messina, distretto e circondario di Castroreale, distante da Palermo miglia 149, da Messina 32. Popolazione 506. — *Aqua ficarrae* M. P., ACQUA DELLA FICARRA, o ACQUA FICARRA.

ACQUA DI LI CURSA'LI, sorgente d'acqua presso Palermo dove trovasi una torre, *Aqua Pyratarum* Bar. *Aqua Corsalium* Faz. ACQUA DEI CORSARI.

ACQUA SA'NTA, contrada nella riviera settentrionale di Palermo poco discosta dal Lazzaretto, detta così per una sorgiva d'acqua dolce lì presso, ACQUA SANTA.

ACQUA VI'VA, comune alle falde d'un monte in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 26 miglia, circondario di Mussomeli, da cui è distante 2 miglia, territorio salme 813. Popolazione 1482, *Aquaviva*, ACQUAVIVA.

ACQUI DU'CI, villaggio aggregato a Sanfratello in provincia di Messina, da cui dista 82 miglia, distretto di Mistretta, diocesi di Patti, 86 miglia distante da Palermo, ACQUE DOLCI.

ADERNO', città di Sicilia alle falde dell'Etna, capo circondario in provincia, distretto e diocesi di Catania, da cui dista 24 miglia, da Palermo 149. Popolazione 11322, territorio salme 4980, *Hadranum* Diod., ADERNÒ.

2. — Fiume che passa per detta città, *Hadranus amnis* Diod., FIUME D'ADERNÒ.

ADRA'GNU, casale vicino Sambuca, ADRAGNO.

AGGHIA'STRU, terra di Sicilia in provincia, diocesi e distretto di Palermo, da cui dista 16 miglia, circondario di Misilmeri, da cui dista 7 miglia. Popolazione 1457, territorio salme 3735, *Oleastrum* P., OGLIASTRO.

AGGI'RA, vedi AGGIRO'.

AGGIRO', vedi SAN FILIPPU D'ARGIRO'.

2. — Monte di Sicilia, *Mons agyrensis* Gaet., AGGIRÒ.

AGNU'NI, cala, promontorio e castello in un angolo del golfo di Catania, *Emporium Leontinorum*.

A'GRU, vedi FORZA D'AGRO'.

2. — Fiume, *Fortia* F., Agrò.

AGU'STA, città marittima, capo circondario in provincia di Noto, da cui dista 40 miglia, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 18 miglia, così detta per essere stata da Federigo Augusto fabbricata; distante da Palermo miglia 105, da Noto 40. Popolazione 9431 (compresovi il sotto comune di Brucola) territorio salme 8402, lat. 37.° 17.' 30." *Augusta*, Agosta.

AIBIDDI'NA, vedi JIBIDDI'NA.

AIDU'NI, città di Sicilia capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, da cui dista 6 miglia, distante da Caltanissetta miglia 47, da Palermo 118. Popolazione 4976, territorio salme 12005, *Aydon* Faz., *Aedonum* Pir., Aidone.

A'LCAMU, città alle falde del monte Bonifato, capo distretto della provincia di Trapani, da cui dista 36 miglia, diocesi di Mazara, distante da Palermo 32 miglia. Popolazione 16427, territorio salme 6064, *Alcamum* Carafa, Alcamo.

ALCA'RA DI LI FRI'DDI, città di Sicilia fabbricata su di un colle, capo circondario, in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 40 miglia, distretto di Termini, da cui dista 24 miglia. Popolazione 6330, territorio salme 1831, *Lercara* M. P., Lercara.

ALCA'RA DI LI FU'SA, città di Sicilia nel fondo di una valle, in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, da cui dista 34 miglia, circondario di Militello, da cui dista 4 miglia, distante da Messina 90 miglia, da Palermo 104. Popol. 2035, territorio salme 300, *Alcaria* Caraf. Alcara dei fusi.

ALESSA'NDRIA, città di Sicilia, in provincia e diocesi di Girgenti, da cui dista 20 miglia, distretto e circondario di Bivona, da cui dista 4 miglia, distante da Palermo 50 m. Popol. 4209, territ. sal. 3330, *Alexandria* Pir., Alessandria.

ALE'SSIU, monte ed isoletta vicino Mongibello, *Halessios* Colum. Alessio.

ALFA'NU, monte di Sicilia, che sovrasta la spiaggia di Solanto vicino la Bagheria, e su cui si trovano gli avanzi dell'antica *Solunto*, una delle colonie fenicie, *Yhalfanus* Faz., Alfano.

ALI', terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia, e distretto di Messina, da cui dista 19 miglia, diocesi dell'Archimandrita, distante da Palermo 215 miglia. Popol. 2088, territorio salme 600, con salutiferi bagni termali, *Aly* Car., Ali.

A'LIA, terra di Sicilia, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 miglia, diocesi di Cefalù, distante da Palermo 46 miglia. Popolazione 4008, territorio salme 3441, *Alia* M. P., Alia.

ALICA'TA, vedi LICA'TA.

ALICU'RI, una delle sette isole eolie, sterile ed alpestre, in provincia e distretto di Messina, diocesi e circondario di Lipari, distante da Messina miglia 93 e mezzo, da Palermo 50. Popol. 443, *Ericusa* Pl. e Strab. *Ericussa* Solin. e Berkel. *Ericodes* Diod. *Ericudia* Goldtz. Alicuri.

ALIME'NA, città di Sicilia sulla sommità di un monte, in provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 36 miglia, circondario di Petralia, da cui dista 10 miglia, distante da Palermo 60 miglia. Popolaz. 3180, territorio salme 1855, *Alimena* P., ALIMENA.

ALIMINU'SA, vedi ARMINU'SA.

ALTAMI'RA, casale di Sicilia su di un'altura vicino Bavuso, *Altamira* P., ALTAMIRA.

ALTARE'DDU, vedi OTARE'DDU.

ALTA'RI, due isolette, o piuttosto scogli tra la Sicilia, e la Sardegna, *Aras*, ALTARI.

ALTAVI'LLA, isola tra' mari di Marsala e Trapani, vicino all'isola Barone, presso alle Saline, e dopo il Maretimo, *Altavilla*, ALTAVILLA.

2. — Scoglio nella maremma di Siracusa, ALTAVILLA.

3. — Per MI'LICIA, vedi.

ALTUMU'NTI, terra in provincia di Girgenti, ALTOMONTE.

AMBLE'RI, scaturiggine d'acque sotto le falde di un monte presso Palermo, *Amblerius* Inv. AMBLERI.

AMBRO'CIU, capo vicino il fiume di Malpertuso e lo scaro di Scalaura tra Pollina e Cefalù, AMBROCIO.

AMURE'DDU, fiume tra Caltanissetta e Pietraperzia, *Amurelius* Faz., AMORELLO.

A'NAPU, fiume di Sicilia, che scaturisce nelle campagne di Gulfaro, e di Buscemi, e secondo i varii luoghi pei quali passa, accresciuto da molti fonti muta più nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa vien appellato *ANAPU*, *Anapus* Tuc. e Liv., ANAPO.

ANNUNCIA'TA, casale di Messina, *Annunciata* Faz., ANNUNCIATA.

ANNUNZIA'TA DI MA'SCALI, villaggio di Catania, ANNUNCIATA DI MASCALI.

ANTE'LLU, comune in provincia di Messina, distretto di Castroreale, circondario di Savoca. Popolazione 619, *Antellium* Pir., ANTELLI.

ARAGO'NA, città di Sicilia, sita sul pendio d'una collina in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, circondario di Grotte, distante da Girgenti 8 miglia e mezzo, da Palermo 68 miglia, da Grotte 6 miglia. Popol. 8409, (compresivi i sotto comuni di S. Elisabetta e Joppolo) territorio salme 5050, *Aragona* P. ARAGONA.

A'RCAMU, vedi A'LCAMU.

ARCA'RA, vedi ALCA'RA.

ARE'NA, fiume di Sicilia, *Halycus* Cluv., ARENA.

ARGIRO', vedi SAN FILIPPU D'ARGIRO'.

ARICU'RI, vedi ALICU'RI.

ARMELLI'NU, monte di Sicilia sul cui dorso è situata la città di Piazza, *Armellinus* Pir., ARMELLINO.

ARMINU'SA, terra di Sicilia alle falde di un monte, in provincia di Palermo, da cui dista 36 miglia, distretto di Termini, da cui dista 12 miglia, circondario Montemaggiore, da cui dista 2 miglia, diocesi di Cefalù. Popolaz. 1057, territorio salme 548, ALIMINUSA.

A'SARU, terra di Sicilia sita sopra un monte, in provincia di Catania, da cui

dista 60 miglia, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 14 miglia, circondario di Leonforte, da cui è distante 4 miglia, distante da Palermo 127 miglia. Popol. 2569, territorio salme 6292, *Asarum*, Asaro, Assaro, Assoro.

ASINE'DDU, terra di Sicilia, in provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 10 miglia, circondario di Collesano, da cui dista 5 miglia, distante da Palermo 48 miglia. Popol. 2928, territorio sal. 3140, *Isnellus* Pir. *Asnellus* Priv. di re Martino, Isnello.

2. — Fiume, *Fluvius Asinelli* P., Fiume d'Isnello.

3. — Isoletta o scoglio circa a mille passi distante dalla marina di Trapani, *Asinelli* Maur. *Asinellus* Faz. *Insula aselli* Cluv., Asinello.

ASNE'LLU, vedi ASINE'DDU.

ASPARANE'DDU, isola lungo la riviera di Siracusa, *Asparanellus* Ventim. Asparanello.

ASPARA'NU, scoglio vicino Siracusa, *Asparanus*, Asparano.

A'SPRA, vedi LA'SPRA.

ATABI'RA, monte presso Girgenti, *Atabyria*, Atabira.

AUDITU'RI, villaggio presso Palermo, Uditore.

A'VULA, città marittima in provincia, distretto, diocesi, e circondario di Noto, da cui dista 5 miglia, da Palermo 174, Popol. 9055, territ. sal. 3894, Avola.

2. — Fiume vicino la città di Avola, che sbocca vicino la così detta Balata di Noto, Avola.

B

BAARI'A, vedi BAGARI'A.

BA'DIA, vedi BA'RIA.

BA'FIA, comune aggregato a Castroreale in provincia di Messina, da cui dista 32 miglia, da Palermo 155. Popolazione 1183, Bafia.

BAGARI'A, terra di Sicilia, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Palermo, da cui è distante 9 miglia. Popolazione 7672, territorio salme 1456, Bagaria, Bagheria.

BAGNI CANICATTI'NI, comune in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 15 m., circondario Floridia, da cui dista 6 m., distante da Noto 16 m., 144 da Palermo. Pop. 4006, territorio sal. 715, Bagni canicattini.

BALISTRA'TI, vedi SICCIA'RA.

BALLE'TTU, fiume di Sicilia, *Ballictus*, Faz. Balletto.

BA'LLU, comune aggregato a Zaffarana, in provincia e diocesi di Catania. Popolazione 204. Ballo.

BA'RBARA, monte di Sicilia, *Barbara* Faz., Barbara.

BARCELLO'NA — PIZZU DI GOTTU, capo circondario di Sicilia, in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 4 m., distante da Messina 30 m., da Palermo 142, territorio salme 2924. Popol. 17312, *Barcellona* Pir., Barcellona.

BA'RIA, contrada vicino Palermo, alle falde del monte detto Munticuccia, Bajda.

BARRAFRA'NCA, circondario sur una collina, in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza da cui dista 19 m., distante da Caltanissetta 23 m., da Palermo 96. Popol. 8517, territorio salme 2844, *Barrafranca* Maur., *Convicinium* Pir., Barrafranca.

BASICO', casale aggregato a Milazzo, Basicò.

BASILU'ZZU, una delle 12 isolette eolie, *Insula Herculis* Cluv., *Basilusus* Faz. Basiluzzo.

BATI'A VE'CCHIA, comune aggregato a Novara, in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, distante da Messina 40 miglia. Popolazione 812, Badia vecchia.

BAUDA'RI, villaggio aggregato a Pagliara, in provincia di Messina, Baudari.

BAVU'SU, terra di Sicilia, in provincia distretto e diocesi di Messina, da cui dista 14 m., circondario di Gesso (Messina). Popol. 814, territorio 124 salme, *Bavusus* Faz., Bavuso.

BEDDICIU'RI, villaggio aggregato ad Aci S. Antonio in provincia di Catania, Bellifiori.

BEDDULA'MPU, monte dalla parte di ponente vicino Palermo, *Belampus* Inveg., Belampo.

BEDDUPA'SSU, terra antica di Sicilia, alle falde meridionali dell'Etna, in provincia distretto e diocesi di Catania, da cui dista 10 miglia, da Palermo 174. Popol. 7089, *Belpassus*, Belpasso.

BEDDUVIDI'RI, monte di Sicilia, *Temenites* Cluv., Belvedere.

2. — Comune sur una collina, in provincia di Noto, da cui dista 22 m., da Palermo 145, distretto diocesi e circondario di Siracusa. Popol. 631. *Belvidiris*, Belvedere.

BELI'CI, vedi BILI'CI.

BELLI'A, fiume di Sicilia nel territorio della città di Piazza, *Bellia*, Bellia.

BELMU'NTI, vedi MIZZA'GNU.

BELPA'SSU, vedi BEDDU PASSU.

BENEFI'CIU, comune aggregato a Monforte, in provincia di Messina, Beneficio.

BIANCAVI'LLA, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Catania, da cui dista 22 miglia e mezzo, distante da Palermo 150 miglia e mezzo. Popolazione 10725, territorio salme 4980, *Casale Graecorum*, Biancavilla.

BIA'NCU, promontorio di Sicilia, *Promontorium album* Faz., Bianco.

BIDDI'A, vedi BELLI'A.

BI'FARA, terra di Sicilia in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, circondario di Ravanusa, distante da Palermo 90 m., territorio salme 765. Popol. 67, *Bifara*, Bifara.

BILI'CI, fiume di Sicilia che deriva da tre principali sorgenti, l'una delle quali nel monte Santagono, infra la città di Palermo e quella di Corleone, l'altra nella Pianura dell'Arcivescovo presso un casale di Greci, l'ultima dalle falde del monte Calatamauro; s'ingrossa per altre piccole sorgenti nelle vicinanze della Gibellina, mette foce nel mare africano vicino il promontorio Lilibeo tra la città

di Sciacca e l'antica Selinunte, oggi terra di Pulici, *Hypsa* Plin., *Belicis* Faz., Belice.

2. — Altro fiume di Sicilia, che ha la sua sorgente presso la Piana dei Greci, poscia s'unisce e confonde con l'altro Bilici, famoso per le vittorie riportate da Timoleonte presso le sue rive, contro i Cartaginesi, *Crimisus* Virg. *Crinisius* Tuc. e Plut. *Cremissus* e *Crimissus* Diod. *Crunisses* e *Crunisos* Tib., Belice.

3. — Monte nella parte meridionale di Sicilia, *Laodalus* Faz., Belice.

BI'MARI, gioghi di monti, che da Peloro si estendono sino alla piana di Milazzo, Bimari.

BINDICA'RI, isoletta nelle vicinanze di Noto, Bindicari.

BI'RGI, fiume che nasce da due fonti circa sei miglia distante da Marsala, sbocca nel mare tra Marsala e Trapani, *Acythius* F., Birgi.

BI'SCARI, terra in provincia di Noto, distretto di Modica, da cui dista 22 m., diocesi di Siracusa, circondario di Vittoria, da cui dista 6 miglia, distante da Noto 44 m., da Palermo 135. Popol. 2214, territorio salme 5917, *Viscaris*, *Piscarum*, *Derillum* Pir. *Biscaris* Faz., Biscari.

BIVE'RI DI LINTI'NI, lago notissimo presso Lentini, *Piscina Leontina*, Biviere.

BIVO'NA, città, capo distretto nella provincia e diocesi di Girgenti, da cui dista 24 miglia, da Palermo 46. Popol. 3054, territorio salme 5189, *Hippon* o *Hipponium* Aten. *Vibon* Maur. *Bibon* Pir., Bivona.

BOCI'NA, città di Sicilia, in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 21 m., distretto di Termini, da cui dista 14 m., circondario di Ciminna, da cui dista 2 miglia. Popol. 2573, territorio salme 610, *Baucinia* Pir., Baucina.

BONAGI'A, tonnara nel val di Mazara dopo il capo Cofano, Bonagia.

BOE'U, uno dei tre promontorii dell'isola vedi LILIBE'U, Boeo.

BONFURNE'DDU, torre di guardia nella costiera di Termini, dopo il fiume grande e il monte di S. Calogero, *Euracus* o *Cracus*, Bonfornello.

BONIFA'TU, monte di Sicilia, a piè del quale è fabbricata la città di Alcamo, *Mons Bonifacii* Pir. Faz. Bonifato.

BONI'TA, vedi BONU'RA.

BONPE'TRU, comune in provincia di Palermo, da cui dista 60 m., distretto di Cefalù da cui dista 30 m., circondario Petralia soprana, da cui dista 5 miglia. Popol. 2015, Buonpietro.

BONPINZE'RI NADU'RI, terra di Sicilia nella provincia distretto e diocesi di Caltanissetta, da cui dista 23 m., circondario di Serradifalco, da cui dista 9 m. Popol. 544, territorio salme 1204, *Bonpinzeris*, Bonpensiere naduri.

BONVICI'NU, castello e fortezza di Sicilia nella provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Lentini, distante da Noto 56 miglia, da Palermo 160, territorio salme 600, *Bonvicinus* Faz., Bonvicino.

BONU'RA, fiume che sorge nei contorni di Castroreale, *Panchysus*, Bonura.

BORRE'LLU, villaggio aggregato a Belpasso in provincia di Catania, Borrello.

BOZZE'TTA, borgo di Messina, Bozzetta.

BRI'CA, fiume o torrente di Sicilia presso Messina, *Brica* Faz., Brica.

2. — Per casale di Messina, vedi S. STEFANU DI BRI'GA.

BRIGARI'A, quartiere della città di Palermo, anticamente detto *Neapolis*, cioè città nuova, divisa dal fiume, *Chemonia*, ALBERGARIA.

BRO'LU, castello marittimo di Sicilia nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, circondario di S. Angelo, distante da Messina 64 m., da Palermo 112, da Patti 13 m., da S. Angelo 6 miglia. Popol. 904, territorio sal. 60, *Brolus* Faz. *Brolum* Caraf. BROLO.

BRO'NTI, città di Sicilia alle falde dell'Etna, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Catania, da cui è distante 35 m., da Palermo 160. Popol. 9662, territorio salme 1522, *Brontes* M. *Brons*, BRONTE.

BRU'CA, castello di Sicilia marittimo in provincia di Noto distretto e diocesi di Siracusa, circondario di Agosta, distante da Noto 44 miglia, da Palermo 180, *Trotilum*, *Bryca*, *Bruca*, BRUCA o BRUCOLA.

BUCCHE'RI, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Noto, da cui dista 24 m., da Palermo 144. Popol. 4322, territorio salme 2404, *Buccherium* Pir. BUCCHERI.

2. — Monte di Sicilia dove evvi una sorgiva del fiume S. Leonardo, *Mons Therreus*, BUCCHERI.

BURGE'TTU, comune su di un colle in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, circondario di Partinico, da cui dista 2 m., da Palermo 17 miglia. Popol. 4923, territorio salme 718, BORGETTO.

BU'RGIU, capo circondario su di un monte in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 10 m., distante da Girgenti 34 m. e mezzo, da Palermo 48. Popol. 5367, territorio salme 2427, *Burgium* Maur. *Burgius* Pir., BURGIO.

BURRU'NI, isola di Sicilia con saline e torre a fronte delle Timpe della Spagnuola nel mare tra Trapani e Marsala vicino l'isola dei Sorci, 11 miglia e mezzo distante da Trapani, 7 m. e mezzo da Palermo, BORRONE.

BUSACCHI'NU, capo circondario nel mezzo di un monte, in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, distante da Palermo 51 m. Popol. 8208, territorio salme 4300, *Bisacquinum*, BUSACCHINO, BUSACQUINO.

BUSA'MMARA, monte di Sicilia tra Marineo e Corleone, vicino il bosco del Capilleri, che da tre parti di lontano riguardato sembra come fosse dall'arte fabbricato a guisa di una grande muraglia di città, *Busamarus* Briet. *Busamar* Faz. BUSAMMARA.

BUSCE'MI, terra di Sicilia sovra un colle, in provincia distretto e diocesi di Noto, da cui dista 20 m., circondario di Palazzolo, da cui dista 2 m., distante da Palermo 115 m. Popol. 3093, territorio salme 1985, *Buxema* Faz. BUSCEMI.

BUTE'RA, terra di Sicilia in provincia di Caltanissetta, distretto di Terranova, diocesi di Piazza, circondario di Riesi, distante da Caltanissetta 27 m., da Palermo 115, de Terranova 10 m., da Riesi 10 m. Popol. 4645, territorio salme 16500, *Butera* Faz., BUTERA.

C

CA'CCAMU, comune di Sicilia sopra un monte, capo circondario in provincia e diocesi di Palermo, da cui è distante 28 m., distretto di Termini, da cui dista 4 m. Popol. 6595, territorio salme 10359, *Caccabum* Ugo Falc. *Cacabus* Faz. *Caccamum* P. di Rug., CACCAMO.

CA'DRA, antica torre presso Lentini.

CALA DI S. PAULU, luogo tra Messina e Taormina, *Statio S. Pauli*, CALA DI S. PAOLO SAMSO.

CALAMI'GNA, terra di Sicilia in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 23 m., distretto di Termini, da cui dista 10 m., circondario Ciminna da cui dista 2 m. Popolazione 3770, VENTIMIGLIA.

CALAMO'NACI, terra di Sicilia in una piccola pianura in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 13 m., circondario di Ribera, da cui dista un miglio e mezzo, distante da Girgenti 28 m. e mezzo, 54 da Palermo. Popol. 702, territorio salme 690, *Calamonacum*, CALAMONACI.

CALA'NNA, monte di Sicilia presso Alcara, *Calamna*, *Calapnis*, CALANNA.

CALAPO'RRU, ridotto di navi tra la torre di S. Cataldo e capo Ramo, sul principio del golfo di Castellammare, *Calaporrus* Faz., CALAPORRO.

CALASCIBE'TTA, città di Sicilia, capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto di Piazza, da cui dista 16 m., diocesi del Cappellano Maggiore, distante 33 m. da Caltanissetta, 103 da Palermo. Popol. 4991, territorio salme 5072, *Calaxibetta* Pir., CALASCIBETTA.

CALATABIA'NU, terra di Sicilia alle falde orientali dell'Etna, in provincia di Catania, distretto di Acireale, da cui dista 18 m., diocesi di Messina, circondario di Linguaglossa, da cui dista 10 m., distante da Catania 28 m., da Palermo 184. Popol. 1834, territorio 1856 salme, *Calatabianum* Maur., CALATABIANO.

CALATABILLO'TTA, terra di Sicilia sopra un monte, capo circondario in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Sciacca, da cui dista 10 m., distante 33 m. da Girgenti, 63 da Palermo. Popol. 4869, territorio salme 862, *Caltabillocta* Pir. CALTABILLOTTA.

2. — Ciumi di Caltabillotta.

CALATAFI'MI, terra di Sicilia in mezzo a due colli, capo circondario in provincia di Trapani, distretto di Alcamo, da cui dista 11 m., diocesi di Mazara, distante da Trapani 25 m., 43 da Palermo. Popol. 8113, territorio salme 8810, *Calatafimi*, *Caltafimi* Pir., *Calatafimum* Faz., CALATAFIMI.

CALATAGIRU'NI, città vescovile sur un monte capo distretto della provincia di Catania, da cui dista 48 m., da Palermo 129. Popol. 22062, territorio salme 24625, *Calatagironium* Maur., CALTAGIRONE.

CALATAMU'RU, monte di Sicilia, *Calatamurum* Faz., CALATAMURO.

CALATAVUTU'RO, terra di Sicilia sita sopra un monte in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 m., circondario di Montemaggiore da cui dista 9 m., diocesi di Cefalù, distante da Palermo 42 m. Popolaz. 3888, territorio salme 5116, *Calatavulturium* Maur., CALATAVUTURO.

CALATRA'SI, e PETRALONGA, fiume di Sicilia, *Calatrasis*, CALATRASI.

CALATU'BU, castello di Sicilia, *Calatub* P. del C. Rug. *Calatuvum* Pir., *Calatubus* Faz., CALATUBO.

CALA'VA, promontorio non lungi dalla città di Patti, *Caput Cabavae* Faz. CALAVA.

CALISPE'RA, casale di Messina, *Calisperium* Pir. CALISPERA.

CA'LLARI, o CIUMI DI S. LUNARDU, *Callaris* Faz.. CALLARI.

CALTAGIRU'NI, v. CALATAGIRU'NI.

CALTANISSE'TTA, città vescovile sita sul dorso di un monte, capo provincia in Sicilia, distante da Palermo 91 m. Popol. 17104, territorio salme 25927, *Calatanixetta* Pir., *Caltaniscetta* CC., CALTANISSETTA.

CALTAVUTU'RU, v. CALATAVUTU'RU.

CALTURA'RIU, fiume di Sicilia, *Fluvius Calturalii* P. di Rug.

CALVA'RIU, monte di Sicilia, quasi un miglio distante dalla città di Sutera, *Calvarius* Massa, CALVARIO.

CALVARU'SU, terra in provincia diocesi e distretto di Messina, circondario Gesso, (Messina), distante da Messina 16 m., da Gesso 6 m. Popol. 923, territorio salme 404, *Calvarusium* Pir., CALVARUSO.

CALU'RA, scaro che si trova nel littorale di Pollina vicino Cefalù, CALURA.

CAMARA'NA, fiume di Sicilia, *Hipparis*, CAMARANA.

2. — Torre tra la bocca del fiume Camarone, e la cava del Corvo, *Camarana*, *Camarina* Diod.

CAMA'STRA, terra di Sicilia, in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 12 m., circondario di Palma, da cui dista 4 m., distante da Palermo 80 miglia. Popol. 1076, estensione salme 904. *Camastra* Pir., CAMASTRA.

CAMISI'NU, fiume di Sicilia, *Chameserum*, CAMESINO.

CAMMARA'TA, terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia, e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 12 m., distante 25 m. da Girgenti, 50 da Palermo. Popol. 5082, territorio salme 11800, *Camerata* F. P., CAMMARATA.

2. — Monte di Sicilia, *Mons Cameratae* Pir., CAMERATA.

CA'MMARI, casale di Messina nel circondario di Gazzi, *Cammaris* Faz., *Cammariae* Pir., CAMMARI. Si divide in inferiore ed in superiore, il primo dista da Messina 2 m., ed ha una popolazione di 414. Il secondo ne dista tre, ed ha una popolazione di 1074.

2. — Fiume presso Messina, *Cammaris* Faz., CAMMARI.

CAMPUBE'DDU DI LICA'TA, capo circondario di Sicilia sulla pianura di un monte, in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 29 m., 90 da Palermo. Popol. 5144, *Campus bellus* Pir., CAMPOBELLO DI LICATA.

CAMPUBE'DDU DI MAZZA'RA, terra in provincia di Trapani, da cui è distante 38 m., distretto e diocesi di Mazara, da cui dista 10 m., circondario di Castelvetrano, da cui dista 4 m., territorio salme 1243. Popol. 3778, *Campus bellus* Pir., CAMPOBELLO DI MAZARA.

CAMPUBIA'NCU, monte delle isole Eolie, CAMPOBIANCO.

CAMPUCIURI'TU, terra in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui

dista 6 m., diocesi di Morreale, circondario di Bisacquino, da cui dista 4 m., distante da Palermo 45 m. Popol. 1082, territ. salme 1200, Campofiorito.

CAMPUFILI'CI, comune in provincia di Palermo, distretto, circondario e diocesi di Cefalù, da cui dista 10 m., distante da Palermo 38 m. Popol. 396, territorio salme 723, Campofelice.

CAMPUFRA'NCU, terra di Sicilia sita in un pendio, in provincia diocesi e distretto di Caltanissetta, circondario di Mussomeli, da cui dista 7 m., distante da Caltanissetta 26 m. Popol. 2208, territorio salme 2266, *Campusfrancus* Pirr., Campofranco.

CAMPUREA'LI. comune sito sopra un colle, in provincia di Trapani, distretto e circondario di Alcamo, diocesi di Morreale, distante da Trapani 45 m., e 9 da Alcamo. Popol. 2411, Camporeale.

CAMPUROTU'NNU, terra di Sicilia sita alle falde dell'Etna, in provincia, diocesi e distretto di Catania, circondario Belpasso, da cui dista 4 m., distante 10 m. da Catania, 183 da Palermo. Popol. 601. Estensione territ. salme 350, *Campus rotundus*, Camporotondo.

CANALI'CCHIU, villaggio aggregato a Tremestieri, in provincia di Catania, Canalicchio.

CA'NI, monte rimpetto Caccamo, *Canis*, Cane.

CANICATTI', terra di Sicilia alle falde di un monte, capo circondario in provincia diocesi e distretto di Girgenti, da cui dista 22 m., 72 da Palermo. Popol. 16761, territorio salme 7068, *Canicatinis* Faz., *Cannicatini* Maur., Canicattì.

CANICATTI'NI, vedi BAGNI CANICATTI'NI.

CANNISTRA', casale di Castroreale aggregato a Barcellona, in provincia di Messina, *Cannistra*, Cannistra.

CANNIZZA'RU, fiumicello presso Palermo, che nasce dietro Morreale, poscia scendendo dalla valle del Fico, dopo varii giri si unisce al fiume Oreto. Anticamente per diverso letto arrivato sino in Palermo vi entrava dal lato di mezzogiorno, scorreva per quella parte della città detta allora Kemonia, oggi Albergaria, e quindi dividea le due parti principali di Palermo, denominate Paleopoli e Neapoli. Ingrossavasi in modo per le inondazioni delle piogge scese dai vicini monti e colli, che molte volte fu colle alluvioni di notabilissimo danno ai cittadini a segno, che costrinse il pubblico magistrato a rimuoverlo affatto da Palermo, con unirlo all'Oreto, *Cannisarus* Faz., *Attinazarus* Fort., Cannizzaro.

CA'NTARA, fiume di Sicilia, *Cantara* P. di Rug., *Onobolas* e *Onabala* Faz., Cantara.

CANTA'RA, altro fiume nella provincia di Noto, *Alabus*, o *Alabis*, Cantara.

CAPA'CI, terra di Sicilia sita sopra una collina, in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, circondario di Carini, da cui dista 5 m., distante da Palermo 12 m. Popol. 3424. terr. salme 458, *Capacium* P., Capace.

2. — TURRI DI CAPACI, torre tra quella dell'Orso e Sferracavallo, *Turris Capacis*.

CAPARRI'NA, famoso colle, dentro la città di Messina, *Caparrina* P., Caparrina.

CAPI'ZZI, capo circondario sito sopra un monte in provincia di Messina, distretto

di Mistretta, da cui dista 12 m., diocesi di Patti, distante da Messina 85 m., da Palermo 80 m. Popol. 3728, territ. salme 3300, *Urbs Capitina* Cic., *Capitium* P. di re Mart., *Capicium* P. di Errico VI, *Capitium* P., Capizzi.

CA'PRI, comune sito in una valle in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, da cui dista 26 m., circondario di Naso, da cui dista 6 m., distante da Messina 75 m., da Palermo 103. Popol. 574, territorio salme 160, *Crapria* P., Capri.

CA'PU, villaggio aggregato all'isola di Lipari, Capo.

CAPU BOEI, o BOE'U, uno dei tre promontorii principali di Sicilia, vicino Marsala, *Lylibaeum*, Capo Boeo, o Lilibeo.

CAPU BONGIARBI'NU, promontorio di Sicilia vicino Solanto, Capo Bongerbino.

CAPU D'ARSU, ponte del fiume Salso.

CAPU DI FARU, o DI LA TURRI DI LU FARU, *Pelorus*, Capo di faro.

CAPU DI GA'DDU, promontorio di Sicilia nella baja di Palermo. Lat. 38.° 14.' 10, long 31.° 1.' 30". *Agritas*, Capo di Gallo.

CAPU DI LA RA'MA, vedi RA'MA.

CAPU DI MASSA D'OLIVE'RI, vedi MASSA D'OLIVERI.

CAPU DI MILA'ZZU, *Apollonii Chersonesus*, Capo di Milazzo.

CAPU DI LI MULI'NA, promontorio vicino le città di Jaci, e di Catania, *Xiphonium* F., Capo dei Molini.

CAPU D'ORLA'NNU, villaggio aggregato a Naso in prov. di Messina da cui dista 64 m., *Agathyrium* Pl., Capo d'Orlando.

CAPU DI RASCARA'CI, *Ulissis portus*.

CAPU DI SANT'ALESI, villaggio aggregato a Taormina, *Argenum* F., Capo di S. Alessio.

CAPU DI S. CRU'CI, *Taurus* Diod., F., Capo di S. Croce.

CAPU DI S. VI'TU, Lat. 38.° 10.' 50." long. 30.° 26." 0., *Agathyrius* Strab., Capo di S. Vito.

CAPU DI ZAFARA'NA, promontorio di Sicilia vicino la Bagaria.

CAPU PA'SSARU, uno dei promontorii principali di Sicilia che guarda a levante. Lat. 36.° 39.' 30.' *Pachynus* Virg., *Pachynum* Pl., *Caput passarum* Golt. Capo passaro.

CAPU'TA, monte di Sicilia nella parte occidentale di Palermo, in fianco a cui sta la città di Morreale, rimpetto a Mezzogiorno, *Caputus* Briet., Caputo.

CARA'BI, fiume che nasce dal monte di Caltabellotta e va a metter foce nel mare libico, in distanza di circa a 5 miglia dalla città di Siacca, *Atys*, o *Acithis* Pl., Carabi.

CA'RCACI, terra in Sicilia sita in una valle nella provincia di Catania, diocesi e distretto di Nicosia, da cui dista 30 m., circondario di Centorbi, da cui dista 7 m., distante da Catania 29 m., da Palermo 145. Popol. 114, territorio salme 1699, *Carcacis*, Carcaci.

CARCA'RA, isola fuor del porto di Trapani, con torre, *Carcara* Orland., Carcara.

CARDINA'LI, fiume di Sicilia, che ha secondo Fazello il suo capo in 18 miglia di distanza da Siracusa, *Cardinalis* F., Cardinale.

CARI'DDI, scoglio rimpetto Sicilia nell'entrare del porto di Messina, CARIDDI.

CARI'NI, terra capo circondario sita sopra un colle in provincia e distretto di Palermo, diocesi di Morreale, che sorge sur un'alta collina, a piè di cui sta un'amena pianura cinta d'ogni intorno da una catena di monti, dista da Palermo 17 m. Popol. 8682, territ. salme 4435, *Hyccaron* St. Biz., *Hyccara* Pl., Diod., Cluv., *Hyccaris* P., estens. 4535 salme, CARINI.

CARLENTI'NI, città di Sicilia in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 27 m., circondario di Lentini, da cui dista 1 m., distante da Noto 42 m., 130 da Palermo. Popol. 4809, *Carleontinum*, CARLENTINI.

CARMINE'DDU, villaggio di Catania aggregato ad Aci S. Antonio.

CARRAPI'PI, vedi VALGUARNE'RA, CARRAPIPI.

CARUNI'A, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 15 m., diocesi di Patti, circondario di Santo Stefano di Camastra, da cui dista 6 m., distante da Messina 96 m., da Palermo 75. Popol. 2127, territorio salme 16000, *Caronia* P., CARONIA.

2. — Fiume di Caronia, *Fluvius Caroniae*, FIUME DI CARONIA.

CASALE'DDU, villaggio di Messina aggregato ad Itala, CASALELLO.

CASALI DI LI GRE'CI, vedi BIANCAVI'LLA.

CASALINO'VU, terra in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 16 m., circondario di Novara, da cui dista 12 m., distante da Messina 46 m. Popol. 1474, territ. salme 450, *Casalenovum* F., CASALNUOVO.

CASALI VE'CCHIU, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 24 m., circondario di Savoca, da cui dista 1 m., diocesi dell'Archimandrita, distante da Messina 24 m., da Palermo 210. Popol. 1934, territ. salme 1300, *Casalevetus* F., CASALVECCHIO.

CASALO'TTU, o JACI S. ANTUNI'NU, *Acis S. Antonii*, CASALOTTO, o ACI S. ANTONIO.

CA'SSARU, comune in provincia, distretto e diocesi di Noto, da cui dista 23 m., circondario di Ferla, da cui dista 1 m., distante 23 m. da Noto, 151 da Palermo. Popol. 1739, territ. salme 1072, CASSARO.

CASTANI'A, comune in provincia di Messina, da cui dista 74 m., distretto e diocesi di Patti, da cui dista 23 m., circondario di Tortorici, da cui dista 6 m. Popol. 2578, *Castania* M., CASTANIA.

CASTANI'A DI NASU, *Castania* F., CASTANIA.

CASTEDDAMMA'RI, terra sulle sponde, e sul littorale del mar tirreno, capo circondario in provincia di Trapani, distretto di Alcamo, da cui dista 6 m., diocesi di Mazara, distante da Trapani 24 m. P. 9480, teritorio salme 3091, CASTELLAMMARE.

CASTEDDU A MARI DI PALE'RMU, castello reale nel cantone marittimo della città di Palermo, tra levante e tramontana, *Castellum maris* Falc., CASTELLO A MARE.

CASTEDDUBO'NU, terra alle falde orientali delle Madonie, capo circondario in provincia di Palermo, da cui è distante 60 m., distretto, e diocesi di Cefalù, da cui dista 12 m. Popol. 6557, territorio salme 4297, *Castellum bonum* P., CASTELBUONO.

CASTEDDU DI JACI, terra con fortezza edificata sur una rupe d'inaccessibile altezza, e tagliata a piombo in riva al mare tra il seno di Lognina di Catania e la città di Aci. *Arx saturnia* Diod., *Arx Acis* F., ACICASTELLO.

CASTEDDU NURMA'NNU, vedi VADDI D'ULMU.

CASTEDDUVITRA'NU, città di Sicilia sita sopra una collina, capo circondario in provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazara, da cui dista 14 m., distante da Trapani 36 m., 55 da Palermo. Popol. 13151, territ. salme 14734, *Electthium* Cluv., *Castrum veteranum* P., CASTELVETRANO.

CASTELNO'VU, vedi CASTRUNO'VU.

CASTELTE'RMINI, terra di Sicilia in provincia e diocesi di Girgenti, distretto di Bivona, da cui dista 16 m., circondario di Cammarata, da cui dista 6 m. e mezzo, 18 m. e mezzo distante da Girgenti, 55 da Palermo. Popol. 5650, territ. salme 5318, *Castrum Thermarum*, *Castrum therme* P., CASTELTERMINE.

CASTIDDA'ZZU, monte nella spiaggia australe dell'isola dopo la città dell'Alicata, *Mons castellatius* F.

2. — Per comune agg. a Bagaria, CASTEL D'ACCIA.

3. — Scogli a costa le falde di monte Gerbino, buttati dal mar tirreno nella riviera di Palerme.

4. — Per la cima del monte Caputo, che sta per occidente a Palermo, incolta e sterile; quivi sorge una fortezza assai antica, oggi disabitata, ed in gran parte disfatta, *Mons castellatius* Inv., CASTELLACCIO, alto 2225 piedi sul livello del mare.

CASTIDDU'ZZU, terra di Sicilia in provincia di Messina, distretto e circondario di Mistretta, da cui dista 6 m., diocesi di Patti, distante 117 m. da Messina, 78. da Palermo. Popol. 1932, territorio salme 1820, *Castellucius* P., CASTELLUCCIO.

2. — Rocca nella provincia di Noto presso la chiesa di S. Giovanni Bidini, *Castellutium* F., CASTELLUCCIO.

CASTIGGHIU'NI, città di Sicilia in provincia di Catania, distretto di Acireale, da cui dista 26 m., diocesi di Messina, circondario di Linguaglossa, da cui dista 5 m., 36 m. distante da Catania, 184 da Palermo. Popol. 3936, territ. salme 4394, *Castrum Leonis* F., M., Ott., Cajet., CASTIGLIONE.

CASTRUFILI'PPU, terra in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, da cui dista 12 m., da Palermo 72. Popol. 2064, circondario di Naro, da cui dista 4 m., territ. salme 466, CASTROFILIPPO.

CASTRUGIUVA'NNI, città di Sicilia, capo circondario in provincia di Caltanissetta, distretto e diocesi di Piazza, da cui dista 15 m., da Caltanissetta 32 m., 103 da Palermo. Popol. 13297, territ. salme 21613, *Castrum Joannis* P., *Enna* Liv., Cic., CASTROGIOVANNI.

CASTRUNO'VU, città di Sicilia sita sotto una pendice di un'alta montagna, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 30 m., diocesi di Palermo, da cui dista 44 m. Popol. 3780, territ. salme 11681, *Castrum novum* P. di R., CASTRONOVO.

CASTRURA'U, comune aggregato a Castiglione, CASTRORAO.

CASTRUREA'LI, città di Sicilia, capo distretto in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 34 m. 148 da Palermo. Popol. 6688, territ. salme 4791, *Castrum regale* F., CASTROREALE.

CATALFA'NU, montagna di Sicilia presso Palermo, *Mons Catalfanus* F., CATALFANO.

CATALI'MITA, casale del Castroreale, *Catalimita* Ser., Pubb., CATALIMITA.

CATA'NIA, città vescovile, capo provincia di Sicilia, distante da Palermo 173 m. Popol. 56100, territ. salme 9402, *Catina* Cic., *Catania* Plut., *Catana* Dipl., CATANIA.

CATARRA'TTI, comune aggregato a Messina, CATARRATTI.

CATI'NA, vedi JACI S. FILI'PPU.

CATINA NO'VA, comune in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 42 m., circondario di Centorbi, da cui dista 6 m., distante da Palermo 153 m., da Catania 42 m. Popol. 1152, terr. salme 610, CATENANUOVA.

CATO'LICA, terra di Sicilia alle falde di un colle, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Girgenti, da cui è distante 19 m. e mezzo, da Palermo 64. Popol. 6423, territ. salme 3417, *Catholica* P., CATTOLICA.

CAVALE'RI, villaggio aggregato a Saponara, in provincia di Messina, CAVALIERE.

CENTINE'U, villaggio aggregato a Barcellona, in provincia di Messina, CENTINEO.

CENTO'RBI, città di Sicilia fabbricata sulle rovine dell'antica Centuripi, capo circondario in provincia, diocesi e distretto di Nicosia, distante 36 m. da Catania, e altrettanto da Nicosia, 147 da Palermo. Popol. 6492, terr. salme 4980, *Centuripas* Cic., *Centoripa* Strab., *Centorbium* P., CENTORBI.

CERA'MI, terra di Sicilia sita sopra un monte, in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, da cui dista 9 m., circondario di Troina, da cui dista 6 m. distante da Catania 48 m., 137 da Palermo. Popol. 4856, territorio salme 4573, *Ciramum* P., *Ciramos* M., CERAMI.

CERCI'NA, isola, *Cercina* Plin., CERCINA.

CE'RDA, comune in provincia di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 10 m., diocesi di Palermo, circondario di Caccamo, da cui dista 10 m., distante da Palermo 34 m. Popol. 1924, territ. salme 1969, CERDA, VILLADORO.

CHIA'NA, terra di Sicilia alle falde del monte Pizzuta, capo circondario in provincia e distretto di Palermo, da cui dista 15 m., diocesi di Morreale, colonia di Albanesi la più distinta, e la più numerosa di quelle che trovansi in Sicilia. Popol. 6322, territ. salme 799, *Plana Graecorum* P., PIANA DEI GRECI.

CHIANE'LLA, villaggio aggregato a Petralia soprana, 56 m. distante da Palermo, CHIANELLA.

CHIARAMU'NTI, comune di Sicilia sulle alture d'un monte, capo circondario in provincia di Noto, distretto di Modica, da cui dista 12 m., diocesi di Siracusa, distante da Noto 30 m., da Palermo 140. Popolaz. 8381, territ. salme 5674, *Gulfis* P., *Claramons* F., CHIARAMONTE.

CHIA'ZZA, città vescovile di Sicilia, capo distretto in provincia di Caltanissetta, da cui dista 41 m., da Palermo 113. Popol. 14299, territ. salme 16029, *Plutea* Cic., e Diod. *Platea*, PIAZZA.

CHIU'SA, città di Sicilia alle falde di una collina, capo circondario in provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 12 m., diocesi di Morreale, distante da Palermo 51 m. Popol. 6192, territ. salme 2912, *Clusa* F., Chiusa.

CIA'MBRI, casale di Sicilia, *Ciambre, es* P., Ciambri.

CIANCIA'NA, comune in provincia e diocesi di Girgenti, distretto e circondario di Bivona, da cui dista 8 m., distante da Girgenti 22 m., 60 da Palermo. Popolazione 3332, territ. salme 2117, Cianciana.

CI'CCIA, monte posto nella parte boreale di Messina, *Ciccia* M., Ciccia.

CIE'RA, casale, o piuttosto quartiere di Messina fuori le sue mura detto anche Zaera, *Zaera* F., Ciera.

CIFALA', colle sul quale sta il castello Cefalà: nelle radici di esso nascono bagni salutari, *Cephala* Cajet., *Cefala* P., *Cephala* F., Cefala'.

CIFALA' DIA'NA, vedi DIA'NA.

CIFALU', città vescovile di Sicilia alle sponde del mar Tirreno, capo distretto in provincia di Palermo, da cui dista 46 m. Popol. 9598, territ. salme 3870, *Cephalodis* Pl., *Cephaloedium* Diod., Strab., *Cephaledum* Cic., Cefalu'.

CIMI'NNA, capo circondario in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 25 m., distretto di Termini, da cui dista 12 m. Popol. 4935, territ. salme 3091, Ciminna.

CI'NISI, terra di Sicilia sita in una pianura, in provincia e distretto di Palermo, da cui dista 22 m., diocesi di Morreale, circondario di Carini, da cui dista 9 m. Popol. 5379, territ. salme 1977, *Cinis*, *Cinos* P., Cinisi.

CISARO', capo circondario in provincia di Messina, distretto di Mistretta, da cui dista 30 m., diocesi di Patti, distante da Messina 71 m. Popol. 3778, territ. salme 3424, *Cesarum* P., Cesaro'.

CITATE'DDA, principale fortezza di Sicilia nella città di Messina, Cittadella.

CI'TTA, comune in provincia, distretto e diocesi di Trapani, circondario di Paceco, da cui dista 1 m., distante da Trapani 3 m. Popol. 952, territ. salme 349, Citta.

CIUMIDINI'SI, comune in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui dista 20 m., circondario Alì, da cui dista 5 m. Popol. 2896, Fiumedinisi.

2. — Fiume che sbocca nel mar Jonico tra Messina a settentrione, e il capo di S. Alessio a mezzogiorno, *Fluvius Dyonisii* Faz. Fiume di Nisi.

CIUMIFRI'DDU, comune in provincia di Catania, da cui dista 26 m., distretto di Acireale, da cui dista 16 m., circondario di Linguaglossa, da cui dista 9 m., diocesi di Messina. Popol. 641, Fiumefreddo.

2. — Fiume che nasce dal monte Etna lungi circa un miglio dalla riviera, bagna la pianura di Mascali e di Taormina, e sbocca nel mar siculo, *Fluvius frigidus* Cluv., Faz., Fiumefreddo.

3. — Altro fiume nel val di Mazara, *Fluvius frigidus* Cluv., Briet., Fiumefreddo.

CIUMI DI S. PA'ULU, vedi GURNALONGA.

CIUMI GRA'NNI, vedi GIARRETTA.

CIUMI SALA'TU, o SALSU, vedi ALICA'TA.

CIUMI TO'RTU, fiume circa 6 m. distante dalla città di Termini dalla parte di oriente: nasce dal monte Sarria e sbocca nel mar di Toscana, *Fluvius tortus* Fons., Fiume torto.

CIURI'DDIA, capo circondario in provincia di Noto, da cui dista 22 m., distretto e diocesi di Siracusa, da cui dista 9 m. Popol. 7677, estens. salme 1182, Floridia.

CO'DDI, luogo eminente nella pianura di Palermo, Colli.

CODDU DI S. RI'ZZU, parte del monte Peloro, *Mons Chaludicis* F., Colle di S. Rizzo.

CO'FANU, promontorio tra le radici del monte S. Giuliano, e quelle del capo di S. Vito, *Caput Cophani* F., Cofano.

2. — TURRI DI COFANU, o DI S. GIUVANNI, torre nella maremma settentrionale del monte S. Giuliano, tra la punta delle Vernice, e cala di Canalbianco, *Turris Cophani* F., Torre di Cofano.

CO'MINU, isola adjacente a Malta, *Hephestia* Cl., *Vulcania*, Comino.

CO'MISU, terra di Sicilia a piè di un monte, capo circondario in provincia di Noto, distretto di Modica, da cui dista 12 m., diocesi di Siracusa distante da Noto 32 m., da Palermo 140. Popol. 13267, territ. salme 2099 *Yomisum* P., *Comisum*, Comiso.

2. — Fiume presso la terra di Comiso, *Fluvius Yomisi* P., *Fluvius Comisi*.

COMITI'NI, comune alle falde di un monte, in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, da cui dista 8 m., da Palermo 66, circondario di Grotte, da cui dista 6 m. Popol. 1028, territorio salme 1084, *Comitinum*, *Cumitini*, Comitini.

CONCALIU'NI, scoglio vicino Sciacca, Concaleone.

CONDRO', comune in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui dista 24 m., circondario di Milazzo, da cui dista 7 m. Popol. 943, territ. salme 176, *Condro* F., *Condronum* P., Condrò.

COZZU DI S. MARIA DI FUCA'LLU; colle a guisa di promontorio tra la Marza ed il Pozzallo nel fianco australe dell'isola, *Cozzus S. Mariae a Ficallo* F., Cozzo di S. Maria del Ficallo.

CRA'PI, monte, Vedi VADDI DI S. MARTI'NU.

CRA'TA, monte così detto dalla figura del cratere, *Craton*, *Cratas*, Crata.

CU'BA, castello e palagio arabo-normanno presso Palermo, *Cuba*, Cuba.

CUCCIU vedi MUNTI CUCCIU.

CULUMMA'RA, isoletta presso Trapani, *Plejades*, Colombara.

CUMIA SUPRA'NA, casale di Messina su di un colle, *Cumia superior* P., Cumia superiore.

CUMIA SUTTA'NA, casale di Messina, *Cumia inferior* P., Cumia inferiore.

CUNIGGHIU'NI, città di Sicilia, capo distretto nella provincia di Palermo, da cui dista 39 m,, diocesi di Morreale. Popol. 12414, terr. salme 3307, *Schera*, *Corileon*, Corleone.

2. — Fiume che nasce dalla cima della città suddetta, e congiuntosi con altri fiumi forma il fiume Belici, *Fluvius Scheras* Cl., *Fluvius Corileonis* Hofm, *Fluvius Corleonis* M., Coniglione.

CUNTI'SSA, terra della provincia di Palermo, distretto di Corleone, da cui dista 10 m., diocesi di Morreale, circondario di Bisacquino, da cui dista 6 m., distante da Palermo 34 m. Popol, 3121, territ. salme 7779. È una colonia di greci albanesi, e di nostri siciliani frammischiati che professano distintamente gli uni il rito greco, e gli altri il latino. E traggono loro origine da alcune famiglie fuggiasche dall'Albania verso il 1482 allorquando i Turchi si resero padroni del loro paese, dopo la morte del loro padrone Giorgio Castriot. E ne conservano il linguaggio, i riti, i costumi. *Comitissa* P., *Contissa* F., CONTESSA.

CURCURA'CI, casale di Messina alla spiaggia di Peloro, *Corcoracium* P., CURCURACI.

CURRE'NTI, isoletta nel littorale di Pachino nel Val di Noto, *Correnti*.

CUTRA'NU, comune in provincia e diocesi di Palermo, da cui dista 22 m., distretto di Termini, da cui dista 20 m., circondario di Mezzojuso, da cui dista 4 m. Pop. 681, est. territ. 2220 salme, GODRANO.

D

DAIDU'NI, vedi AIDU'NI.

DA'GALA, villaggio aggr. a Giarre, in provincia di Catania, DAGALA.

DAMI'RIA, fiume di Sicilia posto tra quei di sito incerto, *Damyrius* Plaut., DAMIRIA.

DANISI'NNI, o DENISI'NNI, fonte che scaturisce in una grotta dietro le mura della città di Palermo, alla parte occidentale ove le lavandaje imbiancano i pannilini.

DA'TTILU, isoletta disabitata presso Lipari, vicino a Basiluzzo, DATTILO.

DE'LIA, terra in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, circondario di Sommatino, da cui dista 4 m., distante da Caltanissetta 14 m. Popol. 3259, territorio salme 669, *Delìa* P., DELIA.

2. — Per fiume. V. ARENA.

DE'MONI, nome aggiunto ad una delle tre Valli, le quali comunemente chiamansi Valdemini, o Demoni, divisa dal Val di Mazara dal fiume Imera settentrionale, e del Val di Noto dalla Giarretta. Falsamente fu detta *Vallis nemorum*, essendo pur troppo certo in questa valle esservi stata l'antica città Demana oggi distrutta presso il monte Etna, patria di S. Luca abate del monastero Carbonese. Onde siccome due delle tre valli nelle quali venìa divisa la Sicilia sono dette di Noto, e di Mazara da due città così nominate, anche la valle appellata Demini ricevè la sua denominazione dalla città Demana.

DIA'NA, terra sita sopra un monte, in provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini, da cui dista 18 m., circondario di Mezzojuso, da cui dista 4 m., distante 20 m. da Palermo. Popol. 554, terr. salme 478, DIANA, CEFALA' DIANA.

2. — Villaggio aggregato al comune di Fiumefreddo, in provincia di Catania, DIANA.

DILEMI'SU, fiume di Sicilia che incomincia nel paese di Grampolo, e sotto la rocca di Renda finisce nel fiume Atellaro, o Abiso, *Dilemisus* F., DILEMISO.

DINNA MARI, monte presso Messina alto 2918 piedi sul livello del mare.

DIONI'SU, fiume, vedi CIUMIDINI'SI.

DIRI'LLU, vedi DRI'LLU.

DISSU'TIRI, vedi TERRANO'VA fiume.

DITTA'INU, fiume che nasce da due fonti uno a piè del monte Taci, ed altro sotto la città di Castrogiovanni: e bagnate le campagne di Asaro entra nella destra ripa del fiume Giarretta, e vi lascia il nome *Chryssas*, *Dictainus* F., DITTAINO.

DIVIE'TU, villaggio di Messina da cui dista 13 m.

DRA'GU, fiume che principia dalle colline della terra di Raffadali, e unendosi col fiume S. Biaggio acquista nome di fiume di Girgenti, *Hypsas* Pol., *Hypsa* Cluv., Barb., *Dragus* F., DRAGO.

DRI'LLU, fiume che ha la sua prima origine da varii fonti presso Vizzini, e nel suo corso giusta la varietà dei luoghi che bagna, riceve più nomi, chiamandosi fiume di Vizzini; indi congiungendosi col fiume Mazzaruni ne prende il nome. Poscia lambendo le ruine del castello Dirilli appellasi Dirillo e Drillo, finchè tra le due foci dei fiumi Camarana e Manumuzza, si perde nel mare di Barberia, *Achates* Cluv., DRILLO, o DIRILLO.

DRO'MU, luogo ameno vicino Messina uscendo dalla porta imperiale verso il mezzodì.

DUI-FRA'TI, due scogli eminenti ed isolati, distanti tra se pochi passi, ed appena 40 dalla riviera nel mare di Siracusa tra i capi di Spuntone e di Santa Panagia.

DURI'DDI, villaggio di Modica in provincia di Noto, DORILLI.

DUTU'RRI, villaggio di Rametta in provincia di Messina, DUE TORRI DI RAMETTA.

E

ELO'RU, vedi ABBI'SU.

E'RICI, vedi MUNTI S. GIULIA'NU.

E'TNA, vedi MUNCIBE'DDU.

F

FALCUNA'RA, castello eretto su la maremma meridionale dell'isola di Sicilia tra il torrente di S. Nicolò e la foce del fiume Carrubba, *Arx falconera* Maur. e Faz., *Falcona* Cluv., *Falconaria* Briet., FALCONARA.

2. — Fiume, che ha il suo cominciamento presso la città di Noto; fra terra appellasi fiume di Noto, presso la foce si chiama Falconara, scarica le sue acque nel mare Jonio tra le bocche dei fiumi Abiso e Miranda, *Asinarius*, *Assinarus* Cluv., *Falconara* Faz., *Falconarius* Briet., FALCONARA.

FALCU'NI, monte nelle campagne di Palermo nella parte di Mezzogiorno, sopra le campagne di Fausomeli, le fonti Favara e Maredolce, *Falco*, FALCONE.

FARAGGHIU'NI DI PATTI, scoglio nella maremma di Patti, in mezzo delle foci dei fiumi di Patti e di S. Cristofaro.

2. — Pei due scogli isolati nella riviera di Spaccaforno battuta dal mare Jonio, tra le punte della Cicirata e della Scalilla.

3. — FARAGGHIIUNI DI JACI, sono tre scogli isolati nella costa orientale della Sicilia tra il capo dei Mulini e il castello di Aci, *Scopuli Cyclopum* Plin., *Farallones* Maur., *Faragliuni* Faz., FARAGLIONI DI ACI.

FA'RU, vedi TURRI DI FA'RU.

2. — Per casale di Messina sopra un' amena collina, distante da Messina 5 m., da Palermo 240. Popol. 1325, *Pharus* Maur., *Pelorida*, FARO.

3. — Stretto di mare tra Messina e Calabria, *Fretum mamertinum*, FARO.

4. — Pel capo Peloro, FARO.

FAVA'RA, fiumicello di breve corso, vicino l'Abate, che scaturisce presso la terra di S. Croce, e s'imbocca nel mare africano, *Favara* Cluv., FAVARA.

2. — Capo circondario in provincia, distretto e diocesi di Girgenti, da cui è distante 6 m. e mezzo, distante da Palermo 76 m. Popol. 10659, territorio salme 4129, *Favaria* Pir., *Favara* Faz., *Fabaria* Ser., Pub., FAVARA.

FAVARO'TTA, vedi TERRASI'NI.

FAVIGNA'NA, isola nella parte occidentale di Sicilia, dirimpetto alle riviere di Marsala e di Trapani, da cui si discosta per 10 m. per ponente e libeccio, e ne ha 18 di giro. È capo circondario in provincia, distretto o diocesi di Trapani, da cui dista 12 m., 109 da Palermo. Popol. 3654, terr. salme 1365, *Aegetes*, o *Aegusa* Pol., Ptol., *Appian* Plin., FAVIGNANA. Long. 29.° 55.' 9."

FE'DU, promontorio vicino Mazara, il più vicino all' Africa, *Caput foederis* Faz., FEDO.

FE'RRA, fiume, vedi A'NAPU.

2. — Capo circondario in provincia, distretto e diocesi di Noto, da cui dista 24 m. Popol. 3937, territ. salme 364, *Ferula* Faz., FERLA.

FE'RRU, promontorio tra le due città di Mazara e Marsala, *Caput Ferri* Maur., FERRO.

FICARAZZE'DDI, villaggio presso Ficarazzi.

FICARA'ZZI, comune in provincia, distretto e diocesi di Palermo, da cui dista 6 m., circondario di Bagheria, da cui dista 3 m. Popol. 1382, estens. salme 173, FICARAZZI.

FICA'RRA, terra in provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti, da cui dista 17 m., circondario S. Angelo, da cui dista 10 m., distante da Messina 67 m. Popol. 2205, territ. salme 252, *Ficarra* Maur. Aret., FICARRA.

FI'CU, vedi VADDI DI LA FI'CU.

FICU'ZZA, vedi ROCCAME'NA.

FILICURI, isoletta fertile del mar tirreno, all'occidente di Lipari, una delle Eolie, che circuisce circa 10 m.; ha il suo sito verso ponente in distanza di circa 40 m. da Alicuri, e 10 da Lipari. Nella provincia e distretto di Messina, circondario e diocesi di Lipari, distante da Messina 73 m. e mezzo, e da Palermo

GA'GGI, comune in provincia e diocesi di Messina, da cui è distante 36 m., distretto di Castroreale, da cui dista 30 m., circondario di Francavilla, da cui dista 8 m. Popol. 394, estens. territ. salme 400, Gaggi.

GA'LA, comune aggr. a Barcellona in provincia e diocesi di Messina da cui è distante 33 m., distretto e circondario di Castroreale. Popol. 895.

GALA'TI, terra in provincia di Messina, da cui è distante 78 m., distretto e diocesi di Patti, da cui dista 28 m., circondario di Tortorici, da cui dista 5 m. Popol. 2144, estens. terr. salme 450, *Galatea* Goltz., *Galatis* Faz., *Galatum* Pir., Galati.

2. — Casale nella valle Demane presso Messina, *Galates* Faz., *Galate* o *Galacte* Maur., *Galatium* Pir., Galati.

3. — Torrente presso Messina, *Fluvius Galactae* Maur., Galati.

4. — Altro fiume tra il capo d'Orlando e la terra di S. Marco, che unitosi con quelli di Tortorici, perde il primo nome ed acquista quello di Fitalia, *Fluvius Galathis* Arez., *Fluvius Galatis* Faz., *Fluvius Galatae* Plin. Galati.

GALE'RMU, vedi SAN GIUVANNI DI GALE'RMU.

GALLUDO'RU, comune in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 32 m., distretto di Castroreale, da cui dista 42 m., circondario di Taormina, da cui dista 24 m. Pop. 1034, est. terr. salme 330, Gallodoro.

GALO'FARU DI MISSI'NA, quella voragine di Cariddi nel mar di Messina, ossia il centro del vortice apparente, Galofaro di Messina.

GALUFFI S. VI'TU, comune aggregato a Roccalumera in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui è distante 17 m. e tre quarti, circondario di All. Popol. 300.

GA'NCI, capo circondario in provincia di Palermo, da cui dista 62 m., distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 27 m. Popol. 8558, est. territ. salme 6346, Gangi.

GANZI'RRI, comune aggregato a Messina nel circondario di Pace, distretto e diocesi di Messina, da cui è distante 6 m. Popol. 1091, Ganzirri.

GA'RBU, fiume, vedi CARA'BI.

GARBULA'NCI, nome di una famosa spelonca nella piana di Carini, dove era l'antica Iccara.

GARGA'LLU, vedi PRIO'LU.

GARI'TA, piccolo forte una volta in su l'imboccatura del porto di Palermo.

GATTA'INU, terra di Sicilia, *Gattainum* P. B. Gattaino.

GA'ZZI, comune aggregato a Messina, da cui dista 2 m., sede di circondario. Popol. 1270.

GENUA'RDU, monte dopo Sambuca vicino Misilindino e Montevago, Genuardo.

GERBI'NU, promontorio tra le città di Palermo e Termini, *Mons Gerbinus* Cluv., Gerbino.

GIAMPILE'RI, comune aggr. a Messina, da cui è distante 11 m. nel circondario di Galati. Pop. 1206, Giampileri.

GIANCA'SCIU, vedi JO'PPULU.

GIANDRU'MA, fiume che ha la sua origine in sul monte Catalfano, scorre tra

FURE'STA, terra in provincia di Messina, da cui dista 80 m., distretto e diocesi di Patti, da cui dista 20 m., circondario Tortorici, da cui dista 8 m. Popol. 1003, *Foresta* Pir., *Floresta* Ser., Pub., Floresta.

FURIA'NU, fiume la cui origine incomincia dai fonti Solazzo, Marescotto e Miraglione, negli alti monti che sorgono tra Troina e San Filadelfo creduti i monti Erei, finisce nel mar di Toscana a ponente del piano di San Marco tra l'acque dolci e il fiume di Caronia, *Chyda* Ptol., *Furianus*, *Furianum* Faz., Maur., Furiano.

FURII DI MISSI'NA, diconsi i casali intorno di essa posti sulle colline del Peloro, *Suburbia Messanae*, Furie di Messina.

FURMI'CULI, due scogli, e piccole isolette fuori del porto di Trapani in distanza quasi 6 m. Vi è quivi presso copiosa pescagione di locuste e di gamberi. Non vi sono ridotti o cale per ricetto dei corsari, *Formiculae* Briet., *Formicae* Maur., *Insula formicarum* Faz., Formiche.

FU'RNARI, comune in provincia e diocesi di Messina, distretto di Castroreale, da cui dista 10 m., circondario di Novara, da cui dista 10 m., distante da Messina 36 m., da Palermo 140. Popol. 1592, terr. salme 625, Furnari.

FU'RNU, ridotto di barche in poca distanza dalla torre di guardia di Furnari, dove si crede che fosse sbarcato il conte Ruggiero. Furno.

FUSA'RA, uno dei tanti monti che formano Mongibello presso il quale nel 1769 si spalancarono quattro voragini che gittavano fuoco, *Fusara* Bor., Fusara.

G

GABE'LLA, fiume che nasce nel monte di Aidone, e passando per l'osteria delle Canne ne prende il nome; indi serpeggia per lungo tratto, e passa per un'altra osteria detta Gabella; e qui perduto il primo nome acquista il nuovo della Gabella. Entra poscia nel fiume Dittaino, e finalmente confonde le sue acque con quelle del fiume Giarretta, *Fluvius Gabellae* Faz., Gabella.

GABRIE'LI, uno dei fiumi di Palermo, che nasce nelle falde del monte Caputo nella parte occidentale, circa a tre miglia distante da essa città; da dove passa dà acqua a molti molini, e inaffia gran parte di campagne.

GA'DDU, o MUNNE'DDU, monte nelle campagne di Palermo, che è un'estrema parte degli Ericei, *Gallus* Adria, *Mundellus* Aret., *Modius* Adria, Gallo.

2. — Promontorio tra l'isola delle Femmine e la terra di Mondello presso Palermo *Caput Galli* Faz., *Promontorium Galli* Goltzio, *Motya* Tuc., Gallo.

3. — Seno di mare, e ridotto di navi tra i due monti Pellegrino e Gallo, *Portus Galli* Priv. di re Guglielmo II, Gallo.

GAGGHIA'NU, terra in provincia di Catania, da cui dista 49 m., distretto e diocesi di Nicosia da cui è distante 12 m., circondario Troina, da cui dista 8 m., distante da Palermo 127 m. Popol. 3380, estens. territ. salme 3600, *Galarina* Diod., e Cluv., *Galianum* Priv. di C. Roggiero, *Gallianum* Dipl. di Eugenio III, *Gaglianum* Faz., Gagliano.

GA'GGI, comune in provincia e diocesi di Messina, da cui è distante 36 m., distretto di Castroreale, da cui dista 30 m., circondario di Francavilla, da cui dista 8 m. Popol. 394, estens. territ. salme 400, Gaggi.

GA'LA, comune aggr. a Barcellona in provincia e diocesi di Messina da cui è distante 33 m., distretto e circondario di Castroreale. Popol. 895.

GALA'TI, terra in provincia di Messina, da cui è distante 78 m., distretto e diocesi di Patti, da cui dista 28 m., circondario di Tortorici, da cui dista 5 m. Popol. 2144, estens. terr. salme 450, *Galatea* Goltz., *Galatis* Faz., *Galatum* Pir., Galati.

2. — Casale nella valle Demane presso Messina, *Galates* Faz., *Galate* o *Galacte* Maur., *Galatium* Pir., Galati.

3. — Torrente presso Messina, *Fluvius Galactae* Maur., Galati.

4. — Altro fiume tra il capo d'Orlando e la terra di S. Marco, che unitosi con quelli di Tortorici, perde il primo nome ed acquista quello di Fitalia, *Fluvius Galathis* Arez., *Fluvius Galatis* Faz., *Fluvius Galatae* Plin. Galati.

GALE'RMU, vedi SAN GIUVANNI DI GALE'RMU.

GALLUDO'RU, comune in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 32 m., distretto di Castroreale, da cui dista 42 m., circondario di Taormina, da cui dista 24 m. Pop. 1034, est. terr. salme 330, Gallodoro.

GALO'FARU DI MISSI'NA, quella voragine di Cariddi nel mar di Messina, ossia il centro del vortice apparente, Galofaro di Messina.

GALUFFI S. VI'TU, comune aggregato a Roccalumera in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui è distante 17 m. e tre quarti, circondario di All. Popol. 300.

GA'NCI, capo circondario in provincia di Palermo, da cui dista 62 m., distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 27 m. Popol. 8558, est. territ. salme 6346, Gangi.

GANZI'RRI, comune aggregato a Messina nel circondario di Pace, distretto e diocesi di Messina, da cui è distante 6 m. Popol. 1091, Ganzirri.

GA'RBU, fiume, vedi CARA'BI.

GARBULA'NCI, nome di una famosa spelonca nella piana di Carini, dove era l'antica Iccara.

GARGA'LLU, vedi PRIO'LU.

GARI'TA, piccolo forte una volta in su l'imboccatura del porto di Palermo.

GATTA'INU, terra di Sicilia, *Gattainum* P. B. Gattaino.

GA'ZZI, comune aggregato a Messina, da cui dista 2 m., sede di circondario. Popol. 1270.

GENUA'RDU, monte dopo Sambuca vicino Misilindino e Montevago, Genuardo.

GERBI'NU, promontorio tra le città di Palermo e Termini, *Mons Gerbinus* Cluv., Gerbino.

GIAMPILE'RI, comune aggr. a Messina, da cui è distante 11 m. nel circondario di Galati. Pop. 1206, Giampileri.

GIANCA'SCIU, vedi JO'PPULU.

GIANDRU'MA, fiume che ha la sua origine in sul monte Catalfano, scorre tra

Mineo e Palagonia, presso la quale arrivato ne prende il nome e poi entra nel fiume di Gurnalonga, *Giandruma* Carrega, *Fluvius Palagoniae* Pir., GIANDRUMA.

GIARDINE'LLU, vedi JARDINE'DDU.

GIARDI'NI, vedi JARDI'NI.

GIARRATA'NA, comune in provincia e diocesi di Noto, da cui è distante 24 m., distretto di Modica, da cui dista 14 m., circondario Chiaramonte, da cui dista 6 m. Popol. 2565, est. salme 2636, *Ceratanum*, *Cerratanum*, *Ceretanum* Cic., *Cerratana* Pir,, e Faz., *Cerretana* Briet., GIARRATANA.

2. — Monte, *Mons Cerratanus*, o *Cerretanus*, GIARRATANA.

3. — Fiume, vedi MEA'ULI.

GIARRE'TTA, fiume che divide il valle di Demina da quel di Noto, detto pure Fiume grande, per essere il maggiore dell'Isola. Si forma dall'acque che sgorgano dal monte Artesino; da quei di Nicosia, di Capizzi e di Aidone, e va a metter foce nel mar Jonio, in distanza di 8 miglia da Catania, onde viene distinto col nome di fiume di Catania, GIARRETTA.

GIA'RRI, terra nel littorale di Catania presso Mascali, capo circondario in provincia di Catania, da cui è distante 20 m., distretto di Acireale, da cui dista 10 m., diocesi di Messina, distante da Palermo 193 m. Popol. 15086, estens. salme 2429, GIARRE.

GIBIDDI'NA, vedi JIBIDDI'NA.

GIBILFU'RNU, piccol monte circa 4 m. distante da Palermo, nella parte occidentale.

GIBILIRU'SSA, monte presso i Ficarazzi, che è uno dei termini dei monti Ericei, *Gibilirussa* Inv., *Gibilrossa* Caet., GIBILRUSSA. Alto 1822 piedi sul livello del mare.

GIBILLI'TU, monte presso Castellammare, GIBILLITO.

GIBILMA'NNA, terra in provincia di Palermo, distretto di Cefalù.

GI'BISU, vedi JI'BISU.

GIGGHIO'TTU, villaggio aggr. a S. Michele in provincia di Catania, distretto e diocesi di Caltagirone, circondario di Mirabella. Popol. 50, GIGLIOTTO.

GIME'LLI, comune aggregato a Rametta, in provincia e distretto di Messina, da cui dista 23 m.

GIORDA'NU, monte isolato nel feudo dell'Accia presso Palermo, dalle cui falde cominciano le amene contrade della Bagaria e di Solanto, *Jordanus*, *Bongiordanus* Vinc. di Giov., *Portella maris* Adr., GIORDANO, BUONGIORDANO.

GIO'VI, monte presso l'antica e oggi rovinata città di Tindari tra Patti e Milazzo, *Mons Jovis* Faz., GIOVE.

GIRGE'NTI, città vescovile ricchissima di avanzi di greche antichità, capo provincia, distante da Palermo 76 m. Popol. 18436 (compresavi la popolazione del sotto comune Montaperto), estens. salme 15108, *Agragas*, *Agrigentum*, GERGENTI, AGRIGENTO, GIRGENTI. Lat. 37.° 15.' 52." long. 31.° 11.' 21."

2. — Monte cinto di mura con castello in cima, *Acragas*, *Collis Minervas* Polib. GERGENTI.

3 — Fiume, *Agragas* Diod., Gergenti.

GISI'RA, fiume il quale passa presso il monte Diavolopri, e sbocca in un altro chiamato Porcari, *Assia* Gaet., Gisira.

GIUJU'SA, comune vicino il capo Calava, in provincia di Messina, da cui dista 59 m., distretto, circondario e diocesi di Patti, da cui è distante 9 m. Popol. 4057, est. salme 500, Giojosa.

GIULIA'NA, comune in provincia di Palermo, da cui è distante 53 m., distretto di Corleone, da cui dista 14 m., circondario di Chiusa, da cui dista 3 m., diocesi di Morreale. Popol. 3132, estens. salme 9565, Giuliana.

GIUMMA'RI, vedi SAN CALO'RIU.

GIURDA'NU, vedi GIORDA'NU.

GONZA'GA, castello in Messina.

GRANGIA'RA, comune aggr. a Spatafora S. Martino, in provincia di Messina, da cui è distante 36 m., distretto di Castroreale, circondario di Taormina. Popolazione 1466, estens. salme 297.

GRANI'TI, comune in provincia e diocesi di Messina, da cui dista 41 m., distretto di Castroreale, da cui dista 33 m., circondario di Taormina, da cui dista 6 m. Pop. 1621, Graniti.

GRANMICHE'LI, circondario in provincia di Catania, da cui è distante 36 m., distretto e diocesi di Caltagirone, da cui dista 7 m., distante da Palermo 136 m. Popol. 8599, est. salme 1668, Granmichele.

GRATTE'RI, comune in provincia di Palermo, da cui dista 48 m., distretto e diocesi di Cefalù, da cui dista 9 m., circondario Collesano, da cui dista 5 m. Popol. 2186, est. 2368, *Gratteris* Pir., *Gratterium* Maur., Gratteri.

GRAVI'NA, comune in provincia, distretto, e diocesi di Catania, da cui dista 5 m., circondario di Mascalucia, da cui dista un m., distante da Palermo 178 m. Pop. 1223, est. salme 239, *Placa* Scr. PP., Placa, Gravina.

GRA'ZIA, comune aggr. a Milazzo, in provincia di Messina da cui dista 29 m.

GRIFU'NI, monte vicino a monte Falcone nelle amene campagne di Falsomele presso Palermo, Grifo, Grifone.

GRU'TTI, terra in provincia, distretto e diocesi di Messina, circond. Pace, *Grutis* Faz., *Gruttas* Pir., *Aerbessus*, *Aerbessum* Cluv., Grotte.

2. — Capo circond. in prov., distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 10 m. Pop. 4937, estens. salme 957, Grotte.

GUALTIE'RI SICAMINO', comune in provincia e diocesi di Messina, da cui è distante 23 m., circondario S. Lucia, da cui dista 5 m., diocesi Abate S. Lucia. Popol. 2584, est. salme 904, *Gualterius* Aret. Gualtieri.

GUALTE'RI, vedi GALTE'RI.

GUIDUMA'NDRI, comune in provincia, distretto e diocesi di Messina, da cui è distante 14 m. circondario Alì da cui dista 7 m. Popol 752, estens. salme 103, *Guidimandrus* Pir., e Faz., *Guidomandri* Priv. di re Martino 1404, Guidomandri.

GULFU DI AGU'STA, *Sinus Megarensis* Plin., Golfo d'Agosta.

GULFU DI CASTEDDAMMA'RI, è il maggior golfo di Sicilia, tra Palermo e Trapani, *Sinus Segestanus* Briet., Golfo di Castellammare.

GULFU DI CATANIA, dal capo dei Molini a Santa Croce, *Sinus Catanaeus* Cajet., Golfo di Catania.

GULFU DI CIFALU', *Sinus Cephalaedi* Baud., Golfo di Cefalu'

GULFU DI MISSI'NA, vedi FA'RU.

GULFU DI MILA'ZZU, golfo tra Milazzo e il Faro, *Sinus Melatii*, o *Mylarum* Baudr., Golfo di Milazzo.

GULFU DI PALE'RMU quella parte del mar Tirreno che è in fronte alla città di Palermo, *Sinus Panormitanus* Baud., Hofm., Golfo di Palermo.

GULFU DI PA'TTI, golfo tra i due capi di Calara e di Milazzo, *Sinus Pactensis* Baud., Golfo di Patti.

GULFU DI S. NICO'LA, golfo tra il capo S. Alessio e la città di Taormina, *Sinus Pelagius*, *Sinus S. Nicolai* Faz., Golfo di S. Nicolò.

GULFU DI S. TECLA, golfo tra i capi di Schisò, e dei molini, *Sinus S. Teclae* Faz., Golfo di S. Tecla.

GULISA'NU, circondario alle falde delle Madonie, in provincia di Palermo, da cui è distante 42 m., distretto e dioc. di Cefaiù, da cui dista 14 m. Pop. 3614, estens. salme 6619, *Cottisanus* Pir. Faz., *Paropus* Cluv., Golisano, Gollesano, Collesano.

GURA'FI, comune aggregato a Barcellona in provincia di Messina, distretto di Castroreale 32 m. distante da Messina. Pop. 102.

GURGA LON'GA, vedi GURNALONGA.

GURNALO'NGA, fiume nel val di Noto creduto l'antico Erices perchè aveva la sua sorgente vicino Erice presso Mineo, Gurga longa, Fiume di S. Paolo.

GURRI'DA, fiume che sorge vicino la terra di Floresta e si tuffa in un lago presso Randazzo, e dopo per cave sotterranee trascorrendo le radici del monte Etna sbocca intorno a 40 m. da Catania col nome di Judicello, *Gurrida* Maur. Gorrida.

J

JACI, vedi JACIREA'LI.

JA'CI, fiume celebre nella favola che ha la sua origine nelle caverne dell'Etna, *Acis*, Aci.

JACI BONACCU'RSU, comune alle falde meridionali del monte Etna in prov. e dioc. di Catania, da cui dista 11 m., distretto di Acireale, da cui dista 3 m., circond. Aci S. Antonio, da cui dista 1 m., distante da Palermo 184 m., estens. salme 84. Popol. 1298, Aci bonaccorso.

JACI CASTE'DDU, comune in prov. e dioc. di Catania, da cui dista 5 m., circondario Aci S. Antonio, da cui dista 4 m. e mezzo, distante da Palermo 178 m. Pop. 1748, estens. 476 salme, Aci castello. Nella sua spiaggia è un piccolo orto detto Lognina, chiamato da Omero e poi da Virgilio Porto di Ulisse; giusto rimpetto ai Faraglioni ossia ai Tre scogli dei Ciclopi, che la favola dice scagliati allorchè fuggiva Ulisse. Estens. salme 428.

JACI CATI'NA, vedi JACI S. FILIPPU, Catina.

JACI REA'LI, città marittima, capo distretto in prov. e dioc. di Catania, da cui dista 10 m., distante da Palermo 183. Pop. 21212, estens. salme 2491 dichiarata sede vescovile da provvedersi vacando i vescovi di Catania e di Messina, *Acis* Priv. di Rug. 1091. *Acium* Gaet., Aci, Acireale, si vuol risorta dalle rovine dell'antica Xifonia.

JACI S. ANTONIU, capo circondario in prov. e dioc. di Catania, da cui dista 10 m., distretto di Acireale, da cui dista 2 m., distante da Palermo 183 m. Popolaz. 6759, estens. salme 977, Aci S. Antonio.

JACI S. FILI'PPU—CATI'NA, comune in prov. e dioc. di Catania, da cui dista 11 m., distretto di Acireale, da cui dista 1 m., circond. Aci S. Antonio, da cui dista 1 m., distante da Palermo 184 m. Popol. 4656, estens. salme 420, Aci S. Filippo Catena.

JACI TRI'ZZA, comune aggr. ad Aci-castello.

JARDINE'DDU, comune in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 17 m., circ. di Partinico, da cui dista 4 m., dioc. di Morreale. Popolaz. 500, estens. 48 salme, Giardinelli.

JARDI'NI, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 30 m., distretto di Castroreale, da cui dista 38 m. e mezzo, circond. di Taormina, da cui dista 1 m. e mezzo. Pop. 1380, estens. 198 salme, Giardini.

JASCI'BILI, fiume, vedi CASSI'BILI.

JA'TI, fiume, vedi JA'TU.

JA'TU, monte assai alto e scosceso di maniera che appena vi si può ascendere per un calle rotto e precipitoso, sul cui dosso fu la famosa città Jato, o Jeto così nominato da Plinio, da cui ricevettero il nome sì il fiume, che lo stesso monte; essa fu demolita da Federigo II imperadore, *Jatum*, Faz., *Jetum* Pl. e Pir., Jato, Gazzo, S. Cosimano.

JIBIDDI'NA, capo circond. in prov. di Trapani, da cui dista 36 m., distr. d'Alcamo, da cui ne dista 14 m., dioc. di Mazara. Pop. 5309, estens. salme 3960, *Gibillina* Arez., *Gibellina* Maur., Gibellina.

JI'BISU, terra agg. a Messina, da cui dista 10 m., e uno dei suoi circondarii, *Gypsus*, *Gibisum* Pir., Ibiso, Gesso.

I'BLA, monte presso la terra di Mililli fertile di mele per l'abbondanza del timo, *Colles Hyblaei* Mart., Cluv., Iblei.

IMMA'CCARI, capo circond. in prov. di Catania, distr. e dioc. di Caltagirone, dista da Catania, 48 m., e 7 da Caltagirone, da Palermo 136 m. Popol. 3318, estens. salme 893, *Mirabella* Scr. PP., *Imachara* Tolom., Cic., Cluv., Mirabella, Imbaccari.

IME'RA fiume primario di Sicilia, che la divideva in due. Vi era l'Imera settentrionale che oggi dicesi Ciumi grandi, e l'Imera meridionale che dicesi Ciumi salatu, Imera.

JO'PPULU, comune in prov., dioc. e distr. di Girgenti, da cui dista 6 m., da Palermo 65, circond. Raffadali. Pop. 762, estens. 533 salme, *Joppulum* Scr. e A. PP., Joppulo, Giancascio.

JIRA'CI, comune in prov. di Palermo, da cui dista 60 m., distr. e dioc. di Ce-

falù, da cui dista 20 m., circondario di Gangi, da cui dista 6 m. Pop. 2994, estens. salme 4100, Geraci.

ISNE'LLU, vedi ASINE'DDU.

JI'SSU, vedi JI'BISU.

ISULA DI LI FI'MMINI, isoletta in veduta di Carini e di Capaci, e aggr. a quest'ultimo comune, tra Palermo e Trapani poco più di 750 passi dal continente di Sicilia, distante da Palermo 14 m., ha due cale con torre di guardia, *Fimi Paconia* Cluv., *Insula faeminarum* Pir. e Faz., *Fimi* Priv. di Guglielmo II nel 1176.

I'SULA DI LI PA'SSARI, o DI LI TADDARI'TI, scoglio isolato in mare nella riviera di Cefalù.

I'SULA DI LI SU'RCI, vedi ALTAVI'LLA.

ITA'LA, comune nella prov. e distr. di Messina, da cui dista 15 m., circondario di Alì, da cui dista 4 m., diocesi dell'Archimandrita. Pop. 1232, estens. salme 388, *Itala* Aret. e Faz., *Gitala* Priv. di conte Ruggiero del 1093, Itala.

2. — Fiume o torrente che entra nel mare Jonio, *Fluvius Italae* Maur., *Fluvius Gitalae* Baudr. Itala.

L

LAGU DI CASTRUGIUVA'NNI, lago discosto 5 m. da Castrogiovanni, celebre nelle favole pel ratto di Proserpina, Pergusa, Lago di Enna, o di Castrogiovanni.

LAGU DI LINTI'NI, vedi BIVE'RI.

LAGU NA'FTIA, famoso lago presso Mineo con due sorgive d'acqua una sulfurea e l'altra di gas idro-solfureo, detto Naftia, ossia di cattivo odore, presso cui si crede essere stato il celebre tempio degli Dei Palici, *Lacus*, *Stagnum Palicorum*, Lago Naftia.

LAMPIDU'SA, una delle tre isole pelagie tra l'Africa e la Sicilia 109 m. distante da Licata, 262 da Palermo, *Lopadusa*, *Lopadus*, *Lampadusa*, Lampedusa.

LA'NDRU, comune aggregato a Barcellona, 5 m. distante da Messina, *Landrus* Scr. PP., Landro.

LARCA'RA, vedi ALCARA DI LI FRI'DDI.

LARDARI'A, comune aggr. a Messina, da cui è distante 5 m., *Ardaria* Faz., *Lardaria* Maur., Priv. del conte Ruggieri del 1092, Lardaria.

LA'SCARI, comune in provincia di Palermo, da cui dista 42 m., distr. dioc. e circond. di Cefalù, da cui dista 7 m. Pop. 691, Lascari.

LA'SPRA, littorale nel golfo di Palermo, distante 12 m. vicino la Bagheria, famoso per la cava di ottime pietre d'intaglio, Aspra.

LATARE'DDU DI BA'RIA, villaggio distante 2 m. da Palermo, nella strada che conduce a Bocca di falco, Altarello di Baida.

LA'URU, monte su cui è innalzato Buccheri, Lauro.

LE'VANZU, isoletta sulla costa meridionale di Sicilia, presso Trapani, da cui dista 9 m., 105 da Palermo, Levanzo, Forbanzia, Buccina.

LIBRI'ZZI, comune in prov. di Messina, da cui dista 54 m., distr. circond. e dioc. di Patti, da cui dista 4 m. Pop. 1675, estens. 755 salme.

LICA'TA, città marittima alle falde del monte Ecnomo oggi detto Muceiachi, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 25 m., da Palermo 96. Pop. 14559 (compresovi il sotto comune di Bifara), estens. salme 15000, *Phintias* Diod., *Leccata*, *Alicata* Pir., ALICATA, LICATA.

LICUDI'A, capo circondario in prov. di Catania, da cui dista 36 m., distr. e dioc. di Caltagirone, da cui dista 12 m., da Palermo 141. Popol. 5823, estens. 8095, *Eubaea* Cluv., *Lycodia* Pir. e Faz., *Licudia* Scr. PP., LICODIA.

LICUDI'A DI PATERNO', comune aggr. a Paternò.

LILIBE'U, o BOE'U, uno dei tre principali promontorii dell'isola, che rivolto a mezzogiorno e ponente guarda l'Africa, *Lylibaeum*, BOEO, LILIBEO.

LI'MINA, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 27 m., distr. di Castroreale, da cui dista 26 m., circond. di Savoca, da cui dista 5 m. Pop. 1005, estens. 342 salme.

LIMU'SA, o LIMOSA, isola tra Malta e l'Africa, senza porto o ridotto, *Athusa* Faz., LIMOSA.

LINE'RA, comune aggr. ad Acireale 72 m. distante da Catania, LINERA.

LI'NGUA, comune aggregato a Lipari, LINGUA.

LINGUAGRO'SSA, capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 32 m., distr. d'Acireale, da cui dista 22 m., da Palermo 184, dioc. di Messina. Pop. 4079, estens. salme 828, *Linguagrossa* Privil. di re Ruggieri 1145, LINGUA GROSSA, LINGUAGLOSSA. 1623 piedi d'altezza.

LINTI'NI, città famosa, capo circond. in prov. di Noto, da cui dista 50 m., distretto e dioc. di Siracusa, da cui dista 28 m., da Palermo 191. Pop. 7373, estens. salme 19000, *Leontinum* Cluv., LENTINI.

2.—Per fiume che scorre per la parte occidentale di Lentini, entra nel fiume Teria oggi detto Fiume di S. Leonardo, *Lissus* Pol. e Cluv., LENTINI.

LINU'SA, isoletta presso Lampedusa, da cui dista circa 20 m., e da Palermo 239, LINOSA. Lat. 35.° 50.' 30." Long. 30.° 38.' 30."

LI'PARI, isola la maggiore e più celebre tra le Eolie, distante dalla Sicilia dalla punta di capo Passaro, che è la parte più vicina circa 24 m.; è città vescovile capo circond. della prov. di Messina, da cui dista 72 m., distr. di Messina, distante da Palermo 78 m. Pop. 16569, estens. salme 10932, *Lipara* Suida, *Mela* Tol., *Lipare* Virg. Callim., *Liparis* Vitruv. Claud., LIPARI. Lat. 38.° 28.' 35.' Long. 32.° 35.' 25."

LISCABIA'NCA, o ISULA BIA'NCA, è una delle Eolie fra Stromboli e la Sicilia, la minore fra tutte che appena gira mille passi, guarda l'oriente ed è distante da Lipari circa 8 m., *Evonimus*, *Evonymus* Diod. Plin., *Lisca bianca* Faz. Goltz., *Insula candida* Briet., Baudr., LISCA BIANCA, ISOLA BIANCA.

LISCIA'NDRA, vedi ALESSA'NDRIA.

LIUNFO'RTI, capo circondario in provincia di Catania, da cui dista 58 m., distretto e dioc. di Nicosia, da cui dista 12 m., e da Palermo 115. Pop. 10903, estens. salme 4175, *Leofortis*, *Leonfortis* Pir., *Tabas* Sil., LEONFORTE.

LIVELO', comune aggr. a Rametta, LIVELÒ.

LO'CADI, comune in prov. di Messina, da cui dista 22 m., distr. di Castroreale, da cui dista 24 m., circond. Savoca, da cui dista 6 m., dioc. dell'Archimandrita. Pop. 415, estens. salme 133, LOCADI, LEOCADI.

LO'GNINA, isoletta su la bocca dell'antico porto di Lognina presso Catania, dove dicesi che approdò Ulisse, *Portus Ongia* Carr., *Portus Logninae* Faz., *Portus Ulyssis* Virg., Homer., Plin., Tolom., LOGNINA.

LO'GNINA DI SIRACU'SA, ridotto di navi tra il promontorio Massa Oliveri, e la bocca del fiume Cassibili, LOGNINA DI SIRACUSA, *Statio ad Longum Promontorium* Tol. Cluv., *Statio Logninae* Maur., *Statio Logninae* Faz.

LO'NGI, comune in prov. di Messina, da cui dista 83 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 31 m., circond. di Tortorici, da cui dista 10 m. Popolaz. 1711, estens. salme 994, LONGI.

LORE'DU, comune aggr. a Barcellona, 29 m. distante da Messina, LOREDO.

LORE'NTU, comune aggr. a Rametta, 22 m. distante da Messina, LORENTO.

LU'CCA, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 32 m. e mezzo, distretto di Bivona, da cui dista 9 m., circond. di Burgio, da cui dista 2 m., distante da Palermo 52 m. Pop. 1783, estens. 858 salme, *Lucca*, *Luca* Pir., LUCCA.

LU'STRICA, vedi U'STICA.

M

MACALU'BI, lago nel val di Mazara sopra il monte di Aragona, che di tanto in tanto fermenta ed esala solfuree eruzioni, MACALUBI, MAIRUCA.

MACASU'LI, fiume che nasce da una fonte vicina S. Stefano, che riceve le acque del Rifesio, e termina nel mare Libico, tra le foci dei fiumi Platani e Caltabellotta, *Majasoli* Maur., *Mayhasolus* Faz., *Alba*, *Allaeba* Cluv., MACASOLI.

MACA'UDU, fiume che sorge nel basso di una collina ove è la terra di S. Anna, MACAUDO.

MA'CCARI, vedi IMMA'CCARI.

MA'CCHIA, villaggio aggr. a Giarre, MACCHIA.

MACIDDA'RU, vedi CAMPUREA'LI.

MA'CINU, villaggio aggr. a Monforte, MACINO.

MADDALE'NA, penisola che sporge nel porto maggiore di Siracusa, MADDALENA.

MADIU'NI, fiume che scaturisce dal fonte Favara tra Partanna e Castelvetrano, e scorrendo in mezzo dei fiumi Belici ed Arena va a metter foce nel mare di Africa nella costa meridionale della Sicilia, *Selinus* Cluv., MADIUNI.

MADUNI'A, aggiunto di montagne che si dilatano dal settentrione al mezzogiorno, e dal mar toscano all'africano; da cui sgorgano i due fiumi Himera oggi detti Fiume grande, e Fiume salso, *Nebrodes* Hor. Cluv., *Madonia* Faz., *Maronia* Maur., MADONIA.

MADUNI'I, vedi MADUNI'A.

MAGNI'SI, isoletta nella costiera di Agosta, da cui dista 5 m., ed è comune aggregato a Sortino, *Tapsos*, MAGNISI.

MA'GNU, fiume che nasce dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, ed accresciuto dalle fonti di Cassaro e della Ferla acquista il nome di Magnu, finchè entrato nel territorio siracusano dicesi Anapo, *Fluvius magnus* Faz., MAGNO.

MALATE'STA, villaggio aggr. ad Antillo, MALATESTA.

MALETTU, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 39 m., circondario di Bronte, da cui dista 4 m., distante da Palermo 164 m. Pop. 2299, est. 1815 salme, *Melacte* Faz., *Malectum* Pir., MALETTO.

MA'LFA, comune aggr. a Lipari, MALFA.

MALO', casale aggr. a Naso, MALO'.

MALPARTI'TU, fiume che entra nel mar tirreno tra il capo Rasiculmo e la foce del fiume Nucito, *Malpurtitum* Faz., MALPARTITO.

MALPARTI'TU, scoglio sott'acqua cui dà il nome un fiume, presso la foce del quale giace nella marina settentrionale dell'Isola, *Scopulus Malpurtiti* Faz., MALPURTITO.

MALPIRTU'SU, fiume che nasce nei monti vicini di Cefalù e sbocca nel mar Toscano tra il capo Rasicalbo e Cefalù, *Malpertusum* Faz., MALPERTUSO.

MALVA'GNA, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 51 m., distretto di Castroreale, da cui dista 29 m, circondario Francavilla, da cui dista 5 m. Popol. 1128, estens. 23 salme, *Malvagna* Pirr., MALVAGNA.

MALVE'LLU, fiume, che nasce in un feudo dello stesso nome, che appartiene all'arcivescovado di Monreale, e che unito col fiume Pietralunga piglia poi il nome di Calatrasi, *Malvellus* Giud., MALVELLO.

MALUVICI'NU, casale aggr. a Naso, MALVICINO.

MA'NCHI, vedi MARIANOPOLI.

MANDANI'CI, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 25 m., circond. d'Alì, da cui dista 13 m., dioc. dell'Archimandrita. Pop. 955, estens. salme 100, *Mandanicium* Pir., *Mandanichium* Priv. di re Ruggiero 1145, MANDANICI.

2. — Per fiume e torrente nel lido di Messina, *Fluvius Mandanicii* Faz., MANDANICI.

MA'NGANI, villaggio aggr. ad Acireale.

MANGHI'SI, fiume il di cui cominciamento è il fonte Bauli vicino Palazzolo, indi accresciuto da varie fontane piglia il nome di Manghisi, che poi trasmuta in quello di Casibili, *Manghisi* Faz., MANGHISI.

2. — Penisola nella città di Siracusa, e di Augusta così bassa che pareggia quasi l'onde del mare, unita al continente per un istmo assai stretto non avendo che 25 passi di larghezza, sicchè da lungi sembra un'isola, e così vien chiamata; gira tre m., *Tapsos* Ovid., *Magnisia* Maur., *Manghisi* Faz., MANGHISI.

MANGU'NI, monte vicino Piazza, *Mons Mangonius* Chiarandà, MANGONE.

MANIA'CI, castello su la bocca del porto di Siracusa, *Castrum turris Maniachi* Aret., *Arx Maniacia* Faz., MANIACE.

MANNE'LLU, comune aggr. ad Itale, MANNELLO.

MARAU'SA, villaggio aggr. a Trapani, MARAUSA.

MARCELLI'NU, fiume, *Marcellinus* Cluv., MARCELLINO.

MARCHI'SI, scoglio a fronte della penisola di capo Passaro.

MARE'TIMU, isola a fronte della maremma di Trapani e di Marsala, distante da Trapani circa 30 m. da Palermo circa 112 m., gira 11 m., *Hiera* Diod. Polib. Tol., *Maritima* Cluv., MARETTIMO. Lat. 38.° 1.' 10." Long. 29.° 43." 45."

MARIANO'POLI, comune in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 13 m., circond. di Villalba, da cui dista 6 m. Popol. 1333, estens. salme 759 MARIANOPOLI.

MARINE'U, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Palermo, da cui dista 18 m. Pop. 6226, estens. 1924 salme, *Marinaeum* Pir., *Marineus* Faz., MARINEO.

MARSA'LA, città marittima e celebre, capo circond. in prov. e distr. di Trapani, da cui dista 18 m., distante da Palermo 89 m. Pop. 24781, estensione salme 12403, *Lilyboeum* Liv. Cic., *Lilyba* Cluv., *Marsala* Aret., Maur. Priv. del conte Ruggieri 1100, MARSALA.

2. — Marsala, porto, *Stagnum Lilybosi* Maur.

3. — Marsala, fiume formato da alcune fonti 5 m. distante dal mar di Lilibeo, dove esso mette foce tra le città di Mazara e di Marsala, *Sossius* Tolom., *Fluvius Marsalae* Maur., Faz., FIUME DI MARSALA.

MARTI'NI, comune in provincia di Messina, da cui dista 69 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 26 m., circond. S. Angelo, da cui dista 8 m. Pop. 516, estens. salme 200, MARTINI.

MARU'NI, monte, *Maro* Plin., Cluv., Maur., MARONE.

MA'RZA o CASTIDDU'ZZU, seno di mare capace di più navi, dopo l'isola delle Correnti tra capo Passaro e la città di Terranova, *Portus Ulyssis* Pli., Cluv., *Portus Odysseus*, *Portus Ulisseus* Faz., Golt., MARZA, CASTELLUCCIO.

MARZAME'MI, ridotto di navi presso capo Passaro, per la costa di levante, sopra il quale in piccole distanze verso occidente restano le rovine di un piccolo castello, *Portus Pachyni* Cic., *Marsamenus* Faz., MARZAMEMI.

2. — Due isolette nel porto di questo medesimo nome presso capo Passaro, *Insulae Marzamemi* Faz., MARZAMEMI.

MA'SCALI, città nelle radici del monte Etna tra Catania e Taormina, in prov. di Catania, da cui dista 22 m. e mezzo, distr. di Acireale, da cui dista 12 m. e mezzo, circond. Giarre, da cui dista 2 m. e mezzo, da Palermo 195 m. e mezzo. Pop. 3116, estens. salme 1624, *Mascalis* Cluv. Faz., MASCALI.

2. — Monte nelle radici del monte Etna tra Catania e Taormina, *Mons Mascalorum*, MASCALI.

MASCALUCI'A, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 6 m., da Palermo 179 m. Pop. 3547 (compresavi la pop. del comune di Massanunziata), estens. salme 720, *Mascausia* Faz., MASCALUCIA.

MASSA DI LA NUNZIA'TA, terra nuovamente rifabbricata nel 1669 quando dal fuoco di Mongibello fu distrutta la terra di Mompileri, *Massa annunciatae* SS. P., MASSA DELL'ANNUNZIATA.

MASSA DI S. GIO'RGI, casale presso Messina *Sangeorgius* Aret., Maur., MASSA DI S. GIORGIO.

MASSA DI S. GIUVANNI, casale presso Messina. *Massa S. Joannis* Pir., Massa di S. Giovanni.

MASSA DI S. GREGO'RIU, casale presso Messina, *Massa S. Gregorii* Pir., Massa di S. Gregorio.

MASSA DI S. LUCI'A, casale presso Messina, *Massa* Maur., *Sancta Lucia* Faz., Massa di S. Lucia.

MASSA DI S. MICHE'LI, casale presso Messina, *Massa* Maur., *Massa S. Michaelis* Pir., Massa di S. Michele.

MASSA DI S. NICULA'U, casale presso Messina, *Massa* Maur., *Massa S. Nicolai* Pir., Massa S. Nicolò.

MASSA OLIVE'RI, dai Siracusani detta volgarmente l'Isola, ma non è che il promontorio Plemmirium di Tolomeo. Vedi MADDALE'NA.

MAUCI'NI, monte vicino al Parco, Maucini.

MAUGE'RI, casale aggr. ad Aci S. Antonio.

MAUROJA'NNI, vedi VALDI'NA.

MAZA'RA, città vescovile marittima, capo distretto in prov. di Trapani, da cui dista 36 m. Pop. 8452, estens. salme 16375, *Mazzara* Tol., Mazara.

2. — Fiume, che nato da Sanagia, e Rapicaldo fonti presso Salemi, entra in uno stagno vicino della città di Mazara, *Mazzara* Plin., Diod., Tolom., Mazara.

MAZZARE'DDI, piccolo ridotto di navi circa un m. distante dal fiume Ragusa, *Mazzarellis* Faz., Mazzarelli.

MAZZARI'NU, capo circond. in prov. di Caltanissetta, da cui dista 18 m., distr. di Terranova, da cui dista 18 m., dioc. di Piazza. Popol. 10881, estens. salme 16628, *Mazerenum* Faz., *Mazarenum* Scr. PP., Mazzarino.

MAZZARRA', comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 39 m., distretto di Castroreale, da cui dista 8 m., circond. di Novara, da cui dista 9 m. Pop. 1029, estensione salme 526, *Mazarra* Scr. PP., Mazzarra'.

MAZZARU'NI, fiume che trascorre la terra di Monterosso si unisce con quello di Vizzini, e mutato il nome dicesi Dirillo, *Mazarunum* Faz., Mazzaruni.

ME'LIA, *Melia* SS. PP., Melia.

ME'MFRICI, capo circond. in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 47 m., distr. di Sciacca, da cui dista 11 m., da Palermo 58 m. Popol. 8934, estens. salme 4558, *Memphis* Scr. PP., Memfrice, Menfi.

ME'NA, casale aggr. a Messina.

MENZUJU'SU, capo circond. in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 24 m., distr. di Termini, da cui dista 18 m. Popol. 4850, estens. salme 4798. Ed è una colonia dei Greci albanesi, *Medium justium*, *Mezojusum* Pirri, *Misiliusum* Priv. del 1244. Mezzojuso.

ME'RI. vedi MI'RII.

MICCICHE', vedi VILLA'LBA.

MICO'NIU, uno dei monti, che formano il Peloro dalla parte in fronte a Milazzo, *Mycorius* Cluv., Miconio.

MILA'ZZU, città marittima, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Messina, da

cui dista 27 m., da Palermo 148 m. Popol. 10640, estens. 905 salme, *Mylae, arum* Plin. Strab., Sen., Svet., *Myla* Liv., *Milatium* Amico, *Mylazzum* Aret., MILAZZO. Lat. 38°. 15.' 45." Long. 32°. 54.' 15."

2. — CAPU DI MILA'ZZU, penisola nell'istmo della quale è fabbricata la città di Milazzo. *Lingua* o *Insula Milatii* Pir., CAPO DI MILAZZO.

3. — PORTU DI MILA'ZZU, porto nel fianco orientale della penisola, su la quale vi è la città, *Mylensis* Cluv., PORTO DI MILAZZO.

MI'LI, torrente presso Messina. *Fluvius Melis* Maurolico, MILI.

MILI SUPRA'NA, casale, *Milis superior* Maur. Faz., MILI SUPERIORE.

MILI SUTTA'NA, *Milis inferior* Faz. Pir., MILI INFERIORE.

MI'LICI, casale del Castroreale, *Milicis* Scr. Pub. MILICI.

MI'LICIA, comune sopra un colle, in prov. di Palermo, da cui dista 14 m., distr. e circond. di Termini, da cui dista 10 m, Pop. 2170, est. 1194; ALTAVILLA.

MI'LICIA, fiume presso Solanto.

MILICU'CCHI, vedi CACCAMU.

MILI'DDI, capo circond, sito nel ciglione di un monte non lungi dal confine del territ. di Siracusa in prov. di Noto, da cui dista 35 m., distr. e dioc. di Siracusa, da cui dista 13 m. Popol. 4812, (compresa la popol. del sotto comune di Villasmundo), estens. salme 4180, *Milillis* Faz. e Pir., MILILLI.

MILITE'DDU, val di Noto, città nel val di Noto, capo circondario in provincia di Catania, da cui dista 30 m., distretto e dioc. di Caltagirone, da cui dista 18 m., da Palermo 147. Popol. 9124, estens. 5024 salme, *Militellum* Faz., Maur., Pir., MILITELLO.

MILITE'DDU, comune nel val Demona, S. AGATA DI MILITEDDU, *Militellus* Aret., Briet., *Militellum* Maur., MILITELLO.

MILO'CCA, seno, o come dicono, recesso interiore del porto grande di Siracusa per mezzogiorno, *Dascon* Diod. Tuc. Cluv. MILOCCA.

MILO'CCA, sono due isolette circa 200 passi discoste dalla riviera del mar di Siracusa; fra l'una e l'altra s'interpone angusto canale di soli 20 passi; la maggiore ne comprende 50 di circuito, la minore non più di 20.

MI'LU, casale aggr. a Giarre, MILO.

MI'NACU, torrente le cui acque si uniscono con quelle del fiume Scuma tra Licodia e Militello e si dice con altro nome fiume di S. Lorenzo.

MINE'U, capo circond. in provincia di Catania, da cui dista 38 m. distretto e dioc. di Caltagirone, da cui dista 14 m., da Palermo 143 m. Popol. 8458, estens. salme 12932, *Menaeum* Diod., Cluv., *Urbs Ménaeorum* Diod., Cluv., MINEO.

MIRABE'LLA. vedi IMMA'CCARI.

MIRA'NDA. fiume, la cui origine è nei colli vicini circa a 4 m. distante dal mare, scorre in mezzo dei fiumi Cassibili e Falconara, *Erineus* Tuc., Cluv., *Miranda* Faz., Aret., Cluv., MIRANDA.

MIRI'I, terra in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 28 m. distr. di Castroreale da cui dista 6 m., circond, Barcellona, da cui dista 6 m. Pop. 816, estens. salme 71, *Mirae* Pirr., MIRI, MERII.

MI'RTU, comune in prov. di Messina, da cui dista 75 m., distr. e dioc. di Patti,

da cui dista 26 m. circond. di Naso, da cui dista 6 m. Popolaz. 1100, estens. salme 254, MIRTO.

MISILIANDU'NI, monte nel territorio di Palermo dalla parte di ponente, da cui nasce il fiume Oreto, *Misiliandonum* Faz. MISILIANDONE, MIELGANDONE.

MISILIME'RI, vedi MUSULUME'LI.

MISSI'NA, città marittima arcivescovile, una delle tre più illustri città dell'Isola. capo prov., distante da Palermo 228 m. e mezzo. Popol. 93074, estens. salme 9371, *Messane* Herod., Tuc., *Messana* Cic., Pol., *Messana* Diod., MESSINA. Lat, 38.° 11.' 30" Long.33.° 14.' 55.'.

MISTERBIA'NCU, capo circ. in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 4 m., da Palermo 169. Pop. 4744, estens. 1835 salme, *Monasterium Album* Pir., MISTERBIANCO.

MISTRETTA, capo distretto in prov. di Messina, da cui dista 111 m., dioc. di Patti, da Palermo 80 m., Popol. 11511, estens. salme 7461, *Amestrata* Plin., Cic., *Mistrecta* Ant., Baud., Priv. di Martino del 1151, MISTRETTA.

MIZZA'GNU, comune in prov. distr. e dioc. di Palermo, da cui dista 6 m. circond. Misilmeri, da cui dista 4 m. Pop. 2572, est. terr. salme 1650, BELMONTE.

MO'DICA, capo distretto in prov. e dioc. di Noto, da cui dista 20 m., da Palermo 163 m. Pop. 26999, estens. salme 8765, *Mohac*, *Modica*, MODICA.

MO'GASI, casale, *Mogosi* Scr. PP., MOGASI.

MO'JU. comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 50 m., distr., di Castroreale, da cui dista 28 m., circ. di Francavilla, da cui dista 5 m. Popol. 294, *Moyum* Carafa, MOJO.

MO'LA, terra e fortezza in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 34 m., distretto di Castroreale, da cui dista 39 m., circond. Taormina, da cui dista 2 m. Pop. 781, estens. salme 800, *Mola* Faz. MOLA.

MO'LLI, monte che coi suoi torrenti accresce il fiume di Caronia *Mons Mollis* Faz., MOLLE

MOLLI'U una delle due isole Larunesi nel mare di Africa a fronte della Sicilia.

MONA'LLA, casale di Messina, *Munella* Pir., MONALLE.

MONCHILE'BBI, comune in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 16 m. circ. Partinico, da cui dista 5 m., dioc. di Morreale. Pop. 2997, estens. salme 85, *Monchilebis* Giud., *Mons lepri*, Scr. PP., MONCHILEBI.

MONFO'RTI, terra e fiume, vedi MUNFORTI.

MONGELLI'NU, castello, vedi MUNGELLINU.

MONGERBI'NU, monte, vedi GERBI'NU

MONGERBI'NU, promontorio, vedi GERBI'NU.

MO'NGI, fiume, vedi MUNCIU'FFI.

MONGIBELLI'SI, poggetto presso Siracusa, fortificato da Dionigi il maggiore quando cinse di mura l'Epipole, *Arx Euryalus* Liv., Tuc., Diod., MONGIBELLISI.

MONPILE'RI, uno dei monti, che formano il Mongibello, *Monpilerius* Borelli, MONPILERI.

MOTTA DI CAMA'STRA, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 42 m., distr. di Castroreale, da cui dista 28 m., circond. Francavilla, da cui di-

sta 3 m. Pop. 1781, estens. 400 salme, *Motta Camastrensis* Maur., MOTTA DI CAMASTRA, MOTTA CAMASTRA.

MOTTA DI FE'RMU, comune in prov. di Messina, da cui dista 108 m., distr. di Mistretta, da cui dista 6 m., circond. S. Stefano di Camastra, da cui dista 6 m. Popol. 2228, estens. 410 salme, *Motta Fermi* Maur., Faz., *Mocta de Affermo* Pir., MOTTA DI FERMO, MOTTA D'AFFERMO.

MOTTA DI S. ANASTASI'A, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 6 m., circond. Misterbianco da cui dista 2. m. Popol. 2472, estens. 2270 salme, *Motta Sanctae Anastasiae*, MOTTA DI S. ANASTASIA.

MULI'NI, è un promontorio nel fianco orientale della Sicilia, tra le città di Taormina, e di Catania, *Xifonium* Strab. Faz., *Xifonia* Diod., *Caput Molendinorum*, MOLINI.

MULI'NU, casale presso Messina, *Molinum* Scr. PP. *Molinium* Pir., MOLINO.

MUNCIBE'DDU, monte vulcanico di Sicilia tanto celebre presso i poeti, ed i geografi ed i naturalisti, a settentrione di Catania. La cui forma è di un cono isolato, l'alt. perpendicolare 3 m., la circonferenza della base 120 m., con 10203 piedi di altezza, diviso in 3 regioni, *Aetna*, *Etna*, MONGIBELLO.

MUNCILE'BRI, vedi MONCHILE'BI.

MUNCIU'FFI, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 32 m., distretto di Castroreale, da cui dista 41 m., circond. Taormina, da cui dista 6 m. Pop. 1685, estens. salme 300, *Muniuffus* Faz., *Mongiuffium* Maur., *Muniuffum* Pir., MUNGIUFFI.

MUNFO'RTI, comune in prov., distr. e dioc. di Messina, da cui dista 25 m., circond. Milazzo, da cui dista 13 m. Popol. 3056, estens. salme 3100, *Monfortis* Pirri, MONFORTE.

MUNFO'RTI, fiume che entra nel mar Tirreno, *Fluvius Monfortii* Maur., *Fluvius Montis fortis* Briet., MONFORTE.

MUNGIRBI'NU, vedi GERBI'NU.

MUNJU'FFU, fiume che ha la sua origine dalle colline e con brieve corso sbocca nel mare Jonio tra il capo di S. Alessio e la città di Taormina, *Muniuffus* Faz., MONJUFFO.

MUNNE'DDU, monte nella campagna di Palermo. V. GADDU monte.

2. — Villaggio alle falde di esso monte.

MUNTAGNA DI CA'NI, vedi CANI.

MUNTAGNAFRI'DDA, monte fertile di grano nel territ. di Palermo, dalla parte occidentale, *Mons frigidus* Inv. MONTAGNA FREDDA.

MUNTAGNA RIA'LI, comune in prov. di Messina, da cui dista 53 m., distr. dioc. e circond. di Patti, da cui dista 4 m. Pop. 2196, estens. salme 1127, *Montanea regia* Pirri, *Montagna* Faz., MONTAGNA REALE.

MUNTAGNO'LU, monte nell'isola di Filicuri alto 2862 piedi sul livello del mare.

MUNTALBA'NU, comune in provincia e dioc. di Messina da cui dista 56 m., distretto di Castroreale da cui dista 24 m. Popol. 4115, estens. 3444 salme, *Mons Albanus* Pirri, *Montalbanus* Maur., MONTE ALBANO.

MUNTALBA'NU, monte, *Mons Albanus* Ferr., MONTALBANO.

MUNTALLE'GRU, comune in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 16 m., circond. Cattolica, da cui dista 4 m., da Palermo 78 m. Popol. 1447, estens. salme 1140, MONTALLEGRO.

MUNTAPE'RTU, sottocomune aggr. a Girgenti, *Mons apertus* Pirri, MONTE APERTO.

MUNTICHIA'RU, *Mons clarus* Faz., Aret., MONTE CHIARO.

MUNTICU'CCIU, monte presso Palermo 3021 piedi alto sul livello del mare.

MUNTI DI CRA'PI, vedi VADDI DI S. MARTINU.

MUNTI DI S. GIULIA'NU, vedi MUNTI DI TRA'PANI.

MUNTI D'ORU, vedi MUNTI ORU.

MUNTI DI TRA'PANI, capo circond. in provincia distr. e dioc. di Trapani da cui dista 5 m. Pop. 10999, estens. salme 16058, *Eryx* Cic., Diod., Cluv., *Mons Drepani* Maur., *Mons S. Juliani* Pirri, MONTE DI TRAPANI, alto 2061 piedi sul livello del mare.

MUNTI FALCU'NI vedi FALCU'NI.

MUNTI GERBI'NU, vedi MUNGIRBI'NU.

MUNTI GRIFU'NI, vedi GRIFU'NI.

MUNTI MAJU'RI, capo circon. in prov. di Palermo, da cui dista 38 m., distr. di Termini da cui dista 14 m., dioc. di Cefalù. Pop. 5976, estens. 1798 salme, *Mons Major* Priv. di re Martino, 1392, MONTE MAGGIORE.

MUNTI O'RU, comune in prov. distretto e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 15 m., circond. Serradifalco da cui dista 4 m. Pop. 1762, estens. 791 salme, *Mons aureus* Scr. PP., MONTEORO, MONTEDORO.

MUNTIPIDDIRI'NU, montagna a due miglia da Palermo, l'antica Ercta, uno dei castelli Cronii, molto celebre pel santuario nella spelonca abitata da S. Rosolia vergine palermitana, e dove nel 1624 se ne rinvennero le reliquie, MONTE PELLEGRINO, alto 1736 piedi sul livello del mare.

MUNTIRIA'LI, vedi REALMUNTI.

MUNTI RUSE'DDU, vedi TURRI DI MUNTI RUSE'DDU.

MUNTIRU'SSU, comune in provincia di Noto, da cui dista 28 m., distretto di Modica, da cui dista 20 m., circ. Chiaramonte, da cui dista 6 m., dioc. di Siracusa. Pop. 6092, estens. 2450 salme, *Mons ruber* Maur., *Mons rubeus*, Faz., MONTEROSSO.

MUNTIRU'SSU, fiume *Flumen Montis rubri* Faz. MONTEROSSO.

MUNTI S. GIULIA'NU, vedi MUNTI DI TRA'PANI.

MUNTISA'NTU, *Mons Sanctus* Sam., MONTE SANTO.

MUNTISCIO'RU, monte da cui sgorgano due fiumare, si uniscono presso Bronte e sono un braccio del fiume Giarretta, *Montixorus* Aret., MONTE SCIORO.

MUNTISO'RI catena di monti tra la città di Troina, e S. Fratello, *Montisori* Faz., Cluv., MONTISORI.

MUNTIVA'GU comune in prov. e dioc. di Girgenti da cui dista 49 m., distr. di Sciacca, da cui dista 20 m., circ. S. Margherita, da cui dista 2 m., da Palermo 57 m. Popol. 3308, estens. salme 1739, *Mons vagus* Pirri, MONTEVAGO.

MURRIA'LI, città arcivescovile, capo circond. in prov. e distretto di Palermo, da cui dista 4 m. Pop. 13249, estens. salme 34843, *Mons regalis* Faz. MONREALE.

MURRIA'LI, monte, *Mons realis* Adr., Inveges, *Mons Mitius* Adr., *Castellarius* Inv., MONREALE.

MURTI'DDI, vedi S. GIUSEPPI LI MURTI'DDI.

MURTI'DDI, capo tra quel di Rasicolmo, e la torre del Faro, *Caput Myrtorum* Faz., MORTELLE.

MUSULUME'LI, capo circond. in provinc. distr. e dioc. di Palermo, da cui dista 9 m. Pop. 8679, estens. salme 4188, MISILMERI.

MUSSUME'LI capo circ. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 24 m. Pop. 8988, estens. salme 9149, *Musumellis* Faz., Pirri, MUSSUMELI.

N

NADU'RI, vedi BOMPINSE'RI.

NA'RU, capo circondario in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 14 m., da Palermo 78 m. Popol. 10061, estens. salme 8272, *Motyum*, *Motyon* Cluv., *Narum* Hofm., *Narus* Faz., NARO.

NARU, o S. BRASI, fiume che è unito col fiume Drago e formano quello di Girgenti, *Fluvius S. Blasii*, FIUME DI NARO, O DI GIRGENTI, O S. BIAGIO.

NASA'RI, casale, *Nassari* Scr. PP., NASARI, NASSARI.

NA'SU, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 20 m., da Palermo 120 m. Popol, 6636, estens. salme 220, *Nasus* Priv. del conte Ruggieri del 1182, *Nasum* Maur. NASO.

2. — Fiume nel lato settentrionale dell'isola tra la rocca di Brolo e il capo d'Orlando, spunta sopra il castello Ocria, e perisce nel mar di Toscana, *Timethus* Cluv., *Fluvius Nasi* Faz., NASO.

NATTICO', casale aggr. a Fiumidinisi, NATTICO'.

NAU'FRIU, fiume che nasce sotto Butera, da cui prende nome di Butera, che in distanza quasi 6 m. da Terranova, versa le sue acque nel mar Africano, *Namphsias* Golt., *Naufria*, *Fluvius Buterii* Faz., *Naufriar* Briez., *Fluvius Buteras* Maur. NAUFRIO.

NICOLO'SI, comune alle falde dell'Etna, in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 11 m., circond. Belpasso, da cui dista 6 m., da Palermo 184. Popol. 2717, estens. salme 16033, NICOLOSI. La sua altezza è 2286 piedi.

NICUCI'A, città vescovile sul dorso di due monti, capo distretto della prov. di Catania, da cui dista 63 m., da Palermo 125. Pop. 12598, estens. salme 10799, *Herbita* Cluv., *Nicosia* Faz., *Nicoscia* Pirri, NICOSIA.

NISCE'MI, capo circond. in provincia di Caltanissetta, da cui dista 35 m., distr. di Terranova, da cui dista 10 m., dioc. di Piazza, Popol. 7849 estens. salme 4092, NISCEMI.

NISSURI'A, comune in prov. di Catania, da cui dista 54 m., distr. e dioc. di Nicosia, da cui dista 9 m., circ. Leonforte, da cui dista 4 m., da Palermo 112 m. Pop. 1737, estens. salme 3496, *Nossoria* Scr. PP., NOSSORIA.

NO'TU, città vescovile, capo prov. distante da Palermo 173. m. Pop. 10949, est. salme 33493, *Neetum* Cic., Tolom., Boch., *Notum* Faz., NOTO.

2. — Fiume non lungi da Noto, Vedi FALCUNA'RA.

NOVA'RA, vedi NUA'RA.

NUA'RA,, capo circond. alle falde dell'Etna, in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 44 m., distretto di Castroreale, da cui dista 16 m. Pop. 6537, estens. 4150 salme, *Noara* Aret., Cluv., *Noharia* Pirri, NUARA.

NUCI'TU fiume, *Melas* Ovid. Briet. Cluv. Hofm., *Nucitus* Faz., *Nucithius* Goltz., NUCITO.

O

OCCHIALA', vedi GRAMMICHE'LI.

O'GNINA, vedi LO'GNINA.

OLIVE'RI, monte nella costa settentrionale dell'isola presso la foce del fiume Oliveri, *Oliverius* Goffr., OLIVERI.

2. — Fiume che nasce, intorno a 5 m. sopra del castello Monte Albano, dal fonte Pulvirello, e sbocca nel mar Tirreno tra il fiume del Castroreale, e la chiesa di S. Maria del Tindaro nella costa boreale, *Helicon* Tol. Cluv., *Oliverias* Maur., OLIVERI.

3. — Castello tra Patti e Milazzo, in prov. di Messina, da cui dista 44 m., distr. dioc. e circ. di Patti, da cui dista 38 m. Pop. 637, estens. salme 894, *Oliverium* Pirri, *Oliveri* Faz., OLIVERI.

OLIVE'TU, monte nella parte meridionale di Messina, V. TIRO'NE.

2. — Fiumicello tra la città di Milazzo, e il fiume Frondone, *Fluvius Oliveti*, OLIVETO.

OLIVUZZA, villaggio delizioso presso Palermo, OLIVUZZA.

ORE'TU, fiume vicino Palermo, celebrato dagli antichi, e ben diverso dell'Eleutero, ed ha la sua sorgente un poco al di là di Morreale, *Oretus* Tolom. Polib. Goltz., Cluv., ORETO.

ORLA'NNU, promontorio nella costa orientale della nostra Isola, in eguale distanza da Palermo e Messina, sulla cima del quale è un castello, *Agathirnum* Plin., Diod., ORLANDO.

ORSI'NU, castello della città di Catania, *Saturnia domus* Cell., *Castellum Ursinum*, ORSINO.

OTARE'DDU DI BA'RIA vedi LATARE'DDU.

P

PACE'CU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Trapani, da cui dista 4 m. Pop. 3244, estens. salme 2349, *Paceehum*, o *Pachecum*, o *Pachechum* Pirri, PACECO.

PACHI'NU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Noto, da cui dista 16 miglia. Pop. 3768, (compresavi la pop. del sotto comune Portopalo) estens. salme 756.

2. — Uno dei tre promontorii tra i due mari jonio ed africano, lontano 40 m. dalla Morea, PACHINO.

PA'CI, casale presso Messina, *Casale Pacis* Scr. PP., Pace.

2. — Fiume presso Messina, nel lato di essa verso tramontana, *Fluvius Pacis* Reina-Ventim., *Amnis Phacelinus* Vibio, Reina, Ventim., Pace.

PAGGHIA'RA, comune in prov. e distr. di Messina, da cui dista 21 m., circond. Alì, da cui dista 8 m., dioc. dell'Archimandrita. Pop. 1732, estens. salme 1200, *Pagliara* Faz., *Palparia* Pir., Pagliara.

PALAGUNI'A, comune in prov. di Catania, da cui dista 24 m., distr. e dioc. di Caltagirone, da cui dista 18 m., circond. Militello, da cui dista 6 m., da Palermo 147 m. Popol. 4205, estens. 1844 salme, *Palagoni* Maur., *Palagonia* Pir., Palagonia.

2. — Fiume così nominato dalla terra di Palagonia, per dove passa, e che poi si unisce col fiume di S. Paolo, *Fluvius Paliconiae* Faz., *Fluvius Palagoniae* Pir., Palagonia.

PALAZZO'LU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Noto, da cui dista 18 m., da Palermo 155 m. Pop. 9473, estens., 412 salme, *Palatiolum* Pir., *Palazzolus* Faz., Palazzolo.

PALAZZU ADRIA'NU, terra abitata da colonie greche albanesi, comune in prov. di Palermo, da cui dista 40 m., distr. di Corleone, da cui dista 12 m., circondario Prizzi, da cui dista 4 m., dioc. di Morreale. Pop. 5020, estens. salme 3648, *Hadrano vicus* Diod., *Palatium Adrianum* Faz., *Palatium Hadrianum* Pir. Palazzo Adriano. Colonia d'Albanesi frammischiati a Siciliani.

PALE'RMU, la maggiore e migliore città, e la metropoli di tutta l'isola di Sicilia. Popol. 161551, estens. per la parte esterna 8762 salme, *Panormus* Tucid., Diod., Liv., Cic., Palermo. Lat. 38.° 6.' 44.' long. 31.° 0.' 20."

PA'LI, o PA'LU, porto distante due m. da Capopassaro, che non è capace se non di poche e piccole barche, nominato un tempo Alga, Algara, o Algem, *Portus Palorum*, *Alga* Faz., *Portus Palori* Briet., Palo.

PA'LICI, vedi LAGU NA'FTIA.

PALI'NCICU, casale aggr. a Mandanici.

PA'LMA, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 11 m., da Palermo 84. Pop. 10292. estens. salme 3713, *Palma* Pir., Palma. Latit. 37.° 11.' 20.' long. 31.° 25'. 30."

PALME'RI, casale aggr. a Mandanici, *Palmerium* Scr. PP., Palmeri.

PALU'MMA, vedi ROCCA PALU'MMA.

PALU'MMU, isoletta, o scoglio nella marina di Trapani, Palombo.

PANAGI'A, capo nel littorale di Siracusa e d'Agosta, Panagia.

PANARI'A, isoletta aggr. a Lipari, la quale non avanza in circonferenza li 6 m., lontana da Strongoli per libeccio 10 m., e circa 8 da Lipari, da Messina 47 m. e mezzo, da Palermo 93 m., ha la comodità di un ridotto per le navi, ma non vi è che pochissima abitazione, *Hicesia* Tol., Cluv., *Panaria* Briet., Faz., Panaria.

PANICA'STRU, casale aggr. a Patti.

PANTIDDARI'A, isola nel mare che si frammette tra l'Africa e la costa meridionale della Sicilia, nella quale è una città con fortezza e un mediocre porto,

Cossura Strab., *Cossyra* Strab. Faz., *Cosyra* Ovid., Plin. Capo circond. in prov., distr. e dioc. di Trapani, da cui dista 90 m., da Palermo 185. Pop. 7076, estens. salme 10000, PANTELLARIA.

PA'RCU, monte abondantissimo d'acque e di frondosi alberi nelle campagne di Palermo, *Parcus* Inv., PARCO.

PA'RCU, terra edificata a mezzo del monte Parco, in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 7 m., circond. e dioc. di Morreale, da cui dista 4 m. Pop. 2805, estens. salme 1452, *Parcus* Scr. PP., PARCO.

PARTA'NNA, capo circond. in prov. di Trapani, da cui dista 39 m., distr. e dioc. di Mazara, da cui dista 20 m. Pop. 10883, *Partanna* Faz. e Pir., *Partanum* Cluv., PARTANNA.

PARTINI'CU, capo circond. in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 18 m., dioc. di Morreale. Pop. 14021, estens. salme 5236, *Parthenicum* Cluv., *Sala Parthenici* Faz., Pir., PARTENICO, SALA DI PARTENICO.

PASSARE'DDU, vedi SPIRLI'NGA.

PA'SSARU, vedi CAPU PA'SSARU.

PASTORI'A, villaggio aggr. a Calatabiano.

PATERNO', capo circond. in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 12 m. e mezzo, da Palermo 160 m. e mezzo. Pop. 11322, estens. salme 13733. *Paternio* Priv, di conte Ruggiero del 1081, PATERNÒ.

PATERNO', fiume a cui dà il nome una città vicina così detta, e che poi entra nel fiume Giarretta, *Fluvius Paternii* Briet., *Fluvius Paternionis* Faz., PATERNÒ.

PA'TTI, città vescovile, capo distr. in prov. di Messina, da cui dista 50 m., da Palermo 124 m. Pop. 6411, estens. salme 2372, *Pactae, arum* Cluv., PATTI.

PEDA'RA, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 10 m., circond. Trecastagne, da cui dista 2 m., da Palermo 183 m. Pop. 3138, estens. salme 1500, *Pedaria, Pedaurum* Scr. PP., *Lapidara* Pir., PEDARA.

PEDIMU'NTI, comune in prov. di Catania, da cui dista 28 m., distr. di Acireale, da cui dista 18 m., circond. Linguaglossa, da cui dista 4 m., dioc. di Messina, da Palermo 188 m. Pop. 3820, esten. 1067 salme, PIEDIMONTE.

PELO'RU, uno dei tre promontorii dell'isola alla parte orientale rimpetto le Calabrie ed allo stretto di Messina, PELORO. Latit. 38.° 15.' 30." long. 33.° 21.' 30."

PETRA DI BRO'LU, scoglio a fronte del castello Brolo tra li capi di Calavà e di Orlando, PIETRA DI BROLO.

PETRA DI LI CI'RCHI, scoglio grande nella maremma di Caronia, PIETRA DELLI CHERCHI.

PETRA DI LI CI'RRI, scoglio nel littorale di Caronia. V. PETRA DI LI CI'RCHI.

PETRA DI LU CO'RVU, scoglio nel mare di Tusa, PIETRA DEL CORVO.

PETRA GALIA, sasso grandissimo nel mar della Licata, PIETRA GALIA.

PETRALO'NGA, scoglio nella marina di Naso, PIETRALUNGA.

PETRA DI LU MALTI'SI, scoglio a fronte della marina di S. Paolo nel littorale di Messina, distante dal continente sin che resta spazio bastante a passarvi una feluca.

PETRA DI L'URSU, scoglio nella marina di Caronia, PIETRA DELL'ORSO.

PETRAPIRZI'A, capo circond. in prov. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 13 m., distr. di Piazza, da cui dista 28 m. Popol. 9683, estens. salme 6523, PIETRAPERZIA.

PETRI DI S. BRA'SI, tre vasti sassi nel mar di Tusa, detti ancora PETRI DI LU GRE'CU, PIETRE DI S. BIAGIO.

PETRI RI'ZZI, scoglio nella marina di Siracusa, presso la cala di Zufazzu, e la punta di Mazzamareddu, PIETRE RICCE.

PETRI RU'SSI, scogli a piè del capo di Milazzo, PIETRE ROSSE.

PEZZU'LU, cassle presso Messina, *Pexola* Pirri, *Pezzula* Faz., PEZZOLO.

PEZZU'LU, torrente tra Messina e Scaletta, *Fluvius Pezzularum* Maur., *Fluvius Pexolae* Pirri, PEZZOLO.

PIA'NA, vedi CHIANA.

PIA'ZZA, vedi CHIA'ZZA.

PIRA'INU, comune in prov. di Messina, da cui dista 63 m., distretto e dioc. di Patti da cui dista 15 m. circ. S. Angelo, da cui dista 4 m. Popol. 3477, estens. 812 salme, PIRAINO.

PITRALI'A SUPRA'NA capo circond. in prov. di Palermo, da cui dista 54 m., distretto e dioc. di Cefalù, da cui dista 24 m. Pop. 5078, estens. salme 6083, *Petraglia* Cluv., *Petrelegium*, *Petralaja* Malat., PETRALIA SOPRANA.

PITRALIA SUTTA'NA, capo circónd. in prov. di Palermo, da cui dista 54 m., distr. e dioc. di Cefalù, da cui dista 24 m, Pop. 4480, estens. salme 13237, *Petralejum inferius* Aret., *Petraglia* Cluv., PETRALIA SOTTANA.

PITRALI'A, fiume che comincia dal fonte di S. Arcangelo presso la terra di Petralia, da cui riceve il nome, e poi si unisce col fiume Salso, *Fluvius Petraliae* Faz., *Fluvius Petrae Heliae* Cluv., FIUME DI PETRALIA.

PITTINE'U, comune in provincia di Messina, da cui dista 110 m., distr. di Mistretta, da cui dista 8 m., circond. S. Stefano di Camastra, da cui dista 8 m., dioc. di Patti. Popol. 1779, estens. salme 1360, *Pittinaeum* Pir., Cluv., Faz., PITTINEO.

PIZZO'LU, villaggio aggr. a Messina, PEZZOLO.

PIZZU DI GO'TTU, comune in prov. di Messina, distr. di Castroreale, dioc. di Messina, PIZZO DI GOTTO.

PIZZU'TA, monte che sovrasta nella parte occidentale alla terra nominata Piana dei Greci, a piè del quale nascono alquante vene d'acqua, che per lo lungo acquidotto raccolte danno acqua ad un fonte di marmo sito nella piazza di detta terra.

PLA'CA, o PLA'CHI, vedi GRAVI'NA.

PLATANE', villaggio aggr. ad Acireale, PLATANÈ.

PLA'TANI, fiume, la cui foce è sulla costiera di Siracusa dopo il fiume Maiocoli nella spiaggia della Porcaria, il quale fiume fu una volta il confine tra' Siracusani e i Cartaginesi, *Halycus* Diod., Plut., Cluv., PLATANI.

POGGIUREA'LI, comune in prov. di Trapani, da cui dista 40 m., circond. Gibellina, da cui dista 3 m., dioc. di Mazara. Pop. 3250, estens. 636 salme, *Podium regale* Ser. PP., POGGIOREALE.

PO'DDINA, vedi PO'LLINA.

POLLA'RA, villaggio aggr. a Lipari.

PO'LLINA, fiume che nasce nel monte Madonia a fronte dell'oriente, termina nel mar Tirreno, *Monalus* Tolom., Jun., Cluv., *Fluvius Pollinae* Maur., Faz., *Pollinus* Priez., POLLINA.

PO'LLINA, terra in prov. di Palermo, da cui dista 60 m., distr. e dioc. di Cefalù, da cui dista 12 m., circond. Castelbuono, da cui dista 6 m. Pop. 1741, estens. 2300 salme, *Apollonia* Cic. Cluv., *Pollina* Faz. Maur., POLLINA.

PO'RRI, piccola isola sulla costiera di Rosolini all'ostro di Noto, PORRI.

PORTUPA'LU, vedi PA'LI.

PORTUSA'LVU, casale presso Castroreale, *Portus salvus* Scr. PP., PORTOSALVO.

PRATAME'NA, vedi VADDILO'NGA.

PRIO'LU, villaggio aggr. a Siracusa.

PRIO'LU, villaggio aggr. a Villarosa.

PRI'ZZI, capo circond. in prov. di Palermo, da cui dista 36 m., distr. di Corleone, da cui dista 12 m., dioc. di Morreale. Pop. 8411, estens. salme 4655, *Brizium* Faz., *Prizium* Pir., PRIZZI.

PROTONOTA'RU, comune aggr. a Castroreale, *Prothonotarius* Scr. PP., PROTONOTARO.

PULI'ZZI, capo circond. in prov. di Palermo, da cui dista 48 m., distr. e dioc. di Cefalù, da cui dista 24 m. Pop. 5953, estens. salme 6454, *Politium* Aret., *Polilium* Maur., POLIZZI.

PURRA'ZZI, villaggio presso Palermo.

PURTA'RU, villaggio aggr. a Rametta.

PURTEDDA DI MA'RI, villaggio presso Palermo.

PUZZA'DDU, comune in prov. e dioc. di Noto, da cui dista 18 m., distretto di Modica, da cui dista 12 m., circond. Spaccaforno, da cui dista 6 m. Popol. 2228, POZZALLO.

PUZZI'DDU, villaggio aggr. ad Acireale.

Q

QUISQUI'NA, monte distante da Palermo circa 40 m., nel quale si vede la grotta, ove abitò per molto tempo S. Rosolia, *Coschina* Ottav. Gaetano, QUISQUINA.

R

RACALMU'TU, vedi RAGALMU'TU.

RACCALICE'USI, monte presso Palermo nel fianco di occidente, dal quale sgorgano copiose vene di acqua, *Rachaliceusi* Inv., CASALNOCI.

RACCU'GGHIA, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 59 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 12 m. Pop. 2036, estens. salme 1012, RACCUJA.

RADALI', vedi REFFADA'LI.

RADDU'SA, comune aggr. a Rammacca.

RAGALBU'TU, capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 40 m., distr. e dioc. di Nicosia, da cui dista 18 m., da Palermo 135 m. Popol. 8170, estens. 13811 salme, *Rayhalbutum* Faz. Pir., RAGALBUTO.

2. — Fiume il quale sbocca nel fiume Giarretta, *Flumen Raghalbuti* Faz., REGALBUTO.

RA'GALI, vedi VALGUARNE'RA.

RAGALMU'TU, comune in prov., distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 12 m. e mezzo, circond. di Grotte, distante da Palermo 64 m. Pop. 8148, estens. salme 2426, *Rahalmutum* Pir., RAGALMUTO, RACALMUTO.

RAGA'LNA, comune aggr. a Paternò.

RAGU'SA, città capo circond. in prov. di Noto, da cui dista 24 m., distr. di Modica, da cui dista 5 m., dioc. di Siracusa. Pop. 21714, estens. 25500 salme, *Ragusa* Faz. Pir., RAGUSA.

RAGU'SA, fiume, il quale nella sua origine si chiama Mauli, passando poi per Giarratana si appella Giarratana, finalmente scendendo per Ragusa cambia il nome con quello della stessa città, *Fluvius Ragusae* Maur., RAGUSA.

RAISILGE'BBI, capo con nave di guardia dopo il Finale, RAISILGEBI.

RA'MA, promontorio che con quello di S. Vito forma le due punte le quali stringono in mezzo il golfo di Castellammare, *Caput Rami* Faz., RAMA, CAPO DELLA RAMA.

RAMETTA, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 21 m. Pop. 3518, estens. salme 1644, *Rametta* Maur., *Ramecta* Arez., RAMETTA.

RAMMA'CCA, capo circond. in provincia di Catania, da cui dista 30 m., distr. e dioc. di Caltagirone, da cui dista 18 m., da Palermo 147. Pop. 1853, estens. salme 760, RAMMACCA.

RANNA'ZZU, capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 46 m., distr. di Acireale, da cui dista 36 m., dioc. di Messina, distante da Palermo 172 m. Popol. 5462, estens. salme 1200, *Randacium* Maur., RANDAZZO.

RASICA'LBU, promontorio tra Cefalù e Pollina, *Rasicalbus* Faz., RASICALBO.

RAVANU'SA, capo circondario in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 31 m., da Palermo 86 m. Popolaz. 7152, estens. salme 1030, *Ravanusa* Pir., RAVANUSA.

REALMU'NTI, comune in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 7 m., circond. Siculiana, da cui dista 2 m., da Palermo 70 m. Pop. 2477, estens. salme 898, REALMONTE.

REFADA'LI, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 6 m., da Palermo 70 m. Pop. 4881, estens. salme 1166, *Rafadalis* Maur., *Raphadalis* Briet., Aret., Faz., RAFFADALE, RAFFADALI.

REGALBU'TU, vedi RAGALBU'TU.

REFALGIO'FULU, villaggio aggr. a Caccamo.

REJITA'NU, comune in prov. di Messina, da cui dista 105 m., distr. e circond. di Mistretta, da cui dista 6 m., dioc. di Patti. Pop. 807, estens. salme 547, *Regitanum* Faz., *Regitanus* Pir., REITANO.

RESUTTA'NA, comune in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 15 m., circond. S. Caterina. Pop. 3138, estens. salme 2400, *Resutanum* Pir., *Resuttana* Scr. PP., Resuttana, Resuttano.

RIBE'RA, capo circond. in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 27 m., distr. di Bivona, da cui dista 14 m. e mezzo, da Palermo 62 m. Pop. 5226, estens., 3734 salme, *Ribera* Scr. PP., Ribera, Rivela.

RIE'SI, terra situata in una pianura, capo circond. in prov. di Caltanissetta, da cui dista 18 m., distr. di Terranova, da cui dista 19 m., dioc. di Piazza. Pop. 8148, estens. salme 3793, *Refesum* Pir., *Riesis* Scr. PP., Riesi.

RIPO'STU, comune in prov. di Catania, da cui dista 20 m. e mezzo, distr. di Acireale, da cui dista 10 m. e mezzo, circond. Giarre, da cui dista mezzo m., dioc. di Messina. Pop. 5115, estens. salme 636, Riposto.

RISALA'IMI, fiume che ha la sua prima origine da un fonte che scaturisce dentro un antro dello stesso nome, ma in poco tratto non lungi dalla sua prima origine diviene fiume presso Ressalaimi fortezza disfatta, arrivato all' osteria di Mirti comincia a chiamarsi fiume di Mirti, finchè lasciando per via questo ed altri nomi dicesi Bagaria, e mette foce nel mar Tirreno, *Rasalaymis*, *Ressalaymis* Faz., Resalaimi.

RITU'NNU, monte di figura rotonda presso Caccamo, *Mons Rotundus* Inv., Ritondo.

RO'CCA, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 20 m., circond. Rametta, da cui dista 5 m. Pop. 2390, estens. salme 800, *Rocca* Faz. Maur., Rocca.

ROCCA CIURI'TA, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 28 m., distr. Castroreale, da cui dista 27 m., circond. Savoca, da cui dista 6 m. Pop. 531, estens. salme 70, *Rocca florita* Pir., Rocca fiorita.

ROCCA D' API, villaggio aggr. a Zafarana.

ROCCADI'A, isoletta nella marina di Mililli, Roccadia.

ROCCALUME'RA, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 17 m., circond. Alì, da cui dista 7 m. Pop. 2422, estens. salme 428, *Roccalumera*, *Roccalimina* Pir., Rocca Lumera.

ROCCAME'NA, villaggio aggr. a Corleone, Roccamena, Ficuzza.

ROCCAPALU'MMA, comune in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 39 m., distr. di Termini, da cui dista 18 m., circond. Alia, da cui dista 6 m., da Palermo 39 m. Popol. 1561, estens. 569 salme, *Rocca Palumba* Pir., Rocca Palumba.

ROCCHI DI FA'INU, rocche presso Caccamo, dedicate dai Gentili a Fauno.

ROCCHI NI'URI, villaggio aggr. a Pagliara.

RO'DI, villaggio aggr. a Castroreale.

ROSI MU'NTI, vedi QUISQUI'NA.

RUCCE'DDA, V. D. comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 56 m., distr. di Castroreale, da cui dista 22 m., circond. Francavilla, da cui dista 10 m. Popol. 2695, estens. salme 1510, *Auricella* Faz., *Roccella* Pir. Maur., Roccella.

RUCCE'DDA, fortezza nella riva del mare tra Termini, e Cefalù, *Roccella* Maur., ROCCELLA.

RUCCE'DDA, fiume nel val Demona, che entrando nel fiume Cantara, perde il suo nome, *Roccellae fluvius* Faz., ROCCELLA.

RUCCE'DDA, vedi CAMPUFILI'CI.

RUSULI'NI, comune in prov. e dioc. di Noto, da cui dista 9 m., circond. Pachino, da cui dista 14 m., Pop. 5061, estens. salme 4246, ROSOLINI.

S

SA'GANA, monte presso Palermo nel fianco di ponente, e villaggio aggr. a Montelepre, *Sagana* Inv., SAGANA.

SALA DI PARTINI'CU, vedi PARTINI'CU.

SALA DI PARU'TA comune in prov. di Trapani, da cui dista 39 m., distr. di Alcamo, da cui dista 16 m., circond. Gibellina, da cui dista un m., dioc. di Mazara. Popol, 3587, estens. salme 2271, *Sala Parutae*; *Sala Donna* Pir., *Sala Donnae* SALA DI PARUTA, SALAPARUTA.

SALAPARU'TA, vedi SALA DI PARU'TA.

SALAZA'RA, uno dei monti che formano il monte Etna, *Mons Salazarius* SALAZARA.

SALE'MI. capo circond. in prov. di Trapani, da cui dista 32 m., distr. e dioc. di Mazara, da cui dista 18 m., da Palermo 49 m. Popolaz. 11753, estensione 10776 salme, *Halicyae* Diod. Cluv., *Salemis* Faz., SALEMI.

SALI'NI, una delle Eolie discosta da Lipari 2 m. verso tramontana lat. 38°. 33'. 30". long. 38°. 26'. 0". *Didyma*, *Thermisia*, SALINE.

SA'LSU, vedi CIUMI SALSU.

SALVATU'RI, comune presso Messina, *Salvator* Maur., *Sanctus Salvator* Faz., Pir., SALVATORE.

SAMMU'CA, capo circond. in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 46 m., distr. di Sciacca, da cui dista 10 m., da Palermo 46 m. Popol. 7475, estens. salme 2706, *Sambuca* Faz, Pir. SAMBUCA.

SAMPE'RI DI MUNFORTI, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 25 m., circond. Milazzo, da cui dista 2 m. Popol. 4398, *Sanctus Petrus Monfortis* Pir, Faz. S. PIETRO DI MONFORTE, SAMPERI DI MONFORTE.

SAMPERI SUPRA PA'TTI, comune in prov. di Messina, da cui dista 54 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 9 m., circond. Raccuja, da cui dista 6 m. Pop. 3245, estens. 600 salme, *Sanctus Petrus a Pactis* Faz., S. PERI DI PATTI, o S. PIETRO DI PATTI.

S. A'GATA LI BATTIA'TI, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 4. m., circond. di Mascalucia, da cui dista 2 m.. da Palermo 177 m., Popolaz. 473, estens. salme 145, *Sancta Agata* Faz., S. AGATA.

S. AGATA DI MILITE'DDU, capo circond. nel Val Demone, nella riva del mare tra capo d'Orlando, e Caronia nel fianco settentrionale dell'isola, in prov. di Messina, da cui dista 85 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 34 m. Pop. 3880, *Sancta Agata* Ser. PP., SANT'AGATA.

S. ALE'SI, vedi S. ALE'SSIU.

S. ALE'SSIU, castello, *Arx Sancti Alexii*, *Sanctus Alexius* Faz., S. Alessio.

S. ALE'SSIU, promontorio tra capo Grosso, e la città di Taormina, *Fauces Taorminae* Cluv., *Caput S. Alexii* Golt., S. Alessio.

S. A'LFIU, villaggio aggr. a Giarre.

S. ANASTASI'A, vedi MOTTA DI S. ANASTASI'A.

S. A'NCILU DI BRO'LU, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 68 m., distr. di Patti, da cui dista 18 m., dioc. dell'Archimandrita. Popolaz. 4636, estens. 400 salme, S. Angelo.

S. A'NCILU LU MUCIA'RU comune in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 13 m., circond. Raffadali, da cui dista 7 m., da Palermo 64. Popol. 1040, estens. 3532 salme, *Sanctus Angelus* Pir. Scr. PP. S. Angelo lo Muxaro.

S. A'NCILU, fiume, che ha la sua origine nei monti sopra la terra di S. Angelo, *Fluvius S. Angeli* Faz., S. Angelo.

S. A'NNA, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 32 m., distr. di Sciacca, da cui dista 9 m., circond. Caltabellotta, da cui dista 2 m. Popol. 334, estens. salme 1526, *Sancta Anna* Pir., Sant'Anna.

S. ANNA, o PURTEDDA DI S. ANNA, vedi TURRI DI S. ANNA.

S. ANNA DI NISCE'MI, vedi NISCE'MI.

S. ANTO'NIU, *Sanctus Antonius* Scr. PP. S. Antonio.

S. ANTONIU JACI, vedi CASALO'TTU.

S. ANTUNI'NU, o CIANCIA'NA, *Sanctus Antonius* Scr. PP. S. Antonino.

S. BARTULUME'U, fiume che nasce da due capi, uno presso Calatafimi, l'altro nella pianura dell'Habita, e poi va ad imboccare nel mare Toscano presso la terra di Castellammare, *Scamander* Virg. Cluv., *Fluvius S. Bartholomaei* Cluv., S. Bartolomeo.

S. BASI'LIU, piccolo fiume, che nasce in un colle vicino la città di S. Lucia, *Fluvius S. Basilii* Faz., S. Basilio.

S. BASI'LIU, comune aggr. a Piedimonte.

S. BIA'GGIU, vedi NA'RU fiume.

S. BRA'SI, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 9 m. e mezzo, circond. Cammarata, da cui dista 8 m., da Palermo 58 m., Pop. 2035, estens. salme 1812, S. Biagio.

**S. CALO'JARU, castello sul golfo di Catania, *Sanctus Calogerus* Maur., S. Calogero.

S. CA'RRU, comune in prov. di Palermo, da cui dista 55 m., distr. di Corleone, da cui dista 16 m., circond. Chiusa, da cui dista 4 m., dioc. di Morreale. Pop. 243, estens. salme 492, *Sanctus Carolus* Pir., S. Carlo.

S. CATA'LDU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 5 m. e mezzo. Pop. 8384, estens. salme 4165, *S. Cataldus* Pir., S. Cataldo.

S. CATA'LDU, fiume, *Fluvius S. Cataldi* Faz. S. Cataldo.

S. CATARI'NA, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 13 m., da Palermo 80 m. Pop. 5732, estens. salme 4370, *Sancta Catharina* Pir., S. Catarina.

S. CLIMENTI, o CARRUBBA'RA, casale fuori le mura di Messina, *Sanctus Clemens* Scr. PP., S. Clemente.

S. CO'NU, comune in prov. di Catania, da cui dista 50 m., distr. e dioc. di Caltagirone, circond. Mirabella, dista da Palermo 138 m., estens. 353 salme, S. Cono.

S. CRO'CI, comune in prov. di Noto, da cui dista 40 m., distr. di Modica, da cui dista 20 m., circond. Comiso, da cui dista 10 m., dioc. Siracusa. Popol. 3054, estens. salme 2504, *Sacta Crux*, Santa Croce.

S. CRU'CI, promontorio situato tra le città di Catania e di Augusta, *Taurus* Tolom., *Caput S. Crucis* Faz., Santa Croce.

S. CRU'CI, fiume, *Fluvius Dianae* Cluv., *Fluvius S. Crucis* Faz., Santa Croce.

S. DUMI'NICA, *Sancta Dominica*, S. Domenica.

S. ELI'A, vedi TURRI DI S. ELIA, vedi PURTICE'DDU.

S. ELISABE'TTA, vedi S. LISABE'TTA.

S. FERDINA'NDU, terra nel distretto di Bivona.

S. FILADE'LFIU, vedi SANFRATE'DDU.

S. FILADE'LFIU, fiume, che nasce nei monti vicino S. Fratello, *Fluvius S. Philadelfi* Faz., S. Filadelfo.

S. FILIPPU D'ARGIRO', capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 50 m., distr. e dioc. di Nicosia, da cui dista 12 m., da Palermo 123 m. Pop. 7264, estens. salme 8551, Aggira.

S. FILIPPU LU GRA'NNI, casale in Messina, *Sanctus Philippus magnus* Faz., S. Filippo il grande.

S. FILIPPU JA'CI, vedi JACI S. FILI'PPU.

S. FILIPPU LU PI'CCULU, casalotto in Messina, *Sanctus Philippus parvus*, S. Filippo lo piccolo.

S. FLA'VIA, villaggio riunito a Solanto.

S. FRATE'DDU, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 86 m., distr. di Mistretta, da cui dista 27 m., dioc. di Patti. Popolaz. 6347, estens. salme 2600, *Sancti Fratres*, S. Fratello.

S. GHIA'CUPU, vedi S. JA'CUPU.

S. GIO'RGIO, vedi TURRI DI S. GIO'RGI.

S. GIULIA'NU, vedi MUNTI S. GIULIA'NU.

S. GIUSEPPI MURTI'DDI, comune in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 19 m., circond. Piana, da cui dista 6 m., dioc. di Morreale, da cui dista 6 m. Pop. 3887, estens. salme 1123, S. Giuseppe mortilli.

S. GIUVANNI DI CAMMARA'TA, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 28 m. e mezzo, distr. di Bivona, da cui dista 12 m., circond. di Cammarata, da cui dista mezzo m., da Palermo 50 m. Pop. 2966, estens. salme 1330, *Sanctus Joannes* Faz., S. Giovanni.

S. GIUVANNI DI GALE'RMU, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 4 m., circond. Mascalucia, da cui dista 2 m., da Palermo 177 m. Pop. 1031, estens. salme 110, *Sanctus Joannes Galermus* Faz. Pir., S. Giovanni di Galermo.

S. GIUVANNI LA PU'NTA, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 5 m., circond. Mascalucia, da cui dista 3 m., da Palermo 178 m. Pop. 1808, estens. salme 527, *S. Joannes la punta* Faz., S. Giovanni la punta.

S. GIULIA'NU, vedi MUNTI DI TRA'PANI.

S. GREGO'RIU, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 7 m., circond. Mascalucia, da cui dista 4 m., da Palermo 180 m. Pop. 1725, estens. 286 salme, *Sanctus Gregorius* Faz. Pir., S. Gregorio.

S. GRISTI'NA, comune in prov. distr. e dioc. di Palermo, da cui dista 14 m., circond. Piana, da cui dista 3 m. Pop. 829, estens. salme 1052, Santa Cristina.

S. JA'CUPU, *Sanctus Jacobus* Scr. PP., S. Giacomo.

S. LICA'NDRU, *Sanctus Licander* P. B., S. Licandro.

S. LISABE'TTA, comune in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 10 m., circond. Raffadali, distante da Palermo 74 m., estens. salme 155, *Sancta Elisabetha* Pir., S. Elisabetta.

S. LORENZU LA XI'TTA, vedi CI'TTA.

S. LUCI'A, capo circond. in prov. e distr. di Messina, da cui dista 27 m., dioc. Prelatura di S. Lucia. Pop. 7289, *Sancta Lucia* Aret. Maur., S. Lucia.

S. LU'CIA, vedi MASCALUCI'A.

S. LUCI'A, vedi MASSA DI S. LUCI'A.

S. LUNARDE'DDU, casale aggr. a Giarre.

S. MA'RCU, comune in prov. di Messina, da cui dista 83 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 32 m., circond. S. Agata di Militello, da cui dista 8 m. Pop. 1685, *Sanctus Marcus* Maur., S. Marco.

S. MA'RCU, casale presso Messina, *Sanctus Marcus* Faz., S. Marco.

S. MARGARI'TA, capo circond. in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 54 m., distr. di Sciacca, da cui dista 18 m., da Palermo 46 m. Pop. 8229, estens. salme 3640, *Sancta Margarita* Faz., S. Margarita.

S. MARIA ALTU-FO'NTI, vedi PA'RCU.

S. MARIA DI GESU', casale di Messina, *S. Maria de Jesu* Scr. PP., S. Maria.

S. MARIA DI LICUDI'A, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 17 m. e mezzo, circond. Paternò, da cui dista 5 m. Popol. 2269, S. Maria di Licudia.

S. MARIA DI NISCE'MI, vedi NISCE'MI.

S. MARIA DI RIE'SI, vedi RIE'SI.

S. MARIA VALVI'RDI, terra quattro m. distante da Aci, *S. Maria Vallis Viridis* Pir., S. Maria di Valverde.

S. MARI'NA, *Sancta Marina* Pir., S. Marina.

S. MARTI'NU, *Sanctus Martinus* Faz. S. Martino.

S. MA'URU, comune in prov. di Palermo, da cui dista 69 m., distr. e dioc. di Cefalù, da cui dista 21 m., circond. Castelbuono, da cui dista 9 m. Popolaz. 4683, estens. salme 7097, *Sanctus Maurus* Faz., S. Mauro.

S. MICHE'LI, comune in prov. di Catania, da cui dista 50 m., distr. e dioc. di Caltagirone, da cui dista 6 m., circond. Mirabella, da cui dista 3 m., da Pa-

lermo 135 m. Pop. 3674 (compresavi quella del comune di S. Cono), estens. salme 1484, *Sanctus Michael* Scr. PP., S. Michele.

S. MICHE'LI, monte vicino Termini alto 2524 piedi sul livello del mare.

S. NICO'LA, castello tra Solanto e Termini, *Sanctus Nicolaus* Faz., S. Nicolò.

S. NICO'LA, vedi MASSA DI S. NICULA'U.

S. NI'NFA, capo circond. in prov. di Trapani, da cui dista 30 m. distr. e dioc. di Mazara, da cui dista 20 m. Popol. 5517, estens. salme 959, *Sancta Nympha* Pir., S. Ninfa.

S. PAULU SULARI'NU, comune in prov. di Noto, da cui dista 22 m., distr. e dioc. di Siracusa, da cui dista 11 m., circond. Floridia, da cui dista 2 m. Popol. 2270, estens. salme 645, *Sanctus Paulus* Scr. PP., S. Paolo.

S. PETRU CLARE'NZA, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 8 m., circond. Mascalucia, da cui dista 2 m. Pop. 1001, *Sanctus Petrus* Faz., Pir., S. Pietro.

S. PE'TRU, o SAMPE'RI, villaggio aggr. a Saponara, *Sanctus Petrus* Pir., *Samperium* Maur., S. Pietro.

S. PETRU DI MUNFO'RTI, vedi SAMPERI DI MUNFO'RTI.

S. PETRU DI PA'TTI, vedi SAMPERI SUPRA PA'TTI.

S. PETRU SPATAFO'RA, vedi SPATAFORA S. PE'TRU.

S. RAINE'RI, Torre di S. Raineri.

S. RI'ZZU, Torre di S. Rizzo.

SS. SALVATO'RE, comune in prov. di Messina, da cui dista 75 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 26 m., circond. di Naso, da cui dista 7 m. Pop. 1230, estens. 441 salme, Ss. Salvadore.

S. STEFANU DI BRI'GA, comune tra Tusa e Caronia, in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 9 m., circond. Galati (Messina), da cui dista 3 m. Pop. 1060, estens. salme 619, *Sanctus Stephanus* Faz., S. Stefano.

S. STEFANU DI BIVO'NA, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 27 m. e mezzo, distr. e circond. di Bivona, da cui dista 4 m. Pop. 5238, *Sanctus Stephanus* Faz., S. Stefano di Bivona.

S. STEFANU INFERIU'RI, S. Stefano inferiore.

S. STEFANU DI CAMA'STRA, o DI MISTRE'TTA, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 102 m., distr. di Mistretta, da cui dista 9 m., dioc. di Patti. Popolaz. 3250, *Sanctus Stephanus Mistrettae* Pir., S. Stefano di Mistretta.

S. STEFANU SUPERIU'RI, *S. Stephanus* Faz. Pir., S. Stefano superiore.

S. TE'CLA, comune aggr. ad Acireale.

S. TEODO'RU, comune in prov. di Messina, da cui dista 72 m., distr. di Mistretta, da cui dista 29 m., circond. di Cesarò, da cui dista un m., dioc. di Patti. Pop. 1453, estens. salme, 981 *S. Theodorus* Scr. PP., S. Teodoro.

S. VE'NERA, casale aggr. a Barcellona, S. Venera.

S. VE'NERA, casale aggr. ad Acireale, S. Venera.

S. VI'TU, comune aggr. a Monte S. Giuliano, S. Vito.

S. VI'TU, comune aggr. a Roccalumera, S. Vito.

SAPUNA'RA, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 18 m., circond. Rametta, da cui dista 4 m. Pop. 3190, estens. salme 1283, *Saponara* Pir., SAPONARA.

SARAGU'SA, vedi SIRAGU'SA.

SA'RRU, comune aggr. a Zafarana.

SA'VUCA, capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 23 m., distr. di Castroreale, da cui dista 24 m., dioc. dell'Archimandrita. Pop. 3913, estens. salme 1200, *Savoca* Faz., SAVOCA.

SA'VUCA, fiume, che nasce sur un monte dove è un castello di tal nome, e poi muore nel mare Jonio, tra il capo di S. Alessio e la bocca del fiume di Nisi, *Fluvius Savocae* Faz., SAVOCA.

SCA'LA, castello presso Messina, *Scala* Faz., SCALA.

SCALA DI CARI'NI, salita di monte tra monte Cuccio e Bellolampo, *Scala Carinis* Adria, SCALA DI CARINI.

SCALA DI CLIMA'CI, costiera di monte tra' feudi di Castelluccio, e Sanguigno, pertinenti alla città di Trapani, SCALA DI CLIMAGI.

SCALA DI LA CU'RTI, stretto che apre la strada tra i monti sopra la città di Morreale, SCALA DELLA CORTE.

SCALA DI LI DAMMU'SI, stretto di terra, che dà la via nei monti sopra Morreale, *Scala dammusorum* Inv., SCALA DELLI DAMMUSI.

SCALA DI LI MO'NACHI, stretto di terra presso il monte Ambleri, *Scala monialium* Inv., SCALA DELLE MONACHE.

SCALA DI LI MU'LI, via angusta nel monte della Medaglia, *Scala mulorum* Inv., SCALA DELLI MULI.

SCALA DI PA'TTI, comune aggr. a Patti.

SCALDA'RA, comune aggr. a Rametta.

SCALETTA, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 12 m., circond. All, da cui dista 7 m., da Palermo 224 m. Pop. 911, estens. salme 87, *Scalecta* Pir., *Scaletta* Faz., SCALETTA.

SCALETTA, fiume nella marina di Messina.

SCA'RPA, monte presso Peloro vicino Messina, *Calpes* Maur., CALPA.

SCHISO', villaggio aggr. a Taormina.

SCIA'CCA, città marittima, capo distr. in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 36 m., da Palermo 64 m. Pop. 12746, estens. salme 10722, *Thermae* Cluv., *Xacca* Aret. Maur., *Sacca* Pir., SCIACCA.

SCIA'RA, comune in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 33 m., distr. di Termini, da cui dista 9 m., circond. di Caccamo, da cui dista 7 m. Pop. 1245, estens. salme 10722, SCIARA.

SCI'CLI, capo circond. in prov. e dioc. di Noto, da cui dista 23 m., distr. di Modica, da cui dista 6 m., da Palermo 170 m. Popol. 10908, estens. salme 5174, *Siclis* Faz., *Sciclum* Pir., *Scyclis* Priv. di Enrico VI del 1195, SCICLI.

SCI'CLI, fiume che nasce sopra la città di Modica, passa per Scicli, e sbocca nel mare Africano, *Fluvius Mothycanus* Cluv., *Fluvius Xiclis* Faz., SCICLI.

SCIDDA'TU, casale aggr. a Collesano.

SCI'DDI, scoglie nella maremma di Messina, Scilla.

SCIURTI'NU, vedi SURTI'NU.

SCIURTI'NU, fiume, *Sortini Fluvius* Faz., Sortino.

SCLA'FANI, comune in prov. di Palermo, da cui dista 42 m., distr. di Termini, da cui dista 18 m., circond. Montemaggiore, da cui dista 7 m. Pop. 587, est. salme 8137, Sclafani.

SCUDE'RI, monte, membro del monte Peloro, *Neptunius* Cluv., Scuderi. La sua altezza è 2997 piedi.

SCUGGHI'TTI, casale aggr. a Vittoria.

SCUPE'DDU, territorio su la maremma del golfo di Castellammare, *Scupellum* Pir., Scopello.

SCURDI'A, capo circond. in prov. e distr. di Catania, da cui dista 24 m., dioc. di Caltagirone. Pop. 5986, estens. salme 1178, *Scordia* Pirr, Scordia.

SEGE'STA città molto celebre nell'antichità, di cui non altro resta a nostri dì, che le reliquie di un tempio, il quale e per essere un assai vetusto monumento, e per la smisurata grandezza delle colonne, che ancora ritte esistono sulle loro basi attrae non poco numero di gente studiosa delle antiche cose ad osservarlo, Segesta.

SERRA DI FA'LCU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 13 m. e mezzo. Pop. 5360, estens. salme 2305, *Serra di falco* Scr. PP. Serra di falco.

SERRAVA'DDI, fiume che disceso dai vicini monti sbocca nel mar Tirreno, tra il capo Mariazzo e la foce del fiume di Caronia, *Serravallis* Faz., Serravalle.

SETTIFRA'TI, sette scogli isolati, che sono nel mar di Cefalù quasi con uguale distanza fra loro, ma ineguali in altezza.

SFERRACAVA'DDU, Torre di Sferracavallo.

SICAMINO', vedi GUALTIE'RI.

SICCIA'RA, comune in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 27 m., circond. Partinico, da cui dista 9 m., dioc. di Morreale. Popol. 1250, Balestrate, Sicciara.

SICULIA'NA, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Girgenti, da cui dista 10 m., da Palermo 80 m. Pop. 4966, estens. salme 621, *Cena* Cluv., *Siculiana* Pir., Siculiana.

SIME'TU, fiume.

SINA'GRA, comune in prov. di Messina, da cui dista 70 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 17 m., circond. S. Angelo, da cui dista 7 m. Pop. 1835, estens. salme 600, *Synagra* Maur., *Sinagra* Faz., Sinagra.

SINA'GRA, fiume che entra nel mar Toscano tra il capo d'Orlando, e la rocca di Brolo, *Sinagrae Fluvius* Maur., Sinagra.

SIGNU'RA, vedi CE'RDA.

SIRAGU'SA, città reale vescovile in prov. di Noto, da cui dista 22 m. antichissima e famosa nella storia, una delle piazze più forti del nostro regno. Ha due porti, l'uno dei quali è di circuito cinque miglia, e la sua bocca non è larga più che un miglio. Sulla estremità di una delle due punte, che formano

tale imboccatura sta la considerevole fortezza di Maniaci, giacchè l'altra punta vien formata dal promontorio Plemmirio, oggi inteso comunemente Massa Oliveri. Distante da Palermo 215 m. Pop. 17878, estens. salme 12926, *Syracusa* Diod., *Syracusae* Cic., Liv., SIRACUSA. Latit. 37.° 2.' 58." Longit. 32.° 55.' 55."

SO'LANTU, comune in prov. distr. e dioc. di Palermo, da cui dista 10 m. circondario Bagaria, da cui dista 1 m. Pop. 4192, estens. salme 1463. *Solus* Plin. Tucid., *Solantum*, o *Solentum* Tolom., SOLANTO.

SPACCAFU'RNU, capo circond. in prov. e dioc. di Noto, da cui dista 14 m., distr. di Modica, da cui dista 12 m. Pop. 8305, estens. salme 5240, SPACCAFORNO.

SPATAFO'RA S. MARTINU, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 17 m., circond. Rametta, da cui dista 9 m., Popol. 2602, estens. salme 500, SPADAFORA S. MARTINO.

SPATAFO'RA S. PETRU, comune in prov. distr. e dioc. di Messina da cui dista 25 m., circond. Milazzo, da cui dista 2. m. Pop. 524, estens. salme 29, SPADAFORA S. PIETRO.

SPIRLI'NGA, comune in prov. di Catania, da cui dista 66 m., distr. dioc. e circondario Nicosia, da cui dista 3 m., da Palermo 128 m. Pop. 1790. estens. 3471 salme, SPERLINGA.

SPIRU'NI, monte presso Palermo, *Selidonius* Caet., SPERONE.

STRO'NGULI, una delle isole Eolie a greco di Lipari dirimpetto la città di Milazzo, da cui dista circa 50 m. tiene un ridotto nel fianco verso maestrale, e altri per la parte di greco-levante, distante da Palermo 99 m., *Strongyle* Cluv., STRONGOLI, STROMBULI.

SULARI'NU vedi S. PAULU SULARINU.

SUMMATI'NU, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 14 m. Popol. 3499, estens. salme 1935 SOMMATINO.

SURRINTI'NU, comune in prov. di Noto, da cui dista 52 m., distr. dioc. e circondario di Patti, da cui dista 2 m. Pop., 386, estens. 40 salme. SORRENTINI.

SURTI'NU, capo circond. in prov. di Noto, da cui dista 32 m., distr. e dioc. di Siracusa, da cui dista 18 m. Pop. 8086, estens. salme 5000. *Xuthinum* Maur. Pir., *Sortinum* Pir., SCIORTINO, SORTINO.

SUTE'RA, comune in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 26 m., circond. Mussumeli da cui dista 5 m. Pop. 3131, estens. salme 3155, *Sutera*, *Sotera* Faz., SOTERA.

T

TA'VI, vedi DITTA'INU.

TAURMI'NA, capo circond. in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 32 m., distr. di Castroreale, da cui dista 37 m. Pop. 2770, *Tauromenium* Diod. TAORMINA.

TAURMI'NA, monte, oggi detto monte di Taormina, *Mons Taurus* Diod. Cluv., *Mons Tauromenitanus* Cic., estens. salme 928, TAORMINA.

TA'URU, monte non lungi da Gallodoro, TAURO.

TE'RMINI, città capo distr. in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 24 m. Pop. 19106, estens. salme 3618, *Thermae Hymerenses* Cic. Tolom. Polib., TERMINI.

TE'RMINI, fiume, il cui principio è poco lungi dal castello Prizzi, e si dice Margana, *Fluvius Thermarum*, FIUME DI TERMINI.

TERRA-NO'VA, terra sul rialto di una riviera a fronte del mar Tirreno, tra Caronia e Tusa, edificata sulle rovine della terra di S. Stefano, *Terranova* Scr. PP., TERRA NUOVA.

TERRANO'VA, città marittima, capo distr. in prov. di Caltanissetta, da cui dista 36 m., dioc. di Piazza, da Palermo 135 m., estens. salme 14884 Popolaz. 10422, *Terranova* Faz. Pir., TERRANOVA.

TERRANO'VA, fiume anche detto DISSUTE'RI, e anticamente forse il fiume Gela che bagnava i celebri campi geloi celebrati da Virgilio, *Fluvius terrae novae* Faz., FIUME DI TERRANOVA.

TERRASI'NI, com. in prov. e distr. di Palermo, da cui dista 22 m., circond. di Carini, da cui dista 7 m. e mezzo, dioc. di Morreale. Popol. 3432, esten. salme 4017, TERRASINI, FAVAROTTA.

TILANA'VI, isoletta presso Stromboli, Basiluzzo, TILANAVI.

TRABI'A comune in riva al mar Tirreno, in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 20 m., distr. e dioc. di Termini, da cui dista 4 m., Popol. 2573, estens. 1219 salme, *Trabia* Goltz. Pir., TRABIA.

TRACO'CCIA, casale aggr. a Valdina, TRACOCCIA.

TRAI'NA, capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 42 m., distr. e dioc. di Nicosia, da cui dista 16 m., da Palermo 140 m. Pop. 8294, estens. salme 24000, *Trayna* Priv. di re Ruggieri del 1141, TRAINA, TROINA.

TRA'PANI, città vescovile, capo provinc. distante da Palermo 68 m. Popolaz. 24726, estens. salme 15198, *Drepanum* Virg., TRAPANI

TRAPPI'TU, casale aggr. a S. Giovanni la Punta, TRAPPETO.

TRI-CASTA'GNI, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 9 m., da Palermo 182 m. Popol 3139, estens. salme 742, *Tres Castaneae* Pir., *Tricastagnis* Faz., TRE CASTAGNE.

TRI FUNTA'NI, promont. nel fianco meridionale dell'isola, *Promontorium trium Fontium* Goltz., TREFONTANE.

TRI-MISTE'RI, comune alle falde meridionali dell' Etna, in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 6 m., circ. Mascalucia, da cui dista 2 m., da Palermo 225 m. Pop. 1059, estens. salme 332, TREMESTIERI.

TRI'PI, comune in prov. e dioc. di Messina, da cui dista 44 m., distr. di Castroreale, da cui dista 14 m., circ. Novara, da cui dista 6 m. Pop. 1605, estens. 2700 salme, *Tripium* Pir., TRIPI.

TURRE'TTA, comune in prov. e distr. di Palermo da cui dista 11 m., circond. Carini, da cui dista 3 m., dioc. di Morreale. Pop. 2560, estens. salme 1439, TORRETTA.

TURRI D'A'VULA, fortezza sull'imboccatura del fiume di Agosta, TORRE DI AVOLOS.

TURRI DI FA'RU, vedi PELO'RU.

TURRI DI LA GRUTTA'ZZA, torre tra capo Rama e torre Teleda nella riviera del golfo di Castellammare, TORRE DELLA BALATA, O DELLA GROTTAZZA.

TURRI DI BRUCCA'TU, vicino Termini, *Broccatum* Pir., TORRE DI BROCCATO.

TURRI DI FA'RU, casale di Messina.

TURRI DI MUNNE'DDU, vedi GADDU.

TURRI DI MUNTI PIDDIRI'NU, torre sull'altura del Pellegrino, *Castrum de monte Ereta* Cluv., TORRE DI MONTE PELLEGRINO.

TURRI DI MUNTI RUSEDDU v. MUNTI RUSEDDU.

TURRI DI S. ANNA v. S. ANNA.

TURRIMU'ZZA, casale aggr. a Motta d'Affermo, TORREMUZZA.

TURRINO'VA, casale aggr. a S. Marco, TORRENUOVA.

TURTURI'CI, città capo circond. in prov. di Messina, da cui dista 78 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 28 m. Pop. 6220, estens. salme 500, *Turturicium* Faz., TORTURICI, TUATURICI.

TU'SA, comune in prov. di Messina, da cui dista 111 m., distr. di Mistretta, da cui dista 12 m., circond. S. Stefano di Camastra, da cui dista 9 m., dioc. di Patti. Pop. 3824, estens. 3310 salme, *Thusa* Faz., TUSA.

TU'SA, fiume, *Fluvius Thusae* Faz., FIUME DI TUSA.

V

VADDI DI L'URMU, com. in prov. di Palermo, da cui dista 47 m., distr. di Termini, da cui dista 23 m., circond. Alia, da cui dista 7 m., dioc. di Cefalù. Pop. 4529, estens., salme 1122. *Vallis Ulmi* Scr. PP., VALLE DELL'OLMO, VALLE D'OLMO.

VADDILO'NGA, comune in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 34 m., circond. Villalba, da cui dista 3 m., da Palermo 58 m. Pop. 3498, estens. salme 2216, *Vallis lunga* Caraf. *Pratamenus* Scr. PP., VALLE LONGA, VALLELUNGA.

VALAGUARNERA RA'GALI, comune aggr. a Partinico, *Walguarnera* Pir., *Valguarnera* Scr. PP. *Ragalis o Raxalis* Scr. PP., VALGUARNERA.

VALDI'NA, comune in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 20 m., circond. Rametta, da cui dista 6 m., Pop. 571, estens. salme 177, VALDINA.

VALGUARNE'RA CARRAPI'PI, comune in prov. di Caltanissetta, da cui dista 23 m., distr. e dioc. di Piazza, da cui dista 8 m., circond. Aidone, da cui dista 7 m. Popol. 7232, estens. salme 550, VALGUARNERA CAROPEPE.

VATTICA'NI, fiume che incomincia tra Corleone, e Bisacquino dalla fonte detta Scorciavacche, ed entra in un braccio del fiume Belici, *Batticanus Fluvius* Faz., VATTICANI.

UCRI'A, comune in prov. di Messina, da cui dista 73 m., distr. e dioc. di Patti, da cui dista 16 m., circond. Raccuja, da cui dista 4 m. Popol. 2618, estens. 600 salme, *Ucria* Faz., UCRIA.

UCRI'A, fiume che presso il capo d'Orlando entra nel mar Tirreno pel fianco settentrionale dell'isola, *Ucria* Baudr., UCRIA FIUME.

UDITU'RI, villaggio agg. a Palermo, UDITORE.

VENERA'TA monte presso Taormina alto 2721 sul livello del mare.

VENE'TICU, com. in prov. distr. e dioc. di Messina, da cui dista 20 m., circond. Rametta, da cui dista 6 m. Pop. 993, estens. salme 188, VENETICO.

VERGINI MARI'A, tonnara con sua terra e cala, la seconda dalla parte occidentale di Palermo.

VIAGRA'NNI, comune in prov. distr. e dioc. di Catania, da cui dista 9 m. circond. Trecastagne da cui dista 2 m., da Palermo 182 m. Pop. 2479, estens. salme 501, VIAGRANDE.

VI'CARI, com. in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 32 m., distr. di Termini, da cui dista 18 m., circond. Alia, da cui dista 14 m. Pop. 3661, estens. salme 4870, *Biccaris* Pir., *Biccarum* Faz. VICARI.

VI'CARI, fiume che passa per la terra di Vicari e sbocca nel mare vicino Termini, *Fluvius Vicari*, *Fluvius Bicari* Faz., FIUME DI VICARI.

VILLA'LBA, capo circond. in prov. distr. e dioc. di Caltanissetta, da cui dista 20 m. Pop. 2598. estens. salme 873, VILLALBA.

VILLA D'ORU, villaggio aggr. a Nicosia, VILLA D'ORO. Est. terr. salme 1969.

VILLAFRA'NCA, comune in prov. e dioc. di Girgenti, da cui dista 33 m. e mezzo, distr. di Bivona, da cui dista 10 m., circond. Burgio, da cui dista 1 m., da Palermo 52 m. Popol. 2441, estens. salme 4069, *Villa franca* Pir., VILLAFRANCA.

VILLAFRA'TI, comune in prov. e dioc. di Palermo, da cui dista 21 m. distr. di Termini, da cui dista 18 m., circond. Mezzojuso, da cui dista 4 m. Pop. 1995, estens. salme 1419, *Villa fratris* Scr. PP., VILLAFRATI.

VILLARE'NA, luogo ameno in Palermo presso il villaggio dell'Uditore. VILLARENA, VILL'ARENA.

VILLAROSA, comune in prov. di Caltanissetta, da cui dista 23 m., distr. e dioc. di Piazza, da cui dista 20 m., circond. Calascibetta, da cui dista 6 m., da Palermo 91 m. Popolaz. 3352, estens. salme 2233, VILLAROSA.

VILLASMU'NDU, casale aggr. a Carlentini, VILLASMUNDO.

VILLA'URA, vedi CE'RDA.

VINTIMI'GGHIA, comune in provinc. di Palermo, da cui dista 23 m. distr. di Termini, circond. Ciminna, dioc. di Palermo. Pop. 3469, estens. salme 1400, *Vigintimillium* Pir., VENTIMIGLIA.

VI'TA, comune in prov. di Trapani, da cui dista 24 m., distr. di Alcamo, da cui dista 15 m., circond. Calatafimi, da cui dista 4 m., dioc. di Mazara. Popol. 3582, estens. salme 500, *Vita* Pir., VITA.

VITTO'RIA, capo circ. in prov. di Noto, da cui dista 36 m., distr. di Modica, da cui dista 16 m., dioc. di Siracusa. Pop. 10872 (compresavi la pop. Scoglitti), estens. salme 8978, *Victoria* Caraf., VITTORIA.

VIZZI'NI, capo circond. in prov. di Catania, da cui dista 36 m., distr. e dioc. di Caltagirone, da cui dista 15 m., da Palermo 144 m. Pop. 12103, estens.

salme 6624, *Bidinus*, *Bidenus*, *Bidensis* Cic., Cluv., Faz., *Vizinis*, *Bixinis* Faz., Vizini.

U'STICA, isola, in prov. distr. e dioc. mista di Palermo, e della cappellania maggiore, come Castello e stazione militare, da cui dista 60 m., circ. di Castello a mare di Palermo. Pop. 3288, estens. salme 320, Ustica. Lat. 38°. 43'. 1". Long. 30°. 47'. 14".

VUCCA DI FA'RCU, monte, che è un passo del Monte Cuccio presso Palermo, *Scala oris Falci*, Bocca di Falco.

2. — Villaggio presso Palermo da cui dista 2 miglia Bocca di Falco.

VULCA'NU, una delle isole Eolie, con due porti o ridotti uno che guarda il Levante e l'altro il Ponente, *Insula Vulcani* Liv. Tol. Plin. Vulcano.—Comune aggr. a Lipari, distante da Palermo 73 m., e da Messina 41 m. e mezzo.

Z

ZAFARA'NA, capo promontorio tra Palermo e Termini, ed è un punto del monte Gerbino, Capo di Zafarana.

ZAFARA'NA ETNE'A, comune in prov. distr. e dioc. di Catania da cui dista 16 m., circond. Trecastagne, da cui dista 6 m., da Palermo 189 m. Pop. 2808, estens. salme 6535, Zafferana Etnea.

ZAFARI'A, casale aggr. a Messina, Zaffaria.

ZI'SA, villaggio aggr. a Palermo, Zisa.

—

APPENDICE

ALLA

SACRA REGIA VISITA PER LA SICILIA

DI MONS. GIOV. ANGELO DE CIOCCHIS

CONTENENTE

UN COMENTARIO DAL 1741 AL 1836.

AL LEGGITORE

Che non più oscuri ed alle ingiurie dei tempi esposti rimanessero i pregevoli manoscritti della Visita di Monsignor De Ciocchis, ridotta a legge di regno pello editto di re Carlo III, e richiamata in rigorosa osservanza per regal decreto di Ferdinando II del 3 giugno 1833, ma che invece colla stampa venissero divulgati, la regalia, la chiesa, il foro e la letteratura di Sicilia reclamavanlo. Ed invero collo scorrere degli anni stavasi per arrivare al secolo, quando il Presidente della Commessione di Pubblica Istruzione facea conoscere al Governo il bisogno, e la utilità della stampa di questa legge unica in Sicilia, che oltre delle buone disposizioni dirette a mantenere la disciplina ecclesiastica e il divin culto, detta non poche saggissime regole amministrative per le chiese di R. Padronato: e risolveasi ai 25 del 1834 pubblicarsi quegli Atti. Ne fu a me dato il carico, e fu pubblicato un primo volume per la valle di Mazzara, un secondo per quella di Demona, ed un terzo per quella di Noto. Era l'anno 1836 ed io accortomi che nel notevole intervallo di anni novanta e più, calcolandosi dal compimento della Visita, diverse modifiche legislative eransi avverate, mi proposi compilarne un'Appendice: e presomi a compagno il diligente ab. Giovanni Gallina mi diedi con tutta lena a frugare atti e regolamenti e disposizioni governative e quanto altro stimai utile alla bisogna dal 1741 fino al 1836 per farne dono al Pubblico.

Riletta e riesaminata l'opera del De Ciocchis mi fu agevole conoscere gli Atti della medesima potersi dividere in tre parti: una prima di formalità come apertura di visita; una seconda di osservazione sullo stato materiale e su la condizione topica delle chiese e di altri sacri

oggetti, e sullo stato reale dei beni e delle rendite di vescovadi e benefizî di regio padronato; ed una terza di decreti relativi alle persone e alle cose. Riguardo alle formalità di etichetta non istimai prender conto, perchè dopo la Visita del De Ciocchis non essendosene altra effettuita, non poteano darsi vicende; anzi essa potrebbe servire di norma alle R. Visite susseguenti. Per la parte di osservazioni, a conoscere lo effettivo, bisognerebbe perlustrar nuovamente i singoli Archivii con i documenti analoghi, posteriori alle pretensioni intavolate dal regio Visitatore, e deciferarne i risultati di paragone: circostanza che potrebbesi, per lo mezzo di una Visita novella che tutta dipende dalla volontà del Monarca, rendere evidente. Per la quantità poi e qualità dei beni visitati mi son rimesso allo stato del De Ciocchis nè più nè meno. Intorno alla parte dei decreti deesi distinguere, che alcuni riguardano il mero liturgico degli oggetti sacri, o una providenza temporanea per determinata congiuntura, la quale non è di sua indole per sempre durevole, come la rifazione di arredi ecc.; e perciò non fanno scopo di mie considerazioni: ed altresì quelli che danno rapporto isolato di oggetti p. e. di una sola chiesa, di unica prelatura senza potersi applicare all'altre nei casi consimili, non hanno parte in quest'Appendice quante volte non si trovassero apposite disposizioni.

In conseguenza ti avvedi che principale mio ufficio si è quello di far vedere il conservamento e la estensione del regio padronato sulla chiesa di Sicilia, ed il regime di essa in ordine alla suprema regalia: e quindi mi sono occupato a frugare dispacci, prammatiche, sanzioni, epistole viceregie, leggi, decreti, rescritti, regolamenti dei sovrani, vicerè, e luogotenenti generali, posteriori alla Visita, purchè siano in vigore, ed annetterli in volgar lingua secondo la serie testuale del regio Visitatore, senza ripetere una disposizione generale che detta una volta vale ancora per i casi somiglianti. Nè la pratica governativa che vi è conforme ho io trascurata, chè dessa in modo nitido e forte rende la volontà dei morti governanti come vitale e perpetua. E perchè non fossi paruto arido raccoglitore e nudo, ho messo o in via le osservazioni o dentro la pagina o a piedi siccome nota quando l'ho stimato a proposito per mettere il leggitore a livello con le conoscenze della ecclesiastica polizia Comincio infatti dal porre una tavola che presenta la divisione delle grandi Valli di Mazara, Demona, Noto in

sette minori e di esse in ventitrè Distretti, e questi in centoquarantanove Circondarii, i quali ripartonsi in trecento cinquantacinque Comuni; ed in secondo luogo una serie comparativa del personale abolito e del sussistente colle precipue attribuzioni ed in ordine alfabetico. Il che riuscirà profittevole sia per la lettura del De Ciocchis che ne fa menzione, sia per informare quelli ecclesiastici i quali sogliono essere privi di tali nozioni credendole opportune soltanto pei forensi: A rincontro di ogni tavola statistica del De Ciocchis (eccellente statistico di quel tempo), la quale porta la numerazione delle anime nella rispettiva diocesi visitata, aggiungo quella del presente stato, uniforme al quadro della Direzione centrale di statistica siciliana (1), tenendo però in conto le utili dismembrazioni delle diocesi.

L' ordine della presente Appendice segue fedelmente il testo della Visita, citando il volume la pagina e il lineo che per trovarlo con agevolezza debbe contarsi dal paragrafo testuale e non già dal numero paginale, eccettochè mancasse la designazione del paragrafo; come per esempio nelle introduzioni *(prodromus praelusio)* alla Visita in discorso. Avrei voluto proseguire il mio lavoro sino al dì d' oggi, ma tanti altri lavori che ho dovuto completare, me l' hanno impedito; e più che ciò, le necessarie agevolazioni per la ricerca dei documenti essendomi venute meno me n'hanno distolto.

Io quindi pubblico queste fatiche quali esse erano già segnate, in gran parte compiute, e fin anco cominciate a stampare nel 1836, non tenendo ragione nè occupandomi delle modificazioni posteriori a detta epoca per non esser obbligato a rifare il già fatto. Altri di me più paziente e meglio soccorso potrà in appresso continuare l' importantissima fatica, la quale per i mutamenti avvenuti è da stimarsi necessaria.

Palermo 31 dicembre 1842.

(1) Pubblicato al 1833.

N. d'ordine delle Valli	Nome delle Valli e sede d'intendenze.	Popolazione dell'intera Valle	N. dei distretti	Nome dei distretti	Popolaz. dei distretti	Sede arcivesc. o vescovile	N. dei circond.	Tot. dei circ.	N. dei comuni	Tot. dei com.	Osservazioni.
1	Palermo	471634	1	Palermo	275585	S.A.	15		24		Morreale è Comune di esso distretto, ma è sede arcivescovile.
			2	Corleone	49920		4		9		
			3	Termini	86538		8		23		
			4	Cefalù	59591	S.V.	6		17		
							33	33	73	73	
2	Messina	312463	5	Messina	149339	S.A.	11		27		Lipari è un comune di esso distretto, ma è vescovile.
			6	Castroreale	61847		5		27		
			7	Patti	61418	S.V.	6		28		
			8	Mistretta	39859		5		12		
							27	27	94	94	
3	Catania	352927	9	Catania	207834	S.V.	14		37		
			10	Caltagirone	77053	S.V.	7		11		
			11	Nicosia	68040	S.V.	5		13		
							26	26	61	61	
4	Girgenti	225038	12	Girgenti	131901	S.V.	10		23		
			13	Bivona	47749		3		13		
			14	Sciacca	45388		3		7		
							16	16	43	43	
5	Siracusa	239480	15	Siracusa	72518	S.V.	6		12		Il vescovo proprietario ha il titolo di Arcivescovo per recente concessione.
			16	Noto	51147		4		10		
			17	Modica	115815		7		12		
							17	17	34	34	
6	Trapani	173287	18	Trapani	72485	S.V.	6		7		
			19	Mazara	21782		4		6		
			20	Alcamo	49070		4		8		
							14	14	21	21	
7	Caltanis.	168529	21	Calta nis.	68598		7		16		
			22	Piazza	61729	S.V.	5		8		
			23	Terranova	38202		4		5		
							16	16	29	29	
	Totale...	1943366			1943366			149		355	

N. B Il numero delle Valli, Distretti, Capi di Circondario, e dei Comuni di questa Tavola è ricavato dal confronto degli Statuti di Amministrazione civile, dall'Almanacco reale 1835, e dal Giornale di Statistica primo quadrimestre del 1835.—Palermo 1836.

SERIE COMPARATIVA

DEL PERSONALE ABOLITO E DI QUELLO VIGENTE NEL 1836 ECCLESIASTICO E CIVILE IN ORDINE ALFABETICO DA SERVIRE PER ISCHIARIMENTO AGLI ATTI DI MONSIGNOR DE CIOCCHIS ED A QUEST'APPENDICE.

A

ABBAS, *Abate*. Prelato ordinario nel suo monastero e nelle chiese subordinate, che ha una giurisdizione quasi vescovile, con potestà triplice, cioè economica, di ordine e dignità, e di giurisdizione propriamente detta.

A CONSILIIS STATUS, *Consigliere di Stato*. È la prima dignità civile del regno delle Due Sicilie — Il numero dei Consiglieri di Stato è indefinito — *Legge dei 6 gennaro 1817*.

ACTUARIUS, *Attuario*. Colui che compila gli atti presso la Curia vescovile.

ADSESSOR, *Assessore*. Giureperito adoperato anche al presente nella curia vescovile e presso il Tribunale dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia.

ADVOCATUS, *Avvocato*. Quegli che essendo fornito delle qualità richieste dalla legge può sostenere i dritti del cliente o dettando scritture e contratti, o arringando in giudicato, o assistendo alla parte coi suoi consigli. È permesso nelle cause il ministero degli avvocati: *decreto 26 luglio 1810*. Debbono essere laureati in dritto: *legge 29 maggio 1817* — Il modo di conferire i gradi dottorali i requisiti degli aspiranti e le solennità degli esami vengono prescritti nel regolamento annesso al *decreto dei 27 dicembre 1815*. Il procurator generale del Re presso la Gran Corte dei Conti deve stabilire le indennità dovute agli *avvocati* e patrocinatori delle Comuni: *decreto 18 ottobre 1815*. Lo stesso procurator generale deve dare il parere sulle tasse proposte dagl'Intendenti a favore dei difensori dei Comuni per le cause agitate presso la Gr. Corte dei Conti: *decreto 12 aprile 1825*. Il decreto dei 12 ottobre 1827 sui compensi degli avvocati non altera la disposizione dell'articolo 314 della legge del 12 dicembre 1816 circa le autorità che debbono fare la liquidazione del compenso dovuto ai difensori dei Comuni: *rescritto 29 dicembre 1828*.

ADVOCATUS FISCALIS, *Avvocato fiscale*. Oggi sussiste nelle curie Episcopali: e presso la Corte suprema di giustizia in Palermo il sostituto al regio procurator generale si chiama *Avvocato generale*; e la di lui attribuzione è spiegata nella *legge organica dei 7 giugno 1819*. Altresì ha il nome di *Avvocato generale* uno dei componenti la Gr. C. dei Conti in Palermo. Vedi *legge dei 7 gennaro 1818* e *decreti dei 20 marzo 1832*.

ADVOCATUS PAUPERUM, *Avvocato dei poveri*. Questo ministerio non è permanente, ma secondo la circostanza negli affari penali. Gli avvocati ed i patrocinatori sono tenuti di prestare il loro uffizio a coloro alla di cui difesa il Presidente li destina. Tale difesa è gratuita se riguardi persone povere.—Il difensore è necessario per i reati presso le corti ed i giudicati, talchè non avendone l' incolpato può chiederlo al giudice, e questi sotto pena di nullità deve destinarglielo — *Leggi di procedura penale art. 359*.

ARCHIEPISCOPUS vel METROPOLITANUS, *Arcivescovo o Metropolitano*. Ha l'ordine vescovale e la dignità di presedere nella sua provincia ad alcuni Vescovi determinati, esercitando la sua giurisdizione sopra le diocesi suffraganee in causa di appello, di visita e di devoluzione secondo i canoni e la polizia ecclesiastica vigente in Sicilia. Tre sono le sedi Arcivescovali: in Palermo, in Messina ed in Morreale. La precedenza fra i tre Arcivescovi è in favore del Panormitano— Così decise il Sacro regio Consiglio nella contingenza del Vicario dell'Arcivescovo di Messina al Parlamento in quella città congregato nel 1556. Vedi Mongitore nell'opera *Bullae privilegia et instrumenta S. Pan. Ecclesiae* —Il Vescovo di Siracusa per nuova concessione è solamente Arcivescovo titolare.

ARCHIMANDRITA MESSANENSIS, *Archimandrita di Messina*. Prelato che esercita quasi vescovile giurisdizione; detto Archimandrita da Archi e *mandra* quasi madre dell'altre Badie Basiliane. Vanta soggette alla sua giurisdizione spirituale Savoca, S. Gregorio, Alì, Serra, e Forza, Divieto, Mandanici, Itala, Salice, S. Angelo di Brolo ec. come si dirà a luogo proprio di questa Appendice.

A SECRETIS STATUS, *Secretario di Stato*. Vi era nel sistema passato il primo Secretario di Stato pel ripartimento di Stato, casa reale, allodiali, poste, teatri ec. uno pel ripartimento di grazia, giustizia e dell'ecclesiastico, un altro pel ripartimento di guerra e marina. Al presente vi è un Segretario del Consiglio di Stato. Inoltre si distinguono dieci ministri segretarii di Stato ai quali sono connessi tutti gli affari del Governo in altrettanti generali dipartimenti, Vedi parola *Regium Secretum*.

A SECRETIS S. R. M. *Segretario particolare di Sua Real Maestà*. Ha le attribuzioni e doveri di Segretario particolare del Consiglio di Stato, e gli onori e prerogative di Direttore di Reale Segretaria e Ministero di Stato.

AUDIENTIA, *Udienza*. Seduta nella quale i giudici ascoltano le dimande e le aringhe delle parti — Vedi il *Regolamento dei 13 novembre 1828* che ravvivò il principio della pubblicità nei giudizii, assicurando l'adempimento dei doveri che la legge impone al magistrato e la dignità delle sue delicate funzioni.

B

BENEFICIARIUS, *Beneficiato*. Ha un dritto di percepire talune rendite annesse al suo beneficio ed uffizio istituito dall' autorità ecclesiastica. I *beneficiali*, gli abati ed i rettori di qualunque beneficio e badia o chiesa sono persone legittime a stare in giudizio — *Rescritto 27 ottobre 1825*.

C

CANCELLARIUS, *Cancelliere*. È quegli che hà la cura di scrivere e registrare gli atti pubblici dell'autorità competente. Sono in vigore il Cancelliere del Comune, ed è Archivario dell'uffizio corrispondente: *art. 70 Statuti di Amm. Civ.* il Cancelliere delle camere notarili: *legge de' 23 novembre 1819*. Del Conciliatore ed è lo stesso che quello del Comune: ma in Palermo, Messina e Catania fanno da Cancellieri gli ajutanti dei Cancellieri comunali: *art. 14 legge 7 giugno 1819*. —Dei Giudici di Circondario—Dei Giudici Istruttori—Dei Tribunali Civili—Delle Gran Corti—Vedi tit. XII. Dei Cancellieri e Vicecancellieri *legge 7 giugno 1819*.

CANCELLARIUS MAGNUS, *Gran Cancelliere*. Istituito da Ruggieri e mantenuto da Ferdinando I Re del regno delle Sicilie, a cui sostituì il Presidente del consiglio dei Ministri — Vedi *regol. 4 giugno 1822. R. decr. 15 ottobre 1822 R. decr. 26 ottobre 1825*.

CANONICUS, *Canonico*. Ecclesiastico che fa parte di una chiesa collegiata o cattedrale ed ha dritti e doveri secondo i canoni ed il jus ecclesiastico sicolo—I Canonicati di libera collazione tanto dei Capitoli cattedrali, che dei Collegiati, si conferiranno rispettivamente dalla Santa Sede e dei Vescovi, cioè nei primi sei mesi dell'anno dalla Santa Sede e nei secondi sei mesi dai Vescovi — La prima dignità sarà sempre di libera collazione della santa Sede. — Art. X del Concordato del 1818.

CAPITANEUS JUSTITIAE, *Capitano di giustizia*. Era un componente della Corte Capitaniale nelle terre baronali, e nella regia Corte Capitaniale nelle città demaniali. Ciascuno capitano dovea usare diligenza nella persecuzione e castigo dei delitti in offesa del nome di Dio e dei Santi ed in iscandalo pubblico. — Vedi istruzioni criminali del 1 maggio 1787 e la pratica criminale di Zenobio Russo. — Or queste attribuzioni in parte si appartengono ai giudicanti nella linea penale. Vedi Cod. pen. lib. II, tit. I dei reati contro il rispetto dovuto alla religione—*Legge de' 7 giugno 1819*.

CAPITANEUS ARMORUM, *Capitano di compagnia d'armi*. Il numero dei Capitani d'armi ascende a 25: cioè due delle compagnie reali e 23 delle compagnie distrettuali. Dipendono dal Governo e dal Direttore di polizia e dalle corrispondenti autorità: loro residenza è il capoluogo del distretto. Son tenuti arrestare i rei in seguito dei mandati; accorrere nei casi di popolari disordini e di gravi circostanze; esigere nel proprio distretto il danaro che si raccoglie per conto dell'Erario e trasportarlo nelle casse dei ricevitori per eseguirsene il trasporto in Palermo ed in Messina da Capitani d'armi delle compagnie reali sotto la propria responsabilità—Vedi *R. decreto de' 4 febbraro 1834*.

CAPITULUM, *Capitolo*. È un corpo di canonici aggregati ad una chiesa Cattedrale o ad una collegiata—Ciascuna chiesa sia arcivescovile sia vescovile avrà il suo *Capitolo* e Seminario, ai quali sarà conservata se sufficiente, o accresciuta se

mancante in parte, e se fosse necessario anche per intero assegnata una dote in beni stabili: art. V. Concordato.

CIVITAS DEMANIALIS, *Città demaniale.* Popolazione appartenente al regio demanio.

CIVITAS BARONALIS, *Città baronale.* Popolazione soggetta a baroni.

Questi titoli con tante preeminenze sparirono al nuovo sistema che meglio sentendo dei diritti dell'uomo riconobbe tutte le città, terre e casali, colla denominazione di *Comuni.*

COLLEGIUM NOTARIORUM, *Collegio di notai*, al presente *Camera notarile*, Esiste in ogni residenza dei tribunali civili. In Palermo è formato da dieci membri e da sei nell' altre Valli. Uno di loro funziona da presidente, e da cancelliere un altro. Tutti sono dal Re nominati in seguito di doppie liste fatte dai tribunali, e vengono annualmente rinnovati per metà. Le precipue attribuzioni delle Camere consistono in mantenere la disciplina dei notai; nell'esercitare sopra i medesimi la censura, e nell'esaminare la probità, ed idoneità degli aspiranti al notariato—Ogni Camera ha un Archivio in cui si ripongono i repertorii e tutte le scritture notarili—*Legge de' 23 novembre 1819.*

COMMENDATARIUS, *Commendatario.* Ecclesiastico o laico a cui è raccomandata una chiesa, un monastero, un beneficio, una badia ec.—di regio patronato.

COMMISSARIUS GENERALIS APOSTOLICUS SS. CRUCIATAE, *Commessario generale apostolico della SS. Crociata.* Da Carlo III ebbero i Siciliani fra gli altri favori quello di venire istituito per tutta Sicilia dal sommo Pontefice l'Arcivescovo panormitano a Commissario, e non più per delegazione del Commissario che risedeva in Madrid. Nell'assenza dell' Arcivescovo funziona da suddelegato il Vicario generale, ed in sede vacante il Ciantro prima dignità della Cattedrale chiesa di Palermo—Le più notabili attribuzioni del Commissario sono 1 in favore della Crociata sospendere per l'anno in cui dura la Bolla ogni altra simile o dissimile indulgenza e facoltà dai Pontefici o dalla Sede Apostolica o per autorità sua conceduta a chiese, monasteri, conventi, abbadie, confraternità, spedali, oratorii ed altri luoghi pii ed alle singole persone; così perpetue che a tempo: non potendo in Sicilia godere i fedeli indulgenze di qualunque sorta, eccetto quelle concesse nella Bolla della Crociata, e per tutte l'altre è necessario che fossero presentate alla revisione della medesima Crociata: che accorda l'*exequatur* per quelli soli che avranno prima fatto acquisto della Bolla sotto pena di onze duecento e della *scomunica ferendae sententiae.* Nemmanco senza la Bolla possono conseguirsi le indulgenze di *Terra santa.* 2 Può il Commissario comporre su gli acquisti ingiusti ed illeciti *male ablata* dovuti ad incerte ed ignote persone. 3 Ha dritto fare *Editti* per lo buono regolamento della distribuzione delle Bolle. 4 Può dirigersi colle autorità dell' amministrazione civile, siccome nel passato sistema colle corti giuratorie. Vedi Bolle di *Crociata* appresso Tamburino, e Francesco Burdi: e specialmente quella dell' ultimo pontefice che la concede—*R. decreto 21 maggio 1819 e Ministeriale de' 25 maggio 1818—Editto generale de' 12 febbraro 1835* di S. Em. Gaetano Cardin. M. Trigona e Parisi Arcivescovo di Palermo, Commissario generale apostolico.

CONSULTOR PROREGIS, *Consultore del Vicerè*. Fino ad alcuni anni scorsi avea il nome di Consultore del Governo, e poi venne abolito.

Oggi fanno parte del Consiglio del Luogotenente generale i Direttori dei ripartimenti di affari esteri, di grazia e giustizia, degli affari ecclesiastici, delle finanze, degli affari interni, della polizia, coll'intervento del Ministro Segretario di Stato alla immediazione. Vedi *Legge degli 11 dicembre 1826, legge de' 10 gennaro 1817, decreto 9 gennaro 1818—regolamenti annessi al decreto de' 26 ottobre 1825 e 25 agosto 1825—decr. 19 gennaro 1833—decr. de' 29 agosto 1835 —Minist. de' 29 agosto 1835* del Ministero e R. Segreteria di Stato della presidenza del Consiglio dei Ministri.

CRUCIATA, *Cruciata*. Armata di cittadini che andava a combattere contro gl'infedeli o scismatici, con la croce fatta di colore porpora. Oggi in memoria di tanto eroismo e per antichissima usanza si pubblica in Sicilia la Bolla della Crociata ad ogni anno nella Domenica di settuagesima con solenne processione, e colla predicazione dei privilegii ed indulgenze.

CURIA, *Corte*. Vale talune volte per luogo destinato a trattare affari pubblici, tal' altre per palazzo del Consiglio, o per l' alto personale che forma la Corte del Re.

CURIA CAPITANEALIS, *Corte Capitaniale*. Era nelle terre baronali composta da un capitano, un giudice criminale e da un fiscale: ed inoltre da un maestro notaro, ed altri ufficiali subalterni. Alla giurisdizione del capitano, e del giudice criminale successe nell'occupazione militare il così detto giudice di pace, e nel nuovo sistema giudiziario conforme alle Due Sicilie nei comuni dichiarati capoluoghi di Circondario un giudice di Circondario le cui funzioni sono 1 giudice in materia civile, 2 di giudice di Polizia, 3 di giudice in materia commerciale, 4 di uffiziale di polizia giudiziaria. Vedi tit. III dei giudici di Circ. *legge org. 7 giugno 1819*—Ogni giudice di Circondario ha un supplente scelto e confermato in ogni triennio trai proprietarii del comune capoluogo di Circondario residente: ed in mancanza nei comuni suoi vicini del Circondario. In impedimento del giudice di circondario e del supplente, il presidente ed il procurator generale della gran Corte Criminale di accordo col presidente ed il procurator regio del Tribunale Civile destinano provisoriamente un soggetto con darne conto al Luogotenente generale—Vedi *leg. org. par. IX art. 202 e 203*—Quanto ai Comuni non Capoluoghi di Circondario con decreto dei 13 novembre 1821, si provide colla istituzione dei supplenti giudiziarii, i quali nei limiti del rispettivo Comune giudicano inappellabilmente sino al valore di onze sei e tarì dieci ed appellabilmente al valore di onze venti, e questo appello si produce dinanzi ai rispettivi tribunali—Assistiti dai cancellieri ed uscieri rilasciano ordine di sequestro per i mobili, pei crediti ed altri effetti che possono deteriorare, perire, nascondersi, sottrarsi: appongono e riconoscono i sigilli: corrispondono col procuratore del Re presso il rispettivo tribunale.

CURIA CIVILIS, *Corte Civile*. Era nelle terre baronali composta di un giudice civile, di un maestro notaro ed altri ufficiali subalterni. La giurisdizione di esso

giudice si trasfuse nel giudice di Circondario, e quella del maestro notaro nel Cancelliere.

CURIA ARCHIEPISCOPALIS, ET EPISCOPALIS, *Corte Arcivescovile e Vescovile.* Non hanno sofferto cangiamenti. Le Curie di tali specie in Sicilia sono le seguenti—In Palermo la Corte Arcivescovile è formata dall' Arcivescovo, da un Vicario generale, da un Assessore giureconsulto, un Avvocato fiscale ed un procurator fiscale, dal maestro notajo ed altri uffiziali—In Messina dall'Arcivescovo, un Vicario generale, sei Assessori, un avvocato fiscale e tre procuratori fiscali, ec. In Monreale dall' Arcivescovo, un Vicario generale, un Assessore, un Avvocato fiscale ed un procurator fiscale ec.

Tutte l'altre Corti Vescovili di Catania, Siracusa, Girgenti, Patti, Cefalù, Mazara, Lipari, Nicosia, Caltagirone, Piazza sono formate da un Vescovo, Vicario generale, un Assessore (eccetto in Catania ove sono tre) un Avvocato fiscale, procuratore ec. Secondo la Ministeriale dei 10 marzo 1827 inserita nella Collezione degli Atti, e dopo il Concordato, il salario del Cancelliere e degl'impiegati della Curia non è a carico della mensa vescovile vacante, ma dei proventi della curia stessa.

CURIA JURATORIA, *Corte giuratoria.* Esisteva in ciascuna città e terra per vegliare all'annona e per l'amministrazione dei beni delle Università, composta ordinariamente di quattro giurati e da un Sindaco aventi mastro notaro ed altri subalterni: in alcuni luoghi vi era l'assessore ordinario. A questa corte successe in ogni comune un Sindaco, un primo Eletto, un secondo Eletto, un Cancelliere Archivario col corrispondente uffizio, un Cassiere, un Consiglio comunale sotto la denominazione di Decurionato. Vedi art. 70 Statuti di Amministrazione Civile in Sic. 1818 e parola *Senatus* come qui appresso.

CURIA PROTONOTARII REGNI, *Corte del Protonotajo del Regno.* Era composta dal Protonotajo, da un Luogotenente di esso, da due Coadjutori di Protonotajo e di un Visitatore generale degli atti dei notaj del regno, ed inoltre da un mastro notajo e segretario. Dipendea da tale corte il Collegio dei notaj. Vi successero le camere notarili esistenti nelle sette Valli: e tutti gli affari dipendenti dall'antiche funzioni di protonotajo del regno relativamente alle materie notarili sono attribuzioni della R. Segreteria e Ministero di Stato residente in Palermo presso il Luogotenente 1. ripartimento di grazia e giustizia carico secondo: siccome l'organizzazione e personale del notariato dipendono dalla R. Segreteria e Min. di Stato per gli affari di Sicilia residente in Napoli nel carico di grazia e giustizia, e dalla R. Segr. e Min. di Stato di grazia e giustizia, seconde ripartimento affari civili.

CURIA S. R. M. *Corte di sua real Maestà.* Ne sono componenti il maggiordomo maggiore, il sopraintendente generale di casa reale, il cavallerizzo maggiore, il somigliere del corpo, il general comandante le reali guardie del corpo, il cappellano maggiore, i maggiordomi maggiori, i maggiordomi maggiori onorarii, il cavallarizzo maggiore sopranumerario, il cerimoniere, il primo cavellerizzo, i cavalieri di compagnia, il confessore, i gentiluomini di camera con esercizio, i maggiordomi di settimana, i gentiluomini di camera di S. M. con entrata ec.

D

DEPUTATIO GENERALIS REDEMPTIONIS CAPTIVORUM, *Deputazione generale della redenzione dei cattivi.* Per essa vi fu a 27 agosto 1818 decisione di S. A. R. che dovea continuare a sussistere sino a che S. M. non avrebbe risoluto altrimente, e che amministratori locali presedano gl'Intendenti. Or la detta pia opera è amministrata da un presidente, e da cinque rettori — Vedi Almanacco reale 1835 pagina 601.

DEPUTATIO GENERALIS REG. STUDIORUM, *Deputazione generale de' regii studii.* Era formata da quattro deputati, cioè l'Arcivescovo di Palermo, il giudice della Monarchia, il presidente della Gran Corte e da un nobile: avea il segretario, il razionale, il notaio, l'architetto, ed un assistente alla deputazione— Adesso è chiamata *Commessione di pubblica Istruzione* residente in Palermo, composta da un presidente, da cinque membri, con segretario e prosegretario— Da tale Commissione dipendono le regie Università di Palermo e Catania, e la real Accademia Carolina Messinese, l'Accademia di Siracusa, il Liceo di Trapani, le Accademie di Aci Reale e Caltagirone, i collegi di Nicosia, Termini, Castrogiovanni, Monreale, Mazzarino, Scicli, Bivona, Regalbuto, Vizzini, Mineo, Patti, Corleone, Polizzi, Sciacca, Mazara, Bronte, Naro, i Seminarii (eccetto i vescovili: circolare di S. A. R. dei 23 marzo 1818) le scuole primarie e secondarie, le scuole private. Or la Istruzione dipende dalla real Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente generale in Palermo quarto ripartimento affari interni secondo carico, della real Segreteria e Ministero di Stato per gli affari di Sicilia quinto carico affari interni.

DEPUTATIO REGNI, *Deputazione del regno.* Era composta di dodici deputati, quattro del braccio ecclesiastico, quattro del militare, e quattro del demaniale. Conoscea quello che riguarda i ponti, e l'esigenza dei donativi. Or pei primi vi è la Sopraintendenza generale di strade e ponti pel *decr. 26 luglio 1827* e per i secondi come fu la deputazione soppressa con tutte le dipendenze dal Parlamento fu surrogata l'amministrazione dei Rami e Dritti diversi in Sicilia, dopo che anche cessarono i Camerarii.

DEPUTATIO SALUTIS, *Deputazione di salute.* Oggi suprèmo magistrato residente in Palermo, composto da sei Deputati e da un Segretario ai quali presiede un Sopraintendente generale che viene supplito nel bisogno dal più antico deputato in ordine di nomina. Uno fra deputati nominato dal Re prende il titolo d'Ispettor generale. Oltre del magistrato vi è una soprintendenza generale formata dal sopraintendente e da un segretario, e questi è scelto dalla classe dei deputati e n'esercita cumulativamente le funzioni. Or la salute pubblica è affidata al supremo magistrato ed alla soprintendenza generale, colla differenza che al primo è commessa la parte deliberativa del servizio sanitario interno e marittimo, ed al secondo la parte esecutiva. Presso di essi vi è una facoltà medica composta da sei: anche fan parte di quella un professore di chimica ed un architetto,

Nelle valli il servizio interno è diretto a norma delle leggi dagl'intendenti, i quali in casi di dubbio consultano il soprintendente: ma circa il servizio marittimo la facoltà di quelli è ristretta in sopravegliarlo in conformità colle istruzioni ricevute dal soprintendente — Gli uffiziali comunali sono gli agenti del servizio interno; le deputazioni locali sono quelle del marittimo, e queste deputazioni debbono essere in tutto il littorale, e si distingono in quattro classi, ed ogni deputazione debbe avere alla immediazione uno o più medici — Vedi *legge dei 20 ottobre 1819*.

E

ECCLESIASTICUS, *Ecclesiastico*. Persona consacrata al culto e servizio della Chiesa. Non tutti gli ecclesiastici hanno il medesimo grado di ordine e di giurisdizione, mentre classificati formano una gerarchia composta da vescovi, preti e ministri: e nella linea giurisdizionale e dignitaria primo è il pontefice; vengono indi i cardinali, i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, i vicarii, i dignitarii, gli arcipreti, i parrochi, i curati, i cappellani, i sacerdoti semplici e quelli insigniti degli ordini sacri e minori—La percezione dei dritti di cedole degli ecclesiastici si deve fare a cura della tesoreria generale del regno, secondo la sovrana risoluzione dei 27 dicembre 1824. Vedi *decr. dei 3 ottobre 1825*— Gli ecclesiastici non possono essere compresi nelle liste degli eligibili; sono sottoposti al foro laicale: ed è per essi accordata ai vescovi l'autorità in linea disciplinare e correzionale. *Legge 12 dicembre 1816 e concordato del 1818* — In vigor del decreto 6 aprile 1821 restarono aboliti 1 il decreto 9 agosto 1820, con cui si era ristretta la facoltà ai vescovi circa la spedizione delle cedole, e la provocazione delle misure disciplinari a carico degli ecclesiastici. 2 Il decreto 20 dicembre 1820 abolitivo del catedratico, delle procurazioni, quarte, decime e simili dritti vescovili. 3 La circolare dei 13 settembre 1820 pel ministero degli affari ecclesiastici che sospendeva le vestizioni e professioni religiose. 4 La circolare della stessa data che limita il potere nativo dei vescovi di assicurarsi dello stato libero dei contraenti matrimonio, e che siano esenti da impedimenti canonici. 5 La circolare del suddetto mese che impediva la libera comunicazione colla s. Sede, e della pubblicazione dell'encicliche e libero insegnamento dei Vescovi. 6 La circolare degli 11 novembre 1820 che sospende le proviste di qualunque natura senza prima averne dato conto, e ricevutone riscontro — Vedi *Rescr. 25 aprile 1821*—Gli ecclesiastici non possono avere impieghi civili, all'infuori di giudici Conciliatori. I parrochi sogliono essere adoperati nelle varie Commissioni e deputazioni comunali, per l'utile dei Comuni, e per servizio dello Stato.

EPISCOPUS, *Vescovo*. Nominato dal Re ed istituito dal Pontefice e consagrato dal medesimo o di sua delegazione dai Vescovi, destinato a governare una chiesa vescovile colla predicazione colla cresima ed amministrazione degli altri sagramenti e colla correzione ed esemplarità dei costumi. I vescovi hanno obbligo

di risedere nella propria diocesi—*Rescr. 5 ottobre 1822.* Ai vescovi traslocati si concede la metà delle rendite delle mense vacanti che si accorda ai vescovi in vigore dell'art. 17 del concordato *21 marzo 1818 Rescr. 7 settembre 1828*—Agli arcivescovi cardinali si danno gli onori nel perimetro della propria diocesi di tenenti generali, agli arcivescovi di marescialli, ed ai vescovi di brigadieri—*Rescr. 29 maggio 1827.* Si abolisce conformemente al *Decr. 27 marzo 1806* il diritto di spoglio e per esso la prestazione del due per cento sulle rendite delle mense in vista dei vescovi, e si dichiarano irrepetibili le quantità che non si trovano pagate: *Decreto 15 novembre 1829*—Si prescrive ai vescovi di coadjuvare l'ultimazione dei camposanti *Decr. 15 novembre 1828*—Per altro vedi parola Ecclesiasticus.

EXEQUATUR OFFICIUM, *Ufficio dell' Exequatur. L' Exequatur* propriamente è una formola colla quale il governo permette che si possono eseguire nel regno le carte spedite nell'Estero, anche quelle venute dalla Sede Apostolica Romana. Or la impartizione dell'*exequatur* per le patenti di consoli e viceconsoli ec. appartiene alla R. Segreteria e Ministero di stato degli affari esteri, terzo ripartimento affari commerciali. Ma per riguardo alle carte di Roma, l'esercizio del regio *Exequatur* fu noverato tra gli oggetti designati per lo esame delle consulte nell'articolo decimoquinto della legge dei 14 giugno 1824, e per lo celere andamento di tale ramo era delegato un consultore della consulta di Sicilia per impartizione sulle carte appartenenti a questa parte di reali dominii. E S. M. per maggiore vantaggio dei sudditi Siciliani con risoluzione dei 20 marzo 1832 derogando ad una parte delle disposizioni per le Consulte destinò in Sicilia un magistrato delegato per impartire l' *Exequatur* sulle carte pontificie relative ai Siciliani, e si mise ad effetto con decreto dei 27 luglio 1832.

F

FISCALIS, *Fiscale.* Era un componente della corte Capitaniale. Vi successe nel nuovo sistema il primo eletto che secondo gli articoli 82 e 83 degli statuti di amministrazione civile, è l'ufficiale immediato presso il sindaco ed esercita presso di lui il ministero pubblico, o sia la difesa della legge che somiglia all' antica vigilanza fiscale: ed è particolarmente incaricato della polizia amministrativa, e vi esercita la parte sua a norma delle leggi e dei regolamenti, giusta le istruzioni che gli verranno date dal Decurionato—Vedi *Procurator fiscalis*

G

GUBERNATOR REGIUS ET GUBERNATOR BARONALIS, *Governadore regio, e Governadore baronale.* L'origine degli stessi come riferisce Giannone al lib. 3, cap. 2, paragr. 3 dell' *Istoria civile* è attribuita ai Goti che li stabilirono in ogni città, paese e villaggio per l'oggetto di amministrare la giustizia. Da Giustiniano cacciati i Goti e poi gli Esarchi dai Longobardi, non si udivan più in

sostiene le veci di S. M. il Re. Invece colla *legge 8 dicembre 1816* si dispose, che risedendo il Monarca in una delle due parti del regno di quà o di là del faro, fosse il governo locale dell'altra parte affidata ad un Luogotenente generale che potesse essere o un Principe della R. Famiglia o un distinto personaggio scelto fra sudditi del Re: che nel primo caso dovesse avere presso se un Ministro Segretario di Stato e due o più direttori per l'amministrazione degli affari e per la corrispondenza presso i Ministeri e Segreterie di Stato residenti appresso il Sovrano; e nel secondo caso avesse egli medesimo il carattere di Ministro Segretario di Stato e corrispondesse cogli anzidetti Ministeri e Segreterie di Stato, avendo per tale oggetto presso di sè due o più Direttori—Per lo effetto di tali disposizioni, fu con decreto dei 9 gennaro 1818 organizzata la R. Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente nei reali dominii oltre il Faro, e con regolamenti annessi ai *decreti dei 26 ottobre del 1825 e dei 25 agosto 1833* si stabilì il numero e la classificazione degli uffiziali e degli impiegati. Tutti i ripartimenti del cennato Ministero per *decr. dei 19 gennaro 1833* furono commessi ad un Ministro Segret. di Stato con quattro direttori, i quali hanno la referenda e la firma di quelli affari che il Ministro crede dover lasciare alle cure dei medesimi per i ripartimenti a loro affidati. Tante facoltà gli furono date con diverse disposizioni: come la dispensa al termine della notificazione pei matrimonii *Decr. dei 22 agosto 1822*; l'autorizzazione negli affari relativi al novello sistema di amministrazione finanziera, *Decr. 1 gennaro 1824*: l'elezione degli impiegati in essa con altre attribuzioni, *Decr. 27 gennaro 1824*: il rilascio delle patenti di privativa, *Decr. 4 maggio 1824*: l'elezione di alcuni impiegati nella Direzione dei Rami e Dritti diversi in Sicilia, *Decr. 16 luglio 1817*; le destinazione di uno dei decurioni al pubblico ministero negli impedimenti durevoli del Sindaco o degli eletti, *Decr. 26 giugno 1822 e 21 novembre 1826*, e la dispensa al termine della notificazione, *Decr. 22 agosto 1821*.

M

MAGNUS CAMERARIUS, *Gran Camerario*. Amministrava le rendite ed i fondi dell'antico spoglio, le Prelature, Abazie e Beneficii di R. Padronato vacanti, i Conventini aboliti. A 21 settembre del 1817 fu annessa una mappa ad un decreto di pari data, che prescriveva fra gli altri al gran Camerario rendere il loro conto di carico e discarico alla gran Corte dei conti. Indi al 1827, 16 luglio passò l'amministrazione presso la Direzione generale dei Rami e Dritti diversi, la quale pare essere surrogata ai quattro gran Camerarii, e quattro vice-Camerarii. Vedi *Parlamento dei 25 maggio 1813*. Quattro gran Camerarii con un vice-Camerario a giro formavano il Consiglio delle finanze, presedendovi il Segretario di Stato delle finanze.

JUNCTA PRAESIDUM ET CONSULTORIS, *Giunta di Presidenti e Consultore*, composta dal presidente del tribunale della regia Gran Corte, dal presidente del tribunale del real Patrimonio, dal presidente del tribunale del Concistoro, dal Consultore del Governo. Le somiglia in parte la Commessione consultiva in Palermo stabilita con *R. rescritto dei 2 maggio 1831*, ed è destinata a dare il parere negli affari commessi all'esame della medesima per rassegnarsi alle risoluzioni di S. A. R. il Conte di Siracusa giusta le facoltà deferite da S. M., e quegli cessato dalla carica di Luogotenente generale, prosegue la Commessione sotto il Luogotenente che gli succedette: ma l'amministrazione di essa Giunta era unita al R. erario, ed assegnata ad uno dei gran Camerarii; ed ora alla Direzione generale dei Rami e Dritti diversi.—Vedi questa parola di appresso.

JUNCTA PRO QUIBUSDAM CONVENTIBUS ABOLITIS, *Giunta di conventini aboliti*. Era composta dal giudice di Monarchia, dai presidenti consultore ed avvocati fiscali della regia Gran Corte e del real Patrimonio per amministrare in nome del Re e nei modi fiscali i beni di molti conventini aboliti in vigore di varii reali dispacci emanati nel 1772, e nel 1782. Tale amministrazione poi fu unita al regio Erario ed assegnata ad uno dei gran Camerarii: ed al presente è commessa alla Direzione generale dei Rami e Dritti diversi organizzata con *decreto dei 16 luglio 1827*, incaricata dell'amministrazione del registro, della conservazione d'ipoteche, della crociata, di tutti i *beni e cespiti demaniali ec.* Inoltre è incaricata dell'amministrazione della tassa del cinque e venticinque per cento sulle pensioni, dei beni e delle rendite dei Vescovi e dei beneficii e delle commende di real patronato ec.

L

LOCA PIA LAICALIA, *Luoghi pii laicali*. Istituzioni di pietà e di religione sotto il nome di luoghi pii laicali, o stabilimenti di beneficenza, si comprendono gli spedali, gli orfanotrofi, i conservatorii, i ritiri, i monti di pegni di maritaggi e di limosine, i monti frumentarii, le arciconfraternite, le congregazioni e cappelle laicali, ed infine tutte le istituzioni i legati ed opere che sotto qualunque titolo si trovano o saranno addetti al sollievo degl'infermi, degl'indigenti e dei projetti—Vedi *Istruzioni dei 20 maggio 1820 — Palermo 1822 — Decreto 4 aprile 1830*. Or la soprantendenza degli stabilimenti di pietà e dei luoghi pii laicali è affidata in ogni Valle ad un Consiglio degli ospizii; che viene composto dall'Intendente in qualità di presidente, dall'ordinario della diocesi come vicepresidente, da tre consiglieri, e da un segretario.

LOCUMTENENS GENERALIS, *Luogotenente Generale*. La parola Luogotenente vale per colui che tiene il luogo di alcuno e ne esercita le veci; ed in ispecie prende la denominazione dall'autorità di cui occupa il posto. Così nel vecchio sistema vi era il Luogotenente del Protonotajo, del Maestro Giustiziere, del Regio Corso ec. siccome in talune diocesi, e segnatamente nell'antica Messina e nelle dismembrate Patti e Nicosia, dicesi Luogotenente generale quel personaggio che

sostiene le veci di S. M. il Re. Invece colla *legge 8 dicembre 1816* si dispose, che risedendo il Monarca in una delle due parti del regno di quà o di là del faro, fosse il governo locale dell'altra parte affidata ad un Luogotenente generale che potesse essere o un Principe della R. Famiglia o un distinto personaggio scelto tra sudditi del Re: che nel primo caso dovesse avere presso se un Ministro Segretario di Stato e due o più direttori per l'amministrazione degli affari e per la corrispondenza presso i Ministeri e Segreterie di Stato residenti appresso il Sovrano; e nel secondo caso avesse egli medesimo il carattere di Ministro Segretario di Stato e corrispondesse cogli anzidetti Ministeri e Segreterie di Stato, avendo per tale oggetto presso di sè due o più Direttori—Per lo effetto di tali disposizioni, fu con decreto dei 9 gennaro 1818 organizzata la R. Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente nei reali dominii oltre il Faro, e con regolamenti annessi ai *decreti dei 26 ottobre del 1825 e dei 25 agosto 1833* si stabilì il numero e la classificazione degli ufficiali e degli impiegati. Tutti i ripartimenti del cennato Ministero per *decr. dei 19 gennaro 1833* furono commessi ad un Ministro Segret. di Stato con quattro direttori, i quali hanno la referenda e la firma di quelli affari che il Ministro crede dover lasciare alle cure dei medesimi per i ripartimenti a loro affidati. Tante facoltà gli furono date con diverse disposizioni: come la dispensa al termine della notificazione pei matrimonii *Decr. dei 22 agosto 1822*; l'autorizzazione negli affari relativi al novello sistema di amministrazione finanziera, *Decr. 1 gennaro 1824*: l'elezione degli impiegati in essa con altre attribuzioni, *Decr. 27 gennaro 1824*: il rilascio delle patenti di privativa, *Decr. 4 maggio 1824*: l'elezione di alcuni impiegati nella Direzione dei Rami e Dritti diversi in Sicilia, *Decr. 16 luglio 1817*; le destinazione di uno dei decurioni al pubblico ministero negli impedimenti durevoli del Sindaco o degli eletti, *Decr. 26 giugno 1822 e 21 novembre 1826*, e la dispensa al termine della notificazione, *Decr. 22 agosto 1821*.

M

MAGNUS CAMERARIUS, *Gran Camerario*. Amministrava le rendite ed i fondi dell'antico spoglio, le Prelature, Abazie e Beneficii di R. Padronato vacanti, i Conventini aboliti. A 21 settembre del 1817 fu annessa una mappa ad un decreto di pari data, che prescrivea fra gli altri al gran Camerario rendere il loro conto di carico e discarico alla gran Corte dei conti. Indi al 1827, 16 luglio passò l'amministrazione presso la Direzione generale dei Rami e Dritti diversi, la quale pare essere surrogata ai quattro gran Camerarii, e quattro vice-Camerarii. Vedi *Parlamento dei 25 maggio 1813*. Quattro gran Camerarii con un vice-Camerario a giro formavano il Consiglio delle finanze, presedendovi il Segretario di Stato delle finanze.

N

NOTARIATUS, *Notariato.* I notai sono funzionarii pubblici istituiti per ricevere gli atti ed i contratti ai quali le parti devono e vogliono fare imprimere il carattere di autenticità, assicurarne la data, conservarne il deposito e rilasciarne le copie e gli estratti. Vedi *legge sul notariato 23 novembre 1819.*

O

OECONOMUS CURATUS, *Economo curato.* Ecclesiastico che esercita cura di anime in mancanza o impedimento canonico del titolare parroco. La Commissione esecutrice del Concordato ha opinato su tre dubii: 1° non può competere agli Economi curati oltre dell'onorario loro stabilito anche il pagamento delle messe *pro populo*, essendo questo un loro debito durante il loro esercizio. 2° Circa le parrocchie che non si trovano avere una rendita bastante propose che si continui a supplire nelle vacanze alle spese di culto con quei mezzi medesimi coi quali attualmente vi si adempie. 3° Fu di avviso che dove il medesimo riguardi il caso in cui in qualche Capitolo la cura attuale si eserciti da più canonici concurati, e si domandi sapere qual onorario debba darsi all'economo nella vacanza di alcuno di tali canonicati, potrebbe darsi all'economo sulla prebenda del canonicato vacante un onorario corrispondente a due quinti della prebenda stessa per la rata del tempo che eserciterà la cura. S. M. approvò quanto propose la Commessione. *R. Rescritto de' 26 giugno 1822.*

OECONOMUS REGIUS, *Economo Regio.* Percepiva le imposte dovute dai prelati, abati, priori, ad altri beneficiati in Sicilia. Venne abolito con decreto dei 18 ottobre 1824. L'esercizio delle facoltà affidate ai regii economi riuniti furono alle rispettive autorità finanziere.

ORDINARIUS, *Ordinario.* Questo titolo si dava ai magistrati municipali. Ora si dà al giudice o tribunale competente, e con distinzione in materie ecclesiastiche al vescovo, vicario generale o capitolare.

ORDINES EQUESTRES, *Ordini cavallereschi.* Lo esteso numero dei Cavalieri e gli oggetti diversi del merito religioso e sociale diede origine a varii ordini di cavalleria e milizie di cavalieri, e le due Sicilie, non furono l'ultime ad adottarne. Quà però si fa cenno di uno che non ha più luogo in questo regno perchè mentovato da monsignor De Ciocchis, e degli altri che sono in vigore ed è buono designarli. Il primo è l'ordine degli Ospedalieri di s. Giovanni in Gerusalemme. Esso fu introdotto circa i principii del secolo dodicesimo nella circostanza che i cristiani accorrevano a folla per la visita dei *luoghi santi*. Il pietoso conte Ruggieri per dare sussidii ai pellegrini che passavano per Sicilia e singolarmente per Messina fece costruire in quella città un ospedale nomato di S. Giovan Battista, ed un altro di S. Maria della valle di Giosafat per le donne. Il re Ruggieri li unì, confermando le donazioni offerte e le franchigie dei canoni

dovuti agli ordinarii, l'arricchì di beni, e permise che altri potessero fondarsene in regno. Federico non si astenne dal fargli del bene, e specialmente quando gliene scrisse Gregorio IX nel 1231. I re Martino e Carlo V convalidarono in favore dei Gerosolimitani li beni tolti ai *Tempieri*. A dir breve la Sicilia non solo beneficò ai cavalieri gerosolimitani, ma a tutta la religione: perchè scacciati dall'isola di Cipro ottennero in dono dai nostri Monarchi l'isola di Malta; e da essa scacciati negli ultimi tempi e dagli Inglesi occupata trovarono garenzia in Sicilia, e re Ferdinando concedette loro poter tenere come centro e luogo di dimora dell'ordine Catania, ove si mantennero, finchè da quella si trasferivano in Ferrara, ov'è ora la loro sede.

Gli ordini in vigore sono i seguenti. 1° Real ordine di S. Gennaro — istituito da Carlo III nel 1738, composto da un gran maestro che è sempre il Re e da quattro uffiziali cioè cancelliere, maestro di cerimonie, tesoriere e segretario. 2° R. ordine di S. Ferdinando e del merito, istituito nel 1 aprile 1800 da Ferdinando allora III di Sicilia e IV di Napoli, per compensare qualche servigio importantissimo e dar un segno di fedeltà usata alla persona regale ed alla monarchia. 3° R. militare ordine Costantiniano sotto il titolo di S. Giorgio, istituito dall'imperatore Costantino il grande, e costituì una sagra milizia che insignita della croce si distinse nelle più famose guerre. Comunque sia di tale opinione, pare certo essersi posseduto il grado di gran maestro dalla famiglia dei Flari-Comneno. Questa famiglia si estinse in Giovanniandrea Comneno, che dispose del suddetto grado in favore del Duca di Parma Farnese. Costui lo tramandò ai suoi discendenti dall'ultimo dei quali (Duca Antonio Farnese) passò per dritto di successione al re Carlo III di Borbone, ed è rimasto nella sua discendenza. 4° R. ordine militare di S. Giorgio della riunione istituito da Ferdinando I con legge del 1 gennaro 1819, destinato a premiare il valore il merito ed i servizii militari, e celebrare la riunione dei reali dominii di qua e di là del Faro in un solo regno. I principali articoli di questi ordini sono 1 difendere a qualunque costo la religione: 2 giurare fedeltà inviolabile al Re gran maestro. 5° R. ordine di Francesco I istituito da re Francesco per compensare il merito.

P

PARLAMENTUM, *Parlamento*. Vale per discorso sulla cosa pubblica, o per lo luogo ove si tiene, o per le persone componenti e congregate. È composto dagli ordini dello stato, e per lo più da due Camere una dei Pari e l'altra dei Comuni. Quando Monsignor De Ciocchis aprì la visita vi era Parlamento (122°) in Palermo: difatti fa menzione dello allontanamento dei Vescovi dalla residenza per quel motivo; e tale Parlamento si considera come il più clamoroso degli altri, mentre cominciò la prima conferenza nella sera dei 15 ottobre e durò senza interrompimento per tutta la notte e porzione del giorno seguente fino alle ore quindici e mezzo: giacchè differenziarono gli ecclesiastici dagli altri due ordini, e stesero alcuni articoli che arrivano al numero di sei, nei quali narrarono le

ragioni perchè si mossero a dissentire. Nell'anno seguente ne fu tenuto un altro estraordinario in cui i parlamentarii aderirono volentieri al piacere del Re, accordandogli un sussidio di dugento mila scudi da pagarsi in due anni — Vedi Mongitore *Parlamenti* pag. 250 e seg. Di Blasi *Storia cronologica dei Viceré* ec. t. 3, pag. 386 e seg.

PAROCHUS, *Parroco*. Sacerdote rettore di una parrocchia.—Spettano ai parrochi i dritti di stola bianca e nera che si ricavano da quello si estrae dai libri parrocchiali, come fedi di battesimo, matrimonio, morte; ed i diritti per gli atti preventivi al matrimonio come fedi di pubblicazione, stato libero, verifica di dispense apostoliche ec.—I parrochi non essendo compresi nella categoria dei funzionarii civili, non sono ad essi applicabili le sanzioni penali dell'articolo 6 del decreto 4 febbraio 1828, ove si dichiara: 1° non prescriversi col citato decreto dover necessariamente l'iscrizione su i registri dello stato civile precedere l'amministrazione del battesimo. —2° Appartenere ai parrochi il giudizio se vi sia o no imminente pericolo di morte del neonato, contro del quale giudizio non vi è chi possa fare dei reclami.—Vedi *Rescr. 24 marzo 1829*.—Intanto è obbligo dei parrochi indicare a piedi dell'atto di nascita il giorno in cui la cerimonia del battesimo sia eseguita.—Il parroco dovrà ricusarsi a celebrare il matrimonio senza l'esibizione della copia dell'atto della solenne promessa fatta innanzi all'uffiziale dello stato civile, avvertendo i futuri conjugi che senza questa promessa il matrimonio non produrrebbe gli effetti civili, art. 81 *leggi civili parte prima*.—Salvi la disposizione degli articoli 67, e 189, che privano di effetti civili i matrimonii senza gli atti corrispondenti di stato civile, il parroco è autorizzato a celebrare i matrimonii di coscienza nei termini della bolla *Satis satis* di Benedetto XIV. Vedi *reali rescritti di 1 aprile 1822, e 30 maggio 1823*.— Il parroco sotto-parroco o chi ne fa le veci, il quale contravvenga all'art. 81 delle leggi civili, sarà punito col secondo grado dello esilio correzionale e coll'ammenda correzionale: art. 245 leggi penali. Vedi parola *Ecclesiasticus*.

PATRICIUS, *Patrizio*. In origine valeva per governatore in nome degl'Imperatori di Costantinopoli fino all'invasione dei Saracini: e poi era detto Stratigoto. Poi significava uomo nobile che avea esercitato cariche nella città. Or questo titolo è conservato in Messina in Catania e altrove a favore del rispettivo Sindaco, ed è anche adottato dai Vescovi, Prelati ec. mettendosi in capo ai certificati che spediscono. Vedi *decr. degli 11 ottobre 1817*.

PERCEPTOR, *Percettore*. Questo uffizio e la denominazione esistevano negli ultimi del secolo passato nel Val di Mazara, Val Demone, e Val di Noto, ed inoltre vi erano il detentore, il maestro notajo, e per la città di Palermo e suo territorio il maestro razionale e onorario del R. patrimonio ec. Vedi di Gregorio *Notiziario* del 1786.— Nel sistema presente in ciascun comune vi è il percettore che ha dato la cauzione nella G. C. dei Conti, o in mancanza l'esattore comunale per cui sono risponsabili il Sindaco ed il Decurionato. Or i percettori ed esattori debbono riscuotere esattamente le quote dei contribuenti, la fondiaria, ed altro. Vedi Regolamento opportuno con sovrano rescritto dei 20 dicembre 1826 art. 27 num. 304, ed art. 1.

POLITIA, *Polizia*. Con questa voce prima si esprimeva la totalità degli ordini per cui sono governati gl'interessi comuni di società: poi significavasi la tutela di quell'interessi; infine la classe intera di coloro che sono incaricati di tale vigilanza. La tutela delle leggi ed istituzioni che si dirigono a questo scopo si chiama polizia ordinaria, e gli incaricati agenti di essa. Si dice *Alta polizia* quella che si occupa a prevenire le cospirazioni, i tumulti, le riunioni illecite, ed ogni attentato contro lo stato o contro il capo dello stato.—Vi è la *Polizia giudiziaria* quando ricerca gli autori e complici dei reati. Evvi anche la *Polizia amministrativa* che ha cura e tutela dei pubblici stabilimenti e di tutte le proprietà comuni dei porti, delle rade, dei fiumi, delle strade, e della salute pubblica.— Oltre gli interessi comuni dello Stato, ogni comune ha dei particolari interessi: e la cura dei medesimi si dice polizia amministrativa che si divide in *urbana*, che si occupa della salubrità dell' aere e dei generi alimentarii, della giustezza delle misure e dei pesi, della manutenzione delle strade urbane e degli stabilimenti comunali, e di altri simili oggetti racchiusi nell'ambito dell'abitato, e *rurale* che ha cura delle vie di campagna, della conservazione dei boschi e pascoli comuni, e delle cose tutte materiali comprese nel territorio del comune. Qualunque sia la importanza delle cure commesse agli agenti di polizia di ogni classe, si debbono limitare a prevenire ed a investigare, poichè assolvere o condannare è proprio a quelli che sono investiti dall'amministrazione della giustizia. Con decreto dei 20 novembre 1819 si creò una nuova Direzione generale di polizia pei dominii anche di là del faro. La Polizia di Sicilia dipende dal Luogotenente generale: *decr. 5 luglio 1821.*—Si fa il piano della polizia per Sicilia col decreto dei 3 ottobre 1822.—Si destina un interprete presso la polizia del ramo marittimo in Messina. *Decreto 23 agosto 1825.* — Si destinano in Palermo due altri ispettori di seconda classe pel servizio di polizia del ramo delle prigioni. *Decreto 23 novembre 1827.*—Si abolisce in tutti i capoluoghi dei distretti di Sicilia la carica di Ispettor di polizia di seconda classe, d' Ispettor supplente e di vice-cancelliere. *Decr. 17 giugno 1828.*—Al Direttore generale di Polizia si accorda l'uso dell'istesso uniforme completo dato agl'Intendenti; *decreto 9 maggio 1828.* Vedi *Istruzioni dei 22 gennaro 1817*, d'onde si conoscono le linee di separazione tra la polizia ordinaria, giudiziaria ed amministrativa e le rispettive attribuzioni.

PROCOMMISSARIUS CRUCIATAE. *Procommissario della Crociata.* Persona ecclesiastica eletta dal commessario generale. Il precommissario nei Comuni ove esiste insieme col parroco e distributori di bolle nella domenica di Settuagesima con divota e solenne processione faranno condurre e pubblicare la s. Bolla secondo l'antico costume V. Editto generale come alla parola *Crociata.*

PROCURATOR FISCALIS, *Procurator Fiscale.* Piglia tale nome dal fisco stesso il cui diritto agisce e difende. Vedi *pramm. 9, tit. 5, tom. 2*, e le *Costituzioni prammaticali di Marco Antonio Colonna tit. del modo di procedere sommariamente paragr. 4 e seg.*—Questo procuratore ha scritto a vicenda la denominazione di procurator fiscale, procurator del fisco, erario fiscale, e fisco sem-

plicemente. Oggi si chiama Ministero pubblico che si esercita dagli eletti, dai R. procuratori, e R. procuratori generali o negli affari civili o nei penali.—Le cause in cui opera per via di azione si riducono 1° per la ripetizione dell'esigenze feudali dopo l'abolita feudalità. 2° Nei giudizii contro gli uffiziali dello stato civile secondo gli articoli 170 e 171 leggi civili ed il decreto 4 febbraio 1828, e nei giudizii contro i notai per contravenzioni agli articoli 104 e 119 della legge 23 novembre 1819 sul notariato. 3° Nei giudizi di patronati ex feudali reintegrati alla suprema regalia, di azioni reali su i beni annessi alle badie, benefizii o altre fondazioni ecclesiastiche di padronato regio: *decr. 27 ottobre 1825.* 4° Per rimpiazzo di registri di stato civile e dei libri parrocchiali dispersi o distrutti: *decr. 16 agosto e 18 ottobre 1825.* 5° Nelle cause civili pei beni della reale casa, dei reali siti e dei suoi allodiali e per le cause civili dell'erede immediato della corona: art. 164, n. 4, ll. proc. civ. e decr. 3 maggio 1826. 6° Agisce anche come parte principale e di uffizio per le misure disciplinari contro gli uffiziali ministeriali che si trattano a camere riunite. 7° In diverse cause indicate dalle leggi civili, come di educazione di figli nella separazione personale, d'interdizione ec. Vedi art. 232, 414, 731, 738, 1013, 2025, 2094, *leggi civili.* Per gli affari penali il Ministero pubblico rappresenta il Governo ed è l'agente presso i giudici, i tribunali, le gran corti e la corte suprema; insiste per la regolarità delle forme, chiede l'applicazione della pena e ne cura l'esecuzione. L'intervento del Ministero pubblico nei giudizii comunali, correzionali, e di polizia è prescritto a pena di nullità.—Presso i giudici correzionali e di polizia il pubblico ministero è rappresentato in Palermo dal commessario di polizia o da chi lo supplisce, e negli altri comuni dal primo e secondo eletto o da un decurione: *decr. 2 settembre 1817, e art. 343-45* e *401 leggi penali.*

PROSEGRETARIUS, *Prosegretario.* Era secondo l'art. 29, cap. 3, tit. 2, potere esecutivo del Parlamento del 1813, in ciascun dei comuni non capoluogo di distretto per amministrare la rendita dell'erario nel territorio del rispettivo comune sotto gli ordini del Segreto: tranne i prosegreti del distretto di Messina i quali per la parte dei dazj indiretti amministrar doveano gli ordini del direttore degli stessi dazii in Messina: art. 8 del decreto dei 13 gennaro 1824. Gli successe il percettore o esattore comunale per cui vale un apposito regolamento. Vedi parola *Perceptor.*

R

REGIA AUDIENTIA, *Regia Udienza.* Era in Messina un Magistrato successo all'antica Corte Stradigoziale, composto di tre giudici biennali scelti tra più dotti giureconsulti Messinesi, di un avvocato fiscale e di due procuratori fiscali, e decidea tutte le cause civili dei cittadini di Messina e del suo territorio.—Vi somigliano in qualche modo i tribunali civili che sono nelle sette Valli.

R. CAMERA S. CLARAE, *R. Camera di S. Chiara.* Magistratura suprema istituita da Carlo III per molti affari civili, composta da un presidente e dei

quattro capiruota del sagro regio consiglio. Fra l'altre attribuzioni avea quella di custodire e proteggere la regia giurisdizione, le regalie contro le giurisdizioni ecclesiastiche, e facea praticare questo disimpegno da un caporuota col titolo di delegato della regia giurisdizione. Or al proposito coll'articolo XXV, concordato ultimo 1818, Sua Maestà soppresse la carica di regio delegato della giurisdizione ecclesiastica: la real Camera così detta perchè si tenea nel monistero di S. Chiara fu abolita, e pare che avesse partecipato in qualche modo delle gran corti civili, degli altri tribunali, e della suprema cancelleria ora abolita.

REGIA CURIA CAPITANEALIS, *Regia Corte capitaniale*. Si chiamava così nelle città demaniali il magistrato per le pendenze criminali in prima istanza composto ordinariamente di un capitano, un giudice criminale ed un fiscale, maestro notajo ed uffiziali subalterni. Si eccettuavano 1° Palermo che avea un capitano, tre giudici, un avvocato fiscale, un procuratore fiscale, un avvocato dei poveri, un maestro notaio e varii ufficiali. 2° Messina in cui il magistrato municipale per affari criminali e civili si dicea Regia Udienza. 3° Catania ove dei tre giudici due diceansi Capitaniali ed uno patriziale. 4° Trapani che avea un capitano, tre giudici ed un fiscale. 5° Modica ove il magistrato si appellava nel civile e nel criminale, *Tribunale di gran Corte*. Tolte però queste varietà per la legge dei 7 giugno 1819 furono surrogati i giudici di Circondario da risedere nel comune capoluogo: ed in Palermo, Messina, e Catania uno per ogni quartiere. La differenza dei giudici di circondario è in tre classi. La prima comprende quei che risedono nei capoluoghi delle sette valli: la seconda nei capoluoghi di distretti, e nei circondarii la cui popolazione non sia sotto di quindici mila anime: la terza in quei comuni la cui popolazione sia sotto quindici mila.

REGIA CURIA CIVILIS, *Regia Corte civile*. Era nel passato sistema il magistrato municipale per gli affari civili nelle città demaniali composto per l'ordinario da un giudice civile, di un maestro notaio, ed uffiziali subalterni, eccettuate 1° Palermo ove chiamavasi Regia Corte Pretoriana, ed in essa era un Archivario *nobile*. 2° Messina ove diceasi Regia Udienza. 3° Catania ove nomavasi patriziale. 4° Trapani ove semplicemente si chiamava il Magistrato. 5° Modica in cui si appellava Tribunale di gran Corte. Presentemente amministrano in prima istanza la giustizia civile i giudici di circondario, ed i tribunali civili delle Valli secondo la debita competenza di giurisdizione intera detta ordinaria, ed altresì universale, per cui quali giudici dei luoghi e del territorio conoscono in prima istanza tutti gli affari personali reali e misti in tutte le materie, esclusi quelli dei giudici di eccezione, come i conciliatori, i giudici di circondario, i giudici in prima istanza dei dazii indiretti e dei diritti di privativa, i tribunali di commercio, o di competenza dei tribunali estraordinarii come il giudice del contenzioso amministrativo.

REGIUS CAPELLANUS, *Regio Cappellano*. Le sue attribuzioni si contengono nella Bolla *Convenit* di Benedetto XIV.

REGIUS DELEGATUS, *Regio Delegato*. Vedi parola *R. Camera S. Claræ*.

REGIUM SECRETUM, *Real Segreteria*. Nel senso letterale vale per luogo ove

stanno i Segretarii in uffizio, ma in senso traslato vale oggi per i generali dipartimenti ai quali sono affidati tutti gli affari del governo, e sono i seguenti: 1° Real Segreteria e Ministero di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri stabilito con *decreto 15 ottobre 1822*, e deve stare nel luogo dell'ordinaria residenza del Re, cui deve seguire con una sezione del suo dipartimento. 2° Real Segreteria e Ministero di Stato degli Affari esteri, con primo ripartimento Segretariato, con secondo Relazioni straniere, con terzo Affari commerciali. 3° Real Segreteria e Ministero di Stato di Grazia e Giustizia, con primo ripartimento Segretariato, Personale ed Archivario, secondo ripart. Affari civili, terzo rip. Affari penali. 4° Real Segreteria e Ministero di Stato degli Affari ecclesiastici, con primo ripart. Segretario Personale e Archivio, secondo ripart. Disciplina ecclesiastica. Contenzioso, Affari colla s. Sede, terzo ripart. Amministrazione ecclesiastica, e Contabilità. 5° Real Segret. e Min. di Stato delle Finanze. 6° Real Segr. e Min. di Stato degli Affari interni, con primo rip. Segretariato, Archivio e Biblioteca, secondo rip. Amministrazione civile e lavori pubblici, terzo rip. Istruzione pubblica, quarto rip. Stabilimenti di beneficenza, salute pubblica, prigioni, quinto rip. Commercio, agricoltura, arti e manifatture, sesto rip. Contabilità, musei, antichità, belle arti. 7° Real Segret. e Min. di Stato della Guerra e Marina. 8° Real Segreteria e Ministero di Stato della Polizia generale. 9° Real Segreteria e Ministero di Stato per gli Affari di Sicilia, residente in Napoli presso S. M. con 1 carico Segretariato, 2 Grazia e giustizia, 3 Affari ecclesiastici e polizia, 4 Finanze, 5 Affari interni. 10° Real Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente generale, con primo rip. Grazia e giustizia con tre carichi, secondo rip. Affari ecclesiastici e polizia, terzo rip. Finanze con tre carichi, quarto rip. con tre carichi, e Segretariato.

REX SICILIARUM CITRA ET ULTRA PHARUM, vel REX UTRIUSQUE SICILIAE, *Re delle Sicilie al di qua ed al di là del Faro, o Re del Regno delle due Sicilie*. Le denominazioni di *citra et ultra Pharum* si leggono nella bolla d'investitura che a Carlo d'Angiò Clemente Papa IV fece del regno di Sicilia, *et de tota terra quae est citra Pharum usque ad confinia terrarum ipsius romanae Ecclesiae, excepta civitate Beneventana cum toto territorio omnibus districtibus et pertinentiis*; ed in altro luogo *Clemens IV infeudavit regnum Siciliae citra et ultra Pharum*. Da qui dice Giannone ebbe in progresso di tempo l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliae*. Ma Carlo non l'usò mai nei suoi diplomi e privilegi, perchè ritenne gli antichi di cui si erano avvalsi i re Normanni e Svevi. Nel tempo vicino a noi il supremo governatore della nostra monarchia avea il titolo di Ferdinando III di Sicilia, e IV di Napoli; ma nel giorno 8 dicembre 1816, si pubblicò la legge che unì i due regni in un solo.

S

SECRETUS, *Secreto*. Prima che fosse la Sicilia divisa nelle sette valli minori in diverse città vi erano 42 Segreti; ma a 13 gennaro 1824, in vigore di real

in sua vece il controloro generale.—La detta tesoreria concorre con quella di Napoli alla soddisfazione dei pesi comuni all'una parte ed all'altra del regno. *Decr. 21 maggio 1826 e 31 luglio 1828.* — I procuratori del re e l'agente del contenzioso si danno le notizie necessarie alla difesa delle razioni della real Tesoreria. Nelle cause passive posson quelli prescegliere il difensore di uffizio, finchè non venga nominato fra i più zelanti patrocinatori addetti ai rispettivi collegii. *Decr. 30 dicembre 1831.*

TRIBUNAL CRUCIATAE, *Tribunale della Crociata.* Conosceva tutte le cause civili e criminali relative ai ministri ed ufficiali chiesiastici secondo il real dispaccio dei 24 marzo 1785, e 30 maggio 1716 e dei 14 aprile 1717.—Gli uffiziali secolari poi di esso tribunale godeano soltanto del foro nelle cause civili passive infra le onze cinque, e nelle cause criminali infra la rilegazione, secondo le Sic. Sanct. t. 2, pag. 341 376. Inoltre il vicerè Corsini, perchè non fosse deluso la legge prescrivente che gli ufficiali della Crociata non fossero più di cento, ordinò nel 1746 che essi fossero muniti di patente col *visto* del Vicerè.—Però la costituzione del 1812 restrinse il foro della Crociata in modo che le persone da designarsi dal Commissario generale, potessero essere convenute dinanzi al medesimo per le cose pertinenti alla Crociata. Ma dopo la nuova legislazione non si sono riconosciuti privilegi ed esenzioni, e quindi neppure foro summentovato.

TRIBUNAL INQUISITIONIS, *Tribunale d'Inquisizione.* Carlo III Borbone chiese il supremo tribunale dell'inquisizione di Sicilia con privilegi simili a quello di Spagna e poi a quello di Germania, e l'ottenne da Clemente XII con breve del 1738 eseguito nel 1739, e confermato da Benedetto XIV. Questo tribunale era formato da magistrati ecclesiastici, che esercitavano l'autorità loro delegata della potestà ecclesiastica e politica.—Conosceva le cause di fede o di eresia, ed inoltre dei reati che davano sospetto di eresia, come della bestemmia contro Dio ed i Santi, il sortilegio, la magia, la divinazione, i congressi notturni, la bigamia, l'approvazione, o condanna dei libri. Si dirigea contro tutte le persone di qualunque dignità, eccetto i nunzii pontificii ed i vescovi, cui trovando sospetti circa fede, doveano darne al Papa notizia. Questo istituto dignitoso nell'origine sua e puro nelle intenzioni di quelli che lo fondarono divenne ai tempi stessi di Ferdinando III irregolare nelle forme, oggetto di ripetuti dissidii fra le potestà ecclesiastiche e laicali, strumento di calunnie. Calcolati cotali disordini quell'avveduto monarca, e volendo corrispondere alla civiltà del suo tempo a 25 marzo 1782 lo abolì, con segnare un'epoca assai rimarchevole: lasciando libero ai Vescovi l'esercizio della giurisdizione nelle cause di fede con doversi procedere innanzi la loro curia colle facoltà e forme ordinarie.

Domenico Caracciolo vicerè, visto che i tempi aiutavanlo, e che il dì tremendo a quella istituzione era giunto addì 27 marzo operò ogni mena sommessamente, e venuto a capo di fare ordinare la soppressione, volle eseguire l'atto solenne con ogni apparato di magnificenza e di sovranità,

gli ordini dell' Intendente rispettivo: dispone da ordinatore delle rendite comunali sul regolo dello stato di scusso, esegue e fa eseguire le leggi, i decreti, ed i regolamenti, dispone della forza interna o militare, e la richiede nel modo legale, è membro nato delle commissioni ed amministrazioni degli stabilimenti pubblici, è uffiziale dello state civile, funziona da commessario di guerra mancando l'agente dell'amministrazione militare, è presidente del decurionato le cui deliberazioni approvate fa eseguire, è uffiziale di polizia giudiziaria, ed è rivestito della giurisdizione locale nelle contravenzioni di polizia urbana e rurale.— Nei comuni non capoluoghi di circondario esercita la polizia ordinaria, purchè non vi fosse nel comune un ispettore di polizia. *Decr. 16 giugno 1824.* In caso di contemporaneo impedimento del sindaco e del secondo eletto, o di simultanea mancanza del primo e secondo eletto, le funzioni si esercitano provisionalmente dal decurione più aziano in ordine di nomina: in mancanza, sospensione o altro impedimento durevole, si provede secondo l'art. 22 delle istruzioni 15 agosto 1818.—Vedi art. 73 e seg. Statuti di amministrazione, e decr. 26 giugno 1824, e decr. 1 giugno e 21 novembre 1826.

T

THESAURARIUS, *Tesoriere.* Ve ne ha uno per la real Tesoreria di casa reale, ed è assistito da quattro uffiziali—Il Tesoriere regio era soggetto nel passato sistema al foro militare — Vedi pragm. 2, tit. 2, Sic. Sanc. tom. 2, art. 4, pag. 119. —Vi è altresì un tesoriere generale che riguarda come il centro degli introiti dello Stato qualunque ne sia la natura e regola i mezzi del riscotimento.—Lo stabilimento della Tesoreria generale fu prescritto dal real decreto dei 10 gennaro 1825 e ne fu fissata l'organizzazione con decreto dei 9 ottobre 1826. È diretta da quattro capi di officio, cioè da un Controloro generale, da uno Scrivano di razione, da un Tesoriere generale, e da un Pagatore generale. Il primo esamina e munisce del *visto* le liberanze e *controlla* le operazioni dell'altre officine. Il secondo liquida qualunque esito, per poi spedirne le accennate liberanze. Il terzo è investito del carattere summentovato. Il quarto si occupa dei pagamenti secondo le liberanze rilasciate dalla Scrivania di razione, e *vistate* dalla *Controloria.* Ciascun capo è assistito da un segretario generale e da uffiziali di diverse classi. Il Controloro ha all'immediazione un ispettore di contabilità, che sta pure sotto gli ordini del Luogotenente generale. Si vale dei controlori provinciali e distrettuali, che sono come suoi sostituti: siccome i ricevitori generali si considerano quali sostituti del Tesoriere e Pagatore generale. Un membro della gran Corte dei Conti scelto da S. M. esercita le funzioni di agente del contenzioso per gli affari della Tesoreria. Presso la stessa vi è un consiglio per discutere gli affari che riguardano il servizio interno, o degli altri che gli possono essere rimessi dal Luogotenente, e si compone dei quattro capi e dall'agente del contenzioso: e fanno parte del consiglio i segretarii generali e l'ispettore di contabilità con voto consultivo. Il Luogotenente generale vi presiede, ed

in sua vece il controloro generale.—La detta tesoreria concorre con quella di Napoli alla soddisfazione dei pesi comuni all'una parte ed all'altra del regno. *Decr. 21 maggio 1826 e 31 luglio 1828.* — I procuratori del re e l'agente del contenzioso si danno le notizie necessarie alla difesa delle razioni della real Tesoreria. Nelle cause passive posson quelli prescegliere il difensore di uffizio, finchè non venga nominato fra i più zelanti patrocinatori addetti ai rispettivi collegii. *Decr. 30 dicembre 1831.*

TRIBUNAL CRUCIATAE, *Tribunale della Crociata.* Conosceva tutte le cause civili e criminali relative ai ministri ed ufficiali chiesiastici secondo il real dispaccio dei 24 marzo 1785, e 30 maggio 1716 e dei 14 aprile 1717.—Gli uffiziali secolari poi di esso tribunale godeano soltanto del foro nelle cause civili passive infra le onze cinque, e nelle cause criminali infra la rilegazione, secondo le Sic. Sanct. t. 2, pag. 341 376. Inoltre il vicerè Corsini, perchè non fosse deluso la legge prescrivente che gli ufficiali della Crociata non fossero più di cento, ordinò nel 1746 che essi fossero muniti di patente col *visto* del Vicerè.—Però la costituzione del 1812 restrinse il foro della Crociata in modo che le persone da designarsi dal Commissario generale, potessero essere convenute dinanzi al medesimo per le cose pertinenti alla Crociata. Ma dopo la nuova legislazione non si sono riconosciuti privilegi ed esenzioni, e quindi neppure foro summentovato.

TRIBUNAL INQUISITIONIS, *Tribunale d'Inquisizione.* Carlo III Borbone chiese il supremo tribunale dell'inquisizione di Sicilia con privilegi simili a quello di Spagna e poi a quello di Germania, e l'ottenne da Clemente XII con breve del 1738 eseguito nel 1739, e confermato da Benedetto XIV. Questo tribunale era formato da magistrati ecclesiastici, che esercitavano l'autorità loro delegata della potestà ecclesiastica e politica.—Conosceva le cause di fede o di eresia, ed inoltre dei reati che davano sospetto di eresia, come della bestemmia contro Dio ed i Santi, il sortilegio, la magia, la divinazione, i congressi notturni, la bigamia, l'approvazione, o condanna dei libri. Si dirigea contro tutte le persone di qualunque dignità, eccetto i nunzii pontificii ed i vescovi, cui trovando sospetti circa fede, doveano darne al Papa notizia. Questo istituto dignitoso nell'origine sua e puro nelle intenzioni di quelli che lo fondarono divenne ai tempi stessi di Ferdinando III irregolare nelle forme, oggetto di ripetuti dissidii fra le potestà ecclesiastiche e laicali, strumento di calunnie. Calcolati cotali disordini quell'avveduto monarca, e volendo corrispondere alla civiltà del suo tempo a 25 marzo 1782 lo abolì, con segnare un'epoca assai rimarchevole: lasciando libero ai Vescovi l'esercizio della giurisdizione nelle cause di fede con doversi procedere innanzi la loro curia colle facoltà e forme ordinarie.

Domenico Caracciolo vicerè, visto che i tempi aiutavanlo, e che il dì tremendo a quella istituzione era giunto addì 27 marzo operò ogni mena sommessamente, e venuto a capo di fare ordinare la soppressione, volle eseguire l'atto solenne con ogni apparato di magnificenza e di sovranità,

TRIBUNAL M. R. C., *Tribunale della Gran Corte.* Era composto da un presidente perpetuo capo del sacro consiglio, di un avvocato fiscale, di sei giudici biennali. Componevano due aule una della gran Corte civile, e l'altra della Corte criminale: e nella prima vi erano tre giudici che conoscevano le cause civili, e quelle che passavano per via di revisione del tribunale della gran Corte comunale sotto titolo delle cause delegate ancorchè ecclesiastiche: e nella seconda tre giudici che decideano le cause criminali, e quelle ivi introdotte per via di revisione dal tribunale del Concistoro, ancorchè ecclesiastiche. Come capo di tutte le corti del regno riconoscea le cause agitate per via di appello o di altro rimedio legale, e quelle deliberate nelle corti dei giudici locali. — *Vedi Constit. Regni tit. 41 Fed. lib. 1 Sic. Sanct. tom 2, pag. 49, Pragm. 1, par. 1, tit. 13, tom. 3. Cysin. Sic. Sanct. tom. 3, pag. 561.*

TRIBUNAL R. M, *Tribunale della R. Monarchia.* Si tiene in casa di un giudice ecclesiastico costituito in dignità. Questo tribunale nella sua primigenia caratteristica ha l'origine dalla concessione che ne fece papa Urbano II al conte Ruggieri, in circostanza di avere sottratta Sicilia al patriarca di Costantinopoli ed averla restituito alla santa Sede di Roma. Divenuto il conte ed i re suoi successori Legati apostolici, esercitarono il ministero di legazione per mezzo di un ecclesiastico dottore nei sacri canoni, ed insignito come si pratica ai nostri tempi dell'ordine episcopale *in partibus infidelium*; ed è esso capo del Tribunale: di un avvocato fiscale, di un procuratore e di altri uffiziali giusta il piano firmato dal vicerè Marco Antonio Colonna.—La sua giurisdizione è conoscere in seconda ed in terza istanza le cause che si agitano nelle Curie vescovili (secondo l'articolo 20 Concordato), o per via di gravame o di appellazione: ed in prima istanza le cause degli *Esenti*, cioè soggetti immediatamente alla Sede Apostolica. Le causa decise da questo tribunale passavano in grado di appello alla cognizione di un secondo e terzo ecclesiastico coll'assistenza e voto di tre giudici del *Concistoro* e della gran Corte: ma al presente di una *Curia Ecclesiastica* composta da un ecclesiastico in dignità giudice, da due Consiglieri della Corte Suprema e da un regio procuratore come Assessori: e poi da una seconda Curia ecclesiastica, ove sono un ecclesiastico dignitario giudice, e da tre Assessori. Tutti sono destinati dal Re. — Le facoltà ecclesiastiche del giudice di Monarchia sono circoscritte nella Bolla *Fideli* di Benedetto XIII secondo il decreto dei 5 aprile 1818, ove si dice coll'articolo 22 Concordato, non essere aboliti i legittimi e canonici privilegi del Tribunale della monarchia di Sicilia, contenuti nella bolla del sommo pontefice Benedetto XIII, che lo riguarda. — Or è qua degno di nota potere il giudice di Monarchia suddetta legare un ecclesiastico in qualunque residenza di vescovi, ed in altre principali città di Sicilia come Trapani, Termini, Melazzo ed Augusta.

TRIBUNAL R. PATRIMONII, *Tribunale del R. Patrimonio.* Era composto di un presidente giureperito che avea il voto consultivo, di quattro maestri razionali giureperiti giudici di quel tribunale, del Conservatore generale, di un avvocato fiscale, di un altro dei conti, e di due procuratori fiscali. Avea inoltre un mae-

ziare, che per altro l'uniformità in discipline riguardava. Intanto il marchese Fogliani avea promulgata pragmatica in data degli 11 febraro 1764; dopo maturità di consigli fu da Ferdinando III con legge del 1776 conchiusa la transazione per tutti; ma dipoi nel cominciamento del nuovo sistema di amministrazione civile S. R. M. con decreto dei 21 settembre 1818 all'articolo 2. determinò i gran Camerarii nel termine di quattro mesi dover presentare alla Gran Corte dei Conti i conti di carico e discarico ed i conti d'introito ed esito delle amministrazioni particolari descritte in una mappa annessa, fra cui quella di num. 5, cioè rendite e fondi dell' antico spoglio: amministrazione tenuta da loro o dai predecessori dal giorno della loro elezione per tutto l'anno, 5 indizione 1816 e 1817, distinti di anno in anno.

3. Circa la percezione dei frutti mentovatà da De Ciocchis si spiegò con chiarezza il sullodato Ferdinando III con dispaccio del 1810 in questo senso. La Maestà sua debbe sempre essere gelosamente conservata nel dritto della piena regalia cioè dei frutti in tempo delle sedi vacanti, e della presentazione e nomina di tutte le dignità curate preeminenziali, di tutti i canonicati, e di tutti gli altri beneficii semplici, che si troveranno non provvisti, quando si apre la regalia per rinuncia o per morte dei Vescovi, o che anderanno a vacare nel corso della già aperta regalia in tempo delle sedi vacanti, e che così si debba sempre osservare.

Or la regalia riconosce la sua origine dai feudi, i quali morto il feudatario, tornavano al Signore insieme con i diritti e frutti esistenti ritratti dagli stessi, e da questa fonte viene la regalia di Sicilia, ancorchè sulle prime consistesse nella custodia delle chiese vacanti.

4. Parlandosi nel testo di padronato, è utile che si sappia altro essere il padronato regio proprio cioè non devoluto, altro essere l'ex-feudale, ed un altro particolare, o ecclesiastico, o laicale. Per essi occorre conoscere i decreti del 20 luglio 1820 e del 20 luglio 1816, e del 29 agosto 1830: il primo per i patronati particolari, e per gli ex-feudali il secondo.

cessione pontificia. Infatti non si diede l'Exequatur all'indulto dei 17 marzo 1818 circa quella parte in cui Pio VII in circostanza dell'erezione dei nuovi vescovadi di Sicilia accordava al Monarca il diritto di *nomina per sola concessione apostolica*: essendosi dichiarato contrario al dritto pubblico di Sicilia per legge di Ferdinando I a 25 ottobre 1817—Perciò ebbe modifica l'articolo XXVIII del Concordato, così espresso: In considerazione della utilità che dal presente Concordato ridonda nella religione e nella chiesa: e per dare un attestato di particolare affezione alla persona di S. M. il re Ferdinando, S. S. accorda in perpetuo a lui ed ai suoi discendenti cattolici successori al trono *l'indulto di nominare* degni ed idonei ecclesiastici, forniti delle qualità richieste dai sagri canoni a tutti quei Vescovati ed Arcivescovati del regno delle Due Sicilie pei quali S. M. finora non godeva del dritto della nomina; ed a tale effetto, tostochè son seguite le ratifiche del presente Concordato, S. S. farà godere la Bolla d'Indulto. S. M. manifesterà in tempo debito a S. S. i nominati, affinchè a tenore dei canoni si facciano i necessarii processi, ed ottengano la istituzione canonica, nei modi e forme praticate finora. Prima però che l' abbiano avuta, non potranno in verun modo intromettersi nel regime o sia nell'amministrazione delle rispettive chiese alle quali sono nominati.

In conseguenza si conchiude anche in vigore del mentovato articolo avere la monarchia di Sicilia aderente al patronato il dritto di nominare non solo all'Arcivescovado di Palermo, ma agli altri di Messina e Morreale, ed ai Vescovadi di Girgenti, Catania, Siracusa, Morreale, Patti, Cefalù, Mazara, Lipari. Intanto la religiosità dei nostri Monarchi ha messo in pratica un tale diritto anche colla conferma pontificia. Così a Ferdinando I ed ai successori confermò Pio VII nel 1818 il dritto per i Vescovati di Nicosia e Caltagirone eretti nel 1816, e per quello di Piazza eretto nel 1817.

2. Relativamente allo spoglio dei prelati si vede che all' epoca della visita di monsignor De Ciocchis eravi pratica stabilita cedere in vantaggio del Sovrano di Sicilia, nè si dava ascolto alle risentite richieste di coloro che provavano interesse: infatti nel parlamento del 1739 del braccio ecclesiastico si fece appuntamento dimandare la esenzione, ma non si diede alcuno sfogo. Si pensò piuttosto esibirsi dall'arcivescovo palermitano monsignor Rossi a nome di tutti la offerta alla Maestà cattolica di un annuo donativo in proporzione delle rendite; e al 1740 fu risposto con rescritto negativo. Si cominciò a parlare di sezione di spoglio per le inordinate contingenze alla morte di monsignor Caputo e dell'Abbate di S. Maria dell'Arco: per cui re Carlo III annuiva colla espressa condizione di compenso, e per tale oggetto fu incaricato il tribunale del R. Patrimonio a presentare una relazione dei frutti di spogli per cento anni, e ricevutasi fu conchiusa nel 1745 per grazia nel *maximum* la transazione per onze mille da ratizzarsi sulle rendite di ciascuna prelazia: però dichiaravasi non portare pregiudizio alle chiese cattedrali sul diritto agli apparati di messa ed utensili convenienti al ponteficale. Ma parecchi prelati fra cui monsignor Testa Arcivescovo di Morreale e Ventimiglia vescovo di Catania di cosiffatta grazia profittare non intendeano, onde fu rimessa nel 1747 alla giunta di Presidente e Consultore lo esame se poteavisi a tal favore rinun-

Vol. 1, pag. 3, lin 27, *Dignitates et canonicatus omnes nominat Rex ec.*

Dice il Visitatore, il Re nominare le dignità ed i canonicati tutti, eccetto l'Arcidiaconato, che si crede di libera collazione pontificia, per la impropria applicazione della regola di cancelleria (lo esprime a pag. 25, lin. 2 e seg.), e per tale oggetto si rimise quel visitatore alla Maestà reale.—Quà sotto il vocabolo nomina devi intendere una *collazione* vera che appartiene al Monarca, 1. per la Cantoria; 2. per i sei canonici eremiti, e per i due denominati del *Porto* che sono gli ultimi. Or tutti gli altri canonicati della *Metropolitana* di Palermo ottenendosi per *ozione* (cioè ascenso dal beneficio infimo posseduto, ad un altro superiore) secondo il rescritto di papa Bonifacio IX al 1400 nella vacanza di un canonicato più pingue si avvera sempre la risulta di un canonicato del Porto: e ciò produce il gius del Re di conferire; lasciandosi all'Arcivescovo la spedizione delle così dette lettere ecclesiastiche d'istituzione. Però è d'avvertirsi che trovandosi vacanti tre canonicati, il terzo è conferito dal Pontefice: onde nel tomo primo delle Sicule sanzioni evvi trascritto un dispaccio che prescrive proporsi la nomina subito che vaca nella summentovata metropolitana un canonicato. — Per l'arcidiaconato, fino alla visita di De Ciocchis non vi era ozione: ma poi sulla richiesta del Capitolo nel 1743 fattasi allegazione dall'avvocato del Re *Landolina*, come si legge, nel tomo 1 delle Sicule sanzioni (pag. 512-515), fu stabilito accordarsi la ozione desiderata, e non darsi *Exequatur* alle Bolle spedite dalla Dataria Apostolica in caso disponessero il contrario, ed intanto si facesse consapevole il Monarca.

Quindi con dispaccio regale nell'anno di appresso si determinò 1. che vacando l'Arcidiaconato si conservi l'ozione fra gli stessi Canonici, e tostamente si nomini dal Vicerè un altro che prenda il luogo del Canonico promosso all'Arcidiaconato. 2. Che non si desse *Esecutoria* alle bolle della Dataria che si opponessero, conformemente all'avviso dell'avvocato fiscale Domenico Landolina.

Pag. 6, part. 1, art. ultimo, lin. 1. *Siculorum regum coronatio a Normannis huc usque in cathedrali celebratur*—Tra le più illustri cerimonie di corte la coronazione dei Re si novera con eccellenza. Il primo dei principi normanni che volle essere coronato Re nel duomo di Palermo fu Ruggiero figliuolo del gran Conte, il quale ricevette dagli Arcivescovi di Benevento, di Capua, di Salerno, di Palermo, il regio diadema e lo scettro, e la cerimonia viene descritta da Rocco Pirri. Tale coronazione fu contrastata da Innocenzo Papa II confermata dal pseudopontefice Anacleto, indi ratificata dal detto Innocenzo. Vedi su di ciò l'abate Telesino lib. II *de gestis Rogerii* — Or è a sapersi col Fazello dec. I, lib. IV, avere Ruggiero nella celebrità della prima coronazione, che i Re di Sicilia e di quella parte d'Italia che avea titolo di Ducato di Puglia e di Principato di Capua, che in Palermo fossero investiti del regal titolo; e ne fu steso diploma al 15 maggio 1129. L'osservarono i successori, cioè Guglielmo I nel 1154 nel giorno di pasqua, Guglielmo II al 1166, Tancredi nel 1190, Ruggiero II nel 1792, Guglielmo III al 1794. Fecero lo stesso gli Svevi Errico imperatore al 1795, Fedorico imperatore al 1791, Errico figlio al 1212, Manfredi al 1251. Così anche praticarono gli Aragonesi, Pietro I al 1227, Giacomo nel 1276, Federico II al 1296, Pietro II nel 1321, La-

dovico al 1342, Federico III al 1374, Martino al 1391. Da costui venne interrotta la coronazione nel tempio palermitano per lo allontanamento dei re. Ma al 1713 la ripigliò Vittorio Amedeo duca di Savoja, ed al 1735 venne a riceverla il magnanimo Carlo III Borbone.

Vedi su questa coronazione La Placa, *La reggia in trionfo* cap. VIII, pag. 228 e seg. Mongitore, *Discorso istorico su l'antico titolo di regno concesso all'isola di Sicilia* ec. Del Vio, *Privilegia Urbis panormitanae* ec. Di Blasi, *Storia de' Vicerè* cap. XIV, pag. 346, e seg. Francesco Testa, nel libro *Istorica narrazione delle feste celebrate in Palermo nella Incoronazione dell'augusto Carlo III.* Di Chiara, *de Cappella regis Siciliae* ec, pag. 149 e seg.

Pag. 23 de Vic. *generali et Archiepiscopali audientia.*

Parla di due tribunali, e l'uno trattava le cause circa monasteri, confraternite, chiese, legati pii, ospedali, monti di pietà e simili; e l'altro nomato *officium Magnae Curiae* alla cui competenza spettavano le cause contro gli ecclesiastici secolari, le cause matrimoniali, quelle d'immunità, d'invalidità di professione ec. Indi alla pag. 24, determina 1. che le cause tanto civili quanto criminali si trattassero nel medesimo tribunale sotto pena di onze cinquanta, 2. che si osservi nella Curia palermitana come nell'altre la tassa Innocenziana.

Essendosi fatte innovazioni relativamente a tali oggetti giudicabili dopo la visita di De Ciocchis conviene sapere circa al proposito quanto segue. 1. Per i monaci si operava in vigor del Tridentino sess. 25, cap. 14 de *regularibus*, che se commetteano reati fuori del chiostro era lecito al Vescovo, e quindi al vicario generale perchè tribunale unico, interpellare il superiore fra un termine determinato a oggetto di punire il monaco, e poscia era tenuto il superiore far consapevole della eseguita punizione il vescovo. Se a questa intima fosse stato contumace il superiore era privato di ufficio, ed il delinquente punito dal Vescovo: ma in Sicilia procedeva il giudice della Monarchia contro i monaci delinquenti in caso di oscitanza de' loro superiori o per via di gravame, secondo il paragrafo XVIII, della Concordia benedettina. E perchè i superiori non potessero eludere la sanzione suddetta col mandare in altra provincia per sottrarlo dal gastigo stabilì Clemente VIII, nella Bolla *Suscepti regiminis*, che restituissero i delinquenti al luogo del reato qualora l'avessero altrove mandati, altrimenti erano privati di ufficio e di voce attiva e passiva, e potea il Vescovo della diocesi ov'era il reo, qual delegato della fede apostolica a richiesta del vescovo del luogo ove fu commesso il delitto passare alla punizione del reo, e fra noi procedeva il giudice della Monarchia. Al solito intanto pel nuovo sistema il foro, le cause civili e penali de' monaci debbono trattarsi davanti i rispettivi giudici, tribunali e corti, e rimanendo a' superiori competenti ed al giudice di Monarchia il giudizio su materie disciplinari, ed ecclesiastiche.

Poi le moniali esenti, e i monasteri sono soggetti al Vescovo come delegato della Sede apostolica; ed al Vescovo ancora fu commessa la vigilanza sulla clausura: in tutt'altro in linea civile e penale van sottoposte all'autorità laiche come monaci. E qui è degno notarsi che presso di noi finchè le corti chiesiastiche esercita-

rono giurisdizione negli affari civili, si dava luogo alla prevenzione fra il giudice conservatore ed il giudice della monarchia, in vigor di Sic. San. 1 pag. 340 tom. 6, p. 200 e seg. Ma tolta alla potestà ecclesiastica ogni giurisdizione nelle azioni reali, restarono aboliti i giudici conservatori de' regolari, essendo essi e le loro congregazioni sommessi a' giudici laici a guisa dei secolari.

2. Per le confraternite ed ospedali di qualunque specie si pubblicarono nel 1781 lettere encicliche in cui fu stabilito 1. i vescovi avere il diritto di vistarle *quoad spiritualia tantum*, 2. appartenere a' magistrati civili la cognizione della scelta o remozione di ufficiali, e procure circa amministrazione di beni, 3. a' magistrati suddetti competere lo esame degli statuti e regole, in vigore di commessa podestà regia e di emendare o riformare quanto giudicassero opportuno. Nel 1810 fu permesso ai vescovi che destinassero i sacerdoti per la cura di ospedali di donne e collegi di Maria. Nel 1821 con legge 21 marzo furono organizzati i consigli degli ospizii che riunendo l' autorità ecclesiastica e politica han fissato il termine della competenza per tali stabilimenti chiamati oggi di beneficenza. Vedi al proposito *le istruzioni per l'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza e de' luoghi pii laicali del regno* emanate dal segretario di stato ministro degli affari interni, Palermo 1822 — Però questi stabilimenti sono sottoposti ai vescovi *in spiritualibus* ed è riserbato ai consigli summentovati designare un ecclesiastico: mentre i vescovi elegono i confessori ordinarî ed estraordinarî. Quanto a liti sono sciolte da' giudici laicali: ma non possono chiamarsi nei tribunali le cause passive, se prima l'attore non abbia tentato la conciliazione presso il rispettivo consiglio.

3. Le chiese, giusta l' articolo 10 delle leggi civili parte prima, si considerano come altrettante persone morali, e godono dell'esercizio dei dritti civili secondo le leggi vegliantì. E merita di osservarsi che alle chiese di Sicilia era esteso il privilegio di elegere il foro, secondo i dispacci reali del 27 luglio 1743, 27 febbraro 1745, 8 e 9 aprile 1753, *nella raccolta di Gatta*. Ad esse si permettea lo scegliere il foro della G. C. tanto se avessero agitato la causa col nome proprio che come cessionarie ad *effectum agendi* pragm. 6 tit. A. par. 6 tom. 3 antiq. Glos. in Const. Statuimus de officio magistri Justitiarii. Per real dispaccio degli 11 aprile 1799 furono proibite tali cessioni: ma con altro dispaccio de' 25 maggio stesso anno permise il Sovrano a quelle pell'elezione del foro della G. C. le vere cessioni o donazioni con la traslazione dei dritti—Infine merita essere qui trascritto l'art. 1. del R. decreto dei 26 dicembre 1827 così concepito:

Art. 1. Non potrà arrestarsi il debitore nelle chiese, dove permanentemente si mantiene il *Santissimo* nel sacro ciborio, meno che per un caso straordinario, e collo espresso permesso del giudice locale.

4. Per le cause contro gli ecclesiastici secolari è da dire che per varie sanzioni di Ferdinando III non godevano i chierici nelle cause civili del foro chiesastico, ma in qualunque azione reale erano soggetti ai magistrati laici a guisa dei secolari. Solamente nelle cause civili godeano del foro chiesastico di persona, cioè che la sola persona non potea essere arrestata per le materie civili dai magistrati laici, ma semplicemente dagli ecclesiastici; in vigor di R. dispaccio del 17 marzo 1775

ordine del Governo a 17 luglio 1775 e 13 gennaro 1777, R. dispaccio 31 ottobre 1779, e 3 gennaro 1779, ordine del governo del 22 gennaro 1779, R. disp. a 21 giugno 1782 ordine del governo a 15 dicembre 1784 R. disp. a 30 dicembre 1784—Per le cause criminali vigeva la polizia che godeano i chierici del foro chiesiastico in qualunque delitto eccettuati, 1. i delitti di lesa maestà, 2. per omicidio appartenea alla corte secolare arrestarli, carcerarli richiesto il *brachio* della curia ecclesiastica, e quindi citarli ad *testium juramenta videndum* e restringerli nel carcere. Compilato il processo si dovea esibire al vescovo, che, quando opinava col voto del suo assessore essere il reo degno della pena capitale, decidea colla solita formola *tradatur curiae saeculari*, e quindi lo degradava. Si passava poi alla pronunzia di sentenza capitale ed esecuzione. R. disp. 15 marzo 1777. Ordine del governo a relazione della Giunta di presidente e consultori a 8 settembre 1786. Fu però altra la disciplina, dopo l'ultimo concordato, e la pubblicazione dei codici. Però a 16 aprile 1834 ebbe luogo una *convenzione*, la quale sebbene non abbia avuto eseguimento fa conoscere l'animo benevolo dell' augusto regnante Ferdinando e del sommo pontefice Gregorio XVI.

5. Le corti arcivescovali e vescovili conoscono primitivamente le cause di nullità di matrimonio Cap. 1. in fine de consanguin « et affin Concil. Trid. ses. 28 can. 19—Però appartiene ai magistrati secolari la cognizione delle cause di separazione a *thoro*, vedi biglietto viceregio a consulta del Tribunale della R. G. C. Criminale a 16 sett. 1779: sebbene la separazione a thoro si conoscea nei tempi andati dalla corte chiesastica— Sic. San. t. 5. p. 450—Agli stessi laici la cognizione delle cause di restituzione delle doti, Sic. Sant. tom. 5. p. 450—Dello scioglimento de' sponsali *per verba de futuro* l'esplorazione della volontà nei matrimonii da contrarsi: *Ordine del governo a consulta della giunta de' PP. e Consult. a 28 Agos. 1788* — L'esame se il consenso in soscrivere la scrittura dotale sia estorto—*Sic. Sant.* t. 4. p. 297—Ai laici la conoscenza concernente le largizioni degli sposi, degli alimenti, e dei natali, ma quando si disputa del fatto, cioè se Giovanni p. es. sia nato da quel matrimonio che si sa essere contratto secondo il dritto: altrimente al giudice ecclesiastico appartiene qualora dipende la quistione dal matrimonio dubbio in sè stesso. Se si tratta di punire i congiunti della donzella, i quali con modi illeciti abbiamo estorto il consenso dello sposo, per l'azione criminale solamente in vigor di Sic. San. p. 298 e 299, tom. VI, debbe conoscerne il giudice laico con mettere i contraenti in un luogo sicuro, e per via di fatto esaminare come sia avvenuta la cosa, ed intanto sotto pene pecuniarie e corporali proibire, che non succeda il matrimonio, finchè esplorata la volontà libera dei contraenti lo stesso giudice laico rimuova qualsivoglia impedimento.

Vedi capo III degli atti di matrimonio, e titoli V. VI. VII. lib. I. Codice parte prima.

6. Appartiene alle curie chiesastiche la causa di nullità di professione de' regolari: dovendo però procedere in tale causa l'ordinario del luogo ove fu eseguita la professione: Pram. 3 lib. 1 tit. 1, tom. 4. *R. dispaccio a 10 ottobre 1770.* La professione solea farsi all' anno sedicesimo; ed una età così tenera ed indiscreta

producea conseguenze gravissime, cui calcolando il religioso Ferdinando III con regia ordinanza del 1790 stabilì pei monaci e per le moniali l'età compiuta di anni ventuno—Però a quelli che vogliano impugnare la professione, i vescovi concedano *causa congnita*, la così detta *restituzione in integrum* necessaria ai medesimi, e da calcolarsi dal quinquennio scorso fino dalla professione : Così fu ordinato dal Re nel 1776 e 1812. Invero dopo il Tridentino concilio i nostri vescovi e segnatamente quello di Catania per privilegio peculiare erano persuasi convenire ad essi la causa *restitutionis in integrum*. Ma la Congregazione del concilio al 1740 rivocò per uno speciale decreto e coll'approvazione del Papa così detto privilegio, e Benedetto XIV al 1746 lo ratificò. Intanto e decreto e bolla non furono muniti di *Exequatur*, mentre sosteneasi in Sicilia antica contraria costumanza : eccettuati pochi vescovi che spirato il quinquennio, per decidere sulle nullità esigeano un breve apostolico. A tale discordia di pareri, rimise l'affare il Re alla Giunta dei PP. e Consult. e poi alla Giunta di Sicilia in Napoli, e dopo l' unanime giudizio di tanti saggissimi promulgò nel 1776 una legge che per modo di regola stabiliva, la cognizione della restituzione in integrum se si chiedesse per giuste cause, competere ai vescovi, ai quali giusta il Tridentino spetta il giudizio della causa principale in cui della nullità di professione si tratta. Cotale legge anche convalidò con un nuovo dispaccio, nella circostanza di essersi negato dal vescovo di Malta il detto rimedio ad un cavaliere gerosolimitano. Questa causa di *restituzione* si dee trattare colla religione: ed il fisco può solamente coadjuvarla. Cessando la religione d'insistere, il fisco deve astenersi, *ordine del Governo* a 16 ottobre 1785 ed a 22 gennaro 1786 a conscelta de' 66 e cons. R. esp. a 16 ottobre 1785, ed in questo anche dicesi che i congiunti non possano farsi contraddittori in tale causa.

7. Rispetto a cause beneficiali, di gius padronato e di decime è regola generale, che si riserva alla curia ecclesiastica la quistione del diritto, ma quella del possesso compete al giudice laico. Circa a padronato poi se nasca quistione tra i patroni ed i presentati ne spetta la conoscenza al laico. Eccettua della regola generale tre specie di patronato, cioè regio, feudale, e laico se sia *de bonorum universitate*, appartenendo ai giudici regii la cognizione. Vedi sopra decreto del 1778 circa i patronati exfeudali. Nelle cause di decime, ove sia la quistione se mai si debbano ed in quale misura le decime, spetta alla curia ecclesiastica definirla. Ma gli enfiteuti debbono comparire dinanzi ai giudici laicali per pagare il prezzo o di conduzione o di canone al pari che delle decime. Vedi Mario Cutelli decisione IV e VI. Nota però che le decime essendo *domenicali* o *regie*, competono ai giudici regii le quistioni di fatto e di diritto.

8. Per le cause funerarie, se si tratta di benedire il cadavere, fare uso della croce parrocchiale, accordare o negare seppellimento secondo la legge del 1826 è competente l' autorità ecclesiastica. Ma l' azione funeraria riguardante il debito di esigere i diritti funerali convenuti spontaneamente, o accordati dalla legge, purchè si tenghi in osservanza la legge del 1781 circa l' esazioni mortuarie, appartiene al giudice laicale.

9. I reati contro il rispetto dovuto alla religione sono pel nuovo codice giudicati dai giudici e dalle corti nella linea penale. Vedi lib. II, tit. I, articoli 92-104.

10. Le cause di fede ed i delitti di eresia dopo il De Ciocchis erano della competenza del tribunale d'*Inquisizione*: ma soppresso al 1782 da Re Ferdinando III, tornò ai Vescovi il diritto di conoscere le cause intorno alla fede, e gastigare gli eretici o i sospetti di eresia, conservata la forma delle leggi e dei canoni. E perchè i Vescovi non imitassero l'ordine ed il rito del S. uffizio, fu ordinato nel 1783 dal Re alle curie chiesiastiche, che prima di citare o carcerare cotali rei, doveano esibire il *processo informativo* al vicerè di cui bisognava averne permesso.

Ora però riguardo all'arcivescovo non solo di Palermo, ma agli altri Arcivescovi e Vescovi del regno delle due Sicilie, reggono circa il punto del De Ciocchis da noi commentato gli articoli XX e XXIV del concordato del 1818. L'art. XX è così espresso. Gli Arcivescovi, ed i Vescovi saranno liberi nell'esercizio del loro pastorale ministero secondo i sacri canoni, riconosceranno nel loro foro le cause ecclesiastiche e principalmente le cause matrimoniali, che giusta il canone 12 ses. 24 del sacro Concilio tridentino spettano ai giudici ecclesiastici, e porteranno su di esse sentenza. Non sono comprese in questa disposizione le cause civili dei chierici, come per esempio, quelle di contratti, debiti, eredità, le quali saranno conosciute e definite dai giudici laici. Castigheranno colle pene stabilite dal sacro Concilio di Trento, o altre che giudicheranno opportune, i chierici degni di riprensione, o che non portino l'abito chiericale conveniente alla loro dignità e al loro ordine, salvo il ricorso canonico, e li rinchiuderanno nei seminarii e nelle case dei religiosi. Procederanno eziandio colle censure contro qualunque tra i fedeli che sia trasgressore delle leggi ecclesiastiche e dei sacri canoni. Non saranno impediti dal fare le sacre visite delle rispettive loro diocesi, e *ad limina Apostolorum*, e dal convocare i sinodi diocesani. Ai medesimi Arcivescovi e Vescovi sarà libero di comunicare col clero e col popolo diocesano ec. Le cause maggiori spetteranno al sommo Pontefice.

L'art. XXIV è così « Ogni qualvolta gli Arcivescovi ed i Vescovi nei libri introdotti o che s'introducono stampati, o che si stampano nel regno troveranno qualche cosa contraria alla dottrina della chiesa, e ai buoni costumi, il governo non ne permetterà la divulgazione. Intanto per le cause ecclesiastiche è da attendersi al rescritto seguente ancorchè per un caso di Napoli.

A S. E. il consigliere ministro di stato presidente della consulta generale.

Su di ciò che la Consulta dei reali dominii al di quà del faro, ed i consultori D. Gaspare Capone, e D. Domenico Criteri con separati rapporti de' 29 del trascorso mese di aprile hanno riferito sulla controversia tra il capitolo cattedrale di Nicastro e quei padri domenicani, circa il possesso in cui il detto capitolo vanta essere di entrare nell'associazione de' cadaveri nella chiesa de' detti padri, S. M. nel consiglio ordinario di stato del dì 22 dello spirante mese, approvando la massima, che le cause chiesastiche appartengono al foro degli ordinarii, tanto nel petitorio che nel possessorio, ha incaricata la Consulta generale del regno di discutere e dare il suo avviso, se l'indicata controversia tra il capitolo cattedrale ed i domenicani di Nicastro, appartenga alla classe delle cause ecclesiastiche nel senso dell'articolo 20 del Concordato del 1818; e nell'affermativa, ove debba trat-

tarsi in prima istanza, e se possa darsi esecutoria al rescritto pontificio che commette al vicario capitolare di Nicastro d'informare, e riferire sulla domanda del capitolo senza farsi novità alcuna. Nel real nome lo partecipo a v. e. di riscontro al suo foglio de' 3 del trascorso mese di maggio respingendole l'enunciate carte, perchè si serva farne l'uso conveniente. Napoli 30 agosto 1826. Il consigliere ministro di stato, ministro segretario di stato degli affari ecclesiastici—Marchese Tommasi.

11. Riguardo alle pene pecuniare da infliggersi da' vescovi, è uopo sapere non potersi dal vescovo applicare a sè stesso la pena pecuniaria, ma ai luoghi pii, e quindi alle fabbriche della sua chiesa o alla sua sagrestia, in vigore del Tridentino cap. 1 de ref. ses. 25: ma Carlo III nel 1749 con un suo ordine fece ritrattare all' arcivescovo di Palermo un mandato per cui avea minacciato ai profanatori laici de' giorni festivi multe ed altre pene. Vedi Domenico Giarrizzo codice. Però piacque a Re Ferdinando III permettere ai vescovi l'imposizione delle pene pecuniarie col temperamento del Tridentino e del De Ciocchis: finchè si fece abrogazione almeno tacita col numero 4 dell' articolo XX del concordato di cui sopra feci menzione.

Pag. 26 lin. 26 decreto 3. Quod negotia omnia, et praesertim circa alienationes ec. Questi affari da trattarsi dal capitolo sono semplicemente preparatorii, mentre per l' alienazione ec. vi debbono essere tante solennità le quali risultano dai quattro rescritti reali del 20 ottobre 1819, 15 settembre 1821, 28 marzo 1820, e da una ministeriale 26 aprile 1826.

Pag. 26 p. 34 decreto 5. *ad regiam liquet dignitatem pertinere adsensus ec.*

Questa determinazione di De Ciocchis fu confermata da r. dispaccio del 10 Agosto 1750.

Pag. 29, paragr. VII, lin. 1. *In urbe Panormi septem extant parociae ec.*, ed alla lin. 17, *et in territorio Panormi parrochiales ecclesiae ec.*

Al presente il ruolo delle parrocchie di Palermo secondo l'almanacco reale del 1835 (pag. 189) è questo:

Parrocchie urbane.

Chiesa cattedrale.
S. Giacomo alla Mari
S. Antonio.
S. Nicolò all'Albergar
S. Nicolò la Kalsa.
S. Ippolito.
S. Croce.
S. Margherita.
S. Giovanni dei Tart...
S. Nicolò dei Greci.
S. Maria di Monserrato al borg

Parrocchie rurali

S. Nicolò di Bari a mezzo Morreale.
S. Gaetano a Maredolce.
Altarello di Baida.

N. B. Vi sono altre due parrocchie di regia presentazione, e si chiamano

S. Pietro nel real Palazzo.
S. Silvestro al Castello.

Circa a queste parrocchie è utile notare: 1. Quanto alle urbane il ruolo suddetto essere uniforme a quello che è trascritto nella prammatica 1, tit. 2, *de parochis*, data in Palermo dal Vicerè e Capitan generale in Sicilia il duca di Macqueda sotto il regnante Filippo li 17 aprile, 13 ind. 1600, colla quale si prescrive darsi *esecutoria* ad un *trahsunto* apostolico con lettere apostoliche di Clemente papa VIII, ove si riferisce dal Protonotaro e Referendario dell'una e l'altra Segnatura essere comparso il rev. p. Giov. Antonio Zizo della congregazione dell'Oratorio Panormitano quale procuratore del Senato di Palermo per osservare le lettere apostoliche che dopo il debito esame trovaronsi sincere senza sospetto veruno. Indi si rapporta il tenore di esse lettere, che la riforma delle parrocchie di Palermo riguardano, e contengono sommariamente questi articoli : 1, e 2. Si noverano gli scandali che dalla venale amministrazione di sepoltura e dei Sacramenti provenivano; 3, 4 e 5. Quali erano i Rettori e frutti delle parrocchie prima della mentovata Bolla di Clemente, e quali in avvenire ; 6 a 16. Contengono le rispettive doti alle su indicate parrocchie urbane ; 17. Dotazione di seimila ottocento diciassette scudi fatta dal Senato di Palermo nel 1584 come congrua (1) del culto divino, e mantenimento delle parrocchie; 18. Si permette al Maestro Cappellano e rettori a ciascuno per uso della sua chiesa la cera volontariamente offerta nei funerali, nei battesimi, nelle confermazioni, nelle benedizioni di matrimonio, e nelle presentazioni dopo il parto; 19. Dritti e frutti sopra le Chiese di s. Giacomo, s. Antonio e s. Nicolò all'Albergaria rinunziati dall'Arcivescovo e dal Capitolo; 20 e 21. La dotazione come sopra, stabilita sulle gabelle di farina, carne, uva, vino, ec. del comune di Palermo;

(1) In questo secolo si fece conoscere per le cure solerti del Sac. Filippo Prestipino, allora Cappellano, la insufficienza di quell'antica congrua, ed il decurionato di Palermo convintosene deliberò di accrescerla di un terzo, dandogli per altro fondato motivo la legge famigerata del 1781 di qualunque esazione per funerali distruggitrice: fino a che nel 1818 fu accordato l'aumento a tenore dell'articolo VII del Concordato, ove si dice « Le parrocchie le quali non hanno una sufficiente congrua, avranno un supplimento di dote; in tale proporzione le cure al di sotto di di duemila anime non abbiano meno di ducati cento annui ; quelle al di sotto di cinquemila anime, ducati centocinquanta ; le altre finalmente di cinquemila anime in sopra non meno di ducati duecento annui. Sarà a carico delle rispettive Comuni il mantenimento della Chiesa parrocchiale e del sotto-parroco, qualora non vi sieno rendite addette a questo fine e per la sicurezza se ne assegneranno i fondi, o tassa privilegiata nel pagamento.

22. Vietansi la venalità per amministrazione di Sacramenti e di sepoltura, ed il giro delle cassette questuarie per le Chiese; 23. Il delinquente va astretto alla restituzione e ad altre pene giusta l'arbitrio dell'ordinario; 24. Che al M. Cappellano e Rettori restar debba come è costume tutta la cera che si porta volontariamente ad onore del morto; ma quando è nella propria parrocchia, ed una quarta parte quando si seppellisce in un Convento di regolare, e tre quarte porzioni quando in altre chiese. La cera intanto serva ai divini offici, all'amministrazione dei sagramenti e pel viatico: ed il sopravanzo sarà in vantaggio dei Rettori; 25. Per ogni fede di battesimo o matrimonio non si ecceda il dritto di un carlino: nè più di altre tre grana corrispondenti agli anni che si cercano nei registri; purchè tale somma di grana non sia più di tre carlini. E se qualcuno pretenda di sonarsi la campana più di due volte, per ogni volta si possa esigere un tarì; 26. Il M. Cappellano, i Rettori, e Cappellani di parrocchia subito corrano al sussidio degl'infermi: altrimente perdano (in foro coscientiae) metà dei frutti di quel giorno, oltre le pene da infligersi dall'ordinario; 27. Si concede al Senato di Palermo il gius perpetuo di presentare Rettori idonei all'Arcivescovo *pro tempore*, che trovatili almeno per sei mesi in esercizio di ascoltare le confessioni, previo esame li approvi e confermi; 28. Il Maestro Cappellano e Rettori debbano essere cittadini della medesima città, ed i Cappellani coadjutori si scelgano dal M. Cappellano se nella Cattedrale, dai proprii Rettori se nelle parrocchie, e tutti debban essere approvati e confermati dall'Arcivescovo *pro tempore*; 29. I Rettori e Cappellani celebrino o facciano celebrare nelle rispettive chiese la messa in tutte le settimane eccettuati due giorni non festivi; nè potranno soddisfare con altre messe istituite o da istituirsi nelle medesime Chiese: ma non sono proibiti ricevere la elemosina per le messe libere che possono applicare a qualcuno. Più i Cappellani aiutino agli ufficii divini quante volte non l'impediscа il ministerio dei Sacramenti; 30, 31. Si approvano la dotazione e tutt'altro di conseguenza, e si scioglie la unione ed incorporazione sulle Chiese di s. Giacomo, s. Antonio e l'Albergaria fatte alla mensa capitolare; 32. Il gius di patronato si consideri *more laicali* o sia di laici e nobili, o goda di tutti i Canonici privilegi come se venisse da fondazione e dotazione, rapporta l'erezione della Chiesa di Monserrato in parrocchiale; e si ordina farsi i nuovi confini delle parrocchie; 33. Non possano i Parrochi convenire coi Cappellani e sagristi di un salario minore allo stabilito: anzi i salarii dal Comune non ai Parrochi si paghino ma ai Cappellani e sagristi, dopo il certificato di servizio da farsi dai Parrochi: ed il resto del danaro si consegni ai Parrochi medesimi che ne faranno l'uso per i bisogni della Chiesa che li concerne; 34 e 35. Che tutti siano diligenti ad adempire lo spirituale ufficio competente, e chi sarà trascurato una volta perda metà della sua rata di un giorno, e tutta se due volte in un giorno, e sia tenuto in coscienza farne erogazione a pro dei poveri, nè la ritenga sotto pretesto di povertà propria o di comporsi per via della Crociata: e sarà ad altre pene soggetto se dedotta la causa al foro ecclesiastico verrà comprovata la reità; 36. Che le pensioni assegnate sopra le rendite certe: e frutti incerti di talune Chiese suddette restino sopra le dette rendite certe: e che per tutto lo stabilito come sopra non si faccia

novità; 37. Il Senato non abbia ingerenza nei frutti o amministrazione qualunque delle Chiese e fabbriche; 38. Che la somma dei frutti al principio di ogni anno si depositi presso qualcuno meritevole per fiducia e per proprietà, d'approvarsi dall'Arcivescovo e Capitolo e Rettori *pro tempore*, e nel principio di ogni trimestre anticipi il pagamento dovuto ai Rettori; 39. Il Senato possa liberarsi dalla dote costituita coll'assegnare l'equivalente sopra altri fondi.—Qua termina la Bolla che abbiamo inserita perchè serve di norma alle Parrocchie della Metropoli e puote essere utile al regolamento dell'altre dell'Isola. — Chi desidera una più estesa notizia delle Parrocchie panormitane legga Mongitore nel manoscritto *de Parochis*, che si conserva nella Biblioteca pubblica del Senato di Palermo.

In secondo luogo è vantaggioso notare una speciale consuetudine, però autorizzato da leggi di Carlo III nel 1750 e nel 1753, e dal figlio Ferdinando al 1767, accordante ai Parrochi palermitani la *ozione*, cioè il libero passaggio da una parrocchia all'altra senza che si alleghi in foro esterno alcun motivo canonico. — Vedi su ciò i *Capitoli della città di Palermo* tom. 3.

Quanto alle Parrocchie rurali e precisamente alle due dette suburbane di Brancaccio e di Mezzomorreale il Decurionato di Palermo con sua deliberazione del 1826 negò a quei Parrochi il passaggio nelle Parrocchie di Palermo dopo avere inteso una consulta fatta dal collegio dei Parrochi urbani.

Riguardo alla parrocchia di Maredolce è notabile l' ufficio dei 5 luglio 1821 dell'Intendente di Palermo al Pretore così espresso « Eccellenza—Il Vicario generale di questa Capitale mi ha manifestato che Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo inteso il parere del Rev. Capitolo e del M. Cappellano della Cattedrale si è uniformata al parere da me di accordo coll'E. V. esposto, affinchè la Chiesa filiale di Maredolce sciolta dalla dipendenza della Chiesa metropolitana di Palermo fosse formata in parrocchia, e percepisse dal Comune l'intera congrua che per essa trovasi assegnata nello stato discusso. S. Eminenza ha riconosciuta non solamente utile, ma bensì necessaria la nuova fondazione di quella parrocchia per procedersi alla maggior coltura spirituale di quegli abitanti. Per tale oggetto, ed in conferma di ciò sono stati fatti gli atti corrispondenti tanto da parte del rev. Capitolo quanto dal M. Cappellano, ove ciascun di loro cede al Comune quei dritti che possono appartenergli sulla Chiesa di Maredolce considerata come filiale della Cattedrale.

Coll'occasione di queste parrocchie di Palermo è vantaggioso notare per l' altre di Sicilia avere Ferdinando I II con sua legge del 1781 proibito qualunque esazione di dritti funerali o di quarta ec. come abusiva ed alla pubblica quiete contraria: ed insieme prescritto che le *Università* assegnassero altre rendite per la congrua dei Parrochi e cappellani: indi al 1784 avere con altra legge stabilito alle *Università* che avessero composta la congrua ai parrochi convenirsi il patronato, in vigor del quale avessero il dritto di presentare al Re tre persone commendevoli e per costumi e dottrina, riserbandosi il Monarca il jus di eligerne o una delle tre, o altra idonea. E siccome da tale sovrana determinazione surse il dubbio se s'intendesse in qualche modo derogato il jus del Senato palermitano che avea presentato persone idonee al Vescovo per essere istituite senza essere preceduta veruna nomina

al Re, al 1767 la Maestà del Sovrano dichiarò non solamente avere ratificato quel diritto, ma essere conveniente al pubblico bene della città di Palermo, e quindi con perpetua legge del 1786 sanzionò essere libero al Senato panormitano l'esercizio del suo patronato. Così composto lo affare si pensò di accrescere a tenore della legge del 1781 la congrua delle parrocchie, finchè ottennesi l'aumento in vigore del Concordato nuovo del 1818, come sopra fu annotato.

Pag. 30, lin. 5 Ecclesiasticorum.... *nemo negotiis se implicet secularibus ec.*

La negoziatura è di tre sorte, 1° economia, per la quale qualcuno vende le cose a lui soverchie, e compera l'altre necessarie o utili ad esso o al sostentamento della famiglia; ed essa è permessa agli ecclesiastici; siccome vendere il frumento, il vino ed i frutti raccolti dai suoi poderi ed esercitare l'agricoltura nelle terre proprie in vigor della costituzione di Clemente VIII. *Inter multiplices* dei 4 dicembre 1800 ec. 2° politica, in vigor della quale si comperano cose necessarie all'esercito o al Comune, ed è proibita ai cherici, tranne che vi fosse un urgente motivo: 3° lucrativa, per cui qualcuno compera cose per venderle a più caro prezzo o per *mercato* vendendo più caro le cose medesime non mutate, o per artificio o industria con mutar le cose in altra forma vendendole a maggior prezzo, come se dall'una si faccia il vino ec. e questa propriamente è vietata agli ecclesiastici sotto varie pene come di scomunica al can. 2 9 10 dist. 88, cap. fin. de vita et honest. clericorum tit. ne clerici vel monachi secularibus negotiis sese immisceant; e nel Trid. ses. 22, cap. de reform.—Soprattutto dicono i canonisti doversi attendere alla Costituzione *apostolicae* a 25 febbraro 1741 che determina 1° che tutti i singoli beni dei cherici acquistati anche *altero nomine* si soggettino alla pena dello spoglio. 2° I negozii incominciati dai laici, non possono continuarsi dai cherici sotto la stessa pena; a meno che vi sia la necessità, e *de licentia* della congregazione del Concilio, o dell'ordinario fuori Italia, ma da concedersi solamente ad *tempus*: così però che si trattino per una frapposta persona laica.

I Sinodi siciliani vi si sono per lo più conformati, i quali obbligano relativamente alle diocesi proprie.

Parimente la polizia civile anche dopo la visita del De Ciocchis si è mantenuta costante nel proibire ai cherici i negozii secolareschi: ed infine è notevole l'ultima Ministeriale dei 18 giugno 1835.

Pag. 30, par. 1 de regia archiepiscopali mensa et redditibus ec.

Circa questa mensa è da trascriversi un dispaccio, intorno a reintegrarsi o no ad essa alcuni fondi concessi senza regio assenso. Esso così è espresso — Con dispaccio spedito per via della R. Segreteria ecclesiastica in data dei 7 del corrente, d'ordine di S. Maestà mi si partecipa quel che segue: Eccmo. Signore, In vista della chiesta reintegrazione dell'Arcivescovo di Palermo alla sua mensa delle antiche censuazioni del feudo, ed altri effetti della medesima, conceduti senza il Regio assenso, avendo risolto il Re, che per quel che riguarda alle censuazioni e concessioni di tali fondi, ed altri effetti, finte da tempo antico sino a tutto l'anno 1649 *inclusive*, come che contano uno, due, tre e più secoli, sia imposto perpetuo silenzio: nè i suoi possessori per adesso o per l'avvenire possano esser inquietati

o molestati per la esibizione del regio assenso: e che rispetto all'eseguite fin dall'anno 1650 per tutto l'anno 1699 sia osservato il R. ordine dei 17 maggio del 1749, cioè che il Tribunale del R. patrimonio di cotesto regno intesi l'avvocato fiscale e l'avvocato di detto Arcivescovo e le parti interessate, provveda ed amministri giustizia, con questo però che incontrandosi cosa degna della Real notizia di S. M. debba esserle rappresentata per la sua R. determinazione. Che per quel che tocca alle concessioni fatte fin dall'anno 1700 a questa parte come che son riputate moderne, si deve, semprechè non sieno esibiti i regii assensi, procedere alla reintegrazione ed incorporazione *de facto*, escluse però le tre parti di concessioni del principe di Camporeale, del principe di Lampedusa, e del duca di Casalmeno, per li quali resti fermo il Real ordine dei 22 di aprile prossimo passato, per cui si ritrova prescritto un sospensivo interino, fino a tanto che arrivino gl'informi pendenti in detto Tribunale, mi ha comandato S. M. partecipare come faccio a V. E. questa sua R. determinazione, affinchè la comunichi allo stesso Tribunale del R. patrimonio—Ed alla esecuzione lo partecipo a V. S. per lo suo adempimento. Dio Signor nostro lungamente la feliciti—Messina a 15 di ottobre 1752 — *Gustachius dux de la Viefuille prorex—Ad tribunal R. P. regis nomine—Ex regest. chirograph.* S. R. M. anno 14 Ind. 1752 e 1753 fol. 33—D. Joseph Miano Mag. Not.

Siculae sanctiones, supplem. ad tit. IV. tom. IV.

Intorno poi alla intitolazione dei beni di questa mensa Arcivescovile è di necessità sapere l'apposito Regolamento con relativo Real decreto degli 11 ottobre 1833.

Pag. 34, paragr. Exitus et onera lin. 1 e seg. pro tandis et donativis ec. Queste e simili contribuzioni cessarono, e ad esse fu sostituita la fondiaria che consiste nel dodici e mezzo, tassa addizionale, facoltativa, uno e mezzo per cento per istrade, e sopraimposta pel catasto fondiario.

Pag. 34, lin. 8 e seg. *pro pensione ec.*

Per pensione qui deve intendersi una porzione delle rendite della mensa che si dà per sussidio a persona benemerita a destinazione del Sovrano—Re Giovanni ordinò nel capitolo 3, che non si imponessero pensioni sopra i vescovati, benefici di R. patronato, e poi al capitolo 5 le vietò. Ma Carlo V con maggiore avvedutezza volle che le pensioni senza il consentimento regio non si mettessero, e giusto coll'intelligenza dei prelati, e beneficiati—La quantità della pensione dopo la visita di De Ciocchis segue una data determinazione delle rendite del beneficio. Così nel l'ultimo parlamento fu chiesto al Monarca e fu sanzionato che non fosse soggetto a pensioni un beneficio la cui rendita fosse minore di onze cento. Poi S. S. e S. M. nel Concordato all'art. 17, n. 5 e 6, dissero così: « La risoluzione tuttora vigente di depositare nel sopradetto monte frumentario la terza parte delle rendite dei vescovati e benefizii, sotto il nome di *terzo pensionabile*, in forza del presente articolo resta abrogata ; senza che per questo gli attuali pensionati rimangano privi delle pensioni delle quali sono in possesso — All'occasione delle provviste dei vescovati e beneficii di nomina regia continuerà ad ammettersi la riserva delle pensioni secondo le forme canoniche. I nominati di Sua Maestà a tali pensioni otterranno dalla S. Sede le corrispondenti bolle apostoliche, colle quali saranno abilitati a per-

cepirle vita loro naturale durante; ritenendo dopo la loro morte libero da tal peso il vescovato e benefizio, a carico del quale erano state riservate.

Indi a 14 dicembre 1818 il medesimo Re Ferdinando con suo R. decreto approvò un regolamento secondo il quale le amministrazioni diocesane debbono fare la liquidazione del terzo pensionabile sulle mense vescovili che ne sono suscettibili.

Or sebbene il num. 5 surriferito del Concordato ed il Decreto con regolamento parlino di Napoli ove sono in esercizio le amministrazioni diocesane, tuttavia possono servire di norma per Sicilia, e lo stesso può dirsi del R. rescritto relativo al dubbio se debbono le liquidazioni del terzo pensionabile rifarsi dopo rinnovati gli affitti—Eccolo qui scritto:

—*A S. E. il Ministro delle Finanze*—

Con pregiato foglio dei 6 dell'andante mese 4 Rip. n. 697 ha V. E. proposto il dubbio se le amministrazioni diocesane, dopo aver fatto le liquidazioni delle rendite delle rispettive mense per la fissazione del terzo pensionabile, dove ne siano suscettibili, debbano procedere a nuove liquidazioni, allorchè rinnovati tutti gli affitti, se ne avessero rendite maggiori di quelle che presentano gli affitti fatti dal Demanio. S. M. cui ho proposto il detto dubbio nel Consiglio del giorno corrente, ha ordinato, che basti la liquidazione che si sta ora facendo per le proviste ultimamente seguite; e che non si potranno far nuove liquidazioni se non che quando, esistenti o passati ad altre sedi gli attuali vescovi, si faranno novelle proviste.

Il che nel Real nome partecipo all'E. V. perchè si serva restarne intesa. Napoli 25 febbrajo 1819 — Il Segretario di Stato Ministro degli affari ecclesiastici, Marchese Tommasi. —

Tornando ora al su espresso Concordato non omettiamo l'articolo 18 così enunciato: « Sua Santità sopra alcuni vescovati ed abbadie del regno, che verranno stabilite, si riserva in *perpetuum* dodici mila ducati annui di pensioni, delle quali il Romano Pontefice *pro tempore* disporrà a suo piacimento in benefizio dei suoi sudditi dello stato ecclesiastico ». E Sua Maestà con Decreto del 1 ottobre 1819, fece mettere a disposizione del Sommo Pontefice alcune somme sul terzo pensionabile di taluni vescovati.

Poi con Decreto dei 27 novembre 1819 oltre di essersi stabiliti i fondi per la giubilazione degli impiegati civili, e classificate le pensioni sul gran libro, si dichiarò che la pensione monastica non possa cumularsi con altro trattamento a carico dello Stato. — Con Rescritto degli 11 luglio 1821 fu detto che gli ex-religiosi dei monasteri ripristinati per grazia speciale furono abilitati sino a tutto aprile 1821 percepire le pensioni senza il breve pontificio di secolarizzazione: e per la successiva presentazione dello stesso è ad essi rilasciata ancora la spesa del *regio exequatur*. — A 15 gennaro 1823 uscì Decreto che i pensionisti condannati per causa criminale perdono la pensione, non così i detenuti per debito civile.

E perchè non ostante la disposizione del suddetto num. 6 del Concordato le pensioni riunite in *massa* si esigevano dall'*Economo regio* e venivano come una rendita distinta distribuite, e parecchi incomodi a pensioni e pensionanti tornavano, il

Re Ferdinando I con Decreto dei 10 agosto 1824 giudicando opportuno richiamare il sistema dei canoni, prescrisse che a misura i titolari pensionisti scaderanno, restar debbano devolute le pensioni a favore del prelato o beneficiale: che i prelati e beneficiarii debbano pagare direttamente ai rispettivi assegnatarii le pensioni, salvo dover versare nell' erario l'importo cumulativo del 30 per 100 d'imposizione che gravita sulle pensioni stesse. — Così derogossi alle regali lettere del 1794 che si erano uniformate al parere del Conservatore del R. Patrimonio, il quale vedendo un *deficit* di onze quattromila necessarie a pagarsi i pesi imposti alle sedi vacanti in vantaggio di *opere pie*, avea riferito che le pensioni estinguibili non accrescessero più ai beneficii dei titolari come era disposto nelle Sicole sanzioni tom. 4, pag. 188 e 189, ma venissero a riempiere quel vuoto.—Infine con Decreto dei 17 settembre 1829 modificandosi il Decreto del 9 febbraro 1824 con cui (rivocate le precedenti disposizioni contenute nella legge 3 giugno 1819, nei Decreti 3 maggio 1816, 8 giugno 1816 e 15 gennaro 1823) si erano dichiarate insequestrabili senza alcuna restrizione, si determinò potersi le medesime pel quinto sequestrare in forza di giudicati dei Tribunali per alimenti dovuti scambievolmente dagli ascendenti ai discendenti, e da un conjuge all'altro.

Pag. 36. part. 11 *decreta* lin. 7 quod observetur quoad proventus matrimoniales taxa Innocentiana ec.

Circa l'Arcidiacono di Palermo debbe aversi una peculiare notizia; essere cioè antica, lunga ed approvata la consuetudine della città panormitana conoscere quel dignitario della cattedrale nel modo ordinario: 1° sulla celebrazione dei matrimonii, e su i divorzii; 2° sopra gli adulterii ed i ratti; 3° sulle pure ingiurie verbali che rendono inonorata la fede o il matrimonio; 4° sui legati lasciati a cause pie, purchè non fossero lasciati a consanguinei, affini, amici, ed a qual si voglia (1). Oggi però e per l'articolo 20 del Concordato, e per la nuova disciplina introdotta dal sistema legislativo in vigore, e per la presente polizia ecclesiastica, conosce solamente, se esista legame al matrimonio da contrarsi, ed invia dopo le canoniche solennità la fede del così detto stato libero. Inoltre è a sapersi essersi emanato nel 1805, un atto viceregio del principe di Cutò, ove stabilironsi talune regole circa l'ufficio dell'Arcidiacono per evitare i matrimonii con nomi falsi giusta le determinazioni del Sinodo di Palafox nel 1679 (de officio Archidiaconi cap. 5 n. 49).

Per riguardo a tassa innocenziana e pene pecuniarie vedi sopra ai luoghi proprii —Così potrai regolarti quando De Ciocchis a pag. 50 parla delle rendite dell'Arcidiacono (Reditus Archidiaconatus) p. 49. *Reditus Cantorum* lin. 1. Cantor prima dignitas.

Cantor vale per regolatore del canto derivato dalle chiese gallicane donde partirono i conquistatori di Sicilia, nella nostra detto ancora *Priviterio*, perchè trovavasi scritto il primo nelle tavole di cera. Ordinariamente si dice Ciantro dalla parola francese *Ciantre*. Per esso è notevole a sapersi essere suddelegato della bolla della S. Crociata come risulta dalle carte del 1672 e 1734. Invero nelle lettere di concessione si esprime accordarsi all'Arcivescovo e in lontananza al suo Vicario, ed al

(1) Vedi *Consuet. panormit.* cap. 76. Pirri *Notizia eccles. panormit.*

Ciantro: ma in caso morisse l'Arcivescovo non può senza una concessione speciale suddelegarsi: perciò quello estinto cade l'autorità del Vicario, onde succede il Ciantro.

In tale modo lo decise Tancredi *quaest. moral.* part. 2. tratt. 5, e dal 1656 si è conformemente praticato. Anzi pretendendo il Capitolo della Cattedrale di Palermo, dopo la morte di Mons. Rubeo succedergli in tale Commissariato, conobbesi erronea la pretensione pel motivo summentovato.

Pag. 132. paragr. XI de Seminario Clericorum.

Riguardo ai Seminarii debbonsi notare: 1. Significato della parola. 2. Inclusi essi nell'ammortizzazione. 3. Dote, disciplina, ed amministrazione di essi, e quadro statistico. 4. Fine della loro istituzione. 5. Qualità dei Seminaristi. 6. Modo di rendere esecutive le rendite ed altro. 7. Seminario Arcivescovile di Palermo. 8. Seminario di Greci Albanesi in Palermo, e regolamenti.

1. Seminario vuol dire un luogo di educazione per i fanciulli che si addicono allo stato chiesastico sotto la cura e gli auspicii del Vescovo.

2. Nella legge di ammortizzazione furono compresi i Seminarii giusta la prammatica II così espressa—Excmo. principi—Johanni Marchioni Foliano Siciliae Proregi—Eccmo. Signore—Essendo stato supplicato il Re a dichiarare se nel bando che proibisce ai luoghi pii il far nuovi acquisti sieno compresi anche i Seminarii, dichiara la M. S. che non è dubbio di esser compresi i Seminarii, passando tali beni a disposizione ecclesiastica. Ne prevengo di real ordine V. E. per intelligenza e governo di questa Giunta, e per l'uso che convenga — Napoli 15 giugno 1771—Bernardo Tanucci.

3. Riguardo alla dote e disciplina ed amministrazione dei seminarii si attende all'art. 5 del Concordato — Al n. 1. si dice « Ciascuna chiesa sia arcivescovile sia vescovile avrà il suo Seminario a cui sarà conservata se sufficiente, o accresciuta se mancante in parte, e se fosse necessario anche per intero assegnata una sufficiente dote in beni stabili: al n. 5 si conchiude « i Seminarii saranno regolati, e le loro rendite amministrate a tenore del Concilio di Trento »—Ed il diligentissimo marchese Tommasi in adempimento di quell'articolo sciolse una Ministeriale data in Napoli a 13 maggio 1818 ove oltre dei capitoli e delle parrocchie manifestava avere S. M. ordinato che gli ordinarii rimettessero uno stato dettagliato delle rendite dei loro Seminarii coi pesi, distinte da quelle che sieno addette a piazze franche di regia provista, o dei comuni, o dei particolari; additando ad un di presso qual numero di seminaristi possano le diocesi rispettivamente assegnarvi, e di qual mantenimento abbiano essi seminarii preciso bisogno.

I mezzi poi che prescrive il Tridentino per la costituzione di essa dote sono 1. unirvi i lasciti per la educazione della gioventù, 2. tassare i beneficii, 3. unire ai seminarii i beneficii semplici, 4. i beneficiali che hanno l'obbligo d'insegnare pratichino questo dovere nel Seminario.

4. Il fine per cui furono istituiti i Seminarii oltre di essere avvertito da De Ciocchis, lo fu dal celebre nostro siciliano di Giovanni, secondo cui, non sono i Seminarii vescovili stabiliti a guisa dei collegii ordinati al servizio dei nobili, o degli altri onesti cittadini per renderli meritevoli del corpo politico e civile, nè

sono a guisa delle case istituite in beneficio dei poveri e degli orfani per farli divenire buoni cittadini e membri ordinarii di questo medesimo corpo, ma come tante scuole di carità nelle quali si attende con isquisita diligenza alla educazione dei cherici, affinchè riescano ben degni capi del corpo mistico e sacro.

5. Qualità intrinseche dei seminaristi, sono 1° l'età non minore d'anni 12 non maggiore di 16; 2° legittimità di natali; 3° cittadinanza: vale a dire, che gli alunni debbano essere di quel Comune o diocesi, ed in mancanza della provincia ecclesiastica dov'è il Seminario; 4° povertà quale si prescrive per la scelta degli alunni, purchè non sia mendicità; intanto dai Seminarii non sono esclusi i ricchi; 5° Sanità di corpo in modo che gli stessi ammessi, ma divenuti infermicci siano esclusi; 6° buona indole, perchè fossero disposti ad una sacra ecclesiastica educazione dalla civile distinta; 7° probità, per ottenere la quale sono necessarie le pratiche di pietà; 8° dottrina, per la quale vi vogliono ottime istituzioni. Or le ultime tre caratteristiche possono appellarsi qualità estrinseche. Tutte queste dottrine si applicano non solo al Seminario di Palermo, ma eziandio agli altri delle restanti diocesi — In fine col Decr. dei 19 aprile 1824 nell'art. 1 si determinò « Le disposizioni contenute nel Decr. dei 2 maggio 1823 circa il modo di rendere esecutivi i titoli delle rendite di qualunque natura, canoni, capitoli ec. di mense vescovili, abbadie, beneficii non compresi nel Decr. dei 30 gennaro 1817, sono estese ai Seminarii. Però per Palermo devonsi notare con distinzione talune cose pel Seminario dei cherici propriamente detto, e per quello dei Greci albanesi. Quanto al primo è a sapersi, la direzione del luogo capace di trenta alunni, e novanta e più giovanetti, essere affidata ad una deputazione formata di tre soggetti di sperimentata prudenza, e di un maestro di spirito e di un ministro.

Pel secondo è da dire essere stato eretto da Re Carlo Borbone nel 1748 per la gioventù Albanese delle quattro colonie esistenti in Sicilia. I regolamenti di esso sono stabiliti nella bolla *Ad pastoralis dignitatis apicem* dei 15 febbraro 1757 di Benedetto papa XIV i di cui articoli principali sono 1° gli alunni da riceversi siano dodici, tre di Palermo, sei di Morreale, e tre di Girgenti nati da matrimonio legittimo, non maggiori di anni 14, non minori di 10; 2° che professino il rito greco; 3° che abbiano dei requisiti d'idoneità, altrimente la deputazione coll'Arcivescovo di Palermo potrà cacciare gl'immeritevoli. — Entrando i medesimi in Seminario professino con giuramento osservare tutte le regole, di ordinarsi a tempo proprio sacerdoti greci, di non farsi sacerdoti se non dell'ordine basiliano col consenso dell'ordinario; 4° debbono prestare la cauzione di restituire gli alimenti in caso non si avanzassero al sacerdozio; 5° dimorino nel Seminario sino a tanto che imparino la teologia dopo essersi istruiti nella letteratura greca e latina; 6° servano di Seminario qualora fossero dai superiori inchiesti; 7° si portino alle missioni in oriente, quando venissero comandati dalla Congregazione de Propaganda; 8° riconoscere il Pontefice come capo universale e supremo pastore e padre di tutta la Chiesa greca e latina.

2. Tale Seminario è dipendente dell'Arcivescovo di Palermo *pro tempore* e da

quattro altri deputati, cioè il Proposito pro tempore dei PP. dell'Oratorio di Palermo, il Prefetto degli studii della Compagnia di Gesù, il P. Proposito dell'Oratorio greco fondato verso la metà del secolo decimo ottavo dal P. Giorgio Guzzetta pei preti della nazione greca nella Piana dei Greci, ed il Parroco della Parrocchia greca di Palermo, il quale ha la prerogativa (annesso alla parrocchia greca panormitana) di essere vescovo greco *in partibus*, che ordina tutti quei cherici Albanesi i quali vogliono ascendere al Sacerdozio.

3. Vi sono parecchi ministri subalterni, che devono essere celibi e scelti dal padre dell'Oratorio della Piana summentovata, ed in loro mancanza rimpiazzano altri preti celibi, contentandosi della sola tavola e della messa.

4. Si possano in detto Seminario ammettere dei Convittori, purchè siano di rito greco, e paghino gli alimenti.

5. Tutti civili onesti, puliti negli abiti, amanti del buon nome, distaccati dai parenti ec. come può vedersi negli espressi regolamenti.

Pag. 147 *Decreta* lin. 2 adsensum regium ec.

Esso consiste nel consenso che presta il Principe in tutto ciò che risguarda i dritti della regalia. Non si può supplire nè presumere: la sua mancanza non è sanata da qualunque scorrere di tempo, giacchè non vi è prescrizione bastante a poter frodare i dritti della sovranità — Vedi legge dei 12 dicembre 1816, e Decr. dei 30 gennaro 1817.

Idem Decreta generalia ec. lin. 3 in proprio Archivio ec. Questa saggia disposizione del De Ciocchis influisce da sua parte alla utilità d'istallarsi archivii provinciali a modo di quelli di Terra di Lavoro, dei due Principati di Capitanata, e gli archivii suppletorii come in Lucera ec. ed un grande archivio conforme a quello stabilito con legge organica dei 12 novembre 1828, ove si raccolgono gli atti antichi e nuovi riguardanti tutti i rami giudiziarii ed amministrativi, ed *ogni qualsivoglia dipendenza del Governo*. Perciò vi si trova una preziosa serie di diplomi e pergamene fino dai Normanni, che si pubblicano con illustrazioni insieme cogli atti delle dinastie degli Svevi ed Angioini; essendovi le carte ancora Aragonesi, quelle dei tempi viceregnali, e l'altre del principio di Carlo III. Questa riflessione può adattarsi a tutti quei luoghi visitati da Mr. De Ciocchis.

Idem lin. 9 fiat rollus ec. — Riguardo a ruolo così detto riscontra di sopra il regolamento sulla Intitolazione delle mense arcivescovili ec.

Pag. 148 *Septimo*; quod non fiant alienationes ec.

Di questa proibitiva se ne parlò sopra quando occorse discorrere di alienazione, ed ora quà è vantaggioso sapere che per ottenere la spedizione del regale assenso bisogna fare giungere la petizione coi documenti annessi e per li mezzi regolari al Luogotenente Generale, che ha la competenza di rapportare giusta le attribuzioni del secondo ripartimento *ramo ecclesiastico* ed attendere le providenze per la R. Segreteria e Ministero di Stato per gli affari di Sicilia residente in Napoli presso S. M., e precisamente *per gli affari ecclesiastici*.

Pag. 148, lin. 1 ultra triennium ec.

Oggi per gli affitti debbe starsi al Decr. del 1 dicembre 1833.

Pag. 150. *Visitatio* regiae cappellae S. Petri ec.

Da Mr. De Ciocchis fino a Carlo III la Cappellania maggiore decaduta dal suo splendore primitivo era in esercizio di talune preeminenze: infatti Giovanni Barbara chiesto avea di assistere e benedire la mensa di Vittorio Amodeo al 1714, ed avea ciò ottenuto. Però a tempi di Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli Monsignor Capoblanco pretendeva estendere la sua giurisdizione sulle chiese che spettavano un tempo al Cappellano maggiore di Sicilia, poi al Giudice della R. Monarchia, ed altre erano subordinate all'Arcivescovo palermitano. Anzi cercossi estendere alla Sicilia la Bolla *convenit* ed il susseguente *motu proprio* di Papa Benedetto XIV, mentre quel pontefice le avea sciolte per Napoli. Cotanti erano i litigii, che le suddette dignità disputavano dritti non suoi, quanto mossane la religione di Ferdinando che per mezzo del Ministro Corradino dichiarò al Vicerè di Sicilia nel 1794 quali erano le competenze del Ciantro della Real Cappella e del Giudice della R. Monarchia, e conchiudeva, volere ristabilita quella illustre carica di Cappellano maggiore rimasta oscurata con gravissime lesioni della regalia, anzi con positivo disvantaggio della nazione. Tuttavia eccettuò i castelli, le fortezze ed i Ministri per lo servizio spirituale dei militari, facendoli sommessi al Cappellano maggiore di Napoli, quale Cappellano della Real persona, della sua famiglia e dello esercito. Indi la suddetta carica fu conferita dal Re a Mr. Airoldi allora Giudice della R. Monarchia, con questa clausola: « questa volta restava unita nella di lui persona quantunque Giudice della R. Monarchia, ma che in tutte le carte con cui esercitava giurisdizione di Cappellano maggiore dovea fare uso del solo titolo di Cappellano e viceversa, quando usava di quella di Giudice della R. Monarchia. » Sulle rimostranze del Parlamento al 1798 ordinò nuovamente il Re che il Cappellano maggiore di Napoli non avesse più spiegato verun dritto in Sicilia: e durò nel suo pieno dritto il Cappellano maggiore di Sicilia finchè la real Corte risedette in Palermo. Ma tornato in Napoli Ferdinando e morto Airoldi, con legge del 3 novembre 1817 si ordinò che « unico fosse il Cappellano maggiore dei due dominii, ed una volta fosse scelto a quella caria un siciliano ed indi due napolitani, che desso dimorerà ove risiederà il Sovrano ». Infine fu conchiuso nel nuovo Concordato all'art. 26 così « la carica del Cappellano maggiore e la sua giurisdizione si conterrà nei limiti della costituzione *Convenit* di Benedetto XIV, e del *motu proprio* dello stesso Pontefice sul medesimo oggetto del IV Id. nov. 1742. — Quindi è utile conoscerli poichè ancorchè fatte per quel Cappellano di Napoli, oggi si adattano a Sicilia per la dichiarata unicità del Regno.

Manifesta poi lo stesso Pontefice esser conveniente che il Cappellano maggiore come unico Vescovo della Corte venga fregiato della vescovale dignità, ed abbia un territorio proprio ad oggetto di esercitarvi la sua giurisdizione.

Pag. 156. *Decreta* lin. 9 *quod baptismata ultra biduum non differantur*. Questo decreto ci dà occasione propria a parlare 1° del battesimo dei Re sicoli: 2° dei titoli di Real famiglia: 3° della nobiltà: 4° degli atti di nascita degl'Infanti Reali e

dei sudditi.—Riguardo al primo, possiamo dire coll'eruditissimo Di-Chiara (cap. 2, *de baptismo* regum siculorum part. 1, de Capella Regis Siciliae) contarsi appena taluni monumenti d'onde appaja in quale luogo e con quale rito siasi costumato amministrarsi il Sagramento della rigenerazione ai Re di Sicilia, tuttochè Giovanni Paternò e P. Amato e la Cronica di un anonimo presso Martene riferiscano essersi battezzati gl'Infanti reali nella Chiesa metropolitana e non già nella Cappella di Palazzo. Tuttavia è verisimile che siasi conferito nella Chiesa palatina il battesimo ai Regii Infanti, non solo per lo privilegio ai Re conceduto di ricevere battesimo nelle proprie stanze, giusta il viennese concilio; ma eziandio perchè la detta Cappella era insigne chiesa parrocchiale divenuta. Però circa a solennità di rito solite praticarsi in Sicilia non vi è a dubitare, o i Sovrani risiedevano in questa Isola, o assenti faceansi dai Vicerè rappresentare. Così per tacere degli altri nel 1707 il nascimento di Ferdinando primogenito di Filippo V con le solite dimostrazioni (1) si festeggiò, e vi furono i soliti spari, le solite luminarie, le solite cavalcate e le consuete giostre; precederono le cerimonie religiose, Monsignor Gasch Arcivescovo di Palermo ponteficò, si cantarono vespri e l'inno di grazie; il Vicerè fe' presente al Sovrano questi attestati di devozione dei palermitani a nome dello intero reame, e ne godè anch'egli altamente. Nel 1741 le sponzalizie del Re presto divenner feconde, e non passò guari tempo ch' egli fu padre di una bambina alla quale fu imposto il nome di Maria Elisabetta: con gran magnificenza quell'avvenimento festeggiossi, fecersi cavalcate, corse di cavalli, luminarie, fuochi artificiali, cuccagne, veglie nei due palazzi regio e senatorio, musicate, ballate, processioni, cappelle reali, rendimenti di grazie e salve; il cancelliere della città ne fece una relazione distinta (2). Generativo molto fu il connubio di Re Carlo con Amalia e la stirpe borbonica presto ed in gran numero crebbe, spessi tripudii nunciavano ai popoli un nuovo germoglio, il più gradito fu il nascimento del principe Filippo primogenito, il quale era stato preceduto dalle principesse Maria Carmela e Maria Luisa, e seguito dai principi Carlo, Ferdinando, Gabriello, Antonio e Francesco Saverio. Laviefuille trovossi quasi ognora a queste varie feste; e le più lunghe e clamorose furon quelle fatte correndo il mese di novembre del 1747 nell'occorrenza della venuta al mondo del primo maschio: furonvi corse, cuccagne, veglie, giuochi di tori, luminarie, fuochi di gioja, e quel che è meglio quaranta donzelle si sposarono e dalla città si dotarono. Liete e festose furono pure le feste che qui si fecero quando Carolina disgravò la prima volta di una principessa che del nome della grande Maria-Teresa fu appellata dopo il 1768 essendo vicerè

(1) Vedi *Considerazioni sulla Storia di Sicilia* ec. di Pietro Lanza principe di Scordia anno indicato e seguenti secondo le descrizioni trascritte.

(2) Vedi *Tripudio festivo di Palermo* per la fausta nascita della serenissima Maria Elisabetta Infante di Sicilia primogenita delle R. M. ec. descritto da Pietro La-placa cancelliere della città. In Palermo per Epiro 1740.

marchese Fogliani. Quando poi il Re Ferdinando IV partito da Napoli per Palermo con tutta la famiglia reale sul vascello di Nelson (nella notte dei 23 dicembre) e sbarcato in città (li 26 dicembre) trattenendovisi con pacatezza, varii Principi ebbero nascimento: come da Francesco e Maria Clementina austriaca prima moglie, Ferdinando (1) principe ereditario (al 1800) che indi a Napoli morì precocemente: e dalla seconda consorte Maria Isabella Borbone, Maria Cristina ai 27 aprile 1806 (oggi in Ispagna Reggente di Maria Isabella Luisa), e nel 1808 Maria Amalia che mancò di vivere nel seguente anno: e Ferdinando a 12 gennaro 1810 (oggi Augusto Regnante), e al 10 ottobre 1811 Carlo Principe di Capua, e Leopoldo Conte di Siracusa a 22 maggio 1813, e Maria Antonia (oggi Gran Duchessa di Toscana) ai 19 dicembre 1814 con vive emozioni della panormitana città furono festeggiati. — Nè minor pompa addimostrossi allorchè da Luigi Filippo Duca d'Orleans (ora Re dei Francesi) e da Maria Amalia principessa delle due Sicilie figlia di Ferdinando I (ora Regina dei Francesi) nacquero in Palermo, al 1810 il 3 settembre, Ferdinando Filippo Luigi (oggi Duca d'Orleans) ed al 1812 Maria Teresa Carolina, ed al 12 aprile 1813 Maria Cristina Carolina Adelaide Francesca Leopoldina principessa d'Orleans: mentre questa Regia schiatta dal Cappellano maggiore Alfonso Airoldi nella Cappella palatina di S. Pietro o riceve battesimale lavamento, o sole sacre cerimonie.

II. Riguardo ai titoli pria di tutto bisogna assegnarne le varie significazioni.

E 1° per lo più la parola *titolo* si prende per causa: così gli Evangelisti Luca, Matteo, e Marco chiamano la causa del supplizio ciò che Giovanni appella titolo che fu sopraposto alla croce di Gesù Cristo: donde 2° si assume per la causa di possedere, tra perchè è il titolare di quelli che possiedono secondo la leg. 4, ff. de contra, empt. l. 3. Cod. de petit. haeredit., tra perchè garentisce la memoria di uno autore; e quindi ne vennero i titoli dei libri. In conseguenza 3° si ponevano i titoli a qualunque oggetto urbano o rustico perchè potesse essere conosciuta la persona a cui era appartenente. Or di questi titoli si fa menzione nel *jus* Cesareo l. 3. C. de bonis vacantib. l. fin. paragr. S. C. de delat. Novel. 28. cap. 5. Novel. 29. cap. 4. Novel. 30. cap. 8. Il dritto poi di apporre titoli essere divenuto regio nei secoli posteriori lo provano Onorio e Teodosio l. 1. C. de his qui potentiorum nomina ec. ove dicesi « regiae maestatis est, ut nostrae tantum domus et patrimonia, titulorum inscriptiones legantur. » Vi concorda Giustiniano. Nov. 28. cap. 3. Nov. 29. seu Authent. de praetore Paphlagoniae.—Ed in generale tutto ciò che apparteneva al fisco, era con titoli fiscali notato e come sacro. Così nella l. 1. C. Theodos. de Meorper. dicesi « Tituli vero quorum adjectione praedia nostris sunt consecranda nominibus »: quale *consacrazione* memoria dei nostri nomi chiamò lo stesso Teodosio. l. si quis II. C. de bonis proscript. in Theodos. Indi venne il titolo di *Serenissimo* l. 2. C. Theodos. de poenit.—4° talune volte

(1) Vedi Di-Chiara *de Capella Regia Siciliae* paragr. 11, pag. 157 ove descrivesi il solenne battesimo di esso Real principe.

i titoli dei Principi e Re erano certi veli che rappresentavano la somma podestà insigniti delle rispettive immagini, o iscritti dei loro nomi.—Vedi l. *ne quis* C. *ut nemo privatus*, vel a regia.—Or nell' articolo presente ci avvalghiamo della significazione di n. 3° mettendo sotto gli occhi i titoli adottati nelle due Sicilie dall'epoca normanna fino alla presente in questo modo.

Quadro cronologico istorico dei titoli dei Re e della famiglia regale delle due Sicilie.

Num. d'ord. di famiglia	Nome della famiglia	Durata della famiglia	Epoca del titolo	Titolo	Titolato	*Osservazione*
1	Normanna	Nel continente Napolitano. Anno 162 ed in Sic. An. 122.	1060	Duca di Puglia, e di Calabria.	Roberto Guiscardo.	Fu il primo di questo titolo fra i Normanni, per determinazione dei Signori e Baroni Pugliesi.
	Idem	Idem	Idem maggio	Conte di Sicilia	Ruggiero il giovine, fratello minore di Roberto Guiscardo.	Fu tra i Ruggieri della stirpe Normanna dominatrice del nostro paese il primo di questo titolo. Ma non si sa certo se lo prese colla investitura di alcune terre della Calabria, o se volle così titolarsi, come se fosse divenuto padrone di questa Isola, sicuro di conquistarla.
	Idem	Idem	1081	Principe di Puglia e di Sicilia.	Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo.	
	Idem	Idem	1085	Duca di Puglia e di Calabria.	Idem	Non si sa se depose il primo titolo, o ritenne l'uno e l'altro.
	Idem	Idem	1127	Duca di Puglia.	Ruggiero terzo Conte di Sicil.	Fu riconosciuto dagli abitanti di Salerno, e di Amalfi.
	Idem	Idem	1130	Re di Sicilia di Calabria e di Puglia e del Principato di Capua e del Ducato napolitano.	Idem	Fece un solo regno di questa Isola, e del contin. Nap., prese titolo di Re di cui fu il primo. Coronato in Pal. scelse questa Città per luogo di sua residenza: stabilì che i suoi successori dovevano essere incoronati in essa. Vinto il Ducato di Nap. al 1140 fece coniare colà una moneta d' argento col nome di duca to.

Num. d'ord. di famiglia	Nome della famiglia	Durata della famiglia	Epoca del titolo	Titolo	Titolato	*Osservazione*
	Idem	Idem	Idem	Duca di Puglia.	Ruggiero figlio maggiore di Ruggiero I. e di Albira.	
			1134	Duca di Napoli.	Ruggiero figlio maggiore come sopra.	
			1135	Priucipe di Capua.	Anfuso figlio secondo di Ruggiero I, o secondo altri Alfonso	
				Principe di Bari.	Tancredi	
	Idem	Idem	1189	Idem	Tancredi Conte di Lecce.	Coronato in Pal. al 1190.
	Idem	Idem	1191	Duca di Calabria.	Ruggiero primo figlio di Tancredi.	Il padre gli diè per moglie la Principessa Irene figlia di Isacco Angelo Imperatore di Oriente, e gli conferì il titolo di Re.
2	Sveva	Anni settantadue.	1194 Nov.	Re di Sicilia, o re di Sicilia del Ducato di Puglia e del Principato di Capua.	Errico VI figlio di Federico I Imperatore, marito di Costanza figlia del Re Rugg.	
	Idem	Idem	1225	Re di Gerusalemme.	Federico I, tra i Re delle due Sicilie, e II tra gli Imperatori.	Gli venne questo titolo per essersi sposato in seconde nozze con Jolante figlia di Giovanni Conte di Brenna Re di Gerusalemme.
	Idem	Idem	1250	Principe di Taranto.	Manfredi figlio naturale dello Imperatore Federico II.	
3	Angioina	Anni 16 fino	1266	Re delle due Sicilie.	Carlo I di Angiò.	Nel 1282 avvenne il Vespro Siciliano. Si divise ai 10 agosto dello stesso anno la Sicilia da Napoli a cui era stata unita per 152 anni. I Re di Sicilia cominciarono da Pietro I di Aragona al 1282 e finirono in Ferdinando I detto il giusto al 1412.
4	Aragonese	a 12 Ag.	1282	Re di Sicilia.	Pietro I di Aragona sino a Ferdinando I.	

Num. d'ord. di famiglia	Nome del famiglia	Durata della famiglia	Epoca del titolo	Titolo	Titolato	*Osservazione*
	Angioina	176 3 giugno	1285	Re di Napoli.	Carlo II di Angiò figlio di Calo I fino a Renato d' Angiò.	I Re di Napoli cominciarono al 1285 con Carlo II d'Angiò e finirono al 1435 in Renato di Angiò. Nella pace di Castronuovo si conchiuse che il Re Carlo II di Angiò, o gli Eredi si fossero titolati Re di Trinachia, e non di Sicilia.
5	Castigliana Aragonese		1441	Re delle due Sicilie.	Alfonso I il magnanimo.	Acquistò Alfonso il regno di Napoli per adozione di Giovanna II, dopochè dal 1416 avea ottenuto per successione quello di Sicilia. Riuni Napoli e Sicilia diviso da 160 anni.
	Idem	In Sicilia 234.	1458 fino al 1479	Re di Sicilia	Giovanni fratello di Alfonso I e poi Ferdinando II.	Il regno da sedici anni riunito si bipartì nuovamente per testamento di Alfonso I.
		In Napoli 74.	1458 fino al 1505	Re di Napoli.	D. Ferrante o Ferdinando figlio naturale legittimato di Alfonso I fino a Ferdinando III.	Ferdinando II nel 1505 cominciò a regnare anche in Napoli: dopochè le due Sicilie di anni 47 erano divise.
6	Austriaca ovvero dominazione		1516	Re delle due Sicilie.	Carlo di Austria V fra gli imperatori, IV fra i re di Napoli, II di Sicilia, e I di Spagna, e poi altri fino a Filippo IV.	La Regina Giovanna III di Aragona essendo poco abile, cominciò a governare come Regente Carlo di lei figlio, e restò proprietario alla morte della madre.
	Spagnuola	146	1554	Re delle due Sicilie.	Filippo I, poi altri fino al 1700.	Carlo V fece al figlio solenne rinuncia delle due Sicilie. Nacque in Parma da Odoardo Farnese Duca di Parma e Piacenza figlia di Cosimo II Gran Duca di Toscana la principessa Elisabetta poi Regina di Spagna e nostra pel suo matrimonio col Re Filippo V.

Num. d'ord. di famiglia	Nome della famiglia	Durata della famiglia	Epoca del titolo	Titolo	Titolato	Osservazione
7	Borbone		1700	Re delle due Sicilie.	Filippo IV e V in Ispagna figlio del Delfino di Francia e nipote di Luigi XIV.	
	Austriaca		1707	Re di Napoli.	Carlo V fra' re e VI fra gl'imperatori.	Prese possesso di Napoli il Conte Daun a nome ed in qualità di vicerè dell'Arciduca Carlo di Austria secondogenito dello Imperatore Leopoldo.
8	Savojarda		1713	Re di Sicilia	Vittorio Amedeo.	
	Austriaca		1720	Re di Sicilia.	Carlo IV di Sicilia e VI fra gli imperatori.	Fu conchiuso in Parigi un trattato con che si cedeva a Carlo la Sicilia.
	Borbone		1734	Re delle due Sicilie.	Carlo III figlio di Filippo V.	Cominciò a regnare per l'atto di solenne e formale rinuncia del padre Filippo V. Cessò il Governo austriaco ai 15 maggio: e da Carlo vennero i titoli di Duca di Parma e Piacenza.
	Idem		1759	Re delle due Sicilie.	Ferdinando IV di Napoli, e III di Sicilia.	Tra gli articoli della convenzione fra Carlo III e l' Austria fu quello dei 6 ottobre 1759 che cedeva gli stati italiani a D. Ferdinando terzogenito e secondo di dritto (dichiarato inabile D. Filippo) e fu creata una reggenza durante la minorità di Ferdinando.
	Idem		1815	Re delle due Sicilie.	Ferdinando di sopra.	Si stabilì nel congresso di Vienna che: Il re Ferdinando IV era rimesso tanto per sè che per i suoi successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze alleate come re delle due Sic.
	Idem		1816	Per la grazia di Dio Re del regno delle due Sicilie di Gerusalemme ec. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.	Ferdinando di sopra col titolo di I.	Esso con legge degli 11 dicembre 1816 riunì le due Sicilie in un solo regno distinto in dominj di qua e di là del faro, e stabilì chiamarsi per lo avvenire Ferdinando I.

Num. d'ord. di famiglia	Nome della famiglia	Durata della famiglia	Epoca del titolo	Titolo	Titola to	*Osservazione*
	Idem		1817	Duca diCalabria.	Francesco figlio di Ferdinando III e IV e poi I, indi come re France sco I.	Ferdinando I con decreto del 4 gennaro 1817 stabilì che l'erede del trono delle due Sicilie dovea portare il titolo di *Duca di Calabria*.
	Idem	Conta fino ad ora anni 123.	1830 fino ad oggi	Re del regno delle due Sicilie ec. come sopra.	Ferdinando II come sopra.	
	Idem		Idem	Regina del regno delle due Sicilie.	MariaTeresa Isabella Arciduchessa di Austria.	
	Idem		Idem	Regina madre.	Maria Isabella vedova diFrancesco I.	
	Idem		Idem	Duca di Calabria Principe ereditario.	Francesco.	
	Idem		Idem	Principe diCapua	Carlo.	Questo titolo e gli altri sono conferiti dal Re con individuali decreti, che puoi consultare giusta l'ordine cronologico.
	Idem		Idem	Conte di Siracusa	Leopoldo.	
	Idem		Idem	Conte di Lecce	Antonio.	
	Idem		Idem	Conte di Aquila	LuigiCarloMaria.	
	Idem		Idem	Conte di Trapani	Francesco di Paola.	
	Idem		Idem	Principesse delle due Sicilie.	Figlie del Re.	
	Idem		Idem	Principe di Salerno.	Leopoldo Giovanni.	Zio del Re.

N. B.

1. Le figlie dal Re conservano il titolo di Principesse delle due Sicilie ancorchè passino a matrimonio con principi di Reali famiglie come sono le qui annotate secondo l'ordine di età di esse, e valgono per un esempio—Luisa Carlotta in Ispagna, Maria Cristina vedova Regina di Ferdinando VII di Spagna e dell'Indie, Maria Antonia Gran Duchessa di Toscana, Maria Amalia in Ispagna.

2. Con di Blasi *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* che Amedeo e Carlo VI non siano stati riconosciuti per legittimi Sovrani.

3. Questo quadro si è ricavato dall'Istoria civile di Napoli, dalla tavola cronologica dei Re di Sicilia di Giovan Battista Rocchetti, dall'Almanacco Reale del regno delle due Sicilie per l'anno 1835, e dalla Cronologia compendiata delle due Sicilie, Napoli 1835.

III. Qui pare proprio parlare della nobiltà; e così rettificare le sinistre prevenzioni di quelli che credendo appartenere ad una classe distinta fra la specie umana, disprezzando tutti, figuransi per sola trasfusione di sangue le deità della terra. Sotto la parola nobiltà primamente debbe intendersi *un onore accordato alle persone o alle famiglie in premio di virtù, d'industria, o di lodevole azione, e che spesso per legge trapassa nei discendenti.* —Nè questa recente definizione è in antilogia coll'antica, secondo la quale altro non è la nobiltà che le ricchezze tramandate dai maggiori a quelli che succedono, ma col pregio della virtù. Infatti Aristotile dicea lib. 1. Pol. cap. 1. Genere nobiles esse videntur quibus majorum est virtus et divitiae.—E Giovenale satira 2. Clarus genere atque opibus vir. — E Livio lib. 32 de Urbe Busa mulier, genere clara ac divitiis; conferunt enim plurimum divitiae ad magnanimitatem, per quam virtutem maxima nobilitas commendatur.—Concordano S. Tommaso 2. 2. q. 124. artic. ult. Tiraquel. de nobilit. capit. 3. Valenzuela consil. 166. numero 91.

Le disposizioni legislative del nostro regno circa a nobiltà sono queste nell'ordine cronologico. — Tariffa dei 28 febbrajo 1820 fatta dal segretario di Stato Ministro cancelliere Tommasi, approvata da Re Ferdinando, circa i diritti sulle spedizioni del supremo Consiglio di cancelleria del 1 di aprile 1820, Diploma per titolo

di Principe	Duc. 1200
di Duca	» 1000
di Marchese	» 800
di Conte.	» 600

Li 11 marzo 1827. Real Rescritto. Minaccia la destituzione a quei cavalieri che abusano d'insignirsi di decorazioni non corrispondenti alla forma prescritta dagli statuti.—*Real Rescritto de' 24 settembre 1827.* Prescrive non potersi distrarre anche a favore dei collaterali, o intestare agli individui della stessa famiglia senza Sovrano assenso, alcuno dei diversi titoli che si cumulano in persona del capo di qualche famiglia, eccetto se questi per consuetudine permetta che durante la sua vita uno dei suoi titoli sia portato dal figlio primogenito o da chi ne tien luogo: coloro i quali han comprati beni feudali dopo l'abolizione della feudalità non potere appropriarsi i titoli annessi agli exfeudi, e i compratori anteriori all'abolizione medesima non potere appropriarsi tali titoli se non siano garantiti dalle leggi, o da particolare assenso di S. M. Infine promette altre Sovrane risoluzioni per conservare il lustro della nobiltà. — *Real Rescritto dei 4 maggio 1828.* Risolve il marito di una titolata potere fare uso personalmente del titolo di che gode la moglie di lui, durante però la costanza del matrimonio, o del suo stato vedovile, salvo i cambiamenti che S. M. giudicherà fare nella nuova legge della nobiltà. — *Real Rescritto de' 24 aprile 1828.* Dichiara nel caso le titolate abbiano genitori viventi i loro mariti non potersi decorare di quei titoli che competono ad esse.—Con Real Decreto dei 23 marzo 1833 fu istituita la Real Commessione dei titoli di nobiltà pei dominii delle due Sicilie, che rimane sempre nel luogo della Real residenza

dipendente dal Ministero di grazia e giustizia. Questa Commessione samina 1° tutto ciò che in articolo di nobiltà spettava alle antiche autorità, e che non è stato derogato dall'attuale sistema legislativo; e con i specialità i casi nei quali si tratta di passaggio o trasmessione dei titoli di nobiltà. Chiede 2° conto se alcuno sia legalmente investito del titolo di cui fa uso. 3° Niun o può usare alcun titolo cui creda aver diritto per successione o per altro motivo, secondo le leggi in vigore, se prima non sia dichiarata la legittimità del suo diritto dalla Real Commessione, e non gli sia stato dal Re impartito il Sovrano beneplacito. È composta la Commessione di un Presidente e di un vice-Presidente nominati da S. M. indistintamente tra sudditi delle Sicilie, e di sette consiglieri scelti metà tra Napolitani, e mete tra Siciliani: e le funzioni di pubblico Ministero l'esercita il Procuratore generale presso la corte suprema di giustizia di Napoli o di Palermo, secondochè la Commessione risiederà in quella o in questa parte del regno: e le funzioni di segretario van disimpegnate dall'ultimo in ordine di nomina dei consiglieri.

A 21 maggio uscirono le istruzioni in un regolamento approvato dal Re.

Con Decreto dei 26 agosto 1833 furono aggiunti quattro consiglieri supplenti, da scegliersi due da Napoli e due da Sicilia: e debbono rimpiazzare nei casi di mancanza, o di assenza, o altro legittimo impedimento, i consiglieri ordinarii.— Intanto è a notarsi che le deliberazioni definitive di questa Commessione non possono eseguirsi se prima non siano munite dall'approvazione del Monarca.

Gli ordini poi *cavallereschi* furono aggregati con decreto dei 9 settembre 1832 alla Real Segreteria e Ministero di Stato della presidenza del Consiglio dei Ministri che tiene un apposito *ripartimento* , le cui attribuzioni sono: 1° Concessione di tutti gli ordini cavallereschi e spedizione dei corrispondenti Reali diplomi, delle Reali cedole e dei Reali rescritti. 2° Corrispondenza coi Ministri Segretarii di Stato per quello che concerne il conferimento di taluni gradi del Real ordine di Francesco I, giusta l'artic. 15 della legge dei 28 settembre, 1829. 3° Corrispondenza delle deputazioni dei cennati Reali ordini, e cogl'Intendenti delle provincie e delle valli per gl'interessi degli ordini medesimi. 4° Permissione per domandare e fare uso di *decorazioni estere*. Vedi la serie comparativa di quest'Appendice parola *Ordines equestres*.

IV. Per gli atti di nascita è opportuno osservare la necessità di precedere alla funzione del battesimo, sia che il neonato appartenghi a Real famiglia, sia a quella di sudditi del regno delle due Sicilie; colla differenza di talune solennità riguardo alla famiglia del Re. Infatti secondo il decreto dei 26 giugno 1821 gli atti dello stato civile della famiglia reale dipendono dalla Segreteria di Stato di casa Reale: e con i decreti dei 7 febbraro 1822, 21 giugno 1824, e 20 giugno 1827 si diedero delle istruzioni pei parti di S. A. R. la Duchessa di Calabria, e quindi di S. M. la Regina in esecuzione dell'art. 58 leggi civili.

Riguardo poi ai sudditi del regno delle due Sicilie è a dirsi: 1° nelle circostanze ordinarie la prima formalità da adempiere allorchè nasce un fanciullo consistere nel presentarlo all'uffiziale civile del luogo (1), e farglisi 2° la dichiarazione nei

(1) Art. 57, ll. Civ.

tre giorni consecutivi al parto, dal padre ed in mancanza dai dottori di medicina o di chirurgia, dagli uffiziali di sanità, dalle levatrici, o da altre persone che abbiano assistito al parto; e qualora la madre avesse p artorito fuori del suo domicilio, dalla persona presso cui sarà sgravata (1). Or ogni persona che avendo assistito ad un parto sia obbligata, per disposizioni delle leggi civili, farne dichiarazione avanti l'uffiziale dello stato civile, e non l'abbia fatto fra il termine fissato dalle leggi medesime, sarà punita con primo grado di prigionia e con l'ammenda correzionale, salve le pene maggiori in caso di abbandono o di esposizione (2); 3° l'atto di nascita non prova la nascita medesima se non dal giorno della sua data, ancorchè sia attribuita alla nascita una data anteriore (3). Però quando indica il giorno del battesimo si reputa nato nel giorno stesso del battesimo (4). Solo in forza di un giudicato, l'uffiziale può ricevere la dichiarazione di nascita dopo il decorso del termine summentovato; sebbene non sia nullo l'atto per la dichiarazione senza il giudicato previo: siccome non sia nullo, se non sia fatta menzione nè dell'età del padre, nè di quella dei testimonii, nè della presentazione del neonato all'uffiziale dello stato civile, e neppure del luogo della nascita (5). Deve 4° portarsi l'uffiziale di stato civile in casa del neonato in caso urgente senza indennità (6). L'uffiziale suddetto non può negli atti di nascita indicare che i soli padri designati o dal matrimonio, o noti per effetto delle proprie confessioni.—Se il neonato fosse prevenuto da morte prima del battesimo, la parte interessata debbe 5° farne la dichiarazione. — Nel pericolo di morte possono 6° i parrochi amministrare il battesimo, avvertendo l'uffiziale di stato civile. Giusta l'art. 53, ll. civ. gli uffiziali di stato civile ed i depositarii dei registri, o cancellieri comunali sono puniti anche colla destituzione qualora avessero rilasciato alle parti alcun estratto degli atti di nascita senza l'indicazione del giorno del battesimo ricevuto o la dichiarazione sopra mentovata.—*Decreto dei 4 febbraro 1828.*

In circostanze straordinarie di nascita come nell'*esposizione* dei *Trovatelli* o portati nella ruota di projezione, o in viaggio di mare, si adempiano le disposizioni delle leggi civili art. 61 a 66, cioè i fanciulli raccolti debbono essere consegnati all'uffiziale dello stato civile colle vesti e cogli effetti trovati. Si deve stendere un processo verbale circostanziato, il quale dee essere iscritto sui registri dello stato civile ed enunciare il sesso, l'età apparente, il nome che gli sarà dato dall'uffiziale dello stato civile ec.—Il cognome della madre che fosse dichiarata, non deve essere iscritto.—Nel caso d'inosservanza l'art. 347 ll. pen. stabilisce così: « Coloro che avranno trovato un fanciullo di recente nato e non l'abbiano consegnato all'uffiziale dello stato civile, saranno puniti col primo grado di prigionia, e con ammenda non maggiore di ducati cinquanta.—Nascendo un fanciullo in viaggio di mare

(1) Art. 58, ll. civ.
(2) Art. 347, ll. pen.
(3) Vedi Dalloz franc. tom. 8, p. 559, italiano tom. 8, p. 557.
(4) Vedi Dalloz franc. tom. 4, p. 180 ital. tom. 6, p. 659.
(5) Tavola analitica di legislazione ec. vol. 1, fasc. 1, Napoli 1836.
(6) Ministeriale dei 2 luglio 1818.

l'atto di nascita debbe essere formato tra le 24 ore consecutive al parto, in presenza del padre qualora si trovi, e di due testimoni presi tra gli uffiziali del bastimento, e in mancanza di questi sui bastimenti del Re dall'amministrazione della marina ec. »

V. Il nome e cognome entrano nelle indicazioni prescritte dalla legge per distinguere l'individuo cui han rapporto nella massa generale della società, ravvisare la famiglia cui appartiene, e nella quale deve esercitare i suoi diritti, regolare in somma ed assicurare lo stato civile ec. Quanto al nome debb'essere preso da qualcuno che per l'eccellente pietà e religione è notato nel catalogo dei Santi (1), e non già dal numero di quelli che appartengono a false religioni o ad idoli. — Trarsi poi dalla profana istoria non è una religiosa permissione, ma una tolleranza la quale è utile che si corregga, nè si deturpi la religione coll'imporre nomi che non ispettino ai nostri Eroi, i quali debbono considerarsi come gli Eroi nostri meritevoli di questo tratto di esteriore ossequio. Inoltre troviamo commendevole la osservazione di Raimondo Prisco ed Antonino Porpora. (Illustrazioni sugli atti dello stato civile, Napoli 1819) essere utile cosa di non imporre che un solo nome, giacchè la moltiplicità riesce quasi sempre imbarazzante: ed avviene spesso ometterne uno, e invertirlo in altro; e sembra in tal guisa distruggersi la identità delle persone che si presentano con nomi diversi, e con nomi, che non sono collocate nell'ordine medesimo.

Il cognome poi imposto è inalterabile, e salvi i casi di rettificazione, non può avvenire cangiamento che nelle forme prescritte dal R. Decreto.

Pag. 157 tit. II. visitatio status formalis: lin. 4. In prima ergo fundatione ec.

Lo stato presente della Cappellania maggiore per Sicilia è come appresso—Cappellano maggiore che risiede presso S. M. il Re delle due Sicilie—Vicario generale del Cappellano maggiore in Palermo—Un segretario—Un Cancelliere—Ciantro unica dignità e parroco—Canonici di numero dodici—Beneficiali sedici, e fra questi vi sono un sotto ciantro, un maestro di canto, un cappellano sagramentale, un primo cerimoniere, un secondo cerimoniere—Vedi *Almanacco Reale del 1835* indice parola *Cappellano maggiore*.

Pag. 159 tit. III. Visitatio status Realis, de cantoratu lin. 3. Ad praesentationem regiam confertur ec.

Dalle lettere esecutorie che si conservano nel libro dei PP. Mercedarj in Palermo dell'anno 1749 al 1753 fogl. 159, si detegge il *jus* collativo del Re nei beneficj della Cappella palatina.—Così per la Ciantria.

Si conferma tale dritto collativo da una carta dell'Archivio della Cappella palatina, come seguita—Illustrissimo Signore—Con Real dispaccio dei 6 dell'andante per via dell'Ecclesiastico mi si scrive come segue:—Eccellentissimo signore—Vacando in codesta regia Cappella palatina la dignità di Ciantro nientemeno che da 30 anni, perchè si volle involvere l'articolo circa la provista della medesima ed altri articoli di controversie, i quali si hanno tuttavia da esaminare in una giunta

(1) Così prescrivono il Catechismo romano, e Benedetto XIX. Constit. Omnium sollecitudinum 107 paragr. 3 et 14. Bularj ejus tom. 1, pag. 243 e 248, edit. Rom. seu Venet. 1754.

di varii ministri, ha voluto il Re separare l'esame dell'articolo della provista del Ciantro dagli altri; ed avendo con chiarezza veduto che, come di tutti gli altri canonici, così parimente la provista del Ciantro, non sia di regia presentazione, ma di libera e piena collazione di S. M., e che così anche avea decretato il regio visitatore Mr. De Ciocchis, e l'avea parimente quindi conosciuto e consultato la Giunta di Sicilia l'anno 1759, consulta sovranamente approvata, ha risoluto e vuole che V. E. sentendosela col Giudice della Monarchia formi la terna dei soggetti meritevoli per eleggersi quindi dalla M. S., e conferirsi al più meritevole la vacante dignità di Ciantro, riservandosi S. M. dopo tale provista di spiegare le sue provvidenze Sovrane per il buon regolamento di codesta regia Cappella palatina. Partecipo a V. E. di Real ordine questa sovrana risoluzione per l'adempimento. Comunico tuttociò a V. E. Illustrissima per sua intelligenza, e perchè suggerisca quanto se le offre. Nostro Signore la feliciti come desidero. Palermo 25 dicembre 1788.—*Il Principe di Caramanico.*

Illustrissimo Signore Monsignor Airoldi Giudice della Monarchia.

Si mette fine a tutte le controversie che spettano alla Cappella palatina col R. dispaccio del 24 maggio 1794 inserito nel *Tabulario della Cappella Palatina.*

L'ordine poi costituito per promuovere il ciantro, i canoniai ed i chierici della Real cappella si dimostra dal Dispaccio degli 11 dicembre 1799 inserito nel Tabulario.

Il Ciantro ha dritto di nominare ai beneficii della Real Cappella, e si detegge dal dispaccio dei 4 aprile 1801.

È permesso ai canonici e chierici palatini adoperare le insegne proprie, quante volte avranno ottenuta licenza dall'ordinario di fare le sagre funzioni in vigor del R. ordine del 14 giugno 1802.

Nell'assenza del Ciantro, appartenere al Canonico decano la nomina ai beneficii della Real Cappella si prova col dispaccio del 20 settembre 1808.

Pag. 176, lin. 1. Ecclesia S. Mariae Magdalenae ec. fino alla pag. 189.

Dall'opera *de Cappella Regis Siciliae* del canonico Di Chiara si rileva un maggior numero di chiese suffraganee alla Chiesa palatina di Palermo, che noi qui annettiamo, ma con ordine alfabetico, e con osservazioni istoriche.—Chiese di

1. S. Andrea *de Gandala*, Chiesa antica finitima con quella di Santa Maria de Itria. Fu adeguata al suolo per fortificarsi il palazzo: ed oggi non presenta vestigio.—Vedi Fazello Dec. 1, lib. 8, Pirro ed Inveges.

2. S. Andrea *de porta Bibillitti*. Non presenta vestigii, nè certezza di sua località.

3. S. Angelo di Castelvecchio (de Castroveteri) idem come la Chiesa di S. Andrea.

4. S. Bartolomeo *de Chasena*. Pirri la chiama S. Bartolomeo de Sciperias, e dice nulla esservi di certo per essa.

5. Santa Fede di Mazzara (S. Fidei de Mazzara). A tempo di Pirri esisteva il solo altare nell'antica Cappella di S. Giacomo la Mazzara.

6. Ss. Filippo e Giacomo. Giusta Luca Barberi era non lungi da Maredolce, ed

è probabile secondo Di-Chiara che quella fonte di acqua siasi nominata *Favara* di S. Filippo.

7. S. Giacomo la Mazzara. Fabbricata su di una rupe dai Normanni, appellata Mazzara dalla parola saracenica Mahassar, che significava un macinatoio da olio a destra del fiume Papireto.

8. S. Giorgio. Da Re Ruggiero addetta come cimitero alla Cappella palatina, sita nel quartiere dell'Albergaria vicino il monastero di S. Giovanni degli Eremiti; poi fu propria dei monaci greci, ed indi per privilegio di Federico II passò nei dritti del monastero di S. Maria di Altofonte: ed a metà dello scorso secolo previo assenso regale perveane agli Olivetani, i quali fabbricarono un nuovo tempio di S. Giorgio.

9. S. Giovanni. Fu dentro il Palazzo Reale, ed ora non offre vestigio.

10. S. Giovan Battista in Castellamare. Perdutosi il beneficio non si sa se la detta chiesa sia la stessa della parrocchiale sotto titolo di S. Giovan Battista. Il Di-Chiara non la mette fra il numero delle chiese suffraganee alla Cappella di Palazzo come operò Monsignor De Ciocchis.

11. Santa Maria di Ammirato (de Admirato) fabbricata da Giorgio Antiocheno grande Ammiraglio dell'uno e dell'altro Ruggiero. Divenuta di real patronato, perchè toccarono al fisco i beni della famiglia di colui estinta senza eredi.—Fu data nel 1436 alle monache della Martorana, interpostavi la suprema autorità di papa Eugenio IV.

12. Santa Maria de *Cambiis*. Si ignora quale sia stata, ma era suffraganea.—Vedi Barberi e Pirro.

13. Santa Maria de *Itria* o de *Pinta*. La pretensione di cui Monsignor De Ciocchis parla a pag. 182 fu aggiudicata favorevole al Beneficiato, al 1768, e poi al 1785 rigettate l'eccezioni contrarie: ed esso perciò percepisce dal Senato annualmente onze venti, ed onze nove dai confrati.

14. Santa Maria Maddalena de Thalca o de Galga. Al 1607 nota Di-Chiara che oltre la confratria dei laici vi si aggiunse il convento dei frati di S. Francesco dell'Osservanza. Ma ora sussiste la sola confraternità che passò nella chiesa dei Ss. Cosimo e Damiano.

15. Santa Maria de Stolis. S'ignora quale sia stata.

16. Santa Maria Superiore. Era nel palazzo così nominato di Gerusalemme, che deformato a tempo di Fazello cambiossi in usi profani.—Vedi dec. 1. lib. VIII.

17. S. Nicolò de Confessione. Il Mongitore assicura essere stata nel feudo di Accia (Achtiae).

18. S. Michele del Parco. Sussiste con una confraternità laicale.

19. S. Michele de *Indulciis* mutata in Cappella che sussiste al ponte dell'Ammiraglio.

20. S. Nicolò di Castellamare. Spettava ai diritti della Cappella di palazzo: ma oggi non vi ha alcun nesso, mentre è chiesa parrocchiale del comune di Castellamare del Golfo, il di cui parroco per istituzione del vescovo di Mazara amministra ai parrocchiani i Sagramenti.

21. S. Pancrazio. — Divenne questa chiesa suffraganea sotto Guglielmo I ed è nella diocesi di Messina.—Vedi Di-Chiara luogo succitato.

22. S. Paolo d' Algas. Da molto tempo si estinse questo beneficio, e colui il quale serve alla chiesa è mero cappellano della confratria dalla quale riceve lo stipendio.

23. S. Stefano de Confessione. Neppure presenta oggi orme del sito.

24. SS. Trinità *de Coperto*. Dell' intutto è oscuro ove sia stata, sebbene costi dello stato di suffraganea secondo un diploma, di num. 34, pag. 24, presso Di-Chiara.

25. SS. Trinità *de Zisa*. È verosimile essere stata annessa al Real Palazzo, asserisce il Di-Chiara.

Vedi *Tabulario del Ben. L. Garofalo*, e la mia *Lettera al P. d. G. B. Tarallo Cassinese intorno al Tabulario* ec.—(opere, vol. 1, pag. 107).

Pag. 195 Servitio chori ec. fino a *Prior, Subprior* ec.

Lo stato presente del personale della R. Chiesa della Magione è secondo *l' Almanacco R. del 1833*, come segue:

Collegiali nove, il primo dei quali è il priore, il secondo sottopriore, il terzo cantro, ed il quarto decano.

Collegiali sopranumerari quattro.

Secondarii otto.

Pag. idem Prasterea Mansionis Abbatia.... obtinet jurisdictionem tum civilem tum criminalem ec.

Pag. 196. Decrata. Insuper decernit quod electio et amotio dictorum prioris et cappellanorum ec.

Su di questo decreto è utile riscontrare la sovrana disposizione che va registrata nel tom. 5 delle Sicule sanzioni pag. 202.

Pag. 212. Visitatio magni Valetudinarii cap. 2, lin. 7, exceptus per gubernatores ec.

Questo spedale era diretto da uno spedaliere nobile, da un mercadante, e da due Rettori ancora nobili, eletti ogni biennio dal Senato palermitano (1). Adesso vi è un Soprintendente e due deputati.

Pag. idem lin. 8. visitavit SS. Sagramentum etc.

Quest'ospedale, siccome gli altri stabilimenti di beneficenza, è ora diretto dal Consiglio degli Ospizii della Valle in vigore dell'apposite istruzioni sopra citate. Il regime interno è descritto nell'art. 46, e circa agli ordinarii si prescrive come segue. — Num. 6. La destinazione dei confessori è riserbata agli ordinarii come si pratica per i monasteri delle claustrali. Num. 8. Non dee impedirsi agli ordinarii la visita locale di tali stabilimenti, acciò il culto divino e le opere di religione siano eseguite con esattezza e decenza. È desiderevole che essi sorveglino per l'emenda del costume, e della disciplina, indirizzandosi alle Autorità che vi preseggono per

(1) V. ab. Fr. Sacco *Dizionario geografico* ec. pag. 68, t. 2, ediz. Palermo 1800.

gli espedienti opportuni.—Questa determinazione è conforme coll'art. 1, cap. 5 del trattato di accomodamento fra Benedetto XIV e Carlo III ove si disse: « A riserva delle chiese e luoghi pii che sono sotto l'immediata regia protezione, sia perchè sono di regia fondazione e dotazione, o perchè in *limine fundationis* sono state messe sotto l'immediata protezione regia, si potranno dai vescovi ed altri ordinari dei luoghi visitare *quoad spiritualia tantum* tutte le Chiese, Cappelle, Staurite, confraternite ed altri simili luoghi laicali amministrati e governati dai laici, ancorchè per qualunque altro titolo, diverso dagli espressi di sopra, sieno sotto la regia protezione ». Questo articolo chiarifica il numero summentovato, ch'è quanto a dire non potere i vescovi visitare gli stabilimenti di beneficenza di protezione regia. Solamente dice Van Espen lo possono con la licenza reale.

Pag. 216, Quae summa impenditur in indigentiis..... Nosocomi PP. Cappuccinorum, Hospitalis S. Joannis leprosorum et alterius regiae Vicariae.

Contiguo allo spedale grande vi è una infermaria di cappuccini ove si portano a curare quei religiosi attaccati da malattie acute e croniche: ed i religiosi cappuccini hanno l'incarico di infermiero, di sottoinfermiero, di dispensiere, di cuciniere e di sopraintendente alla speziaria. Lo spedale dei leprosi situato al di là del ponte dell'Ammiraglio e per uso anche dei rognosi. Lo spedale alla vicaria fu fondato dal Vicerè Duca di Alcalà per gli infermi detenuti in prigione.

Pag. 221, Hospitale S. Bartholomaei. ec.

Nel 1825 si compiacque il religiosissimo Francesco I permettere a rapporto del Marchese di Favare, allora luogotenente generale, che si fosse destinato alla educazione dei proietti l'ospedale di S. Bartolomeo, facendosi da questo passare gli incurabili all'ospedale grande, e così i fanciulli che meritano la commiserazione del pubblico godessero un luogo più adatto alla educazione, ed un'aria più salubre respirassero, togliendosi dalla vista del passeggiere e del cittadino al primo ingresso nella migliore via di Palermo uno spedale, sostituendo invece una elegante prospettiva, e dando occasione di ammirare in quegli esseri abbandonati la potente energia musicale ed il meccanismo di belle opere industri. L'Arcivescovo Card. Gravina a 26 dicembre 1827 accordò al Conservatorio il fonte battesimale. Lo regolano tre deputati, come un deputato amministratore regola il Collegio dei proietti, chiamandosi quello delle proiette Conservatorio di S. Spirito.

Pag. 229, R. Abatiae S. M. de Crypta..... et Collegii societatis Jesu ec.

La lettura di questa visita fa ad evidenza e con somma distinzione conoscere l'ottimo stato del personale e delle cose pertinenti alla compagnia di Gesù. Tuttavia per motivi politici dopo Portogallo, Francia, Spagna se ne ordinò la espulsione.

Finalmente al 1804 furono rimessi nel nostro paese i Gesuiti, i quali ripigliarono il fervore del loro istituto.

Pag. 236. paragr. 11, periodo 5. lin. 9. Diocesim..... quae ad ortum Syracusanam et Catanensem ec.

I limiti di questa Diocesi colle rispettive denominazioni al presente sono altre

a contare dall'epoca delle dismembrazioni delle diocesi di Siracusa e Catania, e di Messina. Quindi all'oriente ha le diocesi di Caltagirone e Piazza, ed al settentrione in parte la diocesi di Nicosia, e propriamente i comuni di Alimena, Resuttana e Marianopoli.

Idem ..... lin. 12. Praeter Agrigentinam urbem sexaginta duobus locis constat ec.

Qui è utile la tavola come segue.

DIOCESI DI GIRGENTI

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
1	Acquaviva	Aquaviva	Caltanissetta	Caltanissetta	1953	1642	
2	Alessandria	Alexandria	Bivona	Girgenti	4416	4280	
3	Aragona	Aragonia	Girgenti	Girgenti	6535	5850	
4	Bifara di Licata	Bifara	Idem	Idem	132	84	
5	Bivona	Biabona	Bivona	Idem	2382	3252	Nella distanza di 4 miglia è memorabile il Monte della Quisquina per la grotta, ove abitò prima di passare nel Pellegrino la Vergine S. Rosalia, giusta la iscrizione. « Ego Rosalia Sinibaldi Quisquine et Rosarum Domini filia, amore Domini mei Jesu Cristi in hoc antro abitari *(sic)* decrevi. »
6	Buonpensiere, o Naduri	Bonpinseris	Caltanissetta	Caltanissetta	700	530	
7	Burgio	Burgium	Bivona	Girgenti	5863	5555	
8	Calamonaci	Calamonaci	Idem	Idem	780	751	
9	Caltabellotta	Caltabellotta	Sciacca	Idem	4768	4662	Nei suoi contorni il Conte Ruggiero per una vittoria contro i Saraceni fece edificare un tempio con doppio ordine di colonne in onore di S. Giorgio di Triocala.
10	Caltanissetta	Caltanixetta	Caltanissetta	Caltanissetta	15627	16563	É notevole una Badia di Regio padronato sotto il titolo di S. Spirito.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Cocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
11	Camastra	Camastra	Girgenti	Girgenti	800	966	
12	Cammarata	Camarata	Bivona	Idem	5123	5762	
13	Campobello di Licata	Campus bellus	Girgenti	Idem	4232	4961	
14	Campo franco	Campus francus	Caltanissetta	Caltanissetta	2703	2208	
15	Canicatti	Candicattinis	Girgenti	Girgenti	16455	17384	
16	Casteltermini	Castrum Thermarum	Bivona	Idem	5590	5292	
17	Castrofilippo	Castrum Philippi	Girgenti	Girgenti	1471	1633	
18	Castronuovo	Castrum novum	Termini	Palermo	5817	4220	
19	Cattolica	Catholica	Girgenti	Girgenti	7060	6003	
20	Chiusa	Chiusa	Corleone	Palermo	6002	6405	
21	Cianciana	Sanctus Antonius	Bivona	Girgenti	3400	3049	
22	Comitini	Comitini	Girgenti	Idem	1205	992	
23	Contessa	Comitissa	Corleone	Palermo	3018	2962	Ha una parrocchia di rito greco sotto il titolo di S. Nicolò, e l'altra di rito latino sotto la invocazione di S. Maria del Ponte.
24	Delia	Delia	Caltanissetta	Caltanissetta	2260	3104	
25	Favara	Favaria	Girgenti	Girgenti	7598	9590	
26	Girgenti	Agrigentum	Idem	Idem	15850	17767	Vi si racchiudono 1004 anime di Monte aperto aggregato a Girgenti.
27	Giuliana	Juliana	Corleone	Palermo	3230	3215	Fu donata una volta da Guglielmo il Buono alla Chiesa Cattedrale di Monreale.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine al fabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
28	Grotte	Gruttia	Girgenti	Girgenti	4472	4469	Muove alla edificazione il Collegio di Sacerdoti ritirati.
29	Joppolo, o Giancascio	Joppulus	Idem	Idem	1041	762	
30	Licata	Alicata	Idem	Idem	11250	13465	Filippo IV dopo che fu riedificata, la diede a Monsignor Traina Vescovo di Girgenti: ma i cittadini dopo due anni si richiamarono al regio demanio, e fu loro accordato.
32	Lucca	Lucca	Bivona	Idem	1960	1836	
31	Menfi	Menphis	Sciacca	Idem	6136	8093	
33	Monte aperto	Mons apertus	Girgenti	Idem	1004		
34	Monte allegro	Mons allegrus	Idem	Idem	1863	1435	Trovasi unito a Girgenti.
35	Monte d'oro	Mons aureus	Caltanissetta	Caltanissetta	1589	1641	
36	Monte vago	Mons vagus	Sciacca	Girgenti	2930	3343	
37	Mussomeli	Musmellis	Caltanissetta	Caltanissetta	9276	8280	
38	Naro	Narus	Girgenti	Girgenti	10739	10105	Vi è una Badia di Regio padronato sotto il titolo di S. Giacomo di Altopasso.
39	Palazzo Adriano	Hadrano-Viscus	Corleone	Palermo	4832	5380	Vi è una parrocchia dedicata alla Madonna delle Grazie di rito greco, e l'altra della Vergine del Carmelo di rito latino. Fu reintegrato alla R. Corona, ed aggregato alla Commenda della Magione dopo il 1786.
40	Palma	Palma	Girgenti	Girgenti	8418	9826	
41	Prizzi	Prithium	Corleone	Palermo	7435	8724	Nel 1786 fu reintegrato alla R. corona, ed aggregato alla Commenda della Magione per l'estinta Conventualità della Badia di Casamare.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
42	Racalmuto	Racalmutum	Girgenti	Girgenti	7630	7806	
43	Raffadali	Rafadalis	Idem	Idem	5214	4623	
44	Ravanusa	Ravanusa	Idem	Idem	5850	6225	
45	Realmonte	RegalisMons	Idem	Idem	1533	1345	
46	Ribera	Ribera	Bivona	Idem	4656	5099	
47	Sambuca	Sambuca	Sciacca	Idem	8728	8171	
48	Sambiagio	S. Blasius	Bivona	Idem	2500	1911	
49	San Carlo	S. Carolus	Corleone	Palermo	190	281	
50	San Cataldo	S. Cataldus	Caltanissetta	Caltanissetta	7879	7598	
51	S. Caterina	S. Catharina	Idem	Idem	5700	5989	
52	S.Margarita	S.Margarita	Sciacca	Girgenti	7274	8053	
53	Sant'Angelo Muxiaro	S. Angelus	Girgenti	Idem	1246	1017	
54	S. Giov. di Cammarata	S. Joannes	Bivona	Idem	3011	3123	
55	San'tAnna	S. Anna	Sciacca	Idem	582	398	
56	S.Elisabetta	S. Elisabeth	Girgenti	Idem	1700	942	
57	S.Stefano di Bivona	S.Stephanus	Bivona	Idem	5486	5262	Ha un rimitaggio chiamato la Quisquina.
58	Sciacca	Xacca	Sciacca	Idem	11514	12668	Ha un priorato di Regio padronato sotto titolo di S. Nicolò la Latina; e una Chiesa di Santa Margarita soggetta alla Magione.
59	Serradifalco	Serrafalci	Caltanissetta	Caltanissetta	4600	4977	
60	Siculiana	Siculiana	Girgenti	Girgenti	5210	4651	
61	Sommatino	Summatinum	Caltanissetta	Caltanissette	3030	3366	
62	Sutera	Sutera	Idem	Idem	3384	2914	
63	Villalba		Idem	Idem	1018	2218	Edificata nel XVIII secolo dopo la visita di De Ciocchis.
64	Villafranca	Villafranca	Bivona	Girgenti	3213	2573	

Pag. 238. de SS. Sacramento lin. penultima.—cultum SS. Eucaristiae.

È importante sapere su di ciò le sovrane disposizioni dei nostri monarchi.

Filippo II ordinò che incontrandosi il SS. Sagramento per la città si dovessero tutti inginocchiare o si vada in carrozza, o a cavallo, o a piedi, ed obbligò ognuno a prestare al SS. tutti i dovuti ossequii: ed accompagnarlo colla dovuta venerazione fino alla chiesa. *Pram. 1. t. 52 de cultu SS. Euch. exhibendo*

Carlo II prescrisse che nella festività del *Corpus Domini*, e per tutta l'ottava di essa niuno ardisse passare con carrozze, galessi, carri e some cariche sotto pena di onze 25 d'oro per i padroni dei legni, e di sei mesi di carcere e di altre pene per i cocchieri, galessieri, carrettieri e conduttori di some.—*Pram. 2. tit. suddetto* (1).

Il re Federigo d'Aragona stabilì che nella festività del *Corpo di Cristo* debbano portare cinque aste del *pallio* i cinque nobili eletti dai cinque sedili ed uno l'eletto del popolo, e dell'altre due una il Re, e l'altra il principe ereditario.—*È trai capitoli e Grazie del re Federigo anno 1449 sentenza.*

A 24 maggio 1736 si ordinò che tutti i ministeri debbano intervenire nella Processione del Corpo di Cristo. *A 27 maggio 1736.* si fissò l'ordine seguente: quelli della Vicaria vadano avanti, dopo quelli della Sommaria, poscia quelli del S. Regio consiglio, infine i ministri della R. Camera di S. Chiara. *A 10 luglio 1751* tutte le processioni quando non sono prescritte da rituali comuni della chiesa, o non vi sia alcuno particolare indulto Pontificio, munito di *Regio exequatur*, debbano farsi precedente licenza *in scriptis* dell'ordinario. *A 26 gennaro 1760* il Re Ferdinando IV prescrisse che tutte le processioni si facciano di mattina, e non mai di dopo pranzo meridiano, eccetto quella dei quattro Altari, della Solitaria, e di S. Gennaro. *A 19 dicembre 17L8* nella solennità e processione, che ogni anno dovrà farsi nel giorno della Settuagesima per la pubblicazione e predicazione della *Crociata* i Governatori Sindaci ed Eletti delle popolazioni debbano assolutamente intervenirvi, e dare il loro braccio ed assistenza ai distributori e procuratori per facilitare l'esigenze dell'elemosine delle Bolle, ed il trasporto del danaro da un luogo ad un altro.

In fine Ferdinando IV proibì i *battenti* ed i rappresentanti i misteri della passione nella settimana santa, ed in ogni altro tempo dell'anno sotto pena della *frusta.* Vedi *pramm. 1, tit. 54, vol. 5. Interdictum sacrae passionis misteria exprimere.*

Intanto per gl'indicati oggetti la disciplina in vigore è la seguente. Per le mire di polizia giustificate dal diritto di sorverglianza del governo sullo spirito pubblico, o dal motivo di pubblica salute come nelle circostanze ancor fresche del *Cholera-Morbus*, s'impediscono le processioni e le sacre condotte, (tranne quella della Crociata che si considera come pubblicazione, e l'altre che sono essenzialmente

(1) Si è giudicato riferire talune disposizioni dei re di Napoli, e altri dei re delle due Sicilie che valgono di norma.

connesse ed indivisibilmente coll'amministrazione dei Sagramenti e dei misteri di religione) le quali sussistendo una giusta causa si permettono nell'ore pomeridiane dalla Direzione generale di polizia, e nell'ore antemeridiane dai rispettivi Intendenti, senza pregiudicare il diritto dei Vescovi sul rapporto spirituale e meramente sacro. — Quanto poi a precedenze ed altro che vi ha relazione, debbe starsi alla così mentovata *etichetta* o sia costumanza precisa o stile esatto e minuto delle Corti e delle Segreterie. Su l'etichetta si sta alle disposizioni che seguono. Nelle gale per *Corpus Domini*, per settimana santa o altri oggetti di feste religiose si sta al programma che suole precedentemente pubblicare e far noto alle autorità il capo del governo.—Nella formazione poi del programma che far debbono gl'Intendenti in circostanza di pubbliche funzioni, ove si tratti di fissare il posto alle autorità in chiesa, si debbe seguire ciò che si dispone letteralmente dall'art. 19 del decreto 18 maggio 1819, e per tutte le altre autorità strettamente si osserva l'ordine prescritto nell'art. 2. dello stesso decreto.—I Presidenti dei tribunali e del commercio che assistono nelle pubbliche cerimonie ai termini del decreto 18 maggio 1819 nella marcia debbono essere accompagnati dal Cancelliere rispettivo, ed in chiesa prendono posto alla sinistra dell'autorità che occupa il centro dopo i Procuratori del Re presso i tribunali civili: *R. 23 aprile 1823.* — Si stabilisce senza derogarsi le norme contenute nel summentovato decreto, che le felicitazioni da dirigersi al Sovrano dalle diverse autorità debbon presentarsi alle autorità residenti nello stesso capoluogo della provincia a voce ed in gala: *R. 11 sett. 1825, M. 8 ott. e 7 dic. dello stesso anno.*—Ai magistrati destinati interinamente all'esercizio di determinata carica, spettan gli onori, ed il grado corrispondente alle funzioni che esercitano: perciò il giudice destinato a far le veci del pubblico ministero non occupa le sedie dei votanti, ma quella assegnata al ministero pubblico: *R. 18 maggio 1821, e M. 11 luglio 1823.*—Si fissano le cerimonie per i luoghi in cui non risiede il Sovrano ed il Luogotenente: *D. 1 gennaro e 18 maggio 1819.* — Debbono semplicemente intervenire nelle pubbliche cerimonie tutte le autorità delle quali si fa parola nel decreto del 18 maggio 1819: rimanendo escluse le altre non menzionate: son rivocate tutte le posteriori disposizioni attinenti ad autorità non contemplate in detto decreto: *R. 21 agosto 1829, e M. 5 settembre* dello stesso anno.—Gl'ispettori commissarii ed i commissarii di polizia debbono, a norma dei decreti 7 maggio e 3 agosto 1822, precedere i giudici di circondario e prender posto dopo i giudici istruttori: i giudici di circondario però debbon precedere i sindaci: *M. 7 maggio 1823 e R. 27 settembre 1828.*—Si determinano l'etichetta e i titoli d'adoprarsi nelle lettere di ufficio: *D. 24 marzo 1817.*—Norme per la precedenza dei magistrati di un medesimo grado: *R. 26 luglio 1817.*— E per gli onori dovuti ai magistrati invitati ad assistere all'esequie dei loro colleghi fratelli di qualche congregazione, e per le onorificenze dovute ai magistrati giubilati con gradi di magistratura: *R. 23 giugno 1819: M. 21 febbraro 1821. D. 16 novembre 1824, e M. 1 gennaro 1825.*

Quanto ai reati contra il rispetto dovuto alla religione si sta alle disposizioni del tit. 1, lib. 11 delle leggi penali, e riguardo al corpo di Cristo, ed allo esercizio

delle sacre funzioni si trascrivono questi articoli.—Art. 93. Chiunque nello stesso empio fine (di far onta alla religione cattolica apostolica romana) disperge o distrugge il corpo santissimo di Gesù Cristo , sarà punito di morte col laccio sulle forche, e col quarto grado di pubblico esempio.—94. Chiunque per lo solo fine di lucro involi la sacra pisside o l'ostensorio colle ostie consagrate, portandole seco, disperdendole sarà punito coll'ergastolo.—99. Chiunque nell'atto che vengono celebrati i divini misteri , gli disturbi con violenza e nel fine di profanare le sacre funzioni, sarà punito col primo al secondo grado dei ferri. — 101. La bestemmia o sia l'empia esecrazione del *nome di Dio* o dei *Santi* profferita in chiese aperte al pubblico culto e in altri luoghi nell' atto di sacre pubbliche funzioni, sarà punito col terzo grado di prigionia o confino.—102. Ogni altro atto scandaloso, che turbi o impedisca o offenda il libero e tranquillo esercizio del culto divino nelle chiese o luoghi pubblici, è punito col primo al secondo grado di prigionia.—103. Fuori dei casi preveduti in questo titolo, i reati commessi in persona dei ministri del Santuario per vendetta, ed in atto delle loro funzioni, son puniti con un grado di più della pena ordinaria. — 104. Ogni altro reato non preveduto in questo titolo, se vien commesso nelle pubbliche chiese in atto di sacre funzioni, non sarà mai punito col minimo del tempo del grado.

Pag. 239, paragr. 5, de fonte baptismali ec. lin. 5. urnam sepulcralem adhiberi ec. Non si è trovato tuttora , dice il principe di Biscari , un antiquario che abbia spiegato quel prezioso monumento. Vi sono dei forti indizii (asserisce Burigny) da supporlo allogato sulla tomba del tiranno Follari, ma siccome fu egli ucciso dai sollevati e ne era detestevole la memoria, chi potea prendersi la cura di ornarne le ceneri? Si è pure avanzato che rappresenti la caccia del cignale di Calidonia, mancavi però Atalante. Il Pancrazzi benemerito dell'antichità agrigentine si mostrò inclinato alla opinione della caccia e della morte di Finzia tiranno di Agrigento : e l'avvocato girgentese Vincenzo Gaglio vi riconobbe la favola d'Ippolito e di Fedra.

Oltre di questo raro sarcofago ve ne ha un secondo nella stessa cattedrale a destra della porta maggiore: e non ha altro ornamento che una bassissima cornice nell'orlo e nel piede della cassa, e quattro orecchioni nei quattro angoli del coperchio. Un terzo sta situato nel capo della navata , e tiene scolpito a basso rilievo una figura giovanile in un disco sostenuto da due genii nudi con piccola clamide sulle spalle, e nella mano opposta tengono due ceste, sembrando licenziassero altri due simili che sono in atto di partire.

Pag. 239, lin. 1, tympani seu tamburi usus—aboleatur.—Ad 8 agosto 1789 dichiarò il Re per punto generale che nelle feste, permettendo i fuochi artificiali, lo sparo dei mortaletti, qualora non si faccia dentro l'abitato si può adoperare il suono dei tamburi, a titolo d'istrumento per festa, e non già per pompa militare.

Pag. 242. De palatio ec. lin. penult. mandavit carcerem novum pro sacerdotibus fieri dissitum a loco carcerum pro mulieribus.

I Vescovi dopo il concordato anche contro le donne non hanno altra attribuzione che procedere (secondo l'art. 20, num. 3) con le censure essendo in tra-

sgressione delle leggi ecclesiastiche e dei sacri canoni. — Per gli ecclesiastici poi sono autorizzati ad avere una casa di correzione in vigor del R. rescritto dei 9 luglio 1819.

Nota intanto che non si debbano iscrivere nell'elenco delle prigioni i luoghi correzionali dei vescovi, come per r. Rescritto dei 15 settembre 1819.

Pag. 245. Sono saggissimi i decreti lasciatici da Mr. De Ciocchis in questo paragrafo 1°; e singolarmente il 2° ove ordina che determini il Vescovo il numero dei cherici in qualunque popolazione, e fatta la designazione secondo la necessità della chiesa, si esponga pubblicamente in un *Album*. Questa disposizione venne confermata dal re Ferdinando a 24 agosto 1771, cioè che il numero degli ecclesiastici deve corrispondere alla popolazione, alla ragione di un sacerdote per cento anime.—Si desidera al nostro tempo che per avere ottimi ecclesiastici ne venghi tassato il numero preciso in considerazione degli attuali bisogni: e questo desiderio è uniforme al Rescritto del 26 agosto 1769 ove si divieta che sianvi preti superflui, ma quanti ne esige il bisogno preciso della chiesa. Cotale convenienza conobbe il chiarissimo Marchese Tommasi qual Segretario di Stato, Ministro degli affari ecclesiastici, e la mostrò con circolare data in Napoli li 27 ottobre 1819, ove inculcava fra l'altre cose agli ordinarii dei Reali dominii al di quà del Faro, quanti preti stimassero essere assolutamente necessarii al buon servizio di ciascuna ricettizia curata (1) avuto riguardo tanto al numero delle anime, quanto all'estensione del distretto di ciascuna parrocchia.

Pag. 242. Contra non residentes ec. ed a pag. 246 *Quod dignitatem* ec.

I nostri legislatori in guarentia delle canoniche costituzioni han sancito diverse disposizioni per l'oggetto di mantenere nella sua fermezza l'obbligo della residenza degli ecclesiastici. A 5 settembre 1769 fu prescritto così: « Sulla considerazione delle ingenti somme, le quali escono annualmente dal regno per pensioni, Commende, Abadie, beneficii ed altre simili concessioni ecclesiastiche in persone quantunque nazionali, viventi però fuori del regno, con interesse dello Stato, fuori del quale si consuma il danaro con abbandono delle chiese che si privano del servizio, con pregiudizio del clero e dei poveri del luogo cui si toglie il patrimonio, il sostentamento, ed il soccorso, contro il vero spirito della chiesa, contro la purità della disciplina, e delle canoniche originarie istituzioni, ha dichiarato e vuole il Re, che non si apponga il regio exequatur a provista alcuna di beneficii, pensioni od altro senza l'espressa condizione di dovere il provisto risedere ed abitare in regno. *A 20 agosto 1772* si ordinò che accordandosi il permesso di andare taluno in prelatura a Roma, non s'intenda dispensato dall'obbligo della residenza in regno

(1) Chiese ricettizie numerate o innumerate si dicono in Napoli quelle nelle quali sono ammesse ad esercitarvi le sacre funzioni o un determinato numero di ministri, o generalmente tutti i preti del luogo, e queste arricchite dalla pietà dei fedeli, arricchite di congrue rendite da distribuirsi *pro rata* a testa con coloro, che sono addetti al servizio e precipuamente alla cura delle anime per lo più alle medesime chiese annesso. Sarebbe molto utile la introduzione di esse in Sicilia. Vedine la istituzione nella collezione degli atti del concordato parte 2, pag. 178 e seg.

affine di godere pensioni o beneficii, nè dalla polizia del regno che non ammette regola della cancelleria. — *A 7 agosto 1775.* I pensionisti al pari dei beneficiati debbono risedere in regno.— *A 5 aprile 1795* si ordinò che tutti i vescovi e beneficiati residenziali restar dovessero nelle loro diocesi, e nel caso che se ne allontanassero oltre i tre mesi conciliarii, i presidi provinciali ne dovessero sequestrare le rendite *pro rata temporis* ed impiegarle alla rifazione delle chiese ed in sollievo dei poveri.—*Ai 18 aprile 1795*, si ingiunse ai vescovi di non permettere che alcun prete si allontanasse dalla sua chiesa senza le sue discessoriali, le quali non si potessero concedere senza giusta causa, e con determinarsi il tempo della assenza, sotto pena stabilita dai sacri canoni. Si eccettuano però coloro ai quali, avendole chieste, il Vescovo le avesse negate, ed avessero giustificata la causa al Re.—Dopo la nuova legislazione si è inculcato quest'obbligo della residenza ai Vescovi stessi che sono nell'apice della gerarchia. Eccone un R. Rescritto:—Agli ordinarii dei Reali dominii al di quà del Faro.—Avendo S. M. veduto con rincrescimento del suo real animo, che spesso qualche Vescovo si fa lecito di abbandonare la sua residenza, e di condursi in questa capitale o senza aver pria ottenuto il permesso di farlo, o senza avere precedentemente fatta veruna domanda, o anche dopo di essergli stàta negata; ha la M. S. comandato, che da oggi innanti si guardino bene i Vescovi e gli altri ordinarii di abbandonare le loro diocesi, senza esserne volta per volta espressamente autorizzati da S. M. Il che nel R. nome partecipo a V. S. Ill. Rev. per suo regolamento. — Napoli 5 ottobre 1822. — *Il Cons. Min. di Stato Min. Segr. di Stato degli affari eccl.* M. Tommasi.

Pag. 245. Idem omnes viginti canonicatus ec.

È utile per gl'interessi della regalia rifrugare il Capibrevi della R. Cancelleria ed il libro *Prelatiarum R. Cancelleriae* ed altri documenti per fissare il dritto della regalia sopra quei canonicati che potrebbero essere di regia collazione: come altresì diciferare con maggior certezza il jus delle regie *escadenze* sui mansionariati istituiti da Pietro Costa, come si dice a pag. 248 quadraginta quorum meminimus, etc.

Pag. 249. Idem consulturis etc.

L'ordinativa del De Ciocchis di restituirsi nella Cattedrale una conveniente orchestra, sia per le locali opposizioni, sia per una non curanza dei Girgentini del nostro tempo circa a belle arti, e singolarmente per quella musicale, non ha avuto fin qui il suo adempimento: sebbene resti la speranza di destarsi dal torpore e sentire le dolcezze, misurate però dalla gravità ed imponenza della religione, per la influenza della civiltà introdottavi fino dalla nuova legislazione del 1819.

Pag. 250, lin. 3, e seg.

Per i primi due decreti del R. Visitatore debbe attendersi alla presente disciplina del Regno. Oggi ancorchè non s'incontra la pena di onze mille d'applicarsi all'erario, la polizia è tutta vigile perchè lo esercizio delle funzioni parrocchiali e religiose si mantengano nella loro augusta imponenza. Quindi la Direzione generale di polizia minaccia ai pervertitori, e prende le più energiche misure disciplinarie avverso i contravventori in articoli di pubblica morale e di rispetto alla religione

del culto esterno. Intanto è ammirevole la prudenza governativa che raccomanda De Ciocchis ai parrochi, i quali non debbono essere trascinati da uno zelo eccedente e falso: onde invece di far lucro di anime le perdano, ed il decoro delle famiglie deturpino. Qua il detto dell'Apostolo debbe essere osservato dai curatori di anime, *Charitas patiens est, benigna est, non agit perperam ec.* — Infine il terzo decreto dovrebbe osservarsi al nostro tempo in cui spesso i parrochi sono abbandonati dai sacerdoti e cherici circa la coadiuvazione della cura pastorale sullo specioso pretesto che non vadano tenuti non godendo di benefizii e di partecipazioni: mentre devono riflettere andar tenuti per essere nella qualità di ecclesiastici incardinati alla chiesa.

Pag. 256. Redditus decimarum.

L'imperatore Federico II, seguendo prima l'autorità delle sacre carte, ordinò pagarsi le decime agli ecclesiastici, come loro peculio spirituale di ogni specie di fondo che si possedesse dal principe non solo, che dai sudditi (1). Carlo III ai 16 settembre 1741 prescrisse, i Vescovi per le decime e per gli altri di loro interessi dover comparire nel foro laicale. A 19 agosto 1750: Non potere i Vescovi spedire editti di censura per la esazione delle decime. A 14 novembre 1753: Non esser lecito agli ecclesiastici e ai laici comandare in materia temporale con armi spirituali, ed in ispecialità per rispetto delle decime, ma occorrendo dovere sperimentare le loro ragioni avanti il magistrato secolare contro i renitenti. A 16 novembre 1754: Gli ecclesiastici non avere facoltà d'imporre ai laici quantità di decime maggiori delle solite: e per costringere i renitenti alla dovuta soddisfazione di quelle, dover comparire avanti il magistrato secolare per essere questo punto mero laicale. A 7 agosto 1758: Le quarte che quelli ordinarii esigono da parecchi di quelle decime sagramentali, e per la cura delle anime a cui dai medesimi prelati sono destinati, essere esenti dalle contribuzioni dei catasti, e dai pubblici pesi. A 20 agosto 1768 il re Ferdinando comandò, ciò che segue:—Trovandosi proveduti i parrochi effettivamente del congruo sostentamento, non siano i cittadini molestati per le contribuzioni delle decime: e non essendo così, si supplisca dalle decime quello che loro manca per la congrua. A 19 agosto 1769: Le terre salde della regia corte, e gli affittatarii di quelle essere esenti da qualunque contribuzione di decime ecclesiastiche. A 25 luglio 1772: Abolite le decime per tutto il regno, di qualunque genere, o prediali o personali o miste, eccetto soltanto le domenicali, o siano quelle prestazioni o censi che per ragione di dominio le chiese ritraggono dai fondi, dette anche decime prediali, con istabilirsi la congrua conciliare di cento ducati annui per ogni parroco, oltre una competente somma per lo mantenimento della chiesa, che non passasse però i ducati trenta, dichiarandosi che la congrua si dovesse dare ai soli parrochi che in atto servono. A 19 settembre 1772: La real determinazione dei 25 luglio 1772 doversi intendere per li parrochi forniti altronde della congrua conciliare, e del decente mantenimento delle chiese, e non già venir comprese le decime che si esigono dai Capitoli delle Cat-

(1) Quando caeteris, tit. 9, l. constit. regni Sicil.

tedrali, delle Collegiate e di altre chiese per lo ministero che prestano all'altare, ed in servigio del popolo, nè le quarte decimali, che riscuotono i Vescovi sulle decime dei Capitoli delle loro rispettive cattedrali e chiese delle diocesi, nè quelle che esigono gli abati ed i beneficiali, lasciandosi in libertà delle universalità o di continuare il pagamento delle decime, o di costituire la congrua ai parrochi, ed ai loro sostituti, ed il mantenimento delle Chiese.

Circa a decime poi dopo il Concordato del 1818 sono occorse le seguenti dispesizioni.

1° *R. Decreto del 30 gennaro 1819 concernente l'esazione dei dritti di cattedratico, quarta, decima e simili.*

2° *Disposizione Ministeriale.—Napoli 3 dicembre 1828.—Al Vicario capitolare di Teramo.*

Con rapporto del 17 prossimo scorso mese codesta Amministrazione diocesana vuol conoscere se nella causa, che il parroco di S. Lucia sostiene coi suoi figliuolani per lo pagamento delle decime sagramentali, debba essa prendere ingerenza, e concorrere alle spese nei termini dei reali Decreti dei 27 ottobre 1825, e 17 luglio 1827.— Io le fo riflettere che questa causa non è del numero di quelle indicate nei due citati decreti, non venendo in disputa il dritto di regalia e di regio patronato, nè quello sui beni che al beneficio sono annessi. Per la sua qualità e per la cura delle anime il parroco può aver diritto di percepire le decime sagramentali. Per questo motivo non dee l'Amministrazione diocesana prendere in questo giudizio alcuna parte.—*Pel Cons. Ministro di Stato, Min. Segr. di Stato degli affari eccl. impedito*—Il Direttore, *A. Franco.*

3° *Disposizione Ministeriale.—Napoli 31 dicembre 1828.—A S. E. il Ministro di grazia e giustizia.*

In seno al pregevol foglio di V. E. del 22 spirante, ho letto il rapporto che le ha diretto il Procuratore del Re presso il Tribunale civile di Teramo sulla causa tra l'Amministrazione diocesana e l'arciprete di Castellalto D. Giovanni Domenico Sperandii per l'annua prestazione che da costui si esige di tumoli otto o misure sette di grano sulle rendite del beneficio di S. Lucia, e S. Maria a Rovigliano, che alla gestione dell'amministrazione medesima trovasi sottoposto. Io vi ho rilevato che per parte dell'Arciprete si è dedotto di farsi da lui l'anzidetta esazione per decime sagramentali, e dietro un posesso immemorabile.— Io debbo sul proposito far noto a V. E. che S. M. nel Consiglio ordinario di Stato dei 23 giugno 1818 ordinò di non farsi alcuna mossa sull'oggetto della esazione delle decime sagramentali, e di attendersi il risultamento delle operazioni della esecuzione del Concordato affidata agli alti commessarii, e che dopo quell'epoca niun' altra risoluzione ha avuto luogo su tale oggetto. Per la qual cosa, se l'Arciprete di Castellalto viene a dimostrare quanto ha asserito, ed il Tribunale se ne convince, allora conviene che questo si uniformi alla citata sovrana determinazione.—Io quindi nel respingere a V. E. il rapporto del procuratore del Re presso il Tribunale civile di Teramo, la prego di dargli la norma opportuna asseconda di ciò che ho avuto

l'onore di manifestarle.—*Pel Cons. Min. di Stato, Min. Segr. di Stato degli affari eccl. impedito*—Il Direttore *A. Franco* (1).

Pag. 260. Decanatus, habet etiam decimam Nari.

Su di ciò trascriviamo la superiore disposizione come segue: « Palermo 14 luglio 1834. Sulle informazioni avute dal Direttore provinciale dei RR. e DD. diversi di Girgenti, ha il Dir. gen. di tal ramo con suo rapporto del 12 maggio di quest'anno fatto osservare la resistenza manifestata dal corpo decurionale di Naro allo adempimento dell'art. 17 del Sovrano regolamento dell' 11 ottobre 1833, ed agli impulsi dello Intendente di Girgenti sulla elezione del secondo perito per la intitolazione delle decime dovute al decano di quella chiesa cattedrale D. Giosuè Licata, ed ha fatto del pari conoscere, che una tale renitenza deriva da particolare interesse dei componenti il decurionato come debitori delle dette decime, per cui attesi i positivi danni che va a risentire il R. patronato dallo inadempimento del citato R. ordine, ha insinuato di darsi i più efficaci provvedimenti, perchè quell'Intendente e quelli dell'altre Valli, nei cui Comuni, come in Naro e diversi paesi della valle di Messina, siasi sperimentata l'ugual negativa, possano ridurre al dovere i decurionati contumaci.—Interpellato sul proposito il Proc. G. del Re presso la G. C. dei Conti, ha questi rassegnato, che la elezione dei periti attribuita ai decurionati dal R. decreto degli 11 ottobre 1833 negli affari di R. patrimonio è una di quelle funzioni, la cui sostanza è necessaria ed indispensabile, ed in cui il decurionato non ha altro arbitrio che quello della persona e della esecuzione, perlochè quando i decurionati abusino di questo potere ritardando le operazioni di giustizia, essi si rendono colpevoli di mancamento commesso nell'esercizio della loro carica, e sono per conseguenza risponsabili del danno ed interesse, che possono soffrire le amministrazioni regie e pubbliche, da giudicarsi dal Consiglio d'Intendenza.—Or umiliatosi da me questo affare a S. A. R. il Luogotenente generale, l'A. S. nel consiglio del 27 del passato giugno, avendo trovato in tutte le sue parti ben ponderato il parere del Proc. gen. suddetto, mentrechè si è determinato ad approvare lo stesso, si è degnata ordinare, che per circolare sia in termini efficaci raccomandato agli Intendenti di curare, che i decurionati non ritardino per qualunque pretesto gli atti di giustizia ordinati dal detto Real decreto, e che alla menoma querela dei titolati o degli agenti della Direzione generale dei RR. e DD. diversi si facciano chiamare innanti dei Consigli d'Intendenza, affinchè questi procedano regolarmente alla applicazione delle multe ed alla condanna dei danni ed interessi; e perchè l'affare non soffra grave indugio, è volere dell' A. S. che Ella raddrizzando il mal fatto dei decurioni, faccia la elezione dei periti ordinata dal R. decreto anzidetto.— Il che d'ordine dell'Altezza sua partecipo all'E. V. per uso di risulta di sua parte.—All'Intendente di Palermo ed agli altri Intendenti delle Valli. —*Il Principe di Campofranco.*

Pag. 510. Item curabit Illmus. et Rmus. Episcopus ec.

(1) Il Decreto e la Ministeriale come sopra, possono valere in Sicilia di lumi, tuttochè non siano stabilite le amministrazioni diocesane ad uniformità di quelle che trovansi innoltrate in Napoli.

È un fatto mancare nel corso degli studii del Seminario e Collegio Agrigentino le più utili cattedre raccomandate con tanto zelo dal Regio Visitatore; vale a dire delle lingue greca ed ebraica ai veri dotti ecclesiastici proficue: e gli esercizii mensili di sacra scrittura, dei sacri riti, della istoria critica ecclesiastica, dell'antichità dei numismi e delle iscrizioni (1).

Pag. 312. S. R. visitatio Beneficii.... la moschita ec.

Benchè il Re cattolico Carlo Borbone (pram. 3. Philippus de expulsione Hebreorum) avesse ai 3 febbraro del 1740 ammesso gli Ebrei per anni 50 nel regno, pure ai 30 luglio del 1747 interamente li scacciò ed escluse dalle due Sicilie.

Pag. 317. S. R. Visitatio.... S. Salvatoris Emporii agrigentini ec.

Girgenti ha alla distanza di quattro miglia un molo fatto costruire da Re Carlo Borbone, ed è capace di molti legni da carico: un regio caricatore di grani, che con ragione è detto l'Emporio dei frumenti siciliani, molti magazzini di notabile grandezza, ed un buon numero di fosse cavate nella viva pietra dette volgarmente *Truba*, impregnata di particelle nitrose, ove si conservano i grani per parecchi anni senza corrompersi, prerogativa particolare che distingue questo Emporio.

Pag. 319. S. R. Visitatio R. patronatus S. Jacobi de Altopasso.

E divenuta da molto tempo Commenda.—Vedi a luogo proprio ove si parla di Commende.

Pag. 369. Le regole degli Eremiti di S. Calogero di Sciacca (2) possono servire a norma di altri romitori istituiti o da istituirsi nelle vie legittime, purchè l'articolo sulla questua venisse sottoposto alla vigilanza della polizia presente di Sicilia.

Pag. 373. S. R. Visitatio R. Eccl. Mazariensis.

Eccone pria di tutto la sua diocesi.

(1) Monsignor Leone vescovo di Girgenti avea stabilito la cattedra greca, ma il Capitolo la distrusse appena intese la morte di quel prelato commendevole.

(2) Questo Comune è rinomato precipuamente per due personaggi chiarissimi; il P. Tommaso Fazzello sempre meritevole di elogi per la sua fatica penosa con cui ridusse ad ordine ed illustrò le cose siciliane; ed il Sac. Agostino Inveges le di cui opere saranno sempra pregevoli per le ricerche sue molto erudite.— Altresì va in proverbio pel così detto caso di Sciacca, consistente nelle guerre civili tra il conte di Caltabellotta D. Antonio de Luna e Pietro Perollo, con aversi il primo usurpato un feudo che di ragione apparteneva al secondo: nel fuori bando di Re Alfonso irritato contro amendue, e nelle conseguenze funeste che si produssero dopo un secolo, a segno che la rovina si avverò delle due famiglie, e di Sciacca, che non ha potuto risorgere all'antico suo splendore.

DIOCESI DI MAZZARA

Num. dord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	A qual Distretto appartengono	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
1	Alcamo	Alcamo	Civitas Alcami	Trapani		15589	Oggi *Alcamus*, mentre non si distinguono citta e terre.
2	Borgetto	Palermo	Burgettus	Palermo	4021	4921	Meglio Burgettum.
3	Calatafimi	Alcamo	Calatafiminis.	Trapani	10000	8283	Calatafiminis.
4	Campobello di Mazzara	Mazzara	Campus Bellus	Trapani	1800	3197	Campus Bellus, et Beribayda.
5	Castel Vetrano	Idem	Castrum Veteranum	Idem	14782	12669	Gli accresce il pregio un priorato in Regio Patronato sotto il titolo della Trinità.
6	Castellamare	Alcamo	Castrum ad mare sive ad Gulfum	Idem	6000	8102	
7	Carini	Palermo	Carinis	Palermo	7000	8684	Secondo Paolo Diacono fu un tempo sede di Vescovo abolito dai Saraceni
8	Capaci	Idem	Capacium	Idem	2415	3111	
9	Cinisi	Idem	Cinisi cura restrictum Favarottae	Idem	5598	4669	Favarotta è parte più elevata: e la parte più bassa si chiama Terrasini.
10	Favignana	Trapani	Insula Favignanae	Trapani	2030	3678	
11	Gibellina	Alcamo	Gibellina	Idem	5300	4926	Nota con Burigny nell'exfeudo di Abita il priorato di S. Maria.
12	Marsala	Trapani	Civitas Marsalae	Trapani	20559	23388	Notavi una Commenda di Malta, ed una Badia unita a quella di S. Maria della Grotta di Palermo. Pria diceasi Lilybeum celebre ab antico per lo Vescovato.
13	Mazzara	Mazzara	Civitas Mazzarae	Idem	8335	8365	
14	Monte S. Giuliano	Trapani	Civitas Montis Erycini, sive S. Juliani	Idem	8172	10249	
15	Partenico	Palermo	Partinici Sala	Palermo	9772	1069	In Partenico si è incluso Balestrate.

Num. d'ord	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
16	Paceco	Pachecum	Trapani	Trapani	2572	3275	
17	Pantellaria	Insula Pantellariae	Idem	Idem	6000	6104	Apparteneva nel 1798 alla Valle di Girgenti.
18	Partanna	Partanna	Mazzara	Idem	11000	1517	
19	Poggioreale	Podium Regale	Alcamo	Idem	3000	3086	
20	Salaparuta	Sala Parutae	Idem	Idem	3600	3703	
21	Salemi	Civitas Salemis	Mazzara	Idem	12258	12162	
22	Santaninfa	S. Nynpha	Idem	Idem	5599	4872	
23	Trapani	Civitas Drepani	Trapani	Idem	27330	24735	Dall'isola vanno molti per grazie, e per voti a visitare Maria dell'Annunziata nella Chiesa de' PP. Carmelitani.
24	Terrasini		Palermo	Palermo		2658	V. Osservazioni su Cinisi.
25	Torretta	Turrecta	Palermo	Idem	967	2105	
26	Valguarnera Ragali	Valguarnera	Idem	Idem	383	382	Meglio Valguarnera Raxalis. Oggi è riunita a Partinico.
27	Vita	Vita	Alcamo	Trapani	1879	3340	
28	Xitta, o Citta	Xitta, sive S. Laurentius	Trapani	Idem	683	1006	

Pag. 376. paragr. 5, de confessionalibus lin. penult., tabella bullae coenae.

È così nominata, perchè solita pubblicarsi in ogni giovedì di settimana santa, assistendovi personalmente il pontefice nella grande loggia della Basilica di S. Pietro. Il suo scopo fu molto elevato, mirando a sottoporre l'impero al sacerdozio, e la potestà spirituale servire di corregitrice alla potestà temporale colla minaccia delle più gravi scomuniche. Cominciò a pubblicarsi da Paolo III al 1536 fino a Clemente XIV nel 1766, dopo il qual tempo i successori fino all'attuale regnante hanno serbato lo stesso silenzio. Quando Pio V al 1568 ordinava che i parrochi la leggessero nelle rispettive chiese nel giovedì santo, e ne affiggessero gli esemplari alle porte delle stesse e nei confessionili, il marchese di Pescara non volle in Sicilia accordare il viceregio beneplacido; nulladimeno i Vescovi ubbidendo al Papa la facean pubblica, e secondo gli ordinamenti affigeanla, ma spesso abbindolavano, ed era uno sciaugurato procedere. Si andava tentonando ed oscillavasi, finchè Ferdinando III con suo regio dispaccio comunicato ai 5 giugno del 1768 ne proibì la promulgazione (1).

Pag. 379, lin. 10. Et verum ac reale habeat patrimonium..... nec aliorum fratrum et sororium portionem patrimonio exhauriat.

A questo provvido ordinamento di Mons. De Ciocchis sono succedute diverse disposizioni legislative.—Infatti Re Carlo III ordinò a 7 aprile 1753: I promovendi agli ordini ed alla prima cherical tonsura debbano avere un benefizio o cappellania perpetua o pensione ecclesiastica della rendita giusta la tassa sinodale, o del Concordato (cioè quello di Benedetto XIV), ed in difetto di questo il *patrimonio* della fissa, libera, ed effettiva rendita secondo la tassa sinodale, ed apprezzo fattone nella formazione del *Catasto*, i quali unicamente debbano attendersi, come fatti solennemente coll'autorità delle pubbliche leggi del regno, corroborate coll'ultimo Concordato senza far uso di apprezzi privati per mezzo di particolari esperti. Facendosi altrimenti, incorrano gli ordinarii, nella sospensione *ipso facto* non giovando, se dopo la promozione agli ordini o prima tonsura, si supplisca la mancanza con altri beni acquistati dopo, e col surrogarvi la partecipazione della chiesa.— Ai 20 dicembre 1766. Il patrimonio sacro si debba costituire sui beni siti nella patria, e non già in paesi stranieri dei quali si paga la bonatenza.—A 27 dicembre dello stesso anno. Senza estrema necessità della chiesa non si possono ordinare a titolo di patrimonio sacro: ed il patrimonio del prete non possa pregiudicare la ugual porzione ai fratelli e sorelle: nè si possono moltiplicare i preti in una medesima casa. — Alli 8 settembre 1770. Volendosi costituire il sacro patrimonio sui beni del monte di sua famiglia, il Re non viene a dispensare alle leggi della fondazione del monte.—Ai 31 agosto 1771. Il Vescovo che ordina uno a titolo di pa-

(1) Vedi Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré*, lib. 3, cap. 8, pag. 243, e seg. con nota, edia. Palermo 1790.

Manuale di affari ecclesiastico-Siculi del Dr. Giovanni A. Gallina, Cenni preliminari, pag. 71, e seg. Palermo 1835.

Considerazioni sulla Storia di Sicilia di Pietro Lanza principe di Scordia, pag. 48, e seg. Palermo 1836.

trimonio, senza lasciare la ugual porzione a ciascun dei fratelli e sorelle, sia tenuto riparare *de proprio* agl'interessi di coloro.—Ai 30 marzo 1776. Non si possa conferire un canonicato affine di promuoverlo alla sacra ordinazione contro li regali ordini.

Non ostante tali ordinative accadeano spesso delle fraudolente assegnazioni di patrimonio, e per ripararvi compiutamente si stipolò nel Concordato del 1818 lo art. 21 così enunciato. « Gli Arcivescovi ed i Vescovi promuoveranno ai sacri ordini, previo il prescritto esame, e quando siano proveduti del debito *patrimonio* e di altro titolo canonico, quei cherici che giudicheranno necessarii o utili alle loro diocesi; con le cautele però e prescrizioni contenute nel decreto del 1 luglio 1623 della sacra memoria di Gregorio XV e nel Concordato Benedettino capit. 4, che ha per titolo *Requisiti dei promovendi*: quali cautele e prescrizioni non sono derogate col presente Concordato.—Essendo necessario di provvedere al sufficiente sostentamento di ciascun ecclesiastico, che nei presenti tempi esige maggiori mezzi, gli Arcivescovi e Vescovi da ora in poi aumenteranno la tassa del sacro patrimonio per gli ordinandi da costituirsi in beni fondi, la quale non potrà essere nè in minor somma di ducati cinquanta, nè maggiore di ottanta.—La esperienza avendo dimostrato che nel regno accade frequentemente, che nel costituire i patrimonii sacri, si fanno degli assegni fraudolenti o simulati, o non liberi da ipoteche ed altri vincoli, per cui gli ordinati a titolo di tali patrimonii si trovano poi sproveduti e mancanti di sussistenza, ad evitare quindi questo abuso, dovrà per la verità del fatto costare in forma legale della pertinenza, e della esenzione da ogni vincolo di ipoteche del fondo o fondi, che dall'ordinario si costituiscono in patrimonio sacro, al quale effetto le curie ecclesiastiche richiederanno il documento della pertinenza e libertà del fondo al Tribunale Civile della provincia, il quale non potrà ricusarlo.—I promovendi ai sacri ordini a titolo di beneficio o cappellania, per essere ordinati dovranno costituirsi un supplimento certo fino al montare della tassa diocesana, come sopra, quando il frutto di esso beneficio o cappellania fosse minore di detta tassa.—Questa disposizione non comprende le diocesi, nelle quali già fosse stata canonicamente stabilita una tassa patrimoniale maggiore, a riguardo delle quali non avrà luogo alcun cambiamento.

Dopo la stipola del Concordato sono uscite varie disposizioni a tenore dei casi occorrenti, e servono a schiarire il citato articolo 21, secondo l'ordine cronologico: 1. R. Rescritto 15 giugno 1818.—2. R. Rescritto 27 giugno 1818.—3. R. Rescritto 24 settembre 1818.—4. R. Rescritto 23 gennaro 1819.—5. R. Rescritto 23 gennaro 1819.—6. R. Rescritto 3 marzo 1819.—7. R. Rescritto 3 marzo 1819.—8. Regolamento 29 maggio 1819.—9. Idem del 18 marzo 1820.—10. Idem del 29 luglio 1820.—11. Idem del 6 settembre 1820.—12. R. Rescritto del 1 gennaro 1823.—13. Idem del 21 febbraro 1824.—14. R. Rescritto del 5 settembre 1827.—15. Idem del 14 novembre 1827.—16. Idem del 13 settembre 1828.—17. Idem del 27 settembre 1828.

Pag. 379. nec sit unicus, nec plures habeat fratres clericos ec.

Da re Ferdinando si enarrarono varie disposizioni.—Ai 13 settembre 1760 si

disse—Siccome i figli unici delle loro case non possono essere cherici, nè ordinati preti secolari, così parimenti non possono nè anche entrare in qualunque ordine religioso o rendersi monaci non ostante qualunque consenso dell'università.—Ai 4 settembre 1762. Agli unici di rito greco il Re suole dispensare per promuoversi allo stato ecclesiastico, perchè possono prender moglie.—A 8 agosto 1767 essendo due fratelli divisi, ambidue si considerano per fuochi dell'Università, e perciò non si possono nè ordinare, nè monacare. — Ai 20 febbraro 1768 uno che fosse unico non possa ordinarsi ancorchè avesse uno zio paterno, il quale vivesse nella medesima famiglia.—A 28 novembre 1772. Per punto generale si proibisce la ordinazione dei figli unici, di coloro che hanno in loro casa altri preti, e di quegli altri che volendosi ordinare a titolo di patrimonio, non rimanga a ciascun dei loro fratelli e sorelle la ugual porzione dei beni ; e che la ordinazione debba corrispondere ad ogni cento anime un ecclesiastico e non più.—A 13 novembre 1782 si stabilì che bastasse lasciare agli altri fratelli e sorelle la sola legittima per potere uno dei fratelli ascendere al sacerdozio. — A 6 maggio 1786 si rinnovò il divieto per gli unici, ordinandosi che gli unici non solo non potessero essere preti o monaci, ma neppure terziarii nelle religioni.

Pag. 384. *De capitolo ex canonicis ec. Collatio dignitatum et decem ex septem canonicatuum ec.*

È conforme tale pratica a ciò che fu disposto nel nuovo Concordato art. 10.—I canonici di libera collazione tanto dei capitoli cattedrali, che dei collegiati, si conferiranno rispettivamente dalla Santa sede e dai vescovi, cioè nei primi sei mesi dell'anno dalla Santa sede, e nei secondi sei mesi dai vescovi.—La prima dignità sarà sempre di libera collazione della Santa sede.

Pag. 391. *Decimae Tymnariorum ec.*

A 13 marzo 1820 aboliti i diritti di ammiragliato fu deciso sulle decime riscosse dalle tonnare che tutte le decime riscosse in genere dell'anno venturo in poi restavano abolite, ma che i possessori di tali prestazioni che giustificheranno la giustizia dei loro titoli sono conservati nei loro diritti per un giusto compenso a peso dei proprietarii: e questa dimanda del compenso a pena di decadimento d'ogni loro dritto può farsi sino a tutto settembre dell'anno venturo (che poi fu prorogato) nella Intendenza della valle ove trovasi la tonnaia stabilita, un tale compenso dovrà liquidarsi sul calcolo del concervo di un ventennio: le parti possono accordarsi di proseguire la prestazione in genere se vi sarà dissenso sul modo della prestazione o in danaro o in genere si ammetterà la dimanda di colui che diede la commutazione in danaro. allora se dichiareranno di volere restare colla stessa rimarrà in piedi, se uno dissentirà si farà la liquidazione e finalmente le deliberazioni del consiglio d'intendenza saranno sottoposte al solito ricorso della Gran corte dei conti. —Furono da Francesco I al 19 marzo 1827 a favore di Monsignor Custos vescovo di Mazzara confermate le decime—Però al 9 novembre 1835 fu stabilito dal governo, che i titoli fondati sulla visita di Monsignor De Ciocchis non hanno bisogno di una nuova intitolazione. — Vedi sopra sulle intitolazioni delle mense arcivescovili ec.

Giova in fine per i diritti del regio patronato inserire il seguente R. rescritto: —Ministero e R. Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici 1 ripartimento degli affari di Sicilia, n. 645.—A S. E. signor Marchese delle Favare Luogotenente generale in Sicilia—*Eccellenza*—Ho rassegnato a S. M. il rapporto di V. E. del 1° dicembre dello scorso anno 1828 riguardante le seguenti cinque fondazioni cioè la prima nella chiesa di Santa Maria Maddalena in Buccheri istituita dal sacerdote D. Lazzaro Viglia nel 1685: la seconda istituita colla stessa chiesa da Maddalena Viglia nel 1687: la terza istituita nella chiesa anzidetta dal mentovato D. Lazzaro Viglia nel 1694: la quarta istituita nella chiesa medesima dal sacerd. D. Simone Vaurga nel 1701: la quinta finalmente istituita nella chiesa di Santa Elia in Mazoca da Salvadore Lompar.

E la M. S. nel Consiglio ordinario di Stato del dì primo del corrente mese si è degnata dichiarare uniformemente al parere di V. E. — 1. Che la fondazione sotto titolo di Santa Elia istituita da Salvadore Lompar nella chiesa rurale dello stesso nome del territorio di Mazzara, è un vero beneficio ecclesiastico, semplice soggetto in origine a patronato laicale, e che le quattro sopra notate fondazioni istituite da diversi autori nelle chiese di Santa Maria Maddalena di Buccheri sono mere cappellanie laicali sottoposte anche in origine al dritto elettivo laicale. — 2. Che trovandosi disciolte e soppresse le due confraternite del SS. Sacramento di Mazzara e di Santa Maria Maddalena di Buccheri il dritto di patronato sul beneficio di S. Elia che spettava alla prima s'intende da ora devoluto alla R. corona e che il dritto elettivo su di quelle cappellanie in Buccheri che apparterrebbe alla seconda, dovrà del pari essere devoluta alla regalia all'epoca in cui è chiamata la confraternità di S. Maria Maddalena. — 3. Che per modo di regola debba reputarsi devoluto alla R. Corona ogni dritto di patronato, ed ogni dritto elettivo, che per lo addietro avesse potuto rappresentarsi da simili confraternite, e da qualunque corpo morale che in qualsivoglia mode si trovasse estinto e disciolto, senza che possano le commissioni amministrative comunali prendere la menoma ingerenza in obbietti che rientrano negli eminenti dritti e nelle supreme prerogative della R. Corona.—*Nel R. nome lo partecipo a V. E. perchè si serva farne l'uso conveniente*—Napoli 7 settembre 1829—Firmato *M. Tommasi.*

Pag. 453. *par. 2, de R. et Metropolitanae ecclesiae Monregalensis origine et statu ec.*

È da osservarsi che nel dodici luglio 1775, Pio papa VI a domanda di Ferdinando Borbone unì l'arcivescovado di Morreale a quello di Palermo per togliere i tanti dissidii che da molto tempo erano passati fra i rispettivi arcivescovi, e per costruire ancora legni da guerra onde dalle invasioni prossime fosse premunita la Sicilia; e quindi per più anni rimasero unite le due cure: ma il parlamento tenutosi in Palermo nel 1778, facendo conoscere che difficilmente poteasi prestar cura ad amendue le diocesi, ne implorò novellamente la separazione. In conseguenza il Monarca chiese dalla giunta di presidenti e consultore lo espediente secondo cui nel suo convenevole decoro si rimettesse la diocesi morrealese; e non venisse insiememente privata Sicilia da quel sussidio che la bolla di Pio VI avea veduto in mira nell'autorizzare la riunione, ed umiliatisi dalla giunta i modi cor-

rispondenti, si chiesero gli oracoli del Pontefice perchè dividesse le diocesi, ed esso con sua bolla che incomincia *Imbecillitas umanae mentis*, a 17 marzo del 1802 accordò la grazia con istabilire una competente assegnazione al prelato, e descrisse l'uso del restante dei frutti di quella mensa.

Pag. 454, e pag. 462. *Cum dominia etiam in temporalibus.... donata fuit* sino a pag. 463.

Cotale dominio dell' Arcivescovo nelle cose temporali in Morreale ed in Bisacquino, Piana dei Greci, Montelepre e Giardinelli oggi non ha sussistenza da che venne abolita in Sicilia la feudalità, e nell' ordine amministrativo civile e nel giudiziario la podestà dal sovrano è accordata ai laici solamente, ed in osservanza dell'articolo 20 dell'ultimo concordato gli arcivescovi ed i vescovi sono circoscritti nel perimetro degli oggetti e cause spirituali.

Pag. idem. *Dioecesis augusta est ec.*

Questa diocesi di Morreale messa anche al paragone della tre nuove stabilite in Nicosia, Piazza e Caltagirone è più piccola: ma nientemeno è così culta nella istruzione della gioventù, che gareggia colle altre antiche e popolose diocesi della nostra Sicilia: qui è uopo far plauso generale alle studiose premure dell' ottimo prelato vivente Monsignor Balsamo, oggi presidente egregio della Commessione dello insegnamento.

DIOCESI DI MORREALE

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
1	Bisacquino	Busachinum	Corleone	Palermo	6412	8193	Ha una elegante Chiesa maggiore, in cui sono 12 canonici con Arciprete.
2	Camporeale	Campus realis	Alcamo	Trapani	950	2041	Edificato nel 1779.
3	Corleone	Corleo aut Corileo	Corleone	Palermo	12527	13788	Ha un bel tempio in cui officiano 24 canonici insigniti; si fa gloria del Cappuccino Fra Bernardo prodigio di penitenza.
4	Giardinello	Jardinellum	Palermo	Idem	396	438	
5	Montelepre	Mons leporis	Idem	Idem	3000	2724	L'Arcivescovo di Morreale vi edificò una torre.
6	Morreale	Mons regalis	Idem	Idem	12776	12903	
7	Parco	Parcus	Idem	Idem	2131	2633	Questa torre con quella di Partinico e con tutte le rendite di S. M. di Altofonte fu amministrata dal Tribunale del R. Patrimonio: ed al 1799 fu aggregata alla R. Commenda della Maggione.
8	Piana dei Greci	Piana Grecorum	Idem	Idem	5000	5976	Nella numerazione presente non si distinguono greci e latini così detti.
9	S. Giuseppe li Mortilli	S. Joseph	Idem	Idem	987	4093	Cominciò a fabbricarsi nel 1779 dal Marchese della Sambuca.

N. B. *Bronte nell'epoca del De Ciocchis appartenea alla diocesi di Morreale, come altresì dal 1788 siccome nota Burigny. Dopo fu aggregato alla diocesi di Messina: infine fu dismembrato al 1816; e compone uno dei comuni della nuova diocesi di Catania.*

Pag. 459, par. 7. *De.... Curia ec.*—È meritevole in questo luogo ricordare dal titolo R. *de dignitatis ecclesiasticis* la prammatica prima del 31 luglio 1747 che prescrive appartenere al capitolo la scelta del vicario e degli altri componenti la curia arcivescovile, in sede vacante, come qui appresso.

Pag. par. 4. *De ministris divini cultus.*—Qui s'osserva che i preti stabiliti nella Cattedrale di Morreale avendo richiesto l'insegne canonicali, discussa la causa avanti la giunta dei presidenti e consultore si definì il contrario, e si negò l'*Exequatur* alla bolla pontificia del 1741 che le accordava. Fu altresì nel 1782 dalla medesima risoluto di chiamarsi il Collegio dei diciotto ministri, permettendosi solamente di essere nominati i 18 prebendati.

Intanto circa la concessione d'insegne ai capitoli potrai leggere il Pirri, ma circa al dritto di concessione è duopo attenersi alle disposizioni che si citano.—A 4 gennaro 1803 la suprema giunta dei vescovi propose ed indi fu stabilito spettare al pontefice Romano concedere l'uso dell'insegne ponteficali, come il baccolo, l'anello, la mitra ec. e però ai vescovi l'uso delle insegne corali e minori, come l'almuzio, il rocchetto, la cappamagna ec. con doversi premettere il permesso di S. M.: questo affare indi venne a discussione, ed in contrario allegandosi parecchie decisioni della sacra congregazione, come nella causa di Otranto del 1612 quella di Torino del 1641 ed ostando la decisione nella causa Sorana del 1712, attendessi una definitiva. Però in questi ultimi anni la successiva pratica disciplinare col real governo ha fatto conoscere ad evidenza doversi premettere una determinazione del Monarca. E per non allegare le diverse concessioni avveratesi a tempo del marchese Tommasi per varii comuni di Napoli, crediamo più opportuno alla bisogna ricordare l'ultima concessione fatta dalla beneficenza dell'augusto Ferdinando II gloriosamente regnante al clero di Alimena, con rescritto del 5 aprile 1837.

APPENDICE AL VOLUME SECONDO

VALLIS NEMORUM

È a proposito far sapere secondo Fazello (dec. 1. lib. 19. c. 1. 2. e seg.) avere i Saraceni ripartita la Sicilia in tre valli, con dare a ciascuna il nome di una città, Mazzara, Noto, e Demona. Ebbe nome di Val Mazzara la parte occidentale di Sicilia o dal castello o dal fiume Mazzaro, o da Mazzano generale saracenico secondo la considerazione di Tolomèo *(de situ Siciliae.)* Questa regione ha molti siti precipiti, orridi, sterili e senz'alberi. — Il Val di Noto ebbe questa denominazione dal Castello di Neeto situato nell'altezza di quei monti che sovrastano al *Pachino.* Questa regione è per lo maggiore intervallo sassosa ed ha i monti più piccoli degli altri siciliani, ma nientemeno le campagne sono assai feconde, grasse ed erbose. Il Valle di Demone è così detto o dalla piccola città di Demona o Demenna che più non esiste (non curando la opinione di altri che tirano la etimologia dai demoni stanziati nel monte Etna) o dalla caratteristica della regione stessa piena di montagne altissime di balze, di colli e di una più marcata elevazione, ed ove grandiose selve e folti boschi l'adombrano: e quindi con una ragione titola questo Valle il R. visitatore Monsignor De Ciocchis *Vallis Nemorum.*

Tant'è che i Normanni conquistatori di Sicilia non fecero alcun mutamento alla triplice ripartizione summentovata. Gli Svevi vi si uniformarono solo con questa differenza, che vi presedessero due magistrati supremi titolati i *Gran Giustizieri* l'uno al di quà, e l'altro al di là del fiume Salso: e ciò fu seguìto dai monarchi Aragonesi. Al termine del secolo quartodecimo si aggiunse una quarta valle col nome di *Agrigentina* e di Ennese: ma fu di corta durata, anzi cessò dell'intutto dopo taluni anni di re Martino, ritornandosi alla divisione antica delle tre Valli governate da unico vicerè. Perdurò quella denominazione fino all'epoca da cui si determina la nostra rigenerazione amministrativa civile, appunto quando Ferdinando I. al dì 11 ottobre 1817 in un suo decreto al titolo 1. num. 4 e seguenti determinava « dal primo di gennaro 1818 le tre grandi Valli di Mazzara, di Noto, e di Demone dei Reali dominî al di là del faro saranno divise in sette Valli minori, ed amministrate da sette Intendenze colle seguenti denominazioni ».

Intendenza di Palermo
Messina
Catania
Girgenti
Siracusa
Trapani
Caltanissetta

Che saranno distribuiti (num. 5.) fra le cennate sette Intendenze i 23 distretti che compongono i suddetti Reali dominî — Le isole adjacenti (num. 6.) saranno considerate come comuni dei distretti più vicini — Che saranno (num. 7.) capo-

luoghi dell'intendenze e capoluoghi dei distretti le città rispettive, dalle quali l'intendenze ed i distretti prendono il nome — Che i confini delle intendenze (num. 9.) saranno quelli dei distretti onde sono composti e i confini dei distretti quelli dei comuni — Che insorgendo questioni di confini fra più comuni, esse saranno esaminate dal consiglio d'intendenza. Quando i comuni, fra i quali è nata la quistione appartengono a più intendenze, l'esame si farà da quel consiglio che sarà designato dal Luogotenente Generale. Il risultato dell' esame del consiglio sarà proposto alla risoluzione dello stesso Luogotenente Generale (1).

DIOCESI DI PATTI

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono.	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
1	Alcara	Alcara de Fusis	Patti	Messina	1394	1780	Appartenea in feudo alla mensa Arcivescovile di Messina.
2	Brolo	Brolus	Idem	Idem	599	735	
3	Capri	Capris	Idem	Idem	508	526	
4	Caronia	Caronia	Mistretta	Idem	1691	1783	
5	Castanea	Castania	Patti	Idem	2100	2288	
6	Ficarra	Ficarra	Idem	Idem	1826	1932	
7	Floresta	Floresta	Idem	Idem	900	809	
8	Frazzanò	Frazzanum	Idem	Idem	—	1082	Fu omesso nella numerazione del 1798. Ha un monastero di Padri Basiliani fondato dal Conte Ruggieri.
9	Galati	Galatis	Idem	Idem	1791	1813	
10	Giojosa	Jojusa	Idem	Idem	3508	3632	Appartenea in feudo alla mensa vescovile di Patti.
11	Librizzi	Libritum	Idem	Idem	1200	1476	Idem
12	Longi	Longis	Idem	Idem	1211	1364	Vi è una Grancia dei padri Basiliani.
13	Martini	Martini	Idem	Idem	527	493	
14	Militello	Militellus	Idem	Idem	3520	3527	Vi è unito il casale di Santa Agata.

(1) Vedi la nostra prima tavola statistica della circoscrizione nuova di Sicilia.

Num. d'ord	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
15	Mirto	Myrtus	Idem	Idem	1000	1018	Vi è un monistero di monadi Basiliani.
16	Montagnareale	Montanearegalis	Idem	Idem	1886	2029	
17	Naso	Nasus	Idem	Idem	4326	6226	
18	Oliveri	Oliveris	Idem	Idem	179	603	
19	Pirajno	Pirainum	Idem	Idem	3833	3115	
20	Raccuja	Raccudia	Idem	Idem	1903	1812	Ha una casa di padri Basiliani.
21	Sanfratello	Sanfradellus	Mistretta	Idem	4124	5895	Fuori l'abitato vi sono tre Romitaggi, al riferire di Sacco.
22	Sammarco	S. Marcus	Patti	Messina	1500	1574	Ha una Collegiata di tre dignità, e dodici canonici.
23	Sampietro sopra Patti	S. Petrus Pactarum	Idem	Idem	2559	2829	
24	Santissimo Salvatore	SS. Salvator	Idem	Idem	430	1090	Metà era in diocesi di Patti; e metà in quella di Messina.
	SS. Salvatore del monistero di S. Marco		Idem	Idem	630		
25	Sinagra	Sinagra	Idem	Idem	1230	1554	
26	Sorrentino	Surrentinum	Idem	Idem	370	260	
27	Tortorici	Tortoricis	Idem	Idem	4000	5543	Ha una Collegiata di tredici canonici.
28	Ucria	Ucria	Idem	Idem	1800	2293	

N. B. Con Bolla pontificia data in Roma il dì 21 marzo 1822, e munita del corrispondente Regio Exequatur il dì 31 maggio 1823, furono dismembrati dalla Diocesi di Messina, ed aggregati a questa di Patti ventiquattro Comuni; mentre componeano la diocesi pattese, Patti, Sorrentino, Montagnareale, Librizzi, Giojosa, Naso, e metà del Santissimo Salvadore.

Pag. 3. par. 1. *De Ecclesia Cathedrali ec.*

Accrescono il pregio di questo Duomo, due statue marmoree che rappresentano l'una la Ss. Vergine, e l'altra S. Bartolomeo Apostolo; ed un bel sepolcro di marmo bianco della Contessa Adelaide madre del gran Ruggiero.

Pag. 13 lin. 18. *In Cappellanos amovibiles ad nutum.* — Si coglie qua l'occasione di ricordare il R. rescritto del 23 settembre 1825 per l'osservanza della regola che le così dette cappellanie amovibili non possono formar titolo di sagro patrimonio.

Vedi sopra, le disposizioni circa a patrimonio sagro.

Pag. 23. *Quod tempore Sedis vacantis etc.*

La tassa Innocenziana è stata superiormente scritta ; che perciò puoi consultare anche per questo articolo. Solamente qua è uopo riferire le seguenti disposizioni, quando vacano le sedi vescovili — 1° Circolare — A' regii procuratori presso le amministrazioni diocesane — Avendo io da varii rapporti di regii procuratori rilevato o che si eran posti sotto sequestro delle amministrazioni diocesane i proventi delle curie nella vacanza delle sedi vescovili, o che almeno si pensava di sequestrarli, mi formai il dubbio se fosse o pur no, in regola il sequestro di questo cespite, e lo proposi al Ministro degli affari ecclesiastici — Nel discuterlo si è osservato, che qualunque fosse stato il sistema dell'antico monte frumentario su questo articolo, si tratta di un cespite avventizio, il quale dee far fronte a tutte le spese necessarie al mantenimento delle curie, che questo cespite nella maggior parte dipende dalla condotta e dalla fede del cancelliere, e degli ufficiali subalterni, e che ad evitare ogni irregolare diminuzione, sarebbe d' uopo di controlli e di verifiche, l'imbarazzo delle quali potrebbe ordinariamente non venir compensato dal residuo netto, che anderebbe nelle casse delle amministrazioni diocesane — Quindi si è determinato che le amministrazioni diocesane non abbiano a prender veruna cura de' proventi in quistione, e di lasciarne al vicario capitolare la libera disposizione sia per la curia stessa, sia per usi che meglio saprà suggerire la religione, la pietà, e la commiserazione dovuta a' poveri delle diocesi. — Le ne do avviso, signor regio procuratore, affinchè ove occorra, provocherà l'amozione del sequestro su questo articolo d'introito, e nelle circostanze n'eviterà l'apposizione. — Napoli 25 agosto 1819. — *Pel Segret. di Stato, Min. delle Finanze impedito F. Amati.* — 2° Ministeriale di Napoli 10 marzo 1827 — Al vicario capitolare di Tropea. — In riscontro delle ulteriori osservazioni da lei manifestate con rapporto del 7 febbraro ultimo, sono a ripeterle che il salario del cancelliere e degli altri impiegati della curia non può gravitare sulle rendite di codesta mensa vescovile, ma deve essere a carico dei proventi della curia medesima — *Pel Consigliere Ministro di Stato Min. Segr. di Stato degli affari eccles. impedito* il Direttore *A. Franco.*

Pag. 71. *S. R. Visitatio S. Mariae de Tyndaride ec.* — Questo ritiro di cinque sacerdoti, oltrechè merita la commendazione dell'istitutore, dovrebbe eccitare la emulazione negli altri comuni e negli ecclesiastici, che assai edificherebbero col buono esempio, e con una specie di vita canonica approssimantesi a quella dei

chierici antichi in questi tempi assai scabrosi per i sacri ministri e per la religione; nè il nostro pietoso governo, tutelare per altro del sacro ministerio, sarebbe lontano di proteggere tali istituti.

Pag. 71. par. 1. *Major inde Cappellanus ec.*—Nota prima di tutto l'Abbazia di S. Lucia *nullius dioecesis*, essere stata conferita a Scipione Arduino nominato dal Re dal papa Clemente XIII senza far parola della cappellania maggiore. Ed il documento ne è XIV. Kal. Ian. 1767. Trascritto dall'opera di Stefano Di-Chiara. *De capella regis Siciliae ec.*

2° Osserva che Scipione Arduino cappellano maggiore per la sola città e solo distretto di S. Lucia fu istituito dal Re, che si riservò il diritto di conferire in appresso l'ufficio di cappellano maggiore per tutto il regno di Sicilia con tutti i diritti e le prerogative annesse. Il documento è del 9 luglio 1768 presso Stefano di Chiara come sopra.

3° Emmanuele Rao abbate di S. Lucia assume il titolo di cappellano maggiore, come segue:

Nos U. J. et S. T. Dr. D. Emmanuel Rao Torres, patritius panormitanus ex principibus Cubae Regalis, Dei ac S. Sedis Apostolicae gratia Abbas praelatus ordinarius deliciosae fidelisque urbis S. Luciae ejusque dioecesis, S. S. R. majest. utriusque Siciliae regis in hoc fidelissimo regno cappellanus major cum exercitio in utraque Signatura referendarius apostolicus regiusque consiliarius etc.—Dilecto nobis in Christo filio clerico Stanislao Rampulla panormitano dioecesano hujus urbis S. Luciae salutem in Domino sempiternam, Tibi etc. Dat. S. Luciae in Abbatiali palatio hodie 22 mensis septembris 1776.—Emmanuel Ab. Prael. Ordin. S. Luciae—De mandato Illum. et Revm. domini mei praelati—S. D. Dionisius Vasari Canc. Mag. not.—Ex originali existente in Canc. M. C. archiep. hujus felicis et fidelis urbis Panormi.—Dall'opera succitata di Stefano Di-Chiara pag. 181.

4° Previo esame si definiscono, e con regio dispaccio dei 24 Giugno 1813 si confermarono i dritti spettanti al prevosto di S. Lucia come unico parroco di quella Chiesa e di quel territorio—

Pag. 72. *Parvam habet dioecesim etc.*

Questa piccola quasi diocesi è come segue:

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
1	Gualtieri	Gualteris	Messina	Messina	1800	1969	Governato nello spirituale da un Arciprete.
2	Pace 1.	Pax 1.	Idem	Idem	300		Governato da un Cappellano curato eletto dall'Abate del monistero dei Benedettini in Messina, e confermato dall'abate di S. Lucia.
3	Sanfilippo	S. Philippus	Idem	Idem	500		Ha una badia di regio padronato.
4	S. Lucia	S. Lucia.	Idem	Idem	4633	6276	Sede del regio Abate e Prelato.
5	Soccorso	Succursus	Idem	Idem	300		Governato nello spirituale da un Parroco.

Pag. 78. *Bona et redditus lin. 10 solvit civitas sive universitas.*

DIOCESI DI MAZZARA

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
1	Aquaficara o acqua della Ficarra C. C.	Ficarra	Castroreale	Messina	354	—	Si distingue da Ficarra propriamente detto che appartiene alla diocesi di Patti.
2	Alì	Aleum	Messina	Idem	1370	1852	E nella quasi diocesi dell'Archimandrita.
3	Antillo C. S.	Antillus	Castroreale	Idem	1000	—	É un casale di Savoca quasi diocesi dell'Archimandrita; popolazione mille circa.
4	Artelia C. M.	Artalia	Messina	Idem	470	—	Governato da un economo Curato.
5	Barcellona C. C.	Barcellona	Castroreale	Idem		9818	Nel 1798 formava con Castroreale unico comune; ma ora è unito con Pozzo di Gotto. Ha un monte di Pietà con rendita considerevole.
6	Bavuso	Bavusum	Messina	Idem	543	710	
7	Bifia C. C.	Bafia	Castroreale	Idem	664	—	Si ignora il tempo della sua edificazione.
8	Bordonaro C. M.	Bordonarum	Messina	Idem	1000	—	Idem
9	Briga C. M.	Briga	Idem	Idem	240	—	Idem—Ha un' Abbazia di S. Maria in Commenda.
10	Calatabiano	Calatabianum	Catania	Catania	1600	2032	Ha una badia di regio padronato sotto titolo di S. Filippo d'Argirò, ed un gran priorato sotto l'invocazione di S. Croce.
11	Calatamita C. C.	Calatamita	Castroreale	Messina	196	—	S'ignora la sua origine.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
12	Calispera o Contessa C. M.	Calispera	Messina	Messina	500	—	Si ignora la sua origine— Ebbe però il nome di Contessa da 3 matrone messinesi, le quali vi morirono con odore di santità—Vi è un bel quadro di Polidoro di Caravaggio, che rappresenta le Stimmati di S. Francesco di Assisi.
13	Cammari inferiore C. M.	Camaris inferior	Idem	Idem	600	—	Si gloria di aver dato nascita al gran giureconsulto Andrea di Bartolomeo.
14	Cammari superiore C. M.	Cammaris superior	Idem	Idem	200	—	
15	Cannistra C. C.	Canistra	Castroreale	Idem	335	—	Ha una chiesa sacramentale sotto titolo di S. Giobbe.
16	Carcaci	Carcacis	Nicosia	Catania	251	134	Fondato nel decimo ottavo secolo da Vincenzo Paternò Castello.
17	Casalnuovo	Casale novum	Castroreale	Messina	1351	1302	
18	Casalvecchio C. S.	Casale vetus	Idem	Idem	3633	1717	In quasi diocesi dell' Archimandrita. — Governato nello spirituale da dieci Cappellani Eddomadarii.
19	Castania C. M.	Castania	Messina	Idem	1500	—	
20	Castiglione	Castilionum	Catania	Catania	2847	3838	Fu patria di Filoteo de Homodeis pregevole nella storia delle cose siciliane.
21	Castrorao C. M.	Castrum rao	Idem	Idem	92	—	Ha un cappellano curato. Era al 1818 nella valle di Messina.
22	Catarratti	Catarractis	Messina	Messina	150	—	Governato nello spirituale da un cappelleno curato.
23	Cavaleri	Cavaleris	Idem	Idem	—	—	È uno dei piccoli casali di Rametta.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
24	Centinèo C. C.	Centineum	Castroreale	Messina	295	—	
25	Condrò	Condronum	Messina	Idem	834	760	Governato da un parroco,
26	Cumia inferiore C. M.	Cumia inferior	Idem	Idem	140	—	Governato da un cappellano curato.
27	Cumia superiore C. M.	Cumia superior	Messina	Idem	250	—	
28	Curcuraci C. M.	Curcuracium	Idem	Idem	800	—	Ha Curcuraci una badia di regio Padronato, chiamata la *Grotta*.
29	Divieto C. M.	Divetum	Idem	Idem	60	—	Governato dal cappellano curato del casale di San Giorgio del Gesso.
30	Faro C. M.	Pharum	Idem	Idem	1800	—	Governato da un parroco.
31	Fiumedinisi	Flumen Dionysii	Idem	Idem	2133	2811	Ha un monte per maritaggi
32	Fiumefreddo	Flumen frigidum	Catania	Catania	500	709	Governato dall' arciprete di Calatabiano.
33	Forza d'Agrò	Fortalitium	Castroreale	Messina	1754	1704	
34	Francavilla	Francavilla	Idem	Idem	2840	2923	Ha tre parrocchie.
35	Furnari	Furnaris	Idem	Idem	1422	1395	Governato da un parroco.
36	Gala C. C.	Gala	Idem	Idem	547	—	Questo casale si crede formato sin dai tempi dei Greci che dominarono in Sicilia.
37	Galati C. M.	Galatis	Messina	Idem	330	—	
38	Gallodoro	Gallus aureus	Castroreale	Idem	410	930	
39	Gazzi C. M.	Gazis	Messina	Idem	600	—	

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Cocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
40	Gesso o Jhuò C. M.	Gypsum	Messina	Messina	1150	—	
41	Giampilieri C. M.	Jampilerio	Idem	Idem	800	—	
42	Graniti	Granitis	Idem	Idem	1266	—	Governato da un economo curato di Taormina.
43	Gualtieri	Gualterio	Idem	Idem	1800	1969	
44	Guidomandri	Guidamandro	Idem	Idem	432	645	
45	Gaggi	Gaggio aut Xaggio	Castroreale	Idem	460	390	
46	I Giardini	—	Messina	Idem	—		Borgata che terminano nella punta di S. Elia.
47	Italia	Itala	Idem	Idem	989	1065	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
48	Lardaria C. M.	Lardoria	Idem	Idem	700	—	
49	Leocadi o Locadi C. S.	Loc adium	Castroreale	Idem	350	390	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
50	Limina	Limina	Idem	Idem	1007	897	
51	Linguagrossa	Linguagrossa	Catania	Catania	2507	3705	In questo numero si comprendono i 92 abitanti di Castroreale.
52	Malvagna	Malvagna	Castroreale	Messina	937	1123	Ha una badia di regio padronato sotto titolo di S. Caterina.
53	Mandanici	Mandanicis	Messina	Idem	857	906	
54	Mascali	Mascalis	Catania	Catania	13705	17749	Vi si comprende il quartiere detto Giarre lontano da Mascali due miglia.
55	Massa S. Giorgio	Massa S. Georgii	Messina	Messina	630	—	
56	Massa S. Giovanni	Massa S. Joannis	Idem	Idem	262	—	

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono.	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
57	Massa S. Lucia	Massa S. Luciae	Messina	Messina	340	—	
58	Massa S. Nicola	Massa S. Nicolai	Idem	Idem	150	—	
59	Mazzarrà	Mazzarrà	Castroreale	Idem	730	900	
60	Melia	Melia	Idem	Idem		—	Piccolo casale.
61	Messario C. S.	Missarium	Idem	Idem	200	—	In quasi diocesi dell'Archimandrita
62	Messina	Messana	Idem	Idem		—	Sede di un arcivescovo, capitale del Val Demone, capoluogo di Val Messina.
63	Milazzo	Milatium	Messina	Idem	6320	9206	
64	Milici C. C.	Milicis	Castroreale	Idem	422	—	Ha un cappellano curato eletto del gran Priore di S. Giovanni di Malta residente in Messina.
65	Mili inferiore C. M.	Milis inferior	Messina	Idem	700	—	
66	Mili superiore C. M.	Milis superior	Idem	Idem	500	—	Ha un monastero di padr Basiltani fondato dal conte Ruggiero.
67	Mojo	Mojus	Castroreale	Idem	401	369	
68	Mola	Mola	Idem	Idem	680	752	Ha un economo curato eletto dall'arciprete di Taormina.
69	Molino C. M.	Molendinum	Messina	Idem	300	—	
70	Monforte	Monsfortis	Idem	Idem	2100	2701	
71	Mongiuffi	Moniuffus	Castroreale	Idem	1409	1578	Idem.
72	Motta Camastra	Motta Camastrae	Idem	Idem	1390	1653	
73	Nasari	Nasaris	Idem	Idem	270	—	

Num. d'ord	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni.
74	Noa ra o Novara	Noara	Castroreale	Messina	4762	5596	Ha due monti di Pietà per varie opere pie.
75	Pace II	Pax	Messina	Idem	400	—	
76	Pagliara	Palearia, et Jugaria	Idem	Idem	1146	1454	
77	Piedimonte	Pesmontis	Catania	Catania	1408	3377	
78	Porto salvo C. C.	Portus salvus	Castroreale	Messina	511	—	
79	Pozzo di gotto	Puteus gothi	Idem	Idem	3639	5314	Fa con Barcellona unico comune.
80	Protonotaro C. C.	Protonotarium	Idem	Idem	290	—	
81	Rametta	Rametta	Messina	Idem	2630	3051	Ha un ospedale di poveri infermi.
82	Randazzo	Randatium	Catania	Catania	4487	5220	Vi sono tre parrocchie collegiate, ed uno spedale per gli infermi poveri, ed esposti.
83	Roccaflorita o Rocca	Roccaflorida	Messina	Messina	1748	2154	
84	Roccalumera	Rocca alumera	Idem	Idem	1271	2136	
85	Roccavaldina o Valdina	Roccavaldina	Idem	Idem	857	473	Ha un economo curato eletto dall'arciprete di Rametta.
86	Roccella I	Auricella, et Roccella	Castroreale	Idem	2550	2474	
87	Rodi	Rhodis	Idem	Idem	840	—	Idem.
88	Salice	Salix	Messina	Idem	600	—	
89	S. Clemente	Sanctus Clemens	Idem	Idem	400	—	
90	S. Filippo	Sanctus Philippus	Idem	Idem	500	—	

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
91	S. Filippo inferiore C. M.	Sanctus Philippus inferior	Messina	Messina	260	—	
92	S. Filippo superiore C. M.	Sanctus Philippus superior	Idem	Idem	554	—	Nella parrocchia si ammirano due belli quadri del pennello di Polidoro.
93	S. Gregorio lo Gibiso C. M.	Sanctus Gregorius de Gypso	Idem	Idem	1400	—	Ha un monastero di Basiliani eretto dal conte Ruggiero.
94	S. Martino C. M.	Sanctus Martinus.	Idem	Idem	534	—	
95	S. Michele C. M.	Sanctus Michael	Idem	Idem	222	—	
96	S. Paolo C. C.	Sanctus Paulus	Castroreale	Idem	224	—	
97	S. Pietro di Monforte C. M.	Sanctus Petrus de Monforte	Messina	Idem	3906	—	
98	Santa Domenica	Sancta Dominica	Idem	Idem	400	—	Ha un curato eletto dallo arciprete di Valdina.
99	Santa Domenica C. M.	Idem	Idem	Idem	400	—	
100	Santa Lucia C. M.	Sancta Lucia	Idem	Idem	330	—	
101	Santa Lucia	Idem	Idem	Idem	4633	6276	Sede di un regio abbate. Vi è un seminario, ed uno spedale per infermi poveri.
102	Santa Margarita I. C. M.	Sancta Margarita	Idem	Idem	260	—	
103	Santissima Annunziata C. M.	SSma. Annunciatio	Idem	Idem	500	—	Ha un monastero di padri Basiliani sotto il titolo del SS Salvatore dei Greci. Ha un cappellano curato.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
104	Santa Venera C. M.	Sancta Venera	Castroreale	Messina	220	—	Ha un cappellano curato eletto dalla regia città di Castroreale.
105	Santo C. M.	Sanctus	Messina	Idem	330	—	Ha un monastero di padri Basiliani.
106	S. Antonio C. C.	Sanctus Antonius	Castroreale	Idem	290	—	
107	S. Stefano C. M.	Sanctus Stephanus	Messina	Idem	768	—	
108	Santo Stefano di Briga	Sanctus Stephanus de Briga	Idem	Idem	900	921	
109	Santo Teodoro	Sanctus Theodorus	Mistretta	Idem	1030	—	Ha un arciprete.
110	Saponara, con Sampiero Saponara	Saponara	Messina	Idem	2224	278	Ha un curato eletto dall'arciprete di Rametta.
111	Savoca	Savoca	Castroreale	Idem	2810	3283	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
112	Scaletta	Scaletta	Messina	Idem	607	764	
113	Serro C. M.	Serrum	Idem	Idem	400	—	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
114	Sicaminò	Sleaminò	Idem	Idem	205	188	
115	Soccorso	Succursus	Idem	Idem	300	—	Appartiene in diocesi di S. Lucia n.
116	Spadafora	Spatafora	Idem	Idem	263	475	Vi è una parrocchia dedicata a S. Giuseppe, ed un forte castello di figura quadrilatera.
117	Taormina	Tauromenium	Castroreale	Idem	3068	3929	Vi è una collegiata officiata da dodici canonici, da sei vivandieri, e da un arciprete che è la prima dignità della collegiata, a cui appartiene nominare i canonici in qualunque vacanza ciò avvenga.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
118	Torre di faro C. M.	TurrisPhari	Messina	Messina	900	—	
119	Tremisteri I C. M.	Trimisterium	Idem	Idem	244	—	
120	Tripi	Tripis et strepinm	Castroreale	Idem	1725	1446	Vi è un arciprete.
121	Valdina	Valdina	Messina	Idem	857	473	
122	Venetico	Veneticum	Idem	Idem	810	830	Ha un castello isolato ed inaccessibile situato sopra un vivo sasso.
123	Zaffaria C. M.	Zaffaria	Idem	Idem	400	—	

Pag. 115. Jura—*Jus ereandi capitaneus ec.*

Pag. 118 *Baronia Boli* lin. 2, *merum mistumque imperium ec.*—Questa signoria dall'arcivescovo, a somiglianza degli altri vescovi e prelati di Sicilia, traeva origine dalla così detta *feudalità*, la quale era in energia anche dopo la visita di Monsignor De Cicchis. Intanto in quell'epoca si conobbe assai bene, come osserva Cantalupo (1) l' aristocrazia feudale nata dalle sciagure dei popoli, basata sul sistema d'inamovibilità, ed indivisibilità, difesa dalla propria forza, colorita da privilegi e concessioni, rendersi più insoffribile coll'orgoglio dei nobili. Carlo più grande di Cesare che venne e vinse de' barbari, osservò ponderò e distrusse la barbarie baronale, col permettere che i dazi fossero rilevati colla stessa proporzione su' beni dei signori, come su quelli degli altri sudditi, e che ognuno avesse il dritto di tradurli in giudizio. Dippiù Cesare lasciò ai barbari il modo di riaversi, ma Carlo ne tolse alla barbarie baronale pure la speranza, coll'erigire sulla sua rovina istituzioni diametralmente opposte. Introdusse fra l'altre cose l'uso del *catasto* al 1740. Dichiarò nel 1749, che avessero eguale diritto ad essere venduti i frutti delle terre baronali, e quelli de' Burgensatici. » Nè il figliuolo Ferdinando fu lontano a seguire le orme dell'augusto suo genitore: e mentre in Napoli facea ricomprare dalle università le giurisdizioni baronali acquistate con contratti di compra e vendita, e le faceva caricare nel prezzo della vendita de' feudi, abilitando la di costoro alienazione in porzioni distinte, e col pagamento a lunghe scadenze; in Sicilia il vicerè Caracciolo preparava l'ultima ruina, ed i baroni infatti fuggivano da Palermo, come nota il principe Scordia (2), per sottrarsi dal *cipiglio* e dal sussiego del Caracciolo loro avverso nemico.... che favoreggiando sempre la classe infima della società, volle rivolgersi a tutti i diritti, i dazi, le prestazioni che i baroni esigeano; e quelli che non furuno comprovati con titoli autentici vennero aboliti, non ammettendo in loro prò neanco il lungo e continuato possesso ». Il sistema introdotto andavasi sviluppando, e tornato infatti da Vienna in Napoli il re Ferdinando IV, colla regina Maria Carolina d'Austria, abolì alcuni diritti, o meglio abusi feudali, ed ordinò nel 1791, che nella vendita de' beni dovuti al fisco fosse stata soppresa la qualità o il titolo feudale. E la stessa occupazione militare seguendo principii identici pubblicava per ordine di Giuseppe Bonaparte la legge per l'abolizione della feudalità a 2 agosto 1806. Da quell'epoca varie disposizioni ebbero luogo—A 2 giugno 1807 si aboliva l'azione a domandare gli arretrati dei dritti feudali. A 9 novembre 1807 s'istallava la commessione incaricata di giudicare del merito de' dritti proibitivi aboliti dalla legge del 2 agosto 1806, e dei dritti doganali.—Ad 11 novembre 1808 si dichiarava le decisioni della suddetta commessione essere inappellabili in quanto alla legittimità de' titoli prodotti da' possessori: e per lo compenso ad essi dovuto essere soggette ad approvazione superiore. Ad 11 novembre 1807 e 11 febbraro 1809 istituita una commessione feudale con determinarsi le facultà.—A 15 febbraro 1808 tutti i posessori di dazii sul consumo,

(1) *Rapida enunciazione del sistema legislativo delle due Sicilie* ec. Napoli 1830.
(2) Considerazioni ec. pag. 550 e 551.

o sull'introduzione del pesce di mare entro terra, e ciascuno ch'esercitava diritti proibitivi di pesca nel Fucino, dovere esibire alla commessione feudale i titoli di tali diritti; e si dichiarava i dritti proibitivi di pesca sul mare, e qualsivoglia dritto da essi derivante cessare di esistere all'epoca della legge abolitiva della feudalità. — A 20 giugno 1808 i debitori delle prestazioni e rendite feudali in derrate venire autorizzati a domandarne la commutazione in canoni pecuniari e redimibili. —A 16 ottobre 1809 aboliti i dritti di *pascolo* e di *fida*, che i baroni esercitavano su fondi posseduti dai privati, delle prestazioni e delle decime surrogate a tali dritti. —A 16 ottobre 1809 abolivasi il casalinaggio, o dritto de' baroni di riscuotere una prestazione da' loro vassalli che aveano case ed abitazioni: e con altro decreto di stessa data ristretto il dritto, che in provincia di Lecce aveano i baroni in esigere la decima dei prodotti — A 17 gennaro 1810 assegnavansi le regole e formalità da osservarsi per ottenere la commutazione permessa col mentovato decreto. — A 3 luglio 1810, i commessarii per la divisione dei demanii erano anche incaricati dell'esecuzione delle sentenze della commessione feudale; e queste facoltà poi accordate agl Intendenti. — A 6 agosto 1810 i secondogeniti potere dimandare la conversione in capitali de' vitalizii loro dovuti sugli *exfeudi* a condizione di farne la domanda fra sei mesi, avvertivasi. — Li 17 ottobre 1811 le disposizioni del succitato decreto applicarsi agli aventi causa dei baroni in provincia di Lecce. — A 9 luglio 1812, e 22 luglio 1813, quei che aveano ritratto danno dalle sentenze della commessione feudale, o dalla divisione dei demanii, poter reclamare una indennità dai loro autori; e sottoposte all'esperimento di conciliazione le azioni di regresso fondate su dette cause contro il fisco, prefiggendosi il 20 settembre 1813 per ultimo termine a produrre le ragioni (1). Precisamente per Sicilia si dispose lo che segue: Nella costituzione del 1812 pubblicata fra noi solennemente in gennaro 1813 si determinò al capitolo 1. della feudalità, o diritti e pesi feudali, parag. 1° « Abolita la feudalità, come fu definito nelle basi della costituzione allo art. 12. da S. M. sanzionato, gli abitanti di qualunque comune saranno considerati di ugual diritto e condizione, e tutte le popolazioni del regno saranno governate colla stessa legge comune del regno. parag. 2° Cesseranno tutte le giurisdizioni baronali, e non ostante qualunque privilegio, saranno cessati tutti li *meri* e *misti imperi* senza indennizzazione ai possessori. parag. 3° Saranno in correlazione disgravati i baroni di tutti i pesi annessi all'esercizio di giurisdizione della custodia del territorio e responsabilità de' furti, della conservazione delle carceri e castellani, delle spese occorrenti pe' detenuti, e di ogni altra gravezza annessa. parag. 4° Cesseranno in conseguenza nei baroni gli uffizi di maestro notaro di corte, di Bajolo, di Acatapano ed altri provenienti dalla giurisdizione signorile. Gl'introiti o gabelle di tali uffizi resteranno a vantaggio dello stato per le necessarie spese dell'amministrazione di giustizia; quante volte però le maestre notarie non siano dipendenti da mero diritto signorile, ma per causa onerosa, in tal caso si dovrà

(1) Queste superiori disposizioni di un governo intruso si sono da noi espresse per conoscersi la connessione di principj simili in materia di feudalità.

compensare il capitale. parag. 5° Non vi saranno più gli attributi feudali di servizio militare, d'investiture, di relevio, di devoluzione a favore del fisco, di decima e tarì feudale, di diritti di grazia e di mezz'annata, e di altri di qualunque denominazione inerente ai feudi, parag. 6° Cessando la natura e forma de' feudi, tutte le proprietà, diritti, e pertinenze in avanti feudali, rimaner debbono, giusta le rispettive concessioni, in proprietà *allodiali* presso ciascun possessore. parag. 7° Conserverà ognuno i titoli ed onori, che sinora sono stati annessi agli aventi feudi, e de' quali ha goduto, trasferibili questi ai suoi successori. — A capitolo 2. parag. 1° Il parlamento in correlazione de' principî stabiliti di sopra, ed in dilucidazione dell' art. 13 delle basi della costituzione, dichiara che la mano in avanti baronale cesserà, ma che ciascun possessore di feudi di qualunque natura per la facile esigenza de' crediti abbia il diritto di sequestrare ed impedire che si estraggano sul momento dai gabelloti, censualisti, terraggeri e coloni, prodotti ed animali dal fondo, con adirsi intanto la giurisdizione ordinaria del luogo perchè provveda in giustizia sul spegno, inteso il creditore e debitore. parag. 2° Le angherie e perangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di galline, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti dello stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore.—9. Tolta qualunque opposizione di semplice prerogativa signorile, resterà ciascun comune e cittadino nella libera facoltà di erigere ed usare de' molini, trappeti, forni, fondachi, bettole ed altri; resteranno però illesi e conservati in ciascun barone i diritti che gli competono per ragione di pertinenza di suolo, di dominio territoriale, di proprietà di fiume, salti d'acqua e simili, giusta le rispettive concessioni.—A 11 maggio 1814 si interdisse ai possessori de' fondi gravitati di prestazioni feudali in derrate il cangiare la coltura senz'avvertirne prima i proprietarî, e senza domandare la commutazione.—A 11 ottobre 1815 con legge si accordò agli emigrati in Sicilia il ricorso civile avverso i giudicati della commessione feudale.—A 11 dicembre 1816 si confermò l'abolizione della feudalità per le due Sicilie, dichiarandosi di essere cessata al di là del faro nel dì 2 giugno 1813.—A 11 dicembre 1817 legge, ed a 17 sett. 1817 decreto, che dichiarano i dritti esercitati dall'amministrazione della contèa di Mascali sotto la denominazione di fumo di calce, di decima su' canali, di piccoli due per ogni rotolo di pesce, rimanere abeliti per sempre.—A 3 gennaro 1826. La commessione feudale incaricata a decidere le cause dei baroni e delle comuni sotto la passata occupazione di Napoli, nel pronunziare le sue decisioni adottò sedici principî, sulla base dei quali fondò costantemente i suoi giudizii ed i suoi ragionamenti.

DIOCESI DI NICOSIA

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchi	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono.	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni*
1	Alimena	Alimena	Cefalù	Palermo	3376	3155	
2	Bompietro	Bonus Petrus	Idem	Idem	—	1732	Fu omesso nella numerazione del 1798 perchè aggregato a Petralia Soprana.
3	Bronte	Brontes	Catania	Catania	9153	8871	Bronte appartenea pria a Morreale, e poi a Messina. Ha un buon seminario di studii di lettere umane.
4	Capizzi	Capitium	Mistretta	Messina	3484	3531	
5	Castelbuono	Castrum bonum	Cefalù	Palermo	7080	6090	Vi è un priorato di regio padronato sotto il titolo di Santa Anastasia.
6	Cerami	Ceramium	Nicosia	Catania	3667	4590	
7	Cesarò	Cesaredium	Mistretta	Messina	3220	3372	
8	Gagliano	Galianum	Nicosia	Idem	2886	3513	
9	Gangi	Engyum	Cefalù	Palermo	9352	7948	
10	Geraci	Heracium	Idem	Idem	3364	2775	
11	Maletto	Malectum	Catania	Catania	1600	2130	
12	Marianopoli	Marianopolis	Caltanissetta	Caltanissetta	—	1136	Questo comune fu dimenticato nella numerazione del 1798.
13	Nicosia	Nicosia	Nicosia	Catania	12064	13151	Debbe gloriarsi con ragione del famoso Francesco Testa poi arcivescovo di Morreale.
14	Petralia soprana	Petralia superior	Cefalù	Palermo	4718	4586	
15	Petralia sottana	Petralia inferior	Idem	Idem	6351	4123	
16	Resuttano	Rebasuttanum	Caltanissetta	Caltanissetta	2372	2781	

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni
17	Santomauro	S. Maurus	Cefalù	Palermo	4212	4190	
18	Santodaro, o S. Teodoro	S. Theodorus	Mistretta	Messina	1000	1332	
19	Sperlinga	Sperlinga	Nicosia	Catania	1459	1871	Vi sono incluse 230 anime di Villadoro, giusta l'ultima statistica.
20	Troina	Troyna	Idem	Idem	7001	7408	Il conte Ruggieri vi fondò il primo vescovado, poi soppresso. Ha decorano tre badie, due di regio padronato sotto i titolo di S. Michele, e di S. Elia de Gubulo, e l'altra sotto la invocazione di S. Antonio.
21	Villadoro	Villa auri	Idem	Idem	230	—	È unito alla numerazione di Sperlinga, secondo la statistica ultima.

Pag. 342. *Abbas curet ad balnea Aly ec.* —

Ottimo provedimento del regio visitatore per questi bagni efficacissimi pe' dolori articolari: onde con ragione cantò il poeta Francesco Flaccomio nella sua Sicelide:

Dat calida effosis aegroto balnea aneris.

Litus Alytanum.

Pag. 392. *Onera missarum lit. 23 et confessionale receptetur ad formam S. Caroli.* — Essendo ripetuto da Monsignor De Ciocchis questo articolo, abbiamo creduto convenevole citare che è nella celebre opera *Acta Mediolanensis Ecclesiae* tom. 1. p. 499 edit. 1754.

Pag. 481. *Episcopatus Cephaludensis ecclesiae, Jurisdictio spiritualis et temporalis. ec.—Jurisdictio meri et mixti imperii ec.* — Qua sono applicabili le nozioni espresse circa l'arcivescovo di Morreale e di Messina. Quindi dichiararsi in questo luogo ancora non avere più il vescovo di Cefalù giurisdizione di mero e misto imperio negli exfeudi e ne' beni episcopali, non godere del jus di appello della curia laicale non più esistente; mentre altro non vi è che il giudicato di circondario, essendovi stato soppresso il giudicato d'istruzione come negli altri capi di distretto.—Non ha più luogo ne' consigli municipali, nè per se, nè per lo mezzo del suo vicario generale; nè ha preminenza veruna nella compera de' comestibili; nè privilegio di accordare cittadinanza, nè di eleggere il giudice, mentre appartiene la scelta al Sovrano.

Pag. 482. lin. 36, e lin. 493. parag. 3°. *Capitolumque habet, quatuor dignitatibus et octo canonicis constans ec.*—A proposito di capitolo, dignità e canonici, è utile sapere le disposizioni seguenti—A 22 novembre 1766 Ferdinando IV, ordinò che le dignità e i canonici privativamente rappresentino il capitolo e siano superiori ai partecipanti. Questi sono tenuti prestare ai canonici il servigio in *divinis* nè possono mai occupare gli stalli di quelli. Gli affari capitolari di giurisdizione e preeminenze, e che riguardano diritti di capitolo si risolvono da' canonici solamente. Al primo agosto 1772, le dignità ed i canonici privativamente rappresentano il capitolo, e ad essi soli appartiene l'elezione del vicario capitolare e di ogni altro uffiziale per lo governo della chiesa e del capitolo, ed il risolvere tutti gli affari capitolari di giurisdizione, preeminenze o governo. Ai 3 luglio 1773. I canonici nel recitare le ore canoniche debbono osservare la disciplina della chiesa. A 28 gennaro 1775 ordinò il Re che i preti non partecipanti intervenir dovessero nelle conferenze de' casi morali, e nelle prediche dei loro vescovi senza abiti corali, e che nelle processioni intervenir debbano con abiti proprii e corali.

Pag. 482, lin. 38. *diocesis mediocris est.* —

Questa diocesi va ad essere presentata come l'altre in quadro statistico come segue:

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	Osservazioni.
104	Santa Venera C. M.	Sancta Venera	Castroreale	Messina	220	—	Ha un cappellano curato eletto dalla regia città di Castroreale.
105	Santo C. M.	Sanctus	Messina	Idem	330	—	Ha un monastero di padri Basiliani.
106	S. Antonio C. C.	Sanctus Antonius	Castroreale	Idem	290	—	
107	S. Stefano C. M.	Sanctus Stephanus	Messina	Idem	768	—	
108	Santo Stefano di Briga	Sanctus Stephanus de Briga	Idem	Idem	900	921	
109	Santo Teodoro	Sanctus Theodorus	Mistretta	Idem	1030	—	Ha un arciprete.
110	Saponara, con Sampiero Saponara	Saponara	Messina	Idem	2224	278	Ha un curato eletto dall'arciprete di Rametta.
111	Savoca	Savoca	Castroreale	Idem	2810	3283	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
112	Scaletta	Scaletta	Messina	Idem	607	764	
113	Serro C. M.	Serrum	Idem	Idem	400	—	In quasi diocesi dell'Archimandrita.
114	Sicaminò	Sicaminò	Idem	Idem	205	188	
115	Soccorso	Succursus	Idem	Idem	300	—	Appartiene in diocesi di S. Lucia n.
116	Spadafora	Spatafora	Idem	Idem	263	475	Vi è una parrocchia dedicata a S. Giuseppe, ed un forte castello di figura quadrilatera.
117	Taormina	Tauromenium	Castroreale	Idem	3068	3929	Vi è una collegiata officiata da dodici canonici, da sei vivandieri, e da un arciprete che è la prima dignità della collegiata, a cui appartiene nominare i canonici in qualunque vacanza ciò avvenga.

Num. d'ord.	Nome dei Comuni in ordine alfabetico	Nome dei Comuni secondo De Ciocchis	A qual Distretto appartengono	A qual Valle appartengono	Popolazione al 1798	Popolazione al 1831	*Osservazioni.*
118	Torre di faro C. M.	TurrisPhari	Messina	Messina	900	—	
119	Tremisteri I C. M.	Trimisterium	Idem	Idem	244	—	
120	Tripi	Tripis et strepinm	Castroreale	Idem	1725	1446	Vi è un arciprete.
121	Valdina	Valdina	Messina	Idem	857	473	
122	Venetico	Veneticum	Idem	Idem	810	830	Ha un castello isolato ed inaccessibile situato sopra un vivo sasso.
123	Zaffaria C. M.	Zaffaria	Idem	Idem	400	—	

Pag. 491, par. 1. *de episcopo lin. 7, de preeminentiis.*

Gli onori da rendersi agli arcivescovi e vescovi furon determinati colla seguente ministeriale:—Napoli 20 giugno 1827—Agli Ordinarii dei reali dominii.—Dopo la risoluzione presa da S. M. nel Consiglio ordinario di Stato del dì 3 del prossimo passato maggio, e da me comunicato al Ministro Segretario di Stato della guerra e marina in data dei 9 del suddetto mese, con cui venne ordinato che relativamente agli onori militari da rendersi al cardinale arcivescovo di Napoli si praticasse il solito, senza farsi innovazione veruna, mi ha il suddetto Ministro Segretario di Stato partecipato che posteriormente Sua Maestà nel Consiglio ordinario di Stato dei 29 dello stesso mese di maggio si è degnata risolvere che agli arcivescovi cardinali si rendano gli onori di tenenti generali, agli arcivescovi quelli di maresciallo, ed ai vescovi quelli di brigadieri, ben'inteso però nel perimetro delle proprie diocesi.—Lo partecipo a V. S. Ill. e Rev. per sua intelligenza e regolamento.—*Pel Cons. Min. di Stato, Min. Segr. di Stato degli affari eccl. impedito—Il Diret.*—A. Franco—

Pag. 492 par. 2. *De vicario generali*—Uscirono varii rescritti intorno il vicario generale dei vescovi ed ordinarii dei luoghi, ed intorno al vicario capitolare.

Circa il primo, il re Carlo Borbone determinò a 7 marzo 1743 un forestiero del regno non potere essere vicario generale. A 14 giugno 1755 la carica di vicario generale incompatibile con quella di penitenziero. A 3 febbraro 1758 essere anche incompatibile colla cura delle anime, come pure quella di provicario generale, imperciocchè oltre la residenza è improprio che uno dopo avute le notizie del foro penitenziale se ne abbia ad avvalere nel foro contenzioso. Ed il re Ferdinando determinò a 16 giugno 1764 la rimozione dei curati della carica di vicario generale risultarne dall'essere la cura delle anime incompatibile col vicariato. A 15 novembre 1766 un diocesano non poter essere vicario generale. A 16 febbraro 1771. Dove sia tenue la rendita della mensa vescovile, dispensare il Re che la carica di vicario generale s'eserciti da un diocesano. A 19 marzo 1774. Il vicario del metropolitano non avere diritto di spedire ordini al vescovo suffraganeo, e non potere al medesimo dirigerli, ma alla curia suffraganea: nè potere comminare pene spirituali nemmeno contro i vicarii e cancellieri delle curie vescovili, non ostante qualunque stile formolario per lo addietro praticato come abusivo, ed esorbitante dal diritto canonico e dalla polizia del regno, da non tollerarsi in avvenire: proibirsi ancora l'ammettersi appello dalla citazione ad *informandum*, nè dal mandato ingiunto al reo, il quale si presenta spontaneamente.

Intorno al secondo rescrisse il re Ferdinando a 23 maggio 1761 il vicario capitolare non potere far visita della diocesi, spedire dimissorie per ordinazioni in virtù di facultative di Roma e tener concorsi per le proviste delle parrocchie vacanti. Gli si stabilisce l'onorario di ducati dieci al mese, e di carlini trenta al cancelliere con condizione che i diritti della curia si conservino per lo vescovo successore. A 13 dicembre 1766 il vicario capitolare non dottorato potere esercitare col voto di un assessore privilegiato e comprovato in regno. A 27 giugno

1767, proibirsi ai vicarii capitolari la vestizione dei chierici durante il tempo della sede vacante. A 19 settembre 1767, come pure la promozione dei nuovi ecclesiastici. Essi non alterino la disciplina, nè lo stato della chiesa e de' cleri della diocesi, ma lasciano tutte le cose nello stato in cui si trovano fino al prelato novello. A 19 febbraro 1774, morto il vescovo, il vicario capitolare ed il capitolo procedano all'inventario dello spoglio del defunto prelato secondo li reali ordini generali, per indi farsene l'uso conveniente, dal vescovo successore, e con intelligenza del Re (1).

Pag. 492 lin. 10 *a cancellariae officialibus ec.*—Il re Carlo Borbone a 11 dicembre 1739 aveva rescritto, l'officio di cancellieri delle curie vescovili (2) essere incompatibile colla cura delle anime. Imperciocchè oltre l'essere un offizio da esercitarsi dai laici, sarebbe improprio che uno dopo intese le persone e avute le notizie nel foro penitenziale, dovesse sentirle e farne uso nel foro contenzioso.

Pag. 502 lin. 15 e seg. *Porro damnas... Juratorum, capitanei ec. abusum ec.*—Non solamente debbono in chiesa stare a capo scoverto gl'impiegati non militari, ma sono proibiti di altre distinzioni. Così il re Carlo a 22 marzo 1775 ordinò gli amministratori delle università non potere pretendere di tenere in chiesa banchi fissi, nè cosa che formi tosello, nè l'incenso dal canonico apparato, e la pace del prete assistente, ma solo da un cherico vestito di cotta: nè li medesimi poi siano tenuti nelle funzioni pubbliche e solenni andare a prendere il vescovo dal suo palazzo, bastando che lo ricevano alla porta maggior della chiesa, ove il vescovo è tenuto darli l'acqua benedetta. A 24 luglio 1757. In chiesa il magistrato, e gli amministratori della università *pro tempore* solamente tenere distinzione nella nobiltà privata. A 20 luglio 1757. Fuori del magistrato e degli amministratori del pubblico nessun altro godere prerogativa e distinzione nelle chiese.—Ed il re Ferdinando prescrisse a 17 maggio 1760, nelle cattedrali stia fisso lo scanno col panno e regale insegna in cui debba sedere il tribunale, ed il preside seder debba nella sua sedia collo strato e pradella. A 28 febbraro 1761, li giudici regii nelle funzioni pubbliche e reali tener luogo distinto uguale ai governatori. A 18 giugno 1763, nelle chiese non potersi tenere banchi particolari, ma si provvegga di un competente numero di banchi piccoli o scanni per tutti, e non per particolari famiglie; nè praticarsi privativa preeminenza fra qualsivoglia persona, ma la maggior pompa o minore dipendere dai parenti ed eredi, sempre però nei limiti della cristiana modestia, e non eccedendo la forma dei rituali ecclesiastici. A 9 luglio 1763, accadendo controversia per le onorificenze, prerogative ec. de' secolari in chiesa, il giudizio spettare al giudice laico.

Pag. 503 lin. 42. *Jura ut dicunt* di boscaglia e boscajuolo ec.—Su di ciò è importante il conoscere il Real Rescritto dei 17 dicembre 1836 così concepito: —*Eccellenza*—Con rapporto dei 24 dello scorso ottobre ha V. E. manifestato che in occasione di varii ricorsi nei quali si annunziava che continui e irregolari tagli

(1) Vedi superiormente le disposizioni circa a proventi dei vicarii capitolari.
(2) Vedi sopra ciò che si rapportò circa a curia ecclesiastica.

commetteansi nei boschi appartenenti alla mensa vescovile di Cefalù, avendo la sopraintendenza generale di strade e foreste fatto riconoscere, lo stato degli exfeudi di Tudino e Gangeria, l'E. V. trovasi di avere sin da giugno di quest'anno ordinato alla suddetta sopraintendenza che non prendesse alcuna ingerenza su di una porzione di terra in detti exfeudi d'origine boscosa, la quale trovasi coltivata da tempo anteriore al 1815, e sparsa d'alberi di ulive. In quanto all'altra porzione di terre negli exfeudi medesimi che prima eran boscose, che poi furon senza permesso ed abusivamente disboscate e messe a coltura, e che dal 1822 in qua non più coltivate sono ormai tornate ad essere boscose, l'E. V. è stata d'avviso di conservarsi le medesime boscose, e di non condiscendersi in conseguenza alla demanda del disboscamento fattane dal vescovo, e ciò per la veduta generale di conservare e migliorare i pochi boschi esistenti, onde rendere meno sensibile la mancanza di legname che per difetto appunto di boschi, e di foreste si sperimenta in Sicilia, con ritenersi per norma in casi simili il divieto che verrebbe dato al vescovo di Cefalù per lo disboscamento delle terre in quistione onde potersi opportunamente applicare.—S. M. a cui ho ciò rassegnato, si è degnata nel Consiglio ordinario di Stato degli 11 del corrente di approvare la disposizione data da V. E. per la prima porzione di terre, ed il di lui avviso per le altre — Nel Real nome lo partecipo a V. E. per l'uso conveniente.—Napoli 17 dicembre 1836 —Ed io nel detto Real nome le partecipo ciò per l'uso che ne risulta—Palermo 13 febbraro 1837.—*Il principe di Campofranco.*

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Indice

Lettere varie . . . . . pag. 3

I. *A Monsignor l'ab. Paolo Vagliasindi su la carta più antica fra le diplomatiche di Sicilia dei tempi normanni* . . . . . » 5
II. *Al prof. can. Alessandro Casano sulla corniola con leggenda arabica nel diadema della Imperatrice Costanza* . . . . . » 10
III. *Al Duca di Serradifalco intorno ad una ingiusta critica pubblicata in Vienna dal bar. Giuseppe de Hammer-Purgstall* . . . » 13
IV. *Al Sig. Agostino Gervasio sur una nischia iscrizione sepolcrale.* » 42
V. *Al P. Giuseppe Romano della C. di G. intorno ad un suggello arabo* . . . . . » 45
VI. *Al cav. Lionardo Vigo su i pregi e i difetti del nuovo Dizionario siciliano-italiano* . . . . . » 47
VII. *Al Sig. Carmelo Martorana contenente la prima giunta alla Numismatica arabo-sicula* . . . . . » 55
VIII. *Al prof. Gaetano Daita inviandogli alcune iscrizioni* . . . » 59

Discorsi . . . . . » 67

Considerazioni sul Cabotaggio tra Napoli e Sicilia . . . . . » 69
Appendice. . . . . . » 80
Elogio storico di Marcello Fardella duca di Cumia . . . . . » 92
Sulla necessità di un Giornale d'agricoltura in Sicilia . . . . . » 103
Su la scelta dello stato, parole dirette al conte N. N. . . . . . » 106

Illustrazione di un astrolabio arabo-siculo del nono secolo . . » 110

Dizionario geografico-statistico per la Sicilia. . . . . . » 137

Appendice alla Sacra Regia Visita per la Sicilia di Mons. Giov. Angelo de Ciocchis contenente un commentario dal 1741 al 1836. » 197